VITA
DI
COSTANTINO
IL GRANDE

CON UN'
ESAME CRITICO

Sopra alcuni punti principali,

E VERA IDEA DELLA CHIESA IN QUELL' EPOCA.

OPERA

DEL P. FRANCESCO GUSTA
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Edizione Terza rivista, ricorretta ed accresciuta dall'Autore.

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI
PRESSO SALVATORE TROISE
MDCCCVI.
Con licenza de' Superiori.

Il dì 14. Giugno 1805.

SI riemprima, salvi sempre i Regj diritti, le leggi, e polizia del Regno; Ben vero sia responsabile lo Stampatore che la nuova ristampa sia uniforme all'opera su cui si accordò l' imprimatur.

VECCHIONI.

In assenza del Cancelliere

Leopoldo Lattanzio Archivario.

Reg. fol. 58. at.

Ego Gabriel Gruber Societatis Jesu Præpositus Generalis Vitam Imperatoris Constantini Magni duobus tomis a P. Francisco Gusta ejusdem Societatis conflatam a tribus theologis approbatam itemque typis dari, facultatem concedo.

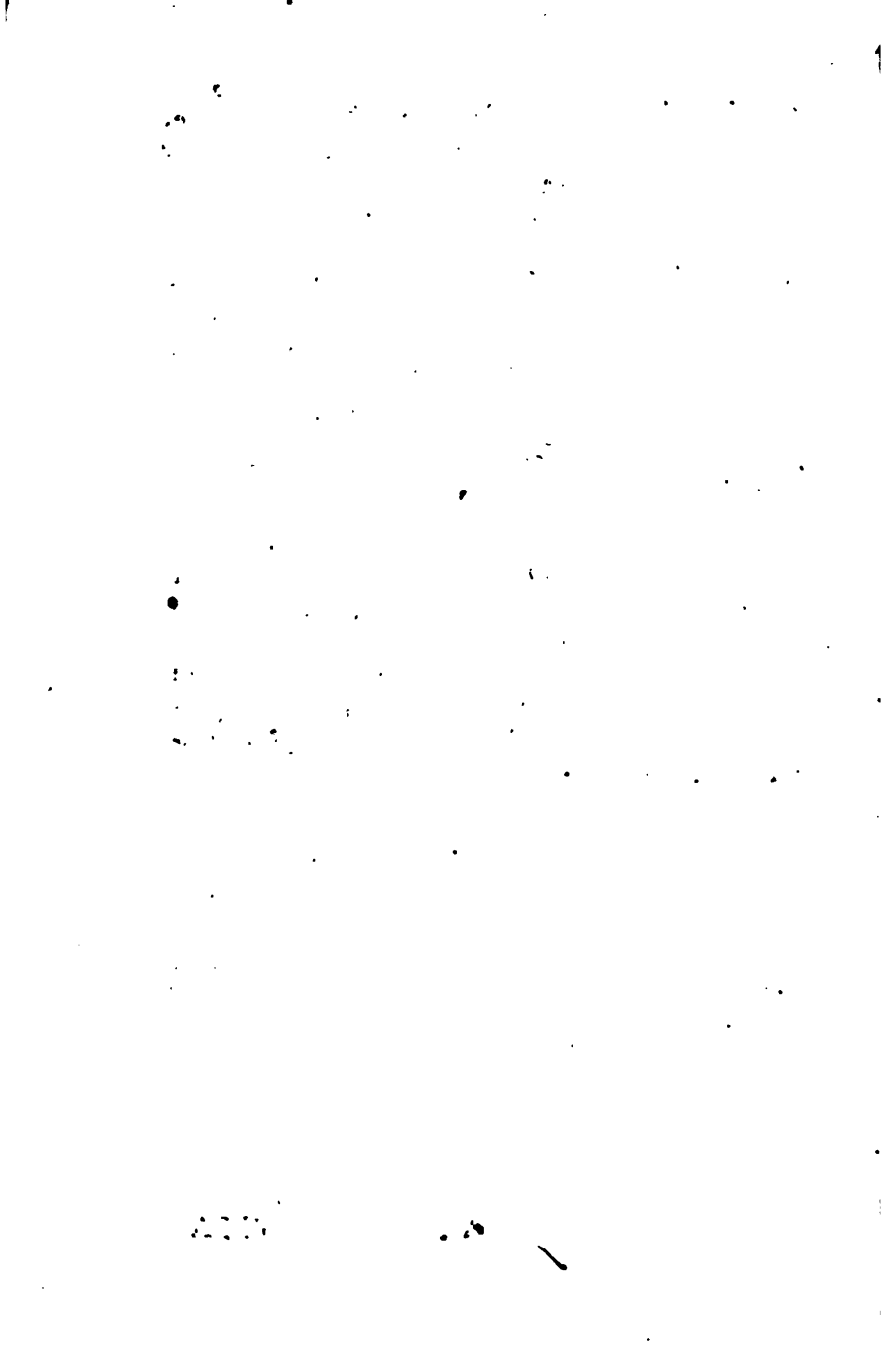
Datum Petropoli die 2. Aprilis anni 1805.

GABRIEL GRUBER.

PREFAZIONE
DELL'AUTORE.

PRendo a tessere con penna imparziale la Vita del Gran Costantino, risoluto di tenermi ugualmente lontano dalle adulazioni dello smodato *Eusebio di Cesarèa*, e dalle calunnie del mordace *Zozimo*, antichi amendue e rinomati Scrittori delle gesta di questo famoso Imperadore. I varj e memorandi avvenimenti, che segnarono i Fasti del di lui Impero esposti nella nativa loro verità ecciteranno indubitatamente l'attenzione de' Leggitori. Ben tosto i medesimi rammenterannosi con piacere, esser Costantino quel Principe, il quale dal Cielo destinato ad eccelse imprese, rovesciò dal trono l'Idolatria, che per tanto tempo signoreggiato avea nelle menti de' Mortali, e colla pace data al Cristianesimo eseguì la più felice ed importante rivoluzione sì negli affari della Religione, che in quelli dello Stato, di quante leggonsi negli Annali del Mondo. Dolcissima finora è stata la di lui memoria, e lo sarà sempre appresso i veri Figli della Chiesa ad onta delle rabbiose invettive, con cui dopo Zozimo sonosi segnalati in dipingerlo coi più neri colori

Voltaire, *Millot*, *Gibbon*, *Condillac*, e parecchi altri liberi Pensatori, alcuni de' quali giunti sono alla sfrontatezza di dire, che più male recato abbia alla Religione che bene, ed han persin riguardato come un attentato contro l' Idolatria la stessa pace da esso lui data ai Cristiani. E' vero per altro, che minore forse non è stato l' impegno di molti Storici de' Secoli d' ignoranza nell' innalzare al Cielo le di lui azioni con elogj tanto affettati, che ben presto rilevansi esser piuttosto una mentitrice adulazione, che non una nuda e semplice narrazione. Onde non essendomi io proposto di delineare nella mia Opera un Eroe così eminente, e così perfetto, che qualunque altro colle sue sublimi prerogative sorpassi, il mio studio sarà di separare il vero dal falso, e dagli stessi Panegirici, e' Satire isvilupparne la verità per quanto sia al mio ingegno possibile. Nò, non fu egli esente da' vizj, nè io prefisso mi sono con istudiato stile d'asconderli; mi lusingo bensì che dileguati affatto resteranno i di lui difetti dallo splendore di tante sue illustri azioni, talchè parmi di vedere risvegliati in ciascuno de' Lettori l' amore, la tenerezza, e la gratitudine verso di un Principe del Cristianesimo oltremodo benemerito. E se alla mia penna non riuscirà d' imitare i due eccellenti Biografi *Flechier*, e *Sandoval*, i quali con brillante stile, nobili tratti, e con idee sublimi ed esatte disegnati ci hanno i veri Ritratti di *Teodosio il Grande*, e di *Carlo V.*, posso tuttavia promettermi, che riprensibile mai non debba essere il mio pensiere di pubblicare un abbozzo della vita di Costantino il Grande assai più interessante di quelle de' due mentovati Augusti. Dissi *assai più interessante* riguardo all' età nostra,

ſtra, in cui, chi non vede quanto in acconcio venir debba il presentare nel vero loro aspetto le saggie di lui premure per il totale ſtabilimento del Criſtianeſimo, e le molte Leggi di un Principe, il quale riconoscendo inseparabili gl' intereſſi dello Stato da quelli della Religione ſtabilì i giuſti confini tra il Sacerdozio, e l' Impero; quei confini dico, che i Novatori non che i Filosofi de' noſtri giorni riconoscer non vogliono! Mi accingo adunque alla esecuzione del mio disegno sulle traccie de' monumenti lasciatici da *Eusebio*, *Zozimo*, *Sozomeno*, *Teodoreto*, *Eutropio*, *Rufino*, *Oroſio*, *Socrate*, *Fozio*, *Idacio*, *Girolamo*, *Ammiano Marcellino*, *Cedreno*, *Aurelio Vittore*, *Anonimo Valeſiano*, *dalla Cronaca Aleſſandrina*, e altri antichi Storici sulle azioni di Coſtantino, colla risoluzione di niente aggiungere del proprio, e di scegliere ciò, che sembrato mi è più fondato secondo le regole di una giuſta e prudente Critica, riservandomi a disaminare più diſtesamente sul fine dell' opera alcuni punti particolari.

VITA
DI
COSTANTINO IL GRANDE

LIBRO PRIMO.

CAPO I.

Nascita, ed educazione Militare di Costantino.

Anni di Cristo CCLXXIV.

NAcque il Grande Costantino in Naisso Città piccola dell' antica *Dandania*, chiamata ora *Servia*, ai 27 di Febrajo dell'anno di Cristo 274 regnando l'Imperadore *Aureliano*. Vogliono alcuni pochi Scrittori, che venisse in quell'anno raddoppiata (1) a suo padre *Costanzo Cloro* la contentezza avuta per la nascita del suo Primogenito con una vittoria riportata sopra un Popolo presso di Windisca nell'Elvezia mentre egli era Comandante di una divisione dell' Esercito di Aureliano. *Elena* figlia di un Locandiere di *Drepanum*, Città situata nel Golfo di Nicomedia, fu la Madre di Costantino. Fornita costei delle più brillanti attrattive, che amabile rendono il sesso femminile, fattasi appena vedere da Costan-

(1) *V. Cari v. p. 253. Criv. l. 12. art. Const.*

zo nel mentre che ritornava dalla Persia, ove erasi portato per ordine di *Aureliano*, che immantinenti di suo amore lo accese, e senza indugio in tenera Sposa da esso lui fu scelta. *Zozimo*, *Niceforo*, e la *Cronaca Alessandrina* la chiamano Concubina di Costanzo: ma il testimonio di *Eutropio*, dell'Anonimo *Valesiano*, di due *Vittori*, e di altri Scrittori autorevoli sulla legittima loro unione ci sembra più fondato. La medesima avendo poi abbracciata insieme col Figlio la Religione Cristiana, datasi all' esercizio della perfezione evangelica, fu in seguito dopo la morte annoverata dalla Chiesa nel glorioso Ruolo de' felici abitatori del Cielo (1).

La condizione della Madre non poteva recar pregiudizio agli avvanzamenti del figlio in un secolo, in cui neppure lo splendore dei Natali non era per gli Eredi una certa successione negli onori e nella gloria de' loro Antenati: le prime cariche della Milizia venivano sovente occupate da uomini nuovi, e fino nella elezione del Supremo Capo dell' Imperio prevalevano il trasporto, e la violenza delle Armate indisciplinate; queste eransi arrogato da qualche tempo il diritto di eleggerlo, e deporlo a capriccio, ad onta dell' Augusto Senato Romano, il quale benchè gonfio sempre mai per i simboli fastosi della vetusta Nobiltà de' suoi illustri individui, non di rado era forzato a chinare la fronte a Soggetti di natali oscurissimi tumultuariamente innalzati sul Trono.

Ma se toccò a Costantino una Madre priva dell'accidentale pregio di nascita distinta, discendeva egli però per parte di Padre da prosapia nobilissima. Costanzo oltre le doti eccellenti del suo animo, per le

(1) *V. l'Esame Critico art. I.*

le quali meritamente giunse ad occupare il Trono, era figlio di *Eutropio*, uno de' Personaggi più cospicui in ricchezze e nobiltà nell'Illiria, e di *Claudia* figlia di *Crispo*, fratello dell'Imperadore *Claudio II*.

Sono poche le notizie tramandateci dagli Scrittori sulla prima età di Costantino. Prevale frequentemente lo stile di non dare agli Eroi nè fanciullezza, nè gioventù: si dà principio al ragguaglio delle loro gesta dal tempo in cui comincia il loro elogio, e saggiamente viene d'ordinario disteso dagli Storici un velo sopra quell'età, in cui parecchi di essi dimenticaronsi di se medesimi. Di Costantino sembra, che da indizj ben fondati potrebbesi molto altrimenti giudicare. Ci limiteremo nondimeno a dire, che avvegnacchè sortito avesse egli dalla natura un ingegno perspicace, e mostrasse pure propensione alle lettere, ebbe però qual Figlio di Padre guerriero un'educazione tutta Militare. Uscito appena dalla fanciullezza entrò nella Milizia, e cominciò dagli infimi gradi ad esercitarsi nelle armi.

CAPO II.

Costanzo suo Padre è creato Cesare.

ANNI DI CRISTO CCXCII.

INtanto che il giovine Costantino intraprendeva la carriera Militare con ferma speranza di farsi gran nome, giunto il di lui Padre ai primi onori dell'Esercito Imperiale ottenne il premio dovuto alle proprie valorose azioni, e da molto tempo auguratogli già da tutta l'Armata. Egli fu creato Cesare nell'anno 292 insieme con Galerio. Era Costanzo una di quelle anime grandi, che di rado forma la natura; fornito

di tutte le doti necessarie per comandare agli uomini, e nelle cui lodi con raro privilegio concordemente sonosi uniti tutti gli Scrittori sì antichi, che moderni. Egli è indispensabile nella nostra Opera distendere un abbozzo, benchè imperfetto del carattere, e delle luminose gesta di un Eroe di prim' ordine, imperciocchè la condotta di un cotanto illustre Genitore fu pel Figlio una lezione domestica di pietà, di giustizia, e di umanità, non meno che un potente stimolo, che fino da' primi anni lo accese a correre fino all' apice della gloria Militare. Un animo generoso, costumi illibati, un cuore amorevole, ed un singolare disinteresse distinsero sempre mai Costanzo, ed accettissimo lo resero non solo ad *Aureliano*, ma eziandio a tutti gli altri Augusti di lui Successori *Tacito*, *Probo*, *Caro*, *Carino*, *Numeriano*, *Diocleziano*, e *Massimiano*. Per la sua costante fedeltà ed attaccamento al legittimo Principe fu meritamente riguardato come un necessario sostegno per la sicurezza dell' Imperio; ed in mezzo alle diverse Fazioni seppe egli procacciarsi l' amore universale. L' Imperadore *Caro* lo fece Governatore della Dalmazia, e fino dall' anno 282 (1) avea disegnato di crearlo Cesare, preferendolo al proprio figlio *Carino*, cui giudicava incapace di sostener con decoro simile dignità. Raro esempio di zelo del bene de' Popoli in un Sovrano, che pospone l' interesse della sua Famiglia a quello dello Stato! Ma l' esecuzione di un sì nobile disegno era riservata all' accortezza di Diocleziano. Questi, il quale possedea il talento di conoscere a fondo quelli che erano al di lui servizio, ed il di cui saggio governo avrebbe potuto servire di modello ai Principi, se sul fine lasciatosi

vi-

(1) *V. Aurel. Vict. p.* 224.

vilmente abbacinare dal crudele e doloso Galerio non lo avesse deturpato colla più crudele persecuzione mossa contro i Cristiani, questi dico, avea un'alta stima del nostro Costanzo. Ultimamente erasi prevalso della di lui bravura per reprimere una irruzione de' Sarmati vicini al *Bosforo Cimmerio*, la quale spedizione felicemente riuscita a seconda delle sue intenzioni, credette troppo giusto dover rimunerare con un distinto premio i di lui distintissimi meriti. Una ragione politica determinò interamente l'animo di Diocleziano ad affrettare la pubblicazione della risoluta elezione. Sovrastavano in quel tempo da tutte le parti all'Impero Romano stragi, e calamità spaventevoli a motivo della ribellione di alcuni Generali, e delle scorrerie di molte Nazioni Barbare, le quali, venivano a bello studio stimolate e fomentate dagli stessi ribelli; col fine di dividere il nerbo delle Armate Romane. Diocleziano da Principe avveduto al pari che vigilante, saggiamente giudicò, che dovendo impiegare ad un tempo medesimo per diverse spedizioni differenti Armate, non conveniva conferirne il comando, se non a' Cesari, i quali colla certa speranza della successione al trono farebbero i maggiori sforzi per soggiogare i comuni nemici dell'Impero. Fra tanti eccellenti e prodi Generali, che fiorivano nelle Truppe Imperiali cadde la scelta sopra Costanzo, e Galerio. Elezione sommamente applaudita per la superiore stima, che eravi in tutta l'Armata dello sperimentato loro valore, e delle molte loro cognizioni nell' arte della Guerra. Ma se nel mestiere delle armi non era forse Galerio inferiore a Costanzo, distinguevasi assaissimo dal medesimo nei costumi. Nato egli nella Dacia di bassissima condizione, ed occu-

pa-

patosi dalla fanciullezza secondo la professione di suo Padre a guardare il bestiame, sortì un carattere brutale, feroce, e sanguinolento, proprio affatto delle bestie nella cui compagnia era stato allevato. Entrato nella Milizia contribuì moltissimo la ferocia del suo naturale a renderlo ardito e costante nei combattimenti; onde ajutato dalla fortuna in breve tempo dagli infimi gradi si avanzò fino ai primi posti dell'Armata. Delle crudeltà di cotal Mostro del genere umano ne faremo menzione in appresso.

Forse Diocleziano si lusingò che innalzando (1) un uomo nuovo alla suprema dignità, avrebbe trovato in esso un fedel dipendente, che conservando per lui dell'amore e della gratitudine abbracciasse ardentemente e fedelmente il suo partito. Ma in questa occasione restò ben delusa la sua penetrazione, poichè trovò in Costanzo, a cui la nascita, ed onesti costumi davano delle pretensioni al Trono, più fedeltà e attaccamento che in Galerio, del fiero carattere del quale tutt'altro avrebbe dovuto fondatamente temere.

Affine di obbligare vieppiù i due Cesari, e strettamente unirli alla sua persona, ed a quella di Massimiano suo Collega nell'Impero, volle che questi adottasse per figlio Costanzo col sopranome di *Ercullio*, dandogli in consorte la sua figliastra *Teodora*; ed egli adottò Galerio cognominandolo *Giovio*, e unendolo in Matrimonio colla propria figlia *Valeria*. Quindi Costanzo non avendo coraggio di resistere alla volontà del potentissimo suo Benefattore, dovette di malgrado ripudiare *Elena* sua amatissima Consorte.

Furono assegnate da Diocleziano ai due Cesari le

(1) *V. Lact. pers. c. 18. p. 16.*

le Provincie da comandare: à Costanzo toccarono le *Gallie*, la *Spagna*, e la *Gran Brettagna*; ed a Galerio l'*Illiria*, la *Tracia*, la *Macedonia*, e la *Grecia*. Vennero parimente decorati amendue dei titoli di *Imperadori*, di *Padri della Patria*, e di *Pontefici Massimi*, riservandosi soltanto i due Imperadori il superior titolo, e le prerogative di *Augusti*.

Riconosciuto Costanzo dall'Esercito in qualità di Cesare, partì tosto ad assumere il comando delle Provincie al suo governo affidate. Ma prima di partire lo costrinse Diocleziano a lasciargli in ostaggio Costantino. Qual dispiacere provasse Costanzo nella privazione di un figlio teneramente amato, ed in cui riposte avea tutte le speranze dell'innalzamento della sua famiglia, insieme col forzato ripudio della più tenera sposa, riuscirà più facile ai Lettori immaginarlo, che alla nostra penna lo esprimerlo vivamente.

CAPO III.

Le sue prime azioni Militari sotto Diocleziano, appresso cui resta come in ostaggio.

Anni di Cristo CCXCII.

TRovavasi Costantino nell'anno 18 dell'età sua, quando toccogli la sorte di doversi separare dall'amato Padre: sorte tanto più amara e crudele, quanto più rincrescevole n'era il compenso dovendo passare sotto l'immediata ubbidienza del superbo al pari che vigilante Diocleziano. Un bell'aspetto, una statura vantaggiosa, obbliganti e gentili maniere, penetrazione e vivacità accompagnate da' sentimenti nobili ed onesti formavano il carattere del giovinetto Costantino. Da così amabili qualità era cosa troppo fa-

facile, che restasse allacciato l'animo di Diocleziano: In fatti divenne egli tosto le di lui delizie, ed a guisa di figlio era dallo stesso amato (1). Volevalo sempre appresso la sua persona, mettendolo alla sua destra quando compariva in pubblico: onde nella Corte veniva da tutti con ogni sorta di onori rispettato. La disinvoltura ed ardore, con cui imparò le evoluzioni militari fecero concepire grandi speranze del di lui valore, e colla prodezza mostrata nelle prime azioni, in cui combattè contro i Persiani, si acquistò parimente l'amore e la stima dell'Armata: era egli il primo nei combattimenti, sfidava i pericoli, e non mai voltò la faccia al nemico; anzi solo a solo venne coraggioso più volte alle mani coi Barbari situati sulle sponde Settentrionali del Danubio. Trovossi egli nell'anno 296 nella disfatta del ribelle *Achillèo*, il quale sottrattosi dal giogo imperiale, erasi reso molto potente nell'Egitto. Ma passato colà Diocleziano con numeroso Esercito in pochi mesi sconfisse le di lui truppe, ed impossessatosi di Alessandria, ove erasi rinserrato il Ribelle con i principali Capi, lo fece prigioniere, e lo punì coll'ultimo supplizio.

Dopo la sconfitta di *Achillèo* fu Costantino dichiarato da Diocleziano Tribuno del primo Ordine, carica riguardevole, che giusta il sentimento di alcuni Scrittori corrispondeva a Comandante di una intera Legione. Rivestito egli del nuovo impiego sposò *Minervina*, delle cui doti personali siamo affatto all'oscuro, e soltanto sappiamo che ella fu la Madre dell'infelice *Crispo*, la cui tragica morte presenterà a suo luogo in questa storia il più dolente spettacolo.

CA-

(1) *Euseb. Vit. Costant. l. I. c. 12. Theoph. p. 6. Lact. pers. c. 18. p. 16.*

CAPO IV.

Ritratto dell' Impero Romano sotto Diocleziano.

Anni di Cristo CCC.

Dodici anni stette Costantino in ostaggio (1) dipendente affatto dai cenni, non che dai voleri di Diocleziano fino al 303 dell' Era Cristiana, in cui fu innalzato suo Padre alla suprema dignità di Augusto per l'abdicazione fatta dell' Impero dallo stesso Diocleziano. Durante quest' intervallo di molto tempo in cui sono molto scarse le notizie, che abbiamo delle azioni del nostro giovane Principe, compensiamo la lodevole curiosità dei Leggitori con un ritratto dell' Impero Romano sotto Diocleziano, e Massimiano, poichè potrà esso servire di confronto a quello di Costantino, allorchè lo vedremo regnare solo. La vasta Monarchia adunque dell' Impero Romano godette in questo frattempo di un governo tranquillissimo nelle sue Provincie per la mirabile unione che regnava tra i due Augusti Diocleziano, e Massimiano, ed i due Cesari Costanzo, e Galerio. Avvegnachè ciascheduno regnasse da Sovrano nelle Provincie assegnateli, pronto però ognuno a soccorrere il Collega, ove d' uopo fosse, riunivasi in conseguenza il loro potere, e formava una stessa amministrazione per l' uniformità delle leggi, e dei regolamenti. I Cesari nel sublime loro posto rispettavano la Maestà dei due Augusti, ed i tre principi che debitori erano della lor fortuna a Diocleziano, gareggiavano nel mostrarsi in ogni incontro oltre modo grati ad un Benefattore, cotanto generoso. Questa sì mirabile, e sì perfetta unione che vie-

(1) *Eus. Vit. Const. L. I. c. 12. & seq.*

viene meritamente da' loro Panegirifti encomiata, e con pari leggiadria paragonata al concerto di un coro di Mufica, in cui l'abile Maeftro regola e mantiene l'armonia, era effetto dell'arte finiffima di Diocleziano di sottometter le paffioni degli altri alla propria ambizione, sempre però coi pretefti i più lufinghieri, ed apparenti di giuftizia, e del ben publico.

Ma quefta fteffa unione era foltanto apparente (1), ed in vece di produrre un governo soaviffimo, ed umaniffimo, e rendere altresì felici i Popoli, recava ai medefimi un peso insopportabile. I quattro Principi mantenevano la differente lor Corte, compofta ognuna di Uffiziali, e di cariche quante ne aveva prima quella di Nicomedia, ordinaria refidenza di Diocleziano. Ciascuno aveva pure la sua armata tanto numerosa come era in altro tempo sotto di un solo Imperadore. A misura della moltiplicazione degl'impiegati nelle Corti, e dei Militari fi aumentava la spesa, che tutta ricadeva sopra i miseri sudditi. Coftoro gemevano sotto infinite impofizioni, e continue eftorfioni, eseguite da' Miniftri spiccati, il numero de' quali era così grande, che giunse Lattanzio (2) ad affermare, che maggiore era il numero de' riscuotitori di quello dei contribuenti. Accrescevanfi di più le comuni miserie per la smoderata paffione di Diocleziano di voler rendere immortale il suo nome, mediante l'innalzamento di nuove fabbriche colle quali ornò bensì tutte le Città, e sopra tutte Nicomedia, ma ne impoverì gli abitanti. Le grandiose Bafiliche, i Circhi, le Terme, ed i superbi Palagi da effoluti fatti coftruire nella sola

Ni-

(1) *Aurel. V. p. 524. Spart. n. p. 314.*
(2) *Lact. de mort. perf. c. 11.*

Nicomedia chiamavano gli sguardi, e l'ammirazione de' forastieri; ma quanto erano lodati da' medesimi, altrettanto venivano odiati da' Cittadini, i quali senza vera distinzione, nè compenso costretti erano a perdere le proprie case per dar luogo alle nuove fabbriche. Oltrecchè, facevasi tutto a spese del Pubblico, e nulla vi contribuiva l'erario Imperiale; e non di rado era solito Diocleziano a pentirsi: terminato pertanto il nuovo edifizio, comandava che fosse atterrato, e secondo un nuovo modello riedificato. Ma tra i sudditi de' quattro Principi erano invero fortunati quelli di Costanzo. Mosso questi dagl' impulsi del suo cuore tenero e compassionevole riguardava i suoi Popoli come una numerosissima famiglia alla sua cura paterna affidata. Nemico egli di ogni fasto, e della vana ostentazione di accumular de' tesori mercè le miserie de' Vassalli, era tutto intento a sollevarli dalle antiche imposizioni. Egli era solito dire, che amava più di vedere distribuite le ricchezze dello Stato nelle mani de' sudditi, che inutilmente negli scrigni Imperiali rinchiuse, Finora gli annali del Mondo contano pochi Costanzi, soprabbondano bensì i Diocleziani, i quali accumulando immensi tesori destinati soltanto a fomentare la natìa loro alterigia, e a confermarli nel dispotismo, accrescono sempre più la desolazione de' Popoli. Dolgonsi a' giorni nostri i Politici dell' estremo languore della popolazione, e rintracciandone le cagioni non accorgonsi della oppressione de' sudditi, i quali con tanti pesi mal volentieri posson vedersi attorniati da numerosa famiglia, a cui manca il necessario sostentamento. Costanzo superiore al tanto lodato Tito, che credeva di avere perduto il giorno, in cui non avesse

spar-

sparse le sue beneficenze sopra i sudditi, neppure voleva nel proprio Palazzo mobili di valore, non vasi di oro, nè di argento, non abiti ricchi e magnifici: il di lui contento era, che i vassalli godessero pienamente de' suoi beni, persuaso, che la vera grandezza di un Principe consiste nel regnare su i cuori de' sudditi, ed il vero splendore di una Corte deriva dalla contentezza dei medesimi. Una moderazione sì poco comune, e sì contraria all'animo insaziabile di Diocleziano, risguardata veniva da esso di mal'occhio: mostrossene ingelosito: sembravagli la di lui condotta vile al pari, che indegna dell'alto carattere di un Cesare, e trattavalo qual'uomo rozzo, e grossolano, che non penetrava le superiori prerogative della sua cospicua dignità (1). Risoluto adunque di farlo entrare nelle favorite sue idee di ambizione, e grandezza, spedì alla di lui Corte alcuni suoi Confidenti, i quali pienamente informatisi dei di lui portamenti gli rappresentassero, che la povertà, e bassezza d'idee, dalle quali era stato prevenuto, non punto convenivano al suo sublimissimo rango, in cui si trovava costituito: oltrecchè era da temere, che trascurato venisse il pubblico bene mediante il disordine delle Finanze tanto necessarie per il decoro, e per la Conservazione dello Stato. Ascoltò pazientemente Costanzo le rappresentanze de' Deputati, e pregolli a trattenersi per qualche giorno nella sua Corte per attendere conveniente risposta. Fece immantinenti intendere a' più ricchi Cittadini della Corte, e delle Città vicine, che giunto era il tempo, in cui faceva capitale della loro liberalità, e attaccamento alla sua persona. Inteso appena questo avviso, fu tale il trasport

(1) *Eur. V. Const. L. I. c. 14.*

sporto di tutti, e la gara di presentare all' amato Principe dell'oro, dell'argento, e di ogni sorta di preziosi effetti, che in pochi giorni trovosi pienissimo il Palazzo Cesareo. Chiamati da Costanzo i Deputati, e mostrate loro le grandi ricchezze ivi raccolte, disse: *Osservate tutto, e informatene Diocleziano: avvertite per altro, che di questo sorprendente tesoro ne sono io stato sempre padrone, avendone affidato la custodia a' miei sudditi, i cui cuori sono stati in ogni tempo le mie sicure ricchezze, e la mia vera felicità*. Sorpresi di ammirazione i Deputati a vista di così sublimi ed insoliti sentimenti partirono, pubblicando dappertutto degnissima di essere invidiata la sorte toccata a que' Popoli di avere un Principe cotanto amorevole, il quale a guisa di vero Padre faceva più conto de' vantaggi de' Sudditi, che de' proprj. Partiti i Deputati restituì Costanzo a ognuno i tesori presentatigli, ben persuaso, che ritrovarebbe in ogni incontro le medesime prove di amore e di sincero attaccamento alla sua persona.

Delle azioni militari di Costanzo, durante il tempo che fu Cesare, non è nostro disegno farne menzione: sarebbe necessario discostarsi troppo dall' oggetto principale della Storia: diremo in breve, che dopo aver egli sconfitto in più occasioni alcuni popoli di Germania, i quali soliti erano infestare le confinanti Provincie delle Gallie, e impossessatosi di *Boulogne*, piazza marittima appartenente a *Carausio* Tiranno della Gran Brettagna, e di più soggiogato *Aletho*, successore del suddetto *Carausio*, godettero le di lui Provincie di una invidiabile tranquillità, di tutti que' vantaggi accompagnata, che dal dolce governo di un Principe veramente

illuminato risultar dovevano. Quindi rifiorirono sotto Costanzo il commercio, l'agricoltura, le arti, e le scienze, e ripigliando l'antico splendore le principali Città delle Gallie, le quali erano state un luttuoso spettacolo di desolazione a motivo delle scorrerie de' Barbari, e delle vessazioni de' ribelli. *Autun* celebre scuola della nobile gioventù delle Gallie ricuperò segnatamente la sua vetusta gloria nelle lettere, mediante l'attenzione di Costanzo, il quale destinò per Direttore de' studj il rinomato Oratore *Eumene*. Questi da vero amante del bene della Società non si contentò di accrescere il lustro della Scuola con saggi regolamenti, ma con mirabil esempio di disinteresse impiegava annualmente l'intero suo emolumento nel materiale ristabilimento della medesima, e nell' incoraggimento e stimolo della gioventù.

CAPO V.

Condotta di Costanzo verso i Cristiani in tempo della persecuzione dei medesimi sotto Diocleziano.

ANNI DI CRISTO CCCIII.

LA dolcezza però del governo di Costanzo fu massimamente da' Popoli avuta nel più alto pregio, e riconosciuta dai medesimi, come un pegno della Divina Protezione su di essi, allorchè l'Impero Romano videsi in un tratto nella più dolente costernazione immerso, poichè le sole di lui Provincie esenti furono dalle comuni calamità. Giunse l'anno 303 epoca cotanto funesta per i Cristiani, in cui fassi la pubblicazione degli Editti di perse-

secuzione di Diocleziano, e Massimiano, fu questa così fiera, e così disumana, che troppo possente sarebbe stata a portar l'esterminio del Cristianesimo, se una superiore virtù rincorato non avesse li di lui seguaci, ed accresciutone prodigiosamente il numero. Lungi affatto il nostro Costanzo dal voler secondare le crudeli idee di Galerio, principal promotore della persecuzione, che con falsi pretesti indotto avea Diocleziano ad un passo tanto contrario all'arte di regnare, non volle mai tingersi le mani col sangue innocente di tanti vassalli, il delitto de' quali altro non era, che la professione di una Religione da lui rispettata per le massime totalmente conformi al suo carattere giusto ed umano. Consentì bensì che fosse pubblicato l'Editto spedito dagli Imperadori per non irritarli (1), non però obbligò, nè stimolò i Governatori delle Provincie alla esecuzione, lasciando agire ognuno secondo la propria passione; e mostrò altresì quanta stima avesse della fedeltà de' Cristiani con una prova suggeritagli dalle circostanze, e ben degna di essere rammentata. Trovavansi nel di lui Palazzo rivestiti delle prime cariche molti Cristiani, dichiarò tosto ad essi l'indispensabile esecuzione dell'editto Imperiale, aggiungendo ch'era necessario, che ognuno di essi risolvesse dentro il termine di pochi giorni, o di sagrificare agli Idoli, o di perseverare nel Cristianesimo; col supposto che dalla particolar loro risoluzione dipendeva la felice, ovvero infelice sorte de' medesimi. Alcuni codardi si esibirono pronti al sagrificio proposto; altri però fedeli a Dio si prepararono a ritirarsi alle proprie lor case. Informato

 Co-

(1) *Lact. pers. c.* 12. *p.* 11. *Eus. Vit. Const. L.* 1. *c.* 13. *Opt. L.* I *p.* 44.

Costanzo del partito, a cui ognuno erasi appigliato, li chiamò tutti alla sua presenza, rimproverò i prevaricatori del Cristianesimo, e ne lodò i costanti seguaci. Non contento di ciò licenziò immantinente i primi, e ritenne nel servizio i secondi, aggiungendo, che ad essi soli voleva in avvenire affidar la guardia della sua Persona; poichè dalla loro fedeltà verso Dio ne deduceva un inviolabile attaccamento al proprio Principe; non mai però riceverebbe nella sua grazia gli altri, dei quali doveva fondatamente temere, che quanto facili eransi mostrati a mutare Religione, altrettanto capaci potrebbero essere di tradirlo.

Un'azione così mirabile, così eroica, e cotanto degna di essere proposta alla considerazione dei Principi, affine di conoscere la fedeltà dei lor Cortigiani, non è punto rammentata dal *Gibbon* nella sua rinomata Storia della decadenza dell' Imperio Romano (1), in cui esso affetta di voler delineare coi veri colori i caratteri dei Principi, avvegnachè si vanti di esser costretto a trarne la verità tanto dalla Satira, che dal Panegirico: „avendo preso (aggiunge) ogni Scrittore per oggetto delle sue o „lodi, o invettive quel Principe, che era, o non „era conforme alle sue superstizioni." Più notabile è l' indifferenza del medesimo Scrittore con cui riguarda la persecuzione mossa da Diocleziano e Galerio contro i Cristiani nel mentre che ei si gloria di andare in traccia delle vere cause della decadenza dell' Impero. Imperciocchè chi è mai quello di mente così oscurata, che non conosca il gran pregiudizio, che risultava alla prosperità delle Provincie dalle infinite vessazioni usate contro tanti

Cit.

(1) *Gibb. Histoir. de la decad. Vol.* 3.

Cittadini, i quali niente colpevoli sui doveri essenziali verso il Principe, altro delitto non aveano, che di mostrarsi attaccatissimi ad un culto religioso dai medesimi creduto per vero? Oltre il gran numero, che sotto gravissimi tormenti cadeva vittima del furore degli spietati Ministri, abbandonavano di continuo Famiglie intiere le Città, e i loro beni, affine di sottrarsi dalla violenta persecuzione: parte si nascondeva nei deserti, e parte si ricoverava appresso i Barbari, ove veniva loro accordato di respirare. Ma tante vessazioni, tanti esigli, tanti tormenti, e tanti supplizj d'innumerabili Martiri di Cristo quanto contrarj alla quiete e felicità temporale dei Popoli, altrettanto sono degnissimi di essere da noi considerati. Furono essi un mezzo singolare della Divina providenza, perchè confermata venisse vieppiù la vera Religione con trionfi straordinarj, de' quali essendone testimonio il giovane Costantino, si eccitassero nel di lui animo generoso e pieghevole del rispetto a quella Religione che rendeva i suoi seguaci superiori alle passioni umane, ed orrore a quei mostruosi Principi, le delizie dei quali erano di far morire con i più inumani supplizj i loro simili. Cotale providenza però è di malgrado riconosciuta dai Filosofi di oggi giorno. Costoro sorpresi dalla sfavillante luce, che li circonda, non sapendo qual via tenere per scusare la crudeltà del loro adulati Principi contro i Cristiani, appigliansi al solito lor partito, o di passarle sotto silenzio, ovvero col loro oracolo di arditamente negarne la realtà (1).

(1) *Voltaire tom. 18. des Melang. Philos. Litter. art. des Mart.*

CAPO VI.

Trionfo di Diocleziano in Roma, e celebrazione del vigesimo anno del suo Impero.

Anni di Cristo CCCIV.

Nello stesso anno 303, in cui ebbe principio la suddetta persecuzione contro i Cristiani contava Diocleziano il ventesimo del suo famoso Impero: epoca segnalata, rispettata sempremai dai Romani, e da essere celebrata con feste straordinarie, secondo l'uso introdotto d'altri Imperadori. Sedici anni prima era già stato decretato dal Senato Romano a Diocleziano, e Massimiano per le illustri vittorie riportate da essi fino d'allora, il trionfo, che con molte altre vittorie ottenute dipoi in persona, o per mezzo dei loro Cesari, continuato avevano i due Augusti a sempre più meritare. I Romani ne erano oltremodo desiderosi. Cresceva in essi l'ardore a motivo della lunga assenza di Diocleziano da Roma, in cui non aveva messo il piede fino dal primo anno del suo Impero.

Diocleziano era poco affezionato ai Romani, e differito avea finallora con varj pretesti di portarsi a Roma; pressato però di continuo dal Senato, risolse finalmente di unire in una le due feste del trionfo, e della celebrazione del vigesimo anno del suo Impero. Erano soliti gl'Imperadori in simili occasioni divertire il Popolo Romano con nuovi e magnifici spettacoli, profondendo ognuno i suoi tesori, affine di distinguersi fra tutti i loro Predecessori, superandoli nella magnificenza, e splendor delle Feste. Ma Diocleziano quantunque amantissimo

tissimo di ogni lusso, gustava più di contemplare ne' suoi Palazzi, che di profondere fra i miseri sudditi, i tesori e le ricchezze delle quali n' era egli ai medesimi debitore. Furono dati per tanto al Popolo degli spettacoli, ma così poveri, e così volgari, che ne restarono, e mostraronsene scontentissimi i Romani, giungendo fino con motteggi e satire amarissime a dolersene. Offeso vivamente l' animo altiero di Diocleziano di tanta temerità e licenza, prese la risoluzione di partirsene improvvisamente, e malgrado il rigore della Stagione, abbandonò a' 20 Dicembre Roma col disegno di passare il restante dell' Inverno in Ravenna, e sul principio della Primavera tornarsene a Nicomedia sua cara residenza. L' inclemenza della stagione, le fatiche del viaggio unite ai dissapori provati in Roma gli cagionarono una malattia di languore. Questa gl' accrebbe molto più nel nuovo viaggio da Ravenna a Nicomedia, in guisa che giunto colà sulla fine dell' Estate s' indebolì a tal segno, che non potè comparire in pubblico per tutto l' anno; e sulla fine dello stesso trovossi tanto aggravato, che si sparse nel Popolo come certa la nuova della sua morte. Rimessosi un poco sul principio del nuovo anno 305 si lasciò vedere (1) in pubblico nel dì primo di Marzo, affine di calmare le voci del Popolo tumultuante: ma comparve sì pallido ed estenuato, che appena era da veruno riconosciuto nelle fattezze del volto.

(1) *Lattan. de Mort. Pers. 17.*

CAPO VII.

Costantino proposto da Diocleziano per la dignità di Cesare è rigettato da Galerio.

Anni di Cristo CCCV.

Intanto passato a Nicomedia l'ambizioso Galerio (1), formò il progetto d' impossessarsi del pieno comando dell' Impero, obbligando i due Imperadori a deporre la porpora. Era tanta l' alterigia di costui per una Vittoria ultimamente riportata sopra i Persiani, e per lo stato cagionevole di salute di Diocleziano, sul di cui spirito aveva insensibilmente preso un grand' ascendente, che avendo accresciuto le sue truppe tentò d' assoggettarlo affatto alla sua ambizione. Questi benchè sul principio si mantenesse saldo, coll' oppressione però del male avvilitosi d' animo, non solo si lasciò da lui sedurre a ritirarsi dal Governo, ma consentì di più a costringere il Collega Massimiano ad imitare il suo esempio, malgrado la smoderata ambizione di regnare, ch' era caratteristica di ambedue.

Eutropio, *Aurelio Vittore*, e con essi *Gibbon* ci dipingono la lor rinunzia, come proveniente dalla grandezza di un animo superiore, non mai però dalla violenza fatta a' medesimi da Galerio; le lagrime per altro versate da Diocleziano nel giorno della rinunzia, che avvenne nel dì primo di Maggio, ed i raggiri di Massimiano per ripigliare le redini dell' Impero, oltre altre prove incontrastabili, confermano quanto abbiamo asserito.

Passò tant'oltre l' audacia di Galerio, che sebbene ob-

(1) *Lact. persec. c.* 17. *Eutr. p.* 568. *Paneg. I. p.* 5. *Eus. Or. Const. c.* 25.

obbligato si fosse a conservare la forma di Governo stabilita da Diocleziano, di due Augusti cioè, e di due Cesari, volle però tutta sua l'esclusione degli uni, e la scelta degli altri. Non osò tuttavia escludere Costanzo dall'Impero, poichè temette fondatamente d'irritare le Armate, e le Provincie, alle quali era molto caro, se con qualche artifizio, o violenza macchinava spogliarlo della dignità Imperiale. Ma nell'elezione de' Cesari prevalse affatto il di lui orgoglio. Diocleziano proponeva *Massenzio*, figliuolo di Massimiano, ed il giovine *Costantino*, ai quali la nascita dava un diritto sopra qualunque altro. Ma ambedue ad onta delle premure di un sì valevole protettore furono dall'intraprendente Galerio rigettati: il primo perchè non era del suo umore; ed il secondo perchè era troppo amato dalle truppe. Massenzio benchè fosse suo Genero, era però un vero mostro di costumi così sregolati, e di animo così crudele, che meritamente da tutti veniva odiato. Costantino Principe amabile, e delle note doti ornato cagionava di continuo dell'inquietitudine all'animo sospettoso di Galerio, onde egli non voleva distinguere i di lui talenti militari con un titolo di onore e di potenza che armasse contro se medesimo un rivale, il quale unito al Padre poteva essergli di un gran pregiudizio. Col pretesto dunque che la scelta dovesse cadere sopra persone, le quali si prestassero affatto a' suoi cenni, nominò Cesari *Severo* chiamato pure *Flavio Valerio*, e *Daza* noto sotto il nome di *Massimino*. Erano ambedue nativi dell'Illirico, e nella viltà dei natali, e nell'asprezza e pravità de' costumi somigliantissimi quanto mai al lor Protettore. Al nome di *Severo*, i viaj del quale erano troppi

noti,

nori, non potè contenersi Diocleziano, e subito esclamò (1): *Come mai! quel ballerino? quell' ubbriacone? quel che fa di notte giorno, e di giorno notte? Quello per appunto*, seguitò a dir Galerio, *poichè esso sa governare onoratamente le Milizie*. Dovette Diocleziano dopo replicate inutili preghiere accomodarsi di malgrado alla di lui risoluzione, ed altro non restò in sua libertà, che di concertare con lettere con Massimiano il giorno della pubblica rinunzia di ambedue.

CAPO VIII.

Rinunzia Diocleziano l' Impero: Costanzo, e Galerio divengono Augusti.

ANNI DI CRISTO CCCV.

QUesto fu il dì primo di Maggio di quello stesso anno 305. La cerimonia fu celebrata con apparato straordinario in una vasta pianura tre miglia lungi da Nicomedia. Vi comparve in un magnifico Trono Diocleziano con tutto il nobil seguito delle Cariche, ed Uffiziali della sua Corte. Era accampata dirimpetto al Trono tutta l'armata Imperiale con i Generali, ognuno nel suo luogo corrispondente, e fra essi il Giovane Costantino in qualità di Tribuno del prim' ordine, sul cui volto intenti erano gli sguardi di tutti gli spettatori, persuasi che la dignità Cesarea dovesse immancabilmente cadere sopra la di lui persona (2). La folta del popolo concorsovi era immensa: la curiosità di un avvenimento tanto insolito chiamato avea da tutte le parti ogni genere di persone. La scelta dei Candidati per

(1) *Lact. pers. c. 18. p. 16. Vict. epi. p. 543.*
(2) *Lact. pers. c. 18. p. 17. Eutr. p. 586. Eus. Idac. in Cron.*

per la dignità Cesarea era stata tenuta segretissima a bello studio dall' astuto e doloso Galerio. Intimato silenzio alla numerosissima Assemblea confessò Diocleziano colle lagrime agli occhi, e con non poca ammirazione degli astanti la sua inabilità per regolare l' Impero a motivo dello stato cagionevole di salute: indi dichiarò la sua intenzione di deporre affatto il comando nominando Augusti *Costanzo Cloro*, e *Galerio Massimiano*, ed in luogo di questi creò Cesari *Severo*, e *Massimino*. Fu così grande la sorpresa dei Soldati, quando intesero nominare i nuovi Cesari, che stupefatti guardavansi gli uni gli altri, non potendo i medesimi penetrare per qual motivo fosse stato escluso Costantino, fino a ricercare se forse mai egli avesse cangiato nome. Intanto fatto venire innanzi da Galerio il novello Cesare *Massimino* l' unico de' due che ritrovavasi presente, si spogliò Diocleziano (1) della sua Porpora, e rivestitolo di essa s' involò immantinante agli sguardi della moltitudine, partendo via in un carro coperto, e traversata la Città prese la strada di *Salona* sua Patria, che scelse per luogo di suo ritiro.

Nello stesso giorno, siccome era stato convenuto, Massimiano rassegnò in Milano l' Imperiale Dignità, nominando Cesare *Severo*, fatto colà preventivamente partire da Galerio. Riconosciuta, avvegnachè di malgrado dall' armata l' elezione dei nuovi Cesari, fu pubblicata la distribuzione delle Provincie destinate al governo sì de' nuovi Augusti, che dei novelli Cesari. A Costanzo toccaron la *Spagna*, la *Francia*, e la *Gran Brettagna*, cioè le stesse Provincie già governate da esso lui in qualità di Cesare; *Severo*, che era il di lui Cesare, e che doveva di-

pen-

(1) *Eutrop. in Brev. Zozimo L. 3. Idat. in Chron.*

pendere da' di lui cenni, secondo il regolamento di Diocleziano, ottenne da Galerio l'assoluto dominio dell' *Italia*, e dell' *Africa*. *Massimino* ebbe la *Siria*: e l'*Egitto*. Galerio si riservò tutta l'*Asia Romana*, la *Tracia*, e l'*Illirico*, tutte Provincie oltremodo deliziose e ricche, e le più pregiate in tutta l'estensione dell'Impero Romano. Quindi il malvagio Galerio non osando apertamente di escludere Costanzo dall'Impero, se ne arrogò tuttavia più di tre quarti a motivo della dipendenza, che avevano dai di lui consigli i due Cesari. Cadde pertanto il sistema di amministrazione stabilito dalle mire politiche di Diocleziano, e l'Impero restò veramente diviso per la prima volta, poichè quella porzione che ubbidiva a Costanzo, e che prima, come abbiamo di sopra già accennato, formava un membro del corpo, rimase ora affatto separata, e con sola quella comunicazione col restante dell'Impero, che hanno due potenze vicine, le quali sono in pace. I Sudditi di Costanzo seguitarono a godere dello stesso dolce e felice governo sotto un Principe cotanto amabile, che riponeva, come è stato di sopra dimostrato, tutta la sua fiducia, non meno che i suoi tesori e potenza nei cuori dei suoi cari vassalli. Cessò intieramente la persecuzione contra i Cristiani nelle Provincie di Costanzo; imperocchè non dipendendo egli più da nessuno, ordinò ai Prefetti delle Provincie, che non molestassero in avvenire i Cristiani. Ebbe essa fine anche nelle Provincie di *Severo*, o fosse perchè egli volesse prestare quest' atto di ossequio a Costanzo, uniformandosi al di lui sistema, ovvero perchè guidato fosse da una naturale avversione contra tanti rigori esercitati sopra gl'innocenti Cristiani: e restituì infatti la pace alle chiese d'Ita-

lia,

sia, e dell' Africa, che tanto avevano sofferto sotto Massimiano. Ma quanto mai non si accrebbero le crudeltà contro i seguaci di Cristo negli Stati di Galerio, e di Massimino niente inferiore al suo Protettore nell' inumanità! troppo mi discostarei dal mio scopo principale, se mi trattenessi soltanto in additarlo. Essendo per altro stati questi due Mostri del Genere umano tutti due rivali, e nemici del nostro Costantino, non sarà cosa disdicevole dare una breve idea del loro Carattere, e prima di quello di Galerio, poi a suo luogo di quello di Massimino.

CAPO IX.

Carattere inumano di Galerio.

ANNI DI CRISTO CCCV.

LUngi Galerio dal sollevare i Popoli delle molte imposizioni, sotto cui gemevano in tempo di Diocleziano, ne ordinò delle nuove, ma così universali, e così dure, che spogliati venivano ad ogni tratto i ricchi non che i poveri delle lor sostanze con diversi pretesti (1). Gli Esattori erano uomini inumanissimi, i quali ben persuasi di far piacere al Principe ne imitavano a gara la ferocia; quindi continue erano le vessazioni esercitate sopra gli infelici possidenti. Risoluta, e pubblicata da Galerio una nuova generale dinumerazione delle persone, e dei lor beni in tutte le Provincie, fu questa eseguita con rigore senza pari. Erano misurate le terre, i piedi degli alberi, ed i cepi delle viti, notato il numero degli animali d'ogni specie, e tenuto esattissimamente il registro delle teste degli uo-

(1) *Lact. pers. c. 21. 22.*

uomini. Ciascun Padre di famiglia era obbligato a presentarsi co' suoi figli, e co' suoi schiavi, ed affinchè le dichiarazioni fossero vere, erano adoperate le torture e le verghe. Si battevano i figliuoli perchè deponessero contro i loro Genitori, e gli Schiavi pure contro i lor Padroni, e fino le stesse Mogli contro i loro Mariti, e qualora mancavano questi mezzi venivano tormentati crudelmente i Possidenti, i quali affine di sottrarsi dai tormenti, non di rado facevano delle confessioni contrarie ai proprj interessi: davano pertanto in nota, non i beni, che possedevano; ma quelli che si voleva che avessero. Nulla servivano le scuse dell'età, nè della salute perduta; nulla il numero grande dei figli; nulla le sofferte disgrazie: erano numerati al pari gli ammalati che i sani. Giudicavasi a vista dell'età di ciascheduno: onde aggiunti erano degli anni ai fanciulli, e se ne levavano ai vecchi: ai primi perchè fossero compresi quanto prima nelle tasse; ai secondi perchè non ne fossero eccettuati per l'età troppo avvanzata. La stessa morte non liberava neppure dalle vessazioni: dovevano pagare sovente i superstiti per i morti, poichè non erano creduti i Figli di aver perduto il Padre, nè la Moglie di esser rimasta priva del Marito. Fatta la prima dinumerazione non ne restò contento l'Imperadore, nè con esso lui i suoi spietati Consiglieri. Furono spediti nuovi Ministri, i quali affine di farsi merito appresso il Principe, accrebbero il ruolo senza ragione, e senza neppure ombra di fondamento. Le ricerche però raddoppiaronsi sopra i Cristiani, per i quali il solo nome era un delitto gravissimo, perchè immantinenti fossero esposti a nuovi, e non mai uditi supplizj. Era una grazia l'esilio, ovvero

il semplice taglio del capo. Le delizie di Galerio erano di vederli esalare lo spirito fra i più terribili tormenti. Molti di essi venivano attaccati ad un palo; arrostivansi loro sulla graticola le piante de' piedi fino a tanto che la pelle si staccasse dall' ossa; applicavansi poi in tutte le parti de' loro corpi delle facelle un momento prima ammorzate; e per prolungare loro i patimenti insieme colla vita, andavano rinfrescando loro di tratto in tratto la bocca, ed il volto con acqua fredda; ed il fuoco non penetrava fino alle viscere, se non quando dopo lunghi dolori tutta la loro carne era abbrustolita e bruciata: allora terminavasi di abbruciare quei corpi quasi già consumati. Provava pure Galerio un singolar piacere nel farli divorar vivi da Orsi di enorme grandezza; ed in quel giorno pranzava di miglior gusto, in cui replicatamente avera goduto un sì feroce spettacolo. Non vi volea meno per rallegrare l'animo di un malinconico e feroce Tiranno. Sul principio questi supplizj erano adoprati soltanto contro i Cristiani, ma poi si distesero a poco a poco ai primi personaggi, e molto più ai ricchi, le cui sostanze erano un oggetto, dal quale veniva di continuo allettata l'insaziabile avidità di Galerio. Qualunque denunzia, avvegnachè falsissima, era un sufficiente motivo perchè venissero sagrificati. Inferiva egli contro i medesimi colla croce, e col fuoco; e le Dame di primo rango neppure ne andavano esenti: facevale rinchiudere ne' lavoratoj di femmine Schiave per essere ivi impiegate in opere servili, e subire i castighi più crudeli ed i più ignominiosi . . . .

Colla moltiplicità delle imposizioni si aumentava ogni giorno il numero de' mendici: Costoro dive-

nivano sempre più gravosi allo Stato, e presentavano uno spettacolo troppo ingrato all' inumano Principe (1). Risoluto egli di togliere dalla sua vista tanti pezzenti, comandò che ne fosse imbarcato un gran numero, e gettati fossero in mare. Una risoluzione così empia e così tirannica venne replicata più volte con orrore universale, e applaudita soltanto da' malvagi Cortigiani, i quali secondando le fiere idee del loro Principe, suggerivangli di continuo nuove maniere di far perire i loro rivali che volevano opprimere, e confermavanlo con maligni pretesti nel falso principio, *che per regnare molto tempo è d' uopo farsi temere*. In fatti pago Galerio di questa massima lusingavasi di dover regnare per un lungo tratto di anni, e coi tesori ammassati, mercè le tante imposizioni, e confiscazioni de' beni, disegnato aveva d' impadronirsi intieramente di tutto l' Impero Romano, imperciocchè il di lui spirito ambizioso non soffriva un suo pari nel regno, quale era Costanzo. Differiva però di dichiarargli la guerra persuaso che atteso lo stato molto vacillante della di lui salute non potesse il medesimo lungo tempo campare. Avea egli pertanto regolata la successione dei Principi, che dipendenti da' suoi cenni regnerebbero in seguito dopo la morte di Costanzo, e divisato pure avea d' imitare l' esempio del grande Diocleziano, di ritirarsi dal comando dopo un governo tranquillo, e glorioso di 20 anni. Era intenzionato d' innalzare alla dignità di Augusto *Licinio* da molto tempo suo amico, e confidente, e nell' atto della rinunzia dell' Impero volea nominare Cesare *Candidiano* suo figlio naturale. Forse ci siamo troppo dilungati nell' accozzamento fatto delle crudeli azioni di

(1) *Lactan. de mort. c.* 21.

di Galerio; egli però è ben giusto, che sia conosciuto uno di Principi, che con indicibile sfacciataggine non arrossiscono di lodare i moderni Filosofi.

CAPO X.

Galerio ritiene Costantino nella sua Corte contro la volontà di Costanzo, e lo espone a grandi pericoli, de' quali liberatosi fugge, e raggiunge suo Padre nell' atto di passare in Inghilterra.

ANNI DI CRISTO CCCV.

MA in poco più di quindici mesi due inaspettate rivoluzioni dissiparono in un tratto i di lui vani progetti. Lo stato languido di salute di Costanzo era verissimo, e la medesima era riguardata con tremanti sguardi, non solo dai suoi fortunati Sudditi, ma ancora da lui stesso, che ben prevedeva di essere poco lontano il termine de' suoi giorni. Desiderava egli ardentemente di lasciare erede del Trono il suo caro figlio Costantino, e volgeva in mente la maniera di farlo riconoscere dall' armata prima di morire. Con questa intenzione scriveva di continuo a Galerio, nella cui armata era restato il figlio collo stesso impiego, che aveva sotto Diocleziano, che gli accordasse il congedo, perchè desiderava abbracciarlo dopo tanti anni che n'era restato privo. Più volte Costantino erasi presentato a Galerio colle lettere del Padre per ottenere il commiato; ma con apparenti pretesti venivagli differita la licenza.

Penetrate da Galerio le intenzioni di Costanzo, risoluto avea di non permettere che si allontanasse dalla sua corte il di lui figlio; temendo con ragione che la di lui partenza potesse frastornare i suoi pro-

getti. Le note qualità personali del Giovane Principe accrescevangli il timore. Il di lui nome suonava chiaro in tutte le divisioni dell'Esercito, e non eravi Soldato che non mostrasse del trasporto per la di lui persona, augurandogli tutti la Dignità Imperiale dopo la morte di Costanzo. Viveva inquietissimo Galerio, timoroso da una parte di irritare le truppe, se con qualche insidia lo facesse perire; dall'altra non avendo egli dritto di ritenerlo presso di se, come ostaggio, poichè non poteva esigerlo da Costanzo che era Collega nell'Impero, adduceva dei falsi motivi alle lettere di Costanzo, *che pazientasse un poco, lo scongiurava: perchè Costantino gli era troppo caro, e non poteva indursi a privarsene*. Intanto andava in traccia di qualche bel pretesto come farlo morire. Si prevalse della stessa di lui bravura, obbligandolo ad entrare in alcuni evidenti pericoli della vita; lo invitò un giorno a combattere negli spettacoli pubblici contra un furioso Leone (1). Accettò l'animoso Costantino senza veruna esitazione la difficile pugna; e giunta la ora del combattimento presentatosi intrepido nell'arena, affrontò immediatamente il Leone; erano attoniti gli spettatori temendo a momenti di veder cadere a terra miseramente sbranato dalla fiera un così illustre Guerriero: ma ecco che per l'opposto veggono in un momento ucciso da Costantino il Leone. Fu universale l'applauso, e comune a tutti la allegrezza, dimostrata con replicate voci di giubilo e con dispiacere soltanto di Galerio, che troppo si ravvisò nel di lui volto.

Riu-

(1) *Photius Biblioth. cod. 62. Zonar. in Annal. Euseb. Vit. Costant. L. I. c. 20.*

Riuscito inutile questo pericoloso tentativo risolse Galerio di spedire Costantino alla testa di poche truppe contro un Capitano Sarmata, il quale con molte soldatesche erasi innoltrato nelle Provincie, e troppo avvicinato alla stessa corte di *Nicomedia*. Lungi il giovane Principe da ogni timore corre incontro all'inimico, scagliasi contro di lui, lo atterra, e strascinandolo pe' capelli lo conduce fino a' piedi dell'Imperadore. Non contento di ciò Galerio poco dopo lo spedì con poche milizie contr'una divisione degli stessi Sarmati, i quali facevano delle scorrerie continue nelle vicinanze di Nicomedia, resisi forti in un luogo paludoso, e di difficile acceso. Partì Costantino secondo il solito pien di coraggio, risoluto di sloggiare i barbari da quel luogo: doveva egli passare per mezzo di una palude assai pericolosa, ove promettevasi Galerio, che vi resterebbe affogato, ovvero almeno oppresso dalle forze superiori dei Barbari. Tutto il contrario avvenne. La Divina Providenza, che lo destinava ad istromento della sua gloria, lo sottrasse ancora a questo pericolo. Passa Costantino felicemente la palude, sorprende i nemici, e fatta una notabile strage sopra di essi, ritorna colla vittoria all'Imperatore, il quale non poca violenza dovette fare a se medesimo per accoglierlo con umanità, quando figuravasi d'intender la nuova, ch'egli fosse rimaso estinto.

Da queste valorose azioni di tant'onore per Costantino è facile conghietturare quanto mai si dovesse accrescere nelle Truppe il di lui credito, ed il comun desiderio di veder premiati colla suprema dignità i di lui talenti militari. Le stesse azioni accendevano vieppiù nell'animo di Costanzo la brama di abbracciare prima della morte un sì illustre e caro fi-

figlio, e rinnovava di continuo le sue istanze a Galerio, perchè gli dasse quanto prima il congedo.

Conosceva bene lo stesso Costantino le ree intenzioni di Galerio; e temeva con troppo fondamento di restare vittima di qualche doloso di lui artificio: Si risolse perciò dopo l' ultimo memorabile fatto di sopra mentovato di scongiurarlo con tutti gli sforzi, a concedergli la licenza cotanto bramata. Seppe così ben pregare, e rappresentare lo stato della salute di suo Padre sì vacillante, che per poco tempo che differita gli fosse la partenza, non lo avrebbe più trovato in vita, che finalmente cedette Galerio, e gli diede le lettere di congedo; gli soggiunse però, che non partisse fino alla mattina del giorno seguente, dopo che desso si sarebbe levato dal letto, poichè aveva delle particolari istruzioni da comunicargli. Intanto furono spediti gli ordini Imperiali alle poste, perchè fossero somministrati i cavalli, imperciocchè eravi la legge inviolabile di non potersene servir alcuno senza un ordine supremo.

Ricevuta appena che ebbe Costantino la bramata licenza, immediatamente senza perdita di tempo pel timore di esser trattenuto con qualche nuovo artificio, abbandonò la corte, e presi i cavalli delle poste con gran segretezza si mise in viaggio alla mezza notte, e correndo a spron battuto traversò la Bithinia, la Pannonia, l' Italia, e le Gallie, giungendo nello spazio di pochi giorni al porto di *Boulogne* (1) precisamente nel tempo stesso in cui suo padre Costanzo disponevasi a passare alla Gran Brettagna.

La partenza così segreta e sollecita di Costantino sconcertò tutte le misure di Galerio, il quale a bello stu-

(1) *Anon. Valesiano, ed. Eumene in. Paneg. Constantini cap. 7. Zozim. l. 2. c. 5.*

Maffio nella mattina seguente guardò il letto fino a mezzo giorno, risoluto di sospendergli la licenza di partire. Levatosi appena dal letto fece chiamar il nostro Principe; ma quale fu il di lui dispetto, quando si sentì rispondere, ch' era già partito fino dalla mezza notte! pieno di collera comandò, che immantinente fosse da' corrieri a briglia sciolta raggiunto. Furono dati gli ordini alle poste; fu però risposto, che non si potevano eseguire, imperciocchè l'accorto Costantino prima di partire ebbe la precauzione di storpiare di mano in mano i cavalli che restavano, acciocchè nessuno potesse corrergli dietro.

Avvegnachè *Eusebio*, *Lattanzio*, *Zozimo*, *Zonara*, *Ammiano Marcellino*, e *Aurelio Vittore* concordemente affermino la renitenza di Galerio a concedere al giovane Principe il congedo per portarsi da suo Padre, nondimeno *Voltaire* (1) colla sua solita sfacciataggine asserisce, che aderì volentieri alle di lui premure. Egli pure scrive, che Costantino dopo la morte del Padre si fece proclamare dalle truppe Imperadore, sebbene i rammentati scrittori, ed altri dicono, che *esso resistette a prendere la Porpora*, come vedremo nel cap. seg.

CAPO XI.

Muore Costanzo nella Città di Jorch presente Costantino, che gli succede nell' Impero.

Anni di Cristo CCCVI.

Sottrattosi così felicemente Costantino dalle mani di Galario, e giunto a *Boulogne*, come abbiamo di

(1) *Volt. t. 9. Melang. Philos.*

di sopra riferito, fu accolto, e abbracciato dal Padre con indicibile tenerezza corrispondente al suo amore, giunto ormai all'ultimo segno, a motivo e dell'assenza di tanti anni, e di tanti pericoli della vita, a cui era stato esposto. Il disegno di Costanzo nella sua spedizione contra la Gran Brettegna era di soggiogare i *Pitti*, e *Caledonii*, nazioni fiere, le quali abitavano quella parte dell'*Inghilterra*, che chiamasi oggidì *Scozia*. Tutto era pronto per la partenza, e altro non attendeva Costanzo, che il vento favorevole per fare il tragitto del mare. Imbarcaronsi insieme Padre, e Figlio, e approdati felicemente in Inghilterra, sconfissero in breve tempo i nemici. Dopo la vittoria ritrovandosi Costanzo nella città di *Jorcb* si ammalò gravemente, ed in pochi giorni fu ridotto agli estremi: prima di morire determinò, che il solo Costantino suo figliuol primogenito gli succedesse nell'Impero, e lo raccomandò all'Esercito, ordinando che gli altri suoi figli avuti da *Flavia Massimina Teodora*, cioè *Dalmazio*, *Giulio Costanzo*, ed *Annibaliano* menassero vita privata. Le sue raccomandazioni fatte all'Esercito ebbero il pronto bramato effetto; imperocchè nello stesso giorno della di lui morte, che fu il dì 25 di Luglio del 306 fu proclamato Imperatore con universale contento di tutte le legioni dell'Armata. Trovossi presente alla proclamazione di Costantino, e l'applaudì moltissimo il Re degli Alemanni *Eroc*, il quale come ausiliario dei Romani trovavasi in *Jorcb*, dopo avere assistito Costanzo nella spedizione contra i *Pitti*, e *Caledonii*. Costantino fece sul principio qualche difficoltà, accennando ch'egli vivrebbe più contento da privato, e che non mai assumerebbe

l'Im-

l' Impero, se prima non ne avesse ottenuto il consenso da Galerio. L' impazienza delle Truppe era troppo grande, perchè soffrir potesse tanta dilazione; appena egli venne fuori della tenda, in cui lasciava estinto il Genitore, che affollati gli si fanno incontro i principali uffiziali dell' Armata, e lo scongiurano ad appagare senza altro aspettare le brame di tutte le Legioni, che impazienti sospirano il momento di vederlo sul trono del Padre. Tenta egli tosto invano di fuggire a corsa di cavallo; vien incontanente inseguito, e raggiunto; riesce inutile ogni sua resistenza, ed in un subito lo vestono della Porpora. L' Armata tutta risuona di acclamazioni, poichè credono di veder rivivere in esso il perduto Costanzo, colla differenza sola tanto più pregevole della gioventù. Proclamato Augusto pensò subito a celebrare i funerali di suo Padre. Oltre le qualità e virtù di Costanzo da noi accennate, convengono tutti gli Scrittori antichi, che accoppiasse alle medesime la Religione, ed avvegnacchè non avesse abbracciato il Cristianesimo, odiava bensì la moltitudine degli Dei del Gentilesimo, ed adorava soltanto un solo Iddio supremo facitore dell' Universo. Si resero al Principe morto i soliti onori con pompa e magnificenza corrispondente all' animo generoso e pietoso del Figlio verso di un amato Padre. Fu di più annoverato tra gli Dei, come rilevasi da alcune medaglie, e da altri monumenti. Il suo sepolcro vien mostrato con varietà di sentimenti in alcuni paesi d' Inghilterra: il vero luogo si crede che sia *Cair-Segeint*, ovvero *Sejont*, oppure *Cair-Custeint*, cioè *Città di Costanzo*.

L' autorità di Costanzo nel governo dei popoli,

e nella formazione di nuove leggi non era certamente minore di quella di Galerio, nondimeno nel tempo stesso, in cui vengono molto commendate dal doloso (1) e satirico *Gibbon* le disposizioni, e provvidenze di Galerio nella elezione dei Cesari, e dei nuovi Augusti, è dal medesimo biasimata la condotta di Costanzo, perchè raccomandò il figlio all' Armata, e l' elezione, e proclamazione di Costantino fatta liberamente dalla stessa armata è dipinta come una usurpazione dell' ambizioso figlio di Costanzo. La contradizione per lo più è inseparabile dalle opere di somiglianti Scrittori, i quali facilmente travedono, quando sono costretti a far parola delle azioni di alcuni Principi, che hanno favorito la vera Religione, il cui spirito, non si accomoda troppo cogli affetti del loro cuore corrotto, e la medesima è rilevata da chiunque, ad onta della sublimità d' idee, novità di pensieri, e bellezza di stile, con cui seducono gl' incauti lettori. Riuscirebbe cosa lunghissima rilevare tutti i nei del *Gibbon*, del *Millot*, del *Voltaire*, e di altri in sì fatti argomenti.

XI.

(1) *Gibbon Ist. de la decad. dell' Imp. Vol.* 3.

LIBRO SECONDO.

CAPO I.

Galerio consente di mal grado alla promozione di Costantino; gli accorda soltanto il titolo di Cesare. Azioni di Costantino nel primo anno del suo governo.

Anni di Cristo CCCVI.

Accettata da Costantino con vera, o affettata resistenza, comunque fosse, la dignità Imperiale, il suo primo passo fu di spedire (1) un inviato all' Imperadore Galerio colla sua immagine coronata d'alloro, secondo lo stile de' novelli Imperadori, e con una lettera, in cui dopo averlo ragguagliato della irreparabile perdita sofferta nella morte di suo Padre, deplorava lungamente la violenza fattagli dall' Armata di prendere col nome di Augusto il peso del governo senza aspettarne il di lui consenso. Comparso l' inviato colla lettera, e coll' immagine di Costantino alla presenza di Galerio, appena ne lesse questi il contenuto, che sullo stesso momento fu assalito da' più veementi moti di dispetto, e di furore, e siccome di rado teneva a freno le sue passioni, volea sul momento stesso far bruciare la lettera, e l' immagine insieme col Ministro che le avea recate. Pronti però i Cortigiani gli misero in vista l' enorme affronto, che da

(1) *Lact. pers. c. 25. Zos. l. 2. p. 672. Paneg. 5. pag. 127.*

da questa azione ne verrebbe al nostro Principe, e di più gli rammentarono il trasporto che le truppe avevano sempre dimostrato per la persona dello stesso, il quale senza dubbio sarebbe venuto a strappargli l'assenso a mano armata. Calmata alquanto la collera, e bilanciato il carattere di Costantino, ed il valore dell'Esercito che a lui obbediva, credette necessario cedere alle circostanze; volendo non pertanto rivendicare in qualche maniera gli immaginarj suoi diritti, conferì il titolo di Augusto a *Severo*, e accennò al nostro Principe che si contentasse del nome e degli onori di Cesare: ed avesse l'ultimo luogo fra i quattro Sovrani dell'Impero. A tutto si rassegnò Costantino; esempio singolarissimo di modestia in un Principe guerriero, di spirito sublime dotato, e di gloria amantissimo, imperocchè avendo egli ricevuto la dignità Imperiale dall'Armata non dipendeva dai cenni altrui, divenuto uguale nel potere allo stesso Galerio, secondo la costituzione prevalsa nell'Impero, che quel Principe era conosciuto per Sovrano, che dalle truppe veniva proclamato. Da molto tempo, come abbiamo osservato di sopra, eransi rese troppo formidabili le Armate Romane, e ad onta della Maestà e regie prerogative del Senato Romano, aveansi arrogato il pieno diritto di eleggere, deporre, e fino accidere impunemente gl'Imperadori; e altro non restava al Senato, che la conferma dell'Elezione; e se mai qualcheduno degli stessi Imperadori volle innalzare alcun figlio, ovvero qualcheduno de' suoi favoriti alla Suprema Dignità era necessario farne la proposizione all'Armata, ed attenderne l'approvazione.

Il titolo per altro di Augusto da Galerio negato

a Ce-

a Costantino, fu al medesimo pochi mesi dopo esibito da Massimiano Erculio a motivo di una straordinaria rivoluzione, che cagionò la morte al nuovo Augusto Severo, siccome vedremo in appresso. In tanto contento egli sul principio del suo governo del titolo di Cesare, diedesi con tutta l'attività a restituire la calma ad alcune Provincie delle Gallie col soggettare diversi popoli Germani, e Franchi, i quali sollevatisi in tempo della partenza di Costanzo per la Gran Brettagna, infestavano colle frequenti loro scorrerie le Provincie confinanti (1). Ripassato pertanto il mare col principal nervo delle sue truppe, e felicemente approdato a *Boulogne* andò incontro ai Franchi, e rotto, e messo in fuga il loro esercito, gli riuscì di far prigionieri di guerra due de' loro Re *Ascarico*, e *Regaiso*, o sia *Gaiso*, contro i quali crudelmente inferì: imperocchè o fosse per ispirare del terrore alle Nazioni ribelli, o per suggerimento di alcun inumano favorito, li fece morire sbranati dalle fiere in uno spettacolo pubblico a questo fine nella Città di *Treveri* convocato.

Soggettati i Franchi passò in seguito Costantino il Reno, e si scagliò all'improviso sulle terre de' *Brutteri*, le quali mise a sacco, portando dappertutto la desolazione, e lo spavento. Non contento di avere incendiato molti Villagj e fatti passare a filo di spada uomini, e donne, fanciulli, e vecchi senza veruna differenza, perseguitò quei pochi, che colla fuga si sottrassero al ferro, e non arrestò i suoi passi violenti fintanto, che gli ebbe alle mani, quali condannò parimenti ad essere pascolo delle fiere negli Anfiteatri. Questa inesorabile severe-

(1) *Eutrop. in Breviar.*

verità così aliena di un figlio dell'umanissimo Costanzo cuoprì il nostro Imperadore di una macchia quasi indelebile. Avvegnacchè la medesima sia risguardata da taluno come indispensabile sul principio di un governo per la falsa massima di doversi far temere, ovvero pel carattere feroce di quelle Nazioni, che non potevano altrimenti esser tenute a freno; nondimeno troppo ripugna ai veri sentimenti di umanità, che distinguere debbono lo spirito dei Regnanti, ai quali non mai lo spargimento del sangue umano dee servire di pretesto, ma soltanto di una dura necessità, quando altrimenti non possono raffrenarsi gli animi de' tumultuanti. E' vero per altro, che con codesto rigore venne a capo Costantino di assicurare la tranquillità del suo Impero. Prima di allontanarsi dalle terre dei *Franchi*, e dei *Brutteri* prese egli saggiamente tutte le precauzioni possibili per fortificare i confini: diede degli ordini, perchè fosse mantenuta una flotta armata sul Reno, e di più incominciò a costruire un magnifico non che comodo ponte sul medesimo appresso la città di *Colonia*, affine di procurarsi un pronto passaggio in occasione di qualunque nuova incursione de' Nemici. Quest' impresa sparse il terrore sugli altri Popoli di Germania, dei quali quasi tutti vennero ad implorare la clemenza del nuovo Regnante, chiedergli pace, ed offrirgli ostaggi, con altre prove di un vero desiderio di sottomettersi alla di lui potenza.

Temuto pertanto dai Nemici al di fuori, e rispettato al di dentro da' suoi Sudditi, verso i quali tenne una condotta diametralmente opposta da quella avuta coi *Franchi*, e *Brutteri*, cominciò il suo lungo Impero, governando i popoli dalla Divina

Pro-

Providenza affidatigli con tal prudenza, e dolcezza, che si procacciò in breve un nome uguale a quello dei più illustri Principi, che regnarono più da Padri de' Popoli, che da Monarchi assoluti, e dileguaronsi presto dagli animi i timori sul principio conceputi per la severità usata contra i nemici.

Fu pure una delle sue prime azioni il rivocare affatto l' Editto di persecuzione contra i Cristiani, accordando ai medesimi il libero uso della loro Religione.

Memore eziandio degli avvisi datigli da suo Padre prima di morire, mostrossi fin da' primi giorni amorevolissimo verso i suoi fratelli, e sorelle, figli del secondo letto. L'eccellente educazione data ai medesimi, la vita tranquilla da' tre maschi, cioè *Dalmazio*, *Giulio Costanzo*, ed *Annibaliano* condotta in mezzo agli onori, e prime dignità dell' Impero, delle quali furono rivestiti, ed i matrimonj vantaggiosissimi, che procurò alle tre femmine, cioè *Costanza*, *Anastasia*, ed *Eutropia*, attestano chiaramente la fraterna tenerezza di cui era dotato l'ottimo cuore di Costantino. Dall' altro canto questi Principi di docilità e di morigeratezza forniti, si sottomisero facilmente all'ascendente del genio, e della fortuna dell' Augusto Fratello.

Tale era lo stato degli affari nel primo anno dell' Impero di Costantino, allorchè il vecchio Imperadore Massimiano Erculio venne nelle Gallie a ricercare la di lui alleanza ed amicizia sul principio del 307. La rivoluzione di sopra accennata accaduta in Roma pochi mesi prima fu la cagione della venuta di Massimiano, di cui è troppo necessario darne qualche idea per la connessione che ha col governo del nostro Imperadore.

CA-

CAPO II.

I Romani riconoscono per Imperadore Massenzio; Massimiano ripiglia la Porpora; Morte di Severo.

ANNI DI CRISTO CCCVI.

NEgli stessi giorni della morte di Costanzo Cloro manifestossi uno scontento presso che generale nei Romani del governo tirannico di Galerio, che insensibilmente andò a terminare in una sollevazione. Il disgusto della Metropoli si comunicò ben presto alle città, e provincie vicine per la influenza che avevano in esse il Senato, e Popolo Romano, e coll'unione degl'interessi concordi gli animi, si accordarono di leggieri negli stessi disegni.

Molti erano in vero i motivi di disgusto. La lunga assenza degl'Imperadori sminuiva ogni giorno lo splendore della capitale dell'Impero con notabile accrescimento di *Nicomedia*, e *Milano* divenute rivali pel soggiorno che facevano in esse gl'Imperadori, e pel costante impegno dei medesimi in abbellirle di nuovi ornamenti. Un Circo, un Palazzo, un Teatro, Bagni, portici adorni di Statue, un doppio recinto di mura, opere tutte magnifiche contribuivano alla bellezza di Milano, città oltre ciò situata in un luogo molto più vantaggioso di Roma (1). Nicomedia, residenza favorita da Diocleziano nel suo lungo Impero, era salita ad un punto superiore di grandezza. Diocleziano in pochi anni l'avea ornata di edificj così sontuosi, e così vasti, che sembravano il lavoro di molti se-

(1) *Zos. l. 2. p. 672. Eutr. p. 587. Amm. an. p. 472. Lact. pers. c. 26.*

secoli, e la cui descrizione ci scosterebbe troppo dallo scopo principale.

Il Senato vedeva scemare ogni giorno la sua autorità ristretta oramai alle sole mura di Roma; e costretti erano i Senatori ad umiliarsi a' superbi ed alteri Ministri di Galerio. Il dispotismo di costui giunse all' eccesso: Nulla si curò egli dei privilegi, e dell' esenzioni, che da cinque secoli godevano i Romani di non esser soggetti all' imposizioni personali, e ordinò che Roma fosse messa nel ruolo delle Città tributarie; quindi comparvero in essa gli uffiziali del Fisco a fare l'enumerazione del popolo Romano, per assoggettarlo alle stesse tasse comuni a tutte le Provincie dell' Impero. Quest' insulti, che feriva l' interesse personale, non che l'onore della Patria, non poteva a meno di risvegliare negli animi dei mori tanto naturali di sdegno, di vendetta, e di ardente desiderio di sottrarsi al dispotismo di Galerio, uomo ignoto di condizione, il quale dal fondo dell' Asia, osava di dare la legge alla Capitale del Mondo. Il popolo mostrossi dispostissimo a secondare le favorite idee del Senato; e le Guardie Pretoriane abbracciarono altresì lo stesso partito col pretesto onorevole di ajutare colle loro spade la Patria oppressa.

Il Senato adunque, il Popolo, e le Guardie Pretoriane accordaronsi di esibire il trono a *Massenzio*, affinchè li sostenesse nell' intrapresa sollevazione. Questi avvegnacchè figlio dell' Imperadore Massimiano, e congiunto con una figlia di Galerio, era stato tuttavia escluso dal titolo di Cesare; nulla gli avevano giovato appresso il Suocero tanti motivi, che giustamente dovevano aprirgli l'adito al trono: onde ritiratosi in una villa poco lontana da

Ro-

Roma menava in mezzo ai piaceri, e delizie una vita affatto oziosa; non era però mai abbandonato dal dolore di vedersi privo del soglio per cui di continuo sospirava. Appena fu informato delle intenzioni dei Romani, che avvivò le sue speranze, e risoluto di unire le ingiurie personali alla causa dei medesimi accettò ben volentieri la dignità Imperiale. Proclamato Augusto in Roma ai 28 di Ottobre del 306 dopo essere stati trucidati il Prefetto, e alcuni pochi Senatori ch'erano del partito di Severo, passò a Roma, ove ricevuto cogli onori corrispondenti alla nuova dignità (1) diede cominciamento al suo Impero, annullando l'Editto di persecuzione contra i Cristiani.

Inteso dal vecchio Imperadore Massimiano il felice innalzamento al trono del suo figlio Massenzio, abbandonò immantinente il ritiro di Lucania, ove soltanto l'autorità di Diocleziano lo aveva contro voglia trattenuto finora, e forzato a menare una vita trista non meno che solitaria. Portatosi in fretta a Roma, sollecitò il figlio a dichiararlo suo collega nell'Impero. Non esitò punto Massenzio a contentare il Padre, lusingandosi, che dalla di lui riputazione e credito nelle armi, e dall'antica dignità ne risultarebbe grande splendore al suo partito, e confermati verrebbero i Romani, non meno, che i Popoli vicini nell'incominciata rivoluzione.

Rivestito della Porpora l'ambizioso vecchio dichiarò al Popolo, ed ai Pretoriani, che mosso egli da paterna tenerezza, e da un innato e indelebile amore verso l'afflitta Patria ripigliava con dolore quella Porpora, che con tanto piacere e consolazione del suo spirito aveva già deposta: si promette-

(1) *Eutrop. in Brev.*

teva però che il peso del governo gli riuscirebbe men gravoso, mediante l'ajuto dell'amato figlio.

Giunta a Galerio la nuova della ribellione di Massenzio fu da esso lui intesa con grande indifferenza per la vilissima stima, che aveva dell'effeminato ribelle; contentossi di scrivere all'Imperadore Severo, che si trasferisse subito a Roma con una divisione dell'armata, e gastigasse esemplarmente i ribelli coi loro capi. Ubbidì Severo agli ordini di Galerio, e si presentò a vista di Roma, con un buon numero di truppe, persuaso, che alla sua presenza si dissiparebbe in un subito la sollevazione, e verrebbe consegnato dagli stessi Pretoriani il giovane Principe quanto incauto, altrettanto incapace di resistere a qualunque forte nemico. Avvenne però molto altrimenti di quello erasi figurato, poichè trovò egli le porte di Roma chiuse, e preparati i Romani a sostenere l'assedio. Se gli accrebbe la mortificazione per parte della stessa sua armata, la quale appena di lontano ravvisò le fabbriche della Metropoli dell'Impero, che cominciò la diserzione, e parecchi Ufficiali protestarono di non aver cuore di combattere contro la loro Patria, e capitale del Mondo. Lo stesso Prefetto della sua Armata per nome *Annulino* dichiarossi in favore di Massenzio, e trasse seco lui la maggior parte de' soldati, i quali incontanente arruolaronsi sotto gli stendardi Romani. Onde lo sventurato Severo vedendosi abbandonato da' suoi, e senza forze, e consiglio, si ritirò precipitosamente a Ravenna (1). Fu subito inseguito da Massimiano, il quale con un corpo di Truppe lo assediò dentro la stessa Ra-

(1) *Latt. pers. c. 26. Paneg. 6. p. 136. Aurel. V. 525. Zos. l. 1.*

venna. Era questa città allora molto forte, e ben munita da poter resistere per lungo tempo a qualunque attacco. Di più trovavasi nel porto una potente flotta, che assicurava agli assediati ogni sorta di provisioni, ed i soccorsi di Galerio. Si accorse ben Massimiano delle difficoltà, e da uomo finto e doloso ricorse agli artificj, facendo guerra non tanto contro la città, che contro lo spirito timido ed avvilito di Severo. La diserzione delle truppe accaduta alla vista di Roma aveva conturbato il di lui animo, e facevagli temere qualche altro segreto tradimento nel resto dell'esercito, ch'era rinchiuso nella città. Alcuni Emissarj speditigli da Massimiano gli accrebbero i timori, persuadendolo, che in fatti tramata già fosse una segreta congiura per aprire le porte della città, e consegnare la sua persona ai vincitori. L'unico pertanto e prudente partito in tali circostanze altro non era, che rimettersi all' animo generoso di Massimiano, da cui poteva fondatamente attendere onorevole capitolazione. Acconsentì facilmente il codardo Principe ai suggerimenti degli Emissarj, e stipulata la capitolazione si rassegnò in potere del perfido vecchio Massimiano, deponendo ignominiosamente la Porpora, che due anni prima avea dalle stesse di lui mani ricevuta, persuaso che sarebbe trattato con onore e rispetto conveniente alla sublime dignità sostenuta; Massenzio però, che non credevasi obbligato all' adempimento della parola di suo Padre, lo fece arrestare sulla strada verso Roma, e rinchiuderlo carico di ferri, e catene nel luogo chiamato *Tre Taberne*, ove rimase fintanto, che informati Massimiano, e Massenzio dei preparativi che facea Galerio per venire contro l' Italia, lo condan-

dannarono a morte, accordandogli soltanto la grazia, che ne scegliesse il genere. Ridotto l' infelice ad una sì terribile condizione, scelse che aperte gli fossero le vene: genere di morte considerato da taluno soave, ma sempre terribile, e doloroso oltre modo per colui, che poco prima costituito nel più eminente posto della fortuna era padrone dispotico della vita altrui, ed ora in un tratto vedevasi umiliato, vinto da' rivali, e costretto a morire infamemente. Avvegnacchè colla morte di Severo liberati si fossero i due Augusti, Padre, e Figlio della presenza di un rivale; non cessava però la loro inquietudine riguardo a Galerio, che furioso ne' suoi odj non conosceva altro termine nelle vendette di quello, che suggerir suole la più sfrenata passione. Intesa la morte di Severo montò più che mai in collera, e risolse di vendicarla con i supplizj de' due Imperadori ribelli, uccisione de' Senatori Romani, e distruzione totale di Roma. Per questo fine sollecitò i preparativi per passare in Italia con Esercito sì formidabile, che recasse il terrore ovunque si presentasse.

CAPO III.

Massimiano ricorre prima per ajuto a Diocleziano, e poi a Costantino, a cui accorda il titolo di Augusto.

ANNI DI CRISTO CCCVII.

INtanto l' insaziabile Massimiano, malgrado la sua avvanzata età, di accordo col Figlio, dopo aver fortificato Roma, e le Piazze vicine, scrisse prima al vecchio Diocleziano informandolo della fi-

situazione degli affari, e pregandolo caldamente a riassumere la Porpora Imperiale pel ben pubblico; e per liberare i Popoli dal governo tirannico di Galerio. Ma Diocleziano, che menava i suoi giorni molto contento in *Salona* sua patria, dove aveva fabbricato un palazzo sontuosissimo con un giardino al pari deliziosissimo, o fosse per vero disinganno delle grandezze umane, o per altro motivo, rigettò senz' indugio la proposizione, e con un sorriso di compassione dell' accecato ambizioso Massimiano disse al Messo (1), che presentata gli avea la lettera: *Oh se Massimiano vedesse i bei legumi piantati di mia mano in Salona, son certo, che non mi solleciterebbe più a lasciare questo soggiorno a me tanto caro, e non vorrebbe, che di bel nuovo io corressi dietro ad un vano fantasma di potere*. Da queste significanti parole, pare che veramente il cuore di Diocleziano fosse tocco della vanità del trono; oltrecchè confessava non di rado il medesimo ai suoi famigliari, che dopo vent' anni d' Impero riconosciuto avea, che la più difficile arte era quella di regnare, che esercitata veniva sovente da uomini incapaci d' intenderla (2). Ed era solito soggiungere: *Spesse volte avviene, che l' interesse di quattro, o cinque Cortigiani stimola i medesimi ad unirsi, e collegarsi strettamente per sorprendere il Sovrano. Separato questi per ragione del superior rango dal commercio umano, riducesi a vedere soltanto per mezzo degli occhj dei detti Cortigiani, e altro non intende, che le false loro rappresentanze, onde la verità non può trovare presso di lui accesso. Nulla serve al medesimo l' intenzione di voler regolare gli af-*

(1) *Aurel. Vict. Epit.*
(2) *Vopisco in Vit. Aureliani*.

affari coll' equità dovuta, poichè egli è di continuo venduto, ed ingannato dai Ministri, i quali si studiano con mille pretesti a farlo entrare nei loro progetti, e lo costringono a dare le cariche agl' indegni, e privarne i sudditi fedeli e giusti. Avvertimento quanto proprio della gran mente di Diocleziano, altrettanto degno della considerazione dei Principi, nei quali in ogni tempo di troppo avverato lo rileviamo con tanto pregiudizio di migliaja d' innocenti, i quali come sudditi ripongono le loro speranze nelle mani dei medesimi, ed in vece de' frutti raccolgono spine con orrore dei buoni, e con lamenti i più giusti dei banditori della sana Filosofia.

Questa risposta di Diocleziano non era acconcia ad appagare un animo a niun termine mai contento, qual era quello di Massimiano. Risolse perciò di passare le Alpi, ed abboccarsi personalmente con Costantino, lusingandosi di tirarlo colle sue arti al proprio partito contro il comune nemico Galerio. Giunto egli in *Arles*, residenza di Costantino, fu da esso lui accolto cogli onori dovuti all' alta dignità e riputazione acquistata nell' Armi, e nel Governo per tant' anni in qualità di collega del Padre degli Imperadori Diocleziano. Fece Massimiano le sue proposizioni, e affine di obbligare più il nostro Imperadore ad unirsi seco lui negl' interessi, gli diede in isposa *Flavia Massimiana Fausta* sua figlia. Accettata da Costantino con gradimento la nuova consorte in vece di Minervina, che credono alcuni scrittori fosse allora già morta, altri però ripudiata, fu celebrato il matrimonio in Treveri ai 31 di Marzo del 307 con istraordinaria magnificenza, e per colmo di allegrezza, e di armonia gli conferì Massimiano il titolo d' Augusto, che

 di

di allora in poi usò Costantino, nulla curandosi della disapprovazione di Galerio.

Unito Costantino con i vincoli sacri di parentela e di gratitudine a Massimiano, parea che dovesse abbracciare subito e ben volentieri il di lui partito; ma da Principe accorto e vigilante stimò, che non fosse ancor giunto il tempo opportuno d' impiegare le sue forze contro un così potente ed astuto nemico. Onde si contentò di promettere al Suocero, che non mai si unirebbe a Galerio.

CAPO IV.

Ignominiosa ritirata di Galerio venuto in Italia contro Massenzio: Costantino non aderisce al suggerimento di Massimiano d' incalzare il Nemico nella fuga.

ANNI DI CRISTO CCCVII.

IN questo fra tempo giunse in Italia l' irritato Galerio con un numeroso Esercito, fermo più che mai nel suo disegno di recare l' ultimo esterminio alla ribelle Roma: trovò però sì ben fortificate le Città, che sebbene avvanzato si fosse fino a *Narni*, Città distante da Roma 60 miglia, non osò d' inoltrarsi, presentandoglisi dappertutto nuovi ostacoli. Entrò in timore d' esser colto in mezzo dalle Truppe di Massenzio, ovvero tradito dalle proprie, le quali sedotte da alcuni segreti Emissarj dei Romani disertavano sotto ai suoi occhi. Vogliosi i Romani di rovesciare affatto i disegni di un Tiranno per tanti titoli abborrito, sparsero astutamente a larga mano quelle stesse ricchezze, che non aveano voluto consegnare alla di lui avidità, e colla promessa di maggiori ricompense corruppero

fa-

facilmente intiere Legioni Illiriche. Nello spazio di pochi giorni si vide il superbo Galerio in imminente pericolo di restare abbandonato dal suo numeroso Esercito, scemandone ogni giorno i Soldati. A vista del grave pericolo degnossi egli il primo di fare proposizioni di pace a Massenzio, e gli spedì due de' suoi primarj Uffiziali *Licinio*, e *Probo* per progettare un abboccamento con lui. Essi si sforzarono, ma inutilmente a persuadere Massenzio dell'amore che nutriva per lui Galerio, da cui tutto dovea ripromettersi, ed a non troppo fidarsi dell' attaccamento incostante delle sue Truppe. Rigettate con fermezza da Massenzio le proposizioni degli Emissarj di Galerio, e non curata la di lui alleanza, si accorse questi, che se presto non si determinava ad una prudente ritirata, era da temere molto per lui la stessa sorte di Severo. Era questo passo ben umiliante pel carattere dell'altiero Imperadore dell'Oriente, il quale pieno di orgoglio pochi giorni prima gloriavasi di dover passare a filo di spada tutti i Romani, nelle mani dei quali ignominiosamente sarebbe stato consegnato per poco che differita avesse la sua partenza. La grandezza del Trono unita all'alterigia del cuore abbaglia non di rado gli occhi dei Regnanti; ma la Divina Providenza, che giustamente si prende giuoco de' superbi, dispone, che qualche volta veggansi i medesimi delusi da quelle stesse formidabili armate, nelle quali ripongono il momentaneo lor potere: un inaspettato evento cangia in un tratto le volontà umane.

L'umiliazione di Galerio si accrebbe al sommo, quando fatto il segno della ritirata osservò gli animi vacillanti: allora l'infelice fu costretto a gettarsi a piedi delle stesse Legioni, e raccommandarsi

 alle

alle medesime di non abbandonarlo in un così pericoloso cimento. Colle lagrime agli occhi, e colle più vive istanze ottenne da esse, che non si dipartirebbero dal di lui servizio. Si diede immantinente alla fuga, senza nemmeno esser venuto alle mani co' nemici, neppure avere impugnata la spada. Sarebbe stata cosa agevolissima a Massenzio inseguire il nemico nella precipitosa fuga, se egli avesse accoppiato un poco di valore agli artifizj ed all'astuzia, di cui usava tutto giorno. Contento il medesimo di essersi liberato da un potente nemico, lo lasciò in piena libertà nell' ignominiosa ritirata. Lo stesso Galerio ne restò meravigliato, e non figurandosi mai tanta dappocaggine in Massenzio vittorioso, e padrone del Campo, prese una precauzione caratteristica del suo naturale barbaro per assicurarsi la fuga. Ordinò alle truppe, che dassero il sacco a tutt'i paesi per dove passava. Pronti gli animi sfrenati dei soldati ai saccheggi, ed alle rapine, lasciarono ovunque le più orribili traccie del lor passaggio. Da uomini inumani spogliarono, incendiarono, e si sforzarono di distruggere quelle fertili contrade, che non era loro stato possibile di soggiogare col valore, e coll' armi. Fu intesa con indicibile piacere nelle Gallie da Massimiano la precipitata fuga di Galerio: egli se ne prevalse per esortare di bel nuovo Costantino a dichiarare la guerra al comune nemico. Ma Costantino, la cui maniera di pensare era troppo generosa, stimò cosa indecorosa e disdicevole al suo valore assalire il nemico mancante di truppe; desiderava bensì che se gli presentasse occasione, in cui con onore e con gloria alla fronte di un Esercito coraggioso potesse con giusto motivo trionfare del medesimo, benchè uguale, o in forze superiore.

CA-

CAPO V.

Massimiano tenta privar dell' Imperio il proprio Figliuolo: Ricorre di bel nuovo a Costantino, ed a Galerio contro il medesimo. Licinio è creato Augusto da Galerio, e Massimino si arroga lo stesso titolo.

ANNI DI CRISTO CCCVIII.

DIsgustato oltremodo di Costantino fece ritorno in Italia il vecchio Massimiano, e giunto a Roma trovò il Figlio, che gonfio della vittoria ottenuta (1) sui cuori delle truppe di Galerio erasi più che mai dato in preda ai piaceri, ed alla vita licenziosa senza verun ritegno nelle sue smoderate passioni. Se gli accrebbe il dolore, poichè osservò nell'Armata un grande attaccamento al medesimo. Questi profondeva dei tesori per procacciarsi l' amor dei Soldati, l' ingordigia dei quali era pienamente appagata mediante ancora la piena libertà concessa ai medesimi di vivere a lor capriccio. Dissimulò il Vecchio la sua inquietudine, e seguitò per qualche mese a signoreggiare insieme col Figlio; ma la preminenza data al medesimo dal Senato, e dall' Armata, e l'ubbidienza prestata soltanto a lui ad onta del suo carattere di Padre, e di accreditato Guerriero recavagli un continuo tormento. Accecato pertanto dalla propria ambizione tramava dei progetti iniqui: affine di soprastare all' autorità del Figlio, esagerava con molta arte le azioni sue militari, dipingeva con vivi colori la dappocaggine di Massenzio, approvava i risentimenti di quei Sena-

(1) *Zos. l. 2. Eus. pers. c. 26. Eutr. p. 687. Zon. V. Diocl.*

natori, i quali erano giustamente irritati dalle di lui sregolatezze, poichè sovente per saziare le sue passioni arrecava il disonore in seno alle illustri loro Famiglie. Persuaso il Vecchio di avere alienati colle sue arti gli animi dal figlio, venne arditamente ad un passo proprio affatto di un genio torbido ed ambizioso. Raduna all' improvviso le Truppe, ed il Popolo; prega il figlio a trovarsi presente all' Assemblea. Giunto appena questi, dà egli principio ad una lunga arringa, in cui dopo aver protestato più volte un ardentissimo trasporto pel ben pubblico, piange, e descrive al vivo i gravi disordini del Governo: rivoltosi poi al figlio gli fa un' invettiva così fiera, che pieni di stupore gli ascoltanti guardansi gli uni gli altri e non sanno risolvere, se maggiore sia la temerità del Padre, ovvero l' insensibilità del Figlio, che tacendo lo ascolta. Si accresce in tutti lo stupore, allorchè dopo averlo incolpato di tutti i disordini, indegno lo dichiara di regnare, e colle proprie mani si avvanza fino a strappargli di dosso la Porpora Imperiale, ed alla presenza di tutti la straccia. Avvilitosi Massenzio alla vista di un passo così ignominioso alla sua dignità Imperiale, e pieno di rossore si nasconde, e si ricovera in mezzo ai Soldati, i quali irritati dall' ingiuria fatta al loro Augusto Sovrano alzano in un subito il grido contro l' inumano e temerario Padre. Pronto il Vecchio, vedendosi deluso nel suo progetto, volle persuadere i Soldati, che la sua intenzione altra non era stata, che fare una prova del vero loro attaccamento verso l' amato figlio. Pretesto, in caso che fosse vero, quanto mai importuno, e degno d' ogni biasimo! Il medesimo per altro nulla gli valse, poichè tanto stre-

strepito fecero i Soldati, che indispettito, e carico di obbrobrj dovette fuggirsene precipitosamente per non restare vittima delle Truppe.

Disperato, e confuso Massimiano, ma non punto disingannato si ritirò nelle Gallie a dolersi col genero del figlio con ricercate ed apparenti ragioni. Costantino, che era pienamente informato del fatto, e conosceva il carattere sedizioso del Vecchio, non prestò orecchio alle sue proposizioni e suggerimenti, anzi gli significò il suo desiderio di vivere in buona armonia con Massenzio.

Rigettato da Costantino portò egli tant' oltre il suo dispetto e furore contro del Figlio, che prese la risoluzione di ricorrere al maggior nemico Galerio per indurlo a muovere di bel nuovo le armi contro di lui. Lattanzio crede, che l'intenzione di Massimiano fosse di uccidere lo stesso Galerio, se mai riuscito non gli fosse di armarlo contro il Figlio, La passione di regnare nel Vecchio era senza limiti, e tutto era da temersi da un animo frenetico, che di nulla si spaventa per venire a capo di un furioso e mal consigliato appetito.

Restò pure deluso l'accecato Vecchio nel nuovo disegno, poichè neppure Galerio, benchè odiasse (1) Massenzio, e ardentemente sospirasse la di lui rovina, non volle prestargli alcun ajuto: anzi gli fece il dispiacere di farlo stare presente alla proclamazione di un nuovo e terribile rivale *Licinio*, che fu dichiarato Augusto da Galerio in vece di Severo. La Funzione si eseguì con grande magnificenza in *Carnonto*, città della Pannonia, coll'assistenza di Diocleziano, che a richiesta di Galerio erasi colà in quei giorni trasferito per onorare colla

(1) *Eutr. p.* 587. *Ammian. p.* 473. *Aurel. Vit. p* 326.

la sua presenza l' innalzamento del di lui caro favorito. Era costui nato di vilissima famiglia al pari di Galerio nella Dacia-nuova. Dall' aratro era passato alla Milizia senza verun conoscimento delle lettere, anzi con tanta prevenzione contro le scienze, che da ignorantissimo le chiamava il veleno, e la peste dello Stato, e odiava massimamente la gente del Foro, che giudicava atta soltanto per eternare le liti con discapito delle famiglie, che costrette sono a ricorrere ai loro cavilli per assicurare le proprie sostanze. Era pure nemico degli Eunuchi, degli Uffiziali di Palazzo, i quali teneva in soggezione, ed era solito paragonarli, con più grazia di quella che potea promettersi da un simil Principe, agli insetti, che rodono di continuo le cose a cui si attaccano.

L' amicizia fra Licinio e Galerio aveva avuto principio fin da quando ambedue entrarono nel mestiere dell' Armi, ed erasi a tal segno accresciuta, che nulla Galerio risolveva senza il consiglio dell' amico e favorito, e fino dal tempo in cui era vacillante la salute di Costanzo aveva meditato di crearlo Augusto dopo la di lui morte. Ma prevenuto da Costantino eseguì ora il suo disegno, non volendo per altro riconoscere per Augusti Massenzio, e Costantino, ma trattandoli come usurpatori, contro i quali era intenzionato di spedire un potente Esercito sotto il prefato Licinio.

Non punto disanimato Massimiano del rifiuto di Galerio stimolò di bel nuovo l' animo di Diocleziano, scongiurandolo a ripigliare la Porpora; ma trovata in esso la solita fermezza e costanza, dovette ritirarsi arrabbiato di vedere falliti i suoi progetti, e gettati con poco onore tanti passi. La

Por-

Porpora che ricusò Diocleziano, si arrogò tosto Massimino. Questi, che regnava in qualità di Cesare nella Siria, e nell'Egitto, intese di malgrado, che gli venisse preferito nella suprema Dignità Licinio, il quale neppur era stato Cesare; scrisse pertanto a Galerio, dolendosi amaramente del torto fattogli. Galerio lo tratteneva con falsi pretesti, e ragioni apparenti; infastiditone Massimino si fece proclamare, e riconoscere solennemente dalla sua Armata, e si vide l'Impero Romano per la prima ed ultima volta governato da sei Imperadori. In Occidente Costantino, e Massenzio affettavano di riguardare come loro principale il vecchio Massimiano: ed in Oriente Licinio, e Massimino aveano del rispetto, e della considerazione per Galerio, loro benefattore. Il carattere però di questi sei Principi era affatto differente: ond'era impossibile, che sussistesse fra essi lungamente una buona armonia, e concordi fossero negli stessi sentimenti, negli stessi progetti, e nelle stesse provvidenze interessanti il bene comune dell' Impero. *Galerio* Principe crudele ed avaro, ma coraggioso, e non meno esperto nell'arte militare. *Massimino* simile nelle idee crudeli e sanguinarie a Galerio, si distingueva nell'ubbriachezza e lascivia, due soli oggetti, ove tendevano tutte le sue mire. *Licinio* al carattere inumano accoppiava una singolare avversione alle scienze, e alle arti, e restava offeso il di lui spirito alla vista di qualunque oggetto, che lo potesse far accorgere dalla sua balordaggine; era per altro valoroso e costante nei pericoli della guerra. *Massimiano* quanto animoso e versato nell'arte della guerra, altrettanto ambizioso, e accecato dal desiderio di soprastare a tutti. *Massenzio* inumano,

ed

ed involto nelle più infami dissolutezze ad altro non aspirava, che a saziare pienamente i suoi sfrenati desiderj; allo stesso tempo così codardo e vile, che tremava soltanto al nome de' nemici. *Costantino* esente da' vizj, che rendevano abbominevoli ed insoffribili gli altri Imperadori non era punto inferiore nel coraggio e valore ai Principi più rinomati nell' arte della Milizia. Quindi non è da meravigliarsi, che a poco a poco venissero gli altri Principi superati dal nostro Augusto, il quale fin dal principio erasi dato ad osservare pienamente i loro andamenti, affine di prevalersi a suo tempo degli stessi lor vizj per distruggerli più facilmente, come vedremmo in appresso.

CAPO VI.

Massimiano si ricovera negli Stati di Costantino: rinuncia l' Impero; ribellatosi contro Costantino è vinto dal medesimo.

ANNI DI CRISTO CCCIX.

IMmutabile Massimiano Ercúlio nelle sue idee ambiziose, nè punto disingannato dal rifiuto di Galerio, e di Diocleziano, tentò una nuova strada. Ricorse di bel nuovo a Costantino, ma con proposizioni affatto differenti per cuoprire vieppiù le sue ree intenzioni (1). Scrisse astutamente all' Imperatrice Fausta sua figlia, perchè pregasse il marito di accordargli un onesto ricovero ne' di lui Stati, accertandolo, ch' era egli ormai uscito d'ingan-

no

(1) *Lact. pers. c. 29. Zos. l. 2. Eutrop. p. 587. paneg. 9. p. 201.*

no, e ricondotto nel vero conoscimento della sua situazione, non voleva tirarsi sopra di se i giusti sdegni del Cielo, ostinandosi nel reo disegno di fare la guerra ad un figlio innocente. Onde attesa la sua avanzata età altro desiderio non nutriva in petto, che di terminare tranquillamente il rimanente de' suoi giorni appresso il suo caro Genero. L'accorto nostro Augusto avvegnachè dubitasse molto della sincerità dell'animo del doloso Vecchio, nondimeno condiscese alle preghiere della Sposa, e consentì che venisse a dimorare liberamente ne' suoi Stati. Prevalendosi Massimiano di questa condiscendenza, tantosto passò le Gallie, e giunto ad *Arles* fu nuovamente dal nostro Imperadore accolto con tutti gli onori dovuti al di lui rango, e di più alloggiatolo nel Palazzo Imperiale, diede ordini che fosse rispettato per ogni dove come la stessa sua persona. L'astuto Suocero affine di allontanare ogni sospetto, e deludere più facilmente la vigilanza di Costantino depose per la seconda volta la Porpora, riducendosi a vita privata, in cui per altro di ordine del Genero non mancavagli delizia alcuna di tutto ciò che potesse sospirare il di lui cuore, se non fosse stato di continuo dalla cieca ambizione agitato. Oltre a ciò gli dava il nostro Principe la destra in ogni luogo dove si ritrovava con esso lui, ed esigeva che fosse obbedito con tutto il rispetto: anzi egli medesimo mostravasi sollecito e diligente in conformarsi alla di lui volontà. Se Massimiano davvero si fosse regolato colla massima di non curarsi più in avvenire del trono; avrebbe terminata con gloria e quiete la sua vita in mezzo alle dolcezze, che gli presentava un riposo cotanto onorevole.

Ah.

Abbagliato però dalla vista del trono, oggetto troppo lusinghiero ad un'antica sregolata passione di regnare, e da non dileguarsi così di leggieri dalla di lui mente, abbracciò mal consigliato per l'esecuzione de' suoi progetti la prima occasione che se gli presentò. Questa fu l'assenza di Costantino, il quale fu costretto a marciare verso le rive del *Reno*, stante un'inaspettata irruzione de' Franchi. Affine di riuscire più felicemente nelle sue inique idee avea consigliato il nostro Principe di non condur seco che poche truppe, lusingandosi, che senz' altro soccomberebbe il Genero oppresso dal numero molto superior de' Nemici (1). Partito il nostro Imperadore, e passato qualche giorno, sparse dolosamente Massimiano la falsa nuova, che Costantino fosse morto disgraziatamente nella spedizione contro i Franchi; e senza titubare montò sul trono, facendosi riconoscere Augusto dalle truppe. Scrisse ai principali capi dell'armata, i quali distribuiti in diverse Città con alcune divisioni vegliavano alla loro difesa, il suo innalzamento alla dignità Imperiale, intimando ai medesimi l'ubbidienza. Creduta da molti per vera la morte del nostro Principe fu prestata l'ubbidienza al Vecchio, il quale ebbe l'accortezza di distribuire generosamente fra i Soldati un gran tesoro depositato in *Arles*, e per assicurarsi vieppiù nel trono usurpato, procurò di riconciliarsi col figlio Massenzio; Ma non avea ancora disteso con lui il trattato di alleanza, e di amicizia, e stabilita sodamente la sua autorità, che l'improvviso ritorno del nostro Augusto rovesciò affatto i rei di lui disegni.

L'accorto Costantino conosceva a fondo il carat-

(1) *V. Eumen. Paneg. Lattanzio de mort. persecut.*

rattere del Suocero, e non fidandosi della di lui sommissione apparente, e della alienazione dagli affari, avea lasciato appresso il medesimo delle segrete spie, dalle quali appena fu avvertito dei primi moti del di lui tradimento, che volò con una diligenza indicibile dalle sponde del *Reno* a quelle della *Saona*. Imbarcatosi in questo fiume a *Chalòns*, e giunto in breve tempo a *Lione* s' imbarcò pure nel Rodano, e richiamate dappertutto a dovere le Milizie comparve all' improvviso con un numeroso corpo di Truppe alle porte di *Arles*.

Qual fosse la confusione, e turbamento dell' intruso Imperadore all' inaspettata vista del Genero, è ben più facile immaginarla, che al vivo rappresentarla ai Lettori. In fatti tutto costernato appena ebbe tempo di ricoverarsi precipitosamente nella vicina città di *Marsiglia*. Venne però inseguito con ardore da Costantino, e ritiratosi egli nella Fortezza, la quale per essere situata dalla parte del mare rendevagli facile la fuga, fu risoluto immantinente l' assalto; ma trovatesi corte le scale per salire fino all' alto delle mura, era il nostro Augusto sul punto di abbandonare l' assedio, allorchè si affacciò alle mura Massimiano, ed accortosene Costantino si avvicinò, e rimproverollo della perfidia ed ingratitudine, esibendogli nondimeno il perdono se pronto si arrendeva (1). Nel tempo però che altiero Massimiano con ingiurie e villanie rifiutava la riconciliazione, fu aperta opportunamente da alcuni Soldati una porta, ed introdottevi le truppe del nostro Imperadore fu colto senza avvedersene, e condotto alla di lui presenza. Contentossi il generoso Principe con una moderazione sin-

(1) *Paneg. 4. Constant.*

golare di riprendere amaramente l'infame Suocero di un così iniquo tradimento, perdonandogli immediatamente la pena di morte da lui giustamente meritata; spogliollo bensì della Porpora, e risolse di vegliare in avvenire con più attenzione sopra i di lui andamenti.

Soggiogato così felicemente il perfido Suocero passò il nostro Imperadore alla città di Troveri, ove si trattenne qualche mese, e riparatene le mura, ornolla di più di molte fabbriche sontuose, di una magnifica Piazza, di alcune Basiliche, e di un grandissimo Palazzo di Giustizia. Ai 25 di Luglio dell'anno 309 vi celebrò l'Anniversario del suo innalzamento al Trono Imperiale, ed in tal giorno si crede, che il celebre Oratore *Eumene* recitasse un Panegirico in di lui lode, nel quale pure lo supplicava a degnarsi di passare a visitare *Autun*, ove, come abbiamo di sopra accennato, insegnava egli Rettorica, ed asseriva che al mettervi appena il piede, rifiorirebbe tosto quella Città nelle Scienze, e nell'Arti. Di più raccomandava al di lui animo generoso e munifico cinque suoi figli, uno de' quali era già in quel tempo Avvocato Fiscale nella Corte. Costantino non passò in *Autun* fino all'anno 311. intanto però vi mandò de' ricchissimi donativi pel tempio di *Apolline*, ch'era uno de' più celebri del Mondo, in memoria della vittoria riportata sopra Massimiano.

CA-

CAPO VII.

Massimiano vuol uccidere Costantino: deluso nel suo disegno è condannato a morte.

Anni di Cristo CCCX.

MA a quale eccesso non giunge mai una cieca ambizione? Troppo l' impunità de' primi delitti spinger suole i mortali a commetterne con più sfacciataggine de' nuovi. Lo sventurato e acciecato Massimiano, avvegnacchè rimanesse quieto per tutto l'anno 309, e si mostrasse alieno da ogni tradimento, covava nonpertanto nel petto un veementissimo desiderio di vendetta. Lo stato obbrobrioso in cui giaceva a motivo della sua ribellione, nota a tutto l' Impero (1), lo spronava di continuo a qualche nuova trama. Fu egli così folle, e così scellerato, che non ebbe difficoltà di sollecitare la Figlia a tradire il proprio Marito, sforzandosi con preghiere e lusinghe di persuaderla, che lasciasse aperte di notte tempo le camere ove dormiva con Costantino.

Fausta benchè nutrisse del rispetto e dell' amore verso il Padre, non potendo però nè approvare, nè impedire i di lui rei disegni, fedele al suo Consorte e Principe, finse di acconsentire alle di lui intenzioni, e gli diede ad intendere, che lo ajuterebbe nell' esecuzione del progettato Regicidio: bentosto però si presenta al Marito, e lo ragguaglia della congiura orditagli dall' iniquo Suocero. Restò Costantino sorpreso dall' orrore, e meravigliato di così grande perfidia, ma premuroso di accertarsi da se stesso della verità di un così orribile disegno, d' ac-

(1) *V. Euseb. Eutrop. Idat., Oros.*

d'accordo coll'Imperatrice fa coricare in quella notte nel letto Maritale in luogo suo un vile Eunuco.

Giunta la mezza notte passa Massimiano armato all'appartamento Imperiale, e trovate poche Guardie alla porta si confermò, che la Figlia gli mantenga davvero la parola: dice alle Guardie, che un sogno straordinario lo avea svegliato, e senza perdita di tempo voleva renderne inteso l'Imperadore.

Entrò incontinente nella camera, e avvicinatosi al letto, nulla curandosi di discernere chi fosse colui, che ivi giacea coricato, immediatamente sguainata la spada trafigge l'infelice Eunuco. Pieno di contento, e di gioja esce fuori il Vecchio col ferro insanguinato gridando: *è morto Costantino*, vantando la sua azione appresso le Guardie. Ma ecco all'improvviso, che viene Costantino circondato di armati, si presenta innanzi al ribaldo Suocero, e levatogli dalla mano il ferro lo afferra in un tratto; *fermati*, disse, *Vecchio inconsiderato*: indi fatto portare alla di lui presenza il cadavere dell'ucciso: *guarda chi è quello, che hai ammazzato*. Svergognato e confuso restò ammutolito il Vecchio, ed entrò in tal costernazione, che pareva fuori di se. Con ragione l'evidenza di un delitto così detestabile, che non poteva negare, nè scusare, riempì d'orrore il di lui animo, ed altro non attendeva che un pugnale che lo levasse subitamente dal Mondo, ove non potrebbe rimanere più tempo, che per essere oggetto di sdegno e di orrore a chiunque nutrisse in petto gratitudine ai Benefattori, e rispetto ai Principi.

In fatti Costantino credette inutile, non che ingiusta cosa lasciar respirare per più tempo dell'aria di questa vita un uomo cotanto malvagio, che

di continuo abusava della sua clemenza; onde lo condannò a morte, gli accordò bensì la grazia di sceglierne il genere. L'infelice si appigliò al più ignominioso, e con un laccio terminò pieno di confusione la sua tristissima vita.

Tal fu l'obbrobrioso fine di questo superbo e ambizioso Principe, il quale avea regnato in compagnia di Diocleziano con tanta gloria quasi per lo spazio di venti anni. Ma posti in non cale i saggi consiglj del prudente Collega non visse lo sventurato dopo la prima rinunzia, che per turbare lo Stato, e provare una serie di disgrazie personali. Egli fu uno de' più violenti persecutori de' Cristiani, e siccome era stato il primo a muovere la persecuzione nell' Epoca di Diocleziano prevenendo colle sue crudeltà la pubblicazione dell'Editto, così fu il primo a ricevere un castigo umiliante da Dio vendicatore.

Lungi per altro Costantino da ogni passione di vendetta nel supplizio del suo Suocero non volle privarlo degli onori dovuti al di lui rango, e lo fece seppellire in un magnifico Sepolcro ornato di marmi bianchi (1). Riportano alcuni Scrittori, che fu scoperto il suddetto Sepolcro, e trovatovi dentro il Corpo imbalsamato in Marsiglia nel 1054 ma informatone *Rumlaldo* Arcivescovo di Arles consigliò, e persuase i Marsigliesi, che gettassero in mare il Corpo insieme col Sepolcro, perchè non restasse appresso i mortali reliquia di un uomo cotanto abominevole.

Costantino ordinò però, che dappertutto fossero rovesciate le di lui statue, i pubblici monumenti, e le

(1) *Cr ev. stor. degl' Imp. Tom. XII. l. XXIX. Tillemont. Tom. IV. art. XVII. le Beau. Tom. I.*

e le iscrizioni innalzate in memoria delle di lui militari azioni.

Gibbon è di sentimento che degnissimo era Massimiano della morte la più ignominiosa; ma che il Mondo, aggiunge, avrebbe fatto maggiore elogio all'umanità di Costantino, se avesse generosamente perdonato ad un Vecchio impotente, il quale era stato benefattore di suo Padre, e di cui aveva sposata la figlia. Riflessione quanto importuna, altrettanto indegna di uno Storico, imperocchè chi non vede, che i sentimenti della natura, e del proprio cuore debbono essere sagrificati da un Sovrano al debito della Giustizia, e alla sicurezza della propria vita tanto necessaria pel bene dei Popoli.

CAPO VIII.

Fine infelicissimo di Galerio.

ANNI DI CRISTO CCCX.

LA vendetta Divina, che giustamente punito avea Massimiano Ercolio piombò poco dopo sopra l'iniquo Galerio, il cui sdegno con tante crudeltà usate contro i sudditi, e segnatamente contro i Cristiani, avea egli parimenti provocato. Esso era tutto intento ad ammassare de' nuovi tesori con due pretesti, cioè per far la guerra a Massenzio, che non mai volle riconoscere in qualità di Augusto, e per celebrare le feste del vigesimo anno del suo Regno Cesareo, che si compiva nell' anno 312. Lattanzio descrive con orrore le nuove violenze esercitate nelle Provincie dell'Impero per trovare dell' oro. Impoverite queste colle tasse enormi imposte

pe-

pochi anni prima, e di sopra rammentate, vennero di bel nuovo esposte a' maggiori non che simili vessazioni. L'esazione delle nuove imposizioni fu commessa da Galerio ai Soldati, i quali scorrendo le città, e campagne per impossessarsi dell' argento, e dell' oro, spogliavano dappertutto numerose famiglie, lasciandole prive di ogni mezzo, con cui procacciarsi la quotidiana sussistenza.

Ma nel tempo stesso, in cui gli spietati Soldati eseguivano alla Militare con più furore la lor commissione venne umiliato, e colpito dall' Onnipotente il malvagio Imperadore con una orribile al pari, che vergognosa piaga propagatasi nelle parti virili del suo corpo. Oltre i dolori eccessivi che notte e giorno provava l' infelice, e che lo conducevano ai moti più violenti di rabbia, e di (1) dispetto, usciva fuori dal di lui corpo un fetore tanto gagliardo, che in breve tempo ne restarono infettati il Palazzo Imperiale, e la Città tutta; onde appena trovavansi persone, che coraggio avessero di reggere appresso il medesimo. Dapprincipio trasportato egli dal suo naturale inumano, e che dilazione non soffriva nell' esecuzione de' suoi comandi, e de' propri disegni, infuriò terribilmente contro i Medici, e Chirurgi, perchè non venivano a capo di recargli qualche sollievo. Per l'opposto in vece di scemare il male, ogni giorno si accresceva in guisa, che comunicatasi la piaga alle viscere, gli si putrefece con orrore di tutta la Corte lo stesso ventre, e cominciò ad uscirne una quantità prodigiosa di vermi, dei quali mai non scemava il numero. Oltre a ciò tutto il suo cor-

 po

(1) *Euseb. l. 8. cap. 16. Lattan. c. 33. Anon. Vales. Aurelio, Vitt. Zosimo, Orosio, Rufino.*

po divenne a poco a poco in sì fatta maniera moſtruoso, che dalla cintura all' alto era un vero scheletro, e la parte inferiore del corpo eraſi tanto gonfiata, che più non ſi ravvisavano nè le gambe, nè i piedi, e soltanto pareva un otre enfiato e teso. Trionfo mirabile della Divina Giuſtizia sopra un Empio potente: ed ecco colui, il quale eraſi aſſuefatto a fare sbranar dalle fiere per traſtullo i suoi sudditi; diviene in un momento giuoco delle Divine vendette nella maniera la più orribile e spaventevole, che dai mortali concepir mai ſi poſſa.

Ridotto l' infelicissimo allo ſtato descritto, seguitava a far morire parecchi dei Medici, e dei Chirurgi, alcuni perchè spaventati ritiravanſi dal medicarlo, ed altri perchè da intereſſe incitati presumendo di guarirlo, non vi riuscivano. Ma finalmente la lunga durata del male, che fu di un anno e più, rientrar lo fece un poco in se ſteſſo, e accorgerſi, benchè di malgrado, della mano vendicatrice, che lo puniva. Provò qualche rimorso de' suoi misfatti, ed uno de' suoi Medici, ch' era Criſtiano, come narra *Rufino*, contribuì a fargli conoscere, che la sua malattia era più effetto del Divino sdegno, che di qualche cagione naturale, quindi non poteva eſſere guarita da verun rimedio umano; gli rammentò opportunamente le crudeltà, che ingiuſtamente fino da sette anni in seguito esercitate avea sopra tanti innocenti e fedeli sudditi, quali erano certamente al giudizio de' più saggi, i Criſtiani. Riconobbe Galerio la verità di queſto suggerimento, che troppo gli confermava la ſteſſa violenza del male, e risolse pertanto di rivocare l' Editto di persecuzione. Ma secondo lo

ſti-

stile de' Principi orgogliosi, i quali ne' loro oracoli arrogarsi presumono l'infallibilità, e neppure dopo le più evidenti prove di essere stati ingannati nel sagrificio fatto degli innocenti comparir vogliono di aver errato, pretese stoltamente di salvare il proprio onore nel nuovo decreto di rivocazione. In prova della verità descriviamo il medesimo parola per parola: " Trall' altre disposizioni, nelle
" quali siamo di continuo occupati pel bene dello
" Stato; ci eravamo proposti di riformare tutti
" gli abusi contrarj alle leggi, e sistema dei Ro-
" mani, e ricondurre i Cristiani alla ragione, af-
" finchè riconoscessero la Religione da loro abban-
" donata. Noi eravamo afflitti veggendoli talmen-
" te preoccupati nella loro opinione, che più non
" si uniformavano ai principj dai loro genitori
" stabiliti; anzi a lor capriccio facevansi delle leg-
" gi, e seducevano i Popoli, formando assemblee
" in diversi luoghi. Finalmente avendo Noi fatto
" un Decreto per richiamarli alle massime degli
" antichi, molti sono stati in pericolo di morte,
" e non pochi infatti sono periti. E considerando,
" che la maggior parte dei medesimi perseverava
" ne' lor sentimenti senza render ai Dei il culto,
" ch' è loro dovuto, e seguitava a servire il
" Dio de' Cristiani; avendo noi pertanto riguardo
" alla nostra clemenza, e al costume, che sempre
" abbiamo osservato di fare grazia a tutti gli uo-
" mini; abbiamo perciò stimato bene di dover an-
" cora condiscendere con essi in maniera, che pos-
" sano i medesimi essere Cristiani come dapprima,
" e rimettere i luoghi delle loro Assemblee, coll'
" intelligenza però che nulla facciano contro le

" re-

„ regole. Del resto faremo sapere ai Giudici con
„ un' altra lettera ciò, che dovranno fare. Pre-
„ valendosi dunque i medesimi di questa grazia sa-
„ ranno obbligati di pregare Iddio per la nostra
„ salute, e per lo Stato, e per loro stessi, affin-
„ chè l' Impero abbia prosperità da tutte le parti,
„ ed essi possano pure vivere quieti nelle lor case."
L' Editto era disteso in Latino, e sottoscritto in
Sardica, ove risiedeva l' Imperadore, ed era indi-
rizzato ai Governatori delle Provincie a nome di
Costantino, e di Licinio. Non erano nominati
Massenzio, e Massimino, quello perchè non era
riconosciuto pubblicamente come Augusto, e questi,
perchè forse era troppo noto il di lui odio contro
i Cristiani. In fatti Massimino non lo fece pubbli-
care nelle sue Provincie, e soltanto fece intende-
re ai Prefetti, che cessassero dal molestare i Cri-
stiani. Ai 30 di Aprile del 311 fu affisso pubbli-
camente in Nicomedia, ed in seguito in tutte le
Città dell' Impero.

Vennero dappertutto aperte le prigioni, e furono
sciolti tutti i Confessori, e coloro che lavoravano
nelle Miniere restarono esenti dal loro lavoro. Ria-
perte furono pure le Chiese, ed i Cristiani pieni
di gioja indicibile, radunavansi frequentemente per
benedire e lodare Dio Onnipotente, che a gloria
sua, e confusione degli infedeli gli aveva ajutati
nei combattimenti, ed ora li consolava colla pace
per raccogliere i frutti delle vittorie passate. Av-
vegnacchè dall' Editto di rivocazione ne derivasse-
ro de' veri vantaggi ai Cristiani, verun giovamen-
to però ne provò il malvagio Galerio nel suo
male, Come mai poteva essere gradita a Dio una
confessione forzata delle passate ingiurie! Onde re-

sosi

tosi indegno delle Divine Misericordie, e aggravatosi vieppiù il male un mese dopo la pubblicazione del Decreto morì lo sventurato in mezzo alle più penose ambascie, e dolori i più acerbi, che soffrir si possono.

Trovossi presente alla di lui morte l' Augusto *Licinio*, a cui egli raccomandò *Valeria* sua Moglie, e *Candidiano* suo Figlio naturale. Ma Licinio invece di favorirli, e sostenerli sotto la sua protezione, come esigeva la gratitudine, divenne poi, siccome vedremo in appresso, il loro crudel nemico, che li fece infamemente morire. All' abbozzo presentato finora del carattere dell' Imperadore Galerio aggiungiamo di più, che trasportato egli dal suo naturale crudele, aspro, ed ambizioso, fu un vero ingrato verso Diocleziano, ingiusto non meno verso Costantino, ed intollerabile Tiranno de' Popoli, nella memoria de' quali si mantenne viva con orrore la funesta immagine del di lui sanguinoso Governo.

Egli regnò 19 anni, e due mesi, computando dal tempo in cui fu nominato Cesare. Massenzio, come scrive *le Beau* (1) che aveva vaghezza di popolare il Cielo di nuove divinità fece di lui un Dio, quantunque fossero stati nemici mortali, e solo dopo la morte di Galerio si ricordò, che questo Principe era suo Suocero, titolo che gli diede allora insieme con quello di *Divus* sulle proprie monete. Morendo non fece veruna disposizione de' suoi Stati. Pronto per altro *Massimino* s' impossessò delle Provincie Asiatiche, ed era intenzionato di usurpare il rimanente dell' Impero; ma trovando resistenza per parte di *Licinio* nel tempo che

si

(1) *Le Beau Tom. I.*

si preparava a venire alle mani contro il medesimo, si appigliò al saggio partito di dividere con lui le Provincie di Galerio. La *Tracia*, la *Macedonia*, la *Grecia*, e l' *Illiria* toccarono a *Licinio*, le altre Provincie situate nell' Asia restarono in potere di *Massimino*.

CAPO IX.

Soggioga Costantino alcuni Popoli ribelli: visita la Città di Autun, e la solleva dalle gravezze.

ANNI DI CRISTO CCCXI.

IN questo mentre l'infaticabile nostro Augusto aveva preso nuovamente le armi per soggiogare alcune Nazioni; le quali ribellatesi infestavano colle loro scorrerie diverse Provincie del suo Impero. Unitisi i *Brutteri* ai *Chiamavi*, ai *Cheruschi*, ai *Vangioni*, agli *Alemanni*, e ai *Tubanti*, Popoli tutti molto tumultuanti dei Franchi, dopo aver saccheggiate molte Terre confinanti formarono una lega, risoluti d'invadere da tutte le parti le Gallie. Ma nel tempo stesso in cui preparavansi con più calore ad eseguire il meditato lor progetto, si presentò all'improvviso Costantino incontro ad essi alla testa delle sue Truppe. Sorpresi i Barbari dall'inaspettato di lui arrivo arrestarono la loro marcia, temendo il valore delle di lui Truppe agguerrite. Il nostro Imperadore però forse con più coraggio che prudenza, premuroso d'informarsi da se stesso della vera situazione de' nemici, accompagnato da due soli Uffiziali passò travestito al loro campo in qualità di Deputato per trattare coi medesimi di qualche accordo (1). Da essi non conosciuto si accor-

(1) *Eumen. Paneg. IV.*

corse subito del loro spavento e disposizione d' animo a ritirarsi più tosto che combattere; onde li persuase che Costantino trovavasi lontano assai dal corpo dell' Esercito, e che non dovevano tanto temere le di lui Truppe. I Barbari da uomini incauti prestarongli credito, e passando in un subito dall' avvilimento al coraggio, arrischiarono il combattimento. Ritornato il nostro Augusto al campo schierò prontamente in ordine di battaglia le truppe, e piombando sopra i nemici li mise in fuga con tal precipitazione, che costernati e confusi non vedevano, ove mettevano il piede.

Dopo questa illustre vittoria passò il nostro Augusto senza perdita di tempo nella Gran Brettagna, ove colla sua presenza mise in calma gli animi di alcuni Popoli, i quali sollecitati da altri soliti a tumultuare, erano vacillanti nella fedeltà. Dappertutto la presenza di Costantino bastava per tenere a freno i sudditi più inquieti, e per mettere gli stessi a coperto delle scorrerìe dei Barbari; troppo ne temevano gli uni e gli altri lo sperimentato di lui valore.

Ripassato felicemente il mare ricordevole Costantino delle preghiere fattegli in *Treveri* dall'Oratore Eumene di degnarsi di visitare la celebre Città di *Autun*, risolse di colà portarsi, ove giunse sul principio dell' anno 311. Fu egli accolto dai cittadini con tutta la possibile magnificenza, superiore di molto allo stato deplorabile, in cui si ritrovavano le loro finanze; ma corrispondente all' ardente brama, che nutrivano in cuore di vedere onorata la loro Città dalla presenza di un Principe tanto amato da tutti i suoi vassalli. Fortunatamente in mezzo allo stesso splendore degli ornati

pub-

pubblici si accorse l'Imperadore della miseria degli abitanti. Prima d'entrare nella Città avea osservato le campagne vicine pressochè abbandonate, e ricercandone la ragione, gli era stato opportunamente risposto, che la vera causa dell' incoltura dei terreni era l'enorme peso delle pubbliche imposizioni. Erano infatti esse così gravose ed insopportabili in se medesime, per la maniera con cui erano esatte, che una folla di abitanti stimava meglio di vivere lungi dalla Patria, e rinunziare alla vana protezione delle leggi, che sopportare i pesi smoderati della Civile Società. Se tanta per altro era la miseria di *Autun*, e di altre Città delle Gallie in quei tempi sotto Costanzo, e Costantino, Principi ambedue umanissimi, e che studiavansi di trattare i sudditi a guisa di figliuoli, e amorevolmente procuravano il loro sollievo; quanto maggiore doveva essere nelle Provincie degli altri Imperadori, Principi tutti inumani, e che ben lungi dal sollevare i Popoli, erano oltremodo ansiosi di rintracciare nuovi mezzi d'impoverirli, siccome l'idea datane già da noi al vivo lo rappresenta?

Entrato adunque Costantino in *Autun* rivolge le sue mire al sollievo della Città, e chiamatine i Rappresentanti, ricerca dai medesimi di quali cose abbisognino: prima però ch'eglino prostrati ai di lui piedi osino di esporre il deplorabile loro stato, umanamente li previene, condonando loro generosamente i debiti arretrati da cinque anni colle sue casse Imperiali, cioè fino dal primo anno del suo Impero; e per l'avvenire vuole diminuita la quarta parte dell'annuale ordinaria tassa, cioè di 25000 persone comprese nel ruolo ne levò 6000. Non contento di ciò, con somma benignità loro dimanda,

da, se simile diminuzione sarebbe sufficiente a sollevar dalla miseria i Cittadini. Egli confermò la verità delle sue parole con molte lagrime, che senza avvedersene spargeva, indizj evidenti della sensibilità del suo cuore. Quindi ansiosa la Città di dare un pubblico ed eterno attestato di gratitudine, ed onorare un così benefico Sovrano prese il di lui nome, aggiungendo all' antico quello di *Flavia*. Di più partito il nostro Imperadore per *Treveri*, solita sua residenza, fu spedito l'Oratore *Eumene* come Ambasciatore della Città. Nel Panegirico recitato dimostrò chiaramente *Eumene*, che la condonazione de' debiti, e la diminuzione delle tasse erano state non solo il vero mezzo di conservare la Città, ma apportato aveano ancora un notabile vantaggio al Regio Erario: imperciocchè la disperazione, e l'impotenza in cui prima si trovavano gli abitanti di pagare tutte le tasse era cagione, che nemmeno si sforzassero a pagare almeno una parte; stimando parecchi di essi minor male di menare la vita poveramente nei boschi, che di coltivare con tanta fatica i terreni, dai quali ben lungi dal promettersene vantaggio, neppure ne ricavavano il necessario per pagare le imposizioni. Degna riflessione dell'illuminato spirito di *Eumene*, e quanto saggia, altrettanto confermata dall' esperienza a' nostri giorni in alcuni Stati, e segnatamente nei felicissimi della celebre Legislatrice del Nort l'Imperatrice delle Russie Catarina II, nei quali le tasse moderate sono la sorgente delle ricchezze, della popolazione, e di un commercio fioritissimo, vantaggi con tanta ansietà altrove ricercati, ma non sempre a motivo dell'enorme peso delle gravezze ottenuti.

CA-

CAPO X.

Sollecitato da' Romani a liberarli dal Governo Tirannico di Massenzio, risolve di fargli guerra.

ANNI DI CRISTO CCCXI.

TRattenutosi qualche poco di tempo Costantino in *Treveri*, si applicò seriamente a ristabilire la tranquillità, e il buon' ordine in tutte le Provincie soggette al suo Dominio levando molti abusi, liberando i popoli da non poche vessazioni introdotte dall' avarizia di alcuni Governatori, e rese colla loro autorità inalterabili, e di più pubblicando nuove leggi tutte conducenti alla felicità, e lustro delle Provincie. Tralle altre saggie provvidenze in vantaggio de' sudditi eseguite, mise freno ai falsi delatori, i quali in gran numero attorniavano i Prefetti, Governatori, e Ministri, e colle false lor denunzie rovinate aveano intiere Famiglie di onestissimi Cittadini.

Nello stesso tempo dava molto da pensare a Costantino la irregolar condotta di Massenzio, che non cessava mai d' ingiurarlo, e dargli nuovi motivi di romper la pace, ed unione, che tuttora sussisteva fra i due Stati; imperciocchè quantunque avesse egli mostrato sì poco amore a suo Padre Massimiano mentre vivea; intesa però la di lui morte ignominiosa, si stimò offeso dal nostro Augusto. Dopo aver comandata ai Popoli l'Apoteosi di suo Padre, facendo un nuovo Dio di un Principe detestato, non meno dal Cielo, che dalla Terra, fece dappertutto abbattere le statue di Costantino erette nei luoghi pubblici, e strascinarle

in

in mezzo al fango. Era quest' insulto un atto manifesto di ostilità, ed avvegnacchè dissimulasse il nostro Principe per qualche tempo il torto ricevuto, non differiva per altro motivo la vendetta, che per distruggere più agevolmente un nemico audace non meno, che dispregievole.

Risoluto parimente Massenzio di venire ad un' aperta rottura con Costantino con la lusinga d'impadronirsi della di lui porzione d' Impero, volle prima soggiogare *Alessandro* Governatore delle Provincie soggette al suo dominio nell'Africa. Costui erasi ribellato, e radunato un corpo di Truppe, usurpato avea il titolo di Augusto, e fino da tre anni in quà erasi mantenuto independente senza veruna opposizione per parte di Massenzio. Passato pertanto in Africa per ordine di Massenzio *Ruffio Volesiano* Prefetto del Pretorio con una potente Armata, mercè la destrezza e valore di *Zemas* Generale di gran credito nell' Esercito, venne alle mani col ribelle, ed arrestatolo in breve, e poi fattolo strozzare, mise in fuga le di lui Truppe. Gonfio, e pieno più che mai di allegrezza Massenzio per la sconfitta di *Alessandro*, fece un crudele abuso della vittoria sopra gl' infelici Africani. Non vi fu persona ricca, e nobile che col pretesto di essere stata aderente al partito del Ribelle non fosse processata, e condannata alla perdita dei beni, e della vita (1). Stimaronsi fortunati quelli, che soffrirono soltanto la confiscazione dei beni, e vennero miseramente saccheggiate le belle contrade che formavano il territorio delle floride Città di *Cirta*, e di *Cartagine*, le quali furono similmente devastate dal ferro, e dal fuoco.

(1) *Eus. Ist. Eccl. l.* 8. *c.* 26.

Una vittoria di sì poco onore al Vincitore, fu nondimeno celebrata da Massenzio in Roma con un magnifico trionfo, in cui espose egli agli occhi del Popolo, e delle Truppe le spoglie, e gli schiavi di una ricca provincia Romana.

Ma lo stato della stessa Capitale del Mondo era un oggetto di acerbissimo dolore per i buoni; imperocchè altiero sempre più Massenzio della sopramentovata disfatta di *Alessandro* si diede in preda ad ogni sorta di piaceri, e di rapine; ed indi senza verun ritegno sfogò contro i Romani l'odio inveterato che da gran tempo nutriva contro i medesimi. Le grandi ricchezze di Roma non bastavano per appagare tutti i folli di lui capricci: in meno di *6.* anni diede il (1) guasto ai tesori ammassati con tanto impegno, e fatica dai Romani nello spazio di molti secoli. Le sue brame erano di procacciarsi l'amore delle Truppe, e per contentare la loro avidità insaziabile erano poche l'enormi mentovate ricchezze. Egli introdusse il metodo d'esigere dai Senatori un dono gratuito, la cui somma era ogni volta aumentata; ed i pretesti per esigerlo venivano facilmente moltiplicati. La vita dei Senatori più ricchi era la più esposta ai di lui crudeli sospetti, ed è impossibile annoverare, dice Eusebio, tutti i Senatori fatti da lui morire con falsi pretesti per venire in possesso delle loro sostanze; e con verità affermare si può, ch' erano tanti rei, quante erano le persone facoltose e ricche.

Dissoluto egli al pari che crudele si lasciò a tal modo dominare dall' impudicizia, che giunse a commettere le più orribili violenze da offendere le ima-

(1) *Eus. V. Cost. l. 1. c. 27.*

immaginazioni, ed i cuori ancora men casti. Immerso nella dissolutezza andava furioso a guisa di sitibondo cervo in traccia delle donne più avvenenti; ed è facile credere, che un amante adorno della Porpora, e da' malvagj Cortigiani attorniato rare volte si trovasse ridotto a sospirare in vano: anzi quando erano inutili la persuasiva e la seduzione, pronti i Satelliti rapivano le infelici benchè fossero consorti de'Signori i più ragguardevoli, e dopo averne fatto un abuso intollerabile erano rimandate disonorate alle loro case.

Ma nelle donne Cristiane trovò Massenzio tal resistenza, quale non erasi mai immaginato, e da cui restò più volte delusa la sfrenata di lui passione. Nè preghiere, nè lusinghe, nè minaccie, nè violenze debellarono la loro virtù; prevalse in esse l'amore dell'onestà a quello della vita, e si vide l'acciecato Principe dalle medesime dispregiato e deluso (1). Tralle quali *Sofronia* Moglie del Prefetto di Roma in tempo, che i Satelliti l'attendevano per presentarla al Monarca, ritiratasi un poco nel Gabinetto col pretesto di abbigliarsi, vedendosi sola preso un pugnale se lo immerse coraggiosamente nel seno. Azione veramente mirabile, che riscossa avrebbe nel Paganesimo una lodevole approvazione, ma che nel Vangelo giustamente viene biasimata, e soltanto da lodarsi in caso mai che fosse stata regolata da un impulso superiore.

In mezzo a tante scelleratezze ed oscenità riponeva Massenzio secondo lo stile dei Tiranni tutta la fiducia nelle sue numerose Truppe; le ricolmava di doni; favoriva la loro licenza; onde i Sol-

 dati

(1) *Ruff. L.* 8. *cap.* 17.

dati sicuri dell'impunità nella stessa Roma facevano saccomano delle Case ricche, e ne trucidavano i Padroni. In una rissa nata fra il Popolo ed i Soldati permise ad essi di ammazzare impunemente un numero grande di Cittadini. Oltre ai tesori, che a larga mano spargeva Massenzio fra gli Uffiziali, non di rado destinava ai medesimi la ricca villa di alcun Signore Romano, e qualche volta ancora la bella consorte di alcun odiato Senatore. In questa maniera comprava bensì il Tiranno l'appoggio delle Truppe, era però ben lungi dal procacciarsene l'amore.

Ma ella è cosa molto singolare, che essendo Massenzio di un animo sì vile e codardo, e di una sì straordinaria infingardaggine, che appena metteva il piede fuori della soglia del suo Palazzo, ed i cui militari esercizj riducevansi a fare deliziose passeggiate ne' Giardini, e sotto i suoi Portici di marmo, e fino a stimare una gloriosa spedizione trasferirsi a qualche casa di piacere, nondimeno davasi il vanto di Principe guerriero, e di essere egli il solo, che meritasse, e giustamente godesse il titolo d'Imperadore; ed aggiungeva ch' egli permetteva agli altri che guardassero le frontiere del suo Impero, ma che presto gli spoglierebbe delle loro Provincie, segnatamente però Costantino, contro il quale scatenavasi con grossolane ingiurie, e assurde invettive, che tutte erano un vero indizio di un odio furioso.

Sei anni regnò Massenzio, e l'infelice Roma, che tanto avea sospirato per l'onore della presenza di un Imperadore, fremeva ora alla sola vista di un così odiato Principe, il quale non assentandosi mai da lei, altro non fece che riempirla di miserie

rie e di crudeltà. Sul principio diversi Signori privati solleciti del bene della Patria pressavano segretamente gli altri Imperadori a compassionare lo stato della Capitale del Mondo. Accresciutosi il dispotismo, fu spedita dal Senato a Costantino una segreta Ambascieria per supplicarlo del di lui soccorso, affine di potersi sottrarre al Tirannico Governo. Non era minore l'orrore del nostro Imperadore per la condotta di Massenzio, ed egli risentiva gran compassione delle calamità dei Romani; ma da Principe accortissimo temeva di venire alle mani con un nemico, le cui forze erano molto superiori. Quindi per evitare una guerra, di cui ne conosceva pienamente la difficoltà e l' importanza, ricorse prima saggiamente al mezzo dei maneggi; resisi però questi inutili, ed informatosi de' movimenti di un' Armata, che disponevasi a passare le Alpi per invadere le Gallie, confidando nella giustizia della causa, e nel coraggio delle sue Truppe agguerrite, senza perdita di tempo si appigliò al partito di prevenire il nemico, portando la guerra nel cuore dell'Italia.

CAPO XI.

Entra in Italia con un valoroso Esercito, e trionfa de' Corpi di Truppe avvanzati di Massenzio.

Anni di Cristo CCCXII.

PRima di dare il nostro Augusto gli ordini, e le disposizioni necessarie per la formazione di un' Armata rispettabile da poter attaccare un nemico molto più potente, stimò necessaria la conclusione

di un trattato d'amicizia già progettato coll' Imperadore Licinio, affine di tirarlo al suo partito. Dopo un breve maneggio promise Licinio di mantenersi in una perfetta neutralità, colla condizione, che terminata la guerra gli verrebbe data *Costanza* Sorella di Costantino. Sicuro pertanto il nostro Principe dell' amicizia di Licinio, fece la rassegna di tutte le sue Truppe, ed avvegnachè esse non oltrepassassero il numero di 80000., e delle medesime fosse necessario provvedere le guarnigioni delle Piazze di frontiera, nondimeno alla Primavera dell' anno 312. alla testa di 40000. uomini in circa dei più esperti (1), che avea nel suo Esercito entrò in Italia, e non ebbe timore di misurarsi con un' Armata nemica quattro volte superiore. Le truppe di Massenzio per le molte reclute fatte di fresco in Africa, ed in Sicilia, ed il Corpo numerosissimo dei Pretoriani di molto accresciuto ascendevano a 160000 uomini a piedi, e 18000 a cavallo, come attestano Zozimo, e parecchi altri Scrittori. Questo formidabile Esercito era diviso in tre Corpi: uno postato nella campagna di *Torino*, altro nelle vicinanze di *Verona*, ed il terzo alla difesa di *Roma*. Ma gl' Italiani da qualche tempo poco assuefatti ai pericoli della guerra, vivevano in seno alla mollezza e lusso, che insensibilmente avevano snervate le natie loro forze. Gli stessi Veterani dopo aver provato le delizie dei bagni, e degli spettacoli, e dei teatri di Roma, e datisi impunemente alle sregolatezze, e rapine sotto la protezione di un Principe, che gli animava col suo esempio, obliato il rigore della disciplina militare erano strascinati al campo della battaglia con indicibile repugnanza. Per

(1) *Zozimo, e Nazar. Paneg. di Cost.*

Per l'opposto i soldati di Costantino esercitatisi di continuo nelle fatiche militari, coperti di gloria per tante vittorie riportate sopra i *Franchi*, *Alemanni*, e *Britanni*, e di più animati dalla presenza dello stesso Imperadore sospiravano impazienti per nuovi combattimenti. Infatti sbuccati con somma prestezza pel monte *Cenis* nelle pianure del Piemonte non perdono un momento di tempo; presentansi sollecitamente alle porte di *Susa*, Città ben fortificata, e da numerosa guarnigione difesa: viene tantosto intimata ai Cittadini la resa della piazza; intesone appena il rifiuto, che in un batter di occhio da una parte vi appiccano il fuoco, e da un'altra in mezzo ad una grandine di pietre, e di dardi entrano vittoriosi colla spada in mano nella piazza, e tagliano a pezzi l'ostinata incauta guarnigione. Pronto Costantino fece estinguere le fiamme, e preservò l'infelice *Susa* dalla totale rovina.

Animate le Truppe da questo primo felice incontro, s'incaminarono immediatamente verso le campagne di *Torino*, ove, come sopra è stato accennato, si trovava accampata una formidabile divisione dell'Esercito di Massenzio. Informatosi Costantino della situazione dei nemici, e segnatamente della loro Cavalleria, la quale formava il nervo dell'Armata, e la cui principal forza (1) consisteva in un'armatura a foggia di quella solita usarsi da' Corazzieri di oggidì, ma molto pesante, che cuopriva fino i Cavalli, ordinò ai suoi Soldati, che si armassero di clave, e che appostatisi dirimpetto alla Cavalleria, fingessero di cedere al primo urto: onde colta in mezzo da tutte le parti le si getta-

(1) *Incert. Paneg. c. 7. e Nazario Paneg. 22. 23. e 24.*

sero addosso colle clave. L'effetto corrispose pienamente alla data istruzione. Imbarazzata la Cavalleria nemica dalla stessa sua armatura, benchè rompesse subito le file della Fanteria di Costantino, non potè però eseguire l'evoluzioni militari necessarie per sostenere il riportato apparente vantaggio; perchè pronti i Fanti scagliandosi impetuosamente contro uomini, e cavalli, li oppressero a colpi di clave, facendo una grande strage sopra di essi. L'inaspettata sconfitta di costoro mise in costernazione il resto dell'Armata, la quale precipitosamente diedesi alla fuga per ricoverarsi dentro di Torino. Ma i Torinesi temendo fondatamente lo sdegno del Vincitore, se davano alla medesima ricovero, tennero chiuse le porte, che ben volentieri subito aprirono all'Esercito Trionfante di Costantino sopraggiunto poco dopo. La cauta condotta de' Torinesi mosse la clemenza del Trionfatore; il quale riecevette la Città sotto la sua protezione, e l'onorò con diverse prerogative e grazie. Informate le Città vicine dell'umanità del Vincitore affrettaronsi a spedirgli Deputati per prestargli ubbidienza.

Rimessosi il nostro Augusto in marcia passò colle sue Truppe a Milano, ove entrò in mezzo alle più lusinghiere acclamazioni e continue grida di gioja e di trionfo. Tutte le Città per dove egli passava provando i più dolci trattamenti, che potevano promettersi da un nemico trionfante, riconobbero la di lui autorità non solo, ma sposarono eziandio con vero attaccamento il di lui partito.

Fatte riposare per qualche giorno le Truppe s'incamminò verso Brescia, dove se gli fece incontro un grosso distaccamento di cavalleria spedito dal

Generale *Rurizio-Pompejano*, il quale comandava la seconda divisione dell' Esercito di Massenzio, accampata nelle vicinanze di Verona, Nessun ostacolo fermava il Vincitore; scoperto appena il distaccamento nemico, che tantosto venne da' suoi valorosi Soldati attaccato, ed in un tratto battuto: i pochi che scamparono dalle mani del Vincitore portarono la trista nuova della disfatta al Generale *Rurizio*: Questi entrato in qualche timore si ritirò con gran parte delle Truppe dentro Verona. Ecco però che a gran giornate si presenta Costantino alle porte della Città. L' assedio di questa piazza era veramente malagevolissimo per le eccellenti fortificazioni, che ne rendevano difficilissimo l' accesso, e per la numerosa guarnigione sotto il comando di un Generale di credito, e pel passaggio dell' *Adige*, fiume rapido, e pieno di voragini, o di rupi, e le cui rive erano ben custodite da' nemici. Costantino tuttavia ingannò la vigilanza delle guardie, facendo passare le sue Truppe a nuoto in un luogo poco distante dalla Città, ove il fiume era larghissimo, e trascurato dalle soldatesche di *Rurizio*.

Superato l' *Adige* circondò presto la Città di forti linee di circonvallazione, e fatti gli attacchi con tutta l' arte militare, si trovò *Rurizio* molto imbarazzato, conoscendo la difficoltà di sostenere lungo tempo l' assedio contro un nemico di tanto valore. Tentò egli molte sortite, ma riuscite tutte inutili per la vigilanza di Costantino, temendo di essere costretto ad arrendersi a discrezione, sortito furtivamente dalla piazza, e radunato immantinenti nei Paesi vicini un numeroso Corpo di milizie, ritornò pieno di coraggio lusingandosi di coglie-

glie-

gliere in mezzo l' Esercito nemico. Era infatti pericolosissima la situazione del nostro Augusto tra la Città, ed un' Armata di fresco arrolata, le cui forze insieme erano di gran lunga superiori alle sue. Ma l' animo grande di Costantino, che non mai si sgomentava alla vista di qualunque pericolo, e che era tutto attento ai movimenti del nemico, forma il piano di attacco contro il nuovo Corpo di Truppe, e destinata una divisione della sua Armata a continuare l' assedio della Piazza, ordina la partenza del restante de' Soldati per andare senza perdita di tempo ad attaccare *Ruricio*, che a gran passi si avvicinava, mettendosi egli stesso alla testa delle sue Truppe. Giunto alla vista del nemico, schieraronsi le Legioni in due linee secondo i principj generali della Tattica; ma avendo osservato Costantino, che quella de' nemici era più numerosa, da Generale esperto, pieno di ripieghi nelle difficoltà, comanda tosto, che cangiate sieno all' improvviso le solite disposizioni, e formata vuole una sola linea uguale a quella dei nemici. Simile evoluzione da potersi eseguire soltanto dai Soldati Veterani senza confusione fu la cagione della compiuta vittoria; imperciocchè dato il segnale del combattimento mantennero i nostri con una ammirabile costanza, e singolare valore lo stesso ordine di battaglia, e dopo molte ore di una ostinatissima zuffa, animati dalla presenza del loro Monarca, che non mai desistette di combattere, vennero a capo di sbaragliare affatto i nemici. La strage fatta sopra i medesimi fu molto notabile, e fra i morti fu ritrovato lo stesso Generale *Ruricio*.

Giunta la trista nuova della rotta alla Piazza, non

non esitò punto la medesima di arrendersi a discrezione, e la Guarnigione fu dichiarata prigioniera di guerra. Allorchè i primi Uffiziali dell' Armata complimentarono il nostro Imperadore sul felice esito di questa così importante vittoria, prevalendo in essi un lódevole zelo della conservazione della di lui vita al rispetto dovuto alla Maestà Imperiale lo ripresero con questi termini, quanto forti, altrettanto amorevoli: " Cosa mai pensate, Sire, „ gli dissero, esponendoci tutti noi nella vostra „ persona? Se la virtù dell' Onnipotente non vi „ salvava da' continui pericoli, in cui vi siete ar„ ditamente messo, noi restavamo privi in questo „ giorno di trionfo della vista del nostro Principe; „ moderate pertanto, Augusto, il vostro indiscre„ to coraggio, e non sia mai vero, che colla vo„ stra caduta soccombiamo tutti miseramente. " Ringraziò Costantino i suoi Uffiziali per un avviso così amorevole, che pienamente lo accertava del vero loro attaccamento alla sua persona. Compassionevole allo stesso tempo verso i vinti, proibì severamente ai Soldati ogni sorte di rapina e di saccheggio, e soltanto ordinò, che fossero messi ne' ferri i prigionieri, e attesone il gran numero, non trovandosi le necessarie catene, si servì delle loro spade battute, e gettate per custodirli. Quindi le loro stesse armi, che inutili erano state alla loro difesa servirono a vieppiù assicurare la misera lor servitù.

La resa di Verona fu seguita da quella di *Modena*, e di *Aquileja*; e tutta l' estensione di paese fino alle vicinanze di Roma restò aperta a Costantino. Il marciare del di lui Esercito sembrava più un viaggio che una conquista; onde meritamente

è stata

è stata paragonata dal *Gibbon* (1); e da alcun altro alla rapidissima conquista dell' Italia eseguita dal primo dei Cesari; Imperciocchè tra la resa di Verona, ed il fine decisivo della guerra non vi corsero che cinquanta giorni.

CAPO XII.

Ricevuti gli omaggj delle principali Città d' Italia si presenta vittorioso col suo Esercito nelle vicinanze di Roma.

Anni di Cristo CCCXII.

NEl tempo, in cui il nostro Augusto rendeva immortale il suo nome con tali Vittorie, e preparavasi a riportarne delle nuove, riceveva da per tutto gli omaggj delle Città, per le quali passava; queste riconoscevano come un tratto di parziale amorevolezza della Divina Provvidenza il potersi sottrarre al giogo di un inumano Tiranno, e soggettarsi ad un Principe di un carattere affatto differente (2). Intanto però Massenzio insensibile più che mai alle sconfitte delle sue Armate, non curavasi punto del pericolo che sovrastavagli. Immerso in una falsa fiducia, affettava di nascondere al Pubblico il tristo successo de' suoi Eserciti, e vanamente si lusingava ancora di sedurre le Truppe di Costantino cogli stessi artifizj con cui erasi liberato dalle Armate di Severo, e di Galerio. Confermossi nella sua opinione a cagione di un pic-

(1) *Gibb. Tom.* 3.

(2) *Lact. pers. c.* 44. *Eus. V. Const. l.* 1. *cap.* 38. *Zoz.*

picciolo svantaggio, ch' ebbe Costantino poco prima di arrivare alle campagne di Roma; Imperciocchè incontratosi inaspettatamente con un grosso distaccamento de' nemici fu ritardata alquanto la sua marcia con qualche perdita. Tutto all'opposto giudicavano i di lui Generali, i quali ben consapevoli della sperienza militare, e del valore dell' Esercito nemico, temevano fondatamente il prossimo arrivo di un Guerriero tanto accreditato, benchè venisse con forze molto inferiori. Risolsero adunque di rappresentargli la necessità di radunare colla maggiore celerità tutte le forze dell' Impero; le cui risorse in uomini e denaro erano ancora molto considerabili, e tali da distruggere qualunque nemico, se al numero di gente corrisposto avesse il coraggio, e la disciplina militare. Venne infatti nello spazio di pochi giorni accresciuto notabilmente l'Esercito, e dati gli ordini necessarj si accampò tra il Ponte *Milvio*, ed il luogo chiamato *Sassi Rossi*, discosto nove miglia da Roma un' Armata molto più numerosa delle altre due che furono battute nelle vicinanze di Torino, e di Verona. Massenzio da uomo timido e pusillanime non era niente disposto a porsi alla testa delle sue Truppe: Consultò tuttavia alcuni Indovini, i quali accomodandosi alla di lui dappocaggine, gli fecero credere essere espressa volontà degli Dei, che restasse in Roma. Il Popolo Romano però pensava molto altrimenti, ed intesa la di lui risoluzione di restarsene dentro le Mura principiò a mormorarne. Nel giorno immediato alla risoluzione presa, cioè il 28 di Ottobre, che fu lo stesso giorno della memorabile battaglia, volle celebrare l' anniversario del suo Impero col pubblico divertimento

dei

dei Giuochi Circensi: il Popolo però irritato vieppiù della di lui insensibilità, che pensasse ai divertimenti in tempo che le Truppe esponevano le loro vite nel campo per assicurargli l' Impero, perduto ogni rispetto alzò il grido contro la di lui codardia. Temette Massenzio qualche tumulto popolare, e mandò immediatamente alcuni Senatori a consultare i libri *Sibillini* dai quali avuta la risposta ben equivoca, che in quel giorno *dovesse perire il Nemico di Roma*, l' interpretò a rovina di Costantino, e immantinente passò al campo, ove vedremo, che troppo a danno suo si avverò il Vaticinio.

Pochi giorni prima era giunto Costantino col suo Esercito appresso al rammentato luogo *Sassi Rossi*. Egli secondo le regole della Tattica erasi accampato dirimpetto alla formidabile Armata di Massenzio, e fortificato il Campo era risoluto di dare la battaglia, molto contento di trovare i nemici fuori di Roma, perchè se rinserrati si fossero dentro la Città, per la grande estensione delle Mura, copia di viveri, e numero superiore degli assediati sarebbe riuscito difficilissimo un assedio regolare.

CAPO XIII.

Celebre apparizione della Croce: Costantino abbraccia il Cristianesimo.

ANNI DI CRISTO CCCXII.

PRima che esponghiamo la famosa battaglia, in cui con tanta gloria trionfò del Tiranno Massenzio il nostro Augusto, chiama meritamente la nostra

stra attenzione un fatto quanto interessante e straordinario, altrettanto degnissimo di essere con tutta l'esattezza riportato. Fatto da cui ebbe felice principio la più consolante Epoca del Cristianesimo (1), e che noi quì inseriamo, perchè ci pare il tempo più opportuno e più conforme all' asserzioni dei principali Scrittori, che lo rammentano. *Lattanzio* chiaramente afferma, che Costantino prima che venisse alle mani con Massenzio fu accertato dal Cielo della vittoria colla visione della Croce, e avvisato nel mentre che dormiva nella notte immediata al giorno della battaglia di far mettere il nome di Cristo negli scudi de' Soldati, perchè senz' altro la vittoria restarebbe dalla sua parte. Quindi appoggiati al testimonio indubitabile di *Eusebio*, il quale asserisce, che gli era stata raccontata la visione dallo stesso Costantino, ed accertatone della verità con giuramento, e sulla parola di Sovrano, prendiamo a darne una ben dettagliata descrizione. Nulla importa che i sedicenti Filosofi del Secolo riguardino il fatto come inventato dagli Storici Ecclesiastici, ch' essi ad ogni tratto chiamano Visionarj; nulla concludono i medesimi spacciando, che la pace data da Costantino alla Chiesa fosse stato effetto di una tolleranza politica. Eglino colla solita franchezza giungono ancora a dargli la taccia di Principe debole e vile, il quale in mezzo a' suoi trionfi si lasciò da certi fanatici a tal segno sedurre, che senza veruna riflessione mutasse Religione. Il Cristianesimo non è stato mai acconcio a contentare lo spirito altiero dei Filosofi. Il lume superiore de' Cattolici dommi accieca la de-

bo-

(1) *Euseb. V. Const. l. 2. c. 27. 29. 30. Latt. pers. c. 44. Socr. l. 1. c. 2. Theoph. p. 11.*

bole loro vista, e non sapendo a qual partito appigliarsi, avventansi da frenetici contro i primi seguaci di Cristo: perchè secondo i loro sentimenti. ebbero la debolezza di lasciarsi sedurre da' fanatici banditori del Vangelo. *E benchè possa parere*, come scrive il Muratori Ann. d'Ital. an. 312, *strano a taluno, che i Panegiristi d'allora, e gli Scrittori Pagani, come Eutropio, Sesto Vittore, e Zosimo non abbiano fatta menzione alcuna di un avvenimento di tanta conseguenza, pure non è da meravigliarsene, perchè ne pur essi parlano della religione Cristiana abbracciata da Costantino; se ne parlano, solamente è per sparlarne, e non già per riconoscere i pregj, ed i miracoli*. Tillemont, ed altri eruditi Storici credono, che il tempo del prodigio fosse prima che Costantino col suo Esercito passasse le Alpi, onde il coraggio era necessario darsi a Costantino, ed al suo Esercito prima di uscire dalle Gallie. Il fatto però è incontrastabile, e dimostrato dal Baluzio nelle note al libro *de mortibus persecutorum* cap. 44, siccome pure dal dotto Benedittino *Jacuzzi* nel suo *Sintagma pro cœlesti visione*, e ultimamente dall' Abbate Gio: Battista Toderini nella sua Costantiniana apparizione della Croce, qualunque sia il luogo secondo la diversità de' sentimenti degli Storici i più accreditati (1).

Veniamo ora al ragguaglio: Giunto che fu Costantino colla sua Armata alla vista dell' Esercito nemico in tempo che faceva occupare dalle Truppe i posti avvanzati trovossi all' improvviso assalito da un molesto pensiere, da cui vivamente colpita la

di

(1) *Ved. Eus. vit. l. 1. c. 28. Socr. l. 1. cap. 1. Philost. c. 6. Politia SS. Men. & Alex. cap. Phot. art. 256. Hist. Cron. Alex. pag. 280. Cedren. l. I. p. 270. &c.*

di lui fantasia entrò in una gran diffidenza del felice esito dell'imminente combattimento; sentissi mancare il coraggio; ch'egli si sforzava d'infondere ne' suoi Soldati, e quell'animo superiore, che finora non erasi mai atterrito alla vista de' più grandi pericoli, eccolo avvilito ed abbattuto: si spaventa in un subito del numerosissimo Esercito di Massenzio, che tiene innanzi agl'occhj: si accorge con sorpresa della lunga estensione di terreno occupata dal medesimo, poichè dal luogo *Sassi Rossi* fino alle Rive del Tevere era tutto coperto di Truppe: diffida della sua piccola Armata scemata non poco con le antecedenti battaglie, e non meno stanca col marciare a gran giornate; teme con ragione di perdere in un momento la gloria procacciatasi con tante vittorie, e riguarda con orrore un'ignominiosa ritirata alla vista di Roma, per la cui liberazione erasi mosso ad onta delle maggiori difficoltà. Afflitto ed agitato da idee cotanto funeste gli viene a mente, che soltanto mediante un ajuto superiore potrà vincere. Ma un nuovo motivo di afflizione gli accresce l'affanno. A qual Dio ricorrerà mai da cui possa promettersi l'assistenza? Mirabili traccie della Divina Provvidenza! Si prevale essa amorevolmente della stessa inquietudine del Principe per farlo venire in cognizione della vera Religione. Figlio egli di un Padre pieno di stima e di affetto verso i Cristiani, aveva imbevuto gli stessi sentimenti, ed era stato testimonio, suo malgrado, delle crudeltà esercitate contro i medesimi a Nicomedia sotto Diocleziano, e Galerio, ed ammirandone il coraggio nel soffrire i più terribili tormenti per non mancare alla fede giurata al loro Dio, gli aveva sempre riguardati

come sudditi degni dell'attenzione e della benevolenza del Sovrano, il quale avea nei medesimi i più fedeli vassalli nell' adempimento dei doveri verso il Principato. Fino dal primo giorno in cui era entrato nell' Impero avea solennemente annullato i Decreti di persecuzione contro i medesimi, e gli avea sperimentati attaccatissimi alla sua persona, onde erasi affezionato ad essi, ed alla lor Religione. Riflettete, che Severo, e Galerio quantunque sostenuti da tanti Soldati, e dagl' Idoli, avevano terminata la loro spedizione contro Massenzio, quello con una morte infame, e questi con ignominiosa fuga. Similmente degl' Imperadori suoi antecessori, quelli che aveano collocata la loro fiducia nella moltitudine degli Dei non ne aveano ricevuta altra ricompensa, che una morte funestissima. Soltanto Costanzo suo Padre favorevole a' Cristiani, e che nulla si curava del culto degli Dei, avea coronata con un felice fine una vita tranquilla, e piena di gloria. Ora adunque diffidando della virtù e potere dei Numi del Gentilesimo, rivolgesi al vero Iddio invocandone l'ajuto; alza gli occhi al Cielo, ed all' improvviso scuopre chiaramente sopra il Sole, che cominciava a declinare, una Croce di straordinario splendore colle parole: *Con questo segno devi vincere*. L'Armata alla cui testa egli si trovava vide parimente lo stesso prodigioso fenomeno, e ne restò insieme col suo Sovrano del pari sorpresa. *Artemio* Prefetto dell' Armata (1) molti anni dopo sostenne con coraggio alla presenza dell' incredulo Giuliano Apostata la verità del fatto con queste signi-

(1) *Vit. Act. Arthemii apud Metapr. Balutium, & Pagi.*

significanti parole : *Io stesso trovandomi in quella guerra lessi le parole, le contemplai con tutta l' Armata, e molti de' Soldati possono ancora darne testimonianza.*

La meraviglia e stupore durò in Costantino tutto il rimanente del giorno: Egli si trovava molto incerto sul vero significato del prodigio, ma comparsogli Gesù Cristo mentre dormiva in quella stessa notte colla Croce in mano, gli spiegò, che cosa significassero e la Croce, e le parole; gli comandò il lavoro di un stendardo Militare in cui fosse rappresentata una Croce simile a quella veduta, dicendogli che se ne servisse nei combattimenti, come di scudo impenetrabile, e punto non dubitasse della Vittoria. Svegliatosi Costantino dal misterioso sogno, ubbidì immantinente alla Voce Divina, e fatti venire alla sua presenza abili Operaj comunicò ai medesimi l' idea, ch' eragli restata vivissima nella memoria. Fattone il disegno volle, che eseguito fosse con tutta la magnificenza possibile, ed ecco le parole stesse con cui Eusebio descrive esattamente il nuovo Stendardo (1). " Una „ lunga Picca fregiata d'oro era ad una certa al- „ tezza traversata da un pezzo di legno, che ne „ formava una Croce. Nella parte superiore, sopra „ le braccia eravi attaccata una corona d' oro tem- „ pestata di pietre preziose, nel cui mezzo com- „ pariva il Monogramma di Cristo formato dalle „ due lettere Greche *X P*, che erano incrocicchia- „ te in questa maniera ☧. Dalle due braccia della „ Croce pendeva una bandiera di Porpora tutta „ coperta di frangie d' oro, il cui splendore era „ oltremodo sorprendente. Sopra la bandiera fece

 „ col-

(1) *Euseb. Vit. Const. l. 2. c. 27. ec.*

„ collocare Costantino il suo busto in oro, e quelli
„ de' suoi figliuoli. Questo nuovo trofeo della Cro-
„ ce fatto a somiglianza degli Stendardi Imperia-
„ li, fu affidato alla custodia di 50 Soldati scelti
„ fra i più valorosi e più onesti dell' Armata, i
„ quali dovevano diligentemente difenderlo, e non
„ mai abbandonarlo." A guisa di questo magni-
fico Stendardo ne furono fatti degli altri sullo
stesso modello, benchè non dello stesso valore, per-
chè servissero di altrettante insegne Militari alle
Legioni dell' Esercito. Di più volle il nostro Au-
gusto, che negli scudi, e nelle altre armi scolpito
fosse l' impronto della Croce. D' allora in poi fu
sostituito il detto Stendardo all' antico Imperiale
noto appresso gl' antichi Storici col nome di *Laba-
rum*, in cui soliti erano gl' Imperadori collocare
le false loro Divinità: E come rilevano parecchi
Autori nella forma era lo stesso dell' antico, e sol-
tanto vi fu aggiunto il Monogramma di Cristo
dentro la corona d' oro. Soliti pertanto i Soldati
a rispettare il *Labarum*, perchè conteneva le im-
magini delle Divinità Tutelari dell' Impero, ed an-
che il Ritratto dello stesso Imperadore, così resero
gli stessi omaggi e adorazioni al nuovo Stendardo.

Da quel giorno ancora restò così ansioso Costan-
tino d' informarsi delle massime fondamentali della
Religione Cristiana, che fatti venire alla sua pre-
senza alcuni Vescovi ne volle da essi minutamen-
te essere istruito. Tra i Vescovi chiamati alla Reg-
gia si distinsero per la loro pietà, e dottrina *Ru-
rizio*, e *Osio*, quello Vescovo di *Autun*, e quello
di *Cordova*, dei quali ne fece egli un gran conto,
e ascoltando i loro pii suggerimenti non solo diede
la sua protezione ai Cristiani, ma dichiaratosi del-

la lor Religione non tralasciò mezzo veruno per promuovere i progressi e distruggere affatto l' Idolatria, come vedremo in seguito. Egli non ricevette il battesimo se non negli ultimi giorni di sua vita; poichè in niun conto è avuta da' dotti Storici la relazione del battesimo fatta da *S. Silvestro*, quale leggesi nel Breviario Romano, e nulla altro convince, dice il Card. de Bona, il *Battisterio* di marmo, che si conserva in S. Giovanni di Laterano, chiamato di *Costantino*, che esser stato costruito dal medesimo insieme colla Basilica pel comodo dei Cristiani: cominciò bensì ad adorare Cristo, osservarne la legge, regolandosi costantemente secondo le massime del Sagro Vangelo, benchè quando egli veramente entrasse nella Chiesa, dichiarandosi catecumeno è punto molto incerto nella Storia. Nell' esame Critico mi riservo a disaminare il tempo determinato della di lui Conversione, siccome pure i fondamenti su cui si appoggia la verità della apparizione della Croce. Veniamo ora alla tanto illustre battaglia che fece cambiare d' aspetto gl' interessi dei Romani, da cui risultò la pace d' Italia, il ristoro dell' Africa, ed il Cristianesimo divenne la Religione dominante nell' Impero Romano.

CAPO XIV.

Vittoria di Costantino riportata sulle Truppe di Massenzio.

ANNI DI CRISTO CCCXII.

ANimato Costantino dalla Celeste visione, e ricuperato il suo naturale ed antico coraggio atten-

deva con impazienza il giorno del combattimento: alcune scaramuccie tra i posti avvanzati precedettero, come suole; non si mossero mai i due Eserciti fino al giorno, in cui comparve nel campo di battaglia Massenzio. Appena ne intese Costantino l' arrivo, che tosto risolse di azzardare un' azione generale, e schierate le Legioni colla solita abilità, e destrezza, e animati i Soldati a nulla spaventarsi della presenza del Tiranno, diede l' ordine di combattere, scegliendo per se il primo posto. Dato il segno della battaglia fu tale l' impeto dei Francesi sopra la fanteria nemica, che furono rotte incontanente le prime file: il nostro Augusto caricò in persona la cavalleria di Massenzio, e secondato prontamente dalle sue valorose Truppe, la mise in disordine. I Mauri, i Numidi, e gl' Italiani indisciplinati furono i primi a cedere all' urto de' Francesi, e fuggendo portavano seco lo spavento e la confusione alle Legioni ch' erano più indietro. I soli Pretoriani da Soldati assuefatti alle fatiche militari tennero forte per qualche tempo, e moltissimi lasciaronsi piuttosto ammazzare nel posto occupato, che punto retrocedere (1). Il rimanente niente animato dal Principe dovette pure cedere vedendosi incalzato da tutte le parti. Massenzio mancando più che mai di presenza di spirito fu uno dei primi a voltar le spalle; pensò di ricoverarsi dentro di Roma, ripassando il fiume, e procurò di guadagnare un ponte di battelli da esso lui antecedentemente a bello studio fatto costruire, affine di tirare verso di esso Costantino, ove si lusingava che potesse perire, tolti alcuni segreti rampo-

(1) *Zos. le 2. c. 16. Eus. V. Const. l. 1. c. 38. Naz. in Paneg. Eutr. in Br.*

poni, che nel passarvi scioglierebbero il ponte. Ma il di lui artifizio ritornò a suo danno, imperocchè in mezzo alla calca dei fuggitivi che a gara si spingevano su quell' angusto passaggio si ruppe il ponte sotto lui, cadde l'infelice nell'acqua, ove l' imbarazzo dell' armi contribuì non poco, perchè vi restasse miseramente annegato. Nella mattina seguente ci volle molta fatica per ritrovare il di lui cadavere, del quale tagliatane la testa fu messa in lunga picca, e spedita a Roma, affinchè dal Popolo veduta, si accertassero tutti della morte del Tiranno, che prima non era stata creduta pel fondato timore di qualche terribile di lui vendetta, se non fosse veramente estinto.

In sì fatta maniera, ed in sì poche ore di combattimento restò vincitore il nostro Costantino, avendo disfatta un' Armata due volte superiore alla sua. Durante l' azione non cessò mai di combattere da per tutto animando le sue Truppe, e pieno di fiducia nel Dio degli Eserciti faceva portare il nuovo Stendardo Imperiale ornato del Nome di Cristo verso quella parte ove si accorgeva che le Truppe erano in pericolo; ed alla vista della sagra Insegna sentivansi in un' instante colle forze ravvivate. Eusebio riferisce, che dei 50 Soldati destinati alla di lui custodia, nessuno fu ferito, e soltanto in una occasione, in cui spaventatosi quello che lo portava lo consegnò ad un altro, immediatamente fu trafitto da una saetta. Aggiungeremo soltanto per prova incontrastabile del fatto, che sebbene ci mancasse il testimonio di Eusebio, e di altri Scrittori, restano, e mostransi ancora oggidì medaglie originali di quello Stendardo Imperiale, in cui vedesi il Monogramma di Cristo colla Cro-

ce, che troppo convincono della verità di un fatto così celebre nella Storia Ecclesiastica (1), e che additeremo nel nostro Esame Critico più diffusamente.

CAPO XV.

Solenne ingresso in Roma: dimostrazioni del Senato, e del Popolo Romano.

Anni di Cristo CCCXII.

Restato Costantino Padrone del campo di battaglia colla totale disfatta di Massenzio mediante l'ajuto Divino differì al giorno seguente il suo pubblico ingresso in Roma, affine di dare il necessario riposo alle Truppe, ed entrarvi come Liberatore della medesima dalle mani d'un odiato Tiranno (2): Accertati i Romani della morte di costui, colla veduta della di lui testa, che precedette l'ingresso di Costantino, proruppero in trasporti di gioja, e di pubblica allegrezza, attendendo con ansietà il momento di poter ricevere dentro le loro Mura il nuovo Sovrano, per dargli i più vivi contrassegni di rispetto, di venerazione, di gratitudine, e di pubblica riconoscenza per la felice liberazione della Patria.

Giunta la tanto bramata ora del pubblico ingresso si presenta Costantino alle porte di Roma, non a guisa di conquistatore, ma di Principe, e Padre amoroso, il quale deposto ogni fasto Imperiale in mez-

(1) *Boron. Annal.* 312. *art,* XX. *&c. Jacuzzi Synt. pro Cæles. visione Grets. de cruce.*

(2) *Zos. l.* 2. *c.* 16. *Incer. in Pan. c.* 21. *Aur. Vit. Lib. or.* 21. *Eus. V. Const.*

mezzo a' suoi Uffiziali, ed ai Senatori venutigli incontro volge i più teneri sguardi verso i medesimi, e verso l'affollato curioso Popolo. Gli atteggiamenti della sua persona altro non dimostrano che dolcezza ed umanità, e viemaggiormente confermano in tutti i più vivi affetti di amore, di benevolenza, e di rispetto; onde da per tutto sentonsi continue acclamazioni d'una straordinaria gioja, e d'un indicibile contento alla vista di un Principe, la cui amabile presenza superava non che corrispondeva alla fama delle sue illustri azioni. Le parole con cui il celebre Oratore *Nazario* dipinge la pompa del Trionfo del nostro Augusto palesemente manifestano i giusti motivi del pubblico giubilo dei Romani, e sono le medesime ben degne di essere qui trascritte, poichè senz' altro risveglieranno l'attenzione, non meno che l'ammirazione dei Leggitori (1): " Nessun giorno, dic' " egli, dopo la fondazione della Città fu mai più " prospero e felice di questo; nessun de' trionfi, " che vanta l'Antichità non può esser messo in " confronto con quello di Costantino. Non abbia" mo veduto merciare dinanzi al Carro del Vin" citore Generali Nemici carichi di catene, ma " tutta la Nobiltà Romana liberata da quelle, che " aveva portate. Non ha posto il Vincitore Bar" bari in prigione, ma ne ha tratto fuori i Con" solari. Coloro che hanno fatta la decorazione di " questa festa non sono schiavi stranieri, bensì " Roma rimessa in libertà. Essa niente ha acqui" stato sopra l'inimico, ma ha riscattata se stessa: " non si è arricchita con un nuovo bottino, ma ha " cessato di essere ella medesima la preda di un Tiran-

(1) *Baronio Ann.* 312. *Naz. Paneg. c.* 30 *e seg.*

„ Tiranno; e ciò ch'è il compimento della glo-
„ ria, in luogo della servitù, che soffriva, ha ri-
„ cuperati i diritti dell' Impero. In vece di pri-
„ gionieri di guerra, ciascuno sostituiva nel suo
„ spirito un'altra sorta di schiavi, credevasi di
„ vedere incatenati i Mostri più terribili del ge-
„ nere umano, l'empietà domata, la Perfidia vin-
„ ta, la Tirannia, il Furore, la Crudeltà, l'Or-
„ goglio, l'Arroganza, il Libertinaggio e la Dis-
„ solutezza, furiosi nemici, dei quali abbiamo
„ provato gli eccessi, e che fremevano di rabbia
„ vedendosi ridotti in grado di non poterci più
„ nuocere. "

Infatti il nobile uso fatto da Costantino della sua vittoria conferma pienamente il testimonio di Nazario. Lungi Egli dal tingere le mani nel sangue dei vinti, eccettuati alcuni pochi dei principali Consiglieri di Massenzio condannati a morte, ricevette nella sua grazia i primi Uffiziali nemici, perdonò la vita fino a quegli stessi che il Senato, ed il Popolo voleano proscritti. Fece aprire le prigioni, e si vide in libertà un gran numero di Vittime illustri, che oggetto erano state della calunnia, e dell'avarizia del Tiranno, facendo restituire a moltissime Famiglie i beni ingiustamente confiscati. Massenzio aveva un picciolo figlio, del cui destino ne parlano con molta varietà gli Scrittori. Da una espressione del Panegirico di Nazario si potrebbe inferire, che Costantino lo facesse morire affine di levare ai partigiani del Tiranno ogni occasione di tumultuare.

Il Senato che era stato tanto oppresso e maltrattato trovò nel nostro Augusto un Padre, un Liberatore, e un vero Protettore, dal quale venne ri-

mes-

messo nei diritti dell' antica sua Autorità. Furono chiamati i Senatori, che ingiustamente erano stati esiliati, e liberati quelli, che miseramente giacevano nelle prigioni. Conosceva Costantino quanto potesse influire per la conservazione di Roma il procacciarsi l' amore, e la stima di quell' Assemblea la più rispettabile, che sia stata mai nel Mondo: Quindi si prese egli a cuore di accrescerne lo splendore facendo ascrivere al ruolo dei Senatori i personaggi più cospicui delle Provincie del suo Impero. Lusingandosi che grati gli antichi Senatori al pari, che i nuovi alle grazie di cui li avea ricolmi sposerebbero volentieri il di lui partito: Ma era troppo grande l' alterigia de' Romani, perchè volentieri si degnassero di ricevere per compagni nella dignità Senatoria gli Stranieri, chiamati sempre dai medesimi col nome di *Barbari*: dissimularono nondimeno il proprio dispiacere a motivo delle circostanze, temendo d' irritare un potente vittorioso Conquistatore. Nella prima volta che si presentò al Senato espose con un ragionamento pieno di modestia le sue fatiche Militari, e con altrettanta umanità accertò l' Assemblea, che in ogni tempo conserverebbe il più sincero rispetto e attaccamento al loro Augusto Corpo, promettendo di voler mantenerne illese le prerogative. Con un parlare così lusinghiero si cattivò gl' animi dei Senatori, e ansiosi i medesimi di mostrarsi riconoscenti alla di lui clemenza e generosità gli assegnarono il primo posto tra gli Augusti, e d' accordo col Popolo fu risoluta la costruzione di un superbo Arco Trionfale, che servisse di perenne monumento della più luminosa impresa del nuovo Sovrano. Sul nuovo Arco, che vedesi ancora oggidì

fu

fu scolpità la seguente iscrizione, che dal Latino tradotta fedelmente riportiamo: " A gloria dell'
" Imperadore Flavio Costantino Augusto, Massi-
" mo, il Pio, il Fortunato, il quale per ispira-
" zione della Divinità, e per la grandezza del
" suo coraggio, assistito dal vigore della sua Ar-
" mata ha vendicata la Repubblica, e facendo
" trionfare le sue armi non men giuste, che po-
" tenti, l'ha liberata nello stesso tempo dal Ti-
" ranno, e da tutta la Fazione, che lo sostene-
" va. In riconoscenza di questo benefizio il Se-
" nato ed il Popolo Romano gli hanno dedicato
" quest' Arco trionfale. "

Sopra uno dei lati dell' Arcata sono scritte le parole: *Liberatori Urbis:* e sopra l'altro: *Fundatori quietis*.

Ma il suddetto Arco trionfale è un monumento di poco onore ai Romani di quel tempo (1); imperocchè obbliatisi i medesimi delle nobili idee lasciate dai loro illustri Antenati nulla curavano di promuovere le belle Arti, onde non eravi in Roma chi sapesse delineare le gloriose imprese di Costantino. Sono molti i difetti rilevati dagli eruditi Antiquarj nel detto Arco. Spogliato con sorpresa degl' intelligenti l'Arco Trionfale di *Trajano* de' più bei bassi rilievi per ornarne il nuovo, senza verun riguardo alla differenza dei tempi, delle persone, e delle azioni veggonsi con istupore i *Parti* fatti prigionieri umiliati ai piedi di un' Imperadore, che non ha mai avuta alcuna relazione con essi, ed in mezzo ai Trofei di Costantino vien ravvisata la testa di *Trajano*, che regnò due secoli prima di lui. I nuovi ornati rozzamente lavorati

ag-

(1) *Tillem. Murat. Crev. le Beau &c.*

aggiunti agli antichi scompariscono molto più per la vicinanza di quelli, eseguiti secondo le regole della più perfetta Architettura. Oltre a ciò il Senato gli eresse una statua d'oro, e dedicò sotto il suo nome molti Edifizj magnifici fatti fabbricare da Massenzio; tra gli altri una Basilica, ed il Tempio construito da *Adriano*, e ristaurato da Massenzio. L'Italia pure gli consacrò uno scudo, ed una corona d'oro; e l'Africa inoltrando l'adulazione più ancora, creò de' Sacerdoti pel culto della Famiglia *Flavia* di Costantino. Per sette giorni continui non vi furono in Roma che feste, e spettacoli; ne' quali la presenza del Principe autore della pubblica felicità teneva quasi sola occupati gli occhj di tutti i Cittadini. Accorrevano da tutte le Città d'Italia per essere a parte dell'allegrezza universale. Avvegnachè egli usasse particolare attenzione in frenare la dissolutezza, ch'era solita accompagnare i pubblici divertimenti de' Romani, viene tuttavia ripresa da alcuni Scrittori la di lui condiscendenza mostrata in tale occasione, stimata poco conforme alla purità della nuova Religione da esso lui di fresco abbracciata. Era egli Novizio nel conoscimento delle massime santissime del Vangelo, ed era ben malagevole che così presto si spogliasse di tutti i pregiudizj del Gentilesimo.

CA-

CAPO XVI.

Sue principali azioni durante il di lui soggiorno in Roma.

Anni di Cristo CCCXII.

La clemenza di Costantino non si ristrinse ai soli Senatori, ed ai Nobili; ma si distese alle persone di ogni rango. Con una benignità, ed umanità troppo ammirabili in un Principe, riceveva indistintamente tutti i suoi sudditi, mostrandosi pronto a sollevare chiechesia. Egli spargeva le sue liberalità sopra tutti, distribuendo generosamente gran quantità d'oro fino tra i mendici delle strade, ordinando di più, che fossero cibati e vestiti a spese del suo Tesoro. Non vi fu persona che ricorresse al suo Trono, che o non ricevesse il sollievo bramato, ovvero non ottenesse la grazia richiesta: poichè egli avea adottata per regola inviolabile del suo governo la non mai abbastanza lodata massima, *che nessun dei Sudditi dovesse partire malinconico dalla presenza del proprio Sovrano, il quale intesa la giustizia della domanda non doveva un momento differire la consolazione del povero suddito*. Mosso egli dunque da questa massima nei due mesi, che si trattenne in Roma fece molte leggi, e pubblicò non poche provvidenze conducenti tutte al sollievo degl'infelici, colle quali si procacciò l'amore universale dei Romani, e di tutti i suoi nuovi sudditi. Orfani, povere fanciulle, vedove abbandonate, innocenti oppressi furono l'oggetto primario delle sue saggie politiche disposizioni. Nelle stesse condanne che esigeva la Giustizia se-

seguitando gl' impulsi del suo cuore frequentemente dava dell' argento e dell' oro agli stessi rei, ed assegnava ai medesimi dei terreni, restituendo loro per una parte ciò che la Giustizia per l' altra indispensabilmente ad essi toglieva.

Soltanto i Pretoriani provarono meritamente gli effetti dello sdegno del Vincitore: la Giustizia non meno che la politica ne esigevano la totale ed intiera abolizione. L' antica licenza ed alterigia di queste Truppe erasi di molto accresciuta colle distinzioni usate verso di esse. Destinati fino dalla loro instituzione alla Guardia degl' Imperadori eransi oramai resi intollerabili, divenendo vittime delle loro sfrenate pretensioni li personaggi i più cospicui, e fino gli stessi Augusti, nel sangue dei quali erano giunti più volte ad imbrattare le loro mani. Furono dunque tutti cassati, e distrutto pure il famoso lor campo destinato da *Sejanò* per i loro quartieri ed evoluzioni militari. Ridotti gl' individui al grado di Soldati comuni vennero spartiti indistintamente fra le diverse Legioni, che guardavano le frontiere dell' Impero, ove potevano essere utili cessando di essere pericolosi, massimamente coll' ordine dato ai Governatori delle Provincie di tenere su di essi di continuo l' occhio. Furono parimente cassate le Milizie della Città, le quali in vece di vegliare alla pubblica sicurezza, unitesi non di rado cogli scontenti del Popolo fomentavano, e sostenevano non poche sedizioni.

Rivolse ancora Costantino da Principe generoso e munificentissimo le sue mire ad abbellire con nuovi ornamenti la Capitale del Mondo, e nel poco tempo che vi si trattenne, ordinò la costruzione di molti superbi edifizj, che divennero altrettanti

mo-

monumenti della sua magnanimità. Furono erette delle statue d'oro, e d'argento. Fece costruire sul monte Quirinale delle Terme niente inferiori all' antiche de' suoi antecessori. Non contento di dare alla Capitale questo nuovo splendore, ristaurò ancora senza il menomo indugio la maggior parte delle Città, che la tirannia, o le guerre aveano rovinate. Allora fu che *Modona*, e quasi tutta l'*Emilia*, la *Liguria*, e 'l *Etruria* ripigliarono il loro antico splendore. *Cirta* Capitale della *Numidia* fu parimente riedificata per ordine di Costantino, che le diede il suo nome. Quindi sull' esempio di Roma non solo le terre vicine, ma le Provincie ancor più lontane sì dell' Italia, che fuori di essa, le quali prima obbedivano a Massenzio affrettaronsi a presentare al nuovo Regnante il dovuto Omaggio per mezzo di Deputati, e d' Ambasciatori speditigli. Costoro ritornarono alle lor Patrie ricolmi di favori, e facendo ovunque grandi elogj del nuovo Principe confermavano i loro Concittadini ne' sentimenti di gioja, per la felice sorte loro toccata di godere pienamente de' frutti che seco porta un dolce e saggio Governo.

Soltanto nel regolamento delle Finanze non incontrò affatto il nostro Augusto l'universale gradimento. Fu sollevato bensì il popolo dai molti aggravj con cui era stato avanti vessato; ma i Senatori migliorarono poco di condizione, perchè non facendo verun conto dell' esenzioni solite arrogarsi dai medesimi, riguardò il loro stato come il solo capace di portare i pubblici pesi: e così ordinò che fosse imposta a tutte le famiglie Senatorie una perpetua tassa a proporzione delle respettive entrate di ognuna.

LI-

LIBRO TERZO.

CAPO I.

Prime azioni di Costantino in favore del Cristianesimo.

Anni di Cristo CCCXII.

ENtrato Costantino in pacifico possesso di tutte le Provincie, che formavano l'Impero di Massenzio, e accennate le provvidenze dal medesimo prese pel politico regolamento del nuovo governo, è tempo ormai che passiamo a descrivere coll'imparzialità propria di uno Storico le particolari di lui disposizioni pel solo stabilimento del cristianesimo dallo stesso con tanto ardore abbracciato. Trasportati dalla lodevole curiosità di sviluppare i mezzi, che così felicemente assicurarono i maravigliosi trionfi della Religione Cristiana sopra l'Idolatria dominante allora in Roma, e in tutto l'Universo, ci prevarremo de' monumenti niente sospetti della Storia Ecclesiastica, onde discernere il vero dal falso, e ci contenteremo di additare soltanto quegli altri avvenimenti incerti, che appoggiati sono a deboli conghietture, ovvero al testimonio d'alcuno Scrittore di poco credito. Avvegnachè mantenuto si fosse costantemente in Roma fino dal tempo degli Apostoli un numero molto grande di Cristiani, il quale in vece di scemare, vieppiù accrescevasi, ad onta delle innumerabili vessazioni di continuo dai medesimi sofferte, nondimeno seguitava l'Idolatria a dominare nella Città, imperocchè super-

fiziosò all' ultimo segno il Senato insieme colla maggior parte degli abitanti osservava scrupolosamente le più picciole cerimonie e riti del Politeismo vincolati con incredibile studio a tutte le parti della vita pubblica e privata. Ma nel mentre che i Romani non contenti di adorare le antiche loro Divinità facevansi un dovere indispensabile di prestare ogni sorta di Culto agli Dei delle Nazioni assoggettate, fino a trasportarne a Roma con magnifica pompa gl' Idoli, mostravansi i medesimi intollerantissimi riguardo al Culto del vero Iddio, e non erano bastevoli a distorli dalla loro cecità nè la pazienza eroica mostrata dai Cristiani nel soffrire i più inumani tormenti, nè i prodigj Divini, che d' ordinario accompagnavano i gloriosi martirj. Eletto Costantino da Dio per dare la pace a' suoi veri adoratori, entrando in Roma dichiarò pubblicamente al Senato, ed al Popolo Romano qual fosse la sua Religione. Non crediamo (1) vero ciò che riferito viene con poco fondamento da alcuni Scrittori, che nel suo solenne ingresso prima d' ogni cosa si portasse a venerare nel Vaticano i corpi degli Apostoli *S. Pietro*, e *S. Paolo*, e salisse inginocchioni le scale di quel Tempio (2). Pare bensì indubitabile, ch' egli non si portò al Campidoglio a venerare gl' Idoli come erano soliti fare i Principi, ed i Generali, che trionfanti entravano in Roma: Anzi persuaso che l' esito felice, e la rapidità delle sue vittorie doveva tutto attribuirsi alla virtù miracolosa della Croce, ordinò immediatamente l' erezione d' una sua Statua, la qua-

(1) *Baron. An.* 312.

(2) *V. Tillem. art. XXVIII. Le Gesta de' Sommi Pontefici tom.* 3. *vit. di S. Melchiade*.

quale tenesse in mano una lunga Croce colla seguente Iscrizione da Eusebio, e da parecchi altri antichi Storici rapportata; in cui indirizza la parola ai Romani: *Con questo salutar segno trofeo del vero valore ho liberata la vostra Città dal giogo del Tiranno, ed ho renduto al Senato, ed al Popolo Romano l'antico loro splendore*. La detta Statua fu collocata in uno dei luoghi più frequentati della Città. Pubblicò poi un Editto in nome suo, e di Licinio, mediante il quale venivano ampliate le grazie concesse ai Cristiani fino dal principio del suo Impero, ed approvata era la lor Religione colla permissione di potersi radunare liberamente nelle lor case, ed aprire pubbliche Chiese, volendo espressamente, che fossero restituiti i beni che erano non solo di attinenza dei particolari Cristiani, ma eziandio delle loro Chiese tuttora sussistenti, ovvero nei tempi delle passate persecuzioni distrutte. Prova ben evidente del diritto incontrastabile che hanno avuto sempre le Chiese di possedere, e ritenere i beni temporali contro i sentimenti di alcuni Moderni Saccenti, i quali in mille e più insipidi libercoli ci dipingono la Chiesa come un'inesperta pupilla (1) incapace di amministrare i proprj beni, ed il di lei diritto trasferir vogliono nei Principi Secolari. Deplorano i medesimi la cecità e superstizione dei popoli nei Secoli antecedenti pel soverchio accrescimento delle dovizie degli Ecclesiastici, e non accorgonsi i meschini, che se mai ve-

(1) *Vedi lo spirito della Corte di Roma. Il dominio spirituale, e temporale del Papa; Lettera di un Filosofo Tedesco al Papa Pio VI.. Lo Spione Italiano. L'Osservatore Italiano ec. Ann. Eccles. di Firenze. Riforma di Italia.*

nissero, adottati dai Principi i loro raziocini, ed in seguito fosse la Chiesa di Dio a guisa di povera pupilla, o imbecille, privata dall' amministrazione de' beni, dovrebbero fondatamente temere, che per la stessa ragione considerati siano, come altrettanti pupilli tutti i Corpi Politici; pupille le Città, pupille le private famiglie, e messo così nelle mani dei Principi quel dispotismo, che meritevolmente odiamo nei Monarchi Ottomani, come frutto di una insoffribile ignoranza e barbarie.

Ma più chiaramente si dimostra il diritto delle Chiese di possedere, e di amministrare i beni dati ad esse dai Fedeli dalla lettera scritta dal medesimo Costantino ad *Annulino* Pròconsole dell' Africa, quale viene riportata da Eusebio (1). In essa comanda Costantino ad *Annulino*, che essendo sua intenzione, che sia ad ognuno restituito quanto gli appartiene, vuole che sieno rimesse le Chiese nel possesso de' beni perduti; imperocchè egli ha risoluto che tutto ciò che apparteneva prima alle Chiese sia risguardato come un legittimo possesso, ed un diritto incontrastabile, e gli raccomanda seriamente la puntuale ed intiera restituzione dei detti beni. Nell' Esame Critico verrà ventilato questo punto così interessante e così contrastato a giorni nostri.

Licinio benchè da uomo aspro e crudele non mai avesse amato i Cristiani, nondimeno avendo riguardo all' amicizia e parentela contratta con Costantino, cominciò a trattarli benignamente, e ricevuto l' Editto favorevole ai medesimi da lui pubblicato in Roma dichiarossi apparentemente il loro protettore. Per l' opposto Massimino avvegnachè interrotta avesse un poco la persecuzione mossa dal de-

(1) *Euseb. Hist. Ecc. l. X. c. V.*

decreto di rivocazione di Galerio già moribondo; ora però rinnovate avea con maggior furore le interrotte crudeltà, trasportato dalla sua innata avidità de' tesori, che possedevano ancora i Cristiani; ed anche perchè era occulto Nemico di Costantino, contro cui intavolato avea uno segreto ordimento con Massenzio per la di lui distruzione, siccome fu rilevato colla maggior evidenza dalle stesse sue lettere ritrovate nel Palazzo di Roma. Non è nostro disegno rammentare l' incredibile inumanità con cui allora trattò Massimino i Cristiani calunniandoli, infamandoli, e perseguitandoli con ogni sorta d' imposture, e tormenti; non mai sonosi veduti i Cristiani in più difficile cimento di resistere agli artifizj diabolici con cui intentava farli prevaricare; superò non che uguagliò questo mostro il malvagio Galerio: la Divina mano però piombò sopra di lui con simil castigo, come vedremo in appresso.

CAPO II.

Massimino a richiesta di Costantino pubblica un Editto favorevole ai Cristiani: donazioni fatte alla Chiesa, e Basiliche fabbricate.

Anni di Cristo CCCXII.

Dissimulò Costantino di sapere ciò che Massimino ordito avea contro la sua persona, e punto non esitò di spedirgli l' Editto favorevole ai Cristiani, perchè venisse da lui confermato. Era accompagnato l' Editto da una lettera, in cui lo ragguagliava del prodigioso ajuto sperimentato nella totale disfatta e morte di Massenzio. Tanto la

sconfitta di Massenzio, come il nuovo Editto erano due nuove da riuscir poco grate a Massimino (1). In fatti così avvenne: restò oltre modo amareggiato il di lui spirito; temendo però l'alleanza e potere di due Augusti uniti, appigliossi al saggio partito di dissimulare il proprio dolore, e di accomodarsi alle circostanze del tempo fintanto, che se gli presenterebbe qualche fortunato incontro da prevaler contro ambedue.

Pubblicò intanto un Editto indirizzato a *Sabino* suo Prefetto del Pretorio, in cui dopo aver dicharato, *che sull' esempio degl' Eccelsi Principi Diocleziano, e Galerio vuole mantenere nel suo vigore il culto degli Dei, condiscende tuttavia coi Cristiani; perchè esercitar possano la loro Religione, atteso il soverchio numero de' medesimi, e perchè erasi accorto, che lo Stato perderebbe molti sudditi necessarj alla popolazione, se mai seguitasse a far uso de' Supplizi, e degl' Esilj: Vieta pertanto ai Governatori delle Provincie di molestarli più per l' avvenire; ed ordina che procurino di ricondurli sul buon sentiero colla dolcezza, e colle lusinghe de' premj, e degli onori.* Mediante quest' Editto, scarso fu il sollievo, che ne risultò dalla pietà di Costantino alle Chiese d' Asia, e dell' Oriente; ma nell' Occidente la sua conversione alla Fede di Cristo fu imitata da quasi tutta la famiglia Imperiale. *Elena*, *Fausta*, ed *Eutropia*, la prima delle quali era sua Madre, la seconda Consorte, e la terza Suocera, abbracciarono prontamente la nuova Religione. Si distinse fra esse *Elena*, la quale dedicatasi affatto ai piè esercizi della perfezione Evangelica terminò la sua vita con grande credito di Santità, per cui è annovera-

(1) *Euseb. Hist. l. 9. c. 9. Latt. pers. c. 44.*

rata nel ruolo de' Santi, *Theodoreto* scrive, che essa allevasse Costantino nelle Massime della Religione Cristiana; ma deve esser preferito il testimonio di *Eusebio* (1), il quale afferma, che *Elena* era priva del conoscimento del vero Iddio prima della conversione del Figlio. Diede ordine Costantino, che fossero allevati i suoi figliuoli nel Cristianesimo, e venne affidata l'educazione di *Crispo* suo Primogenito al piissimo ed eloquentissimo *Lattanzio*. Il Palazzo Imperiale fu aperto ai Vescovi; e ancorchè fossero uomini disprezzevoli al di fuori, non sdegnavasi Costantino di riceverli, trattenendosi con essi in pubblico, fino a farli sedere alla stessa sua Mensa. Animato egli dal vero spirito del Vangelo riguardavali come veri Ministri di Cristo, venerandoli, e rispettandoli pel Sacro loro carattere. Il Papa *Melchiade*, che governava allora la Chiesa Romana fu massimamente da lui favorito. *Tessano* vuole, che a lui indirizzasse Costantino alcuni regolamenti favorevoli alla Religione; ma siccome i medesimi rammentati non sono da altri Scrittori, li crediamo supposti. Baronio con più fondamento sul testimonio di *Ottato Milevitano* (2) tiene per certa la donazione fattagli del Palazzo Lateranense stato una volta di *Plauzio Laterano* fatto morire da *Nerone*; imperciocchè nell' anno immediato 313 fu convocato da *Melchiade* un Concilio de' Vescovi nell'appartamento chiamato di *Fausta* Moglie di Costantino. Rende credibile la detta donazione l'antichissimo possesso de' Papi del Palazzo, e Basilica *Lateranense*, chiamata *di Costantino*, fatta da esso costruire in onore di *S. Giovanni E-*

H 4 ven-

(1) *Euseb. Vit. Const. l. I.*
(2) *Baron. ad ann.* 313.

vangelista, in un altro Palazzo, che avea egli vicino a quello di *Laterano*.

Oltre a ciò fu ricolmato *Melchiade* co'suoi Cherici di molti altri favori, e la di lui Dignità fu dichiarata esente da' pubblici aggravj, e distinta parimenti con molte onorifiche prerogative.

Stimo per altro falsissima, e priva d'ogni vero fondamento la cessione fatta al medesimo di Roma, e di alcune Provincie d' Italia, non per le sciocche ragioni che leggonsi in molti libricciàtoli de' nostri giorni, parti oscuri di penne venali; ma per altre molto più sode, e che dissipano ogni dubbio, massimamente per l'assegnamento, che al morire fece Costantino di Roma, e di tutta l' Italia al suo Figlio *Costantino* nella divisione dell' Impero disposta in eredità a'suoi tre figli; ed anche perchè nè *Adriano* I, nè *Niccolò* I, nè *Gregorio* VII, tutti tre impegnatissimi a sostenere il Dominio Temporale, rammentano giammai nelle loro pretensioni simile donazione, e soltanto *Pietro Damiano*, *Incmaro Remense*, *Anselmo Lucense*, e pochi altri Scrittori hanno sostenuta una cotanto chimerica cessione, di cui nell' Esame Critico tratteremo più diffusamente.

Sono bensì molte le Chiese, che credonsi da diversi Autori fondàte da Costantino in Roma durante il suo soggiorno; ma soltanto è indubitabile oltre la *Lateranense*, la Basilica *Vaticana* come rilevasi da due versi rammentati da *Anastasio*, e dal di lui nome scolpito in più luoghi dell'antico Tempio, che fu distrutto per la costruzione del nuovo, che forma l'ammirazione universale d' Europa, sì per la sua grandezza, come per la maestà, magnificenza, vaghezza, ordine, ed eccellenza di archi-

tet-

tettura, che spicca in tutto il vastissimo edifizio. Non solo la suddetta Basilica *Vaticana*, e la *Lateranense*, ma altre Chiese ancora furono da Costantino dotate di copiosi fondi pel mantenimento del culto Divino, ed ornate di preziosi Vasi d' oro, e d'argento degni della sua munificenza e generosità. Dallo stesso si credono fatte fabbricare in diversi tempi le due Basiliche di *S. Paolo*, e di *S. Croce*, e le Chiese de' *SS. Marcellino e Pietro*, e *S. Agnese*, ed altre in *Ostia*, in *Albano*, in *Capua*, ed in *Napoli*: ed essendo concordi gli Scrittori, ch' egli fosse dotato d' un cuore munificentissimo, medianti gl' inestimabili tesori ritrovati negli Scrigni Imperiali, potè benissimo lasciare copiosi fondi alle Chiese per così accrescere il culto Divino, ed insieme immortalare il proprio nome.

CAPO III.

Abboccamento con Licinio in Milano. Morte di Dioclezia-no. Si separa da Licinio per reprimere i Franchi.

ANNI DI CRISTO CCCXIII.

DUe mesi e mezzo si trattenne il nostro Augusto in Roma, e sul principio dell' anno 313 dopo aver celebrato il suo terzo Consolato, passò indi a Milano per abboccarsi con Licinio, e celebrare le di lui nozze con sua sorella Costanza (1). Giunti i due Augusti a Milano dopo molte prove scambievoli d' affetto, e di amicizia, fu celebrato il Matrimonio. Mediante la parentela contratta, in ve-

(1) *Latt. pers. c.* 41. *Aurel. V. in Ep. Eutr. in Br. Eus. Hist. l. I. c.* 10.

vece di riunirsi per sempre i politici loro interessi, avvenne tutto all' opposto, poichè Licinio, come vedremo in appresso lasciatosi trasportare dalla sua innata ambizione violò per due volte le leggi dell' amicizia, e della parentela; pagò bensì giustamente colla perdita dell' Impero, e morte ignominiosa la sua ingratitudine. Avevano i due Augusti invitato il vecchio Diocleziano ad intervenire alle feste delle nozze. Scusatosi questi, disgustaronsi ambedue, e gli scrissero delle lettere amarissime, che non poco contribuirono ad affrettargli la morte accaduta in quello stesso anno; avendo egli dato luogo ad una profonda malinconia si ostinò a non voler cibarsi, e gemeva, e piangeva, e si rivoltava furioso ora nel letto, ora in terra fintanto che perdute affatto le forze morì di fame in *Spalatro* nel mese di Maggio del 313. Sono magnifiche le lodi, che vengono date a gara da parecchi parziali Scrittori, sì antichi, che moderni a Diocleziano; ma la di lui accortezza, il valor militare, le sagge vedute, ed i suoi lumi quanto mai offuscati compariscono dalla sua ambizione, che lo spinse ad esigere da' sudditi gli onori dovuti alla Divinità, dall' avarizia per cui vessò i Popoli con insopportabili aggravj; dall' avidità con cui spogliava i possideati di qualunque terreno, edifizio, casa, o mobile, che allettasse la sua vista; dalla crudeltà esercitata contro i Cristiani; e finalmente dalla sua morte niente corrispondente all' Eroismo dimostrato da' genj sublimi nei cimenti più difficili della vita umana! Fu egli adunque un vero mostrò pieno di virtù, e di vizj. Furono resi grandi onori alla di lui memoria coll' erezione di un superbo Sepolcro, e benchè morto in istato privato, venne tuttavia

gr-

arrolato nel numero delle false Deità. Questa Apoteosi irreligiosa, al pari che ridicola, di nissun modo è da attribuirsi a Costantino, a cui il Cristianesimo proibiva un' empietà cotanto indegna di un adoratore del vero Iddio; viene però con ragione attribuita tutta a Licinio ed a Massimino, ai quali ben conveniva onorare la memoria di colui, sulle cui traccie regolavano l' Impero. La dimora dei due Augusti in Milano fu brevissima, imperciocchè in mezzo alla gioja pubblica, e divertimenti dati al Popolo per la celebrazione delle nozze, giunsero ad ambedue delle nuove poco grate, cioè a Costantino di una irruzione fatta dai Franchi nelle Gallie, ed a Licinio dell' avvicinamento di Massimino, il quale a gran passi si avvanzava con una forte Armata verso le sue Provincie. Tuttavia nel breve loro soggiorno fatto in Milano trattarono dei comuni interessi dell'Impero, e convennero ambedue nella pubblicazione di un nuovo Editto molto vantaggioso ai Cristiani. In esso, quale leggesi in Eusebio, viene accordata la libertà di coscienza a tutti per abbracciare quella Religione, che ognuno giudichi a se conveniente, ma in particolar modo è approvato il Cristianesimo, e permesso a tutti indifferentemente di professarlo, levate tutte le condizioni colle quali questa permissione era stata ristretta nell' Editto pubblicatosi in Roma alcuni mesi avanti. Era ordinato che fossero restituite ai Cristiani senza dilazione, e senza esigere alcun rimborso, o compenso le Chiese coi fondi appartenenti ad esse, ed i luoghi delle loro adunanze, e venissero rindennizzati dal pubblico Erario coloro che n' erano attualmente possessori con legittimo titolo.

Co-

Costretti a separarsi i due Augusti, volò Costantino colla solita sua istancabilità con una divisione dell' Esercito alle rive del Reno, risoluto di portar la guerra ai paesi de' barbari aggressori. Parimente Licinio s' incamminò verso i suoi Stati per far fronte ai progressi dell' audace e fellone Massimino, il quale prevalendosi della di lui assenza avrebbe potuto recargli un danno non indifferente.

Giunto Costantino a vista del Campo de'barbari, e cominciate alcune scaramuccie fece con arte sparger la voce, che un improvviso tumulto suscitatosi nell' alto Reno lo obbligasse a portarsi colà, affinchè lo spirito di ribellione non si comunicasse alle altre Provincie. Finse egli in seguito di volersi ritirar in fretta, e dando il segno della partenza si allontanò un poco dal Campo, lasciato in aguato un buon corpo di Truppe in un bosco vicino. Incauti i Franchi si persuasero essere vera la ritirata, e molto giulivi credendosi Padroni del Campo passarono liberamente il fiume per rinovare a lor piacere le solite scorrerie; quando in un subito si trovarono circondati, e colti in mezzo dal Corpo nemico, il quale si scagliò con tanto impeto sopra di essi, che fattane una notabile strage, restarono prigionieri tutti gli altri. Costantino con rigore eccessivo, avvegnachè coperto col falso pretesto di tenere a freno per l' avvenire le Nazioni tumultuanti, condannò indistintamente gl' infelici prigionieri ad essere pascolo delle Fiere nei pubblici spettacoli. Pur troppo questo, e parecchj altri atti d' inumanità aguzzano la penna del satirico Zosimo, per dare un' aria di verisimiglianza alle molte calunnie, con cui sforzasi di screditare il nome del nostro Eroe. Una sifatta condotta non

me-

meriterebbe certamente scusa ai nostri giorni, in cui nuovi costumi, e nuove convenzioni hanno raddolcito alquanto la trista situazione dei vinti, e fino gli stessi ribelli assoggettati sono con più umanità trattati.

CAPO IV.

Combattimento di Licinio con Massimino: Morte infelice di quest' ultimo.

Anni di Cristo CCCXIII.

NOn fu meno fortunato Licinio nella totale sconfitta del suo rivale, e furioso nemico Massimino. Costui dopo fatta con poca gloria la guerra ai popoli d'Armenia soltanto perchè erano attaccatissimi al Cristianesimo da esso lui cotanto odiato, fece de' segreti preparativi contro Licinio intanto che esso passava a Milano per celebrare le sue nozze (1). Radunato in breve tempo in *Bitinia* un Esercito di 70000 uomini, si mise in moto con tanta prestezza, che comparve sulle rive del *Bosforo* prima che ne fossero consapevoli i Generali di Licinio. Ad onta della stagione freddissima, e delle strade rotte a' motivo delle nevi, e delle continue pioggie, giunse alle porte di *Bisanzio*, e sorpresa la guarnigione se ne impadronì dopo undici giorni d'inutile resistenza. Passò indi all'assedio di *Eraclea*, la cui guarnigione difendendosi bravamente arrestò per qualche giorno i di lui avanzamenti. Nondimeno impossessatosi di essa, restò at-

(1) *Latt. pers. c.* 46. 47. *Eus. Hist. L. I. c.* 10. *Zos. l.* 1. *c.* 17.

attonito quando inteſe, che Licinio trovavaſi già accampato con un buon numero di Truppe in un luogo diſtante soltanto 18 miglia; imperciocchè partito egli da Milano a gran giornate, e radunati per la ſtrada 30000 uomini in circa, comparve vicino ad *Adrianopoli*, non già col penſiere di combattere, ma di trattenere il nemico, e mediante qualche maneggio indurlo a ritirarſi da' suoi Stati. In fatti erano troppo diſuguali le forze dei due Eserciti; perchè i 70000 uomini di Maſſimino erano veterani agguerriti, e molto borioſi per i recenti vantaggi riportati. Oltre a ciò erano animati dalla presenza e diſpoſizione di animo di Maſſimino, riſoluto di corrompere con i suoi tesori la fedeltà delle Truppe di Licinio, che erano trattate con molta severità. Riusciti infruttuoſi i maneggi di accomodamento, trovoſſi coſtretto Licinio ad azzardare un'azione, che decideſſe della sorte dell'impero di ambedue i competitori. Egli avrebbe voluto differire la battaglia al primo di Maggio, giorno che doveva eſſere solenne nel Campo di Maſſimino pel compimento dell'anno ottavo della di lui esaltazione alla Dignità Cesarea, luſingandoſi di vincerlo, come era avvenuto a Coſtantino contro Maſſenzio in un ſimil giorno. Maſſimino però che riguardava come indubitabile la vittoria, e che in ringraziamento di eſſa aveva fatto voto agli Dei d'eſterminare affatto il Criſtianeſimo, non solo ne' suoi Stati, ma ancora in tutta l'esteniſione dell'Impero Romano, volle anticipare il combattimento all'ultimo di Aprile per feſteggiare con doppia allegrezza l'anniversario della sua esaltazione. L'empietà però di Maſſimino provocò giuſtamente lo sdegno Divino, e Licinio fu protetto ſtraor-

straordinariamente dal Cielo. *Lattanzio* afferma, che nella notte antecedente alla battaglia, fu Licinio accertato in sogno da un' Angiolo della vittoria, purchè facesse recitare a' suoi Soldati una preghiera, in cui era invocato l'ajuto del vero Iddio. Convien confessare (1) che le malvagità di Licinio ci rendono molto sospetto il testimonio di *Lattanzio* sulla verità di questo miracolo: e soltanto può presentarsi il fatto in un aspetto più verisimile, dicendo, che irritato Iddio dell' empio voto di Massimino si prevalesse del malvagio Licinio, come di stromento per umiliarlo ed annientarlo. Svegliatosi adunque Licinio, secondo il testimonio di Lattanzio, fece chiamare un Segretario, e gli dettò la formola della preghiera, che protestava di essergli stata insegnata dall' Angiolo: Essa era concepita in questi termini: " Noi vi preghiamo, Dio Supre„ mo, Dio Santo Noi vi preghiamo; vi racco„ mandiamo la nostra salute, e il nostro Impero; „ da Voi noi abbiam ricevuta la vita, la felicità, „ e la vittoria: Dio Supremo, Dio Santo, esau„ diteci; noi stendiamo le braccia verso di Voi; „ esauditeci, Dio Santo. " Fece distribuire a' Tribuni, ed ai Prefetti molte copie della preghiera, perchè venisse imparata da' Soldati. Questi certi di una vittoria, di cui facevasene mallevadore il Cielo stesso, si accesero di un nuovo coraggio. Venuta l' ora del combattimento, depongono a terra i loro Scudi, si levano pure di capo gli Elmi, ed all' esempio de' loro Ufficiali alzate le mani al Cielo pronunciano dopo l' Imperadore la celeste preghiera. Dopo averla ripetuta tre volte ripigliano i loro Elmi, ed i loro Scudi. Da questi movimenti, e

dal

(1) *Lact. pers. c. 47.*

dal mormorìo ne resta un poco sorpreso l'Esercito nemico. Prima però di venire alle mani si abboccano insieme i due Imperadori, ma invano; poichè Massimino punto non dubitava della vittoria, baldanzoso pel numero superiore delle sue Truppe, onde a niun patto volle sottoscrivere la pace. Si avvicinano i due Eserciti, e dato il segno, si lanciano i Soldati di Licinio su quelli di Massimino con tanta intrepidezza, e straordinario ardore, che malgrado la disuguaglianza delle forze, riportano in poche ore una compitissima vittoria colla morte di un gran numero de' vinti, e prigionia di quasi tutto il rimanente dell'Esercito. Massimino trovossi così costernato vedendo piegare i suoi alla vista di un nemico tanto inferiore, che sbigottitosi affatto diedesi alla fuga travestito da schiavo, correndo a spron battuto 160 miglia nello spazio di 24 ore fino a *Nicomedia*, ove comparve spogliato degl'abiti Imperiali tutto tremante, e pallido: Indi passò senza fermarsi a *Cappadocia*, ove messo insieme un corpo di Soldatesche risolse di azzardare un' altra azione. Egli è indubitabile che se Massimino si fosse regolato con più prudenza, avrebbe potuto fare ancora fronte al suo nemico. I di lui tesori erano copiosissimi, onde gli sarebbe stata agevol cosa radunare un nuovo Corpo molto considerabile di Truppe nella *Siria*, e nell' *Egitto*. Ma di troppo avvilitosi per la battaglia perduta si precipitò ciecamente in nuovi e difficili combattimenti. Per l'opposto Licinio da Principe accorto dopo di essersi assicurato della fedeltà dei popoli della *Tracia* passò coll'Esercito nella *Bitinia*. Ricevuto in *Nicomedia* con straordinaria magnificenza rese pubblici ringraziamenti al vero Iddio per la vittoria riportata, e

pub-

pubblicò ai 13 di Giugno un' Editto molto favorevole ai Cristiani, concedendo a' medesimi diverse grazie. Tutto all opposto Massimino pieno di dispetto contro i suoi Sacerdoti, da' quali era stato vanamente lusingato della vittoria, ne fece trucidare un buon numero.

Risoluto Licinio di terminare il totale esterminio del suo Rivale si mise di bel nuovo in moto colle sue Truppe, andando in traccia del medesimo. Questi colla divisione di Truppe radunate in *Cappadocia* erasi ridotto alle gole del monte *Tauro*, coll' intenzione di difenderle con barricate e fortini fatti innalzare in fretta. Ma sforzati dal Vincitore tutti i passi, fuggì precipitosamente, e si rinchiuse nella Città di *Tarso* con disegno di passare poi in *Egitto*, per ivi riparare le sue perdite. I Soldati vedendosi abbandonati dal loro Principe perduto il coraggio appena sostennero il primo impeto del nemico; quindi succeduto il disordine e la confusione furono messi in una totale ed irreparabile rotta. Fu tale lo sbigottimento di Massimino quando intese la nuova sconfitta delle sue Truppe, che temendo a momenti di vedersi addosso Licinio da disperato non pensò ad altro, che a finire prontamente la vita. Egli però da uomo voluttuoso credette di poter morire a suo piacere in mezzo alle voluttuosità. Empitosi pertanto di vivande squisite, e di vini delicati, prese una bevanda mortifera, lusingandosi di morire dolcemente, e insensibilmente mercè l' allegrezza cagionatagli dai vini spiritosi. Ma quanto mai restò l'infelice burlato! La stessa quantità, e varietà de'cibi impedì che operasse prontamente il veleno, onde rallentatone l' effetto, se gli prolungò la vita, ma

soltanto per soggiacere a gagliardissimi dolori. Provò per quattro giorni un fuoco interno, che lo divorava, e facevalo prorompere in urli spaventevoli. Disseccato nella pelle, ed abbruciato divenne un vero scheletro. Una piaga mortale cuopriva tutto il suo corpo: Rabbioso più che mai non voleva prendere verun antidoto; in vece di esso inghiottiva a mani piene della terra, rivoltandosi sopra di essa. A forza di percuotere il capo contro le muraglie saltarongli gli occhj dall'orbite. In questo stato riconobbe l'infelice il braccio di Dio, che lo colpiva; sforzò l'empia sua bocca a lodare colui, al quale avea fatta una sacrilega guerra, fece pubblicare un Editto in favore de' Cristiani, in cui conservando l'alterigia del Trono si studia a palliare con un artificioso preambolo l'inganno, e la mala fede de' suoi antecedenti Editti: accorda bensì senza riserva ai Cristiani quanto avea loro conceduto Costantino ne' suoi Stati; cioè di rientrare in possesso di tutti i beni delle Chiese in qualunque modo fossero stati alienati, e di rialzare i loro Tempj, professando liberamente ovunque la Religione. Da un pentimento però tanto forzato e tanto imperfetto non poteva disarmarsi la collera di un Dio giusto vendicatore di tante crudeltà usate contro i suoi servi fedeli (1). Vicino a morire credette di vedere Gesù-Cristo circondato da' suoi Ministri, ed udirlo pronunziare la sua eterna condanna; chiedevagli grazia, si scusava con i perfidi suoi Consiglieri, confessava i suoi misfatti, ed implorava misericordia. Finalmente tra le grida ed urli più terribili proprj d'un animo disperato spirò nel mese d'Agosto dell'anno 313.

Que-

(1) *Euseb. Hist. l. IX. Zos. l. II. Eutrop. l. II. c. 10.*

Questo fu il fine cotanto tragico di un Principe, sì inumano, e sì disonesto, e benchè ne sia incontrastabile la verità, nondimeno appena vien rammentato da' *Zosimo*, da *Giuliano Apostata*, da moderni *Voltaire*, e da *Gibbon*. La Divina vendetta esercitò molt' oltre il suo giusto sdegno dopo la di lui morte; poichè il di lui corpo restò privo dell' onore de' funerali, che erano stati fatti a tutti i suoi predecessori, fino ai più inumani: la di lui memoria fu diffamata con decreti ignominiosissimi; dichiarato pubblico Tiranno, e nemico de' Popoli: le di lui statue furono alcune fatte in pezzi, altre annerite, altre mutilate, e trasformate alcune nello stesso stato, a cui lo aveva ridotto la sua malattia: distrutti pure i monumenti eretti lui vivente per eternare le principali azioni del suo governo. Licinio non conobbe termine nella vendetta: ei fece trucidare tutta la famiglia di Massimino, ed i principali di lui favoriti, e Ministri. La di lui Consorte fu annegata nell' *Oronte*, fiume, in cui con cuore spietato avea la medesima fatte perire molte Dame virtuose ed innocenti, perchè non secondavano le di lei passioni. Due figli, de' quali l' uno maschio di otto anni, e l' altra femmina di sette promessa in isposa a *Candidiano* figliuolo naturale di Galerio, furono similmente trucidati. L'esecuzione del rammentato *Candidiano*, e di *Severiano* figlio dell' Imperador Severo, Principi giovani ambedue, che fiorivano nella Corte di Massimino fu un atto d' incredibile inumanità, e di nera ingratitudine di Licinio, nel cui spirito nulla valse nè la tenera loro età per ispirargli una giusta compassione, nè la memoria di Galerio, a cui erano stati cari tutti due, segnatamente *Candidiano*

 rac-

raccomandatogli prima di morire (1). Ambedue presentatisi in Nicomedia al Vincitore, benchè fossero stati apparentemente bene accolti, poco dopo soggiacquero al di lui furore. *Prisca*, e *Valeria*, quella vedova, e questa figliuola di Diocleziano, che fu Consorte di Galerio, le funeste avventure delle quali somministrar potrebbero un' acconcio argomento alla più dolente tragedia, provarono ancora pienamente la fierezza del Vincitore. Ricercate le medesime ed inseguite per quindeci mesi, intanto che travestite con abiti comuni cambiavano di continuo i ritiri, e nascondigli, affine di non essere conosciute, furono finalmente a *Tessalonica* scoperte, e venne immantinente eseguita sopra di esse la sentenza del taglio della testa, e gettati furono nel mare i loro corpi con orrore e sorpresa del Popolo, che non era facile che venisse a giorno del motivo, per cui a due Auguste Imperatrici tanto rispettabili dovesse toccare un fine così miserabile per parte di un altro Principe, il quale doveva la sua fortuna ai loro Mariti. Ma Licinio da uomo furioso nei suoi odj, e che altro termine non conosceva nelle sue vendette che l' intiero appagamento della sua passione, volle affatto estinguere colla morte di tante illustri vittime la memoria del suo avversario, e fino del suo amico e Protettore Galerio, perchè innalzato avea sul Trono il nemico.

Ma nella generale esecuzione di tanti Personaggi con cui furono insanguinati il Palazzo e la Corte di Nicomedia, e restò estinta la stirpe di tre Augusti *Severo*, *Galerio*, e *Massimino*, viene meritamente approvata la morte fra i più orribili e spaven-

(1) *Lact. c.* 50. *p.* 44. 45. *Euseb. l.* 9. *c.* 11. *p.* 366.

ventosi supplizj di *Culciano*, e *Firmiliano* principali favoriti di Massimino, i quali secondando il genio del loro Sovrano eransi segnalati nello spargimento del sangue Cristiano; come anche di un certo impostore per nome *Thectecbe*, il quale con mille intrighi, imposture, e calunnie aveva recato un danno molto considerabile ai Fedeli.

CAPO V.

Diverse grazie concesse da Costantino ai Cattolici.

ANNI DI CRISTO CCCXIII.

Colla morte di Massimino, e degli iniquissimi di lui Ministri godette la Chiesa dappertutto di una pace generale. Respirarono i Cristiani dopo tante vessazioni, calunnie, infamie, e tormenti, e rientrarono nel possesso de' loro beni, e dedicandosi i Pastori a promuovere incessantemente gl' interessi della vera Religione, si accrebbe moltissimo il numero dei Proseliti con evidente discapito dell'Idolatria. In tutte le parti erano innalzati magnifici Templi, ne' quali veniva celebrato il culto Divino con quello spirito e divozione caratteristiche della vera Fede, che ha per base la Carità, e la Purità del cuore.

Intanto però, che Licinio a guisa di un rapido fiume riempiva di terrore le Provincie di Massimino, e senza verun ostacolo se ne impossessava, Costantino era tutto intento in favorire i sacri Ministri del Cristianesimo; massimamente coloro, che governavano le Chiese dell' Africa. Queste a motivo dell' Impero di Massenzio, e delle dissensioni

degli Eretici *Donatisti* avevano sofferto moltissimo. Affine di conciliarsi l'amore de' popoli dell'Africa, aveva mandato ai medesimi la testa di Massenzio, insieme con molte grazie, e privilegj in pegno della dolcezza del nuovo governo, che dovevano da lui promettersi. Gli Africani molto contenti di siffatte dimostrazioni, gli decretarono de' nuovi onori, e premurosi di eternare la loro gratitudine mutarono il nome di *Cirta*, Capitale di Numidia, in quello di *Costantina*, che conserva ancora oggidì in onore del suo Benefattore. Il nostro Augusto indirizzò ad *Annulino*, Proconsole in Africa (1), un ordine per la pronta restituzione alle Chiese Cattoliche di tutti i beni perduti durante la persecuzione accennando la sua massima adottata, che lungi dal voler privare nessuno de' suoi sudditi del libero possesso de' proprj beni, avea risoluto, che ognuno fosse rimesso nel giusto e legittimo dominio dei perduti per qualunque motivo. " Ciò, che „ merita di essere osservato come scrive *le Beau*, „ si è, che *Annio Annulino*, ch'era stato in tem„ po di *Diocleziano* uno de' più violenti persecuto„ ri della Chiesa d'Africa; ora sia impiegato a „ dare alla stessa Chiesa un nuovo lustro, sia che „ avesse cangiato la Religione insieme con l'Im„ peradore, sia che essendo restato Pagano siasi ve„ duto costretto per obbedienza a riparare i mali, „ che egli medesimo avea fatti. "

Fu altresì molto interessante un altro Decreto indirizzato allo stesso *Annulino*, in cui premessa la pia riflessione; *che è stato sempre mai osservato, che quando Iddio è stato onorato dai Popoli con vero spirito di Religione, e di pietà, allora sonosi veduti* gli

(1) *Eus. Hist. l.* 10. *c.* 6. *Cod. Th. t.* 6. *p.* 21.

gli Imperj fiorire, e godere di una certa tranquillità con molti vantaggi, che rassicurata ne hanno la felicità; stima pertanto conveniente e necessario di compensare le fatiche di coloro, ch'eransi dedicati al culto della vera Religione, ordinando che nelle Provincie di Africa, nelle quali era Primate della Chiesa Cattolica *Ceciliano* Vescovo di Cartagine, godessero per l'avvenire dell'esenzione da tutte le funzioni civili, affinchè nulla ritardasse i medesimi dal fedele adempimento del sacro lor Ministero (1). Egli riconosce nel suddetto Decreto, che gl'interessi dell'Impero ricaverebbero un notabilissimo vantaggio dall'applicazione che i Sacri Ministri dimostrarebbero per l'aumento del culto Divino, *imperciocchè*, aggiunge egli, *l'omaggio, che prestano a Dio, è la fonte principale della prosperità dell'Impero*. Il presente Editto è inserito nel Codice Teodosiano, e rammentato da Eusebio. Siccome questa esenzione risguardava soltanto i Cattolici, fecero i Donatisti grandi sforzi per impedirne l'esecuzione; ma Costantino confermò la sua determinazione con un nuovo Editto de' 31 Ottobre dello stesso anno 313, che rese poi in seguito comune a tutte le Chiese Cattoliche con altri Editti, fra quali uno in data dei 21 Ottobre del 319 indirizzato ad *Ottaviano* Governatore della Lucania, e della Calabria; ed altro per le Chiese di Oriente dopo la morte di Licinio, in cui comprende espressamente i Lettori, i Suddiaconi, e gli altri Cherici inferiori (2). Così pure con una legge dei 5 di Febbrajo del 330 per le Chiese di *Numidia* vennero confermate di bel nuovo le stesse grazie.

 CA-

(1) *Cod. Th.* 16. 2. l. 27. *Zon.* l. 1. c. 9.
(2) *Cod. Th. T. II. l. 2. 7. Sozom. l. I. c. 9.*

CAPO VI.

Altre grazie concesse agli Ecclesiastici, ed in favore de' Poveri oppressi.

ANNI DI CRISTO CCCXIII.

MA da quest' esenzione concessa agli Ecclesiastici doveva risultarne un notabile pregiudizio ai possidenti de' Beni, i quali portavano a proporzione delle loro entrate tutti i pesi pubblici. Questi consistevano in una determinata quantità di contanti imposta sopra ogni Città, che veniva distribuita fra gl' individui. Quindi affine di liberarsene, entravano parecchi nel Clero, e l' aggravio di costoro ricadeva sopra degli altri. Per questa ragione ordinò Costantino, che non si potesse accrescere il numero de' Sacerdoti fuorchè di quelli, che fosse d'uopo per sostituire ai morti, e che soltanto accettate fossero nel Clero persone scarse di beni, essendo troppo necessario, soggiunge nel Decreto, che solo i ricchi portino i pesi dello Stato, ed i poveri sieno mantenuti delle ricchezze delle Chiese. Onde alcune Città pretesero, che dovessero ritornare allo stato Secolare parecchi Signori, che avevano abbracciato l' Ecclesiastico. Considerata però ingiusta simile pretensione fu dichiarata tale da Costantino con un Decreto dei 18 di Luglio del 320. Da questa proibizione fatta alle persone comode di arrolarsi tra gli Ecclesiastici ne proveniva altresì un vero pregiudizio e alla Chiesa, ed ai Sudditi. Quella restava priva del vantaggio, che poteva ricavare da persone meglio allevate: e questi non potevano professare uno stato più perfetto, raccomanda-

dato indistintamente da Cristo nel Vangelo, tanto ai poveri, come ai ricchi. Fu perciò necessario, che con nuovi Editti togliesse di mezzo Costantino gl' inconvenienti, che derivavano da tale regolamento (1).

L' accennata esenzione dalle pubbliche tasse in favore delle persone che dedicavansi al Culto Divino è stata non solo nei primi secoli della Chiesa la sorgente de' molti dissidj tra le due Potenze Ecclesiastica, e Secolare: ma molto più in questi ultimi tempi: oggi per altro accresciutesi notabilmente le rendite degli Ecclesiastici, è prevalsa ormai la secolare, la quale vuole comuni i pesi agli Ecclesiastici, poichè comuni sono i vantaggi del pubblico. Nell' Esame Critico però sarà discusso a lungo questo punto così interessante, e che forma oggidì una delle molte differenze tra il Sacerdozio e l' Impero fomentate a bello studio dai Novatori in discapito sempre maggiore della Religione.

Un' altra lettera del nostro Augusto scritta a *Ceciliano*, Vescovo di *Cartagine*, prova la di lui premura di favorire, e distinguere con nuove grazie i Ministri della Chiesa, poichè in essa lo rende inteso qualmente ha risoluto di mettere nelle mani de' sacri Ministri alcune notabili somme di denaro, perchè venissero distribuite tra le Provincie dell' *Africa*, della *Numidia*, e della *Mauritania*, le quali riscuoterebbe da *Urso* Tesoriere Generale dell' Africa; ed in caso di non essere bastevoli, ricorresse ad *Eraclide* suo Intendente, a cui sarebbe dato ordine di sborsargli qualunque quantità. Nella suddetta lettera è rammentato il Grande *Osio*, Vescovo di *Cordova*, di cui aveva egli particolare stima, e sen-

(1) *Euseb. Hist. Ecc. Tillem.*

e sentiva i consigli ben volentieri. Aggiunge nella stessa lettera, che ha prese delle serie provvidenze; acciocchè sia messo freno all'audacia de' *Donatisti*; imperciocchè costoro colla loro ambizione, e raggiri tenevano in un continuo scompiglio le Chiese dell'Africa. Egli dimostra in quest'affare il suo zelo, la sua carità, ed un particolar rispetto ai sacri Ministri. Discorreremo in seguito dell'iniqua condotta de' *Donatisti*: qui aggiungiamo soltanto, che ai 2 di Ottobre del 313 fu radunata in Roma un'Assemblea di Vescovi, ed un'altra molto celebre nell'anno seguente in *Arles* contro gli errori disseminati da sì iniqua Setta. Osserviamo di grazia il linguaggio di cui fece uso Costantino nella lettera diretta ai Vescovi componenti il suddetto Concilio *Arelatense*. Rilevando dunque la misericordia di Dio verso de' peccatori propone se stesso per esempio (1): *Io*, dice, *ho fatto molte cose contrarie alla giustizia, e non credeva, che la potenza del supremo Iddio vedesse ciò che era nel segreto del mio cuore: meritava pertanto di essere trattato conforme al mio accecamento, e di essere oppresso da ogni sorta di mali; ma invece di ciò il Dio tutto potente ed eterno, che abita ne' Cieli mi ha dispensato dei beneficj, di cui era affatto indegno, e non è facile esprimere, neppur contare i favori, de' quali la Divina Bontà ha ricolmato il suo servo*. Uno stile così nuovo, e così alieno dall'innata alterigia, compagna inseparabile del Trono degli antichi Augusti, non poteva provenire che dallo spirito della vera Religione di un Dio, che per la nostra salute erasi umiliato a vestire le spoglie umane.

Neppure mancarono quasi contemporaneamente al-

(1) *Euseb. Hist. l.* 10.

altre prove luminosissime d'essere il nostro Costantino animato già di questo Divino Spirito, perchè dovendo celebrarsi nello stesso anno 313 la rivoluzione de' Giuochi Secolari (poichè erano passati più di 100 anni dacchè si celebrarono dall' Imperador *Severo* nell' anno 204 sotto il Consolato di *Cilone*, e di *Libone*) Costantino stimò poco conforme alle massime del Vangelo la celebrazione di somigliante solennità, ed a bello studio lasciò passarne il tempo senza rinnovarla. *Zosimo* fa grandi doglianze, e vuole che attribuita sia a questa omissione la decadenza dell' Impero, *la cui prosperità*, si avvanza a dire, *era annessa alla celebrazione de' suddetti Giuochi*. Ma quanto stoltamente, non fa mestieri di provarlo; imperciocchè altro non erano i Giuochi Secolari, che una serie di divertimenti infami atti a fomentare il libertinaggio, ed il generale disordine nelle popolazioni.

In questo stesso anno, mentre si tratteneva Costantino in *Treveri* diede una nuova prova non equivoca del desiderio, che nutriva nel suo cuore di sollevare gl' infelici oppressi, pubblicando una Legge in favore di molte persone, che per le ingiustizie di Massenzio erano state prive della libertà, e trattate a guisa di Schiavi. La legge fu pubblicata in Roma ai 24 di Aprile, e veniva a tutti ordinato, che coloro, i quali avessero somiglianti Schiavi, dovessero rimetterli in libertà prima ancora di essere obbligati dai Magistrati sotto pena di essere puniti severissimamente. Con altra Legge de' 28 dello stesso mese dichiarò di più le sue intenzioni, comandando, che neppure 60 anni di schiavitù dovessero bastare a prescrivere contro la libertà ingiustamente perduta. Oltre di ciò proibì, che fossero

ri-

ritenuti come Schiavi quelli, che dalla miseria, o dalla fame costretti, avessero venduti se stessi; ovvero i propri figli. Con un altro Decreto indirizzato a *Volusiano* Prefetto di Roma, a cui pure erano stati indirizzati gli antecedenti, volle escluse per l'avvenire dalle dignità della Repubblica tutte le persone di dubbiosa, non che cattiva riputazione.

CAPO VII.

Congiura di Bassiano scoperta: Rottura con Licinio.

Anni di Cristo CCCXIV.

Per la morte di Massimino restò tutto l'Impero Romano diviso tra i due soli vittoriosi Augusti Costantino, e Licinio. Questi entrò in pacifico e pieno possesso delle Provincie di Massimino, e quegli aggiunse alle sue la porzione goduta da Massenzio. La divisione però non era uguale. La porzione di Licinio eccedeva notabilmente quella di Costantino, il quale soltanto avea l'*Italia*, la *Spagna*, le *Gallie*, l'*Inghilterra*, ed alcune Provincie dell'*Africa*; ed il restante del vasto Impero Romano, cioè l'*Asia Minore*, le Provincie dell'*Oriente*, l'*Egitto*, e l'antica *Illiria*, Dominj tutti oltremodo pregievoli, erano in potere di Licinio. Questa disuguaglianza dei respettivi dominj, e molto più il perverso carattere, e la perfida condotta di Licinio rapporto all'intrapendente e sedizioso *Bassiano*, cagionarono la diffidenza, l'inimicizia, e rottura fra i due Augusti pochi mesi dopo la sconfitta di Massimino. Era *Bassiano* un Personaggio molto illustre per la nascita, e fornito di gran beni

di

di fortuna, a cui Costantino aveva data in isposa *Anastasia* sua Sorella, ed era anche risoluto di dichiararlo Cesare, investendolo del governo di tutta l' Italia. Licinio approvava l' elezione, ma era differita la pubblicazione, perchè *Bassiano* ripugnava moltissimo di accomodarsi alle condizioni, che da esso costantemente esigeva Costantino. Disgustatosi *Bassiano* della di lui fermezza, e risoluto per altra parte di non cedere, ordì una secreta congiura contro il proprio Sovrano, confermato ed incoraggito occultamente da Licinio ne' suoi rei disegni (1). Ma Costantino, che stava sempre in attenzione sugli andamenti dei potenti del suo Impero, osservò qualche piccola mutazione nello spirito del Cognato: procurò con accortezza di scuoprire le segrete di lui corrispondenze; e ben presto mediante l' attività di alcuni fidi Cortigiani, venuto a giorno della tramata ribellione lo spogliò di tutti gl' impieghi, e diedegli il gastigo corrispondente alla di lui perfidia. *Senecione* fratello di *Bassiano*, che godeva la grazia di Licinio, era stato spedito dal medesimo perchè lo incoraggisse a sollecitare l'esecuzione della premeditata ribellione, ma quando giunse alla Corte aveva già *Bassiano* subito il meritato gastigo. Avvegnachè fosse stato informato il nostro Augusto del vero motivo della venuta di *Senecione*, non gl' impedì il ritorno: Ma pentitosi poi, ed insospettitosi, che intentasse vendicare la morte del fratello, lo richiese a Licinio. Questi non fece verun conto della richiesta, e seguitò a favorire pubblicamente *Senecione*. Irritato oltremodo Costantino del rifiuto volle colle armi alla mano farsi consegnare per forza il suo nemico. Quin-

di

(1) *Amm. an. p.* 45.

di senz'altra dichiarazione di guerra marciando immantinente con un corpo di 20000 uomini risolse di attaccare Licinio ovunque lo trovasse. In pochi giorni giunse nella Pannonia, e si presentò appresso alla Città di *Cibale*, ove erasi accampato in fretta Licinio con 35000 uomini. Venuti alle mani i due Eserciti, si batterono dal far del giorno 8 di Ottob. e fino alla sera con un ardore senza pari. L'inferiorità del numero delle Truppe del nostro Imperadore fu compensata dal vantaggio del terreno, in cui si accampò, e dal valore comune de' Veterani, dei quali era composto il di lui piccolo Esercito. Verso la sera l'ala dritta fece una di quelle evoluzioni, che decidono della vittoria; imperciocchè all'improvviso con uno sforzo straordinario avvanzatosi contro il nemico, lo respinse così gagliardamente, che lo mise in total disordine. Accortosi Licinio della confusione delle sue Truppe, e del notabile numero de' morti, ad altro non pensò, che a fuggire col favor della notte, e a salvare gli avvanzi del suo Esercito. Accompagnato adunque dalla Cavalleria abbandonò i bagagli, ed il Campo, ove lasciò quasi 20000 uomini tra morti, e feriti, e colla maggior celerità passò a *Sirmio*, ove ritrovavansi la sua moglie, ed il figlio coi tesori. Presi gl'uni, e gli altri partì subito da *Sirmio*, e dopo aver rotto il ponte sul fiume *Sava* si affrettò a mettere insieme nella *Dacia*, e nella *Tracia* un corpo maggiore di Truppe, affine di trattenere il nemico trionfante. Fermossi in *Adrianopoli*, ove o fosse per far dispiacere a Costantino, a cui riuscirebbe poco grata la persona dell'Eletto, o fosse per incoraggire le Truppe colla presenza di un nuovo Principe, creò Cesare

Va-

Valente, uno de' suoi Generali, soggetto per altro di poco credito, a cui nè la nascita, nè le passate azioni aprivano la strada al Trono.

Resosi Costantino padrone del campo, ed impossessatosi nuovamente del ricco bagaglio del nemico si mise nuovamente in marcia ad inseguirlo. Rifatto il ponte sul *Sava* traversò la *Mesia*, e la *Dacia*, accolto da per tutto come Vincitore, e venne ad accamparsi appresso *Filippopoli*, ove Licinio gli fece offerire delle proposizioni di pace. Ma informato egli dell'elezione del nuovo Cesare, rispose che non ascoltarebbe veruna proposizione, se prima non venisse deposto *Valente*.

Rifiutata la condizione si vide costretto Licinio a tentare di nuovo la sorte dell'armi. Una vasta pianura, che giace tra *Filippopoli*, ed *Adrianapoli* chiamata *Mardia*, fu il luogo di una seconda azione ostinata del pari che la prima. Le due armate diedero le prove più gloriose di valore, e di perizia militare, ad avvegnacchè la perdita fosse uguale da ambe le parti, la vittoria però restò alla fine da quella di Costantino, il quale sul far della sera, quando Licinio meditava di ritirarsi, piombò sopra di lui con un corpo di riserva di 5000 combattenti, con cui mise in rotta la di lui retroguardia, onde avvilitosi Licinio profittossi dell' oscurità della notte, levando in silenzio il campo, e ritirandosi verso le Montagne di *Berea*.

Risoluto Costantino d' inseguire dappertutto il suo nemico, s' avviò frettoloso verso *Bisanzio*: ma tardi si accorse che esso avesse presa un' altra strada tutta diversa, e che invano affaticate avea le Truppe marciando a gran giornate. Nel giorno immediato spedì Licinio il Conte *Mestriano*, Per-

sonaggio rispettabilissimo; perchè trattasse con Costantino di accomodamento, ma questi ricusò per qualche giorno di dargli orecchio: alla fine però riflettendo sull'incertezza degli avvenimenti della guerra, ed alla perdita fatta pochi giorni prima di una buona parte de' suoi Equipaggi, toltigli in una imboscata, diede udienza a *Mestriano* colla ferma risoluzione di dar la legge al nemico, che supplichevole gli dimandava la pace. *Mestriano* da uomo eloquente, e versato nel maneggio de' negozj politici gli rappresentò: *che una vittoria riportata sopra i compatriotti era una calamità, piuttosto che una vittoria: che in una guerra civile il Vincitore era partecipe de' disastri del vinto, e che quegli, che ricusava la pace diventava l' autore di tutti i mali della guerra*. Aggiunse però incautamente, che *Licinio*, e *Valente* suoi padroni lo autorizzavano a trattare di una pace durevole per la quiete e prosperità delle Provincie. Al nome di *Valente* mostrossi Costantino molto irritato, e tosto gli disse (1): *Andate a dire al vostro Padrone, che non sono venuto dai lidi dell' Oceano fin quà coll' armi alla mano, e sempre vittorioso per dividere la potenza degl' Augusti con un vile schiavo dopo aver gastigato severamente un ingrato parente. Prima di venire a verun trattato sia deposto senza perdita di tempo Valente*. Conosciuta l' inflessibilità di Costantino dovette Licinio di mala voglia approvare la dura condizione, e restò sul fatto l' infelice *Valente* privo della vita, non che della Porpora dopo soli 15 giorni, ch' era stato rivestito della Cesarea Dignità.

Fatto il sagrifizio del favorito fu ancora forzato a far-

(1) *Zos. l. 2. p. 526. Amm. p. 474. Sozom. l. 1. c. 2. Eutr. p. 585. Byz. Fam. p. 45.*

a farne uno molto maggiore, imperciocchè non si concluse il trattato di pace, che colla cessione di molte ricche Provincie; la *Grecia*, la *Macedonia*, la *Pannonia*, la *Dardania*, la *Dacia*, la *prima Mesia*, e tutta l'*Illiria* accrebbero gli Stati del nostro Augusto, il quale vi passò il rimanente di quest' anno, ed il seguente, per dare buon sesto agli affari del nuovo governo.

CAPO VIII.

Le due Famiglie Imperiali si uniscono molto più colla vicendevole amministrazione del Consolato. Viaggi, e disposizioni di Costantino pel buon governo dei suoi Popoli.

Anni di Cristo CCCXIV. XV. XVI. e XVII.

Questa pace quantunque forzata non ebbe fortunatamente quei funesti effetti soliti a provenire da false riconciliazioni, le quali per lo più non sono, che un breve intervallo di preparamento per rinnovare con più calore la guerra. Si accorse Licinio, che era per se un passo troppo azzardoso voler guerreggiare con un Principe così valoroso come Costantino, ed era più valutabile contentarsi del godimento pacifico dei pochi dominj, che erangli restati, che non mettersi a cimento di perderli tutti. Se egli avesse perseverato in questi stessi sentimenti non avrebbe poi terminato troppo infelicemente i suoi giorni; ed il suo Impero. Durò otto anni la pace tra i due Principi, e ne vedremo in seguito il motivo del rompimento: durante quest o tempo mostrarono essi di vivere in una perfetta unione, e

buona intelligenza, facendosi rispettare allo stesso tempo dalle barbare Nazioni, le quali vinte in più incontri, e temendo le forze riunite dei due Augusti dovettero desistere dalle solite loro scorrerie. Nell'anno 315 amministrarono tutti due il Consolato, e vogliosi di assicurare nelle loro famiglie l'Impero, accordaronsi due anni dopo, cioè nel 317 di creare Cesari i loro figli. Costantino ne aveva due: il primo era *Crispo*, nato da *Minervina* sua prima Moglie, di età allora di 21 anno, giovine di grandi speranze, e che fu allevato nelle lettere, e nella pietà dal dottissimo *Lattanzio*, come è stato accennato di sopra, e *Costantino* il maggiore de' figliuoli, ch' ebbe da *Fausta*, nato in *Arles* ai 7 di Agosto del 316. Licinio aveva un solo figlio, che portava lo stesso suo nome, e che non oltrepassava l'età di 20 mesi. Questi tre giovani Principi, di cui i due ultimi erano in età così lontana da poter sostener con decoro la loro dignità, furono nominati Consoli nei tre anni immediati, ed affine di rendere l'unione delle due Imperiali Famiglie più soda e più stabile, volle Costantino essere Console in un anno col figlio di Licinio, e questi ebbe scambievolmente in un altr' anno per compagno nel Consolato *Crispo*.

Dall'anno 314 fino al 322 in cui scoppiò di nuovo la guerra stette il nostro Augusto in un continuo moto, scorrendo le Provincie de' suoi domini, in particolare le ultimamente acquistate. Ora in *Tessalonica*, ora in *Cibale*, ora in *Sirmio*, ed in *Sardica*, ed ora in *Naisso*, Città tutte ricche, e popolate in quei tempi. Venne in *Italia*, passò in *Francia*, ritornò più volte nell' *Illiria*, non mai quieto il di lui spirito per la premura di stabilire

un

un saggio governo ne' suoi Stati. Tante spedizioni, e tanti viaggi stancavano gli Uffiziali della sua Corte, ed accortosi Costantino de' giusti loro lamenti, dichiarò: *che siccome il servizio del Principe doveva esser messo nello stesso rango, che il servizio dello Stato, essendo il Principe occupato in viaggi, e spedizioni faticose, diventava la sua casa, per così dire un Campo perpetuo; giusto era perciò, che i suoi Uffiziali godessero delle stesse esenzioni, e beneficenze solite concedersi agli Uffiziali guerrieri, più benemeriti dello Stato.*

Ci rimangono molte Leggi pubblicate in diverse Città tendenti tutte al regolamento delle medesime, non che di tutto l'Impero. Riuscirebbe inutile non meno che nojoso a' Lettori riportarle una per una, imperciocchè una buona parte delle medesime era più analoga ai luoghi, e bisogni delle Provincie, che alla generale amministrazione dello Stato. Nondimeno non possiamo lasciar di rammentarne alcune ben singolari, o per l'umanità, e utilità che in esse spiccano, o per l'eccessiva loro severità. Scorriamole di volo. In una venne abolito l'uso di marcare in fronte i rei condannati a combattere da Gladiatori negli Anfiteatri, o alle Miniere, perchè disonorato non fosse il volto umano, in cui traluce qualche vestigio della bellezza celeste. Con altra si abolì pure l'inumano uso da gran tempo prevalso nelle Provincie, ma divenuto più frequente in Italia di quei Genitori poveri, ch' esponevano, o facevano morire i figliuolini appena nati: in vigore adunque della nuova Legge fu dato l'ordine ai Magistrati, che per l'avvenire venisse dispensato un pronto sussidio a quegli infelici Genitori, che avessero presentati avanti ad essi i

loro pargoletti, che a motivo della loro povertà non potevano allevare, e se l'indigenza fosse somma, venissero mantenuti a spese del Regio Erario. Ma la suddetta Legge nel mentre, che fa onore all'umanità, e alle benefiche vedute di Costantino, dimostra troppo la pubblica miseria stante il peso eccessivo delle imposizioni, per cui i Genitori contro le voci della natura erano forzati ad esser crudeli verso i figliuoli. Onde rinunziando al piacere tanto naturale di vedersi attorniati da' cari pegni dell' amor conjugale, stimavano meglio di seguire i moti di una mal intesa paterna tenerezza, togliendo ai medesimi colla morte l'eredità funesta di una vita condannata a quelli stenti, e calamità, che ad essi riuscivano insopportabili (1). Dobbiamo quindi accusare la condotta dello stesso Costantino, che non si prendesse a cuore di svellere dalla radice il male, rinunziando all'interesse, che dalle soverchie imposizioni gliene risultava, e condannare fa mestieri col *Gibbon* què vili Oratori, che troppo dati all' adulazione non avevano cuore di esporre agli occhj di un Sovrano premuroso del bene de' Sudditi il vero prospetto degli aggravj, e pesi, sotto cui i popoli da tanto tempo miseramente giacevano. Non altrimenti ne' nostri tempi, mentre negli Stati di alcuni Principi di altro non si discorre, che di accrescere la popolazione, non vengono tolti di mezzo i molti impedimenti, stante i quali, i saggi Cittadini guardano con orrore la propagazione della loro stirpe, perchè troppo l'espongono alla miseria.

CA-

(1) *Cod. Th. II. t. 27.*

CAPO IX.

Abolisce Costantino il supplizio della Croce, e le Leggi che rendevano difficile la concessione della libertà degli Schiavi.

ANNI DI CRISTO CCCXV. XVI. XVII. e XVIII.

L'Abolizione del supplizio della Croce, castigo stimato fin allora infamissimo, e solito darsi agli schiavi, fu uno de' primi pensieri del nostro Augusto (1). Egli ricordando ai Popoli essere stata la Croce l'istromento dell'umana redenzione proibì severissimamente, che fosse per l'avvenire disonorata colla morte di alcun reo; anzi, che affine di eccitare negli animi de' Fedeli una nobile, e rispettosa idea del più caro pegno della nostra salute, la fece inalberare sugli stendardi Imperiali, imprimere nelle monete, dipingere ne' quadri ovunque eravi l'immagine del Principe, e collocare sulle stesse corone che onoravano le Auguste sue tempie. In fatti d'allora in qua è stata tale in ogni tempo la venerazione de' Cristiani alla Croce di Cristo, che in più maniere ne viene costantemente celebrata dalla Chiesa la dolce, e consolante memoria. Credesi con fondamento, che queste pie idee venissero suggerite a Costantino da *Lattanzio*, che in qualità di Precettore di *Crispo* lo accompagnava in quasi tutti i viaggi. Con una Legge sottoscritta in *Sirmio* ordinò, che sebbene alcun possidente non avesse soddisfatto ai debiti contratti colle casse Imperiali, non perciò dovesse essere spogliato degli schiavi, nè degli animali necessarj alla coltivazione

(1) *Aur. V. p. 526 Sozom. l. 1. c. 5.*

ne delle terre, e soltanto fosse costretto a risarcire il debito a poco a poco coi frutti annuali.

Fino al tempo di Costantino era stato difficilissimo ai Signori di concedere la libertà ai loro schiavi, dovendosi superare molte difficoltà per venirne all' esecuzione innanzi ai Consoli, od altri Pretori. Costantino però animato da' principj della carità Cristiana volle abolire tutte le Leggi, che difficoltavano quest' atto di umanità, e risolse che fosse lecito ad ognuno rendere la libertà a' suoi schiavi in pubblica Chiesa, purchè fossero presenti il Vescovo, ed i Sacerdoti, aggiungendo, che basterebbe il semplice testimonio dei Ministri, perchè venisse riconosciuta per legittima la libertà ottenuta, siccome leggesi in un Editto diretto al Vescovo *Protegene* in data degli 8 di Giugno del 316. Precedentemente aveva già ordinato lo stesso con un' altra Legge, che si è perduta. Ma con una terza del primo di Maggio del 321 diretta al grande *Osio* Vescovo di Cordova ampliò molto più la medesima concessione (1). In quest' ultima riportata nel Codice Teodosiano si prescrive, che coloro che saranno rimessi in libertà nella Chiesa, godano dei privilegj, e diritti accordati ai Cittadini Romani. Oltre a ciò, che i Cherici abbiano il diritto di dare piena libertà ai loro schiavi nel Testamento in qualunque termine giudichino bene di farlo. Queste sono le tre Leggi, delle quali facevasi menzione 100 anni dopo nei pubblici atti di concessione della libertà.

Divenuti gli Ebrei oltremodo inquieti, e furibondi per la protezione accordata ai Cristiani, e per la

(1) *Cod. Th. L. 1. & 2 De his, qui in Eccl. manum. Aug. Serm. de Div.* 52.

la professione fatta pubblicamente da Costantino del Cristianesimo, si rivoltarono, risoluti di non riconoscerlo per lor Sovrano. Di più intrapresero la riedificazione dell' Antico Tempio, e violarono sfacciatamente le leggi che loro interdicevano l'ingresso in *Gerusalemme*. Avvanzaronsi tant' oltre, che molestavano, e persino lapidavano i loro Nazionali, che abbracciavano il Cristianesimo. Informato Costantino della loro insolenza pensò seriamente a reprimerli, castigando i più colpevoli col taglio delle orecchie, facendoli comparire con questo castigo in pubblico, affine di avvilirli, e d' intimorire gli altri. Di più proibì ai loro Giudici che per l'avvenire molestassero que' lor Nazionali, che professassero la Religione Cristiana, condannando alle fiamme tutti coloro, che si rendessero rei, ed anche complici di questi eccessi. Proibì pure ai suoi Sudditi di passare al Giudaismo, e se alcuno osasse di abbracciarlo vien minacciato di severo castigo, non solo il Proselito, ma ancora colui, che l'avrà ammesso. Mitigò tuttavia il suo rigore alcuni anni appresso. Ma l' iniqua condotta degli Ebrei l' obbligò ancora un' anno innanzi alla sua morte a rinnovare la sua prima Legge, e di più dichiarò libero ogni schiavo Cristiano, e di qualunque altra Religione, se fosse mai vero, che il Padrone Giudeo l' avesse fatto circoncidere.

CAPO X.

Celebra in Roma il decimo anno del suo Impero: proibisce ai Sacerdoti Idolatri i Sagrifizj privati: pubblica molte Leggi contro il Ratto: *approva lo stato della Verginità coll'abolizione della Legge* Papia.

Anni di Cristo CCCXV. XVI. XVII. XVIII. XIX.

Ai 25 di Luglio del 315 trovavasi Costantino in Roma per celebrarvi il decimo anno del suo Impero, secondo il costume de' suoi Predecessori. Ma se egli nella celebrazione di questa solennità si accomodò alla consuetudine non volendo privare i Popoli delle solite allegrezze, ne mutò per altro i riti, purgandola da tutte le superstizioni proprie del Paganesimo. Egli ricorse al vero Iddio con molti atti di pietà, e di Religione suggeritigli da' Ministri della Chiesa, che voleva sempre presso di se, e con un'azione ben degna del di lui benefico cuore rese più memorabile negli Annali dell' Impero la suddetta solennità. Confermò in quei giorni tutte le donazioni fatte dai Principi ai particolari dichiarando legittimo il possesso di tali beni: in memoria pure delle stesse feste diede gli ordini necessarj, perchè fosse abbellita con magnificenza la piccola Città di *Naisso*, luogo di sua nascita, ove si portò in diverse occasioni, ed era solito trattenervisi per qualche giorno.

Trovandosi in *Sardica* nel Dicembre dell' anno 316 pubblicò una Legge indirizzata ad *Ottaviano* Conte di Spagna contro i Magnati Spagnuoli, i quali pretendevano di esentarsi dal rigore delle Leg-

gi eludendo le condanne meritate pei loro delitti, mercè l'appellazione al Tribunale del Prefetto di Roma, ovvero al Trono Imperiale. Proibì pertanto Costantino simili appellazioni, massimamente contro i Rattori delle donne. Negli anni 318, e 319 si sforzò mediante molte saggie provvidenze d'introdurre nella Capitale dell'Impero il buon ordine, la pietà, e l'umanità, e stabilire sodamente l'unione tra i diversi corpi della Cittadinanza, non che nelle famiglie private, studiando la maniera di togliere alcuni disordini, ed abusi ch'erano cagione frequente di dissensioni tra il Senato, Nobili, e Plebej. Dal Panegirista *Nazario* ci vien rappresentata molto accuratamente la mutazione de'costumi ne'Romani mercè gli opportunissimi regolamenti indirizzati da Costantino ai due Prefetti di Roma *Settimio Basso*, e *Valerio Massimo Basilio*, ai quali ne raccomandava caldamente la pronta, e fedele esecuzione. La vita regolatissima di un sì potente Sovrano, il di lui amore alla purità, la vigilanza nell'amministrazione della giustizia, e la sua compassione verso gl'infelici erano il più forte stimolo per indurre gli animi a rispettare le nuove Leggi, benchè fossero le medesime molto rigorose. Con un decreto del primo di Febbrajo del 319 mise a freno i Sacerdoti, e gli Auguri idolatri, i quali mossi dalle loro idee superstiziose, non meno che da interesse, erano soliti portarsi alle case dei particolari ricchi, ove facevano de' sagrifizj di animali, lusingandoli vanamente colla promessa di molti vantaggi temporali, e colla totale distruzione del Cristianesimo, esortandoli all'uso di alcune nuove superstiziose cerimonie, a bello studio dai medesimi inventate. Ordinò adunque Costantino colla sudder-

 ta

ta Legge, e con altre, che in avvenire non si potessero fare i Sagrifizj, e qualunque altra cerimonia religiosa fuorchè ne' Tempj, e luoghi pubblici, non mai però nelle case particolari, minacciando fino la pena del fuoco agli ostinati contraventori (1).

Ma in alcune Leggi pubblicate contro il *Ratto* spicca veramente un rigore sommo, che in barbarie forse declina. Sotto la parola *Ratto* era compresa ancora la soave seduzione, con cui inducevansi incautamente le donzelle ad acconsentire alle intenzioni de' loro amanti coll'abbandono della casa paterna. La pena del fuoco era destinata pel rapitore; e se la giovane confessava la sua condiscendenza, lungi dal salvar se, ed il suo amante, doveva accompagnare l'infelice, e subire insieme lo stesso supplizio. Di più i Genitori erano esiliati, e privati de' beni, se mai fossero stati negligenti in accusare le figlie, ovvero se in qualche maniera tentavano di cuoprire somiglianti delitti delle medesime. Gli schiavi che avessero ajutato nel ratto soggiacevano pure alla stessa pena di essere bruciati vivi, ed affine di rendere il delitto orribile più di ogni altro, erano ricevute le denunzie da qualunqua persona, e neppure eravi tempo determinato per la compilazione del processo. Risolse eziandio di frenare la libidine delle donne, che abbandonavano il proprio onore agli schiavi, colla intimazione della morte ad esse, e di essere abbruciati vivi gli schiavi, ed esclusi da ogni successione, e dignità gli infelici loro figli.

Ma se in questa, ed altre Leggi dimostrò il nostro Augusto un carattere severissimo, nell'esecuzione per altro era tanto indulgente, quanto rigo-

(1) *Cod. Theod. Chr. p.* 1515.

roso, e crudele volea comparire nella formazione delle medesime. Egli volea essere informato esattamente de' minimi abusi: ne corresse molti, che eransi introdotti in diverse parti della pubblica amministrazione. Sopra tutto mostrossi molto sdegnato contro alcuni Ministri che abusavano della fiducia del Principe per tormentare i Sudditi. Le Leggi, che fece su quest' articolo hanno un tuono di minaccia, e di sdegno fino a condannare alle fiamme i Ministri, e Rappresentanti convinti di ruberie, e di odiose cavillazioni. Sono mirabili pure le Leggi da lui pubblicate per l' amministrazione della Giustizia: Richiede ne' Giudici l' esattezza nelle informazioni, la pazienza nelle Udienze, la pronta spedizione, e l' equità ne' Giudizj. Se mai si lascino corrompere, oltre la perdita dell' onore sono condannati alla riparazione di tutto il danno cagionato coll' ingiusta sentenza. Riportiamo le parole di una delle suddette Leggi, che ben dimostrano il di lui ardente zelo per la giustizia: " Se
„ alcuno, dice, di qualunque condizione si sia, si
„ crede in grado di convincere chiunque de' miei
„ Giudici, o Consiglieri, o Ministri di aver ope-
„ rato contro la giustizia, si presenti arditamente,
„ e si indirizzi a me; ascolterò tutto, ne prende-
„ rò informazione da me medesimo; se prova quel-
„ lo che asserisce, mi vendicherò: torno a dirlo,
„ parli senza timore, e secondo la sua coscienza;
„ se la cosa è provata, punirò colui, che mi avrà
„ ingannato con una falsa apparenza di probità, e
„ ricompenserò quello, al quale avrò l' obbliga-
„ zione di avermi disingannato: così Iddio supre-
„ mo mi ajuti, e mantenga lo Stato, e la mia
„ Persona in onore, e prosperità. " Sentimenti

co-

così sublimi e ben degni dell' attenzione del Regnante qual fiducia non doveano eccitare nei Sudditi? fortunati i medesimi vedendosi governati da un Principe sì sollecito del loro bene!

Seguitiamo ad accennare altre leggi, ed altri regolamenti, che onor fanno al nome di Costantino, e sono parimenti una prova evidente del di lui illuminato spirito, sempre intento a provvedere ai generali bisogni, e regolare con saggio avvedimento tutte le parti della pubblica amministrazione. Egli ordinò in uno de' suoi Editti, che i trattenuti nelle prigioni a motivo de' debiti fossero separati dai rei di veri delitti, non saggiacessero ai flagelli, ne fossero sottoposti ad altre pene afflittive. Animato altresì dagli umanissimi sentimenti di raddolcire la pena agl' infelici privi del dono della libertà, intimò la pena di morte ai Custodi delle carceri, che maltrattassero i prigionieri per cavarne dell' oro, o perchè ne avessero ricevuto dai loro accusatori, minacciando ancora gli stessi Magistrati, se negligenti fossero in castigare le secrete sottili loro trufferie. Comandò pure, che i processi criminali fossero terminati colla maggior sollecitudine; si costruissero nuove prigioni comode, ed ariose, affinchè non ne risultasse pregiudizio alla salute di cotali infelici. Compassionevole però soprattutto verso gli arrestati a cagione di debito proibì severissimamente ai ricchi creditori d' impadronirsi di tutti i beni de' loro debitori, ordinando anche, che venissero immantinenti rilasciati, qualora una buona parte del debito fosse pagata in contanti. Ordinò eziandio che nella confiscazione di beni per qualunque delitto, si dovesse prima ricercare se i rei avessero moglie, o figliuoli, ai quali avessero fatta

do-

donazione di qualche cosa prima dell' esecuzione del delitto, affine di usare con i medesimi la possibile condiscendenza a proporzione del loro bisogno, non essendo giusto, che gl' innocenti dovessero portare la pena de' rei. Parecchie di queste saggie provvidenze vediamo ne' nostri giorni felicemente rinnovate in alcuni Stati di Europa mediante i lumi di provvidi Ministri, ed i giusti lamenti di zelanti Filosofi. Veggonsi le già orride prigioni, che più sembravano sepolture de' morti, che soggiorno di viventi, convertite in abitazioni rese men nojose agli arrestati: separati gl' imprigionati per debiti dai colpevoli per delitti atroci; i figli innocenti non compresi nella pena dei rei lor Genitori: abolita in fine la tortura, castigo degno soltanto de' secoli di barbarie, mercè il quale erano talora destinati al patibolo non pochi disgraziati innocenti, che non avendo forze di soffrire un sì crudele tormento, abbandonatisi alla disperazione comparivano rei; e non di rado, i veri rei forniti di robustezza si sottraevano al supplizio meritato, reggendo corraggiosi alla forza de' tormenti.

Fino a' tempi di Costantino era stata in vigore la famosa Legge *Papia*, per cui venivano accordate dagli antichi Romani molte esenzioni agli ammogliati, che avevano maggior numero di figli, ed erano imposti degli aggravj, e delle pene ancora ai Celibi. Se *Ottaviano Augusto*, avvegnachè cotanto illuminato, mostrossi oltremodo geloso dell' osservanza di detta Legge, e ne accrebbe il rigore col pretesto di aumentare la popolazione; il nostro Imperatore però penetrato da' più sublimi sentimenti ispiratigli dalla celeste dottrina del Vangelo abolì una Legge intrinsecamente contraria alla libertà u-

ma-

mana, sacrificando generosamente l' interesse del suo Erario, ed approvò civilmente lo stato di Verginità, e di Continenza, lodato debitamente dal Divino Legislatore, e di poi abbracciato da tanti illustri vincitori della passione più seducente, affine di consacrarsi all' Esercizio più perfetto delle Cristiane virtù. Di più concesse il privilegio a coloro de' due sessi, che alla Verginità (1) si fossero consacrati, di testare anche avanti l'età determinata dalle Leggi: giudicò di non doversi negar loro un diritto accordato già dai Pagani alle lor Vestali. A' giorni nostri però dobbiamo nostro malgrado intendere nuove massime, e nuovi sentimenti. Ora si pretende, che l' intelletto umano pienamente sviluppato abbia acquistato dei lumi superiori, mercè i quali sia lo stato della Verginità riconosciuto inutile, ed anche nocevole alla Società: i sagri spontanei Ritiri di generose Donzelle, e di coraggiosi Solitarj, che superiori a se stessi lungi da ogni attaccamento Mondano dedicavansi al Culto Divino, risguardati sono come obbrobrio dell' umanità, e già imminente ci dipingono i falsi Filosofi banditori del nuovo Vangelo la distruzione dell' umana specie, se tosto non viene dato l' ultimo crollo a tali formidabili rocche del fanatismo, e della superstizione. Ma è ben tutt' altra la cagione di essersi tanto spopolata l' Europa. *S. Ambrogio* lasciò scritto, che a' tempi suoi in *Alessandria*, ed in altre Città dell' Africa, e dell' Oriente, d' onde al presente è sbandita la Verginità, e il Celibato, benchè il numero delle sacre Vergini fosse allora molto considerabile, nientedimeno il numero de' viventi era uguale, anzi superiore ancora possiamo ag-

(1) *Cod. Theod. t. 3. Opt. c. 6. Paneg. 8.*

aggiungere, a quanto possa calcolarsi al presente. La generale devastazione recata all'Europa da tante Nazioni Barbare, che usurparono, e si divisero le belle Provincie dell'Impero Romano; le guerre civili, le pubbliche calamità d'incendj, e di pesti divoratrici d'intiere generazioni; ed in questi ultimi secoli il continuo abbandonamento, che fanno dell'Europa innumerabili persone per trasportarsi alle remote Provincie del Mondo, sono altrettante cause, quanto vere, al pari irremediabili della scarsità degli abitanti. Soltanto è rimediabile il lusso, che impoverisce le famiglie, i cui figli cadetti non possono portare il dispendio, che porta seco lo sposalizio; rimediabile è il libertinaggio, che corrompe il vigore dell'umana natura, rimediabile il numero formidabile delle Armate, per cui tanti guerrieri costretti a vivere fuori delle lor case non possono goder quietamente dell'amabile compagnia della consorte; rimediabile il peso insopportabile di tanti aggravi per cui ritiransi moltissimi dal lavoro, e si scoraggiscono gl'industriosi artefici; rimediabile finalmente il Celibato alla moda di tanti impiegati nelle Corti, nelle Armate, nei comandi, i quali nemici degl'imbarazzi domestici declamano stoltamente contro i Professori della Verginità, e sono la vera cagione, per cui mentre sono violentate le Sacre Spose di Cristo a lasciare i loro scelti Ritiri, veggiamo tante infelici donzelle, che gemono nelle miserie, e sospirano inutilmente pel Matrimonio, dopo avere condisceso alle lusinghiere premure de' falsi amanti con tanto discapito del proprio onore.

CA-

CAPO XI.

Molte Leggi risguardanti la Religione, ed il buon governo dei Popoli.

Anni di Cristo CCCXVIII. XIX. XX. XXI.

OPportunatissima fu la Legge de' 13 Ottobre del 320, in cui confermando Costantino molte esenzioni, concesse già ai Veterani con altra Legge antecedente, li esorta a non menare oziosi la vita, ma a dedicarsi alla coltura dei terreni nuovi, che venivano loro distribuiti, perchè fossero beneficati dal vantaggio della Società; e di più a volersi impiegare nel traffico (1).

Premuroso sempre più il nostro Augusto di promuovere il Culto Divino, e che fossero impiegati in opere sante, e pie que' giorni, che destinati sono dalla Chiesa per onorare specialmente le azioni di Cristo Redentore, pubblicò diversi Decreti tendonti tutti a togliere gli ostacoli, che impedivano la fedele santificazion delle Feste (2). Proibì pertanto tutti gli atti giudiziali nelle Domeniche, le arti meccaniche, e le occupazioni esterne del governo delle Città, eccettuata l' agricoltura nelle stagioni, in cui non si può tralasciare senza danno notabile de' prodotti. Egli dispensò nei detti giorni i Soldati dagli Esercizj Militari, acciocchè più liberamente si portassero alla Chiesa per offerire a Dio le loro preghiere; e come scrive *Eusebio* animava gli stessi col suo grande esempio, occupandosi

(1) *Cod. Th. Chr. g. 18. Eus. V. Const. l. 4. c. 16. Sozom. l. 2. c. 9.*

(2) *Sozom. l. 1. c. 8.*

dosi insieme con tutta l' Imperiale famiglia nell' orazione, nella recita de' Salmi, ed in altre azioni di religione, degne tutte di un' animo penetrato dal vero spirito di divozione, che inspira il Cristianesimo. Dichiarò bensì, che nelle Domeniche sarebbe lecito ad ognuno di dare libertà in Chiesa agli Schiavi, e di esercitare quegli atti di carità, che conducenti fossero alla salute altrui. *Sozomeno* unico Scrittore tra gli antichi pretende, che Costantino ordinasse nella stessa maniera la santificazione del Venerdì in memoria della morte del Redentore (1). Indubitabile è per altro il Decreto pubblicato dal nostro Augusto ai 3 di Luglio del 321, ed indirizzato al popolo Romano (2), in cui concede facoltà a tutti indistintamente di poter istituire eredi de' loro beni le Chiese, dichiarando valide, e legittime tutte le donazioni fatte alle medesime (3). Quest' Editto, che leggesi nel Codice Teodosiano, ed in quale è stato costantemente riconosciuto da' più saggi Scrittori, dovrebbe bastare per far ammutolire quegli scioli de' nostri giorni, che ardiscono di negare il diritto incontrastabile di possedere fondi che compete alle Chiese. Abbiamo di sopra accennato l' ordine di Costantino *di restituire alle Chiese tutto ciò che si conoscesse giustamente appartenere ad esse, sia casa, o possessione, sieno campagne, o qualsivoglia altra cosa*; siccome leggesi in *Eusebio* lib. 2. cap. 39. E sappiamo ancora di più, che avea date alle Chiese le eredità di tutti i Martiri, che non aveano lasciati parenti: ciò che apportò ad esse considerabili ricchezze; e nondimeno

(1) *Sozom. l. 1. c. 8.*

(2) *Cod. Th. L. 2. Tit. 8. L. 5. Tit. 5. L. 8. Tit. 8. Cod. Just. L. 8. Tit, 83.*

(3) *V. Cod. Th. Eus. Vit. l. 2. c. 33. Soz. l. 1. c. 9.*

i suddetti scioli mossi da una profana vilissima adulazione ardiscono sfacciatamente di accrescere la alterezza de' Principi, chiamandoli Tutori della Chiesa; ma se i medesimi figli sono di essa, come mai Tutori? Quanto discredito recherebbe alla Chiesa, se questa opinione prevalesse, lo abbiamo di sopra accennato. Aggiungiamo ora, che se mai venissero fatte delle giuste riflessioni da alcun imparziale Filosofo sull' uso de' beni, che fanno gli Ecclesiastici, ed i Secolari, sarebbe molto da temere che fosse deciso contro i Secolari, stimandoli ben molto più bisognosi di Tutore.

Con una Legge dei 22. di Giugno proibì sotto pene molto rigorose l'uso della Magia contro la vita, e pudicizia altrui; permise bensì ai Pagani, affine di condiscendere un poco ai loro clamori, di prevalersi di rimedi superstiziosi per la guarigione delle loro malattie, ovvero per la conservazione de' beni della terra, o per altri usi, purchè non ritornassero in danno di chicchessia. Egli è notissimo quanto portati fossero gli antichi Idolatri per la superstizione; distinguevansi però i Romani, i quali quanto erano superbi pel vanto che davansi di superare gli altri popoli del Mondo nel valor Militare, nel governo, nelle scienze, altrettanto erano fanatici, ed accecati, credendo scioccamente di dover regolare le azioni della loro vita da'vani indizj, che presentavano ad essi, o le viscere delle vittime, o gl' incerti voli degli uccelli. I medesimi erano restati oltremodo disgustati per la pubblicazione dell' Editto di sopra accennato, che proibiva agli Auguri di portarsi alle case de'particolari a fare dell' osservazioni superstiziose, e figuravansi di non poter prevedere i mali affine di liberarsene,

stan-

stante la suddetta Legge. Perciò timoroso Costantino d'irritare la sciocca moltitudine, permise, che seguitassero a consultar gl' Indovini. Tralasciamo molte altre Leggi del nostro Augusto, che immortale onore recano alla di lui memoria; e diremo in breve, che non vi fu ramo veruno dell' amministrazione pubblica, su cui egli attentamente non provvedesse. I Lettori che vogliono esserne pienamente informati possono ricorrere al Codice Teodosiano, ovvero in vece di esso al *Tillemont*, al *Muratori*, al Le *Beau* (1), e ad altri, che riportano tutte le Leggi, tendenti a riformare i costumi, a reprimere l' ingiustizia, a bandire le cavillazioni de' Ministri, e dei Giudici, e ad ispirare a' suoi Sudditi sentimenti di unione, e di umanità, quali stabilisce come fondamento al Cristianesimo.

CAPO XII.

Origine dell'Eresia dei donatisti, condanna della medesima: Condotta di Costantino verso i Donatisti.

ANNI DI CRISTO CCCXIV.XV.XVI.XVII.XVIII. XIX. XX. e XXI.

IN questo frattempo i Donatisti facevano i maggiori sforzi affine di riuscire negl' iniqui lor progetti di tirare al proprio partito tutte le Chiese dell' Africa; ma gli artifizj, le violenze, e le crudeltà de' medesimi ritornarono in loro discredito, e confusione: prevalse la verità, e restò pienamente giustificato *Ceciliano* Vescovo di *Cartagine*, preso di mira massimamente dagli Eretici. Abbiamo addita-

(1) *Tom. I. An.* 321 *Bar. Tillemont ivi.*

tato di sopra i due Concilj tenuti, l'uno in *Roma*, l'altro in *Arles* per dar fine alle differenze insorte con tanto pregiudizio della pace della Chiesa: e benchè fossero condannati i Donatisti da ambedue i Concilj, essi però ben lungi dal ravvedersi seguirono lo stile costantemente tenuto dagli Eretici in ogni tempo di non volersi assoggettare alle sentenze della Chiesa: quindi appigliaronsi al partito di appellare, non solo ad un Concilio Universale, ma allo stesso Costantino. Questi meravigliatosi fino dal principio del ricorso fatto a lui, diede in risposta le tante note parole, che riporta Ottato (1): *Dimandate a me che sono nel Secolo, che giudichi Voi, quando io stesso aspetto da Cristo il Giudizio?* E' degna pertanto di considerazione la condotta del nostro Augusto in questo primo affare Ecclesiastico portato innanzi al di lui Trono, la quale dovrebbe servire di norma ai regnanti Cattolici, che ben possono specchiarsi in esso, come nel primo Imperadore Cristiano, affine di non portar oltre i dovuti confini la loro autorità, rispettando quella della Chiesa, di cui sono *figli*, *e non Superiori*, come scrive S. Ambrogio. Fa adunque mestieri esporre in breve l'origine, e gli errori dei Donatisti, per venir in chiaro dei fatti. *Donato* Vescovo delle *Case nere* in Africa, che diede il nome all'Eresia, fu il Capo di una Giunta, ossia Conciliabolo tenuto in Cartagine nel 312 contro il Vescovo di essa *Ceciliano*, il quale fu condannato assente, chiamato Scismatico, e di più gli fu sostituito nella Sede, dichiarata Vacante, *Majorino*, che era Diacono, e domestico di una Dama di nascita Spagnuola per nome *Lucilla*. Costei, donna quan-

(1) *Optat. Milev. l. I. contr. Parmen.*

quanto ricca e potente, altrettanto altiera ed intollerante, s'era disgustata con *Ceciliano*, perchè era stata da esso lui ammonita di alcuni mancamenti; dal che inasprita, e vogliosa di vendicarsi profondeva le sue ricchezze affine di screditarlo appresso gli altri Vescovi dell' Africa. Oltre a ciò favoriva apertamente i di lui nemici; fra questi erano i principali *Botro*, e *Celesio* due Diaconi molto ambiziosi, concorrenti al Vescovato, i quali irritati per la preferenza data a *Ceciliano* sopra di loro, unironsi a certi Anziani depositarj de' tesori della Chiesa Cartaginese. *Ceciliano* appena entrato in possesso della sua Sede ricercati avea i tesori dagli Anziani, i quali avendoli dissipati, non sapendo come venir fuori dall' imbarazzo, si dichiararono del partito contrario al Vescovo. Formatasi una cabala potente, mediante le profusioni di *Lucilla*, si fece uso d'ogni sorta di artifizj, e di calunnie per indurre un gran numero di Vescovi alla condanna di *Ceciliano*. Molti de' suddetti Vescovi erano stati *Traditori*, col qual nome venivano distinti tutti quei che in tempo della persecuzione di *Massimino* non avevano avuto coraggio di nascondere ai Ministri dell' Imperadore i Libri sacri, e le memorie Ecclesiastiche, che dovevano essere bruciate a norma dei rei disegni di *Galerio*, il quale in questa maniera lusingato si era di mandare a poco a poco in oblivione i Dommi del Cristianesimo. Settanta in circa furono i Vescovi, che giunti a Cartagine invece di portarsi alla Basilica, ove gli attendeva *Ceciliano* col suo Clero si radunarono in una casa privata. Fu immantinenti citato *Ceciliano* a comparire avanti il Concilio: avendo egli però ricusato di presentarsi in un' Assemblea tanto irregolare, fu per-

ciò

ciò condannato; ma di questa sentenza punto non si sgomentò, credette di non doverne far conto, seguitando a mantenere l'unione colle altre Chiese del Cristianesimo, segnatamente con quella di Roma, *in cui si mantenne sempre*, come dice S. Agostino, scrivendo su questo stesso argomento, *il Primato della Cattedra Apostolica* (1).

Informato Costantino di queste differenze dopo aver data commissione ad *Annulino* Proconsole di esortare i Vescovi all'unione, ricevuto il ricorso al suo Trono per parte de' Donatisti, rispose le celebri di sopra riportate parole, e rimise l'affare al Papa, come a Giudice competente. Tenutosi in Roma un Concilio di 19 Vescovi alla presenza del Papa, in sole tre Sessioni, che cominciarono ai 2 di Ottobre del 33 fu trattato, e terminato l'affare in favore di *Ceciliano*. *Donato* si trovò presente con dieci altri Vescovi del partito. Esaminate le carte, ascoltati gli accusatori, e chiamati i testimonj fu pienamente assoluto *Ceciliano*: al contrario l'accusatore Donato fu convinto reo per aver ribattezzato, e reiterata l'ordinazione di alcuni Vescovi contro gli statuti della Chiesa, e dichiarato pure reo di altri delitti. Di più fu riconosciuta illegittima l'Assemblea di settanta Vescovi Numidi. Il Papa, ed i Vescovi informarono Costantino dell' operato nel Concilio, e gli mandarono gli atti, de' quali restò egli pienamente soddisfatto: non così i Donatisti, che si dolsero pubblicamente della sentenza, e fermi in non volersi assoggettare alla medesima, importunarono l'Imperadore, perchè fosse di bel nuovo riveduto l'affare in altro Concilio più nu-

(1) S. Aug. Ep. 43. = *in qua semper Apostolicæ Cathedræ viguit Principatus.*

numeroso. Condiscese Costantino alle loro replicate istanze, non perchè, come scrive S. Agostino (1) stimasse necessario nuovo esame su d'una questione decisa già dal Papa, ma soltanto per cedere alle clamorose preghiere degli Eretici, ben persuaso, che col nuovo esame spiccarebbe molto più la verità. Fu destinata la Città di *Arles* per la convocazione di un Concilio, massimamente dei Vescovi delle Gallie. Nel primo di Agosto del 314 si diede principio. Tutti i Vescovi, che vi concorsero in numero di 200 furono spesati a conto dell'Erario Imperiale, ed è stato sempre mai riguardato il suddetto Concilio, come uno de' più illustri dopo gli Ecumenici. Vi presiedettero come Legati del Papa *S. Silvestro*, successore di *S. Melchiade*, *Claudiano*, e *Vito* Sacerdoti, ed *Eugenio*, e *Ciriaco* Diaconi. La causa di *Ceciliano* fu di bel nuovo con tutta accuratezza esaminata. Fatto venire dall'Africa *Ingenzio* Notajo, uno dei principali accusatori, e costretto a dire il vero, confessò pubblicamente essere stato subornato a calunniare *Ceciliano*, ed il Vescovo *Felice* di *Aptunga*, che lo aveva consacrato. Riconosciuta adunque l'innocenza di ambedue, furono di nuovo condannati *Donato*, ed i di lui aderenti con grande loro discredito. Passarono poi i PP. del Concilio a formare 22 sapientissimi Canoni pel buon regolamento della disciplina, i quali insieme con una rispettosissima lettera, in cui rendevano conto di tutto l'operato, spedirono al Papa *S. Silvestro*, chiedendone la confer-

(1) *Ep. 92. Dedit aliud Arelatense Concilium, non quia necesse erat, sed eorum importunis clamoribus cedens, & omni modo cupiens tantam impudentiam cohibere.*

ferma, e che si degnasse di proporli a tutta la Chiesa universale. La condotta di un Concilio così rispettabile, e l'esempio costantemente imitatone poi dagli altri Concilj sì Universali, che Nazionali, e Provinciali di chiedere la conferma dal Romano Pontefice delle loro risoluzioni, presenta un'argomento troppo convincente oltre tant' altri ai sostenitori della costante regola ecclesiastica, di non poter celebrarsi verun concilio nella Chiesa, nè aver forza i decreti, se non vi interviene l'approvazione del Romano Pontefice.

La sentenza del Concilio Arelatense non era da piacere ai Donatisti, uomini presuntuosi, superbi, e caparbj, i quali lungi dall'andare in traccia della verità, cercavano come offuscarla, affine di meglio cuoprire i loro vizj, e riuscire nei pravi loro progetti: In fatti tosto i medesimi mostraronsi scontentissimi, e di bel nuovo appellarono dalla sentenza all'Imparadore, dimandando di essere giudicati avanti al di lui Trono. Costantino avvegnachè Neofito nella Religione Cristiana non potè contenere il suo sdegno contro questi contumaci; giudicò con ragione una temerità insoffribile voler assoggettare al Tribunal Secolare una sentenza Ecclesiastica: *Il giudizio dei Sacerdoti*, dice scrivendo ai Vescovi intervenuti al Concilio Arelatense, *devesi in tanta estimazione avere, come se lo stesso Dio presidendo giudicasse; imperciocchè ad essi non è lecito credere, o giudicare, se non ciò, di cui dal Magistero di Cristo sono addottrinati. Che cosa dunque pensano questi uomini* (i Donatisti) *maligni, Ministri può dirsi del Demonio? Cercano le cose secolari, lasciando le celesti: O rabbiosa audacia piena di furore! nelle materie Ecclesiastiche interpongono l'ap-*

l' appellazione, come si fa nelle cause de' Gentili (1). Sentimenti cotanto generosi, e cotanto pii erano ben degni del cuore di un Principe, il quale intieramente penetrato del vero spirito del Cristianesimo si gloriò in ogni incontro di esser egli figlio della Chiesa, non mai però sopra di essa per poter giudicare i di lei Pastori.

Furono per altro solleciti i Donatisti a prevalersi di ogni sorta di artifizio affine di calmare l'animo irritato dell' Imperadore, rappresentandogli con finta umiltà, ch'erano scusabili se non volevano riportarsi se non che ai di lui lumi, ed alla sua equità. Con tali lusinghiere insinuazioni aprirono finalmente breccia nel di lui spirito; onde mosso Egli dal veemente desiderio, che aveva di chiudere per sempre la bocca agli Scismatici, acconsentì di giudicare personalmente sulle loro vertenze; benchè accortosi del suo fallo come scrive *S. Agostino*, dimandonne perdono ai Vescovi. Risoluto adunque di pronunziare nel suo Concistoro la finale decisione, comandò prima, che passassero a Roma gli accusati, promettendo agli avversarj, che se mai convincessero *Ceciliano* in un solo capo delle accuse, egli lo considerebbe reo in tutti gli altri. Questi, non si sà per qual motivo, non comparve in Roma nel giorno prefisso, e non lasciarono i nemici di prevalersi opportunamente di quest' occasione per iscreditarlo appresso il Principe. Nondimeno Costantino scusò Ceciliano, e gli concedette una dilazione trasportando la causa a Milano da essere giudicata avanti il suo Trono. Ubbidì Ceciliano a quest'ordine, e portatosi a Milano, e tras-

(1) *Opt. L. I. Ex. Ep. Constant. ad Episc. Cath. ex Apend. ad Opt.*

trasferitisi colà i di lui Avversarj, Costantino volle trattare nel suo Gabinetto l'affare, e giudicar egli solo per non esporre l'onore de' Vescovi, rendendo palese ai Pagani la discordia dei Pastori della Chiesa. Lette tutte le accuse, ed ascoltate le parti, fece ritirare i suoi Uffiziali, e Giudici Concistoriali, de' quali i più erano ancora Idolatri, e pronunziò la sentenza favorevole a Ceciliano, confermando la già data da' due Concilj Romano, ed Arelatense. Ostinati più che mai i *Donatisti*, anzi che sottometterſi alla sua decisione si dolsero con grande sfacciataggine, accusandolo di parzialità, come che si fosse lasciato sedurre da *Osio*. Irritato l'Imperadore non volea soffrire per più tempo tanta insolenza, ed era risoluto di venire al castigo de' più contumaci, condannandoli all'ultimo supplizio. Mosso però dalle rimostranze di *Osio*, come crede *S. Agostino*, contentossi di esiliarli, e di confiscare i loro beni. Nello stesso tempo scrisse ai Vescovi Cattolici dell'Africa esortandoli a sopportare con pazienza le violenze dei *Donatisti* fino a rendere bene per male (1). Tutta la Lettera è piena de' sentimenti i più retti, che ispirar suole negli animi sinceri, e pii il Santo Vangelo. Ma in vece di ravvedersi quei perfidi si abusarono tosto di questa tolleranza, insultando da per tutto i Cattolici, e facendo ai medesimi continue vessazioni. Stanco il nostro Augusto di soffrirli, comandò che fossero venduti a prò dell'Erario pubblico tutti gli Edifizj, ne' quali erano soliti radunarsi. Fino ai tempi di *Giuliano Apostata* ebbe il suo effetto questa Legge, ed allora furono restituite ad essi le loro Basiliche. Inutile al pari dell'indulgenza riuscì il ri-

gor

(1) *S. Aug. Ep.* 68., & 162.

gore: nulla bastava per sottomettere uomini così pertinaci, ed indomabili. Coll'impunità cresceva la loro insolenza, e col castigo diventavano più furiosi. Essi s'impadronirono della Chiesa di *Costantina* fatta fabbricare dall'Imperadore, e malgrado i di lui ordini in contrario la ritennero; il Vescovo di essa era *Silvano*, uno de' principali *Donatisti*: le di lui iniquità furono svelate da un suo Diacono per nome *Nundinario*, il quale lo convinse dinanzi a *Zenofilo* Governatore della Numidia di aver consegnate le Sacre Scritture, e di esser entrato nel Vescovato per simonia, e per violenza: ed allora si venne pure in cognizione di tutto l'intrigo nell'ordinazione di *Majorino* in vece di *Ceciliano*. Fatto il processo da *Zenofilo* fu spedito all'Imperadore ai 13 di Decembre del 320, il quale esiliò Silvano, ed alcuni altri del di lui partito.

Passati appena sei mesi presentarono i Vescovi Donatisti all'Imperadore un Memoriale, in cui lo supplicavano, che richiamati fossero gli Esiliati, e venisse concessa a' medesimi la libertà di coscienza; in esso accusavano pure di bel nuovo Ceciliano, e protestavano di non voler mai comunicare col medesimo. Costantino da Principe sommamente indulgente, e desideroso di por fine a tante differenze, condiscese alle loro dimande, dando a questo fine gli ordini necessarj a *Varino* Vicario dell'Africa, ed esortando nuovamente i Cattolici alla sofferenza. Riuscirebbe troppo lungo il ragguaglio distinto di tutti gli errori, e violenze dei Donatisti. Passarono i medesimi insensibilmente da un'errore all'altro, e da una violenza all'altra; e coloro che sotto il pretesto d'un'affettato rigore non vollero comunicare con Ceciliano, caddero poi in ero-

rori tanto notabili, che separaronsi affatto dai Cattolici, trattando la Chiesa Cattolica come infetta, e contaminata, e vantandosi di essere essi soli depositarj della vera dottrina. Tale è stato sempre ed è a giorni nostri il linguaggio, e la condotta degli Eretici; e quando verremo a trattare degli Ariani ci lusinghiamo di presentare un ritratto fedele di quegli arditi Settarj, che nel secolo presente infettano, e lacerano la Chiesa, mentre si gloriano di essere i Custodi della più sana dottrina. Gli errori de' Donatisti, le loro dissensioni, ed i loro artifizj possono vedersi nel Tillemont. T. vi *sur le Donatistes*, ove egli ne tratta diffusamente. Ripigliano ora il filo della nostra Storia, scorrendo l'altre azioni di Costantino fino alla morte di Licinio.

CAPO XIII.

Vittoria di Costantino sopra i Sarmati: Venuta di Crispo a Roma.

Anni di Cristo CCCXXII.

L'Anno di Cristo 322 fu molto glorioso pel nostro Costantino a motivo di una compiuta vittoria riportata sopra i *Sarmati*. Unitisi costoro ai *Carpi*, e *Geti*, Popoli tutti barbari, che abitavano in alcune delle vaste Provincie della Polonia, e della Moscovia, avvegnachè temessero molto la potenza di Costantino, impazienti però di doversi contenere dentro i loro limiti, ripigliarono l'antico costume d'infestare con continue scorrerie le Provincie vicine, e nel detto anno 322 comparvero in gran numero nelle terre confinanti dell' Illiria sogget-

gette al nostro Principe. Furono in più incontri battuti dalle Truppe Imperiali, prima appresso *Campona*, Città della Pannonia, indi appresso *Margo*, e *Bononia*, Città dell'alta *Messia* (1). Eglino però vieppiù arditi, e vogliosi di rapine erano ultimamente passati all'assedio di una picciola Città, posta di quà dal Danubio, comandati in persona dal proprio Re *Rausimodo*. Non sappiamo il Nome della Città assediata; ella per altro aveva una buona guarnigione, la quale resistette prodemente ai potenti loro sforzi, e diede tempo che Costantino arrivasse al di lei soccorso con buon corpo di Truppe; e scagliatosi senza perdita di tempo sopra i nemici dalla parte di un bosco molto folto, gli sconfisse affatto, facendone un'immensa strage, e fra gli altri estinti cadde infelicemente lo stesso Re *Rausimodo*. Salvaronsi pochissimi colla fuga, e gli altri deposte le armi furono fatti prigionieri di guerra, quali condusse seco Costantino, ripassando vittorioso il fiume, e li distribuì in diverse Provincie, acciocchè divisi non potessero nuocere a' suoi Stati, anzi li rese utili, assegnando ai medesimi dei terreni incolti da coltivare.

Il suddetto fatto della sconfitta de' Sarmati viene esposto con qualche varietà dagli antichi Scrittori. Noi però ci siamo appigliati a quello che ci è sembrato più verisimile. Restano alcune medaglie, che attestano la vittoria di Costantino riportata sopra i Sarmati, e nel Codice Teodosiano si fa menzione de' Giuochi Sarmatici istituiti probabilmente in occasione della suddetta vittoria.

Nello stesso anno 322 *Crispo* Cesare, Principe ornato di eccellenti doti, passò a Roma insieme con

(1) *S. Aug. Ep.* 162. *Opt. l.* 1. *p.* 39. *Euseb. Hist. l.* 10.

con *Elena* sua Avola. Il di lui arrivo riuscì a' Romani gratissimo e l' allegrezza si raddoppiò in tutti a motivo di un perdono generale fatto pubblicare da Costantino in favore di tutti i rei, eccettuati gli Avvelenatori, Omicidi, ed Adulteri. *Crispo* oltre l' egregie qualità del suo spirito erasi procacciato un gran credito nell' armi in diversi incontri contro i Franchi Alemanni. Spedito da suo Padre contro di essi gli avea ultimamente sconfitti, e costretti a venire supplichevoli a dimandare la pace. Il Padre rimunerato pure avea il valore del figlio con un secondo Consolato goduto nel 321 insieme con Costantino suo fratello minore, fanciullo di pochi anni. Questi era così caro al nostro Augusto, che compiacevasi di sottoscrivere le grazie prevalendosi della tenera mano dell' innocente fanciullo, e voleva pure che passassero per la sua bocca tutti i favori, che accordava: *Nobile esercizio*, come scrive *Le Beau*, *della Sovrana Potenza nata per far del bene agli uomini!*

CAPO XIV.

Ritratto di Licinio negli ultimi anni del suo governo.

Anni di Cristo CCCXXIII.

DOpo la sconfitta de' Sarmati passò Costantino a *Tessalonica*, oggidì chiamata *Salonicchio*, ove vi si trattenne i primi mesi del 323, imperciocchè avendone osservato la bella situazione sul mare tanto vantaggiosa al commercio, risolse di fornirla di porto, e volle trovarsi presente alla costruzione del medesimo. Allo stesso tempo fece de' preparativi

Mi-

Militari contro Licinio. Questi avea sempre conservata viva nel suo animo l' umiliante sconfitta sofferta nell' anno 314, per cui era stato costretto a fare il durissimo sacrifizio delle più belle Provincie; onde altro non nutriva in cuore, che desiderj di vendetta: Ed avvegnachè fatta la pace avesse dimostrato dell' amore per la quiete, e della sollecitudine per conservare l' amicizia con Costantino, erano però questi sforzi di dissimulazione, affine di guadagnare del tempo, sospirando di romperla col potentissimo rivale. Fino dall' anno 321 diede egli segni niente equivoci di non voler continuare nella di lui amicizia, mancando a diverse condizioni del trattato di pace. Appena Costantino faceva le sue doglianze, che prontissimo Licinio dimostrava del rincrescimento, e faceva delle proteste di amicizia, e de' nuovi giuramenti di fedeltà; passati però pochi giorni ben tosto rinnovava di leggieri i motivi di rottura. Era egli roso dall' invidia vedendo la prosperità dell' Impero del suo Collega, ed affine d' irritarlo, non che di fargli dispiacere, si studiò di governare i suoi Dominj in una maniera affatto contraria. L' umanità, la dolcezza, il disinteresse, l' onestà, e l' amore della Religione distinguevano il governo di Costantino, e rispettabile lo aveano reso, non meno che caro ai molti Popoli a lui soggetti. Per l' opposto, un vero ritratto di Licinio delineato coi vivi colori de' di lui più esecrandi vizj, riempirebbe di orrore i nostri Lettori; nondimeno non possiamo dispensarci dal darne una breve idea. Egli sorpassò non che uguagliò Galerio, Massimino, Massenzio. Uomo osceniissimo, che di rado sapeva tenere a freno i suoi più immondi desiderj alla vista

di

di qualunque sventurata giovine, o fosse donzella, o fosse maritata, dal di cui volto restato ne fosse infiammato il di lui cuore. Non contento di sodisfare pienamente alle proprie passioni, permetteva altresì a' suoi Cortigiani, che saziassero a capriccio le loro più dissolute brame senza verun riguardo alle Dame più rispettabili. Onde è facile l'immaginarsi il cordoglio di Costantino in vedere sua Sorella *Costanza* esposta ai capricci di un Principe cotanto voluttuoso. Avaro al pari, che impudico non era mai contento, sospirando di continuo ad ammassare nuovi tesori, e dolevasi di trovarsi povero, e miserabile, sembrandogli, che altri possedessero più di lui, benchè di continuo aggravasse i Sudditi con nuovi pesi, e con diversi pretesti si impadronisse delle entrate de' più ricchi de' suoi Dominj. Crudele pure ed inumano giunse a comandare, che non ardisse nessuno di prestare ajuto, ovvero somministrare del cibo agl' infelici rinchiusi nelle prigioni. Quindi chi perdeva la libertà o per veri, o per supposti delitti doveva necessariamente perire di fame, e di disperazione rinchiuso tra quattro mura infauste, attendendo il più rabbioso fine, e se qualcheduno ardiva di portargli segretamente del cibo, soggiaceva immantinente alla stessa pena della prigionia, privo di ogni assistenza (1). Legge iniquissima, e contraria ad ogni principio di umanità, quale certamente non leggesi negli Annali dei Tiranni più spietati, e più impegnati nell' infuriare contro i loro simili, che abbia mai prodotto la terra. Segnalossi nell' odio contro i Cristiani per la rabbia che provava di vederli favoriti da Costantino. I Sacerdoti degl' Idoli lo stimola-

va-

(1) *Eus. V. Const. l. I. c. 54.*

vanò a perseguitarli, facendogli credere, che era odiato dai medesimi, e che congiurassero contro di lui, tenendo delle corrispondenze segrete con Costantino potentissimo lor Protettore. Mediante la pace ottenuta dopo la morte di Massimino, i Cristiani eransi molto accresciuti nelle Provincie a Licinio soggette; ma non si legge appresso nessuno degli antichi Scrittori, che avessero tramata veruna congiura contro il loro Sovrano. Si raffrenava tuttavia Licinio, e non li perseguitava apertamente, temendo d' irritar Costantino. A poco a poco gli allontanò tutti dalla Corte non volendone nessuno nel suo Palazzo. Con false accuse confiscò i beni di alcuni di essi, che erano dei principali Ufiziali della Corte, e dell' Armata; privò parecchi della libertà, riducendoli alla condizione di schiavi, che vendeva poi ai particolari Gentili, affinchè fossero bene maltrattati. Con molti Editti contrarj ai principj del Cristianesimo, mise a cimento la loro ubbidienza. Essi dovevano necessariamente trascurarne l' osservanza per non mancare ai doveri essenziali della loro Religione: quindi non pochi venivano severissimamente castigati. Indusse segretamente alcuni Governatori delle sue Provincie ad accusare i Cristiani, come uomini sediziosi, e tumultuanti, e così venire alla punizione di un numero grande di essi. Nel *Ponto*, e nell' *Armenia* scoppiò massimamente la persecuzione con più furore, ed ivi caddero vittime della loro fede alcuni Vescovi, e molti Personaggi per la nascita, pel valore, e per altre doti molto ragguardevoli. Divenne a poco a poco la persecuzione universale, ed era entrato finalmente Licinio nella risoluzione sul principio dell' anno 323 di esterminare affatto il

Cristianesimo, allorchè in un tratto si accese la guerra tra esso, e Costantino.

CAPO XV.

Rottura di Costantino con Licinio: preparativi di ambedue per combattere.

ANNI DI CRISTO CCCXXIII.

Egli è ben difficile determinare qual dei due Augusti sia stato nella presente guerra l'aggressore. Secondo le espressioni di *Eusebio* fu Costantino, il quale commosso dai clamori dei popoli, non che dalle vessazioni sofferte dai Cristiani, dopo di avere più volte inutilmente pregato Licinio a contenersi un poco, risolse finalmente di prendere la difesa degli oppressi. *Gibbon* solito ad accusare in tutti gl'incontri il nostro Costantino, scrive liberamente, che egli si determinò senza verun motivo di offesa ricevuta a precipitare dal Trono il Collega, la cui avvanzata età, ed i più odiosi vizj presentavano una facile distruzione. Ma *Ammiano Marcellino* accenna in termini assai chiari, che Licinio sia stato il vero aggressore, ed eccone la cagione.

I Goti soliti a passare la loro vita nelle scorrerie avevano ultimamente dato il guasto alle Provincie della *Tracia*, e di *Mesia* con gran danno degl'infelici abitanti, dei quali moltissimi oltre i beni aveano perduta ancora la libertà. Pronto Costantino a reprimere i tentativi de' barbari, aveva piombato sopra di essi con un corpo di Truppe, e felicemente sconfittili avea costretto i medesimi a

re-

restituire tutti i prigionieri. Questa sconfitta è stimata da parecchj Storici la medesima di sopra riportata, in cui i *Sarmati* uniti ai *Goti* furono battuti. Ma perchè, comunque sia, era egli passato colle sue Truppe per alcune terre soggette a Licinio, stimossi questi offeso, e immediatamente ne fece delle amarissime doglianze. Costantino gli spedì de' Deputati per giustificare la sua condotta, e dargli le convenienti soddisfazioni: ma non facendo verun conto Licinio delle scuse del nostro Augusto, seguitò a dolersi di quel passaggio, come di una formale violazione de' trattati; e venne ad una aperta dichiarazione di guerra, la quale era per altro da ambedue anelata. Da Costantino per l'ambizione di ampliare vieppiù i suoi Dominj, non che per i motivi di sopra accennati: e da Licinio per l'esecuzione del temerario progetto di esterminare il Cristianesimo colla totale distruzione del suo rivale, le di cui illustri azioni troppo adombravano il di lui altiero spirito. Amendue temendosi mutuamente avevano fatti degli straordinarj preparativi coll'arrolamento di nuove Truppe: onde trovavansi tutti due con tali forze da poter venir fuori immediatamente in campagna. L'Esercito nemico eccedeva notabilmente nel numero quello del nostro Augusto: 150000 uomini di fanteria, e 15000 di cavalleria componevano il totale delle di lui truppe, colle quali si accampò appresso ad *Adrianopoli* in una altura lungo il fiume *Hebro*. Oltre di ciò collocò nell'ingresso dell'*Elesponto* una rispettabile Armata di 350 Galee raccolte dall'*Egitto*, *Fenicia*, *Bitinia*, e *Cipro*, ed equipaggiata da bravi, ed esperti Marinari. Costantino marciò da *Tessalonica* contro il nemico con 120000 fanti,

 e 10000

e 10000 cavalli, superiori senza dubbio nella bravura a quelli di Licinio. La di lui Armata navale era composta di 200 grossi bastimenti armati a corso, con 2000 barche da trasporto. Ambedue gli Augusti si misero alla testa delle loro Truppe. Il nostro confidava meritamente nell'ajuto del Dio degli Eserciti, la cui Croce distingueva lo stendardo Imperiale, e ben persuaso del bisogno che aveva delle orazioni della Chiesa menò seco alcuni Vescovi, e Sacerdoti, affinchè nel tempo della battaglia ricorressero con fervore a Dio pel felice riuscimento. Faceva portare una tenda in forma di Oratorio, dove celebravansi gli Offizj Divini, ed in essa si ritirava per ivi attendere più tranquillamente all'orazione in compagnia di alcuni pochi Uffiziali, della pietà de' quali ne aveva sicure prove. Licinio avvegnachè forse solito schernirsi della di lui ferma fidanza nella Croce di Cristo, tuttavia mostrossi pure divoto, e cadde in molte assurde superstizioni, avendo seco una folla di Aruspici, d'Indovini, e di Sagrificatori. Auguratagli da costoro con pomposi versi la vittoria fece molti sagrifizj, anzichè poco prima di entrare in battaglia ritirossi in un bosco con i suoi Cortigiani, e Sacerdoti, e dedicate alcune vittime agl'Idoli, fu accertato da' medesimi, che giunto era finalmente il tempo, in cui campeggierebbe il vero potere degli antichi Numi ad onta del nuovo Dio di Costantino. L'oracolo di Apolline, cui mandò a consultare a *Mileto*, fu l'unico, che rispose senza adulazione con i due versi di Omero: *O Vecchio* (1) *non ti conviene combattere contra Giovani guerrieri*;

le

(1) ΩΓΕΡΟΝ Η ΜΑΛΑ ΔΗ ΝΕΟΙ ΤΕΙΡΟΥΣΙ ΜΑΧΗΤΑΙ ΣΗ ΤΕ ΒΙΗ ΛΕΛΥΤΑΙ ΧΑΛΕΠΟΝ ΔΕ ΣΕ ΓΗΡΑΣ ΙΚΑΝΕΙ.

le tue forze sono consumate; la tua grande età ti opprime. Licinio però non gli prestò orecchio.

CAPO XVI.

Viene alle mani Costantino più volte con Licinio; in tutti gl' incontri resta vincitore, e nell' ultimo colla totale disfatta di Licinio.

ANNI DI CRISTO CCCXXIII.

PResentossi il nostro Augusto colle sue Truppe alla parte opposta del fiume Hebro dirimpetto all' Esercito nemico. Stettero i due Eserciti a vista per qualche giorno, ed impediti dal fiume, che era allora copioso, non potevano venire alle mani (1). Impaziente Costantino per la perdita del tempo ricorse astutamente agli inganni militari. Finse adunque di voler costruire un ponte in un passo stretto dirimpetto al grosso dell' Armata di Licinio. Intanto che credevasi vero da' nemici questo progetto, a motivo dei preparativi delle funi, e delle travi a bello studio nel fiume trasportate, ordinò Costantino, che passasse a guado occultamente una divisione del suo Esercito in un luogo basso, largo, e coperto da un bosco. Egli fu il primo a passare con soli 12 Cavalieri, ed animosamente scagliandosi contro il primo posto de' nemici, li taglia a pezzi, e si avvanza fino ai posti vicini: spaventati questi portano il terrore, e la confusione nel grosso dell' Armata. Tosto la divisione delle Truppe imboscata raggiunge Costan-

M 3 ti-

(1) *Zos. l. 2. Socr. l. 2. c. 2. Phot. n. 62. in Anni ...474. Soz. L. I. c. 7. Euseb. Hist.*

tino, e piomba in un tratto sopra i nemici, che sbalorditi, e confusi di vedersi sorpresi, si danno ignominiosamente alla fuga. Animati i nostri inseguono i fuggitivi, tagliandone a pezzi fino a 3300; il rimanente si disperse nelle montagne, e boschi vicini, e Licinio radunando quanti Soldati potè, fuggì precipitosamente con essi a *Bisanzio*. Nella mattina seguente moltissimi degli stessi fuggitivi ritornarono al Campo e si arresero spontaneamente al Vincitore, dal quale vennero benignamente accolti.

Avvegnachè Licinio fosse stato vinto con tanta ignominia, e con tanta perdita, restavangli però ancora molte risorse in danaro ed in uomini da poter mettersi in Campagna con un nuovo numeroso Esercito. Attento pertanto Costantino ai di lui passi non volle lasciarlo in riposo, e non contento d' inseguirlo colle sue Truppe risoluto di assediarlo dentro di *Bisanzio*, spedì ordini al suo figlio *Crispo*, che aveva il comando della Flotta, che partisse senza indugio in traccia della nemica comandata da *Abanto* Generale di credito, e le desse la battaglia ovunque la trovasse. *Crispo* da Principe valoroso corrispose pienamente alle brame del suo Genitore, imperciocchè senza punto intertenersi, andò incontro all' Armata nemica, e trovatala nello stretto dell' *Ellesponto* si preparò subito al combattimento. Attese però le angustie del luogo stimò prudentemente, che dovessero agire soltanto ottanta vascelli de' più grossi; poichè il maggior numero sarebbe stato d' imbarazzo agli stessi combattenti. Per l' opposto l' inconsiderato *Abanto* lusingossi vanamente di cogliere i nemici col maggior numero; quindi oppose ad essi 200 Navi. Infatti la stessa moltitudine fu cagione della sua disgra-

disgrazia: stante la difficoltà di poter agire liberamente in un canale così stretto, ne risultò necessariamente il disordine: non potendo le Navi di *Abanto* eseguire comodamente le ordinate manovre, urtavano l'une coll' altre rompendosi scambievolmente. Intanto i Vascelli di *Crispo* avanzandosi con buon ordine, e senz' imbarazzo fecero a tempo i loro movimenti. Parecchi de' Vascelli di *Abanto* furono incendiati, altri gettati a fondo, e se non fosse sopraggiunta la notte, che obbligolli a separarsi, riportata avrebbe *Crispo* una piena vittoria.

Quanto mortificato restasse *Abanto* dello svantaggio avuto, non fa di mestieri ridirlo; venuto adunque il giorno seguente risolve di fare tutti gli sforzi per ricuperare l'onore perduto. Mediante il vento di Settentrione, che era a lui favorevole, fatto appena giorno parte senza indugio per attaccare una nuova azione. *Crispo* di avviso di alcuni Uffiziali, uomini accortissimi, resta fermo nella Spiaggia di *Eleusi*, ove erasi ancorato durante la notte, temendo da alcuni indizj, che potesse cambiarsi il vento, e suscitarsi qualche tempesta. Infatti prima di mezzo giorno cangiatosi in un batter d'occhio il vento, ed eccitatasi un' orribile burrasca, trovossi l'armata nemica lontana dal Porto costretta a contrastare non solo contro i Vascelli contrarj, ma molto più contro le onde, le quali inghiottirono alcuni bastimenti, restando fracassati fino a 130 Vascelli colla morte di 5000 Soldati annegati.

Dispersa in questa guisa l'Armata di *Abanto* restò libero affatto il passaggio a *Crispo* per portarsi a *Bisanzio*, ove passatovi rinserrò Licinio dalla parte del Mare, nel mentre che suo Padre lo stesse-

M 4 dia-

dieva per terra. Costantino regolò così destramente l' assedio, che inalzato in pochi giorni un terrapieno, che pareggiava l' altezza delle mura della Città, e collocatevi molte Torri di legno piene di arcieri, e frombolieri si preparava a battere la Città in breccia. Licinio a vista di tanto pericolo ricevuta la nuova della disgrazia della sua Flotta si appigliò al saggio partito di salvarsi colla fuga in *Calcedonia*, menando seco i più bravi Uffiziali, risoluto di arrolare nuove Truppe per ritardare le vittorie del suo Rivale. Per lo stesso motivo creò Cesare *Marco Martiniano* suo favorito, il quale godeva la prima Carica dell' Impero chiamata *Magister Officiorum*, impiego di autorità senza pari, e superiore a quella de' Ministri de' principi di oggidì. Rivestitolo della nuova sublime Dignità lo spedì a *Lampsaco*, perchè impedisse il passaggio de' nemici. Oltre a ciò in pochi giorni gli riuscì di fare numerosi arruolamenti di truppe fino a formare un nuovo potente Esercito di 120000 combattenti, alla testa de' quali si mise, allorchè Costantino abbandonato l' assedio di *Bisanzio* passò lo stretto, e approdò col suo Esercito, fatto imbarcare sulla Flotta, nel Promontorio *Sacro*, situato nell' ingresso del *Ponto Eusino*, 80 miglia al di sopra di *Calcedonia*. Iui sbarcate le Truppe le schierò: e presentò la battaglia al Nemico. Ma prima di venire alle mani, e dare il segno del combattimento ritirossi Costantino secondo il suo costume nell' Oratorio formato fuori del Campo, ove era collocata la Croce (1) a far orazione, accompagnato da quei pochi Uffiziali, che gli erano cari

(1) *Euseb. Vita lib.* 2. cap. 1. 15. 16. 17. *Zosim. lib.* 2. *Anon. Vales. Socr. lib.* 1. *c.* 2.

per gli onesti loro costumi. Dopo di aver orato per un poco, pregando caldamente Iddio a concedergli la vittoria, venne fuori tutto acceso, e diede immantinente il segno di battaglia ai Soldati, i quali erano impazientissimi, perchè era loro ritardato il momento di venire ad una fiera zuffa. Ecco però allo stesso tempo Licinio, che dubbioso, e timoroso di poter sostenere l' attacco de' Soldati Veterani di Costantino colle sue Truppe di fresco arrolate, fece fare delle finte proposizioni di accomodamento, in tanto che con tutta la sollecitudine richiamato *Martiniano* da *Lampsaco* colla divisione delle Truppe, che aveva al suo comando, altro non meditava, che guadagnar tempo per rientrare in battaglia con forze maggiori. Credute vere le pacifiche proposizioni di Licinio, ordinò subito Costantino la sospensione del combattimento, molto contento di poter risparmiare il sangue de' Soldati, mediante un pronto accomodamento, e gli accordò la pace con delle condizioni assai vantaggiose, le quali vennero accettate, e confermate con giuramento. Ma siccome il nemico operava di mala fede, appena intese, che si avvicinava *Martiniano* colla sua divisione, che cominciò a frapporre de' dubbj sul trattato concluso, e fece ancora delle disposizioni, troppo indicanti, che volesse deciderli colle armi. Accortosi Costantino della di lui mala fede, e vigilante più che mai, affine di non essere colto all'improvviso, fece schierare di bel nuovo le sue Truppe coll'ordine di star pronte a venire alle mani, in qualunque ora verrebbe dato il segno di combattere. Non volle però egli essere il primo ad attaccare, perchè non mai gli fosse imputato di aver trasgrediti i trattati. [illegible]

luto bensì Licinio di tentare la fortuna con un nuovo combattimento, confidando nel numero grande delle sue Truppe unite, che formavano un' Esercito di 130000 combattenti, esortò i suoi ad entrare i primi nella zuffa, e combattere da prodi guerrieri, che non dubitassero del soccorso degli Dei, le cui statue fece mettere in mezzo ai battaglioni, perchè incoraggiti si scagliassero con maggior impeto. Avvertì i medesimi di scansare in tempo dell' azione la vista, non che la vicinanza dello Stendardo Imperiale di Costantino, poichè la Croce in esso collocata eragli troppo funesta, e contraria. Dato il segno della battaglia attacca i nemici; ma appena avevano essi messo mano alle spade, che pronto Costantino dà addosso ai medesimi con tal ordine, e con tanta bravura, che rompe in un subito le loro linee, e fa tale strage sopra di essi, che avviliti affatto si lasciano ammazzare a guisa d'imbelli pecorelle. *Amiano Marcellino* scrive, che restarono sul Campo 25000 Soldati dell' Esercito di Licinio: *Zosimo* però scrive in termini assai chiari, che ascesero fino a 100000 tra gli uccisi, e feriti; e tutto il restante si disperse. Confuso Licinio, e pieno d'ignominia se ne fuggì precipitatamente a *Nicomedia*. Questa vittoria così gloriosa accadde ai 18 di Settembre dell' anno 323. *Calcedonia* aprì subito le porte al Vincitore, e giunta la nuova a *Bisanzio* dell' illustre vittoria, si arrese immediatamente al medesimo. Costantino non volle dare un momento di tempo a Licinio perchè pensasse a nuovi arrolamenti di Truppe, e lo inseguì fino a *Nicomedia*. Per la strada trovò molti di lui Soldati, i quali deposte le Armi si assoggettarono di buon grado al suo comando.

CA.

CAPO XVII.

Licinio ottenuto il perdono da Costantino, si ritira a Tessalonica, ove è fatto morire.

Anni di Cristo CCCXXIII.

DIsingannatosi Licinio, e pienamente convinto de' vani sforzi fatti contro un rivale cotanto superiore, temette fondatamente il giusto di lui sdegno, se mai cadesse nelle di lui mani, onde appigliossi al prudente partito di placarlo colle preghiere. Obbligò pertanto la sua consorte *Costanza* di andare incontro a Costantino suo fratello, e scongiurarlo ad usare misericordia verso la sua persona; che altro non desiderava, che un tranquillo ritiro in qualche Città, ove spogliatosi dell' insegne dell'Impero, menerebbe volentieri una vita privata. *Costanza* ottenne tutto dall' Augusto suo fratello, al quale incamminatosi a *Nicomedia* uscì incontro Licinio senz' alcun distintivo della Dignità Imperiale, e trattandolo da Signore, e Padrone gettossi ai di lui piedi, e lo supplicò umilmente del perdono. Azione quanto umiliante per un' orgoglioso Principe, che vantavasi di dover distruggere la Religione del suo Rivale! Costantino da Principe generoso, posta in oblio la di lui infedeltà, ed alterigia, lo fece subitamente alzare da suoi piedi, e benignamente accoltolo, confermogli la grazia accordata alla Sorella: anzichè seco lo volle a pranzo, e poi lo mandò a *Tessalonica*, luogo assegnatogli per sua dimora. Nondimeno poco dopo fu fatto ivi morire: il motivo è molto incerto; il di lui supplizio però è stata la sorgente de' molti rimproveri, e bia-

biasimi scagliati da parecchi Scrittori contro Costantino. *Zosimo*, *Eutropio*, ed *Aurelio Vittore* lo accusano come violatore ingiusto della promessa fatta di conservargli la vita. *Voltaire*, e *Gibbon* copiando i detti Scrittori lo insultano: ma l'Anonimo *Valesiano* scrive, che a richiesta delle Truppe, e *Zonora* soggiunge, che per sentenza del Senato, a cui Costantino aveva rimesse le accuse portate contro di esso, fu giustiziato (1). *Socrate* però asserisce che la cagione fu perchè si venne a notizia, che tramasse congiura contro Costantino, sollecitando i Barbari ad infestare con iscorrerie le di lui Provincie, e ad ajutarlo a ripigliare la Porpora, onde potesse vendicarsi del suo Rivale. Considerato il carattere altiero, e inquieto di Licinio non sembra inverisimile, che egli giorno, e notte istudiasse il modo di sottrarsi dal dominio del Rivale, o da uomo accecato si precipitasse in qualche segreto tradimento, il quale da' cupi Gabinetti viene tal volta severamente punito, e per certi riguardi politici ne è taciuto il motivo. I principali Consiglieri, e Ministri di Licinio furono privati della vita, ed il nuovo Cesare *Martiniano* fu consegnato al furore de' Soldati, da cui in breve fu ridotto in pezzi. Gli Uffiziali primarj dell'Armata trovarono appresso del Vincitore la clemenza, che potevano augurarsi, accolti benignamente, e lasciati pure in possesso delloro impieghi. Fu lasciato in vita il figlio di Licinio, ma senza il titolo di Cesare. Le statue, e altri monumenti di Licinio, furono atterrati, ed altro non restò di esso lui, che una odiosa, e funesta rimembranza delle sue empie-

(1) *Zoz. l. 2. p. 685. Eutr. p. 588. Zon. Vi Const. p. 4. Socr. l. 1. c. 4.*

pietà, e crudeltà. L'Impero Romano governato dal solo Costantino, Principe saggio e valoroso, gustò le dolcezze, e godette dei vantaggi, che porta seco una durevole pace, come vedremo nell' ultima epoca della sua vita.

Ma prima d'inoltrarci in essa non dobbiamo passare sotto silenzio un fatto ben memorabile, e degno non meno dell'attenzione de' Lettori, avvenuto poco prima della totale sconfitta di Licinio. Questo fu l'inaspettato arrivo al Campo di Costantino di *Ormisda*, Principe Ereditario di *Persia*, allorchè egli dopo la battaglia di *Crisopoli* si preparava a sforzare Licinio ritiratosi in Nicomedia. Era questo Principe figlio di *Ormisda II.* ultimo Re di Persia di siffatto nome, e veniva fuggitivo dopo essere scampato da una dura prigione in cui per tredici anni dopo la morte del Padre eravi stato rinchiuso. Comparve nel campo col seguito de' Signori Armeni, e gli fu fatto dal nostro Augusto un' onorevole accoglimento, e assegnatogli un mantenimento corrispondente e al suo magnanimo cuore, e alla di lui sublime nascita. Il motivo delle disgrazie di questo Principe fu perchè nel giorno natalizio del Re suo Padre in tempo del convito i Grandi del Regno non avendogli fatti gli onori dovuti ad un Principe Ereditario, egli irritato disse ad alta voce, che se mai giungeva un giorno a regnare tratterebbe i Grandi come era stato trattato *Marsia*. Non intesero allora i Magnati il senso di quelle parole, ma informati poi da un Persiano, che era stato in Frigia, che il mentovato *Marsia* era stato scorticato vivo, entrarono in grandi timori della minaccia, la quale per altro costò all' incauto Principe e la corona, e la libertà. Imper-

cioc-

ciocchè morto poco tempo dopo il Padre, i Grandi senza perdita di tempo congiurarono contro il Principe, e presolo, e carico di catene lo rinchiusero in una collina vicina, di dove scuoprivasi la Corte, affine di accrescergli il dolore colla continua vista del ben perduto. Era per appunto restata gravida la Regina consorte del Re morto; quindi consultati i Magi sul sesso della futura prole, risposero, che sarebbe stato un maschio; risolsero i Grandi di proclamarlo Re prima di nascere, ponendo la corona reale sul ventre della Madre (1). Avveratasi la predizione de' Magi colla nascita di un Principe, fu chiamato *Sapore II*, il quale visse e regnò 70 anni. Erano già passati 13 anni che languiva nella Torre l'infelice *Ormisda*, custodito con ogni gelosia da' Ministri del Re suo fratello, e riusciti inutili tutti i tentativi della Principessa sua Sposa affine di sollevarlo nella sventura. Ella però come tutta intenta alla trista di lui situazione, si appigliò finalmente ad un astuto ripiego, mediante il quale ingegnosamente lo disprigionò. Gli fece avere per mezzo di un Eunuco una lima nascosta dentro il ventre di un pesce, coll'avviso che se ne cibasse, ma di soppiatto, affinchè non fosse veduta dalle Guardie. Allo stesso tempo mandò alle Guardie un' abbondante provvigione di vivande, e di vino, acciocchè ubbriacatesi, in mezzo all'allegrezza trascurassero la custodia del Principe. In fatti mentre costoro spensierati mangiano, e bevono, il Principe resosi con i mali guardingo, si prevale del tempo, e mercè la lima viene a capo di tagliare le catene, prende l'abito dell'Eunuco, e sen-

(1) *Zoz. l.* 2. *p.* 684. *Eutr. p.* 684. *Zon. V. Const. p.* 12.

senza opposizione di alcuno viene fuori della prigione. Accompagnato da un solo domestico si ricovera in *Armenia*, ove ben accolto da quel Re suo amico, e avuta dallo stesso una scorta di Cavalieri viene a gettarsi nelle braccia di Costantino. Lungi dal rattristarsi il Re *Sapore*, ed i suoi Ministri, intesa la di lui fuga, ne provarono piuttosto piacere, vedendosi liberi da un prigioniere, che li teneva in un continuo timore; quindi gli spedirono la Principessa sua Sposa. *Ormisda* visse circa 40 anni alla Corte di Costantino, e de' suoi successori, cui servì fedelmente in ogn' incontro. Abbracciato il Cristianesimo, mostrossi costantemente ad esso fedele, e fu messa a cimento la di lui fede in tempo di Giuliano Apostata, la cui grazia non curò per non mancare agli obblighi essenziali della sua Religione. Nel ragguaglio della cagione della prigionia di *Ormisda* ci siamo appigliati al testimonio di *Zosimo*, e di *Eutropio* seguitati dagli Scrittori Ecclesiastici.

LI.

LIBRO QUARTO.

CAPO I.

Allevia i Sudditi delle nuove Provincie conquistate, e gl' invita ad abbracciare il Cristianesimo.

ANNI DI CRISTO CCCXXIII.

LIberatosi con tanta felicità da *Licinio* Collega infedele non meno che terribile, restò il nostro Costantino unico Sovrano di tutta la vasta estensione dell' Impero Romano. Era egli entrato a governare in compagnia di tanti rivali, i quali dovea rispettare, essendo esso l' inferiore e nel numero delle Provincie, e nelle risorse da potersi difendere e dai Barbari nemici aperti, e dagl' istessi compagni nell' Impero, nemici quanto più occulti, altrettanto più formidabili; ora però soggiogati a poco a poco, e annichiliti più coll' ajuto dell' Onnipotente, che col valore de' suoi Eserciti i *Massenzi*, i *Galerj*, i *Massimini*, ed i *Licinj* riunì Costantino nella sua persona dopo 37 anni, da che *Diocleziano* divisa avea in favore di *Massimiano* la sua potenza, il dominio di tutte le ricche, e fertili Provincie dell' *Asia*, dell' *Africa*, e dell' *Europa*, che formava il più vasto Impero, che mai siasi veduto sotto l' autorità di un solo Regnante. Da questa sì felice rivoluzione ne risultarono molti avvenimenti importantissimi, e di un indicibile vantaggio per la Religione Cristiana, e che meritamente chiameranno l' attenzione de' saggi Lettori, poichè si con-

confermeranno i medesimi nell' idea formata del nostro Augusto, che destinato egli dal Cielo a dar la pace alla Chiesa dopo tre secoli di continui combattimenti fu desso dotato di un discernimento superiore, acciocchè conciliasse sodamente gl' interessi dell' Impero con quelli della Religione, onde in esso lui si specchiassero i Principi Cristiani, accorgendosi, che allora si scostò dal diritto sentiero della giustizia quando s' ingerì nel conoscimento di affari, che riservati erano al Sacerdozio, come avvenne nella causa del grande *Atanagio*. Dopo la morte di *Licinio* assunse il titolo di *Vittorioso*, siccome rilevasi da molte Medaglie coniate in quel tempo: titolo che molti usurparono, pochi però al par di lui meritarono. Trattenutosi cinque mesi in *Nicomedia* dopo la disfatta di *Licinio* creò Cesare suo figlio *Costanzo*, fanciullo di soli anni *6*, e nominò Consoli per l' anno seguente 324 *Crispo*, e *Costantino*. Il motivo principale della sua dimora in *Nicomedia* fu per regolare il governo delle nuove Provincie conquistate. Gli abitanti di queste, invidiosi della felicità di quelli che da molto tempo erano governati da Costantino, ricevettero la nuova della sconfitta di Licinio con una gioja inesprimibile, promettendosi fondatamente dei giorni sereni sotto un Principe sì giusto, ed umano. Quindi corsero da tutte le parti i Deputati a *Nicomedia* per prestare omaggio al nuovo vittorioso Principe, che colla nativa sua magnanimità fece lo stesso nobile uso della vittoria, che aveva fatto già in Roma dopo la sconfitta del tiranno *Massenzio*. I di lui primi pensieri furono rivolti al sollievo de' nuovi Sudditi: aprì tosto i tesori Imperiali per soccorrere indistintamente tutti gli oppressi. Liberò dalle pri-

gioni non pochi illustri personaggi, richiamò dall' esilio, e dalle miniere parecchi altri sacrificati dalle calunnie, e dall' avarizia di Licinio, e rimise in possesso de' loro beni molti, i quali da florido stato passati erano a quello della mendicità. Il sollievo fu universale in tutti quei Popoli, che tanto aveano sofferto sotto un Principe crudele, ed avaro, le cui inique leggi furono tutte cassate, sicchè del di lui iniquissimo sistema di Governo altro non rimase, se non che una tristissima rimembranza delle innumerabili vessazioni, ed una dolcissima consolazione di esserne pienamente liberati. Ma non già così di leggieri esprimeremo il giubilo straordinario provato da un numero molto grande di Cristiani, che sparsi erano in tutte le parti dell' Impero da *Licinio* già posseduto. Lodarono essi, e benedissero le misericordie dell' Altissimo, il quale aveva dato per mezzo della Croce una vittoria così prodigiosa ad un' adoratore della medesima, e congetturarono con ragione, che fosse ormai giunto il tempo, in cui il Cristianesimo trionferebbe compiutamente dell' Idolatria. Infatti penetrato il nostro Augusto dalla verità, e sublimità della Religione Cristiana rivolse tutta la sua attenzione, e le sue cure a farla abbracciare, non che conoscere da tutti i suoi Sudditi in guisa tale, che fondatamente asserir si possa, che del supremo potere, che aveva egli sopra tante Nazioni altro uso non abbia fatto, che distendere in tutte le Provincie del suo Impero il Cristianesimo, proteggerne i Banditori, onorare i sacri Pastori, e stabilire i giusti confini tra il Sacerdozio, e l' Impero. Scrisse egli tosto due lettere circolari, una alle Chiese, l' altra a tutte le Città dell' Oriente, in cui riconoscendosi debi-

tore al vero Iddio della prosperità senza pari del suo Governo, e segnatamente della vittoria riportata contro il tiranno Licinio, volle farne una pubblica protesta in faccia di tutto l' Imperò. *Eusebio* ci ha conservata l'ultima copiata sull' originale sottoscritto di mano dell' Imperatore, depositato nell' Archivio di *Cesarea* (1). Non possiamo noi dispensarci di riportarla, avvegnachè sia la medesima alquanto prolissa; essa è un documento troppo rilevante della pietà, e del zelo del nostro Costantino, e come accenna lo stesso Eusebio, affinchè intenda tutta la Posterità la voce sonora, colla quale egli pubblicò le grandezze del suo Signore, detestò la condotta de' suoi Predecessori in perseguitare la Chiesa, ed esortò i suoi Sudditi a riconoscere un solo Dio unico autore, e sovrano dell' Universo, e a mettere la speranza della loro salute nella mediazion di Gesù Cristo. Dopo una breve Prefazione intorno alla diversa natura della virtù, e del vizio, narrato il motivo, che determinò Diocleziano a sottoscrivere, e a pubblicare quei sanguinosi Editti, in virtù dei quali fu la pietà perseguitata con una sfrenata licenza, ed esposta ad ogni sorta di oltraggi, ed ai più crudeli, e barbari trattamenti: " Che bisogno vi è, *seguita a dire*, ,, di rinfrescare la memoria di questa generale afflizione, e di questo comun dolore dell' universo? ,, Gli autori di sì fatti mali sono miseramente periti, e sono stati precipitati nel fondo dell' Inferno. Hanno prese le armi gli uni contro gli altri, si sono colle loro proprie forze distrutti, nè hanno lasciata posterità, nè memoria de' loro nomi. Nè un fine sì tragico, e deplorabile sa-

 ,, reb-

(1) *Euseb. Vit. Cost. L. 2. c. 48. & seq.*

„ rebbe loro accaduto se non fossero stati ingannati dalle imposture del loro Apollo. Vi supplico di presente, o mio Dio, la cui grandezza è infinita, di riguardar con occhio benigno i popoli dell' Oriente, e degnatevi, che mediante il mio Ministero ricevano, qualche sollievo. Non avendo nulla intrapreso se non per ordin vostro, non senza ragione, o mio Dio, io vi fo questa umile preghiera. Il vostro glorioso stendardo ha preceduto sempre le mie Armate, e le ha rendute vittoriose, e qualunque volta la necessità pubblica mi ha costretto a prender le armi, io l'ho seguito come segno della speranza, che ho nella vostra bontà. Perciò sempre vi offerisco come la più grata vittima un cuore ripieno del vostro timore, di amore del vostro nome, e di timore della vostra potenza, della quale mi avete dato tanti segni sensibili, per cui avete altamente impressa e radicata nel mio spirito la vostra Fede. E perciò mi presento ancora a voi, e mi offerisco a sostenere la vostra santa causa, che gli esecrabili Tiranni sonosi sforzati di abbattere. Desidero con tutto il cuore per ben comune di tutta la terra, che il vostro popolo goda d' una pace profonda, che non sia turbata da alcun tumulto; e per un tal motivo acconsento, che coloro ancora, i quali tuttavia giacciono involti nelle tenebre del Paganesimo, godano dello stesso riposo che i Fedeli; lusingandomi, che la dolcezza, e uguaglianza del trattamento notabilmente contribuiranno a metterli nel buono, e diritto sentiero. Niuno sia per un tal motivo inquietato, e abbia ciascuno la libertà di regolarsi secondo la sua coscienza. Nondimeno quei, che

„ sa-

„ sanamente giudicheranno, saranno ben persuasi,
„ e francamente pubblicheranno, che quei soli i
„ quali ubbidiscono ai vostri comandamenti, me-
„ nano una vita santa, ed innocente. Abbiano
„ pure coloro, che tuttavia si sottraggono alla vo-
„ stra ubbidienza, giacchè così vogliono, de' Tem-
„ pli consecrati alla menzogna. Quanto a noi con
„ tutto il piacere dimoreremo nella Casa della vo-
„ stra verità, alla quale vi siete degnato di chia-
„ marci, e desideriamo, che ancora essi vi entri-
„ no, e sieno fatti partecipi dei vantaggi della
„ vostra compagnia. La nostra Religione non è
„ nuova, ma teniamo per certo, che voi l'avete
„ istituita col vostro culto, da che vi degnaste di
„ dar l'essere all'universo. Gli uomini poi se ne
„ sono dilungati, e sono caduti in diversi errori;
„ ma per ritirarnegli, avete inviato il vostro Fi-
„ gliuolo, il quale ha presentato loro una chiaris-
„ sima luce. Le vostre opere sono altrettante ma-
„ nifeste prove di quanto io dico. Il corso del
„ Sole, e della Luna è regolato, e vi ha una
„ mirabile consonanza nel movimento degli Astri.
„ Le Stagioni hanno una uguale, e costante rivo-
„ luzione. La massa della Terra è appoggiata sul-
„ la vostra parola come sopra un' immobile fonda-
„ mento. Soffiano i Venti per l'Aria, le Acque
„ scorrono per la Terra, e il Mare si contiene fra
„ i limiti, che voi gli avete prescritti. Non vi
„ ha nulla in questi Elementi, che non sia di un'
„ ammirabile uso. Se l'Universo non fosse stato
„ in tal guisa disposto dalla vostra Provvidenza,
„ già da gran tempo per le qualità contrarie, e
„ pel reciproco combattimento delle parti, che lo
„ compongono sarebbe andato in rovina. Gli Spi-

„ riti, che si fanno la guerra, la farebbero agli
„ uomini con molto maggior violenza, abbenchè
„ non cessino mai d'indivisibilmente combatterli,
„ ed inquietarli. Io vi rendo umilissime grazie
„ mio Signore, e mio Dio. Quanto più si osser-
„ va di differenza nelle inclinazioni, e ne' senti-
„ menti degli uomini, tanto più quei che hanno
„ scoperta la verità si sentono confermati nel vo-
„ stro culto. Se alcuno non vuol esser guarito, non
„ rigetti sopra alcun altro il suo fallo. E' a tutto
„ il Mondo apparecchiata la medicina. Ciascuno
„ però debbe guardarsi dall' offendere una Religio-
„ ne, di cui sono manifeste l'innocenza, e la san-
„ tità. Godiamo tutti in comune della dolcezza
„ della pace, e preserviamo la coscienza da tutto
„ ciò, che la possa imbrattare. Niuno inquieti
„ coloro, i quali non sono del suo sentimento.
„ Quei che hanno ricevuto qualche lume dal Cie-
„ lo, se ne valgano quanto è loro possibile per
„ illuminare quei che giacciono nelle tenebre; ma
„ se si ostinano in esse, li lascino in riposo. Al-
„ tra cosa è combattere per acquistar la corona
„ della immortalità, altra l' usare violenza per
„ costringere altrui ad abbracciare una Religione.
„ Le superstizioni del Paganesimo già sono in al-
„ cuni luoghi, come ne vengo accertato, abolite.
„ Lo stesso avrei procurato di persuadere a tutto
„ il genere umano, se l'ostinazione di alcuni non
„ vi avesse opposto un' insuperabile ostacolo. "

CA-

CAPO II.

Circostanze favorevoli per lo stabilimento del Cristianesimo nelle nuove Provincie.

ANNI DI CRISTO CCCXXIII.

Tuttocchè Costantino abbia nella precedente lettera tanto inculcato, che non fosse molestato veruno de' suoi Sudditi per motivo di Religione, e protestato eziandio, che tollerebbe i Templi consacrati alla menzogna, non è però ch'ei non abbia dopo giudicato necessario di valersi dell'autorità, e della forza per esterminare l'Idolatria, e liberare i suoi dominj dalle Pagane superstizioni, vietando gli abbominevoli sagrifizj, e rovesciando alcuni dei più famosi Templi dei Gentili, come in appresso noi vedremo. Ma distruggendo gl'Idoli la perdonò giustamente il nostro Augusto agl'Idolatri: ricordossi che erano Sudditi suoi, onde se non poteva guarirli, non doveva troppo irritarli. Una delle sue prime Leggi pubblicate in *Nicomedia* ebbe per scopo l'accennata abolizione del culto degl'Idoli, proibendo generalmente di consacrare nuovi simulacri, di consultare gl'indovini, e di sagrificar delle vittime: egli però seppe temperare colla dolcezza un divieto, che dovea necessariamente esacerbare un numero troppo grande de' suoi Sudditi, poichè proscrivendo l'Idolatria, chiuse gli occhi sulla disubbidienza degli accecati nei riti del Politeismo, talchè in Roma, ed in altre Città continuarono gli stessi a sagrificare impunemente ne' Templi. Quindi prendendo la scure in mano risoluto di distruggere gl'Idoli, diede i colpi con tal precauzione, che

che con stupore universale non ne scoppiò in tutta l'estensione dell'Impero verun tumulto. Considerate le forze del Paganesimo, le cui radici erano molto più profonde della fondazione dello stesso Impero Romano, fa veramente meraviglia, che abbia potuto Costantino strapparle senza effusione di sangue, e senza mettere a cimento la potenza, e che il rumore di tanti Idoli, come riflette *Le Beau*, che cadevano da tutte le parti, non abbia incitati i loro adoratori a sollevarsi, e congiurare contro il Principe distruttore. La novità di un' avvenimento cotanto rilevante muove con ragione la nostra curiosità a volere sviluppare i mezzi, mercè i quali si venne così facilmente a capo di abbattere l'Idolatria. Se la Divina Providenza è solita prevalersi non di rado delle stesse passioni de' mortali per l'esecuzione delle sue determinazioni, sembra che volendo condurre al diritto sentiero la maggior parte degli uomini abbia colto opportunamente le circostanze generali in cui si trovava il mondo illuminandolo acciocchè conoscesse la vanità, e le superstizioni del culto, a cui ciecamente erasi da tanto tempo dedicato, e lasciasse in seguito la Religione dominante per sostituirvi un' altra contraria affatto ai principj dell'antica; una che aveva per base il tenere a freno le passioni più disordinate dell'uomo, cioè la lascivia, la superbia, e la vendetta poco considerate dai Dottori del Politeismo. Trovavansi i Popoli sommamente irritati non che inaspriti dalle continue violenze de' tre Tiranni *Galerio*, *Massimino*, e *Licinio*, i quali a guisa de' fuochi divoratori aveano colle loro vessazioni sfigurate le più belle Provincie, in sì fatta maniera che non poteano riconoscersi da chi che

sia

sia per quelle di prima. Gl' inumani supplizj fatti subire a persone innocenti, gli esilj, le confiscazioni de' beni, gli aggravj insopportabili, e tante altre calamità avviliti, e inorriditi teneano gli animi, il fine infelicissimo de' tre mentovati Tiranni accresciuto aveva l'orrore verso i medesimi; all'opposto la generale stima, che eravi in tutti dell'amabil carattere di Costantino, li faceva sospirare per il di lui governo. La sua umanità, la sua giustizia, la sua sollecitudine pel bene de' Sudditi, e le sue illustri vittorie, che da per tutto erano con elogj celebrate, accendevano vieppiù i loro desiderj; la prosperità delle Provincie Occidentali, le quali da tanti anni godeano de' dolci frutti di un' amministrazione illuminata non che amorevole, accresceano loro fuor di misura il dolore di gemere ancora sotto un governo Tirannico. Onde mestieri non fa di dimostrare quale fosse la disposizione, e la prontezza in tutti a ricevere nuove Leggi da un Principe amato prima già di essere dal medesimo dominati. Dall' altra parte la vita irreprensibile di parecchie migliaja di Cristiani, l' eroica pazienza mostrata dagli stessi in una continuata serie d'oppressioni; i prodigj straordinarj, che accompagnarono i gloriosi lor combattimenti risvegliata aveano da per tutto l' ammirazione, e il rispetto nella maggior parte degli Idolatri; il zelo ardente, e disinteressato de' sacri Pastori convincea non pochi di essi dell' impotenza delle false divinità, e l' ipocrisia, e scostumatezza de' loro Auguri, e Sacerdoti faceano loro riguardar con disprezzo la propria Religione, e dubitare della verità di un culto, che pienamente non appagava i movimenti del loro spirito. Da un' altra parte l' amore della veri-

ri-

sità in molti scienziati, la politica anche di alcuni de' Ministri, l' interesse, e l' adulazione de' Cortigiani pronti in ogni incontro a secondare il genio, e le inclinazioni del Regnante: tutti questi mezzi, io dico, oltre la sorprendente, e famosa conversione dello stesso Costantino contribuirono naturalmente al medesimo oggetto, e furono altrettanti istrumenti adattati, di cui si prevalse la Divina Provvidenza pel sicuro stabilimento del Cristianesimo sull' Idolatria, la quale screditata appreso tutti i Popoli, e tutte le Nazioni perdette il nome, e le prerogative di Religion dominante.

CAPO III.

Diversi regolamenti per lo stabilimento della Religione Cristiana sull' Idolatria.

Anni di Cristo CCCXXIII.

Risoluto adunque il nostro Augusto di stabilire il Cristianesimo in tutti i suoi vasti dominj, massimamente negli Orientali ultimamente conquistati, fece tutti gli sforzi, perchè venisse dai Popoli abbracciato. Oltre la proibizione generale di non ergere nuovi Templi alle false divinità, e di non fare pubblici sagrifizj, inviò al governo delle Provincie Uffiziali Cristiani, ovvero soggetti benchè Gentili, molto però attaccati alla sua Persona, e pronti ad ubbidire a' suoi ordini, ai quali comandò, che non solo si astenessero affatto dai sagrifizj del Paganesimo, ma che neppure il permettessero ne' territorj del loro governo: lo stesso divieto fece ai Prefetti del Pretorio, ai Generali delle Armate, ed

ed a' suoi Ministri. In breve tempo, si videro felicissimi effetti di queste saggie risoluzioni, abbracciando moltissimi la vera Fede, e scemando da per tutto il culto delle Deità menzognere. Ordinò egli ancora, che fossero non solo restituiti tutti i beni, e gl' impieghi ai Cristiani, che ne erano stati privati per motivo di Religione, ma dati eziandio ai parenti quelli, che erano stati confiscati, già appartenenti ai Martiri. Alle Chiese altresì volle, che fossero rimessi i terreni, non che i mobili sacri, e compensati gli smarriti, o venduti. Non contento di ciò pubblicò una Legge per il ristoramento, e amplificazione delle antiche Chiese, ordinando eziandio che se ne costruissero delle nuove, e più grandi, perchè fossero capaci di contenere i nuovi Proseliti, che si prometteva di condurre in gran numero alla vera strada di salute. Furono date pertanto delle istruzioni ai Governatori perchè dispensassero ai Vescovi dell' Erario Imperiale la quantità di oro, che fosse duopo pel riattamento degli antichi Templi, e inalzamento de' nuovi. Scrisse egli a questo fine una Lettera ad Eusebio (1) Vescovo di Cesarea, e ad altri Vescovi dell' Oriente, in cui dimostra il suo zelo, e la sua pietà; la quale quì fedelmente riportiamo: " Essendo stati i fedeli Servi del nostro
" Salvadore dalla violenza de' Tiranni finora per-
" seguitati, io sono persuaso, che gli Edifizj delle
" Chiese sieno in un pessimo stato per la poca at-
" tenzione, che avranno potuto avere alla loro
" sussistenza, e al loro convenevole mantenimen-
" to, agitati come erano dal timore della perse-
" cuzione. Ma di presente, che la Religione ha
con-

(1) *Euseb. Vit. C. L. 2. c. 45.*

„ conseguita un intera libertà, e che il Dragone
„ è stato spogliato del suo assoluto potere, non
„ dubito, che tutto il mondo non sia per ricono-
„ scere la grandezza, e la maestà del vero Dio,
„ e che coloro, i quali o per errore, o per de-
„ bolezza hanno mancato, non siano per ravve-
„ dersi, e correggersi de' loro falli. Pertanto av-
„ vertite i Vescovi, i Preti, e i Diaconi, coi quali
„ avete corrispondenza, di prendersi una cura par-
„ ticolare delle fabbriche delle Chiese, di riparar
„ quelle, che vanno in rovina, di ampliar quelle,
„ che sembrano troppo anguste, e di alzare dai
„ fondamenti quelle, che parranno necessarie. Il
„ Governatore della Provincia ha ordine di som-
„ ministrarvi tutto il bisognevole per tal effetto.
„ Iddio, Fratello carissimo, vi conservi. "

Incoraggiti i Vescovi colla potente protezione, e munificenza di Costantino, secondarono a gara le di lui pie intenzioni, innalzando al vero Iddio de' magnifici Templi, che contribuivano e al decoro del culto Divino, e all' aumento della pietà de' Fedeli. Per siffatti regolamenti contrarj all' Idolatria inveiscono furiosamente contro il nostro Augusto *Jiurieu*, *Freret*, *Voltaire*, ed altri Scrittori della stessa foggia; ma risponde saggiamente ad essi il dottissimo *Spedalieri* nella sua eccellente confutazione dell' Esame Critico del *Freret*: *Spoglia i Templi, e le Statue, e proibisce le Feste Pagane. Più di questo non fece: non si legge che avesse confiscati i beni, adoperati i tormenti, condannato alcuno all' esilio, o alla morte unicamente per la Professione del Paganesimo* (1). Nell' Esame Cri-

tico

(1) *Spedali. Ann.* l. *dell' Esame Criti. pa.* 166.

tico ventileremo la condotta di Costantino contro gli Idolatri.

CAPO IV.

Zelo ardente di Costantino per l'aumento del Cristianesimo; ma non sempre regolato.

Anni di Cristo CCCXXIII.

ERa sì ardente il desiderio del nostro Imperadore di far abbracciare da' suoi Popoli la Religione Cristiana, che provava un'indicibil piacere allorchè era informato della conversione di qualcuno, degl'Idolatri. Quindi ansioso di animare tutti quanti, ricolmava di favori quelli, che distinguevansi per la loro pietà, e come osserva *Eusebio*, per un' effetto del suo natural candore restava spesse volte ingannato dall'ipocrisìa, e questa stessa sua credulità lo faceva cadere in qualche fallo, che ritornava in pregiudizio della Religione, e dello Stato. Forse lo stesso Eusebio è un vero esempio della troppo grande facilità di Costantino nel lasciarsi abbagliare da un'apparenza di virtù, e di zelo. Quanti scaltri ambiziosi affine di giungere più presto alla meta delle loro brame, cuoprivansi col manto di una virtù apparente, sorprendendo facilmente la Religione di un Principe, il quale di rado inducevasi a sospettare sinistramente di chiunque gli dimostrasse del zelo per la conversione de' Pagani. Neo veramente notabile in esso lui, il quale dopo aver trionfato con tanta gloria di nemici formidabili, dopo di essersi liberato con tanta avvedutezza dalle insidie di *Galerio*, e di *Massimiano*, e dopo di avere dissipati con non minor de-

destrezza i rei disegni di *Bassiano*, e di *Licinio*, era quasi fossesi intieramente scordato della scienza del cuore umano,. si fida incautamente di chiunque, onde venne poi a incrudelire contro la propria famiglia, e contro alcuni uomini benemeriti della stessa Religione, come vedremo in seguito, sedotto da' dolosi Cortigiani, che si travestono ora della virtù, ora del vizio, a seconda delle inclinazioni del Regnante. Nello stesso tempo il principale diletto dell' Imperadore era di trattenersi lungamente, e familiarmente coi Vescovi, volendo essere istruito, e compiacendosi di ragionare con essi sull' esercizio delle virtù Cristiane, e delle perfezioni Divine; ed affine di godere più agiatamente del conversar de' medesimi, voleva che alloggiassero nel Palazzo Imperiale quando venivano alla Corte per gli affari delle loro Chiese: che anzi diede a poco a poco molta autorità ad alcuni Diaconi, e ad altri Ecclesiastici, i quali dirigevano nelle cose spirituali la sua Famiglia. Ma se un' *Osio*, un *Lattanzio*, e parecchi altri simili per la loro pietà, saviezza, e disinteresse produssero in essa grandi frutti, alcuni però oltrepassarono i limiti del loro Ministero, abusando della condiscendenza del Principe per appagare le proprie passioni. Quindi, o fosse egli mal consigliato da qualcheduno di costoro, ovvero trasportato dallo stesso suo zelo, si dedicava a funzioni niente appartenenti al suo carattere: fra le altre dilettavasi a distendere de' Ragionamenti sulla Religione, e su i costumi, quali recitava in presenza de' suoi Cortigiani nel Palazzo Imperiale. Desso inveiva con tal forza contro l'avarizia, le rapine, la dissolutezza, e contra ogni sorta di vizio, che ne restavano colpiti gli stessi

do-

dolosi Cortigiani. Penetrato dalle verità della Religione accendevasi fuor di modo allorchè ragionava de' sublimissimi Misterj della Santa Fede, e tutto struggevasi in affetti veementissimi, che fosse amato, e adorato da tutti gli uomini Gesù Cristo come il vero, e l'unico loro Salvatore. Mediante quest'esempio di Costantino restò poi nella Corte di *Costantinopoli* il costume, che gl'Imperadori predicassero nel Palazzo, onde alcuni de' di lui successori, come che infetti di Eresia divennero predicatori quanto ardenti, altrettanto pericolosi, accoppiando all'energia del ragionare la maestà della dignità, e la forza dell'autorità.

Ma questo stesso fervore, e zelo di Costantino non lascia luogo a dubitare della sincerità della sua Fede, e conversione, e quanto falsamente scrivesse *Zosimo*, che ancora dopo la sconfitta, e morte di *Licinio* seguitasse egli nel culto degl'Idoli, e a prevalersi del consiglio degli Aruspici, e Indovini del Paganesimo, e che soltanto dopo la morte di *Crispo*, e di *Fausta* abbracciasse il Cristianesimo. Da tante prove vien talmente convinto di falsità il mordace Scrittore, ch'egli è affatto superfluo il confutare questo fatto, ed altri simili con studiata malignità da esso lui alterati.

CAPO V.

Rincrescimento di Costantino a motivo delle dissensioni eccitate dagli Eretici nella Chiesa.

Anni di Cristo CCCXXIV.

La consolazione che giustamente provava il nostro Augusto per essere stato eletto da Dio a distrug-

struggere tanti Tiranni, furiosi nemici e de' Popoli, e della vera Religione, e di sterminare dal mondo colla morte di essi l' Idolatria, soggettando all'impero di Gesù Cristo tante Nazioni nuovamente sottomesse al suo Dominio, era amareggiata dalle funeste divisioni, che tuttavia laceravano le Chiese dell' *Africa*, a motivo dell' ostinazione de' *Donatisti*, i quali ribelli non meno alla Chiesa che alle Leggi dell' Impero seguitavano nello scisma; molto più però l' orribile incendio suscitato dal famoso *Ario*, che in un tratto scoppiò in Alessandria, e nell' Oriente.

Il nost o Costantino in mezzo alle battaglie contra *Licinio*, e alle gravi occupazioni sopraggiuntegli per il governo delle nuove Provincie dopo la disfatta di esso, non erasi punto obbliato dello stato miserabile delle Chiese dell' Africa; anzi questo era il pensiere, che più altamente portava egli fisso in cuore. Così egli medesimo lo asserisce in una lettera riportata da *Eusebio* (1).

„ Iddio (scriveva l' Imperatore dopo la morte „ di *Licinio*) il quale ha la bontà di favorire i „ miei disegni, e di conservare tutti gli uomini, „ m' è testimonio, che due motivi mi hanno in„ dotto ad intraprender ciò, che felicemente ho „ eseguito. Io mi sono proposto primieramente di „ riunire gli spiriti di tutti i popoli in una stessa „ credenza in ordine alla Divinità; e in secondo „ luogo ho desiderato di liberare l' Universo dal „ giogo della servitù, sotto la quale ei gemeva. „ Ho cercato i mezzi i più agevoli, e più atti a „ riuscire con dolcezza nel mio primo disegno, ed „ ho prese le armi per eseguire il secondo; essen-

„ do

(1) *Euseb. Vit. Cost. L. 2. c. 64.*

„ domi persuaso, che quando avessi avuto la sorte
„ di ridurre tutti gli Uomini ad adorare lo stesso
„ Dio, questo cambiamento di Religione avrebbe
„ prodotto l' altro nel governo dell' Impero. Es-
„ sendo poi la temerità di alcuni, i quali eransi
„ proposti di dividere i Cristiani dell' Africa in
„ varie opinioni, e in varie Sette, giunta a un'
„ intollerabile eccesso di frenesìa, non ho veduto
„ altro mezzo di arrestarne il corso, se non quel-
„ lo di togliere dal mondo il comun nemico dell'
„ uman genere, che si opponeva ai decreti delle
„ vostre sante adunanze, e d'inviare alcuni miei
„ Uffiziali ad effetto di ristabilire la pace fra quei,
„ che eccitavano le dispute, e fomentavano le di-
„ scordie. -- Segue poi a dire, che -- il lume
„ della vera Religione essendo spuntato per uno
„ special favore del Cielo in Oriente per ispan-
„ dersi sul rimanente della terra, egli aveva pen-
„ sato a valersi dell'opera de' Vescovi Orientali,
„ come specialmente tenuti a vegliare per la sa-
„ lute di tutti i popoli, e che questo era stato il
„ primo affare, a cui erasi applicato dopo aver
„ vinto, e trionfato de' vinti. " Ma le Chiese
Orientali non erano meno travagliate di quel che
fossero le Africane, e tanto era nelle medesime più
da temersi la divisione, quanto che aveva per og-
getto non la reità, o innocenza di un'altro *Ceci-
liano*, ma il più augusto, e sacrosanto Mistero della
Cattolica Fede impugnato dal maliziosissimo *Ario*.

Dopo essersi trattenuto Costantino in *Nicomedia*
cinque mesi in circa, era intenzionato di passare
nella *Siria*, e nell' *Egitto*, per regolare in persona
il governo di quelle Provincie; ma informato de'
progressi che faceva di giorno in giorno l' Eresìa

Ariana, mutò sentimento, e si trasferì a *Tessalonica*, ove ritrovavasi agli 8 di Marzo del 324, come rilevasi da una Legge Civile *de Naviculariis* inserita nel Codice (1) Teodosiano, e sottoscritta nel suddetto giorno in essa Città, siccome pure si dimostra, che vi si tratteneva ancora agli 8 di Aprile, da un' altra Legge Civile dello stesso Codice Teodosiano colla data di quel giorno, e Città. Onde rilevasi evidentemente, che l' Imperadore in quest' anno (2) non fu in *Roma*, come mal informato scrive il *Baronio*, volendo che accadesse allora la prodigiosa guarigione della Lebbra, di cui era infetto, mediante il Battesimo amministratogli da *S. Silvestro*, il quale per timore della persecuzione viveva nascosto nel Monte *Soratte*, con un lungo dettaglio di altre circostanze, che accompagnano la supposta guarigione, come leggesi nel Breviario Romano con rincrescimento de' Lettori illuminati amanti della verità. Nello stesso anno assegna *Baronio* la morte di *Crispo*, e di *Fausta*, la convocazione di un Concilio in *Roma*, la fondazione della Basilica Vaticana, la costruzione del magnifico Battistero appresso S. Giovanni in Laterano, ed altri avvenimenti notabili; ma siccome riflette l' infaticabile disaminatore dei Monumenti Antichi l' esattissimo *Tillemont* (3), *gli uni appartengono ad altro tempo, e gli altri sono così universalmente riconosciuti falsi da tutti coloro, che hanno studiato un poco la Storia dopo di lui, che sarebbe inutile di trattenersi in impugnarlo.* Fra questi deve certamente collocarsi la supposta prodigio-

sa

(1) *Cod. Theod. Chr. p.* 23.

(2) *Bar. An.* 324.

(3) *Tillem. Mem. des Emp. T. IV. art.* 57.

sa guarigione, ed è troppo convincente la ragione contraria addotta dal *Pagi*, e da altri, cioè che sostenendo poi *Giuliano Apostata*, essere falso, che il Battesimo de' Cristiani mondasse della Lebbra gl' infetti (1), rispondendo *S. Cirillo Alessandrino* all' asserzione dell' empio Augusto, invece di ribatterla, e vittorioso farlo ammutolire con un fatto cotanto mirabile; nulla egli ne dice: e soltanto risponde, che il Vangelo doveva intendersi della Lebbra Spirituale. Ma il *Baronio* in questo ragguaglio, ed in alcuni altri ha prestato credito ai monumenti apocrifi; onde fallando ancora nella Cronologia confonde gli anni degli avvenimenti più notabili, quale è la sconfitta totale di *Licinio*, che vuole accaduta nell' anno 318. L' inesattezza del medesimo riesce molto più biasimevole, poichè non doveva egli così presto obbliarsi di quanto aveva asserito di Costantino dodici anni prima, cioè nel 312 sulla sua conversione al Cristianesimo, mercè il prodigio della Croce comparsa nell' aria, e degli onori, e doni fatti al Papa *Melchiade*; come mai adunque nel 324 costretto fu il Papa *Silvestro* a vivere nascosto nel Monte *Soratte*, per sottrarsi alla persecuzione di un Principe, il quale fino da dodici anni favoriva i Cristiani, essendosi dichiarato pubblicamente della loro Religione?

Questi errori però non possono scemare che poco il pregio di un' Opera per altri titoli cotanto eccellente, quali sono i suoi Annali Ecclesiastici, per cui si rese sommamente benemerito della Religione.

(1) *Pagi Crit. in Ann. Bar. An.* 324.

CAPO VI.

Prima Lettera di Costantino sull' Eresìa di Ario.

Anni di Cristo CCCXXIV.

VEnendo ora a scrivere dell' Eresìa di *Ario*, e del zelo del nostro Augusto per sopprimerla nella sua sorgente, è veramente cosa meravigliosa, che essendo egli soltanto Catecumeno nella Fede di Cristo, come saggiamente riflette il *Muratori*, dopo aver vedute le dissensioni de' Cristiani nell' Africa per la petulanza de' *Donatisti* senza poter sopirle, intendendo ora nato un nuovo scisma molto più terribile per cagion di *Ario*, non si scandalizzasse, e formasse de' Cristiani cattiva opinione. Ma il saggio Augusto ben riflettendo questi non essere mali, o difetti della Religione in se santissima, ma soltanto de'mortali troppo esposti al furor delle passioni, e sentendosi ben radicato nell' amor della medesima, concepì un grande zelo per estinguere quell' incendio nella sua sorgente. Spedì pertanto da *Nicomedia* un suo fedel Deputato, che pare, che sia stato l' illustre *Osio* Vescovo di *Cordova*, per ristabilire la pace tra *Alessandro*, ed *Ario*, consegnandogli una lettera diretta ad ambedue (1). *Alessandro* era Vescovo di *Alessandria*, ed *Ario* Sacerdote della medesima Chiesa, ma dotati di un carattere assai differente. *Eusebio* Vescovo di *Nicomedia* erasi dichiarato del partito del secondo, e insinuatosi destramente da uomo ambizioso nella grazia del Principe lo aveva male informato sull'insorta controversia, preoccupando il di lui spirito con-

(1) *Socr. L. I. c. 7.*

contro il Santo Vescovo *Alessandro*, e facendogli credere esser questi un uomo imprudente, e fanatico, che riscaldato s'era su d'una questione di niuna importanza, e nulla appartenente alle verità fondamentali della Religione, e forse egli stesso gli suggerì la lettera, e ne distese la minuta, impercciocchè bene scorgesi in essa lo spirito di un Novatore (1). La medesima per altro presenta un nuovo monumento della pietà, e sollecitudine di Costantino per la tranquillità della Chiesa, poichè non tralasciava veruna occasione di procurare l'unione tra i Sacri Pastori, acciocchè uniti in Gesù Cristo attendessero davvero al Sacro lor Ministro di condurre le anime nella strada della salute.

Nella Lettera adunque dopo avere accennato ad ambedue la sua ammirazione di vederli divisi a motivo di una questione di poco rilievo, da cui erano risultate tante turbolenze in discredito loro non meno, che delle Chiese, mette loro innanzi agli occhi l'esempio de' Filosofi di una stessa Setta, i quali benchè non possano accordarsi tra di loro in tutte le difficoltà, convengono però ne' principj, e conservano tra di se la pace, ed una fedele amistà: con più ragione pertanto i Ministri di Gesù Cristo devono mostrarsi lontani dal farsi scambievolmente la guerra per armare i popoli gli uni contro gli altri per dispute puerili, indegne della gravità, e sapienza di persone consacrate a Dio: quindi li esorta, che ravvedutisi ambidue della loro imprudenza debbano a gara dare delle prove del loro zelo pel bene della Religione, e della sincera loro riconciliazione. Egli finisce la Lettera con queste parole ben significanti: " Rendetemi

 (di-

(1) *Ruf. L.* 16. *c.* 1. *Euseb. L.* 2. *c.* 63. 65. *e* 66.

„ (dice il buon Principe) i giorni lieti, e le
„ notti tranquille; senza di ciò mi converrà ge-
„ mere, e sospirare, e tutto bagnarmi di lagrime,
„ ed essere poi il rimanente della mia vita in af-
„ flizione, ed angoscia; conciossiacchè come potrei
„ vivere tranquillo, e contento, mentre nel popo-
„ lo di Dio continuassero le divisioni, ed i tu-
„ multi? Ma acciocchè meglio comprendiate la
„ gravezza del mio dolore, dovete sapere, che es-
„ sendo venuto in questa Città, io aveva deter-
„ minato di portarmi subito nell' Oriente. Affret-
„ tava le cose necessarie per la partenza, ed era
„ già colla maggior parte di me stesso, cioè col
„ cuore, e coll' affetto con voi. L' infausta nuo-
„ va delle vostre turbolenze me ne ritrasse per non
„ essere testimonio oculato di quei disordini, de'
„ quali appena ho potuto soffrire la semplice nar-
„ razione. Apritemi dunque colla vostra riconci-
„ liazione il cammino, che colle vostre odievoli
„ concorrenze mi avete chiuso. Fatemi questo pia-
„ cere, che quanto prima e voi, e tutti gli altri
„ popoli possa vedere lieti, e contenti, e rendere
„ a Dio le dovute grazie per la comune libertà,
„ e la ristabilita concordia. “

Siffatto linguaggio prova bene da una parte il vivo desiderio, che nudriva in cuore Costantino di vedere ristabilita la pace nella Chiesa, e da un' altra l' errore in cui era, mercè le alterate informazioni di *Eusebio* Nicomediese, di credere amendue colpevoli. Questo artifizio è stato sempre mai comunissimo ai Novatori di rappresentare ai Regnanti le perniciose loro novità come dispute innocenti, e che nulla contaminano l' essenza della Religione, e che perciò il più saggio provvedi-

men-

mento da prenderſi per sopirle altro non ſia, che imporre ad ambe le parti un' oſſequioso ſilenzio. La queſtione tra *Aleſſandro*, ed *Ario* era di sommo rilievo: trattavaſi di sapere se Gesù-Criſto foſſe vero Dio, oppure una Creatura; e per conseguenza se tanti Santi Martiri, che lo avevano adorato fino dal principio della Predicazione dell' Evangelio, e sparso avevano il loro sangue in confeſſione della di lui Divinità, foſſero ſtati Idolatri, rendendo il culto Divino ad una Creatura, o di avere adorati più Dei, se lo avevano tenuto per un Dio diverso dal Padre, e di una soſtanza differente. Un' articolo così fondamentale ſi voleva, che foſſe riguardato come una frivola queſtione da non farsene alcun conto, e da terminarſi colla reſtituzione di una falsa pace, colla quale reſtaſſe agli Ariani la libertà di soſtenere l' empia loro dottrina. Tal maliziosa invenzione del *Nicomediense* facile a sedurre gl' incauti collo specioso preteſto di tranquillità, imitata dipoi ne' seguenti secoli da altri soſtenitori, o fautori delle insorte Ereſie, recò più volte danno alle Cattoliche verità, rammarico ai buoni, vantaggio ai Novatori. L' arte soprafina adoprata da quelli de' noſtri giorni supera invero quella del Nicomediense, e degli altri de' secoli scorſi. I partitanti del Giansenismo, e del Quesnellismo presentano tutto dì i loro errori tante volte condannati dalla Chiesa, come altrettante opinioni, ed impongono alla moltitudine con molti libricciatoli pieni di veleno, non curandoſi di rispondere alle opere Maeſtre in cui sono dipinti con i veri colori.

CAPO VII.

Ritratto di S. Alessandro Vescovo di Alessandria, e di Ario.

ANNI DI CRISTO CCCXXIV.

MA se male informato il nostro Augusto aveva scritto inconsideratamente la mentovata lettera, trattando *S. Alessandro* da perturbatore al pari di *Ario*; venuto però a giorno dell' importanza della controversia, mutò saggiamente linguaggio venerando lo zelo, e la santità del primo, e biasimando, e condannando la temerità, ed ostinazion del secondo (1). Gioverà adunque prima, che più ci inoltriamo nel dettaglio Storico di una Eresìa cotanto strepitosa, delineare in poche pennellate i ritratti di amendue, e far conoscere quanto diverso fosse il loro carattere. *S. Alessandro* era un Uomo irreprensibile per l' illibatezza de' costumi, fornito di dottrina, e di eloquenza; affabile pure, e liberale, tutto bontà, carità, e dolcezza verso i buoni, e compassionevole eziandio verso i colpevoli finchè sperava di condurli al ravvedimento; ma all' opposto tutto fermezza, e coraggio in far fronte ai malvaggi loro disegni, allorchè ostinati li vedeva nell' empietà; tale era il Santo Vescovo *Alessandro* bersaglio delle calunnie di un Uomo audace, e ambizioso, il quale pieno d' invidia sfogava contro di esso il proprio livore, perchè a lui era stato anteposto nel Vescovado a cui egli aspirava. Questo era *Ario*, nome tanto famoso negli An-

(1) *Athan. or. 1. Eus. Chron. l. 7. c. 32. 1. Socr. l. 1. c. 25. Soz. p. 426. Ruf. l. 1. c. 1. Theod. l. 1. c. 3.*

Annali della Chiesa, che nativo della *Libia Cirenaica*, istruito nelle scienze divine, ed umane, dotato di un ingegno vivo, ardente, e sottile erasi procacciato gran credito e appresso il Clero, ed appresso il popolo (1). Ad un portamento grave, e modesto accoppiava un discorso lusinghiero, e persuasivo, con maniere dolci, ed affabili; ma sotto le apparenze di un esteriore mortificato, di affettata modestia, e di un falso zelo della Religione, nascondeva uno spirito torbido, avido di gloria, amante di novità: l'invidia, e l ambizione lo divoravano, ed era consumato da una furiosa passione di sovrastare, e di conseguire le prime cariche della Chiesa. Da uomo però scaltro, e attento sugli andamenti altrui reprimeva i suoi sregolati affetti negli incontri pericolosi, e compariva ora con pelle di Pecora, e di mansueto Agnello, ora con quella di Lupo, e di Serpente velenoso. Un Uomo di sì fatto carattere doveva trarsi dietro molti settatori, come in fatti vedremo dopo. Era *Ario* aggregato al Clero di *Alessandria*, ed essendosi dichiarato nella sua gioventù del partito di *Melezio* Vescovo Eretico di *Licopoli* nella *Tebaide*, incorse nella disgrazia di *Pietro* Vescovo di *Alessandria*. Ma riconciliatosi col medesimo fu fatto Diacono; seguitando per altro a macchinare in favore de' *Meleziani* scomunicati, *Pietro* lo cacciò dalla Chiesa. A *Pietro* succedette *Achilla*, il quale avvegnachè fosse Uomo dotato di dottrina, e di pietà, ingannato però da *Ario*, che si finse pentito, non solo lo ammise nella sua Comunione, ma ordinatolo Sacerdote gli addossò la cura di una Chiesa particolare di *Alessandria* chiamata *Baucale*, coll' inca-

ri-

(1) *Epib. Har.* 69. c. 3.

rico di più della spiegazione delle Divine Scritture. Morto *Achilla* aspirò *Aria* a succedergli nella Sede Episcopale, ma preferitogli dal Clero *Alessandro*, concepì contro il medesimo un'odio mortale, riguardandolo come un fortunato rivale, e cercando tutte le occasioni di screditarlo ne' costumi, e nel governo della sua Chiesa; ma essendo *Alessandro* come sopra è stato accennato, per l'innocenza, e santità de' suoi portamenti superiore ai tratti della invidia, onde non eravi per questa parte alcun'adito alla calunnia, prese il partito di attaccarlo dal canto della Dottrina.

CAPO VIII.

Errori di Ario condannati prima da S. Alessandro, e poi dal Sinodo Alessandrino.

ANNI DI CRISTO CCCXXIV.

NOn tardò guari ad opporsi *Ario* al suo Vescovo sulla Dottrina (1). Un giorno nel mentre, che *Alessandro* istruisce pubblicamente il suo Clero sull' uguaglianza perfetta di natura, e di sostanza nelle tre Divine Persone, tutto ad un tratto *Ario* alza la voce contro di lui, dicendo, che per appunto quella è la Dottrina di *Sabellio* proscritta fino già da sessanta anni; e incomincia a sostenere, che il Figliuolo è stato fatto, e creato, come noi, tratto dal niente, e che non sempre è stato, e che per il suo libero arbitrio puo eleggere il bene, il male, ma che preveduti da Dio i meriti delle di lui opere è stato singolarmente esaltato, e fatto parteci-

(1) *Epiph. Socr. Sozom. Ruf. Theod. loc. cit.*

cipe della Divina natura. Pronto *Alessandro* lo ammonisce amorevolmente, significandogli il pericoloso scoglio in cui è per urtare, se mai si ostini a sostenere un errore cotanto notabile. *Ario* non fa conto veruno degli opportuni avvisi del suo Vescovo, e seguita ad insegnare in pubblico, ed in segreto le sue novità. Veggendo adunque *Alessandro* la di lui pervicacia, e che insensibilmente, come suol avvenire, mercè i di lui sofismi venivano sedotti parecchi del Clero, lo sospese dalle funzioni del Sacerdozio, e lo scomunicò. Burlossi *Ario* della scomunica del suo Vescovo, e contando del suo credito di uomo scienziato sparse il suo errore nelle Città vicine: questo a guisa di rio veleno infettò ben presto gli spiriti di molti semplici Fedeli, e di buon numero di Ecclesiastici, contandosi fra essi anche alcuni Vescovi, i quali furono *Secondo* Vescovo di *Tolemaide* nella *Pentapoli*, e *Teona* Vescovo di *Marmarica*. E se mai esagerato non sia il testimonio di *S. Epifanio*, fino a settecento Vergini di *Alessandria* furono da lui sedotte. I principali allievi di *Ario* invaghiti delle loro novità ottenevano con inganno delle lettere di comunione d'alcuni Vescovi, non informati del vero punto della questione, e facevane pompa *Ario* presso ai loro aderenti per assodarli più nell'errore. Allo spirito di novità accoppiavano quello di arroganza, e di disprezzo degli altri, mettendo in ridicolo con motteggi, con satire, e con calunnie i veri Dottori Cattolici, vantandosi allo stesso tempo di possedere essi soli la sapienza, la cognizione de' Misterj, e la vera intelligenza de' dogmi. Ansiosi di abbacinare gli occhi della moltitudine, intra-

tra-

traprendevano a bello studio le dispute in mezzo alle piazze, ed alle strade: i Cattolici accesi di zelo opponevansi ai medesimi: onde in breve tempo si eccitò tale spirito di discordia, che i Maestri dell' una, e dell' altra parte, davansi pubblicamente degli assalti in materie di Dottrina, ed il Popolo spettatore del combattimento volea giudicarne, e prendere partito con scandalo universale. Tanti e tali disordini trafiggevano l' animo del Santo Vescovo *Alessandro*, il quale dopo molti inutili tentativi, venne alla risoluzione di convocare un Concilio de' Vescovi dell' *Egitto*, e della *Libia*, acciocchè con un giudizio solenne trionfasse la verità sull' errore. Le intenzioni di *Alessandro* furono a meraviglia secondate da' Vescovi convocati, i quali quasi in numero di cento radunatisi in *Alessandria* approvarono tutti concordi la condotta di *Alessandro*, e confermarono la condanna di *Ario*, e dichiararono pure incorsi nell'Eresia i di lui principali seguaci, cioè i due di sopra mentovati Vescovi *Secondo*, e *Teona*, e undici Ecclesiastici tra Diaconi, e Sacerdoti. Questo Concilio fu celebrato sul principio del 320 come crede Tillemont (1). Avvegnachè restasse *Ario* molto mortificato, e fuor di modo irritato per la sentenza del Concilio, non punto però si sgomentò, anzi da uomo usato a dissimulare le sue più sregolate passioni si lusingò, che portando altrove le sue novità, ove la sua presenza non fosse così odiosa, e presentando in un nuovo aspetto la sua dottrina, e mercè altri artifizj potrebbe rendere dubbiosa la condanna del Concilio. Infatti partitosi egli da *Alessandria*, o cacciato dalla medesima da *S. Alessandro*, come esso se

(1) *Tillement. Not. 1. sur les Ariens.*

se ne duole, istradossi verso la *Palestina*, sforzandosi da per tutto ove passava di sorprendere la vigilanza de' Vescovi, e preoccuparli in suo favore con false informazioni di tutto ciò che era accaduto in *Alessandria*, sollecitando i medesimi a scrivere in sua difesa, poichè le sue intenzioni, e continui sospiri ad altro non tendevano, che alla pace, e alla concordia. *Macario* di *Gerusalemme*, *Filogonio* di *Antiochia*, *Ellanico* di *Tripoli* in *Palestina*, ed altri Vescovi rispettabili non meno per la Dottrina, che per la loro Santità non solo non prestarono orecchio ai lamenti di *Ario*, ma con coraggio degno del loro zelo Pastorale si opposero ai pravi di lui disegni. Non mancarono però altri, che sedotti dalle di lui apparenti ragioni, interessaronsi in di lui favore, ed accusando *Alessandro* di precipitato nella sua condotta, presero vivamente le di lui difese (1). Costoro furono *Eusebio* Vescovo di *Cesarea* in *Palestina*, *Theodoro* di *Laodicea*, *Paulino* di *Tiro*, *Atanasio* di *Anazarbo* in *Cicilia*, *Gregorio* di *Berito*, *Æcio* di *Lidda* in *Palestina*; ma il principale fu *Eusebio* di *Nicomedia*. Questi, il quale mercè la protezione di *Costanza* Moglie di Licinio era passato dalla Sede di *Berito* a quella di *Nicomedia*, ove da uomo ambizioso aspirava ad avere acceso nel Palazzo imperiale, e godere del favore del Principe, fu il più valido Protettore di *Ario*, e de' di lui seguaci. Si erano già conosciuti ambedue discepoli del S. Martire *Luciano* in *Antiochia*, avevano contratta amicizia fino d'allora, ed in seguito per lettere comunicatisi i rei sentimenti, risoluto avevano di sostenerli ad onta di qualunque difficoltà; *Ario* in iscritto, ed

(1) *Socr. l. 1. c. 16. Epiph. or. 79.*

ed in voce, ed *Eusebio* mercè la sua autorità nella Corte, ed i suoi raggiri.

CAPO IX.

Eusebio Nicomediese protegge pubblicamente Ario, il quale viene pure condannato nel secondo Concilio Alessandrino.

ANNI DI CRISTO CCCXXIV.

GIunto *Ario* in *Palestina* scrisse tosto una Lettera sulle sue traversie al fedel suo amico *Eusebio Nicomediense*. Egli duolsi in essa della persecuzione mossagli da *Alessandro*, di cui dice, che impiegava ogni sorta di macchina contro di lui fino a cacciarlo di *Alessandria* come empio, ed eretico: in seguito espone la fede del S. Vescovo, e vi oppone le sue bestemmie contro il Verbo Divino, vantandosi falsamente, che tutti i Vescovi dell'Oriente adottati aveano i suoi sentimenti fuori di tre, quali tratta egli da ignoranti, e da fanatici: aggiunge, che rimette la sua dottrina al conoscimento di Eusebio, e lo esorta ricordarsi dell' antica amicizia, che eravi tra loro due, e ch' era tempo ormai d' intraprendere con calore la sua difesa. *Eusebio*, che lungi dall' aver bisogno di stimolo, anelava di continuo per qualche occasione da farsi guido, confortò il caro amico rispondendogli (1): "
„ Essendo retti i tuoi sentimenti, è grandemente
„ da desiderare, e da pregare Iddio, come ti esorto, acciocchè tutti sieno partecipi de' medesimi
„ lumi. Non è egli chiaro, e a tutti manifesto, che

(1) *Theod. lib. 1. c. 3. Hist. Eccl. S. Epiph. 69. c. 6.*

„ che una cosa prodotta non può essere stata pri-
„ ma della sua esistenza. " Scrisse poi con grande disprezzo a S. *Alessandro*, ammonendolo a desistere dall' impegno intrapreso, ed a sopire il più presto la disputa, ricevendo *Ario* nella sua Comunione. Nessuna risposta diede il S. Vescovo alla lettera di *Eusebio* cotanto indegna di un sacro Pastore, anzi pieno di vero zelo per la gloria di Dio, affine di prevenire un generale seducimento, molto da temersi mercè i raggiri di due uomini così presuntuosi, e così pertinaci, quali erano *Ario*, ed *Eusebio*, scrisse dal canto suo una lettera circolare diretta a tutti i Vescovi dell' Oriente, ed un' altra in particolare ad *Alessandro* Vescovo di *Bisanzio*. Spiega egli in queste lettere la dottrina di *Ario*, gli informa di quanto era accaduto nel Concilio; previene tutti contro gli artifizj de' nuovi Eretici, e segnatamente di *Eusebio Nicomediese*, la cui ipocrisia a comune disinganno smaschera pubblicamente. Queste lettere produssero il bramato effetto, poichè molti de' Vescovi, e de' Sacerdoti sedotti da *Ario* venuti a giorno del vero stato della controversia, dichiararonsi senza verun indugio del suo partito; ma le stesse servirono ad irritar l' animo di *Eusebio*, e ad impegnarlo maggiormente nella difesa dell' Amico, il quale o fosse chiamato dal medesimo, affine di agire amendue di accordo, ovvero perchè si accorgesse, che molti de' Vescovi della *Palestina* lo guardavano di mal occhio, e abbominavano i di lui errori si ricoverò a *Nicomedia*, ove era sicuro mercè l' appoggio del suo protettore. Questi lo presentò, e raccomandò moltissimo all' Imperatrice *Costanza* Moglie di *Licinio* come un' uomo di meriti superiori perseguitato per la

la giustizia. L'Imperatrice lo accolse con molta umanità, e gli promise la sua protezione, mediante la quale fece *Eusebio* una radunanza di alcuni pochi Vescovi del suo partito; in essa fu stabilito di scrivere a tutti i Vescovi in favore di *Ario*, dichiarando la di lui dottrina sana, ortodossa, e conforme affatto alla vera intelligenza delle Sacre Scritture. Appena fu informato il S. Vescovo *Alessandro* della lettera circolare scritta a nome del Conciliabolo di *Eusebio*, che inflessibile, e immutabile ne' suoi retti sentimenti ad onta dello sdegno dell'Augusta, il cui risentimento dovea temere, stimò necessario di prevenire di bel nuovo gli animi incauti contro ogni sorpresa, ed artifizio per parte degli Ariani. Raccolse pertanto in un Volume tutti i documenti, e lettere risguardanti la dottrina, e giusta condanna dell'Eresiarca, con una compiuta dichiarazione, ossia professione della Fede Cattolica, e la spedì a tutti i Vescovi, acciocchè si sottoscrivessero, e servisse di contrasegno de' veri Ortodossi: Furono secondate da tutti i Vescovi le sante, non che lodevoli intenzioni di *Alessandro*, confermando colla loro sottoscrizione la raccolta de' documenti loro trasmessa. Sarebbe da desiderarsi, che in tutti i sacri Pastori si fosse veduto in ogni età, nè fosse mai per mancare un simile impegno di frustare i rei progetti dei Novatori, i quali senza verun ritegno col falso pretesto di richiamare all'antico vigore l'Ecclesiastica disciplina ad altro non tendono, che ad avvilire l'autorità della Chiesa, confondendo le menti dei meno avveduti. Non si sarebbe avvanzata tant'oltre la sfacciataggine di alcuni di essi, rinnovando, e sostenendo come ortodosse, con discapito della Religione, e seduzione del-

della gioventù, molte dottrine erronee più volte dalla Chiesa condannate, e proscritte. *Ario* feriva un sol Dogma, ed i nostri Novatori a poco a poco li feriscono tutti e ben di rado si veggono insorgere degli Alessandri, e degli Atanasj a distruggere i rei loro progetti, veggonsi bensì dei Nicomediensi, che li secondano, e con impegno li promuovono. Inteso da *Ario* il nuovo sforzo fatto contro di lui volle eziandio prevalersi d'un mezzo somigliante, affine d'imporre sempre più alla moltitudine. Raccolse pertanto tutte le lettere, e scritti favorevoli alla sua dottrina, e fattone un corpo lo sparse da per tutto, ed ebbe per fino la temerità di mandarlo allo stesso *Alessandro*, dicendogli ch' egli altro non insegnava, se non quello, che aveva da lui imparato. Accecato di giorno in giorno sempre più nel suo errore ricorse ancora ad un'altro mezzo proprio soltanto del carattere di un Uomo sconsigliato, e sfacciato. Figurossi egli di poter insinuare più piacevolmente a tutti i suoi rei sentimenti in un Poema intitolato *Thalìa*, in cui usò il metro adoprato da *Sotade* Poeta Egizio, il quale abbenchè screditato appresso gli stessi Gentili, non di meno piaceva ai Libertini, e al dissoluto scostumato volgo, che le sue impure, e disoneste canzoni cantava ne' conviti, nelle bettole, e ne' ridotti. Ciò dunque mosse *Ario* a comporre la sua *Thalìa*, destinata ancor essa a divertire a spese della Religione l'infima Plebe, istillando con maniere giocose, ed espressioni buffonesche il veleno dell'Eresia. Sullo stesso principio del Poema si spaccia egli per un uomo celebratissimo in tutto il mondo, che sofferti avea moltissimi mali per la gloria di Dio, e che da lui stesso ammaestrato a-

vea appreso la sapienza, e la scienza: indi senza verun contegno inserisce le sue bestemmie, adattandosi con grande artifizio ne' diversi canti al genio, e carattere delle persone, a cui lo dedicava. Nè meno imprudenti i di lui seguaci, celebravano a gara uno scritto così indecente, e ne raccomandavano con calore la lettura ad ogni sorta di persone, ma segnatamente al volgo ignorante, affine di tirarlo al loro partito.

CAPO X.

Informato Costantino da Osio sugli errori di Ario, impugna i medesimi in una lettera pubblica.

Anni di Cristo CCCXXIV.

In questo mentre accadde, che restato sconfitto *Licinio* da Costantino, restituita la pace alle Chiese dell' Oriente coll' annullazione di tutti gli Editti inumani, e prese le provvidenze di sopra accennate per il buon governo delle provincie conquistate, volendo egli partire per la *Siria*, sospese il viaggio, e mal informato da *Eusebio Nicomediese* scrisse la lettera di sopra riportata comune a *S. Alessandro*, ed *Ario*, addossandone la consegna al grand' *Osio*. Questi, il quale per il suo talento, dottrina, ed ardente zelo in sostenere costantemente la verità, era uno degli uomini più rispettabili del suo Secolo, portossi incontanenti in *Alessandria*, ove giunto radunò un Sinodo di molti Vescovi; e trattato seriamente l' affare si convinse da per se medesimo della mala fede di *Ario*, e de' di lui seguaci. Fu condannata per tanto di bel nuovo nel

Si-

Sinodo la dottrina di esso insieme con quella di *Sabellio*, e di *Melezio*. Venuto indi *Osio* a dare la risposta della sua Legazione a Costantino, lo ritrovò a *Tessalonica*, e lo informò sì della lodevole condotta del S. Vescovo *Alessandro*, che della ostinazione di *Ario* in seguitare a sostenere prave dottrine contrarie ai Dogmi Cattolici., e l'avvisò altresì dei raggiri segreti dei di lui difensori, e segnatamente di *Eusebio Nicomediense*. Costui era ben meritevole di castigo per aver ingannato il Principe, ma da fino avveduto Cortigiano si mise in sicuro trovando de' ripieghi come rendere interessante la sua persona nella Corte. La sfrontatezza di *Ario* era superiore a qualunque contrarietà: la nuova condanna del secondo Sinodo *Alessandrino*, non abbattè punto il di lui nativo orgoglio, nè la passione di sovrastare a suoi nemici disposto sempre a ricorrere a qualunque mezzo, purchè si lusingasse di riuscire ne' rei disegni. Osò adunque di appellare all' Imperadore, scrivendogli un' Apologia de' suoi sentimenti. Smarritasi cotesta, non ne abbiamo altra idea, se non quella, che ci somministra la risposta fattagli da Costantino, rilevandosi da alcuni tratti inseriti in essa una dolosa, ed equivoca confessione della Fede, con cui macchinava di preoccupare lo spirito del Principe, e di più il vanto, che davasi, di avere in sua difesa un gran numero di uomini pii, ed intelligenti, che aderivano ai di lui sentimenti. Avvegnachè la suddetta risposta non venga approvata da alcuni Scrittori, e ne dubitino della verità, come di uno scritto pieno di invettive poco convenienti alla Maestà Imperiale; essa però è indubitabile, leggendosi in

Greco, in *Gelasio* di *Cizico*, ed in *S. Episanio* (1), il quale disse di essa, che è una lettera piena di sapienza, e di parole di verità. Costantino adunque risponde ad *Ario* confutando succintamente il di lui scritto, ne rileva gli errori, lo tratta da uomo furioso, da insano, da empio, e da impostore, e descrive pure il suo esteriore affettato, dipingendolo come un vero ritratto dell'ambizione, alterigia, e vanità. Passa indi a minacciare severamente i di lui seguaci, che se tosto non abbandonino gli errori da lui appresi, e si allontanino dal di lui partito, li sottoporrà a' pubblici pesi, ed aggravj. Seguitando per altro gl'impulsi del proprio cuore compassionevole tutto in un tratto muta stile, e fa traspirare i raggi della sua innata clemenza, invitando sul fine della medesima lettera lo stesso eresiarca a venirlo a trovare; poichè suo piacere sarà trattenersi con esso lui, affine di mostrargli i di lui errori, e le sorgenti della vera dottrina. Pare certo, che *Ario* si prevalse dell'invito grazioso di un Principe così potente colla dolce lusinga, che mediante l'appoggio di *Eusebio*, e di altri Cortigiani, e colle attrattive della sua seduttrice eloquenza forse lo guadagnerebbe tirandolo al suo partito. Ma nè ad *Ario* riuscì il suo artifizio, nè a Costantino il pensiere di vincere l'ostinato di lui animo, e ridurlo nè colla dolcezza, nè colle minaccie al diritto sentiero.

Le minaccie fatte dal nostro Augusto ai seguaci di *Ario* nella mentovata lettera, la quale volle, che si rendesse pubblica per tutte le Città dell'Impero, gl'irritarono a tal segno, che accesi di furore, non potendo avventarsi contro la sacra sua per-

(1) *Epiphan. 69. c. 9. p. 734.*

persona, corsero ad insultare le pubbliche di lui statue in alcune Città della *Libia*, sfogando contro di esse la loro rabbia. Ma lungi Costantino dal disturbarsi colla nuova di un sì orribile, e sacrilego misfatto, e dal pensare alla giusta punizione, come venivagli suggerito da' suoi Uffiziali, i quali esclamavano con parole piene di sdegno sull' enormità del delitto, e pareva, che non trovassero supplizj corrispondenti per castigare i forsennati, nel rumore dell' universale indignazione, portatasi egli la mano al volto, disse sorridendo: *per me io non mi sento ferito*. Queste parole chiusero la bocca ai Cortigiani, non che li riempirono di ammirazione, al considerare un' atto di generosità sorprendente, che non sarà mai posto in dimenticanza dalla posterità; infatti un lungo tratto di tempo non ha potuto fin ora estinguere, ed oscurare la memoria di un sì generoso, e filosofico sentimento come già diceva *S. Flaviano* Vescovo di *Antiochia* all' Imperadore *Theodosio* esortandolo a perdonare l' ingiurie a lui fatte (1).

CAPO XI.

Convocazione del Concilio di Nicea. Costantino vi invita tutti i Vescovi del Mondo.

Anni di Cristo CCCXXIV.

Riuscito inutile l' abboccamento di *Ario* con Costantino, e accrescendosi ogni giorno vieppiù il partito dell' errore, mediante i segreti raggiri de' Pro-

(1) *V. S. Jo. Chrys. hom. 21. ad pop. Antioch.*

Protettori dell' Eretico, concepì (1) il nostro Augusto un' idea degna non meno del suo ardente zelo, che della sua vasta possanza, e fu che quando prima si radunasse un Concilio universale, acciocchè esaminata giuridicamente, e innanzi agli occhi dell' Universo la Dottrina di *Ario*, venisse con un giudizio solenne dogmatico deciso sulla falsità, o verità di essa. Forse il grande *Osio*, il quale per la sua modestia, e prudenza eragli sommamente caro, e godea meritamente dell' intima sua confidenza, ed era del pari intento alla totale estinzione dell' Eresìa, d' intelligenza del Sommo Pontefice *S. Silvestro*, che allora reggeva la Chiesa Cattolica, suggerì al Principe questo pensiere. Comunque fosse, egli è indubitabile, che Costantino di accordo con *S. Silvestro* scelse la Città di *Nicea* Capitale della *Bitinia* pel luogo della Sacra Assemblea, poichè tanto viene asserito nell' Azione 18 del VI Sinodo Ecumenico con queste parole: *Constantinus semper Augustus, & Silvester laudabilis magnam, atque insignem in Nicea Synodum congregabant*. L' autorità di convocare i Sinodi generali è stata sempre mai riservata alla Sede Apostolica per un singolar privilegio, come scrive *Pelagio II*, riconosciuto dai PP. del secondo Concilio Ecumenico Costantinopolitano, nella lor lettera a *S. Damaso* Papa, ed il costume di presedere ai medesimi Concilj costantemente tenuto, fino dal primo Concilio Niceno di cui favelliamo, evidentemente vien dimostrato con altre ragioni troppo convincenti dal *Pagi*, e da altri imparziali Scrittori, fra quali può vedersi l' Autore dell' Opera stampata in Stras-

(1) *V. C. L.* 3. *c.* 56. *Epiph.* 68. *Athan. de Syn. p.* 872. *Ruf. L.* 1. *c.* 1. *p.* 236. *Sulpit. L.* 2. *c.* 55.

Strasburgo nel 1782. *De l' autorité des deux Puisances* (1) nella p. 3. c. 3. pag. 431. e seg., il quale scorre in breve la condotta de' primi Concilj generali, riporta il valevole Testimonio degli Autori Ecclesiastici i più antichi, come *Sozomeno*, *Teodoreto*, *Severo Sulpizio*, *Rufino* ec. ed il detto innegabile di *Valentiniano* Primo: *Mihi qui sum in sorte plebis fas non est talia scrutari; Sacerdotes quibus ista curæ sunt, quocumque voluerint loco conveniant*.

Invitò Costantino tutti i Vescovi de' suoi Dominj con lettere circolari piene di rispetto, e diede ordine, che fossero loro somministrate a spese dell' Erario Imperiale le Vetture, i Muli, i Cavalli di cui abbisognassero pel viaggio, nè altro richiese, che la sollecitudine, pregandoli, che si ritrovassero tutti in *Nicea* nel mese di Maggio dell' anno seg. 325. *S. Silvestro* non potendo a motivo della sua età molto avanzata mettersi in viaggio, destinò per Presidente, e Legati della S. Sede *Osio*, e due del suo Clero *Vittore*, e *Vincenzio*, acciocchè presedessero a nome suo al Concilio, e ne sottoscrivessero le decisioni. E avvegnachè alcuni Scrittori pretendano, che *S. Eustazio* Vescovo di *Antiochia* ne fosse il Presidente, imperciocchè egli arringò il primo di tutti in presenza di Costantino, e tale lo chiami la Cronaca di *Niceforo*; vi sono nondimeno prove assai più convincenti in favore di *Osio*, che addurremo in appresso.

(1) *Nota. Quest' opera è stata stampata ultimamente in Fuligno in lingua Italiana tradotta da Mons. Brancadoro Arciprete di Fermo ora Cardinale, ed Arcivescovo della stessa Città con aggiunte, e correzioni originali dell' autore.*

Intanto che informati i Vescovi della volontà dell' Imperadore, accingevansi al viaggio, pronti a ritrovarsi nel tempo stabilito in *Nicea*, si trattenne il nostro Augusto parte in *Nicomedia*, e parte in *Tessalonica*, pubblicando alcuni nuovi regolamenti molto conducenti al felice governo de' suoi Stati; affine di diminuire l'inutili occasioni di liti diede egli una nuova estensione all' autorità dei genitori risguardante la divisione de' beni tra i figliuoli. Moderò l'usura, la quale era giunta all' eccesso segnatamente nell' imprestito de' generi, e rispetto al Censo del denaro lo ridusse al dodici per cento. Per quanto eccessiva ella fosse questa usura, n' era tuttavia approvato l'interesse dalle leggi Romane. L' Editto di Costantino servì di uso soltanto per i Pagani, poichè la Chiesa poco dopo nel Concilio Niceno riprovò la prestanza usuraria, dichiarando, che ogni Chierico, il quale prestasse ad usura in qualunque maniera si fosse, verrebbe separato dal Chericato.

In favore de' Militari, che per il bene della Patria morivano nel Campo di Battaglia, ordinò il nostro Augusto, che l'ultima loro volontà fosse eseguita senza verun contrasto in qualunque modo fosse manifesta, abbenchè fosse stata segnata nello stesso Campo colla sola picca sopra la polvere. Alcune delle mentovate Leggi, ed altre non tanto interessanti, che possono vedersi nel Codice Teodosiano, e nel Giustiniano, furono pubblicate parte sul fine del 324, e parte nell' anno seguente durante il Concilio Niceno (1).

CA-

(1) *Cod. Theod. l. 2. Tit. 17. 24. 33. & Cod. Justin. l. 6. Tit. 22.*

CAPO XII.

Giungono i Vescovi a Nicea, ove portatosi Costantino umanissimamente li accoglie.

Anni di Cristo CCCXXV.

Giunse la Primavera dell'anno 325 bramata non meno dagli amici della verità, che temuta da' nemici della medesima, e si videro da tutte le parti incamminarsi verso *Nicea* i Vescovi accompagnati dagli Ecclesiastici del loro Clero più versati nelle scienze Divine, che distinguevansi allora nella Chiesa, spesati tutti dal Fisco a norma degli ordini Imperiali (1). Tutte le Città per cui passavano, ricevevano con venerazione, e con giubilo questi Sacri Maestri della Religione; i quali pieni di zelo, e forniti di Celeste sapienza volavano animosi alla guerra contro i nemici della Divinità di Gesù-Cristo, lasciando da per tutto il desiderio della loro presenza colla irreprensibile loro condotta. Informato Costantino del loro arrivo passò da *Nicomedia* a *Nicea*, volendo trovarsi presente alla Sacra Assemblea, e trattare in persona coi PP. del Concilio. Penetrato in vero il piissimo Augusto da' sentimenti di divozione, e di venerazione, propri di un cuore Cristiano, che forma il dovuto concetto del divino carattere de' Ministri di Gesù-Cristo, giunto in *Nicea* ai primi di Luglio fece a tutti la più onorevole accoglienza, ordinando che fossero altresì rispettati dagli Uffiziali, e Ministri della

(1) *Athan. ad Afric. p.* 932. *Hilar. de Syn. p.* 131. *Epiph.* 69. *Euseb. L.* 3. *c.* 8. *& seq. Soz. l.* 1. *c.* 17. *& seq. Socr. L.* 1. *c.* 13. *& seq.*

della sua Corte, e venissero somministrate loro tutte le cose necessarie durante quel soggiorno con magnificenza veramente regia, e che soltanto era moderata dalla semplicità, ed austerità di vita de' santi Personaggi: *Fleuri*, *le Beau*, ed altri Scrittori fanno venire Costantino a *Nicea* sino dagli ultimi giorni di Maggio per ricevere i Vescovi in persona; il *Tillemont* pure nell' Art. LVIII *de la Histoire de Costantin* a motivo della data di una Legge, stima che si ritrovasse in *Nicea* fino dai 23 di Maggio; ma nella *Histoire du Concile de Nicée* Art. VII vuole, che non ci venisse fino dopo il tre Luglio, il quale sentimento è più conforme alle testimonianze degli antichi Scrittori. CCCXVIII furono i Vescovi, che radunaronsi in *Nicea*, paragonati meritamente da *S. Ambrogio* al numero degli eletti Soldati di Abramo, co' quali egli trionfò gloriosamente de' suoi nemici. I medesimi come scrive *Eusebio*, risplendeano alcuni pel chiarore della sapienza, altri per la santità della vita, e tolleranza delle fatiche, ed altri per la modestia, e compostezza di costumi. Comparvero Vescovi di tutte le Nazioni della *Siria*, di *Cicilia*, di *Fenicia*, dell' *Arabia*, dell' *Armenia*, di *Palestina*, dell' *Egitto*, di *Tebaide*, di *Mesopotamia*, del *Ponto*, di *Galazia*, di *Panfilia*, di *Capadocia*, della *Frigia*, della *Tracia*, di *Macedonia*, dell' *Italia*, delle *Gallie*, della *Spagna*, uno della *Persia*, ed uno degli *Sciti*; i quali formarono la più rispettabile Assemblea, che mai siasi veduta sotto la protezione di un Principe potentissimo, e tutto intento ad accrescere i veri interessi della Religione, e che parimenti compiacevasi di venerare in essi i Capi più illustri delle Chiese del Mondo. Portavano non pochi

chi di essi nelle loro membra impressi i segni de' patimenti sofferti per amor di Gesù-Cristo durante la persecuzione, ed altri ad una ammirabile integrità di vita accoppiavano il dono de' Miracoli, e delle Profezie. Sono ben noti negli Annali della Chiesa i nomi di codesti Eroi del Cristianesimo, n'è consolante la memoria; ed il lungo Catalogo vien tessuto dal *Tillemont*, dall'*Orsi*, e da altri Scrittori Ecclesiastici, come ben degno di essere tramandato alla posterità. Accenniamo soltanto i più rinomati, cioè tre *Alessandri*, il già mentovato più volte Vescovo di *Alessandria*, altro di *Bizanzio*, altro di *Tessalonica*, *S. Macario* di *Gerusalemme*, *S. Eufrasione* di *Balanea* nella *Siria*, *S. Pafunzio* della *Tebaide*, *S. Potamone* di *Eraclea* sul *Nilo*, *S. Giacomo* di *Nisibi* nella *Mesopotamia*, il gran *Leonzio* di *Cesarea* nella *Capadocia*, tanto lodato da *S. Gregorio Nazianzeno*, e da *S. Girolamo*; ed i tre generosi *Atleti*, *S. Eustazio* di *Antiochia*, *Osio* di *Cordova*, ed il giovine allora Diacono *Atanagio*, i quali si opposero vivamente a tutti gli sforzi ne' nemici della Chiesa, dando continue prove di penetrazione in discuoprire i loro raggiri, di perspicacia in confutar i loro sofismi, e di costanza in non dar luogo alle false loro professioni di fede. Dei Vescovi Ariani, ovvero dei partigiani de' medesimi contansi fino a ventidue, ma i Capi erano *Eusebio Nicomediense*, *Secundo* di *Tolemaide*, *Teona* di *Marmarica*, *Teognide* di *Nicea*, *Paolino* di *Tiro*, *Menofanto* di *Efeso*, e *Maride* di *Calcedonia*.

CA-

CAPO XIII.

Dispute di alcuni Filosofi coi PP. del Concilio: Costantino non vuole giudicare sulle accuse portate contro alcuni Vescovi.

Anni di Cristo CCCXXV.

UNa siffatta Assemblea, che simile non erasi udita a memoria di uomini, cotanto rispettabile e pel numero, e qualità dei componenti, e di più onorata dalla presenza dell' Augusto Regnante, dovea naturalmente risvegliare l' attenzione di ogni classe di Persone in tempo in cui l' Idolatrìa oltre i suoi Sacerdoti, ed Auguri, teneva ancora attaccati ai suoi Dommi molti Personaggi, che figuravano nelle Armate, nei Tribunali, ne' Governi delle Provincie, e nelle Accademie, e pubbliche Università. Molti in fatti di costoro, i quali da uomini intelligenti, e politici credevansi in possesso di dover giudicare de' pubblici avvenimenti, atteso che non potevano frapporre impedimento alle Imperiali risoluzioni poco conformi alle loro idee, compiacevansi però di biasimarne e in segreto, ed in pubblico l' esecuzione. Segnalavansi fra essi i Filosofi, i quali stimati oracoli dal volgo ignorante, studiavansi a screditare i sacri Pastori, trattandoli da uomini indotti, rozzi, semplici, e fanatici; alcuni di essi più arditi vollero trovarsi presenti all' Augusta radunanza, lusigandosi di avvilupparli con sofismi, e introdurre la confusione di Dottrina nella sopra lodata Assemblea. Presentaronsi adunque prima di cominciarsi le sessioni del Concilio a disputare con i Vescovi su i Dommi principali della

Re-

Religione Cristiana, provocandoli più con invettive, che con argomenti. Uno di costoro più presuntuoso degli altri, e voglioso oltre modo di far pompa del suo sapere, e della sua eloquenza, insultava i più dotti de' PP. con ragioni sofistiche, e dileggiavali con motti arguti non meno che amari, mettendo in ridicolo appresso la moltitudine la loro umiltà, e modestia nel rispondere (1). Per quanto i PP. si sforzassero a convincerlo, e farlo ammutolire, non poterono giammai reprimere la di lui baldanza, non mancando mai al capriccioso Sofista l'arte di eludere le contrarie ragioni benchè convincenti, con altre affatto apparenti. Ma il misericordioso Iddio volle convertirlo in una maniera tutta sua, in cui non trionfasse la ragione umana, ma spiccasse mirabilmente la sua Onnipotenza; imperciocchè mentre erano più impegnati alcuni Vescovi nella soluzione de' di lui argomenti, presentasi tutto in un tratto un Santo Vecchio del numero de' Confessori Laico, che altra scienza non aveva imparato, che Gesù-Cristo Crocifisso, e chiede di essere udito. Temettero i Vescovi, ai quali era ben nota la di lui imperizia nell'arte di ragionare, che dalla sua semplicità ne risultasse disonore alla buona causa. Nessuno per altro si avvanzava a farlo tacere, non che a distorlo dall'impegno. Acceso egli in un subito di fuoco Divino: *taci* disse o *Filosofo*, *in nome di Gesù-Cristo*, *e ascolta la verità: Uno è Iddio Creatore del Cielo, e della Terra, e di tutte le cose visibili, ed invisibili, da lui prodotte, per la virtù del suo Verbo, e stabilite mediante la Santità dello Spirito Santo. Questo Verbo, e Sapienza, che appelliamo Figliuolo, mosso*

(1) *Ruf. L.* 1. *c.* 3. *Sozom. L.* 1. *c.* 18. *Socr. L.* 1. *c.* 8.

mosso a pietà degli umani travíamenti, nacque di una Vergine, soffrì la morte per liberar noi dalla morte e colla sua risurrezione ci aprì il sentiero della vita: e attendiamo una sua seconda venuta a giudicare l'Universo. Credi tu, o Filosofo, tali cose? La forza di queste parole stordì talmente il di lui spirito, o più tosto vi fece tale impressione, che restò mutolo, approvando tutto ciò, che gli aveva detto il Santo Vecchio. *Se così è*, soggiunge questi, *alzati, e vien meco alla Chiesa, e prendi il segnacolo di questa Fede.* Voltatosi allora il Filosofo ai suoi discepoli, e agli altri circostanti, *uditemi*, esclamò, *quanti siete quì presenti, e vi vantate di dottrina. Finchè la disputa si è passata in parole, alle altrui ragioni ho opposte le mie, prevalendomi della finezza nell'arte di ragionare. Ma poichè dalla bocca di colui, che ora meco parlava, è uscita una virtù sovrumana, non ho potuto resistere più tempo. Perciò, se alcuno di voi ha sentito risvegliarsi i medesimi sentimenti, creda ancor egli a Gesù-Cristo; e segua questo Vecchio, per la cui bocca si è compiaciuto Iddio di farci udire la sua voce.* Divenuto adunque Cristiano, si fece gloria di essere stato vinto da un semplice Idiota per venire in conoscimento della verità (1). Vogliono alcuni Scrittori, che il Filosofo avesse per nome *Eulogio*, e il Santo Vecchio non fosse Laico, ma *S. Spiridione* Vescovo di *Trimitunte*. *Rufino* però, *Sozomenò*, *Socrate*, e *Gelasio* di *Cizico*, che raccontano questo avvenimento, nulla dicono de' loro nomi.

Appena giunse Costantino a *Nicea*, che subito alcuni de' Vescovi gli presentarono de' Memoriali contro altri de' loro Colleghi, su d'alcune private lo-

(1) *V. Tillem. sur le Concile de Nicée.*

loro contese. Secondo il sentimento di alcuni Scrittori fu questo un'artifizio degli Eusebiani, e de' fautori di *Ario*, affine di fare una diversione a loro favore, stravolgendo l'ordine giudiziale, e rendendo sospetti, ed odiosi al Principe i più egregj difensori della Fede. Costantino ricevette sul principio alcuni de' Memoriali, ma venendogliene presentati molti altri, ordinò, che tutti coloro, che avessero libelli di accusa, li recassero in un giorno determinato, in cui giudicherebbe sulle loro differenze. Venuto il giorno, e ricevuti molti Memoriali, ne fece di tutti un involto, e sigillatolo col suo Anello Imperiale, lo prese in mano, e si assise sul Trono presenti i delatori, e gli accusati: *Tutti questi Processi*, disse, *hanno un giorno, in cui si giudicherà di essi, ed hanno un Giudice naturale, il quale è Dio medesimo. Voi siete suoi Sacerdoti; e da esso avendo voi la potestà di giudicare noi stessi, siamo bensì noi soggetti al vostro giudizio, ma voi da quello degli uomini, ne siete affatto immuni. Perciò Iddio solo debbe tra voi giudicare; e le vostre contese sono riserbate al suo giudizio. Tocca a voi di vivere senza meritar de' rimproveri, e senza farne: e tocca a tutti imitare la Divina Bontà, perdonando, come ella perdona; cancelliamo adunque la memoria delle nostre querele con una riconciliazione sincera, e non attendiamo più, che alla causa della Fede, per cui vi siete quì radunati*; ciò detto fece consegnare alle fiamme tutti i libelli, affermando, che nepure uno ne aveva letto. *Bisogna*, diceva, *guardarsi dal palesare al popolo i difetti de' Ministri del Signore per il giusto timore di scandalizzarlo, e dargli occasione di più sfrenatamente peccare* (1). Di-

cé-

(1) *V. Ruf. L.* 1. 1. *c.* 2. *Theod. L.* 1. *c.* 11. *Nicol. Ep. ad Mich. Imp.*

cesi anche, che abbia aggiunto; che se avesse veduto un Vescovo violare l'altrui talamo conjugale, lo cuoprirebbe tosto colla sua Porpora, per distorre lo scandalo dei fedeli. Questi sentimenti così degni del primo Imperadore Cristiano, e già palesati nell'affare de' Donatisti posero in confusione i nemici della verità, e gli procacciarono maggiore stima da tutti i buoni, vedendo il dovuto rispetto, che portava ai Ministri di Gesù Cristo. Il di lui esempio fu poi imitato da altri Imperadori, i quali sulle di lui traccie si astennero dal giudicare sulle differenze degli Ecclesiastici, persuasi, che simili cause non fossero della loro ispezione. Anzi come scriveva S. Ambrogio Ep. 3. a *Valentiniano II. La Legge di Dio, e la consuetudine ci insegna, che nelle Cause della Religione non gli Imperadori giudicano de' Vescovi, ma i Vescovi degli Imperadori*. Questo importante avviso tanto uniforme alla Dottrina più pura dell'Antichità, costantemente sostenuto dai Vescovi più rispettabili per la loro scienza, e santità di vita, e riconosciuto come verissimo dai primi Imperadori Cristiani, uno de' quali, cioè *Valentiniano III* scrivea al suo Suocero *Teodosio* Augusto: *Il solo Vescovo di Roma, a cui l'antichità conferì il Principato del Sacerdozio sopra tutti, ha facoltà di giudicare della Fede, e de' Sacerdoti*, viene ora messo in derisione non che non curato da certi Autori d'inetti libercolacci, in cui altro non rilevasi, che una singolare sfrontatezza in abbattere l'autorità della Chiesa. Tra questi distinguesi per i tratti satirici, scherzi mordaci, e ritratti calunniosi di Personaggi molto benemeriti della Religione, e dello Stato un certo Estensore di Fogli chiamati *Annali Ecclesiastici*, che a' nostri giorni vorrebbe farsi

luo-

luogo mercè la mordacità, e maldicenza (1). Lungi egli dal tessere la Storia della Chiesa, pubblicando fedelmente gli avvenimenti, che di conoscimento del vero stato della medesima in questi tempi calamitosi, altro non fa, che compilare tutto ciò, che ridondar può in discredito della Religione, ed abbattimento della Potestà Ecclesiastica, volendola in tutto soggetta alla Potestà Laicale, e con satiriche declamazioni studiandosi di continuo a far comparire infetti di più errori coloro, che ne sono esenti, e per l'opposto facendo credere per verità l'errore, i cui sostenitori benchè riprovati, e condannati dalla Chiesa rappresentati sono come egregj difensori della più pura Dottrina, onde giunge fino a lusingarsi, che Roma li riconoscerà per tali: trasporto singolare di fanatismo! Caratteristico di un malvagio Scrittore, il quale poteva trovare appoggio soltanto in questi tempi sì funesti alla Religione, nei quali si può dire con più verità, che in tempo suo disse *S. Bernardo: volant libri, & novum populis & gentibus cuditur Evangelium*, a segno tale, che ormai non sanno i Popoli ciò, abbiansi a credere; come scrive l'Editore delle Prediche Polemiche sopra S. Pietro del *Dunneville*.

(1) *Nota. Si intendono gli Annali Ecclesiastici di Firenze, compilati da una unione di Giansenisti, che venivan fuori settimanalmente in tempo della prima edizione della Vita di Costantino, e che furon poi proibiti giustamente dalle due Podestà Ecclesiastica, e Civile.*

CAPO XIV.

Incominciamento del Concilio. Esame degli errori di Ario.

Anni di Cristo CCCXXV.

SEcondo il sentimento dei principali Storici Ecclesiastici fu dato principio al generale Concilio nel giorno 19 di Giugno CCCXXV, essendo Consoli *Paulino*, e *Giuliano*, nella gran Chiesa di *Nicea*: e avvegnachè negli Annali della Religione sia stata conservata invariabilmente la Dottrina di un Concilio cotanto rispettabile, e le di lui decisioni Dogmatiche sieno state con incontrastabili prove bene appurate; nondimeno su d'alcuni punti acconcj a risvegliare la lodevole curiosità de' Leggitori, ci troviamo affatto all'oscuro: nulla pertanto di certo si può asserire sul luogo determinato della Sacra Assemblea, nulla del numero delle Sessioni, nulla di ciò, che in ciascuna di esse sia stato trattato; ignoriamo pure le volte, che vi assistette l'Augusto Principe, è persino incerto lo stesso Presidente di un sì celebre Consesso. La cagione di questi due dubbi viene meritamente attribuita da alcuni Autori alla malvagità degli Ariani, i quali restati padroni del Campo in tempo di *Costanzo* prevenuto affatto in loro favore, fecero tutti gli sforzi affine di seppellire in perpetuo obblio le memorie più autentiche del Concilio, dalle quali troppo rilevansi le ree loro mire di introdurre nella Chiesa l'errore, e la confusione. Da altri però n'è creduta la vera cagione, perchè non furono messi in iscritto gli Atti del Concilio, ciò che sembra po-

co.

co verisimile; null'altro, come dicono, essendo stato scritto se non che la professione di Fede, i Canoni, e le Lettere Sinodiche. In una sì fatta incertezza di cose, noi sulle traccie de' Critici più esatti nelle loro ricerche, ci sforzeremo a colpire più davvicino che ci sarà possibile nel vero.

Sembra adunque certo, che il luogo delle Sessioni fu la gran Chiesa di *Nicea*, in mezzo alla quale innalzatosi un magnifico Trono, vi fu collocato il libro delle Sacre Scritture, come il vero oracolo da essere consultato nella controversia, che teneva divisi i Pastori della Chiesa. Erano i PP. assisi in due ordini, avendo ognuno preso il luogo destinatogli senza verun contrasto: quale però avesse il primo, eccone i varj sentimenti degli Scrittori: *Gelasio Ciziceno*, e *Fozio*, della cui opinione sembra essere *S. Atanagio*, lo danno all' illustre *Osio*: ma *Facondo Ermianense*, *Giovanni Antiocheno*, nella sua lettera a *S. Proclo* nell' anno 435, *Niceforo*, ed altri lo assegnano a *S. Eustazio* Vescovo di *Antiochia*, Prelato invero rispettabile per la sua dottrina, non che per la sua Santità; oltrechè pare cosa indubitata, che desso fosse quegli, che parlò a Costantino in nome del Concilio, quando vi si portò personalmente. Parecchi vogliono, che fosse *S. Alessandro* Vescovo di *Alessandria*, a motivo della sua Sede Primaria dopo la Romana, e qualcheduno eziandio *Eusebio Cesariense* (1). Ma oltre il testimonio di *Gelasio*, e *Fozio*, in favore di *Osio* si aggiunge un'argomento molto convincente, cioè che il di lui nome trovasi il primo nelle sottoscrizioni del Concilio, come afferma pure *Socrate*: onde egli soltanto potè essere fregiato di un posto così emi-

(1) *Sozom. L. 1. c. 1. S. Theod. L. 1. c. 7.*

eminente in qualità di Legato del Papa insieme co' due Preti *Vittore*, e *Vincenzio*, come abbiamo di sopra accennato. Il Testimonio di *Gelasio Ciziceno*, essendo egli Greco di nascita, e di dottrina, non può essere tacciato di troppo parziale verso i Romani Pontefici. Egli vivea sul fine del Secolo V, ed asserisce, che affine di produrre una Storia esattissima di un Concilio cotanto celebre erasi procacciato dei documenti da tutte le parti non perdonando nè a spesa, nè a diligenza, ma che segnatamente aveva fatto uso di una Storia di un certo *Dalmazio Ciziceno*, dalla quale come da un mare immenso aveva avuto la fortuna di estrarre molti fatti interessanti. La suddetta Opera fin ora è restata inedita, e si crede perduta; soltanto il Gesuita *Francesco Turriano* Scrittore versatissimo ne' Monumenti Orientali scrive, che si trovi nella Biblioteca della Chiesa di *Alessandria*. E' vero che nell' Art. *Gelase de Cizic.* del *Nouveau dictionaire Historique Portatif par une Societe des Gens des Lettrés* in 4. Vol. leggesi, che la di lui Opera altro non è che un Romanzo inventato dalla passione, e dall'immaginazione, e nella stessa guisa vien maltrattato il *Turriano*; ma il Testimonio di cotali Critici nulla conclude, imperciocchè essi da Giudici tolgono, e danno a capriccio agli Autori i parti letterarj. *Nell' Istoria de' Frati, o sia sentenza inappellabile sull' ultime differenze tra il Sacerdozio, e l' Impero*, uno di quei tanto miserabili libercoli, che a' nostri giorni inondano l' Italia atti soltanto a fomentare la curiosità de' saccenti, e del volgo più rozzo, cui è inutile il confutare, perchè degni di essere soltanto corretti con una sola cancellatura, leggesi nella pag. 12, che Costantino

pre-

presedè al Concilio di *Nicea*. Da quale Archivio dell' antichità abbia egli ricavato un Monumento Storico così rilevante non è facile indovinarlo; forse da quello stesso, che gli ha somministrato, che gl' Imperadori abbiano nominato per sette Secoli in seguito i Romani Pontefici, e più vicino a' nostri tempi, che Carlo V presedè al Concilio di *Trento*, aneddoto ignorato da tutti. Somiglianti tratti danno la vera idea di uno Scrittore così erudito, e de' di lui Fratelli, che partorito hanno il *Discorso indirizzato da un Filosofo al Papa* -- *Il Dominio Spirituale, e Temporale del Papa* -- *Il Diavolo in Vienna* -- *Il Diavolo in Roma* -- *Cosa è il Papa?* -- *Cosa è il Vescovo?* -- *Ricerche sul Primato del Romano Pontefice*, e parecchi altri in cui leggonsi sì fatti grossolani errori. Finalmente, come scrive *Fleurì* (1) la pratica costantemente tenuta dipoi favorisce *Osio*; posto che nei Concilj Ecumenici, i cui atti restano, vediamo sempre alla testa i Legati del Papa, e di ordinario un Vescovo con due Preti. Nell' Esame Critico verrà disaminato di bel nuovo il punto della Presidenza.

Nelle prime sessioni furono discusse con molta attenzione dai PP. del Concilio le materie principali sulle quali dovevasi decidere: venne chiamato più volte *Ario* alla loro presenza, acciocchè spiegasse liberamente i proprj sentimenti. Presentatosi adunque l' Eresiarca non arrossì di sostenere in pubblico la sua abbominevole Dottrina, proferendo contro il Divino Salvadore le più orribili bestemmie, coll' asserire, che egli non fosse per natura Iddio, ma cavato dal niente, e capace per tanto del bene, e del male. Fu tale l' orrore de' PP,

 quan-

(1) *Fleury lib.* 11. *ar.* 5.

quando intesero dalla di lui bocca cotali scandalosi sentimenti, che si chiusero colle mani le orecchie, come scrive *S. Atanagio*. Accortosi *Ario* dello stupore de' PP. pose in opra tutti i suoi talenti, e la sua accortezza, affine di avviluppare con termini ortodossi le loro menti, ora celando l' errore; ora presentandolo con ragioni sofistiche; or protestandosi del suo attaccamento alla cattolica Fede. Non altrimenti procedettero i di lui principali fautori i due *Eusebj*, *Secondo*, *Teona*, e *Teognide*, i quali ne presero con impegno la difesa, dando saggi della loro male fede (1). Studiaronsi primieramente i PP. a ridurre con mezzi soavi al buon sentiero l'accecato Novatore, dimostrandogli quanto si opponesse alle Sacre Scritture la di lui Dottrina: ma tutto era tempo perduto contro un caparbio, il quale lungi dal cercare la verità anelava di farsi nome nel Mondo mediante la novità, che di leggieri sorprende gli animi boriosi ed ambiziosi. Di rado gli uomini confessano di aver fallato; e troppo si compiacciono delle favorite loro idee, avvegnachè sieno le medesime biasimate da persone di buon senno. Or poichè nulla servì la dolcezza, e la mansuetudine; insorsero alcuni de' PP. armati della Ragione a confutare vivamente i sofismi di *Ario*: ma si distinse fra tutti il Giovane allora Diacono *S. Atanagio*, il quale era stato condotto da *S. Alessandro* di *Alessandria*, acciocchè dasse saggio dei superiori talenti, di cui Iddio lo aveva dotato, e spiccasse in una Assemblea tanto rispettabile il di lui sapere a vantaggio della Chiesa, ed a confusione dell' Eresia. Infatti fecesi egli

(1) *Socr. L.* 1. *c.* 9. *Sozom. L.* 1. *c.* 17. *Ruf. L.* 1. *c.* 2. *Theod. L.* 1. *c.* 6.

egli ammirato da tutto il Concilio per la sua eloquenza, perspicacia, e forza di ragionare, impugnando con tanta chiarezza, ed energìa gli errori di *Ario*, che fece ammutolire costui, e tutti i di lui partitanti: i falsi loro principj, ed artifizj in occultare le ree dottrine vennero sviluppati dal medesimo con tal metodo, e destrezza, che restandone essi confusi fino d'allora lo presero di mira, e divenne in seguito il bersaglio di tutte le calunnie del potente partito degli Eusebiani, i quali gli mossero le tanto note persecuzioni, che formano l'oggetto dell'ammirazione de' veri figli della Chiesa.

CAPO XV.

Costantino interviene ad una pubblica Sessione del Concilio, in cui è pubblicata la condanna di Ario.

Anni di Cristo CCCXXV.

DOpo essere stata discussa da' PP. seriamente per alcuni giorni la Dottrina di *Ario*, e ben ponderata, quella della Chiesa, si venne alla risoluzione di non esservi luogo a dubitare sulla Divinità di Gesù-Cristo, la quale dalla Scrittura, e dalla Dottrina degli Apostoli, e dal costante sentimento della Chiesa fino a quel tempo erasi resa evidentissima; quindi fu approvata la condotta tenuta da *S. Alessandro* in un affare così delicato. Intesa però la volontà di Costantino di volere intervenire ad una solenne sessione, riservaronsi la pubblicazione del Dogma a tal giorno, e fu tenuta la detta solenne sessione nella gran Sala del Palazzo Imperiale. Sul giorno determinato nulla di certo può rilevarsi da-

gli Autori; pare bensì, che sia stato uno dei primi di Luglio. Erano state collocate ne' due lati di essa delle Sedie per ciascun de' PP. che dovevano intervenirvi. Giunti tutti all'ora determinata, e preso da ognuno il suo posto, attesero con silenzio, e modestia l'arrivo del Principe. Videsi tosto questi comparire senza le guardie del Corpo (1), e senza verun accompagnamento regio, preceduto soltanto da pochi domestici, e accompagnato da alcuni Cortigiani amici, i quali professavano la Fede di Gesù-Cristo. Al di lui avvicinamento alzaronsi in piedi i Vescovi, ed egli passò per mezzo di loro come un Angiolo di Dio, dice *Eusebio*, venuto ad annunziare al Mondo la pace. Quantunque lo splendore della Porpora, e lo scintillar delle gemme, e delle pietre preziose, onde egli era superbamente adornato, abbagliassero gli occhi de' risguardanti, nondimeno eccitò molto più gli sguardi de' medesimi la nobile pietà, che compariva in tutto il di lui esteriore, ravvisandosi chiaramente essere egli altamente penetrato da' più vivi sentimenti di Religione, e di timor di Dio: e ben l'indicavano i di lui occhi chini a terra, il rossore del volto, il portamento modesto, e rispettoso, che tutto insieme aggiungevano del decoro all'altezza della sua statura, alla vivacità delle sue fattezze, ed a quell'aria di grandezza, e maestà che ammoniva i circostanti della presenza del Padrone del Romano Impero. Attraversata l'Assemblea, fermossi in piedi in fondo della Sala appresso ad una sedia di oro, ma più bassa di quella de' Vescovi preparata per lui, e non volle sedere se non

dopo

(1) *Socr. L.* 1. *c.* 9. *Sozom. L.* 1. *c.* 17. *Euseb. V. C. L.* 2. *c.* 7.

dopo di esserne stato pregato dai PP. coi dovuti segni di rispetto: si assisero tutti dopo di lui. Allora quello tra i Vescovi, che alla parte destra occupava il primo posto, alzatosi in piedi, complimentò il Principe a nome del Concilio, colmandolo di lodi per il suo zelo nell'abbattere l'Idolatria, e far trionfare la vera Religione, per la sua ardente premura in procurare l'interna tranquillità della Chiesa mediante l'universale unione de' Sacri pastori, e rendette pure grazie all' Altissimo per le insigni vittorie, e per tanti altri rilevanti benefizj onde ricompensata era stata così evidentemente la di lui pietà. Chi mai fosse questo Vescovo, che arringò a nome del rispettabile Consesso non ne sono d'accordo gli Autori, ed i più credono, che sia stato S. *Eustazio* Vescovo di *Antiochia*. Dato fine dal Vescovo, chiunque fosse, al suo breve discorso, tenendosi tutti in un profondo silenzio fissarono gli occhi sopra Costantino. Questi dopo aver rivolto uno sguardo dolce, e sereno sulla Augusta Assemblea, e raccoltosi alquanto parlò presso poco ne' seguenti termini (1): " I miei desiderj sono compiuti: Di tutti i favori, di „ cui il Re del Cielo, e della Terra si „ è degnato di ricolmarmi, quello, che „ con più ardore desiderava, era di vedervi radunati, e uniti nello stesso spirito. Io godo di „ questa felicità, ne sian rendute grazie all' Altissimo. Non venga il nemico della pace a turbare „ la nostra. Dopo che con l'ajuto di Dio Salvatore abbiamo distrutta la tirannia di quegli empj, che gli facevano guerra aperta lo preghiamo „ vivamente, che lo spirito di malizia non osi

„ più

(1) *Eus. V. Cost. L. 3. c. 12. Gelas. Cizic. L. 2. c. 6.*

„ più ormai assalire con l' astuzia, e con l' artifi-
„ zio la nostra Religione. Io dico nel fondo del
„ mio cuore: le discordie intestine della Chiesa di
„ Dio sono a' miei occhi il più pericoloso di tut-
„ ti i combattimenti: vittorioso de' miei nemici
„ io mi lusingavo di non aver più, che a lodare
„ l' Autore delle mie vittorie, e a dividere con
„ esso voi la mia riconoscenza, ed il frutto dei
„ miei successi. La nuova delle vostre discordie
„ mi ha immerso in un' amaro dolore. Per rime-
„ diare a questo male il più funesto di tutti, io
„ vi ho radunati senza indugio. L' allegrezza, che
„ mi procura la vostra presenza non sarà perfetta,
„ che per la riunione de' vostri cuori. Ministri di
„ un Dio di pace, fate riconoscere fra voi quello
„ spirito di carità, che dovete ispirare agli altri;
„ estinguete ogni seme di discordia, e stabilite in
„ questo giorno una pace inalterabile. Questa sarà
„ l' offerta più grata al Dio, che servite, e il pre-
„ sente più prezioso ad un Principe, che lo serve
„ insieme con voi. "

Questo discorso vien rapportato in termini un poco differenti da *Gelasio Ciziceno*; esso però fu pronunziato in Latino, poichè era la lingua regnante, e venne tosto interpretato in Greco, e distribuito ai principali Vescovi Orientali. Avendo adunque l' Imperadore in questa guisa ammonito i Vescovi con autorità di Sovrano, ma senza scordarsi del rispetto dovuto ai Maestri, e Giudici della Fede, diede loro una intiera libertà di esaminare in sua presenza le controversie, di proporre ognuno il suo sentimento, di sostenerlo, ed addurne liberamente le prove. Nelle vive contestazioni insorte tra i Cattolici, ed Eretici ascoltò tutti con

pazienza, ed attenzione, e sebbene lodasse le convincenti ragioni de' primi, studiavasi a non inasprire i secondi, la cui ostinazione con dolci, e soavi maniere sforzavasi a vincere. La piena libertà data ai PP. di regolare gli affari del Concilio, non che di discutere le questioni a loro talento è indubitabile, e confessata dai principali Storici: non furono prevenuti i loro animi con alcun'ordine precedente, nè avvertiti con istruzioni segrete a favorire più tosto un partito, che l'altro, ma lasciati in balìa a' proprj loro sentimenti continuare potevano le sessioni, per decidere ciò, che dal Divino Spirito ammaestrati giudicassero più convenevole al bene della Chiesa. Prevalendosi pertanto tutti della libertà data, sì i Cattolici, che gli Ariani produssero in campo i loro argomenti, e lo stesso Augusto fu testimonio delle bestemmie da *Ario* sostenute contro la Divinità di Gesù-Cristo, ne intese altresì la sodissima impugnazione fatta da *S. Atanagio*, il quale si procacciò l'ammirazione, non che gli applausi del Consesso, e del Principe. Egli distrusse pure le ragioni di *Eusebio*, di *Secondo*, e di altri Novatori, mettendo nel vero lume le primarie verità della Fede. Presente adunque Costantino fu risoluta da' PP. la verità del Dogma sulla Divinità di Gesù-Cristo, e la condanna degli errori di *Ario*.

CA-

CAPO XVI.

Formola di Fede presentata dagli Eusebiani rigettata dal Concilio, ed approvata la distesa da Osio.

ANNI DI CRISTO CCCXXV.

EUsebio Nicomediense risoluto di sostenere il suo amico, avendo rilevato quanto fosse difficile liberarlo dalla pubblica condanna, anzi temendo ancora la sua propria deposizione, poichè lettasi in pieno Concilio una lettera di lui contenente sentimenti consimili a quelli di *Ario*, inorriditisi i PP. l'avevano lacerata pubblicamente, erasi adoperato segretamente affine di rendersi favorevole il Principe, ottenerne la protezione, e farsi scudo di essa contro i fulmini del Concilio: ripiego solito de' Novatori affine di scansare le meritate condanne Ecclesiastiche. Ma tutti i di lui raggiri riuscirono inutili; imperciocchè si mantenne saldo Costantino in non voler prestare orecchio all'astuto Novatore, uniformandosi alle decisioni de' PP. *Eusebio* tuttavia punto non si sgomentò; anzi rivolse i suoi pensieri ad ingannare i PP. nella formola di Fede, che dovea distendersi. Egli d'accordo con *Eusebio Cesariense* si avanzò a presentarne una al Concilio in termini equivoci. Ma fu essa appena letta in pieno Concilio, che penetrate le ree intenzioni dell'Estensore, sdegnatisi i PP. venne parimente lacerata, come affermano *Socrate*, e *Teodoreto* (1). La medesima è riportata da *Eusebio* come Cattolica, ed ha la temerità di falsamente asserire, che es-

(1) *Theod. L. 1. c. 6. Socr. L. 1. c. 9. Tillem. Concile de Nicee.*

essendo stata letta alla presenza del Principe, fu egli il primo a lodarla, approvarne la Dottrina, ed esortare i PP. a sottoscriverla, e che infatti era stata da tutti riconosciuta degna di approvazione, come una giusta, ed esatta regola di Fede. Professavano in essa di credere in *Gesù Cristo*, *Verbo di Dio*, *Dio da Dio*, *Lume dal Lume*, *Vita della Vita*, *Figliuolo Unigenito*, *Primogenito di tutte le Creature*, *generato da Dio Padre*, *e prima di tutti i secoli*, *per cui furono fatte tutte le cose*. E dopo gli articoli spettanti all' Umanità soggiungevano: "
„ crediamo eziandio in uno Spirito Santo: e cia-
„ scuna delle tre Divine Persone, ed essere vera-
„ mente, e realmente sussistere; ed essere il Padre
„ veramente Padre, il Figliuolo veramente Fi-
„ gliuolo, e lo Spirito Santo veramente Spirito
„ Santo. " Ad onta però di cotali magnifiche espressioni, i PP. ai quali erano ben note le frodi degli Eusebiani con isdegno, come abbiamo detto, la rigettarono. Tanto più giusta ragione avevano di non fidarsene, quanto, che in essa altamente protestavano di avere sempre così creduto, ed insegnato. Eglino pertanto ricercarono prima dai Novatori, che riconoscessero secondo le Sacre Scritture, che *Gesù-Cristo è per natura unico Figliuolo di Dio*, *e il suo Verbo*, *e la sua Virtù*, *la sua Immagine in tutto simile*, *splendore della sua gloria*, *carattere della sua sostanza*. Ma essendo stato rilevato, che dopo aver alquanto gli Eusebiani fra essi susurrato, si fecero cenno, e si confortarono a non opporsi a veruna di queste voci, imperciocchè le medesime potevano adattarsi ai rei loro sentimenti, risolsero i PP. di togliere ai medesimi ogni occasione di far abuso dei termini raccogliendo in

in una sola parola le nozioni sparse nella Sacra Scrittura circa il Figliuolo di Dio (1), e tale essendo il termine Greco ΟΜΟΟΥΣΙΟΝ cioè *Consustanziale*, venne adottato, giudicandolo il più acconcio da essere inserito nel Simbolo della Fede. In fatti questo era un termine, che toglieva ogni ambiguità, ed ogni interpretazione favorevole all' Eresia, e veniva riconosciuto il Figliuolo di Dio in tutto eguale al Padre, ed il medesimo Dio. Quindi fu questo per gli Eusebiani un colpo di fulmine che atterrò tutti i loro sofismi, e li fece gridare contro di esso come di un termine nuovo, e non approvato dalle Sacre Scritture: venne però loro opportunamente risposto, che neppure le espressioni da essi adoprate nel negare la Divinità di Gesù-Cristo trovavansi ne' Libri Santi; che la vera ragione dell' introduzione della nuova voce era perchè essa spiegava pienamente la credenza dei Cristiani sull' adorabile Persona del Salvatore, e la stessa era stata adottata 80 anni prima del Papa *Dionigio*, e da *Dionigio* Vescovo di *Alessandria* per confondere coloro, che insegnavano essere il Figliuol di Dio un' opera del Creatore, e negavano essere consustanziale al Padre. L' impegno straordinario dimostrato dagli Eusabiani contro il nuovo termine, convinse i PP. sulla necessità di esso, e tutti d' accordo, eccettuati diciassette Vescovi Ariani, lo abbracciarono come il mezzo più acconcio a mettere in sicuro contro tutte le sottigliezze, e maligne interpretazioni il Deposito della Fede, e divenne da quel giorno in poi il segno distintivo tra gli Ortodossi, e gli Ariani. Ed è ben convenevole il no-

(1) *Ruf.* *L.* 1. *c.* 6. *Ambr.* *Fid.* *L.* 3. *c.* 7. *Athan.* *Sel.* *p.* 837. *Theod.* *L.* 2. *c.* 17.

notare, che questa possente arma, con cui restò sconfitto l'errore, era stata per appunto somministrata dallo stesso *Eusebio Nicomediense* nella sua lettera di sopra mentovata, in cui fra le altre cose, contro il Divino Redentore dice, *che se mai fosse riconosciuto Gesù Cristo per vero Dio, ed increato, sarebbono altresì tenuti a riconoscerlo per consustanziale al Padre, cioè della stessa sostanza*. *Eusebio Cesariense* vuole per autore principale della suddetta parola lo stesso Costantino, ma da Scrittore infedele in tutto il ragguaglio della condanna di *Ario*, confonde a bello studio i fatti, per prevenire gli animi de' Leggitori in favore de' suoi errori. Essendo adunque d'accordo tutti i PP. Ortodossi sulle espressioni determinate da usarsi nella nuova Formola di Fede, fu data ad *Osio* l'importante commissione di distenderla ne' termini richiesti (1). *Osio* da quel Prelato egregio, ed illuminato che era, corrispose fedelmente alle intenzioni de' PP., e venne recitato in pieno Concilio il nuovo Simbolo di Fede da *Ermogene*, allora Diacono, e poi Vescovo di *Cesarea in Cappadocia*. Universale fu l'approvazione, e soltanto dispiacque ai Novatori, alla cui Dottrina veniva a darsi l'ultimo crollo. Ecco i termini, in cui era concepito: *Noi crediamo in un solo Iddio, Padre Onnipotente, Creatore di tutte le cose visibili, ed invisibili, ed un solo Signore Gesù-Cristo Figlio unico di Dio, generato dal Padre, cioè a dire dalla sostanza del Padre, Dio da Dio. Lume da Lume. Vero Dio, da vero Dio, generato, e non fatto, consustanziale al Padre, per il quale sono state fatte tutte le cose in Cielo, e in terra, il quale per noi Uomini, e per la nostra salute è di-*

sce-

(1) *Athan. Ep. ad. Solit.*

sceso dai Cieli, *e s' è incarnato*, *e fatto Uomo*: *ha sofferto la morte*, *è risorto nel terzo giorno*, *è salito in Cielo*, *e verrà a giudicare i vivi*, *ed i morti*. *Noi crediamo pure nello Spirito Santo*. *La Santa Chiesa Cattolica*, *ed Apostolica anatematizza coloro i quali dicono*: *era una volta quando il Figlio non era*, *e dal niente fu fatto*, *o dicono procedere da un' altra sostanza*, *o creato*, *o mutabile*, *o soggetto ad alterazione*. Gli encomj giustamente dati a questo Simbolo da' Santi Padri, e da' molti Concilj sono degni di essere riportati. *S. Atanagio* lo chiama il *Trofeo di tutte l' Eresie*. S.Basilio: *il grande*, *ed invincibile Simbolo*; un Concilio Romano sotto S. Damaso: *un muro opposto a tutti gli sforzi del Diavolo*, *ed un antidoto contro qualunque mortal veleno dell' Eresìa*. Un' altro Concilio: *un fermo scoglio*, *nel quale urtando l' impeto degli Eretici si risolve in schiuma*. S. Ilario: *essere l' unico mezzo di mettere la nostra Religione in sicurezza* (1).

CAPO XVII.

I Vescovi Ariani ricusano alla prima di sottoscrivere la formola di Fede: *alcuni poi cedono*, *altri seguitano nell' errore*.

Anni di Cristo CCCXXV.

Approvato da' PP. il nuovo Simbolo fu sottoscritto, e pronunziato Anatema contro *Ario*, e la di lui Dottrina. I diciassette partigiani dell' Eresiarca abbenchè non volessero da principio sottoscrivere cedettero poi molti di essi almeno in apparen-

(1) *Tillem. sur le Conc. di Nicee*.

renza; il timore dell'esilio minacciato dall'Imperadore ai contumaci li costrinse a sottoscrivere; benchè mal volentieri, imperciocchè presentato il Simbolo a Costantino; vedutene le sottoscrizioni di tutti i Vescovi Ortodossi, lo ricevette con venerazione come disposizione ispirata dal Divino Spirito ai Rappresentanti della Chiesa in terra, e dichiarò, che bandirebbe tutti coloro, che non volessero sottoscrivere. *Socrate* aggiunge, che in fatti diede ordine, che senza indugio esiliati fossero *Eusebio Nicomediense*, e *Teognide*; ma, come scrive *Tillemont*, se tal ordine fu dato, non fu certamente pubblicato, che terminato il Concilio. *Eusebio Cesariense*, che si sforza in ogni incontro di comparire Cattolico, avvegnachè fosse un vero Ariano, esitò a sottoscrivere, ma siccome scrisse poi alla sua Chiesa, la vera interpretazione fatta dal Concilio del termine *Consustanziale*, e l'amore della pace indotto lo avevano a sottoscrivere, abbenchè non perciò avesse punto cangiato i suoi sentimenti. Nella suddetta lettera riportata da *Teodoreto*, e da *Socrate*, e smarritasi dalle Opere di *S. Atanagio*, rilevasi un vero Cortigiano, che cede alle circostanze, e che cangia soltanto di linguaggio per ripigliarlo poi in occasione più favorevole ai suoi disegni. Il *Nicomediense*, e *Theognide* resistettero più lungamente, confidando, che mercè la condiscendenza del Principe, ed i segreti maneggi di alcuni Cortigiani potrebbero eludere la sottoscrizione comandata dal Concilio; intesa però la fermezza dell' Imperadore, dovettero di malgrado acconsentirvi, ma non però all' Anatèma fulminato contro *Ario*; della di cui innocenza, purità di Fede, e rarità di Dottrina protestarono di essere be-

ne informati. *Filostorgio* (1) Scrittore Ariano, afferma, che per suggerimento della Principessa *Costanza*, già Moglie di *Licinio*, fautrice del partito, gli Ariani ingannarono il Concilio, non che il Principe sottoscrivendo invece di ΟΜΟΟΥΣΙΟΝ la parola tanto somigliante ΟΜΟΙΟΥΣΙΟΝ, cioè *simile nella sostanza*, affine di non tradire la propria coscienza con tale sottoscrizione, stante la quale non avrebbero potuto continuare negli stessi antichi sentimenti. Un così debole artifizio, quantunque non disdica della mala fede degli Ariani, e comprovato poi sia stato in ogni tempo con esempj simili di altri Novatori, nondimeno sembra incredibile, che sfuggito fosse a tanti occhi penetranti, ed acuti, che ritrovavansi fra trecento Vescovi Ortodossi. *Secondo*, e *Teona* furono i soli Vescovi, che ostinaronsi con *Ario* nell'errore, non volendo a niun patto uniformarsi all'approvazione, e sottoscrizione del Simbolo, onde furono condannati, deposti dalle loro Sedi, e anatematizzati dal Concilio insieme con *Ario*. Gli Scritti pure di costui, e particolarmente la sua *Thalia*, che fu letta in pieno Concilio con isdegno universale, vennero altresì condannati; anzi il nostro Augusto aggiunse alla condanna del Concilio un' Editto, il quale è riportato da *Theodoreto* (2), e venne poi citato da *Teodosio* il Giovane, in cui comandò, che fossero consegnate alle fiamme tutte le di lui Opere, e di più intimata la morte a coloro, presso i quali si ritrovassero. Il Concilio proibì ad *Ario* di fare ritorno in *Alessandria*, e da Costantino venne rilegato a *Nicea* nell'*Illiria* con *Secondo*, *Teona*, ed

i po-

(1) *Philostorg. L.* 1. *c.* 9.
(2) *Teod. l.* 1. *c.* 19. *Socr. l.* 1. *c.* 9.

i pochi Preti, e Diaconi da lui sedotti. Ordinò eziandio il principe, che nell'avvenire agli Ariani si dasse il nome di *Porfiriani*, a motivo della somiglianza di Dottrina coll'empio Filosofo *Porfirio*; ma sì fatta denominazione non ebbe effetto. La sproporzione però di pene imposte dal nostro Augusto agli Autori de' libri, ed a coloro, che li leggessero; quelli benchè veri colpevoli soltanto esiliati, e questi condannati a morte per un delitto tanto più leggiero, viene da molti Scrittori biasimata, come indegna di un Principe, della cui mente illuminata eranvi tante prove in molti saggi regolamenti. Era desso per un falso principio assai più severo riguardo ai delitti da commettersi, che rispetto ai commessi; l'amore del buon ordine l'induceva a minacciare con rigorosi castighi ogni sorta di delitto, e poi mosso dalla naturale sua clemenza ne impediva quasi del tutto l'esecuzione. Quindi le pene minacciate nelle di lui Leggi diventavano col fatto soltanto comminatorie. Egli avrebbe adempiuto meglio gli obblighi di Legislatore, e di Sovrano, se fosse stato più rattenuto nelle minacce, e più fermo nell'esecuzione.

CAPO XVIII.

Decreti sulla riconciliazione di Melezio, e sulla celebrazione della Pasqua. I venti Canoni del Concilio.

ANNI DI CRISTO CCCXXV.

Terminato così felicemente il principale affare, per cui era stato radunato il Concilio, si passò a di-

discutere, e risolvere sugli altri meno interessanti. Era stato suscitato da più anni uno scisma da *Melezio* Vescovo di *Licopoli*, contro *S. Pietro* già Vescovo Alessandrino, dal quale era stato deposto per il peccato d'Idolatrìa; onde in vendetta gli aveva usurpato le Ordinazioni. Fu adunque proposta al Concilio la riconciliazione di *Melezio* con la Chiesa; Costantino mostrossi favorevole, e condiscendente verso lo Scismatico. Discusso l'affare dai PP. fu risoluto, che ritenesse *Melezio* il nome, e la dignità di Vescovo, col permesso di restare nella sua Sede di *Licopoli*, ma colla proibizione delle Ordinazioni. Intorno poi ai Vescovi, e ai Preti da esso lui ordinati risolsero i PP., che con una nuova imposizione delle mani venissero confermati da *S. Alessandro* Vescovo di *Alessandria*, da cui dovrebbero in tutto dipendere, e cedere il posto agli ordinati dal suddetto *S. Alessandro*. Questi, e *S. Atanagio* ben consapevoli del carattere contumace di *Melezio*, e della mala fede, e raggiri di alcuni di lui partitanti, accomodaronsi mal volentieri alla decisione del Concilio, temendo moltissimo, che la loro riconciliazione non fosse troppo sincera. Infatti avvegnachè *Melezio* si assoggettasse apparentemente alla risoluzione de' PP., conservò però nello spirito la sua indocilità, e giunto a morte ebbe la temerità contro i Decreti del Concilio di eleggersi un Successore. Questi da vero successore di un Uomo iniquo, corrispose alle ree di lui mire rinovando lo scisma che durò per molti anni (1).

Nella convocazione del Concilio aveva suggerito Costantino ai Vescovi, che convenevole cosa sarebbe stata stabilire nella Chiesa un giorno determinato

(1) *Athan. Apol. p.* 788. *Sozom. L.* 2. *c.* 28.

to per la celebrazione della Pasqua da essere osservato da tutte le Chiese particolari. Alcuni de' PP. erano animati dallo stesso sentimento giudicando disdicevole la varia condotta delle Chiese, poichè alcune ancora ritenevano il rito Ebraico, e l'altre eransene variamente discostate. Or dunque preso in considerazione da alcuno de' PP. il pio desiderio del Principe fu secondato da tutta l'Assemblea, e vennesi ad un' universale accordo su di questo punto, cioè che sarebbe fissato il giorno alla prima Domenica dopo il decimo quarto della Luna di Marzo, facendo uso del Ciclo di *Metone*. Questa è una rivoluzione di diciannove anni, in capo ai quali ricomincia la Luna a fare le sue Lunazioni nel medesimo giorno dell' anno. *Eusebio Cesariense* si addossò il pensiere di scrivere un Canone Pasquale di 19 anni, il quale presentò poi a Costantino nel 334 affine di farsi merito appresso il medesimo, che era restato poco contento di lui per la ripugnanza dimostrata nella sottoscrizione della Formola di Fede: infatti mostrossi egli pago del di lui lavoro, ringraziandolo con una lettera graziosissima trascritta dallo stesso *Eusebio* (1) nella di lui vita, come vedremo a suo tempo. Ma poichè fioriva in quei tempi l' Astronomia in *Egitto*, fu perciò incombenzato il Vescovo di *Alessandria* di fare ogni anno il calcolo del giorno della Pasqua, e darne avviso al Papa, acciocchè ne avvisasse tutte le Chiese del Cristianesimo. Fu osservato questo costume per lungo tempo fintanto che occupata la Sede Alessandrina da' Vescovi Eterodossi, Roma non volle più ricevere da essi l'annuo Calcolo della Pa-

R 3

(1) *Eusb. V. Cost. L. 4. c. 35.*

Pasqua. *Bucherio* (1) con *altri* pochi Scrittori dubita, che veramente sia stata data dal Concilio Niceno tal commissione ai Vescovi Alessandrini; sono per altro molto fondate le ragioni, che ne persuadono la verità (2). Alcune poche Chiese non facendo conto del Decreto del Concilio seguitarono per qualche tempo nel loro antico sistema, ma di poi a poco a poco, per non uniformarsi cogli Ebrei, accomodaronsi al costume universale della Chiesa.

Tentò parimenti il Concilio di ricondurre al grembo della Chiesa i *Novaziani* separati da essa fino da 80 anni a motivo di un mal inteso rigorismo (3): tutti i tentativi però furono inutili, avvegnachè lo stesso Augusto non poco si adoperasse per la loro riunione, trattandoli con somma amorevolezza, e dolcezza. Fatto venire alla sua presenza *Acesio* Vescovo Novaziano, il quale era stimato il Capo della Setta, gli comunicò la disposizione del Concilio di ricevere i di lui seguaci nella Comunione con alcune poche condizioni, e lo ricercò se avesse accettata la nuova Formola di Fede, ed il regolamento da tenersi nella celebrazione della Pasqua. Egli rispose, che nulla affatto era stato stabilito di nuovo su tali due punti, i quali erano conformi alla credenza, e tradizione Apostolica. *Perchè*, adunque gli disse, *seguitate nella vostra separazione dalla Chiesa?* Pronto *Acesio* recò per ragione la corruttela, in cui pretendeva, che fosse caduta la Chiesa, perchè arrogavasi l'autorità di rimettere i peccati mortali; e che sol-

tan-

(1) *Bouch. Cycl. p.* 127. 129.

(2) *Tillem. Not. XV. sur le Concile de Nicee.*

(3) *Socr. L.* 1. *c.* 10. *Sozom. L.* 1. *c.* 22.

tanto dovevano i peccatori confidare nella misericordia di Dio, non però ottenere il perdono mediante il ministero de' Sacerdoti. Comparita da Costantino la di lui decità, gli replicò queste parole: *piglia Acesio una scala, e salirai tu solo al Cielo*. In ogni tempo è stato di difficile, per non dire d'impossibile guarigione un orgoglioso rigorismo.

Nelle ultime Sessioni furono distesi i Canoni, che dovevano servire di regola pel buon governo della Chiesa Universale. Furono questi venti, i quali conservati fino a' nostri giorni, sono sempre mai rispettati in tutto l'orbe Cattolico come altrettante norme, sd cui senza veruna pericolo di errare debbono gli Ecclesiastici regolare la loro condotta. Alcuni Scrittori sul testimonio di *Gelasio Ciziceno* credono, che furono ordinati dal Concilio Niceno molti altri Canoni, ma da più autentici documenti dell' Antichità soltanto rilevansi venti, la cui minuta, e dettagliata esposizione tralasciamo, rimettendo i Leggitori agli Scrittori Ecclesiastici. Nondimeno rammenteremo il terzo Canone, perchè serva di disinganno, e confutazione di tanti libri malvagj, ne' quali vorrebbesi promovere il Matrimonio de' Preti. Ordinò adunque il Concilio, che non fosse lecito a verun Ecclesiastico vivere con alcuna Femmina, eccetto la Madre, le più prossime Parenti, e altre Persone, che sieno fuori d'ogni eccezione. Eravi il progetto di fare una Legge generale, che proibisse agli Ecclesiastici di abitare colle Femmine sposate mentre erano Laici, volendoli separati affatto da esse; ma *S. Pafnuzio* Vescovo dell' alta *Tebaide*, stimato uno de' Prelati più illustri per la sua continenza, e modestia, si oppose a tal determinazione, rappresentando, che

 non

non era cosa giusta imporre agli Ecclesiastici un giogo troppo pesante, che molti non sarebbero capaci di portare; che non poche delle Femmine abbandonate perderebbero la castità conjugale; che il Matrimonio non era punto una corruzione, essendo esso onorevole secondo S. Paolo; quindi che era conveniente cosa contentarsi del costume praticatosi sempre nella Chiesa, cioè, che coloro, che erano entrati nella Chiesa celibi, seguitassero nel celibato; quelli però che erano avanti maritati, non fossero costretti a separarsi dalle loro Mogli. *Socrate*, e *Sozomeno*, che sono gli Scrittori, che riportano questo fatto, soggiungono, che il Concilio si uniformò al sentimento di *Pafnuzio*, e come riflette il *Tillemont* tocca agli Uomini dotti giudicare sulla verità del fatto, e sulle conseguenze, che se ne possono cavare. *S. Girolamo* però, *S. Epifanio* ambedue più antichi di *Socrate* scrivono chiaramente, che le Chiese di Oriente, dell'Egitto, e della S. Sede Apostolica pretendevano per Chierici degli uomini continenti, e che se avevano Consorte, lassiavano di essere Mariti. Nondimeno i Politici d'oggi giorno, nel mentre che vogliono godere liberamente de' frutti del libertinaggio, senza assoggettarsi ai pesi, che portano seco i vincoli del Matrimonio, vorrebbero che i Preti vi si assoggettassero, abbenchè la Chiesa sino da' primi Secoli prescriva ai medesimi assolutamente la castità, e soltanto permetta ai *Greci*, già maritati, la Conjugale continenza. Su questo punto non ci distendiamo di più, poichè avendo scritto su di esso da vero Maestro nelle scienze Sacre il dottissimo Ab. Zaccaria, rimettiamo pertanto i Lettori alle due sue opere sul Celibato.

CA.

CAPO XIX.

Fine del Concilio: Lettere Sinodiche, e Lettere di Costantino.

Anni di Cristo CCCXXV.

APprovati i venti Canoni, e distesi secondo le intenzioni de' PP. fu dato dal Concilio la commissione ai Vescovi primarj di darne notizia a tutte le Chiese particolari, insieme con tutto ciò, che era stato risoluto riguardante la Fede, e la Disciplina. Volendo però i PP. renderne più autentica, e più pubblica la notizia scrissero di comune accordo una Lettera Sinodale indirizzata alle Chiese di *Alessandria*, ed a quelle dell' *Egitto*, della *Libia*, e della *Pentapoli*. Spicca in essa la dolcezza Evangelica de' mitissimi Prelati, i quali invece di trionfare sulla condanna, ed esilio di *Ario*, lo compiangono da Padri amorevoli. *Voi avete certamente saputo*, dicon' essi, *ovvero tosto saprete la sorte toccata all' Autore dell' Eresìa; noi siamo alieni dall' insultare un uomo, che ha ricevuto il castigo, che meritava la sua colpa;* e dopo un breve ragguaglio delle decisioni del Concilio conchiudono: *Lieti adunque, ed allegri pel facile esito delle cose, e per la comune pace, e concordia, e per la totale estirpazione dell' Eresìa con maggior onore, e benevolenza di prima accogliete il nostro Collega, e vostro Alessandro, la cui presenza ci è stata di un gran conforto, e in una cotanto provetta età grandemente si è adoperato, affinchè fosse fra voi ristabilita la pace.* Questa Lettera fu accompagnata da un' altra dell' Augusto alla stessa Chiesa Alessandrina, in cui soltan-

tanto ragiona della condanna di *Ario*, esprimendosi col solito zelo degno di un Principe Cristiano. *Eusebio* troppo accorto nel passare sotto silenzio tutto ciò, che non si confaceva colle sue favorite idee, nulla dice di tale Lettera, essa però è riportata da *Socrate*. Costantino rende grazie all' Altissimo di aver confuso l'Errore colla luce della Verità, accertà tutti della scrupolosa esattezza de' PP. nell' esame, e discussione delle questioni, rammenta con orrore le bestemmie pronunziate dagli Ariani contro il Salvatore, ed esorta i Settarj a riunirsi al corpo della Chiesa, terminando con queste parole: *La sentenza pronunziata da trecento Vescovi deve esser considerata come uscita dalla bocca di Dio medesimo: lo Spirito Santo era quello, che li illuminava, e che parlava in loro. Rientrate tutti con sollecitudine, e ardore nel sentiero della verità, affinchè al mio arrivo io possa d'accordo con voi rendere grazie a colui, che penetra il fondo delle coscienze*. Onde si deduce, ch' egli avesse disegnato di passare in *Egitto*, il che poi non fu da lui eseguito. Ne scrisse egli un' altra diretta a tutte le Chiese, in cui esorta i popoli ad uniformarsi alla celebrazione del giorno della Pasqua (1): quindi siccome in essa non è punto rammentato l' *Arianismo*, perciò *Eusebio* l' ha inserita nella di lui vita. Costantino espone sul principio le ragioni, che indotto avevano il Concilio a decretare, che tutte le Chiese si unissero in celebrare in uno stesso giorno la Pasqua " imperciocchè, soggiunge, non conviene, che una Festa di tanta santità sia turbata per alcuna dissonanza, e giova seguire quella sentenza, la quale è affatto aliena dall' aver com-

(1) *Euseb. V. Cost. L. 3. c. 17.*

„ mercio coll' altrui errore, e scelleratezza. Vi
„ esorto a ricevere con animo pronto la celeste
„ grazia, e questa divina disposizione: non do-
„ vendosi mettere in dubbio, che di quanto di-
„ spongono ne' loro santi Concilj i Vescovi, non
„ si debba riconoscere per autore il Divino vole-
„ re. Dovete adunque subito che ve ne giungerà
„ la notizia, tutti abbracciare l' ordine stabilito
„ per la celebrazione di quel santissimo giorno,
„ affinchè portandomi, come da gran tempo desi-
„ dero, a godere la vostra presenza, io possa ap-
„ presso di voi celebrare nello stesso giorno quella
„ solennità, e rallegrarmi con voi, per vedere ab-
„ battuta dalla Divina Potenza mediante la nostra
„ cooperazione, la crudeltà del Demonio, e fio-
„ rire per tutto il Mondo la vostra Fede, e con-
„ cordia."

L' ultima Sessione del Concilio fu tenuta ai 25 di Agosto, dopo la quale fu celebrata la solenne funzione della ricorrenza dell' anno vigesimo dell' Impero di Costantino, incominciato fino dai 25 di Luglio, ma differito affinchè non fossero interrotte le Sessioni della Sacra Assemblea colla celebrazione di una Festa profana. Questa secondo il solito fu celebrata con molti pubblici divertimenti, e singolari dimostrazioni di gioja. In tale occasione recitò *Eusebio Cesariense* alla presenza del Principe un Panegirico (1). Questi però seguitando gl' impulsi della sua pietà, e rispetto verso i PP. del Concilio, volle, ch' essi pure prima di separarsi partecipassero dell' allegrezza comune a tutti i suoi sudditi; onde gl' invitò tutti ad un magnifico pranzo nel suo Palazzo Imperiale. Portatisi i PP. al

Pa-

(1) *Euseb. V. Costan. L. 3. c. 19. Teodor. L. 3. c. 10.*

Palazzo furono ricevuti tra due file di Guardie postate nell' ingresso colle spade nude alla mano. La gran sala era riccamente addobbata, preparatevi tre sontuose tavole, in una delle quali pranzò il Principe, volendo, che sedessero alla testa i Prelati più ragguardevoli. Furono dal medesimo distinti con onori, e con espressioni amorevoli quelli, che ne' loro corpi portavano i gloriosi contrassegni de' combattimenti sofferti da essi per amore di Gesù-Cristo. Più volte degnossi il piissimo Augusto di baciare le cicatrici di que' Santi Vescovi, ai quali era stato estratto dalla sua cavità l'occhio destro: negli abbracciamenti sentivasi egli accendere di un nuovo zelo per la Fede, che tanto generosamente era stata difesa dai medesimi. Tutto l' apparato del pranzo fu fatto con quella grandezza, e modestia corrispondente e all' Imperadore, ed ai Vescovi. Terminato il pranzo presentò loro de' regali secondo i meriti, e la dignità di ciascuno, e consegnò loro delle lettere commendatizie per i Governatori delle Provincie, nelle quali comandava, che ogni anno venisse distribuita una certa quantità di frumento ai Ministri delle Chiese, ed ai poveri. Simile distribuzione venne poi proibita dall' empio *Giuliano*, ma fu rinovata dal piissimo *Gioviano*, abbenchè soltanto per una terza parte attesa la carestia, che affliggeva allora l' Impero; nondimeno questa terza parte era molte considerabile, e veniva ancora distribuita in tempo di *Teodosio*.

Prima che partissero i Vescovi, volle Costantino di bel nuovo rivederli, voglioso di dar loro l'ultimo congedo: presentatisi tutti in Palazzo con un fervido discorso gli esortò a conservare tra di loro l' unione, e la concordia, perdonandosi scambie-

bievolmente i torti ricevuti, affine di non mai dare occasione ai Pagani di mettere in ridicolo la Religione, anzichè fosse immantinenti bandito da' loro animi ogni spirito di emulazione, di contesa, e di gelosìa. Gli animò pure ad interessarsi per l'aumento del Cristianesimo, accennando, che il principal mezzo doveva essere l'esemplare loro condotta; si mostrassero adunque benigni, mansueti, ed amorevoli verso tutti, condiscendendo colle altrui richieste, affine di guadagnarli tutti a Gesù-Cristo. Conchiuse finalmente, raccomandandosi con molta umiltà alle loro orazioni, e licenziandosi da essi con molta tenerezza, li mandò alle loro Diocesi, e gli spesò nel ritorno siccome aveva fatto dacchè erano partiti dalle loro Chiese.

Restò il nostro Augusto oltremodo contento, persuaso di aver riportato la singolare vittoria colla distruzione dell'errore, dimostrando a tutti l'indicibile giubbilo, che provava il suo spirito, ed in segno di allegrezza ordinò, che fossero distribuite grandi somme di denaro fra gli Abitanti poveri sì della Città, che delle Campagne del suo Impero. E tale fu la conclusione del primo Generale Concilio, modello di tutti quelli, che si tennero in appresso: Concilio in vero sommamente rispettabile per sempre, tanto per la grandezza della causa, che fu in essa trattata, quanto pel merito de' Vescovi, che la difesero. Radunatasi la Chiesa in una così numerosa Assemblea, dopo essere uscita dalle lunghe prove delle persecuzioni, si presenta la medesima alle nostre menti con tutta la purità, e lo splendore dell'oro, che esce dalla Fornace. La memoria di questa Sacra Adunanza è stata meritevolmente consacrata dalla venerazione de' Fedeli, e la

Chie-

Chiesa di Oriente solennizza la Festa de' Vescovi di *Nicea* ai ventotto di Maggio secondo il Menologio de' Greci. Noi ci siamo dilungati più del solito nel ragguaglio Storico del Concilio Niceno; ma avendo dato in esso il nostro Augusto prove cotanto luminose della sua pietà, zelo, e rispetto verso i Maestri della Religione, non dovevano esser passate in silenzio, acciocchè il di lui esempio sempre più serva di consolazione ai veri Figli della Chiesa, e di un giusto rimprovero a tanti maligni Scrittori, nemici dell' autorità Ecclesiastica, i quali da uomini presuntuosi, non che ignoranti vorrebbero ridurre il governo della Chiesa al sistema de' primi Secoli, contrastandole però i di lei diritti più essenziali, riconosciuti, e conservati da' primi Sovrani forse più ne' primi Secoli, che nei presenti.

Aggiungeremmo soltanto ciò, che Baronio scrive (1), che i PP. prima di separarsi scritta abbiano una lettera a *S. Silvestro* Papa; supplicandolo a voler confermare tutte le disposizioni, e decisioni del Concilio: e sebbene la suddetta lettera rigettata sia da parecchi Critici del nostro Secolo; vedendola però mentovata nella Generale Collezione de' Concilj, nella *Cresconiana*, e nella Lettera Sinodica del Concilio Romano II sotto *Felice III* non ardiremmo dichiararla apocrifa: anzi riputiamo degnissimo di quei Santi Vescovi, il modo rispettoso con cui nella medesima parlano al Romano Pontefice, cioè: *Dicendo il Signore al B. Pietro Apostolo: tu sei Pietro, e sopra questa Pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno non prevaleranno contro di essa: seguendo questa ve-*

ce,

(1) *Bar. ad An.* 325. *n.* 171.

ar i PP. congregati in Nicea rimiserò la conferma-zione, e l' autorità di tutto quello, che trattarono alla S. Romana Chiesa. Si trova altresì la risposta, che alla mentovata lettera fece *S. Silvestro*, ma lo stesso *Baronio* teme moltissimo, che sia stata corrotta dagli Ariani. I dottissimi Fratelli *Ballerini* ne riportano un' altra, che *S. Silvestro* mandò ai PP. del Concilio per mezzo di *Abondanzio* Sacerdote, e di *Abondio* Diacono, la quale sembra essere più autentica, Il *Labbè*, *Tillemont* (1), ed altri Critici dubitano molto della legittimità di tali lettere. E' messo pure in dubbio dal *Tillemont* il Concilio Romano, che alcuni scrittori vogliono, che radunasse *S. Silvestro* per l' approvazione del Concilio Niceno, e di cui si citano alcuni frammenti nella nuova collezione de' Concilj T. 2 a p. 1801, e nel *Baronio*; e ancorchè la costante condotta tenutasi da indi in poi dai Papi riguardo ai susseguenti Concilj Generali ne sia una prova assai forte, tuttavia non osiamo asserirne la verità, aggiungiamo bensì, che gli sforzi degli Eretici in ogni tempo sono stati sorprendenti, affine di distruggere i Monumenti più autentici della Sacra Antichità, onde seminare dei dubbj sopra alcuni punti poco favorevoli alle loro idee. Nell' Esame Critico verranno attentamente discusse alcune difficoltà molto rilevanti sul Concilio Niceno, e proferiremo sopra di esse il nostro sentimento, non avendo in vista altro che l' amore della verità.

LI.

(1) *Tillemont. art. sur S. Silvestre*.

LIBRO QUINTO.

CAPO I.

Esilio di Eusebio Nicomediense, e di Teognide di Nicea.

ANNI DI CRISTO CCCXXV.

ERano appena partiti da *Nicea* i PP. del Concilio, che immantinenti senza verun contegno *Eusebio Nicomediense*, e *Teognide* di *Nicea* ripigliarono la loro alterigia, e diedero nuove prove della loro indocilità, insegnando di bel nuovo la dannata Dottrina. Erano ſtati fatti venire da Coſtantino alla sua Corte alcuni spiriti torbidi partigiáni di *Ario*, i quali nell' aſſenza del S. Vescovo *Aleſſandro*, e forse con segreta intelligenza de' Capi del partito seminavano nuove turbolenze in *Aleſſandria*. Inteso il loro arrivo, subito *Eusebio*, e *Teognide* presentaronſi ad eſſi per incoraggirli, ed eſibironſi a proteggerli mediante il loro credito appreſſo il Trono. Informato il noſtro Auguſto degli andamenti di amendue, pensò saggiamente di rendere vani i rei loro disegni, ordinando, che in una radunanza de' Vescovi, che tutt' ora reſtavano in *Nicea* foſſe esaminata la loro condotta (1). Trovataſi queſta degna di un grave caſtigo, non che di pubblica riprenſione, furono ambedue depoſti dalle loro Sedi, e soſtituiti, in quella di *Nicomedia Amfione*, e *Cre-ſto*

(1) *Athan. Ap. c. p.* 727. *Teod. L.* 1. *c.* 19. *Sozom. L.* 1. *c.* 21.

sto in quella di *Nicea* : oltre a ciò i due Vescovi rei furono mandati in esilio nelle Gallie. Vedremo poi in seguito con quali artifizj riuscisse felicemente a costesti due Novatori di essere non solo richiamati, ma rimessi ancora nelle loro Sedi con grande discapito del Cattolicismo, e con non poco sfregio dello stesso Imperadore; il quale si lasciò incautamente sorprendere da uomini iniqui al pari, che astuti, i raggiri de' quali doveva fondatamente temere. Approvata da Costantino la sentenza data da' Vescovi, volle egli stesso informarne la Chiesa di *Nicomedia* con una Lettera ben intesa; in cui con i più vivi colori dipinge il carattere del deposto, ed esiliato *Nicomediense*. Dimostra la cieca di lui ambizione di dominar nella Corte, da cui già mosso, era giunto a secondare la tirannìa di *Licinio* nella persecuzione de' Fedeli, e crudeltà usata contro de' Vescovi: egli dice: " mandava fino „ delle Spie contro di me durante le turbolenze, „ e non mancavagli altro, che di prendere le Armi „ contro la mia Persona. Ne ho le prove concludenti mediante le confessioni de' di lui Preti, e „ Diaconi (1). Oltre di chè durante il gran Concilio con quale sfacciataggine, e con quanta ostinazione non ha egli sostenuto l' errore, e per „ quali strade non ha ricercata la mia protezione „ per timore, che venendo condannata da' PP. la „ sua condotta, non restasse privo della sua dignità? Tuttavia egli da Uomo astuto mi sorprese, „ e mi ingannò; onde gli riuscì di condurre gli „ affari nella guisa, che volle: " Termina la Lettera, esortando i di lui Diocesani a preservarsi dal contagio di un Uomo cotanto pernicioso, e minac-

(1) *Gelas. Ciz. L. 3. c. 2.*

cia di castigare severamente chiunque ardisse di prendere il partito di questo falso Pastore, nemico di Dio, e degli uomini. Tali erano i sentimenti di Costantino in questo tempo sul *Nicomediense*; e felice desso, se costante fosse stato ne' medesimi, che non sarebbe incorso nella nota di Principe volubile, e troppo credulo. Scrisse eziandio una lettera a *Teodosio* di *Laodicea*, in cui opportunamente gli mette innanzi agli occhi il castigo toccato ad *Eusebio*, e *Teognide*, e lo ammonisce a torre ogni sospetto sulla sua Dottrina, abbominando que' rei sentimenti, che suggeriti gli avessero i Novatori.

CAPO II.

Proibisce Costantino i giuochi de' Gladiatori, e pubblica altri saggi regolamenti.

ANNI DI CRISTO CCCXXV.

PAssò il nostro Augusto il rimanente dell' anno 325 nella *Tracia*, nella *Mesia*, e nella *Pannonia*, e seguitò a pubblicare delle Leggi molto lodevoli dirette tutte al buon regolamento delle Provincie, col vero, e sodo vantaggio de' suoi Sudditi. In un Editto sottoscritto ai 17. di Settembre in *Nicomedia*, (Editto degno, come scrive *Tillemont*, di essere affisso sulle porte di tutti i Palazzi de' Principi, e di non essere mai dai medesimi posto in obblio; imperciocchè di troppo i mali de' Governi provengono dall' intellorabile abuso, che di continuo si fa della bontà del Principe) fece intendere ai Popoli, ch' egli sarebbe pronto per l' avvenire ad ascoltare, e ricevere le querele, e le giuste accu-

cuse di qualunque de' suoi Sudditi portate contro i Ministri, ed Uffiziali della Sua Corte, e contro i Governatori delle Provincie, promettendo di punire le loro ingiustizie, e rimunerare chiunque gli scuoprisse i veri traditori della Giustizia, e nemici del bene sì pubblico, che privato: Mirabili sentimenti, ed oh quanto degni di un Principe tutto intento al vantaggio de' suoi amatissimi Sudditi! Ma avvegnachè egli tuonasse nelle sue Leggi, e ne' suoi discorsi contro le ingiustizie, e le concussioni de' Ministri, attenti però costoro di continuo, affinchè non giungessero al Trono i giusti lamenti degli oppressi deludevano affatto le di lui saggie intenzioni; e se qualche volta vi giungevano, non mancava mai ai medesimi l' arte di sostenersi scambievolmente, obbligando l' amorevole Principe a seguitare gl' impulsi del suo cuore benigno, anzichè la voce della Giustizia. Onde sotto un' ottimo Sovrano l' Impero era in preda all' avidità di mille Tiranni meno invero potenti; ma per la loro moltitudine, e malvagità più nuocevoli, e incomodi per avventura di quelli, che aveva in guerra distrutti. E' vero, che Costantino accorgendosi qualche volta di questa nimia connivenza, e vera debolezza, voleva porvi rimedio col castigo di coloro, che abusavano della sua bontà, ma ben presto prestava di leggieri orecchio alle finte loro umiliazioni, e lagrime. Pensieroso un giorno su questo abuso si imbattè per appunto con uno de' principali Cortigiani, uomo d' una insaziabile avarizia, e presolo per il braccio gli disse: *Eh colui non metteremo mai freno alla nostra cupidigia?* e tosto descrisse sulla terra colla punta della sua picca la misura di un corpo umano: *accumulate*, aggiun-

 se,

se; se potete tutte le ricchezze de' mortali, acquistate il mondo intiero: egli non vi resterà se non tanto di terra, quanta ve ne ho adesso delineata, purchè anche vi venga accordata. Questo avvertimento soggiunge *Eusebio* fu una Profezìa, perchè il detto Cortigiano (Come pure accadde a parecchi altri simili a lui) fu trucidato dopo la morte di Costantino, e privato di sepoltura. La Legge più famosa emanata in questo tempo si è quella, con cui restarono proibiti i combattimenti de' Gladiatori, condannando per l'avvenire al lavoro delle miniere quei Rei infelici, che prima da' Giudici venivano riservati per questi divertimenti. Queste fino allora erano state le delizie del Popolo Romano, anzi di tutte le Provincie, abbenchè non si facessero dappertutto, poichè costavano troppo. Obbliato dagli spettatori ogni sentimento di umanità applaudivasi alla destrezza, ed agilità degli uni; senza punto compassionare il sangue, e la morte degli altri combattenti, che vittime di vile interesse miseramente cadevano. I Cristiani avevano sempre avuto un giusto orrore per sì fatti crudeli, ed inumani giuochi, e *Lattanzio* nel suo Libro delle divine Instituzioni ne aveva accresciuto l'orrore, rappresentandoli nel vero lor punto di vista: egli è molto probabile, che i PP. del Concilio Niceno ne' discorsi avuti con Costantino, gli suggerissero la proibizione di tali spettacoli così contrarj ai principj del Cristianesimo (1). Illuminato pertanto dalle sublimi massime del Vangelo, non volle permettere, che passasse più oltre l'atrocità, e barbarie di simili giuochi, e ne fece un pubblico divieto trovandosi in *Berito* nel dì primo di

Ot-

(1) *Cocr. L. 1. c. 18. Cod. Theod. T. V. p. 397.*

Ottobre. Ancorchè il *Gottifredo* giudichi, che questa Legge fosse soltanto locale, comprendendo la sola Città di *Berito* molto dedita a' simili spettacoli a motivo di un suo celebre Anfiteatro; dal testimonio però di *Eusebio* si deduce, che fu universale benchè i di lui Successori nell' Impero ne trascurassero l'osservanza, secondando facilmente il genio de' Pagani sommamente trasportati per tali sanguinolenti divertimenti, onde durò per molto tempo in Oriente un sì barbaro costume, e molto più in Roma, dove non venne abolito, che sotto l'Impero di *Onorio*.

Il Codice Teodosiano riporta diverse altre Leggi pubblicate in questo frattempo dal nostro Augusto tutte correttrici degli abusi di allora, o pure testimonj della di lui munificenza verso le Chiese, e verso i Poveri (1). La di lui sollecitudine verso questi ultimi era più propria di un Padre amorevole, che di Principe provido. Non solo, come abbiamo già altrove accennato, ordinava, che fossero provvedute le povere Famiglie del necessario alimento, ma eziandio distribuiti degli abiti ai bisognosi. Segnatamente i di lui pensieri erano rivolti a cercare de' soggetti meritevoli di premio, i quali si compiaceva di favorire.

(1) *Euseb. Vit. L.* 4. c. 27. & 28. *Cod. Theod. l. V.*

CAPO III.

Morte di S. Alessandro Vescovo di Alessandria; gli succede Atanagio.

ANNI DI CRISTO CCCXXVI.

FU l'anno 326 molto funesto non solo per Costantino, ma ancora per la Chiesa. Questa perdette il grande *S. Alessandro* Vescovo di *Alessandria*, e Costantino sagrificò al suo impetuoso sdegno il suo Figlio *Crispo*. Accadde la morte del primo sul principio dell'anno, cinque mesi dopo che era ritornato alla sua Chiesa carico di gloria, per il trionfo ottenuto sopra l'ostinato *Ario*. Tuttavia la di lui perdita abbenchè di tanto rincrescimento per tutti i buoni, venne compiutamente riparata dal grande *S. Atanagio* di lui Successore. La di lui elezione in Vescovo di *Alessandria* fu stimata prodigiosa; imperciocchè, come scrive *Sozomeno* (1), essendo vicino a morire *S. Alessandro* raccomandò moltissimo al Clero, ed al Popolo, che l'elezione del suo Successore cadesse sulla persona del Giovane *Atanagio*, ed avvicinandosi il Santo Vescovo al termine, chiamò più volte *Atanagio*; ma inutilmente. Trovavasi nelle Camere immediate uno del Clero, che aveva lo stesso nome, il quale si presentò al Santo Vescovo, ma questi mostrò chiaramente, che non dimandava di esso; onde vedendo, che non compariva il suo diletto *Atanagio*, allora disse queste parole: *Atanagio pensate forse di sottrarvi mediante la fuga? nò la fuga non vi sottrarrà punto*. In fatti *Atanagio* avendo penetrato, che

(1) *Sozom. L.* 2. *c.* 17.

che lo volevano scegliere per Vescovo, si nascose, ma ricercato avidamente dal Popolo, e scoperto, immediatamente fu suo malgrado nominato Vescovo, e consacrato. Durante lo spazio di anni 46 in cui governò la Chiesa Alessandrina, stette egli saldo, ed immutabile ne' veri sentimenti del Cristianesimo ad onta di tutte le persecuzioni degli *Ariani*. Cinque volte bandito, sovente in pericolo di perdere la vita, divenuto continuamente bersaglio delle calunnie, e delle violenze de' suoi potenti nemici, non si lasciò mai vincere dal loro furore, nè sorprendere da' loro artifizj. Genio veramente eroico, superiore ad ogni contrarietà, pieno di forza, di lume, e di idee troppo sublimi, perchè si lasciasse adescare da seducimenti del favore, e degli onori; costante, ed invincibile in mezzo alle più orride procelle resistette ed alle cabale, ed alle congiure di tutta la possanza dell' Inferno, non che de' più maliziosi, ed accaniti Cortigiani. Le di lui sventure ci presenteranno nell' ultima epoca della vita del nostro Augusto una prova della sua debolezza: lasciatosi egli infelicemente abbacinare, in vece di sostenere col suo potente braccio un Vescovo tanto degno della sua fiducia, e protezione, lo castigò qual seduttore, e perturbatore della pubblica pace; pretesto ingannevole, ma opportunissimo, adoperato in ogni tempo da malvagi Cortigiani per indurre frequentemente i Principi al Sagrifizio d' Uomini benemeriti dello Stato, non che della Chiesa Cattolica.

CAPO IV.

Supplizio di Crispo, e di Fausta.

ANNI DI CRISTO CCCXXVI.

VEnendo ora al tragico ragguaglio della morte di *Crispo*, non possiamo a meno di piangere sulla sventura di Costantino, il quale portatosi fino allora in tutti gl'incontri da Principe grande, saggio, e giusto dopo che abbracciata aveva la Religione Cristiana, mostrò tutto in un tratto di non essere esente dalla mal consigliata ira, passione tanto pericolosa in un Sovrano, che mercè l'illimitata forza può senza verun ostacolo sfogarla. Dalle date di diverse Leggi pubblicate nel 326 rilevasi, ch'egli si ritrovava ai 3 di Febbrajo in *Eraclea*, ai 15 di Marzo in *Sirmio*, ed ai 4 di Aprile in *Achillea*. Egli traversò l'*Illiria* per portarsi a *Roma*, avendo intenzione di celebrarvi con tutta la magnificenza l'anno vigesimo del suo Impero. Desso ritrovavasi in detta Città agli 8 di Luglio, come si deduce da una Legge, e vi si trattenne quasi tre mesi, nel qual tempo vennero celebrati i Vicennali del di lui Impero col solito splendore de' divertimenti pubblici, dei quali erano i Romani ansiosi oltremodo. La pubblica gioja però cangiossi in un punto nella più luttuosa scena, che contristò ogni classe di Persone, ed oscurò non poco il nome dell' Imperadore, risultandone al medesimo una sorgente di amarezze, che gli durò fino alla morte. *Crispo* Primogenito di Costantino era un Principe dotato di valore, di saviezza, di umanità, e di altre amabili qualità, che lo rende-

de-

devano caro ai Sudditi, che in lui consolavansi riguardandolo come benemerito Successore del Soglio Paterno. Erasi egli già distinto pei suoi talenti Militari nella guerra contro i *Franchi*, e contro *Licinio*, ed in esso riposte aveva pure le sue speranze lo stesso suo Padre. Ecco però, che in un subito cade infelicemente in sua disgrazia, e diventa l'oggetto di un cieco furore. Accusato falsamente da *Fausta* sua Matrigna di aver concepito per essa lei un incestuoso amore, e di essersi avanzato a dichiarargliela, immantinente Costantino senza dar luogo all'esame, trasportato dalla collera lo condannò a morte. Alcuni Scrittori attribuiscono così nera calunnia di *Fausta* alla gelosìa, che le ispiravano le brillanti qualità del figlio di *Minervina* (1), e di vederlo preferito dal Padre nell' Impero a' suoi Figli; altri stimano, che accesa la medesima di un'infame amore per questo giovane Principe, essendo stata da lui con orrore rigettata, lo abbia accusato del delitto, di cui ella sola ne era colpevole. Altri scrivono, che fu ancora accusato di ribellione, e di tradimento. Egli è ben credibile, che *Fausta* non esitasse molto in imputargli questi due delitti, per vieppiù precipitarlo; tutti però convengono, ch'egli fosse uno sfortunato innocente. Intimatagli adunque la sentenza di morte, venne esso condotto lungi dalla vista del Genitore (2) alla Città di *Pola* nell' *Istria*, dove, come convengono *Idacio*, *Filostorgio*, *Eutropio*, ed altri, fu decapitato. Aveva egli allora 30 anni circa dopo aver celebrato in Roma l'anno decimo del

(1) *Zos. L. 2. p. 685. Vict. Ep. p. 543. Oros. L. 7. c. 28.*

(2) *V. Idacio, Filostorgio, Eutropio.*

del suo inalzamento alla dignità Cesarea.

Tardi lo sventurato Genitore si accorse del suo fallo. Oppresso da più violenti rimorsi di sua coscienza, non meno, che da giusti rimproveri di *Elena* sua Madre, la quale era troppo restata colpita dalla di lui precipitazione in un'affare di tanto rilievo, diedesi in preda ad un'agitazione di animo così furiosa, che passò 40 giorni interi in un continuo pianto, privandosi di ogni divertimento, non che dell'uso del bagno, e senza prendere neppure il minimo riposo. Presentavansi vivamente alla di lui fantasìa le doti eccellenti di *Crispo*, ed accrescendoglisi i rimorsi condannavano la sua precipitosa condotta. Amareggiato da tutte le parti il di lui spirito, ed ansioso di trovare qualche conforto risolse di eternare il suo giusto dolore con una Statua d'argento cui fece inalzare al suo Figliuolo, la testa della quale era di oro, e sulla fronte leggevansi scolpite queste parole: *Questi è mio Figlio ingiustamente condannato*. Tale Statua fu poi trasportata in *Costantinopoli*, e collocata nel luogo detto *Sirmium*. *Baronio* è di sentimento, ch' egli fosse Cristiano, deducendolo da una Medaglia, che riporta ne' suoi Annali: desso però s' inganna mettendo la di lui morte nell' anno 318. Sono varie le opinioni degli Scrittori, riguardo al mese del di lui supplizio, e di altre circostanze; rimettiamo i Lettori al *Pagi*, ed al *Tillemont*, dai quali tengono disaminati i Testimonj degli antichi.

Attribuita da tutti la morte dell'innocente *Crispo* a *Fausta*, si procacciò questa la pubblica indignazione. Figlia del perfido Vecchio Imperadore *Massimiano*, aveva da lui ereditata la perfidia, la malvagità, e le trame le più infami, e le più indegne

gne del sublime suo carattere. Perduto ogni contegno menava una vita molto sregolata; i suoi eccessi benchè noti a molta gente della Corte, soltanto erano ignorati dal nostro Augusto, la cui persona immediatamente offendevano (1). Vi fu però fra gli Uffiziali della Corte uno più ardito, il quale si avanzò ad informarlo di un infame commercio avuto da *Fausta*, e ad accennargli, che la vera colpevole della morte di *Crispo* era dessa, che lo aveva calunniato. Infelice Marito non meno, che Padre sfortunato si lascia pure trasportare dallo sdegno contro la Consorte, e senza dare luogo all' esame dell'accusa fa immantinente mettere la Principessa in un bagno caldo, ed accrescervi il fuoco fin tanto, che vi resti miseramente soffocata. Tra gli antichi Scrittori soltanto *S. Giovanni Crisostomo* dice, che tutta ignuda fosse esposta sopra una Montagna per essere pascolo delle Fiere. Il *Valesio* crede, che fosse Cristiana, ed il di lei Sepolcro mostravasi alcuni Secoli dopo in *Costantinopoli* nella Chiesa degli Apostoli. Parecchi Uffiziali, e Cortigiani furono avviluppati nella stessa terribile vendetta, stimati complici delle calunnie date a *Crispo*. Il giovinetto *Licinio*, il quale non oltrepassava l' età di anni 12, e la cui innocenza, disinvoltura, ed amabili maniere lo rendevano degno di un destino più felice perdette la vita, senza che se ne sappia la cagione. Da' tante esecuzioni si destò negli animi un'orrore universale, e temettero moltissimo, che cangiato si fosse il pietoso carattere di Costantino (2). *Sidonio Apollinare* scrive, che il celebre *Ablavio* Prefetto allora del Pretorio, ed uno

(1) *Philost. p. 470. Soz. L. 2. p. 685.*
(2) *V. Tillemont. Art. Costant.*

uno de' Cortigiani più favoriti dell' Imperadore in tutto il suo Governo, affine di rappresentare in breve lo stato tragico della Corte affisse segretamente sulle Porte del Palazzo Imperiale questi due Versi Satirici:

Saturni aurea saecla quis requirat?
Sunt haec gemmea, sed Neroniana.

Egli è certo, che da siffatti avvenimenti restò non poco oscurato il Governo di Costantino, che fino allora procacciato si avea l'ammirazione de' Saggj, e gli applausi de' Popoli, quali adoravano in esso lui un amabile Sovrano, i cui pensieri erano tutti rivolti al sollievo de' Sudditi, e cotanto diverso da' mostruosi di lui Antecessori, che impoverito avevano le Provincie, ed inorridite colle loro brutali azioni. Egli stesso accortosi nuovamente ben che tardi del suo violento non meno, che sconsigliato operare, e pieno di orrore verso *Roma*, soggiorno cotanto funesto al suo spirito, determinò di allontanarsi da essa, per non ritornarvi mai più. Dal loro canto i Romani, non che trattarlo col dovuto rispetto, l' ingiuriarono con motti Satirici, che troppo offendevano la di lui maestà, ed autorità. La temerità di alcuni i più insolenti giunse a tal segno, che fino in pubblico videsi egli dileggiato. Ma colui, il quale nella condanna di *Crispo*, di *Fausta*, e di *Licinio* si era scordato del necessario dominio sulle sue passioni ora lo riacquistò con tale generosità, che risvegliò l' antica ammirazione per le sue virtù (1). *Libanio* scrive, che essendo stato insultato un giorno dal Popolo Ro-

ma-

(1) *V. Liban. Art. 14. Aurel. V. p. 527.*

mario nel tempo, in cui spasseggiava insieme coi suoi Fratelli, consultolli circa la condotta da tenersi in tale incontro. Uno lo esortò a far tagliare immediatamente in pezzi dalle Truppe la vile canaglia, che lo aveva insultato. L'altro però fu di sentimento affatto opposto, e gli suggerì, che da Principe generoso, e superiore ai pregiudizj de' mortali chiudesse gli occhj, e le orecchie a simili oltraggj. Piacque oltre modo al pietoso Costantino il suggerimento dell'ultimo, e non contento d'uniformarsi al medesimo, distinse con nuovi onori, ed impieghi un Fratello così saggio, e lasciò per l'opposto l'altro poco umano in una specie di oscurità, e di avvilimento. Quello si vuole, che fosse *Giulio Costanzo*, che fu Console, e Patrizio, ovvero *Dalmazio*, che sostenne la carica di censore, e fu impiegato in affari rilevantissimi, e l'altro *Annibaliano*, il quale fu sì poco noto, che da alcuni Scrittori vien confuso col mentovato *Dalmazio*. Diede adunque il nostro Augusto in questa occasione un'illustre esempio ai Principi, che fu poi imitato da' *Teodosj*, *Arcadj*, ed *Onorj*, cioè di dissimulare i piccioli risentimenti de' Popoli, riderne anzichè mostrarsene offesi. In tale guisa riacquistò egli l'affezione de' Romani, i quali memori per l'avvenire della di lui clemenza, si riconobbero ad esso molto obbligati, perchè non aveali trattati con severità, come era in sua balìa. Il motivo principale della mancanza di rispetto de' Romani verso il nostro Augusto, fu, perchè troppo accecati i medesimi nell'Idolatria, odiavano l'Autore de' progressi del Cristianesimo: oltrechè la temperanza, la pudicizia, l'equità, la clemenza, e le altre virtù, che risplendevano in Costantino e-

rano

rano per essi un continuo rimprovero delle loro sregolatezze, delle ingiustizie, e degli altri vizj, in preda ai quali eransi pienamente dati. *Ammiano Marcellino* (1) ci presenta un vero ritratto di Roma in questo tempo, divenuta soggiorno d'ogni vizio, avendo messo in obblio le antiche virtù, mercè le quali era giunta ad un grado superiore di gloria.

Appigliandosi al sentimento dello *Scaligero*, del *Pagi*, e del *Tillemont* sembra, che trovandosi ancora Costantino in Roma gli fosse indirizzato da *Pubblio Ottanziano* un Poema in lode delle di lui Conquiste, ed in cui lo prega di essere liberato dall'esilio, e che gli accordi la consolazione di rivedere un suo Figlio: egli ottenne il richiamo. Sul motivo del di lui esilio nulla scrivono di certo gli Autori. Antecedentemente gli avea presentato un' altro Poema. L'Imperadore gli rispose una Lettera molto graziosa, in cui gli accenna il suo gradimento, e contento avuto nella lettura del suo Poema. Fece pubblicare il nostro Augusto il 10 di Settembre un Decreto, con cui dichiarò, che i Privilegj accordati agli Ecclesiastici dovevano soltanto intendersi emanati in favore de'Cattolici, non mai però degli Eretici, e degli Scismatici. *Meritano costoro*, scrive, *di essere più tosto aggravati per la loro ribellione, e ostinazione, che non alquanto sollevati*.

Prima di giungere a Roma aveva rinnovata in data del 1 Giugno la Legge, in cui proibisce, che veruno si possa esentare dalle Cariche pubbliche, neppure sotto il pretesto di essersi arruolato tra Chierici: ordina ancora, che non debba essere accettato

(1) *V. Amm. Marcell. L. 14. c. 6.*

to nessuno nel Clero, che soltanto per riempire un posto vacante per la morte di qualcheduno, e che non debba abbracciare lo stato Ecclesiastico nessuno di quelli, che o per la nascita, o per le ricchezze erano soggetti ai pubblici aggravj; imperciocchè egli dice, è duopo, che i ricchi portino i pesi del Secolo, e che i poveri nutriti sieno dei beni della Chiesa. Il numero degli Ecclesiastici era allora regolato; non eravi nessuno, il quale addetto non fosse a qualche Chiesa particolare. Erano bensì essi esenti dai pubblici pesi, ma non soffrivasi, che la loro esenzione ritornasse in abuso. Nondimeno questa Legge molto difficile da potersi adattare alle varie circostanze de' tempi, fu giustamente poi abolita come abbiamo accennato di sopra nel lib. 3. cap. 6.

CAPO V.

La S. Imperadrice Elena trova il S. Sepolcro, e la Croce di Gesù Cristo.

Anni di Cristo CCCXXVII.

PArtito da Roma sul fine di Settembre essendo andato prima a *Milano* fece ritorno Costantino in Oriente, e soggiornò per tutto l' anno 327 nell' *Illiria*, e nella *Tracia*, portando da per tutto trafitto il cuore dal dolore della morte data a *Crispo* suo amato Figliuolo. *Elena* sua Madre erane parimenti commossa, come è stato di sopra accennato, e avvegnachè la medesima si ritrovasse nell' avanzata età di 79. anni, ansiosa però di trovare qualche conforto al travagliato suo spirito, risolse di

pas-

passare in *Gerusàlemme*, ove colla rimembranza de' patimenti sofferti in quei Sacri Luoghi dal Divin Redentore (1), sperava di temperare il suo dolore. Giunta la pia Principessa in *Gerusalemme*, portossi senza dilazione al *Calvario*, e restò tutta maravigliata di veder profanato quel luogo Sacro con un Tempio dedicato alla Dea *Venere*, a bello studio dai Pagani inalzatovi, affine di distorre i Cristiani dalla venerazione del Sacro Monte. Infatti ritiratisi a poco a poco i Fedeli, erasi perduta per fin la memoria del luogo del Sepolcro di Gesù-Cristo. Ma bramosa l'Augusta di restituire il culto, e la venerazione dovuta a' Luoghi così rispettabili, fece immantinenti atterrare il profano Tempio, levare via tutti i Monumenti del Gentilesimo, e mediante gli indizj di un Ebreo molto istruito, rinvenne con grande giubilo il vero luogo del Sepolcro del Salvatore (2). Fattone lo scavamento furono ritrovate tre Croci insieme coll' iscrizione, quale è riferita da *S. Giovanni*, ma separate; onde non potendosi ravvisare quale fosse la Croce di Gesù-Cristo tra tutte tre, pronto *S. Macario* Vescovo di *Gerusalemme*, che accompagnava l' Imperadrice, applicò la prima Croce ad una Donna gravemente inferma, che non sperimentò verun sollievo nel male, onde le applicò similmente la seconda, ma riuscì inutile ancora l' applicazione di questa, prese in mano la terza, ed appena la presentò alla dolente Donna, che sul momento restò interamente guarita. Riconosciuta adunque la vera Croce del Re-

(1) *Eus. V. C. L. 2. c. 42. Chrysost. in Joan. p. 84. S. Hieron. in Ep. 13. 13.*

(2) *Ruffin. Aquil. Hist. Eul. lib. 1. addit. ad Eus. l. 7. & 8. Tillem. sur S. Helene art. III.*

Redentore fu da tutti adorata, e separata dalle altre, venne rinchiusa di ordine di Elena in una Cassa d'argento, e consegnata al Vescovo, acciocchè la custodisse col dovuto rispetto. Ogni anno poi veniva mostrata solennemente al Popolo una sol volta nel Venerdì Santo con straordinaria venerazione, e divozione de' Fedeli, i quali in gran folla vi concorrevano. *S. Paolino* (1) afferma, che il Sacro Pezzo restato in *Gerusalemme*, abbenchè se ne tagliassero di continuo molte particelle per soddisfare alla divozione de' Fedeli, non iscemava punto, restando sempre mai intiero. L'Imperadrice ne separò un pezzo notabile, e insieme coi Chiodi, e l'Iscrizione lo portò seco nel ritorno, e presentollo a Costantino. Questi intesa la nuova della scoperta del Sacro Tesoro, aveane provata un'indicibile contentezza, lodando la Divina Provvidenza, la quale conservato aveva per sì lungo tratto un legno per se stesso corruttibile, ed ora lo manifestava ai Fedeli, acciocchè servisse di consolazione la dolce memoria del pegno più prezioso della nostra salute. Questo ragguaglio è conforme a quanto scrive *Rufino Aquileiense*. *Teodoreto*, *S. Giovanni Crisostomo*, *S. Ambrogio*, *S. Paolino*, *Severo Sulpizio*, ed altri antichissimi Scrittori che possono vedersi appresso l'eruditissimo Ab. Zaccaria nella sua Dissertazione de *Inventione Sanctae Crucis*. Altri riferiscono in altra maniera il fatto; da tutti però si rileva indubitabile la invenzione del Sacro Legno, abbenchè nelle circostanze non sieno di accordo gli Storici, come dimostra il citato Zaccaria. Costantino ordinò subito, che si costruisse nello stesso luogo in cui era stata scoperta la Croce, un ma-

(1) *S. Paulin. ep. 2. p. 198.*

magnifico Tempio noto poi sotto i nomi della *Risurrezione*, della *Croce*, della *Passione*, e del *S. Sepolcro*, e ne diede la commissione al Vescovo *Macario*, coll' ordine di non perdonare a spesa veruna, acciocchè riuscisse uno de' più sontuosi edifizj dell' Universo. Furono adunque dati gli ordini a *Draciliano* Governatore della *Palestina*, perchè somministrasse tutto il denaro a conto dell' Erario Imperiale, e di più si spedì allo stesso *Macario* gran quantità di oro, di pietre preziose, e di marmi finissimi.

Fu incominciata subito la fabbrica sotto gli occhi di *Elena*, ma non fu terminata, e consacrata, che otto anni dopo. La descrizione fattane da *Eusebio* (1) è degnissima di essere da noi fedelmente trascritta: " Innalzavasi sopra un largo Atrio la
" facciata superbamente ornata, ove dava ingresso in
" un vasto Cortile cinto di Portici a destra, ed a
" sinistra. Si entrava nel Tempio per tre Porte
" dalla parte di Occidente. La fabbrica era divi-
" sa in tre Corpi. Quello di mezzo chiamato la
" Nave, ed anticamente la Basilica, era vastissi-
" mo nelle sue dimensioni, e molto elevato. La
" parte interna era rivestita di marmi i più pre-
" ziosi: al di fuori le pietre erano così bene in-
" sieme congiunte, e di un lustro così bello, che
" parevano marmo. Il soffitto era formato di ta-
" vole esattamente unite, ornato di scoltura, e co-
" perto tutto di oro purissimo sembrava un Ocea-
" no di luce sospeso su tutta la Basilica. Il tetto
" era tutto coperto di piombo. Verso l' estremità
" inalzavasi una Cupola in arco perfetto sostenuta
" sopra dodici colonne, il numero delle quali rap-
" pre-

(1) *Euseb. Vit. Cost. l. 3. c. 38.*

„ presentava quello degli Apostoli, e sopra i Ca-
„ pitelli eranvi collocati altrettanti vasi d' argento.
„ Da ogni parte della Basilica estendevasi un Por-
„ tico, la cui volta era arricchita d' oro. Le co-
„ lonne, ch' erano ad esso comuni con la Basilica
„ erano di una grande altezza, l' altra parte era
„ appoggiata sopra Pilastri ornatissimi. Eravi for-
„ mato sotto terra un' altro Portico, che corri-
„ spondeva a quello di sopra in tutte le sue di-
„ mensioni. Dalla Chiesa passavasi in un secondo
„ Cortile lastricato di belle Pietre polite, e lustre,
„ intorno al quale stendevansi da tre lati lunghi
„ Portici. In capo a questo Cortile, ed all' estre-
„ mità di tutto l' edifizio eravi la Cappella del S.
„ Sepolcro, ove l' Imperadore erasi studiato d' imi-
„ tare collo splendore dell' oro, e delle gemme
„ quello di cui avea brillato un sì Santo Luogo
„ nel momento della Risurrezione. "

Intorno a questo Edifizio così magnifico, e così pregievole si fabbricò una nuova Città, che ripigliò il nome dell' antica *Gerusalemme*, *e pareva che fosse la nuova Gerusalemme*, aggiunge *Eusebio*, *predetta da' Profeti*. Vi si rinchiusero dentro di essa il Sepolcro, ed il Calvario lasciando affatto abbandonato il luogo occupato dall' antica Città, che dopo *Adriano* portava il nome di *Elia*. Ma di un Tempio cotanto suntuoso non ne resta ora veruni vestigio, essendo stato in più volte rovinato, e interamente atterrato. Altre due Chiese furono fabbricate dall' Augusta *Elena*, una sul Monte *Oliveto* d' onde Cristo era salito al Cielo, e l' altra in *Betlemme* nel luogo, ove erasi degnato di nascere. La pietà, e munificenza dell' Imperadrice non si restrinsero alla pompa delle Fabbriche, destinate

 al

al culto Divino; spiccarono altresì in tutto il viaggio della *Palestina*, spargendo ovunque si fermava i tesori dell' Augusto suo Figlio, il quale senza misura le faceva aprire le casse Imperiali, acciocchè e beneficasse i bisognosi, ed accrescesse il culto del vero Iddio. Ella adunque al tempo stesso, chè costruiva, ed abbelliva le Chiese, e gli Oratorj delle più infime Terre, alimentava, e vestiva i Poveri, liberava i prigionieri, e traeva dell' oppressione gl' infelici che gemevano sotto la tirannìa de' Grandi, onde veniva meritamente salutata da' Popoli ora col dolce nome di Madre, ora con quello di Salvatrice, e di apportatrice di salute in quelle Contrade. Dedicatosi essa da gran tempo alle opere di pietà, dava di continuo i più luminosi esempj di umiltà, e di carità; vestita con un'abito comune portavasi in Chiesa in mezzo alle altre Donne, ricusando qualunque distinzione devutale a motivo della sua dignità. Volle segnatamente dimostrare quanto gradita fosse la verginità Evangelica, professata da molte donzelle di *Gerusalemme* (1). Fattele più volte radunare, le volle un giorno a pranzo; ella si degnò di servirle a tavola, dando loro a lavar le mani, portando i cibi, e presentando loro da bere; tutto ciò eseguiva con tanta modestia, e umiltà, che non lasciava luogo a dubitare de' veri sentimenti della umiltà Evangelica, da cui era penetrato il lei spirito.

Con siffatti esempj di virtù avendo lasciata in quelle parti una soavissima memoria della sua santità, e dopo aver restituito ai Luoghi santi il dovuto decoro, se ne ritornò ad incontrare l' Augusto Fi-

(1) *Rufin.* L. 10. c. 8. *Suida* p. 1056.

Figlio per informarlo a bocca della sua santa spedizione. Costantino ricevette dalla Madre con particolar venerazione il pezzo separato della S. Croce, di cui ne mandò una parte a Roma insieme coll' Iscrizione, che fu collocata nella Basilica del Palagio *Sessoriano* chiamata dapoi di *S. Croce*. Ritenne appresso di se l' altra parte, che per ordine suo venne poi rinchiusa nella sua Statua, che s' innalzò in Costantinopoli sopra una gran colonna di Porfido. Intorno all' uso, che fece l' Imperadore de' santi Chiodi non è facile rilevarlo dagli antichi Scrittori: alcuni vogliono, che li mettesse nel suo elmo, e nel morso del suo Cavallo, perchè gli servissero di difesa nelle Battaglie. La pia Imperadrice visse pochi mesi dopo il suo ritorno da *Gerusalemme*: essa morì nel mese di Agosto in età di 80 anni tra le braccia di suo Figliuolo, cui confermò nella Fede, e ricolmò di benedizioni. Secondo il sentimento di *Rufino*, e di altri, morì nel 328. La Chiesa ne venera la memoria, avendola annoverata tra i Santi, che sono collocati negli Altari. Costantino, che avea lungamente onorato con titoli, e con ricchezze sua Madre mentre visse, dandole il titolo di Augusta, e facendo scolpire il di lei nome sulle monete, l'onorò parimenti dopo morta. Fece pertanto trasferire il suo corpo a Roma, e collocollo in un Sepolcro di Porfido, erigendole un Mausoleo sulla via Lavicana vicino alla Basilica di *S. Marcellino*, e di *S. Pietro*. Oltre ciò le eresse in appresso una Statua in Costantinopoli, che prese poi il nome di *Augustale*. In memoria pure della medesima impose il nome di *Elenopoli* alla Città, che fabbricò poi nel Borgo di *Drepani* nella *Bitinia* per onora-

re le reliquie di *S. Luciano* Martire, che ivi riposavano, e dichiarò esente tutto il terreno all' intorno sin dove poteva estendersi la vista. *Sozomeno* rammenta un'altra Città di *Palestina*, cui Costantino chiamò *Elenopoli*. Cangiò altresì in suo onore il nome di una parte della Provincia del *Ponto*, e lo chiamò *Elenoponto*: denominazione, che venne poi distesa da Giustiniano a tutta la Provincia.

CAPO VI.

Vengono fabbricate molte Chiese, e distrutti molti Templi degli Idoli.

ANNI DI CRISTO CCCXXVI. XXVII. e XXVIII.

RESTITUITISI i PP. del Concilio Niceno alle loro Sedi, e fatta la pubblicazione, ed esecuzione de' Canoni in esso stabiliti, studiaronsi vieppiù a secondare ognuno dal suo canto le pie intenzioni dell' Imperadore coll' innalzamento di nuove fabbriche dedicate al culto Divino, e colla distruzione di quelle destinate ai falsi Dei. Animati non solo da' discorsi del piissimo Imperadore su questo particolare tenuti con esso loro nel tempo, che si trattennero in *Nicea*, ma molto più dalla sua liberalità, mercè la quale erano loro dappertutto aperti i Tesori Imperiali, costruirono nelle Città principali dell' Impero Chiese così vaste, e così magnifiche, che siccome presentavano un' idea della Maestà del grande Iddio, che in esse era adorato, così del pari chiamavano l' attenzione, e curiosità de' Popoli. Allo stesso tempo cadevano i Tempj più famosi dell' antichità consacrati alle false Divi-

vinità. Tra i Vescovi più impegnati nella distruzione degl' Idoli si distinse segnatamente *S. Niccolò* Vescovo di *Mira* nella *Licia*, il quale ne rovesciò molti, e tra essi un più famoso appresso gli Antichi dedicato a *Diana*. Incoraggiva l' Imperadore i Vescovi con i suoi replicati ordini ai Governatori delle Provincie, e colla spedizione di alcuni Ministri nelle stesse Provincie, affinchè ne accelerassero l' esecuzione. In un affare difficilissimo da essere condotto al termine senza pericolo di qualche sedizione del Popolo Idolatra regolossi il nostro Augusto con molta prudenza (1). Egli comandò, che soltanto fossero eseguiti i suoi ordini ove i Popoli non mostrassero di curarsi troppo della sussistenza delle fabbriche de' loro Dei, quindi in alcune Città furono soltanto chiusi i Tempj, ed in Roma, ove coll' appoggio del Senato era più radicata la superstizione, si seguitò a sagrificare pubblicamente agl' Idoli: affine pertanto di levare dai Templi le Statue più famose, o per la maestria dell' arte con cui erano lavorate, ovvero per la materia preziosa di cui erano formate, spedì Costantino non alcuni Corpi di Truppe, ma soltanto uno, o due Uffiziali Cristiani, del di cui coraggio erane egli certo, i quali partendo al primo ordine, che loro dava, senza verun timore de' Demonj, e de' Popoli, dai quali erano attorniati, scorrevano le Provincie, e quietamente toglievano dalla vista de' Popoli i vani Dei, che fin allora erano stati l' oggetto della loro superstizione. Essi obbligavano i Sacerdoti a cavare gl' Idoli dai luoghi segreti (2), ove teneanli nascosti o fosse per oc-

T 4 cul-

(1) *Oros. L. 7. c. 28. Euseb. L. 4. c. 23.*
(2) *Eus. V. C. L. 3. c. 1. Sozom. p. 449.*

cultare lo storno de' loro misterj, o fosse soltanto per timore, che non fossero derubati. Appena gli avevano nelle mani, alla vista di tutti, spogliavanli de' ricchi abbellimenti, e toglievano le Piastre d'oro, e di argento, di cui erano coperti, e ne distruibuivano parte fra i poveri, indi lasciavano scoperta la massa informe a coloro, che gli avevano adorati, acciocchè i medesimi ne provassero del rossore. Rispetto poi alle Statue di metallo, o di marmo, che erano più pregievoli pel lavoro, che per la materia, mettevanle dentro de' sacchi, e le facevano strascinare ove loro piaceva. Di queste ultime ne abbellì poi Costantino la nuova Città di *Costantinopoli*, come vedremo in seguito. Erano esposte non già ne' Templi, ma nelle Strade, nelle Piazze, e negli atrj de' Palazzi le celebri Statue di *Apollo* di *Pithia*, e di *Sminsba*, le *Tripodi* dell' Oracolo di *Delfo*, le *Muse* di *Elicona*, il famoso *Dio Pane*, cui le Città tutte della Grecia consacrato avevano dopo la guerra di *Persia*. Finalmente tutte le più eccellenti Statue, che l' Antichità sedotta dal Demonio aveva con più Religioso culto adorate, e collocate ne' più magnifici Templi, vennero allora esposte alla vana ammirazione de' curiosi, ed al riso de' saggj. Costantino non perdonò neppure ai Templi medesimi, de' quali fece abbattere ad alcuni gli atrj, ad altri i tetti, che li coprivano, affinchè rovinassero più facilmente colle ingiurie del tempo. Fece pure demolirne alcuni fino da' fondamenti, massimamente quelli, che la superstizione aveva resi nel Mondo più famosi, e ne trasferì le rendite alle Chiese de' Cristiani, come affermano *Teofane*, ed *Eunapio*.

La suddetta demolizione contribuì moltissimo, per-

perchè un gran numero d'Idolatri, ch'erano stati più accecati nel culto de' falsi Dei, vedendo ora ne' suoi Idoli l'impotenza di vendicarsi, abbracciassero la Dottrina del Salvatore, ed altri abbenchè non si convertissero così presto, maravigliavansi però della cecità, ed ignoranza de' loro Genitori, e si facevano scherno delle menzognere Deità, alle quali ciecamente aveano prestato culto. I medesimi aveano giusto motivo di prendersene giuoco, poichè coi proprj occhj vedeano le sozzure di cui erano formati gl' Idoli; imperciocchè altro non vi trovavano dentro, che delle ossa de' Morti tutte putrefatte; de' Cranj disseccati, che erano gl' istrumenti principali degl' inganni de' Magi; degli straccj di seta, che involgevano ogni sorta di lordura, e di sucidume, della paglia, e del fieno, cose tutte, che meritamente irritavano i loro antichi adoratori, fino ad arrossire della propria follìa, e di quella de' loro antenati (1). La sorpresa de' medesimi viepiù si accresceva, vedendo, che nè dentro de' loro Idoli, neppure ne' luoghi più sacri, e più reconditi vi si ritrovava alcun Dio, nè Indovino, nè Spirito Profetico, come di continuo pubblicavano i falsi Sacerdoti; neppure qualche ombra, o fantasma in maniera, che nulla essendosi rilevato di prodigioso ne' primi Idoli, che furono spezzati dai Commissarj Imperiali, che gl' Idolatri incolpavano di temerarj, e volevano impedire dall' accesso alle Statue, furono a poco a poco lasciati i medesimi in piena libertà di entrare dapertutto ne' luoghi più reconditi, e nelle caverne più oscure. I Cristiani non meno, che i Gentili spasseggiavano sen-

(1) Euseb. *V. Const. L. 3. c. 1. Soz. L. 2. c. 4. Eun. c. 4. p. 33.*

senza verun timore ne' luoghi per lo innanzi più ragguardevoli, e dove prima nessun ardiva di porvi il piede.

CAPO VII.

Demolizione de' Templi di Afaca, di Eliopoli, e di Eges, ed abolizione del culto superstizioso appresso il Sepolcro di Abramo.

Anni di Cristo CCCXXVII. XXVIII. XXIX. e XXX.

Eusebio rammenta in particolare, come più famosi fra i Templi Idolatrici abbattuti dal nostro Principe quello di *Afaca* sul *Monte Libano*, l'altro di *Eliopoli* nella *Fenicia*, ed un'altro di *Eges* nella *Cilicia*. Il primo era dedicato a *Venere* in un luogo molto ritirato; ove gli adoratori della Dea eseguivano gli esecrandi loro sagrifizj, i quali altro non erano che un complesso delle più infami dissolutezze, con cui figuravansi i ciechi adoratori di prestare ossequio alla Dea Protetrice dell'impudicizia. Era infatti un Seminario di ogni sorta di sregolatezza comune ai due sessi, talchè gli stessi Pagani morigerati mossi dal solo lume della ragione arrossivano di portarsi in un luogo, ove la sola dissolutezza dominava, libera affatto da ogni molesto censore. I divoti spacciavano con grande impegno molte meraviglie operate dalla Dea in favore delle Donne le più impudiche, e degli Uomini i più scostumati. Informato Costantino de' gravissimi disordini consultò la sua Religione, non la passione degli accecati, e de' Sacerdoti, e vi spedì

de'

de' Soldati, i quali rovesciarono affatto questo asilo dell' impurità, insieme cogl' Idoli, e con le offerte; di più ordinò che fosse purificato quel Terreno imbrattato con tante oscenità, ed arrestò con terribili minaccie il corso di una sì impura, e sacrilega divozione. Il Tempio di *Eliopoli* consecrato ancor esso a *Venere* era molto più celebre di quello di *Afaco*, dal quale era poco discosto. Era desso pure una infame scuola di disonestà, ove le mogli erano comuni, ed i figliuoli non potevano conoscere i loro Genitori, e fino le Donzelle prima di maritarsi venivano a prostituirsi ai Sacerdoti, non che ai divoti della Dea. Costantino da Principe tanto amante della pudicizia si sforzò ad abolire con una Legge severissima questo infame postribolo. Fatto demolire il Tempio, scrisse agli abitanti per chiamarli al conoscimento del vero Dio; e affine di agevolare la strada alla verità, oltre molte limosine fatte distribuire tra i veri poveri, vi fece fabbricare una sontuosa Basilica, e vi stabilì un Vescovo col suo Clero. Ma l' Indocilità degli *Eliopolitani* frustrò i pii regolamenti del zelante Principe, e fece vedere, che i cuori corrotti da' turpi, ed infami piaceri sono i meno disposti a ricevere i semi del S. Vangelo. Essi continuarono per molto tempo malgrado gli ordini del Principe nelle loro scelleratezze, e superstizioni, ed in tempo di *Giuliano* Apostata vendicaronsi della violenza fatta da Costantino per renderli ragionevoli, infuriando contro molte Vergini Cristiane, affine di sfogare le sregolate loro passioni (1). Era famoso altresì il Tempio di *Esculapio* di *Eges* nella *Cilicia*, e fre-

(1) *Socr.* *L.* 1. *c.* 8. *Sozom.* *L.* 5. *c.* 10. *Eus.* *L.* 4. *c.* 16.

frequentato da più costumati Gentili, a motivo delle molte prodigiose guarigioni, che spacciavansi, e di cui ne fa menzione *Filostrato* nella vita di *Apollonio* di *Tianes*. L'Impostura, che dominava in questo luogo non potè punto resistere alla risoluzione del nostro Augusto. Era fama comune, che il Dio compariva di notte tempo agli ammalati, che portavansi al suo Tempio, li guariva in sogno, ovvero additava loro i rimedj. L'Imperadore vi spedì de' Soldati, i quali distrussero il Tempio fino dalle fondamenta, senza che *Esculapio*, nè il Demonio lo impedissero, e non vi restò in quel luogo il più piccolo avanzo dell'antica superstizione, la quale per tanto tempo vi aveva signoreggiato.

Il fiume *Nilo* vera sorgente della fertilità dell'Egitto veniva adorato da que' Popoli, e pel di lui culto eravi destinato un numero di Sacerdoti così dissoluti, che per fino eransi dimenticati della distinzione del loro sesso. La misura, di cui servivansi per determinare l'accrescimento del fiume era custodita con grande gelosia nel Tempio di *Serapide* in *Alessandria*, al quale attribuivano il poter di far trabboccare il Fiume sulle terre. Ordinò Costantino, che fosse levata la misura dal Tempio di *Serapide*, e trasferita nella Chiesa principale de' Cristiani. Restarono i Pagani Egiziani molto commossi e sgomentati dall'esecuzione di siffatto ordine, e niuno di loro dubitava, che irritato il Dio *Serapide*, non si vendicasse coll'aridità, e la siccità. Avvenne però tutto all'opposto, poichè per disinganno de' medesimi l'inondazione nell'anno immediato fu più favorevole del solito, e così se-

gui-

guitò per molti anni un dietro all'altro (1): onde restarono convinti i superstiziosi, che questo favore non proveniva dal vano potere di *Serapide*, ma dalla provvidenza del vero Iddio, che solo ci dispensa tutti i beni.

La Quercia di *Mambree* cotanto celebre nella Sacra Scrittura per la visita degli Angioli fatta ad *Abramo*, allorchè era assiso sotto di essa, era diventata un luogo di superstizione. Conservavasi la Quercia dieci leghe lontano da *Gerusalemme*, vicino ad *Ebron* appresso ad un luogo chiamato *Terebinto*, a cagione di un Albero di questa specie, che una tradizione Popolare voleva tanto antico, quanto il Mondo. Vicino alla Quercia, ed al suddetto *Terebinto* mostravasi il Sepolcro del Patriarca *Abramo*, di *Isacco*, e di *Giacobbe*. Col pretesto di visitare questi tre oggetti degni di curiosità, erasi introdotto il Pellegrinaggio in siffatto luogo, e formavasi pure una celebre Fiera, dove in certo tempo dell'anno portavasi in folla il Popolo delle provincie vicine della *Fenicia*, e dell'*Arabia*, oltre un gran numero de' Paesi della *Palestina*, sì per comprare, e vendere mercanzie, che per divozione. La gente accampava sotto Tende in quella Pianura, ed abbenchè ci fossero alcuni disordini, era però osservata una esatta continenza, la quale era una delle Leggi della Festa, e l'osservavano perfino i Mariti e Cristiani, ed Ebrei, e Pagani; ognuno esercitava gli atti della sua Religione a suo modo. Si sagrificavano vittime, si versavano oblazioni in onore di *Abramo* venerato in ogni tempo dagli Orientali: il di lui pozzo era durante la Fie-

ra

(1) *Socr. L.* 1. *c.* 18. *Eus. V. C. L.* 4. *c.* 25. *Sozom. L.* 1. *c.* 8.

ra circondato da Lampade ardenti, e gettavano in esso vino, focaccie, monete, e profumi di ogni sorta. Gli Angioli vedevansi dipinti accanto alle Divinità Pagane; la Quercia medesima, ed il *Terebinto* formavano un' oggetto di Idolatria (1). L' Imperatrice *Eutropia* Vedova di *Massimiano Ercu-lio*, la quale aveva abbracciata la Fede Cristiana, ed erasi portata a venerare i Luoghi Santi della *Palestina*, dopo l' espurgazione fattane d' ordine della Piissima Augusta *Elena*, passo in *Ebron* in tempo della Fiera. Ella restò sorpresa di vedere la moltiplicità de' riti superstiziosi de' diversi adoratori concorsivi, e ne diede tosto ragguaglio per lettere all' Imperadore. Questi appena ne fu informato, che senza indugio scrisse a *Macario*, ed agli altri Vescovi di *Palestina*, rimproverandoli, perchè non erano stati i primi ad osservare, ed abolire questo sì superstizioso culto, e diede commissione al Conte *Acacio*, perchè si portasse in *Ebron*, e facesse bruciare tutte le immagini, che vi trovasse, distruggere l' Altare, e minacciasse di punire severamente coloro, che ivi osassero di praticare verun atto d' Idolatria. Esortò parimenti i Vescovi, che attentamente invigilassero, perchè fosse mantenuta la purità di quel luogo, e che lo avvisassero immediatamente di qualunque cosa fosse ivi eseguita contraria al culto della vera Religione. Egli ordinò pure la costruzione di una magnifica Chiesa in quello stesso luogo: La Quercia di *Mambrea* sussistette poco tempo, e non ne restava altro, che il tronco vivente *S. Girolamo*. Ma la superstizione rispetto del *Terebinto*, si sottrasse non meno agli ordini dell' Imperadore, che alla vigilanza de' Ve-

sco-

(1) *V. Euseb. V. C. L. 3. Sozom. p. 447.*

scovi, e durava ancora nel quinto Secolo, frequentando quel luogo molti Ebrei, Pagani, ed alcuni falsi Cristiani. Sulla condotta però tenuta da Costantino verso gli Idolatri nella distruzione de' loro tempii, e sforzi fatti per la loro Conversione ci riserbiamo nell' Esame Critico a fare le nostre imparziali osservazioni.

CAPO VIII.

Descrizione delle Basiliche di Antiochia, e di Nicomedia, e delle dotazioni di quelle di Roma.

ANNI DI CRISTO CCCXXVII. XXXVIII. XXIX. e XXX.

DElla distruzione di alcuni Templi di sopra riportata, e degli altri avvenimenti tanto interessanti per la Religione Cristiana non si può fissare una data certa, e sicura; posto che parecchj precedessero la celebrazione del Concilio di *Nicea*; altri avvennero dopo, ed alcuni furono ancora posteriori alla fondazione di *Costantinopoli*. Similmente dobbiamo discorrere della fondazione di alcune celebri Chiese, che vogliamo ora descrivere. Furono queste le principali occupazioni del nostro Costantino dacchè egli restò solo Padrone dell' Impero fino alla morte. *Eusebio* inserisce tutti questi fatti indistintamente tra la fondazione di *Costantinopoli*, e la deposizione di *S. Eustazio*, cioè negli anni 330 e 331, tuttochè sia cosa indubitata, che alcuni furono anteriori alla suddetta Epoca.

Il zelo mostrato dal Principe nell' abbattere gl' Idoli, e togliere dai Popoli le cerimonie, e riti

del

del Paganesimo, veniva imitato spontaneamente dalle stesse Città, non meno che dai particolari. Una Città di *Fenicia*, che si crede essere *Arado*, avendo consegnati alle fiamme gl' Idoli si dichiarò Cristiana. Informato Costantino di questa ammirabile risoluzione, volle rimunerarla, cambiando il di lei nome di quello di *Costantina*. Similmente onorò col nome di *Costanza* il Borgo di *Majuma*, che serviva di Porto alla Città di *Gaza* in *Palestina*. Gli abitanti dediti fino allora alle superstizioni, le abbandonarono tutto in un tratto, come per ispirazione. Oltre avergli mutato il nome, distinse il Principe questo luogo con moltissimi privilegj; lo dichiarò Città, e lo liberò dalla giurisdizione di *Gaza*, concedendogli particolare Governo, e vi stabilì un Vescovo.

Nello stesso tempo adunque, che di ordine dell' Imperadore erano atterrati i principali Templi de' falsi Dei, ne venivano di continuo inalzati degli altri al vero. Ma sebbene ignoriamo il tempo preciso della loro fondazione, sappiamo per testimonio de' più celebri Istorici, che sono tanti i Templi fabbricati da Costantino, ed i medesimi cotanto sontuosi, che recano veramente meraviglia, e stupore, e ben vedesi con quanto ardore rivolgesse egli tutta la sua attenzione all' aumento non meno, che allo splendore del culto Divino persuasissimo, che tutto l' oro, tutto l' argento, le pietre più fine, e le gemme più preziose impiegate nelle Case dell' Altissimo sarebbero sempre mai un' omaggio ben tenue, e molto inferiore riguardo alla grandezza della Maestà Divina, a cui venivano dedicate. Ora ne' nostri giorni col finto pretesto d' introdurre ne' Templi la semplicità vengono questi

spo-

spogliati de' più ricchi doni, e degli arredi più pregiati, che furono effetto della sincera pietà de' nostri Maggiori; quali in un siffatto destino delle loro ricchezze non si sarebbero mai immaginati, che dovettero per l' avvenire convertirsi in usi profani.

Fra gli altri superbi Templi fabbricati a proprie spese da Costantino merita particolar menzione quello di *Antiochia*, Capitale di tutto l' Oriente. Era questo un vaso di figura ottagona, che sorprendeva la vista di chiunque e per la grandezza, e per la sua bellezza, e per la sua altezza, situato nel centro di uno spazioso, e magnifico recinto. Era circondato di abitazioni pel Clero, di Sale, e di fabbriche di molti Piani, senza parlare de' sotterranei. L' oro, il bronzo, e le materie più preziose erano state profuse senza misura, onde fu chiamata la Chiesa d' oro. In *Nicomedia* pure Capitale della *Bitinia* fu inalzata una Basilica così maestosa, e così ricca, che ben corrispondeva alla grandezza, e splendore della Città, che da alcuni anni era divenuta ordinaria residenza degl' Imperadori. Abbiamo accennato nel Libro 3 cap. 2 le molte Basiliche, che credonsi costruite dal nostro Augusto in diverse Città d' Italia, non che in Roma. Le medesime vennero dotate di rendite annue molto considerabili (1); *Fleury* ne forma il computo, e ne fa ascendere la somma di tutte le Basiliche di *Roma*, e quelle di *Capua*, di *Albano*, di *Ostia*, e di *Napoli* a 217717 soldi di oro di annua rendita, che corrispondono a 140000 lire Tornesi, somma molto notabile riguardo a quei tempi. Oltrechè avevano le medesime il valore di

 più

(1) *Fleury L. XI. Art. 36.*

più 20000 lire di rendita in diversi aromati, che le Terre di *Egitto*, e di Oriente doveano contribuire ad esse in specie. I fondi destinati ad ognuna delle suddette Chiese produrrebbero a' nostri giorni un'entrata cinque o sei volte maggiore della ricavata allora. La Basilica di S. Pietro di Roma, seguita a dire *Fleury*, aveva delle Case in *Antiochia*, e delle Terre nelle vicinanze di essa, in *Tarso* di *Cicilia*, ed in *Tiro*. Ne aveva pure in *Egitto*, appresso di *Alessandria*, e di altre Città, e nella Provincia dell' *Eufrate* appresso *Ciro*. Una parte di queste terre era destinata a fornire una certa quantità di spigo nardo, di balsamo, di storace, di cannella, di zafferano, e di altre droghe preziose per gli Incensieri, e per le Lampade. Ma di tutte le Chiese di Roma distinse la *Lateranense*, a cui aggiunse il superbo Battistero, che conservasi ancora oggidì intiero, ed a cui in Terre, ed in Case, in *Italia*, ed in *Grecia*, in *Sicilia*, ed in *Africa* assegnò la rendita annuale di 13934 soldi d'oro: cioè di 115000 lire tornesi. Nulla diciamo de' suberbi vasi d'oro, e di argento pel servizio, ed ornamento delle Chiese, che si leggono nelle memorie raccolte, e distese da *Anastasio* Bibliotecario, e dalle quali si può formare una giusta idea della pietà, parimente, e della munificenza del nostro Imperadore.

CA.

CAPO IX.

Mirabile Conversione del famoso Conte Giuseppe Ebreo.

Anni di Cristo CCCXXVIII. XXIX. XXX. e XXXI.

Il genio del Principe nell' inalzare nuovi Templi al vero Dio veniva a gara secondato da molti Personaggi rispettabili per le loro ricchezze, ed impieghi, non che da' Vescovi obbligati altronde a motivo del loro offizio Pastorale. Fra i Signori, che impiegarono le loro sostanze nell' aumento del culto Divino si segnalò il Conte *Giuseppe*, Ebreo di nascita, ed uno de' primi soggetti della sua nazione sì pei natali, che per le sue ricchezze, e dignità. La di lui conversione al Cristianesimo fu uno di quei tratti ben singolari della Divina Misericordia verso di un' anima ribelle, ed indurata; e avvegnachè non sia rammentata dal dottissimo *Tillemont*; viene però appieno disegnata dal *Fleury*, dall' *Orsi*, dal *Baronio*, e da parecchi altri Scrittori, i quali appigliandosi al testimonio di *S. Epifanio* ne giudicano verissimo il ragguaglio. Era *Giuseppe* uno de' principali Consiglieri del Patriarca *Hillel* discendente dalla Famiglia di *Gamaliele*. Vicino a morire *Hillel* non potendo dubitare sulla verità della venuta, e Dottrina di Gesù Cristo, e fatta intendere al Vescovo di *Tiberiade* la sua risoluzione di farsi Cristiano, lo pregò venisse a trovarlo, e sotto il pretesto di qualche medicina gli conferisse il Battesimo. Venuto il Vescovo, fece preparare un bagno come rimedio a-

dattato al male del Patriarca, il quale ordinò agli assistenti, che lo lasciassero solo col supposto Medicò. *Giuseppe* uscí mal volentieri dalla Camera, ed osservò per le fessure della Porta il Battesimo ricevuto dal Patriarca, il quale consegnò al Vescovo una quantità di oro dicendogli, che la offerisse a Dio per lui. Tacque *Giuseppe* ciò, che avea osservato. Il Patriarca sopravvisse tre giorni soltanto, dopo avere dichiarato Tutori *Giuseppe*, ed un' altro Personaggio della Nazione del suo Nipote *Giuda*, giovinetto di pochi anni, che doveva succedergli nella dignità Patriarcale. Eravi in *Tiberiade* nel Palazzo del detto Patriarca una Camera segreta, in cui erano custoditi con gelosìa i Tesori della Nazione. L' opinione comune era, che vi fossero rinchiuse delle grandi ricchezze. Voglioso *Giuseppe* di accertarsene levò il sigillo; ma con indicibile sua sorpresa in vece de' Tesori vi trovò il Vangelo di *S. Giovanni*, e gli altri degli Apostoli tradotti dal Greco in Ebraico, ed il Vangelo di *S. Matteo* in Ebraico, come egli lo aveva scritto. La lettura di questi Libri lo riempì di meraviglia, e riflettendo alla memoria del Battesimo del Patriarca *Hillel*, restò il suo spirito vivamente agitato. Accrebbesi questa sua commozione quando il Giovane Patriarca datosi affatto in preda alla dissolutezza, ed impiegando fino le arti Magiche affine di corrompere più facilmente le femmine, s' invaghì di una Cristiana, ma indarno adoprò tutti i diabolici artifizj per conquistarla, poichè presente lo stesso *Giuseppe* vennero da essa lei in un batter d' occhio dissipati mediante l' invocazione del Nome SS. di Gesù, ed il segno della Croce. Restonne vivamente colpito *Giuseppe*; ma

ma non si arrese a Cristo, che lo chiamava, e gli comparve in sogno dicendogli: *io sono Gesù, che i tuoi Padri crocifissero, credi in me*. Ammalatosi gravemente, e prossimo a morire, gli comparve di bel nuovo Gesù Cristo, e gli offerì la salute, se prometteva di farsi Cristiano; promise; fu subito guarito: ma non mantenne la parola data. Infermossi gravemente un'altra volta; Cristo similmente gli apparve, ma restò di bel nuovo frustrata la Divina amorevolezza cotanto liberale verso un'animo protervo, e che non si piegava punto alle prove più evidenti della Celeste vocazione. Altri prodigj accompagnarono la conversione di *Giuseppe*, i quali si possono leggere appresso i mentovati Scrittori; finalmente perseguitato egli a morte da' suoi Nazionali, perchè lo ritrovarono un giorno, che leggeva i sacri Vangeli, e non potendo più resistere ai continui rimorsi della sua coscienza si diede per vinto, e si dichiarò Cristiano. Portossi immediatamente alla Corte di Costantino, al quale presentatosi, lo ragguagliò di tutti i prodigj con cui la Divina Clemenza aveva combattuto il di lui spirito, ed il trionfo ottenutone. L'ammirazione, e compiacenza del Principe fu grande, inalzando con mille lodi la misericordia di un Dio, che punto non erasi ritirato a vista di una siffatta ingratitudine. Gli promise tosto la sua protezione, l'onorò colla cospicua dignità di Conte domestico del suo Palazzo, e gli aggiunse, che dimandasse qualunque altra grazia, che gli verrebbe senza indugio concessa. *Giuseppe* lo ringraziò, e soltanto lo pregò della sua protezione per costruire delle Chiese ne' Paesi degli Ebrei, ove sin allora nessuno aveva potuto farlo a motivo della loro re-

 sisten-

ostenza, ed intolleranza di non voler, che gl' Incirconcisi eseguissero i loro doveri Religiosi nelle Città, ove essi dimoravano, e segnatamente in *Tiberiade*, in *Diocesarea*, in *Seforis*, in *Nazareth*, ed in *Carfarnaum*. Ricevuto questo permesso insieme col dispaccio della dignità di Conte, se ne venne *Giuseppe* a *Tiberiade*. Le Lettere dell' Imperadore gli davano la pubblica commissione di far lavorare a spese del Principe, e gli veniva assegnata una pensione. Incominciò *Giuseppe* a convertire in Chiesa una gran fabbrica chiamata *Adrianea*, ordinata costruire dall' Imperadore *Adriano*, ma restata imperfetta. Gli Ebrei volevano convertir quella fabbrica in un Bagno pubblico, ed avendo *Giuseppe* fatto preparare alcune Fornaci per la calcina; ne estinsero il fuoco mercè alcuni incantesimi. I Lavoranti dopo aver inutilmente tentato di riaccenderlo ricorsero al Conte, il quale informato delle arti diaboliche de' suoi Nazionali, risolse di burlarli pubblicamente, affine di farli toccare colle proprie mani l' impotenza diabolica. Ordinò adunque, che fosse riempiuto di acqua un grande vaso di rame, ed in presenza di una moltitudine sorprendente di Popolo, e degli stessi Autori dell' incantesimo fece colle dita il Segno della Croce sull' acqua, e disse: *In nome di Gesù Nazareno, che i miei Padri, e quelli di tutti coloro, che sono quì presenti crocifissero, che quest' acqua abbia la virtù di dissipare l' incantesimo, che costoro hanno introdotto in queste Fornaci, venendo restituita al fuoco la sua attività pel compimento della Casa del Signor Iddio*. Prese in seguito colle sue mani dell' acqua benedetta, e ne inaffiò ognuna delle Fornaci. Tutto in un tratto fu dileguato l' in-

can-

cantesimo, e ripigliò il fuoco la sua naturale attività, con sorpresa della moltitudine, la quale ad alta voce esclamò: *Egli non vi è altro Dio, che quello, che protegge i Cristiani*. Seguitando per altro i Capi della Nazione a molestare il Conte, questi stimò più conveniente di ridurre la fabbrica in una piccola Chiesa, e se ne passò a *Scitopoli*, ove, e in *Diocesarea*, ed in altre Città inalzò de' Templi molto magnifici ad onta delle persecuzioni de' suoi Nazionali, ma con particolare gioja del nostro Augusto, che non cessava d'incoraggirlo e coll'esempio, e con lettere.

CAPO X.

Conversione di molte Nazioni Barbare, massimamente degli Iberi meritò la vita esemplare di una Schiava.

Anni di Cristo CCCXXIX. XXX. XXXI, e XXXII.

Lo splendore, che procurava il nostro Augusto alla vera Religione, e le molte Leggi favorevoli con cui erano incoraggiti i seguaci della medesima, producevano di continuo i più felici effetti, che potevano desiderarsi. Il numero de' Pagani, che si convertivano era molto considerabile. Alcuni di essi entrati in conoscimento dell'inutilità, e stoltezza delle antiche loro superstizioni, e sperimentata l'impotenza de' falsi Dei, alla vista soltanto del Segno della Santa Croce, rinunziavano facilmente al loro culto; altri meravigliati dell'eroica pazienza de' Cristiani, dell'ardente loro carità, e della generosità de' loro sentimenti, abbracciavano

 di

di buon grado la loro Dottrina: gli straordinarj prodigj, che accompagnati avevano i tormenti sofferti da tanti Martiri, e la sublimità de' Misterj della nuova Religione costringevano non pochi a confessare la verità; parecchi ancora per ambizione dichiaravansi del partito della Religione dominante, poichè vedendo i Cristiani cotanto favoriti, e distinti con onori dall' Imperadore, lusingavansi di procacciarsi similmente la grazia del Principe, e gli onori. Persone adunque di ogni classe, Nobili, e Plebei, Poveri, e Ricchi; Filosofi, ed Indotti presentavansi ai Vescovi per essere instruiti nella Fede; Città intiere, non che numerose Famiglie arrolavansi sotto lo Stendardo della Croce. Non solo si accresceva il Cristianesimo ogni giorno sempre più in tutte le Provincie dell' Impero, ma si avanzava ancora moltissimo oltre i confini, ed aveva passato in molti luoghi il *Reno*, ed il *Danubio*. I Barbari soliti a fare delle frequenti scorrerie nell' *Europa*, e nell' *Asia* riportavano qualche volta nelle loro contrade insieme colle loro ricche prede il più pregievole Tesoro, quale era la Fede. Alcuni Vescovi, e Sacerdoti fatti Schiavi insegnavano loro la Dottrina di Gesù-Cristo, e molto più coll' umiltà, e carità, pazienza, e modestia, che colle parole li obbligavano ad ammirare; ed amare la vera Religione. Appresso gli *Armeni*, *Goti*, e *Persiani* si riaccese mercè questo mezzo il lume del Vangelo spentosi quasi affatto dopo la predicazione fattane dagli Apostoli. Vedremo in seguito l' Ambasceria spedita da *Sapore* Re di Persia al nostro Augusto, e le premure di questo, perchè si conservasse ivi purissima la Fede. Ebbe pure Costantino la dolce consolazione di ve-

der

der sotto il suo Regno penetrare il Cristianesimo in quelle Regioni, ove appena se n'era avuta notizia, ove i semi lasciativi dagli Apostoli eransi affatto dissipati. *Frumenzio*, il quale da S. *Atanagio* fu consacrato Vescovo di *Assumo* Capitale dell' *Etiopia*, delle cui meravigliose gesta ne scrivono lungamente gli Scrittori Ecclesiastici, diede a conoscere agli Etiopi Popoli cotanto incolti, e così lontani da ogni commercio la luce Evangelica, concorrendo Iddio con non pochi prodigj alla conversione di que' Barbari (1).

Ma la conversione degl' *Iberi* Popoli vicini al *Ponto Eusino*, fu sorprendente, e degna di particolar menzione. Una Schiava Cristiana fu l' istromento, di cui si prevalse la Divina Provvidenza per secondare le sue traccie amorevoli. Un distacco grande delle cose temporali, orazione non interrotta, asprezza singolare verso il suo corpo, ed altre eroiche virtù, che risplendevano nella Schiava risvegliarono ben presto l' attenzione di quei Popoli. Si accrebbe la loro ammirazione a motivo della salute ricuperata da un fanciullo, della cui vita disperavano, sol tanto con averlo essa preso in mano, e collocatolo sul suo letticiuolo. Informata di siffatta guarigione la Regina, la quale era tormentata da acerbissimi dolori, entrò in grande fiducia di liberarsene mediante la virtù della Schiava: mandò a prenderla, perchè fosse condotta innanzi alla sua presenza, ma ricusando essa di comparire per modestia, si fece trasportar la Regina alla di lei Capanna, e la pregò della salute. La Schiava le disse, che si coricasse sul suo Letticiuolo:

(1) *Eus. V. C. L.* 1. *c.* 8. *Soz. L.* 2. *c.* 7. *Rufin. L.* 10. *c.* 10.

lo: pronta la Regina così fece, ed invocato il nome di Gesù dalla Schiava, si alzò immediatamente sana, e libera dai dolori. Allora le disse, che Gesù il cui nome avea invocato, era il vero Dio che l'aveva guarita, e che da lui soltanto doveva sperare ogni bene. La Regina piena di gioja ritornò al suo Palazzo, e ricercata dal Re sull' inaspettata guarigion sua, lo informò della Celeste virtù della Schiava. Volle il Re, che le corrispondesse con de' regali; replicò la Regina: *Ella disprezza ogni sorta di regalo, non cura nè argento nè oro; il digiuno è il suo sostegno: l' unica ricompensa, che brama, è, che noi adoriamo Gesù-Cristo.* Poco conto fece il Re del suggerimento della Consorte, ma trovatosi non molti giorni dopo, mentre era alla Caccia in un gran pericolo, solo, ed abbandonato dalle Guardie non sapendo come sottrarsene, tutto sgomentato risolse d' invocare il Nome di Gesù coll' intenzione di abbracciare la Fede, se mai veniva liberato dal pericolo. Pronunziato appena aveva un sì Santo Nome, che tutto in un tratto si vide fuori d' ogni rischio, e s' incontrò sulla Strada, che conduceva alla Città. Meravigliatosi oltre modo di un avvenimento cotanto singolare, ritornato appena al suo Palazzo, d' accordo colla Regina fece chiamare immantinenti la Schiava. Presentatasi questa, istruì amendue ne' principali Dommi de' Cristiani, e li persuase ad inalzare un Tempio al vero Iddio. Il Re radunò il Popolo, lo ragguagliò de' prodigj della nuova Religione, ed aggiunse la risoluzione, che avea presa di costruire una Chiesa nella forma accennatagli dalla Schiava. Tutto il Popolo mostrossi prontissimo a secondare le intenzioni del Monarca, il

quale in persona cominciò ad istruire gli uomini ne' principj del Cristianesimo, e la Regina parimenti si prese il pensiere di ammaestrare le Donne. Quindi senza il menomo indugio si diede principio alla fabbrica del Tempio, nella cui costruzione restarono convinti gli spiriti sulla verità della nuova Religione con un prodigio patente, che sorprese tutti quanti ne furono testimonj. Mentre collocavansi le colonne sulle proprie basi, giunti gli Operaj, e gli Architetti alla terza colonna, restò questa immobile, e non fu possibile, nè con ordegni, nè coll'ajuto di animali trasferirla sul luogo della base preparata, dopo avere impiegato un intero giorno inutilmente in questo lavoro. Il Re, che vi era stato presente, ritirossi al Palazzo molto inquieto, e confuso su questo fenomeno, non potendo venirne a giorno della cagione. Informatane però la Schiava si portò di notte sul luogo, e vi si trattenne fino a giorno facendo orazione in ginocchioni. Alzatosi il Re di buon ora ritornò al luogo risoluto di fare qualche nuovo tentativo per alzare la colonna. Egli restò attonito, allorchè avvicinatosi alla Schiava, che orava, osservò la colonna sospesa in aria un piede in alto sul luogo stesso della base. Concorsivi tutti gli Operaj osservarono similmente lo stesso prodigio; si accrebbe vieppiù lo stupore, allorchè videro calare insensibilmente la colonna da se stessa, e collocarsi nella base senza ajuto di nessuno. Pieno di una indicibile contentezza il Popolo cominciò a lodare Iddio autore della meraviglia, e si confermò nella Dottrina insegnata dalla Schiava. Terminato affatto il Tempio, accesosi il Popolo in un veemente desiderio di essere appieno istruito nella Legge

ge Evangelica, per consiglio della Schiava spedì il Re degli Ambasciadori a Costantino a nome di tutta la Nazione per fare seco lui alleanza, e per chiedergli de' Sacerdoti capaci di istruire i nuovi convertiti.

Più facile si è l'immaginarsi il contento dell' Imperadore, che descriverlo: non gli avrebbe la conquista di un tal Regno recata tanta consolazione, come la novella della sua conversione: novella oltremodo grata al di lui spirito tutto intento più all' accrescimento della gloria Divina, che de' suoi Dominj temporali. Vennero per tanto accolti con somma amorevolezza i Deputati, e rimandati con ricchi doni, il più prezioso dei quali era un Vescovo pieno dello spirito di Dio accompagnato da degni Ministri. La Fede gettò profonde radici in *Iberia*, ed ivi conservossi per molti Secoli nella sua purità in mezzo alle Eresie, che la circondavano.

CAPO XI.

Stabilimento de' Monasterj. S. Antonio viene in Alessandria, e conferma il Popolo nella vera Fede.

Anni di Cristo CCCXXVIII. XXIX. XXX. XXXI. e XXXII.

Stabilita la Fede nelle Provincie del vasto Impero Romano, e fuori ancora di esso, oltre la fondazione di tanti Templi, l' assegnamento di fondi cotanto considerabili pel mantenimento del culto Divino, e sostentamento de' Sacri Ministri, ed il gran numero di regolamenti pubblicati in favore della Chiesa, si prevalse la Divina Provvi-

videnza di un'altro mezzo molto valevole per fortificare la Chiesa, e vieppiù avvalorarla. Questo fu lo stabilimento de' Monasterj, i quali in tempo di Costantino ebbero principio. Furono invero i Monasterj sino dal loro principio le scuole di quella virtù eroica proposta nel Vangelo dal Divin Maestro ai suoi Seguaci. Le crudeli persecuzioni di *Diocleziano*, di *Massimiano*, di *Galerio*, di *Massimino*, e di *Licinio* aveano indotto molti Cristiani a ritirarsi ne' deserti, e ne' monti più remoti dal popolato, affine di sottrarsi all'universal furore. Datisi all'asprezza di vivere, e alla contemplazione delle cose Celesti lungi da ogni pericolo menavano una vita affatto solitaria, divisi gli uni dagli altri per non essere scoperti. Intesa la pace data dal nostro Costantino alla Chiesa, contenti della vita dolce, e quieta menata ne' Deserti, stimarono bene di unirsi in gran numero per godere de' vantaggi della società regolata, restando negli stessi Deserti, ed assoggettandosi spontaneamente a qualcheduno di loro, de' più rispettabili e per l'età, e per la virtù, e per la prudenza. *S. Antonio Abate* venerato da Costantino come vedremo dappoi, fu il primo che raccolse insieme nella bassa *Tebaide* molti Solitarj. Fu imitato nell' alta *Tebaide* da *S. Pacomio*, il quale fù il primo, che distese de' regolamenti pel mantenimento della Disciplina Monastica; nella *Palestina* da *S. Ilarione*, e nella *Nitria* da *S. Ammone*. In breve tempo queste prime piantagioni moltiplicaronsi all' ombra di un governo saggio, che le proteggeva, e si videro sorgere in tutte le parti dell' Impero quei Monasteri di tanto splendor per la Chiesa, fin tanto, che conservarono il fervore del primo lor Isti-
tuto.

tuto. Ne conobbe Costantino pienamente la grande utilità, che doveva risultarne alla Religione, e ben lungi dal rimirarne gli Alunni come uomini inutili, avvegnachè attendessero soltanto alla propria santificazione, gli ammirò come modelli di virtù, veri sostegni della Fede, e vittime di riconciliazione con Dio per i peccati degli Uomini; e di più riguardò le loro case come altrettanti luoghi di asilo per chiunque de' Cristiani, il quale conosciuto l'inganno, le vanità, ed il pericolo del Secolo sospirasse per un dolce ritiro, ove trovasse il suo Dio nel segreto del cuore lungi da' disturbi, lungi dagli affari, e lungi da' raggiri de' Mondani.

Il grande concetto, che vi era universalmente della mirabile Santità di vita di *S. Antonio*, confermò il nostro Augusto nella giusta stima, che formata aveva de' *Cenobiti*. Accrebbesi molto più in tutti l'opinione della di lui Santità colla sua venuta in questo tempo in *Alessandria*, ove fu chiamato da *S. Atanagio*, acciocchè colla sua autorità confermasse il popolo *Alessandrino* nella vera Fede contro gli errori di *Ario*. Quantunque fosse stata sì solennemente condannata la Dottrina di *Ario*, ed esiliati i principali Partitanti, non desistevano però i medesimi di sostenere ostinatamente gli antichi sentimenti, e lamentarsi a guisa di Uomini ingiustamente perseguitati, e dimandare, che riveduta fosse la loro Causa, poichè da veri Cattolici piangevano la loro sfortuna, che la Chiesa comune Madre li castigasse come rei, nel tempo, che pregiavansi di essere i difensori della più sana Dottrina. Un simil linguaggio, mercè i tempi calamitosi, in cui ci troviamo, non è stato

mai

mai usato con pari sfacciataggine, come da moderni Novatori, segnatamente dai Difensori della Falsa Chiesa di *Utrecht*. Oh! quanti incauti non vengono ogni giorno sedotti da Ipocriti cotanto artifiziosi, i quali vantandosi di un'ardente zelo per la pace della Chiesa, la spogliano de' suoi diritti più essenziali, e vi introducono la confusione di linguaggi per cuoprire più facilmente i proprj errori! Or venuto *S. Antonio* in *Alessandria*, senza indugio disse pubblicamente nella Chiesa anatema ad *Ario*, ed ai di lui seguaci. Egli insegnò al Popolo, che il Figlio di Dio non era Creatura, nè fatto dal niente; ma Eterno, della stessa sostanza del Padre, il suo Verbo, e la sua Sapienza: *non abbiate*, adunque diceva, *veruna comunicazione cogli Ariani*: *voi siete Cristiani*, *coloro però*, *che chiamano il Figlio di Dio Creatura*, *niente si distinguono dai Pagani*, *che adorano la Creatura in luogo del Creatore*. Tutto il Popolo applaudiva, sentendo dalla di lui bocca la condanna dell'errore; sino i Pagani, ed i loro Sacerdoti venivano in Chiesa, dicendo: *noi vogliamo vedere l' Uomo di Dio*; imperciocchè tutti con questo nome lo chiamavano. Dopo aver guarito molti ammalati ed illuminati alcuni Filosofi Gentili con risposte molte acconcie alle loro interrogazioni piene di sottigliezze, e di sofismi, e massimamente dopo aver confermato il Popolo *Alessandrino* nella vera Dottrina se ne ritornò al Deserto. Il soggiorno fatto da *Antonio* in *Alessandria* benchè breve, ispirò tuttavia gran coraggio a *S. Atanagio*, il quale si confermò ne' suoi sentimenti, e nella risoluzione presa di opporsi vivamente agli sforzi de' Capi dell' *Arianismo*. Costoro aven-

do

do mantenuto sempre nella Còrte corrispondenza segreta con alcuni Cortigiani, occulti amici, e seguaci delle loro Dottrine, e mercè la prevenzione di *Costanza* Imperatrice Vedova di *Licinio* verso i medesimi, rientrarono dopo tre anni, che erano stati condannati, ed esiliati in grazia del nostro Augusto. Questi seguitando i moti del suo cuore compassionevole cominciò a prestare orecchio ai loro lamenti, ed alle raccomandazioni di sua Sorella: onde sul fine dell' anno 328 secondo il testimonio di (1) *Filostorgio*, stimato dal *Tillemont* il più verisimile in questo fatto molto incerto, consentì al richiamo di *Eusebio Nicomediense*, e di *Teognide* di *Nicea*, i quali non solo furono richiamati dal loro esilio, ma rientrarono pure ne' loro Vescovati, cacciandone coloro, che eranvi stati stabiliti in vece de' medesimi. Indi da uomini artifiziosi insinuaronsi insensibilmente nell' animo dell' Imperadore; il quale bersagliato dalle loro proteste di amore per la pace, di zelo per l' aumento della Fede, e di vero attacco alle decisioni della Chiesa, gli stimò uomini innocenti, e degnissimi di un destino molto differente da quello, che era loro toccato; quindi gli ammise in sua grazia in guisa tale, che in poco tempo divennero i suoi confidenti. Costoro non si contentarono di vedersi stabiliti nelle loro Sedi, ma attaccarono ancora con indicibile sfacciataggine gli altri Vescovi, che erano ad essi contrarj, e formarono de' disegni per opprimerli affatto colla deposizione, ed intrusione di alcuni fidi loro allievi, affine di formare una potente cabala capace di resistere a tutti gli sforzi de'

(1) *Philostorg. L. 2. c. 7. Tillem. sur les Ariens An. 328.*

de' Vescovi Cattolici. *S. Eustazio* di *Antiochia* descrive in un bel tratto il loro carattere, e la loro condotta dopo il richiamo dell'esilio. Si duole adunque il Santo di essi, che in vece di umiliarsi riconoscendo la grazia loro fatta di essere stati ristabiliti nelle loro Sedi, incominciassero di bel nuovo a difendere le dottrine condannate (1). "
„ Essi, dice, le sostengono sì in segreto, che in
„ pubblico, e adoprano tutti quegli artifizj, che
„ stimano acconci a poter sorprendere i Fedeli ad
„ appoggiar l'Eresìa, ed a ben radicare questo
„ maledetto loglio, Ma siccome temono sopra
„ ogni cosa la luce, e la forza di quegli che
„ predicano la verità, perciò fanno ai medesimi
„ una guerra irreconciliabile. "

Egli è da credere, come scrive *Tillemont*, che non incominciassero tutto in un momento a formare delle grandi intraprese. Eravi d'uopo qualche poco di tempo per poter cancellare l'infamia della loro deposizione, e per rimettersi affatto in credito nell'animo di Costantino, la di cui autorità volevano, che divenisse l'appoggio, e l'istrumento della loro malizia. Onde il loro odio non scoppiò che nell'anno 331. mediante la deposizione di *S. Eustazio*, e le persecuzioni poco dopo suscitate contro *S. Atanagio*, come vedremo in seguito. I travagli di questi due Santi Prelati furono senza dubbio preceduti dal richiamo di *Ario*, che pare fosse il primo frutto del favore accordato dall' Imperadore a questi Novatori. *Fleury*, *Muratori*, e parecchi altri Scrittori appoggiati al testimonio oscuro di *Socrate*, e di *Sozomeno* scrivono,

(1) *Soz. L. 3. c. 19. Socr. L. 1. c. 1. Teodor. L. 1. c. 19. Tillem. sur les Ariens Art. XII.*

no, che prima fu richiamato *Ario*, e poi *Eusebio*, e *Teognide*, imperciocchè stimano essi vera la memoria mandata da' suddetti *Eusebio*, e *Teognide* ai principali Vescovi Cattolici, in cui protestando la perfetta conformità della loro Dottrina con quella del Concilio Niceno, e scusandosi con apparenti ragioni di non avere sottoscritto l'anatema di *Ario*, e di più supponendo succeduto il di lui richiamo, li pregano ad intercedere appresso il Principe perchè sieno essi pure liberati dall'esilio. Ma il *Tillemont*, ed altri Scrittori sono di sentimento contrario, e credono falsa la rammentata lettera, ossia memoria, e tengono per certo prima il richiamo di *Eusebio*, e di *Teognide* nel 328 come lo asserisce *Filostorgio*, e due anni dopo quello di *Ario* mercè le raccomandazioni della Principessa *Costanza* fatte al suo Augusto Fratello prima di morire, come narra *Rufino*, e come esporremo nel Capitolo seguente.

CAPO XII.

Mercè le raccomandazioni di Costanza è richiamato Ario dall' esilio.

Anni di Cristo CCCXXX. e XXXI.

Dopo la morte della Santa Imperatrice *Elena* erasi affezzionato moltissimo il nostro Augusto a *Costanza* sua Sorella, confortandosi vicendevolmente per la perdita della comun loro Madre. *Costanza*, la quale sedotta da *Eusebio Nicomediense* aveva

(1) Philost. L. 1. c. 10. Ruf. L. 1. c. 11.

va fino dal principio favorito i Capi dell' Arianesimo, e seguitava eziandio a consolarli con lettere durante il loro esilio, si prevalse accortamente della parzialità, che le dimostrava il suo Augusto Fratello per indurlo a compassionare gli esiliati. Non contenta di aver ottenuto il richiamo di *Eusebio Nicomediense*, e di *Teognide*, si avanzò fino ad interessarsi in favore dello stesso Eresiarca *Ario* mediante i suggerimenti di un Prete Ariano suo favorito. Questi avendo libero accesso nel Palazzo Imperiale, fece accortamente cadere il discorso più volte sulla Persona di *Ario*, rappresentandolo a *Costanza* come Uomo di un merito superiore divenuto oggetto dell' invidia, soltanto a motivo del suo zelo, dell' integrità di sua vita, e della sua Dottrina: che nella di lui condanna il suo Vescovo *Alessandro* geloso del trasporto, che il Popolo Alessandrino mostrava ad *Ario*, aveva date prove evidenti del suo odio, e della segreta invidia, seducendo i PP. principali del Concilio Niceno colla sua apparente Santità, e falso attaccamento alla vera intelligenza della Sacra Scrittura. Replicò più volte questi discorsi, ed a poco a poco venne a capo di preoccupare l' animo della Principessa. In fatti ammalatasi essa gravemente, e vicina a morire, pronto il Prete Ariano le accennò, che si prevalesse di quei pochi momenti di vita per far breccia nello spirito dell' Imperadore in favore della sua persona, non che di *Ario*. Pronta la delusa Principessa aderì di leggieri ai di lui suggerimenti, e pienamente lo contentò, imperciocchè venuto a trovarla Costantino, e mostrandosi molto addolorato sulla sua morte, ella lo ringraziò del vero suo amore, e gli accennò, che

che altro non desiderava, se non che facesse conto del suo Prete: " vi raccomando, gli disse,
" questo Santo Sacerdote; io sono rimasta contentissima de' suoi santi consigli, concedetegli,
" Sire, la vostra fiducia: questa è l'ultima grazia,
" che bramo, e ve la chiedo per la vostra salvezza.
" Io muojo, e tutti gli affari di questo
" mondo nulla più in breve mi apparterranno:
" ma io temo per voi lo sdegno di Dio: siete
" sedotto; non siete voi colpevole di abbandonarvi
" alla seduzione, e di tenere in bando Uomini
" giusti, e virtuosi? " Restò oltremodo trafitto il cuore di Costantino dalle ultime parole di sua Sorella, ed incautamente le riguardò come un' avviso del Cielo: onde senza esitar più, chiamò inconsideratamente appresso di se il Prete impostore, e lo onorò della sua fiducia, figurandosi di avere in lui un fedel Consigliere, quale glie lo aveva rappresentato la Sorella. Egli da direttore veramente astuto talmente dominò sull'animo dell' Imperadore, che vi si mantenne sino all'ultimo respiro della vita del medesimo: mostrandosi esso sempre dolce, lusinghiero, umile, e sommesso, e fece sì poco rumore nella Corte, che ne ignora la Storia persino il di lui nome. Nelle diverse rivoluzioni, che accaddero, questo incognito fu quegli, che nascosto sempre dietro la scena, dava con impercettibili ordigni il movimento a tutta la Corte. Il primo effetto del favore accordato al nuovo Direttore fu il richiamo di *Ario* (1). Costantino ben presto si lasciò persuadere, che la Dottrina di *Ario* non era punto differente da quella

(1) *Ruf. L.* 1. *c.* 11. *Socr. L.* 1. *c.* 25. *Soz. L.* 2. *c.* 27.

re del Concilio Niceno; *desso è*, suggerivagli il Prete impostore, *trattato da reo*; *perchè non è ascoltato*; *che gli venga dato il permesso di avvicinarsi al Trono*, *e soddisfarà pienamente colla sua sommissione alle decisioni del Concilio*: *che venga adunque*, disse Costantino, *e se egli fa quello*, *che voi premettete*, *io lo rimanderò con onore in Alessandria*. Venne senza indugio chiamato *Ario*: ma questi da Uomo scaltro, e d'accordo collo stesso Prete direttore mostrò dell'apparente ripugnanza in moversi dal suo ritiro; affine d'invogliare più il Principe della sua presenza. Infatti l'Imperadore da Uomo ardente nelle sue inclinazioni, e maravigliatosi del contegno di *Ario* gli scrisse una lettera di proprio pugno, significandogli il suo vivo desiderio di rivederlo, che punto non doveva dubitare della sua grazia; anzi per accelerare la venuta, comandò si prevalesse delle pubbliche vetture. Accertatosi *Ario* del favore di Costantino, parte subito; presentasi a dirittura all'Imperadore, e lo sorprende con una equivoca professione di Fede. Vedremo poi in seguito le funeste conseguenze, che sì fatta sorpresa produsse nella Chiesa; ne sospendiamo ora il ragguaglio, per non più differire il dettaglio della Fondazione di *Costantinopoli*, avvenimento che accrebbe tanto splendore alla gloria dell'Impero di Costantino, che esso solo bastava per renderlo immortale. Prima però, che lo intraprendiamo, fa mestieri rilevare i luoghi ove si trattenne Costantino fino alla dedicazione di *Costantinopoli* avvenuta agli 11 di Maggio del 330 come si dirà poi, affine di delineare il quadro della sua vita più chiaro, che si possa, seguitandolo in tutti i di lui passi. Or dalle Leg-

gi inserite nel Codice Teodosiano si deduce, ch' egli si ritrovava in *Nicomedia* al primo di Marzo del 328. Ai 13 di Luglio era a *Oiscos* nella seconda *Mesia* sul *Danubio*: indi si rileva esser vera la spedizione rammentata da una iscrizione, fatta contro i *Goti*, ed i *Sarmati* (1).

La Cronaca Alessandrina dice, che passò allora parecchie volte il *Danubio*, fece fabbricare su questo fiume un Ponte di Pietra. I due *Vittori* tra le azioni illustri di Costantino fanno menzione del mentovato Ponte. Delle Leggi però del 329 si dimostra, ch' egli dimorò nelle Città vicine al *Danubio*. Esse portano la data di *Sardica* nella *Dacia* ai 19 di Giugno, di *Sirmio* nella *Pannonia* ai 22 di Luglio, di *Naisso* ai 25 dello stesso mese, di *Eraclea* nella *Tracia* ai 3 di Agosto, di *Sardica* ai 18 dello stesso mese, ed ai 29 di Settembre, e di *Eraclea* ai 25 di Ottobre.

(1) *Teod.* p. 27. *Cron. Alex.* p. 284.

FINE DEL TOMO PRIMO.

IN-

INDICE DE' CAPI
CONTENUTI
NEL TOMO PRIMO
LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

con-

LIBRO QUARTO.

CAP. V.

LIBRO QUINTO.

VITA
DI
COSTANTINO IL GRANDE
CON UN' ESAME CRITICO

Sopra alcuni punti principali,

E VERA IDEA DELLA CHIESA IN QUELL' EPOCA.

OPERA

DEL P. FRANCESCO GUSTA

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Edizione Terza rivista, ricorretta ed accresciuta dall'Autore.

TOMO SECONDO.

IN NAPOLI

PRESSO SALVATORE TROISE

MDCCCVI.

Con licenza de' Superiori.

VITA

DI

COSTANTINO IL GRANDE

LIBRO SESTO.

CAPO I.

Scelta di Bisanzio per il luogo della fondazione di Costantinopoli.

ANNI DI CRISTO CCCXXX.

INtraprendiamo a tessere l'ultima Epoca della Vita del gran Costantino, ben certi di risvegliare l'attenzione de' Lettori colla dipintura di un avvenimento tutto affatto diverso da quelli finora esposti. La fondazione di *Costantinopoli* cotanto celebre negli Annali sì Ecclesiastici, che profani del Mondo, è quel fatto grande, che si presenta ora alla nostra penna. D'uopo sarebbe di un pennello Poetico, che ricco di brillanti idee, di pensieri sublimi, e d'immagini le più vive disegnasse il vero ritratto della nuova Città Imperiale, la quale nella magnificenza, nello splendore, e nella bellezza non che gareggiò, ma forse superò l'antica

Capitale dell' Impero Romano. Dessa fu meritamente il principale oggetto delle cure del nostro Augusto negli ultimi anni di sua vita, e nella cui nobile esecuzione sembra, che volesse lasciare ai posteri un monumento di quella splendidezza senza pari, che spiccò in tutte le sue azioni, e che forma il vero carattere del nostro Eroe. Le esatte descrizioni di una sì magnifica Città distese dagli antichi Scrittori riscontrate veritiere da' Moderni dopo uno scrupoloso esame, persuadono esser vero ciò, che scrive *Eutropio*, che mosso Costantino dalla sua ambizione volle far pompa del suo potere, e de' suoi Tesori, ch' erano sì grandi, che in poco tempo poteva inalzare una Città pari a Roma, giunta al sommo della grandezza, mercè le spoglie di tante vittorie riportate da Nazioni ricche e potenti, e l' impegno di molti Imperadori in abbellirla. Alle rammentate descrizioni lavorate da *Sozomeno*, da *Zosimo*, dall' Estensore della Cronaca Alessandrina, e da altri antichi, e da quelle del *Du-ange*, del *Gilles*, del *Crevier*, del *Le Beau*, del *Gibbon* nel Vol 4, del *Thevenot* Viag. in Levante p I L. I, del *Pocok* Descriz. dell' Oriente, del *Tournefort* Lett. 12, e del *D' Anville* Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. rimettiamo i Lettori, che bramassero di essere a parte a parte informati: noi ci contenteremo di delinearne un abbozzo delle principali fabbriche sì sacre, che profane, con una breve notizia della sua singolare situazione.

Il vero motivo della magnanima risoluzione del nostro Augusto è incerto al pari dell' anno in cui diede principio alla fondazione. *Zosimo*, ed *Eutropio* ne discorrono variamente; quegli lo attri-

buis-

buisce al dispiacere da esso lui provato in Roma di vedersi disprezzato allorchè vi celebrò i Vicennali nell' anno 326, questi alla di lui smisurata ambizione, come è stato di sopra accennato; *Sozomeno*, *Eusebio*, *Codino*, *Filostorgio*, e altri Greci ognuno diversamente la cagione ne accenna. Comunque fosse, egli pare indubitabile, come scrive *Tillemont*, che vedendosi esso Padrone assoluto e sicuro dell' Impero Romano, e pieno di gloria senza pari, dopo tante vittorie felicemente da potentissimi nemici riportate, che renduto lo aveano non meno formidabile a questi, che caro a proprj Sudditi, risolse trasportato di un glorioso ed utile entusiasmo di costruire una Città, ma tale, che nella magnificenza, nella grandezza, e nelle ricchezze non cedesse a nessun altra, anzi fosse stimata degnissima Capitale del suo vastissimo Impero. Risoluta una siffatta costruzione, trattavasi di scegliere nell'ampio tratto de' suoi Dominj il luogo più acconcio, e adattato a sì nobile disegno, e poichè la Persia era allora la sola Potenza, che recasse inquietudine, e molestia a' Romani, temendosi, che *Sapore* non istarrebbe lungo tempo in pace a motivo della buona accoglienza fatta al suo fratello *Ormisda*, stimò perciò necessario di trasportare verso l' Oriente la Corte Imperiale fabbricandovi una Città, che per il numero degli abitanti, e per la sua inespugnabile situazione tenesse in freno il più formidabile nemico.

La prima idea del nostro Imperadore fu di rifabbricare l' antica *Troja*, nome cotanto caro ai Romani, ed ai Dardani di Europa, presso i quali desso era nato, e considerata da ambedue i popoli come la Patria de' loro antenati. Per avventura si la-

lasciò allettare Costantino dalla bellezza, e dalla fama de' Lidi dell' *Elesponto*, assai più abbelliti dal pennello Poetico di *Omero*, che dalla natura del sito. Tra i due famosi Promontorj *Retèo*, e *Sigèo* vicino al Sepolcro di *Ajace* fu disegnato il piano, e recinto, e si diede principio alla costruzione di botto: già le muraglie sorgevano dal terreno, allorchè tutto in un tratto cangiò di sentimento il Principe, ed abbandonato quel luogo scelse in vece la bella situazione di *Bisanzio*. *Sozomèno* afferma, che mosso Costantino da una Celeste visione avuta in sogno preferì questo sito a quello di *Trojà*. Questa prodigiosa visione è celebre presso gli Antichi Greci boriosi al pari de' Romani in voler consacrare l' origine della loro Imperiale Città (1). Dopo molti anni erano ancora rilevate dai Naviganti le muraglie della nuova Città abbandonata, situata sopra un' amena eminenza. In una delle sue Leggi riportate nel Codice Teodosiano dichiarava il nostro Costantino, ch' egli aveva agito in questa occasione per ordine di Dio (2). Comunque fosse, egli è certo, che d' uopo non v' era di miracoli, per cui fosse preferita *Bisanzio*, la cui situazione era cotanto sorprendente all' occhio, che forse una simile non si trova in tutto il Globo terraqueo. Piantata essa su di una ridente Collina in un Istmo a' confini dell' *Asia*, da cui soltanto distava un miglio, riuniva insieme tutti quei pregj, che render possono grato, ameno, ed utile il soggiorno. Prodiga la natura verso un sì fatto luogo gli aveva a gran dovizia dispensato tutti i suoi favori. Dolce clima

(1) *Soz. L. 2. c. 3.*
(2) *V. Cod. Theodos. T. 5. L. 7. p. 63.*

ma, terreno fertile, e delizioso, e mare ſicuro riſvegliavano l'attenzione di ognuno. Il suo Iſtmo era la chiave dell'*Europa*, dell' *Aſia*, del *Ponto Euſino*, ora chiamato *Mar Nero*, e del Mare *Egèo*. I Vaſcelli non potevano superare lo ſtretto di un mare all'altro senza il consenso de' Bizantini. Bagnata adunque la Città a mezzo giorno dalla *Propontide*, all'Oriente dal *Bosforo*, al Settentrione da un picciolo Golfo chiamato *Crisoceras*, oſſia *Corno d'oro*, era unita al Continente soltanto dalla parte di Occidente. Oltre l' amenità del Territorio, la bellezza, e comodità de' due Porti, contribuiva ad accrescerne il godimento l'abbondanza di Pesci saporiti, e delicati oltremodo al palato, segnatamente de' Tonni, i quali spaventati da un gran saſſo bianco, che inalzaſi dalla parte di *Calcedonia* quaſi a fior d'acqua, correndo verso *Bisanzio*, la fornivano di una certa abbondante, e squiſita Pescagione. La circonferenza della Città prima che foſſe diſtrutta dall' Imperadore *Severo* era di due leghe in circa. Sull' origine però di *Bisanzio*, suo antico florido Stato, sul suo riſtabilimento dopo l'accennata diſtruzione di *Severo*, e la seconda di *Gallieno*, e nuovo fabbricamento, rimettiamo i Lettori al *Du-Cange*, al *Codino*, e ad altri Storici delle glorie di *Coſtantinopoli*; a noi baſta il dire, che quando Coſtantino l'adocchiò, e la scelse per formarne una nuova Metropoli del suo Impero, era una Città aſſai conſiderabile, ove fece la sua dimora più volte *Licinio*, e fedele al medeſimo soſtenne l'aſſedio rammentato nell'anno 323, e dalla di cui resa ne riſultò in gran parte la totale di lui sconfitta.

CAPO II.

Fondazione di Costantinopoli, e principali Fabbriche profane.

Anni di Cristo CCCXXX.

AVendo adunque il nostro Augusto osservata l'eccellente situazione di *Bisanzio*, anzichè accortosene meglio della prima volta, allorchè la tenne per più giorni assediata, restò invaghito della più bella veduta, che presentar si poteva all'occhio umano, e senza indugio la stimò la più acconcia alle nobili idee, che nutriva in petto di fabbricare una Città così magnifica, e così possente, che formando l'ammirazione de' Posteri, corrispondesse alla sua magnanimità, e superba andasse per tutti i Secoli col suo nome, che voleva imporle.. Abbenchè sia incertissimo l'anno del suo incominciamento, il *Petavio*, il *Tillemont* (1), ed altri Critici eruditissimi lo mettono nel 328, e venne con tal ardore proseguita la fabbrica, che fu in grado di farsene la pubblica, e solenne dedicazione nel Mese di Maggio del 330 come si vedrà poi. A bello studio si trattenne Costantino tutto questo tempo in quelle vicinanze per portarsi più agevolmente sul luogo, e dirigere ed incoraggire il lavoro. Fatti venire da tutte le parti i più valorosi Architetti, ed aperti i suoi Tesori Imperiali intraprese da Principe magnanimo l'ampliazione, ed abbellimento della Città. Oltre l'antico recinto le diede di nuova circonferenza quindici stadj di più, e la chiuse con una muraglia da estendersi da un ma-

(1) *Villem. not. 60. sur Costant.*

mare all' altro, ma che non fu terminata, che da *Costanzo*. Scrive *Filostorgio*, ch' egli (1) in persona volle disegnar la circonferenza, e che meravigliatisi quelli del suo seguito del vasto recinto, che dava alla Città, e che slungavasi sempre più, avanzossi uno di essi a dimandargli: *fin dove mai voleva tirare le linee?* egli rispose, *fintanto, che colui il quale va innanzi, mi arresti*. Quindi, aggiunge, conobbero, che in cotal disegno guidato egli fosse da alcun Celeste Condottier. Quest' ampio recinto venne ancora di poi molto accresciuto dai due *Teodosj*, da *Eraclio*, e da *Lione* l' *Armeno*. A motivo del Terreno assai somigliante a quello di *Roma* volle, che fossero racchiusi dentro le muraglie sette colli, risoluto di fornirla di tutti gli abbellimenti, e comodi dell' antica. In una descrizione di *Costantinopoli*, che pare distesa in tempo di *Giustiniano* leggesi, che la lunghezza forse di 14085 piedi in linea retta dalla Porta d' oro all' Occidente fino alla più Orientale sul *Bosforo*, e la larghezza di 6150. Fu inalzato in breve tempo un superbo Campidoglio, costruiti dei magnifici Palazzi, Acquedotti, Terme, Portici, un Arsenale, due grandiosi Edifizj pubblici per l'Assemblee del Senato, e due altre per le rendite pubbliche, e per quelle del Principe. Le Terme di *Zeuxippo*, che era il nome, che quei di *Tracia* davano al Sole dipinto in un carro, costruite già dall' Imperadore *Severo* furono ampliate, e molto più abbellite dal nostro Augusto. Due piazze di una grandezza sorprendente presentavano un bel colpo d'occhio. Una quadrata cinta di Portici, con due ordini di Colonne serviva come di primo Cortile

alla

(2) *Philostorg. L. 2. c. 9. Cod. orig. C. p. 36. 6.*

alla Chiesa maggiore, ed al Palazzo Imperiale; le cui due facciate inalzavansi dirimpetto l'una all' altra. *Augusteone* era il nome di questa Piazza, in cui fu eretta una magnifica Colonna colla Statua della Santa Imperatrice *Elena*. Vedevasi in mezzo di essa il *Milliario* d'oro. Questo non era come in Roma una semplice Colonna collocata sopra una base, e sopra un globo dorato; ma era molto più grandioso; poichè era collocato il *Milliario* sopra d'un Arco magnifico ornato di Statue. L'uso era il medesimo di quello di *Roma*. Tutte le Strade Regie dell'Impero dovevano metter quivi capo, e questo era il punto determinato donde partivasi per misurare la distanza di qualunque luogo. L'altra Piazza era rotonda, situata nel centro della Città, e che portava il nome di Costantino. Eccedeva in magnificenza alla quadrata per le molte Colonne, che l'ornavano intorno. In mezzo alla Piazza eravi una Fontana, sopra la quale era appoggiata l'Immagine del buon Pastore, siccome pure vedevasi su tutte l'altre Fontane della Città, questa però era di più ornata di un gruppo di bronzo, rappresentante *Daniele* in mezzo ai Leoni. Ma il più bello, e grandioso adornamento di questa Piazza era una preziosa Colonna di Porfido trasportata da Roma; su cui fu messa una Statua di Apolline coronato di raggi, a cui però fu cangiato il nome, e impostole quello di Costantino, con una iscrizione, nella quale si dichiarava, che il nostro Imperadore metteva la sua Città sotto la protezione di Gesù-Cristo. Questa Colonna fu molto venerata ne' Secoli seguenti a motivo di un pezzo della vera Croce, che Co-

stan-

stantino fece rinchiudere nella Statua (1). Ogni anno al primo di Settembre, giorno, in cui incominciavano l'anno i Greci, vi si portava il Patriarca accompagnato dal Clero in Processione, insieme con l'Imperadore, e faceva delle pubbliche preghiere per la conservazione della Città. *Filostorgio*, *Fozio*, e *Teodoreto* scrivono variamente intorno alle cerimonie Religiose usate verso la suddetta Statua, che in tempo di *Alessio Commeno* fu gettata a terra da una procella; ed in sua vece vi fu collocata una Croce. La Colonna si vede ancora a *Costantinopoli*, ma assai dannegiata, e da ciò, che ne rimane, si rileva, che la sua altezza fosse di più di 90 piedi non compresi nè il capitello, nè la base. Nella stessa Piazza vedevasi una figura di quella Croce, che Costantino vide nel Cielo: essa era tutta coperta d'oro.

Nei due estremi della Città furono fabbricati due grandiosi Palazzi; l'uno appresso il mare quasi nello stesso luogo, ove oggidì esiste il cotanto famoso Serraglio del Gran-Signore. Esso era chiamato con ragione il Palazzo Maggiore, poichè nè in grandezza, nè in varietà, e magnificenza di abbellimenti era punto inferiore al Capitolino di Roma. Nel soffitto della Sala principale arricchita di tavolini dorati era attaccata una gran Croce d'oro tempestata di pietre preziose. All'altro capo della Città dalla parte Occidentale eravi l'altro superbo Palazzo chiamato *Magnoro*. L'*Ippodromo* era pure uno de' più superbi edifizj, che chiamavano gli sguardi sì dei Nazionali, che dei Forastieri, presso il quale vi era un vastissimo, e ricchissimo Salone destinato ai banchetti soliti darsi

da-

(1) *Philostorg.* L. 2. c. 18.

dagli Imperadori ne' giorni più solenni tanto della Religione, come dell' Impero, ed in cui il Principe, ed i convitati, che erano i grandi Uffiziali dell' Impero sí civili, che militari, erano quivi assisi a tavola, e serviti in argento: ma nel giorno del Santo Natale erano tutti coricati all' antica, e serviti in vasellame d' oro.

Bramoso Costantino di abolire affatto gl' inumani spettacoli de' Gladiatori, destinò l' anfiteatro ai soli combattenti contra le fiere, e così dileguatosi a poco a poco nei Popoli il trasporto per un sì barbaro divertimento, non servì l' Anfiteatro ad altro, che alle esecuzioni de' Rei. Tutte le mentovate pubbliche fabbriche, e molte altre, che lunga cosa sarebbe il rammentarle, furono ornate di colonne, e delle Statue più famose dell' Antichità Pagana levate dai Tempj Idolatrici, come abbiamo di sopra accennato. Vedeansi tra gli antichi Idoli il famoso *Apolline Pithio*: quello di *Sminta* insieme coi *Tripodi* di *Delfo*: le *Muse* di *Elicona*; quel *Pane* tanto rinomato (1), cui *Pausania*, e le Città della Grecia aveano consecrato dopo la vittoria riportata contro i Persiani; *Cibele* collocata dagli Argonauti sul monte *Dindimo*: la *Minerva* di *Lindo*; l' *Anfitrite* di *Rodi*, oggetti tutti, che per lungo tempo addietro aveano riscosso le adorazioni de' Gentili. Segnatamente però quelle Statue, che pronunziato avevano una volta Oracoli, divenute già mute, null' altro più ricevevano in luogo degl' incensi, che il dispregio, le beffe, e derisioni anche dell' infima Plebe. Quindi animati i Popoli dalle Leggi de' primi Imperadori Cristiani, e dal zelo ed esempio de' Sacri Ministri gareggiaro-

(1) *V. Du-Cange, Codin.*

rono in prenderſi giuoco di ſiffatti avanzi dell' Idolatria; di modo, che nulla curandoſi nè della grandioſità dell' idea, nè della perfezione del lavoro, ma con un vero dispregio le toglievano tutte dalla pubblica viſta, le mutilavano, e ſino le sotterravano, affinchè ſi cancellaſſero dalle menti Criſtiane Monumenti cotanto disdicevoli, e ripugnanti alla Dottrina Evangelica. L'ardore fu tale in queſta parte, che per molti Secoli è ſtata affatto generale l'obblivione, in cui sono giacciute; e se nel noſtro Secolo ſi diſſotterrano tali Statue, se fannoſi più scavi per rinvenirle, se rinvenute ſi collocano dipoi in magnifiche Gallerie, non meno perciò dispregiata, ed abbattuta giace l' Idolatria. Nell' iſtess' atto, in cui lo ſtudio delle Belle Arti ſtimola i Grandi ad adunarle, i Letterati ad ammirarle, gl' induſtrioſi Scultori ad emulare quegli eccellenti artefici dell' antica Grecia, par che la Religione in mezzo ad eſſe quaſi ad altrettanti glorioſi suoi Trofei paſſeggiando faſtosa a' tutti le additi, dicendo loro come già Daniello moſtrando ai Babiloneſi il vaſto cadavere dell' eſtinto Dragone: *ecce quem colebatis*. Queſte sono quelle false Divinità cui adorarono i ciechi voſtri maggiori; queſte son quelle, che da' miei Fedeli speſſo furono con un soffio atterrate, e senza tema calpeſtate, ed infrante: eccone un lacero avanzo innanzi ai voſtri occhi, acciò comprendiate come per me giacquero prive de' tributati incenſi, per me spogliate delle vantate loro prerogative.

Fornì ancora Coſtantino la sua Città di condotti, i quali nella magnificenza certamente uguagliavano quelli di *Roma*, che erano ſtimati una delle più belle opere di quella Metropoli. Fece

sca-

scavare larghi, e profondi sotterranei, che traversavano tutta la Città, e si scaricavano nel mare. Un grosso ruscello chiamato il *Licio*, in cui trattenavansi le acque per mezzo di una chiusa, serviva a nettarli, e mantenerli in tutta la politezza.

CAPO III.

Diversi regolamenti sì per la magnificenza, che per l' abbondanza di Costantinopoli. Principali Basiliche costruite da Costantino.

Anni di Cristo CCCXXX. e XXXI.

Non contento il nostro Imperadore di tutto ciò, che aveva fatto pet l' abbellimento di *Costantinopoli*, destinò de' grossi fondi per la conservazione, ed aumento delle pubbliche fabbriche. Affine di popolarla egli invitò con doni, e con privilegj persone di tutte le classi, sì de' suoi Stati, che degli esteri; costruì de' superbi Palazzi per alcune Famiglie illustri, e delle case in gran numero per altre di nascita onesta: onde anche molti Nobili Romani, e di altre Provincie vogliosi di procacciarsi la grazia del Principe vi fecero fabbricare delle case conforme al loro stato, e rango. Il trasporto del nostto Imperadore per la popolazione della sua cara Città fu eccessivo a segno, che giunse sino a violare la libertà de' Sudditi, obbligando con una Legge i possidenti de' terreni nell' *Asia*, e nel *Ponto* a non poter disporre de' loro beni neppure a favore dei legittimi loro Eredi, se non fabbricavano una casa in Costantinopoli. Questa Legge così onerosa fu abolita da *Teodosio* il Gio-

va-

vane nell' anno 438; poichè la Città era troppo popolata. Il numero degli abitanti si accrebbe a tal segno in pochi anni, che non bastavano per suo sostentamento tutte le flotte di *Alessandria*, dell' *Asia*, della *Siria*, e della *Fenicia*, abbenchè per lo innanzi il suo territorio provvedesse abbondantemente altri Paesi. Siccome scrive *Tillemont*, Costantino avrebbe volentieri cangiate in diserti le altre Città del suo Impero, per popolare ciecamente la sua prediletta *Costantinopoli*. *Zosimo* scriveva cento anni dappoi, che faceva stupore la sterminata folla di genti, e di animali, che vedevasi in quelle Strade, e Piazze, e che essendo esse strette, incomodo riusciva il passaggio. Nel Libro: *Notizia dell' Oriente, e dell' Occidente*, che secondo il *Pancirolo* si vuole pubblicato nell' anno 395 si dice, che *Costantinopoli* aveva 4388 case civili, 322 Strade, 14 Chiese 14 Palazzi pubblici, 8 bagni pubblici, ed 8 acquedotti.

Destinò ancora Costantino alcune imposizioni pel pubblico mantenimento del Popolo, al quale faceva distribuire ogni giorno del pane, della carne, e dell' olio in quantità proporzionata al bisogno di ognuno. Ai 18 di Maggio del 332 principiò a farsi la distribuzione quotidiana di 80000 staja di grano fra i Poveri della Città. *Costanzo* irritato contro i Costantinopolitani ne levò di detta somma più della metà; ma *Teodosio* il Primo la restituì, ed ancora l' accrebbe, poichè anche il numero de' Poveri erasi assai accresciuto con quello degli abitanti, che allettati dal commercio, dai privilegj, e dal delizioso soggiorno facilmente rinunziavano al nativo lor Paese per trasferirsi nella Metropoli. Questa distribuzione fu fatta in grano

fino

fino al tempo di *Teodosio II*, il quale ordinò, che si facesse in pane. Era però limitata alle case, acciocchè avessero cura di abbellirle, non che di conservarle. Vennero poi in seguito comprese nella distribuzione alcune divisioni della Guardia del Principe. Nell' 334 furono accordati dal nostro Augusto molti privilegj ai Marinari, che trasportassero de' viveri, e delle altre mercanzie dai porti dell' Oriente a *Costantinopoli*. La sua sovrana sollecitudine non contenta di beneficare i vivi si distese fino ai morti; quindi instituì una pia unione di 950 persone, o famiglie, come alcuni Scrittori vogliono, prese dalle differenti Arti della Città, alle quali addossò il caritatevole mestiere di seppellire gratuitamente i cadaveri segnatamente dei Poveri, ed affine di incoraggir gl' individui della nuova unione, gli esentò da ogni sorta d' imposizione. Essi erano cognominati *Letticarj*, e *Decani*, forse perchè erano divisi in decine, ognuna delle quali aveva un cataletto, o bara. L' Imperadore *Giustiniano* nella sua Costituzione 41 sulle spese nei funerali rammenta questa istituzione di Costantino; onde meritamente aggiunge *Tillemont*, deve egli essere riguardato come il primo Istitutore delle Compagnie Cristiane, i cui membri mossi dal vero spirito di carità si dedicano a giovarsi scambievolmente sì in vita, che in morte con diverse opere, ed utili esercizj di Misericordia ispiratici dal Divino Maestro Gesù Cristo. Veggasi il Zaccaria nell' appendice de Legibus pro Christiana Religione a Costantino editis inserita sul fine del I tom. Opere inedite di Anton M. Lupi n. V.

Ma sopra ogni cosa si studiò Costantino di purificare la sua Città da tutti gli avanzi dell' Idola-

latria, ordinando la totale distruzione de' Templi de' falsi Dei, o consacrandoli dopo la dovuta purificazione al culto del vero Iddio. Abolì altresì tutte le feste, e funzioni superstiziose del Gentilesimo: onde in poco tempo potè dirsi dell' antica *Bisanzio*, che tutto era nuovo: un nuovo Popolo, un nuovo Culto, un nuovo Iddio.

Le Chiese fabbricate per ordine di Costantino furono molte, ed oltre modo magnifiche. Tra le principali vengono annoverate quella della *Pace*, e quella degli *Apostoli*. La prima er. antica, e fu dal nostro Imperadore ampliata, ed abbellita con tale magnificenza, che tenne il luogo della prima Basilica; ma poi da suo Figlio *Costanzo* ne fu ancora ampliato il recinto, ed aggiunti tanti abbellimenti, che divenne un edifizio così grande, così vago, e così pregievole, che difficilmente se ne trovava pari, e le fu dato il nome di Santa *Sofia*. La seconda dedicata agli Apostoli fu destinata per luogo della Sepoltura degl' Imperadori, e de' Vescovi. *Eusebio* fa la descrizione di questo superbo Tempio. Era, dice egli, fabbricato in forma di Croce, altissimo, intonacato di marmo dal basso fino all' alto: il tetto coperto di bronzo dorato, la cupola aveva all' intorno una balaustrata d' oro, e di bronzo, e la volta era abbellita di un tavolato d' oro. In mezzo ad un gran cortile quadrato s' inalzava il vasto edifizio isolato; ed all' intorno del cortile si stendeva un Portico, che introduceva a molte gallerìe, sale, ed appartamenti per uso, ed alloggiamento del Clero. Questa Chiesa non fu terminata, che pochi giorni avanti la morte di Costantino, e venti anni dopo stava per cadere, ma venne prontamente ristaurata da *Co-*

stanzo. *Giustiniano* la rifabbricò, ma *Maometto II*. la distrusse per servirsene degli avanzi per la costruzione di una Moschèa. Era questo un difetto notabile del nostro Costantino. L'impazienza era compagna di gran parte delle sue intraprese le più vaste, e le più meritevoli di lode. Appena egli aveva dati gli ordini, perchè si principiasse qualche nuova fabbrica, che impaziente desiderava subito vederla terminata; onde gli Architetti vogliosi di secondare il suo gusto, affine di presentargli l'opera quanto prima finita, punto non curavansi della sodezza della medesima.

Codino, ed altri Scrittori Greci moderni attribuiscono a Costantino la fondazione di molte Chiese di *Costantinopoli*: ma quali determinatamente sieno non si sa di certo. *Eusebio* afferma in generale, ch'egli costruì moltissimi Tempj sì dentro, che fuori della Città; tra gli ultimi il più celebre fù quello di *S. Michele* sul Lido dell'*Ellesponto* dalla parte dell'*Europa*. I Popoli venivano in folla ad implorare quivi l'ajuto Divino nelle loro calamità. *Sozomeno* (1) protesta di avere egli stesso sperimentata nella sua Persona la virtù Divina, ed asserisce di più la prodigiosa guarigione di due persone ad esso lui ben note. Uno di essi per nome *Probiano*, che era Medico della Corte, non poteva persuadersi, che la Croce, e la morte di Gesù-Cristo fossero la Vera causa della salute di tutti gli Uomini. Ebbe egli adunque nella suddetta Chiesa una visione, in cui mostrandosegli una delle Croci, ch'erano sull'Altare, fu accertato, che dopo di essere stato crocifisso Gesù-Cristo, nè gli Uomini, nè gli stessi Angioli potevano far

cosa

(1) *Sozom. l. 6. p. 446.*

cosa veruna in vantaggio degli Uomini, che per l'efficacia della Croce. Questa Chiesa di S. Michele era situata sul mare 35 stadj lontano dalla Città, cioè in circa 6 miglia.

Affinchè le nuove Chiese di *Costantinopoli* fornite fossero di Libri Sacri necessari pel comodo sì del Clero, che del Popolo, scrisse Costantino ad *Eusebio* di *Cesarèa* (1) addossandogli la commissione di fare trascrivere prontamente 50 Volume delle Sacre Scritture da' Copisti più diligenti, che potesse trovare, non perdonando a spesa veruna, e che gli spedisse su due carri pubblici per mezzo di un Diacono.

CAPO IV.

Privilegj, ed altre grazie concesse a Costantinopoli.

Anni di Cristo CCCXXX. e XXXI.

Avanzatesi a gran passo le Mura di *Costantinopoli*, e ridotte in poco tempo quasi a perfezione le principali fabbriche a motivo della premura del Principe di vedere il più presto terminata la sua Città, restatone egli pago, risolse di farne la pubblica dedicazione agli 11 di Maggio del 330, e vigesimo quinto del suo Impero. Fatte le necessarie disposizioni per una funzione cotanto solenne, in cui era risoluto Costantino di far pompa del suo potere, e delle sue ricchezze, riuscì la medesima oltremodo magnifica. Durò la Festa 40 giorni, in cui proibite da Costantino le antiche superstizioni, solite usarsi da' Pagani, divenne modello della Maestà Religiosa, e della munificenza Imperiale, le

 quali

(1) *Tillemont. sur Constantin.*

quali non sono ripugnanti allo spirito del Cristianesimo ogni volta, che regolate sono dalle massime pure, che contengonsi nel Sacro Vangelo. I Vescovi, ed il Clero la santificarono con divote preghiere, e sagrifizj: giornalmente fu distribuita al Popolo gran copia di pane, vino, e viveri, e la Città fu dedicata sotto l' invocazione della Santissima Vergine, che ne fu in seguito venerata come Padrona, e Protettrice. Furono pure fatti per divertimento del Popolo alcuni pubblici giuochi. Ansioso il nostro Augusto di eternare la memoria di un avvenimento sì conforme alle sue nobili, e vaste idee, ordinò, che ogni anno ne fosse rinovata in tutti i Paesi dell' Impero la memoria nello stesso giorno 11 di Maggio, giorno, in cui diede il suo nome alla Città, come si rileva da molte medaglie, e da una Legge de' 26 di Novembre del suddetto anno 330. La Chiesa di *Costantinopoli* onorava in modo particolare l'annuale Solennità, come vedesi ne' Libri Sacri del suo uffizio. Il Magistrato dispensava dei regali al Popolo, ed ai Soldati, e sotto i Successori di Costantino era portata in un carro trionfale la di lui Statua accompagnata da' Ministri del Palagio, e da' primi Uffiziali dell' Armata con ceri accesi in mano, e cantando Inni di lode (1). Il Principe regnante assiso sopra un Trono nell' *Ippodromo* salutava rispettosamente la Statua, allorchè passava dinanzi a lui, e da tutto il Popolo venivano fatte delle giulive acclamazioni sino a tanto, che riponevasi sulla Colonna di Porfido. Teneva in mano un' altra picciola Statua, che chiamavasi la *Fortuna di Costantinopoli*. Una sì fatta ceremonia viene meritamente da molti Scrit-

(1) *Codin*, *Socrat.*, *Zonar.*, *Cedren.*, *Tillemont.*

Scrittori biasimata come superstiziosa, e contraria affatto allo spirito della Dottrina Evangelica, che condanna qualunque sorta di culto Religioso dato alle Statue profane, abbenchè rappresentino i più augusti, e rispettabili Principi.

Non contento Costantino di dare alla Città il suo Augusto nome, le aggiunse quello di *Nuova, e seconda Roma* con una Legge, che fece incidere su d'una Colonna nel luogo pubblico chiamato *Strategio*. Volle altresì, che uguale fosse all'antica colla concessione fattale delle stesse esenzioni, e diritti, e le assoggettò di più l'Impero Orientale fino alle Città (1) situate sul *Danubio*, e sul *Duras*, cioè tutta l'*Illiria Orientale*, e la *Libia Cirenaica*. Collocò in essa la Sede del Prefetto del Pretorio di Oriente, e la separò affatto dalle Provincie di *Europa*, e da *Eraclea*, che era l'antica Metropoli di *Bisanzio* per la giurisdizione civile, ed Ecclesiastica. Ma la Chiesa di *Costantinopoli* non fu eretta in Patriarcato, che dal Concilio Calcedonese nel 451, onde ebbero principio le ingiuste dispute, e contese di superiorità di questa Chiesa con quella dell'antica *Roma*, che non si estinsero affatto fino al Secolo XIII. Da *Costanzo* venne in appresso creato un Prefetto della Città, e si introdusse poi il costume, che de' due consoli uno risiedesse a *Costantinopoli*, e l'altro a *Roma*. Tra i principali privilegj accordatile uno fu quello chiamato *Italico*, il quale portava seco ogni esenzione da testatico, e da taglia, ed il diritto di seguire ne' contratti, e negli atti le stesse Leggi, ch'erano in uso in Italia. Quindi dagli Scrittori più diligenti, nel rintracciare i Monumenti dell'Antichi-

(1) *Sozom. L. 2. c. 3.*

tà viene stimata falsa l' asserzione di *Zosimo*, il quale solito a denigrare la fama del nostro Augusto in tutti gl' incontri, gli attribuisce l' imposizione chiamata *Crisargiros*: cioè *oro*, ed *argento* perchè le tasse ordinarie pagandosi soltanto in oro, questa poteva pagarsi in oro, ed in argento. Era una tassa insopportabile imposta su tutti i Mercanti ancora i più vili, e sulla gente infelice, e su tutti gli animali domestici, e necessarj al servizio dell' uomo. Ogni quattro anni raccoglievasi da' Ministri, i quali, secondo il testimonio del mentovato *Zosimo*, appena comparivano, che altro non sentivasi nelle case de' poveri, che lagrime, e desolazione, e tosto seguivano i colpi di sferza, e torture per costringere la stessa miseria a dare quello, che non aveva. Le Madri vendevano i loro Figliuoli, ed i Padri prostituivano le proprie Figlie affine di contentare gli avidi, non che crudeli Collettori. Una siffatta pittura riportata soltanto dal mordace *Zosimo* tra gli antichi Scrittori, è sì poco conforme al carattere amorevole dell' umanissimo Costantino, che da per se stessa resta smentita, e non fa mestieri, che ci tratteniamo in impugnarla, particolarmente essendo certo, che il nostro Principe non che mostrarsi avido de' nuovi sussidj, e di nuove imposizioni, sgravò anzi i suoi Sudditi del quarto della tassa, che trovò imposta sopra i terreni, e siccome si accertò dell' ingiustizia dell' antica ripartizione, dalla quale ne risultavano delle continue doglianze, e mormorazioni, ordinò perciò che ne fosse fatta una nuova con la più scrupolosa esattezza.

Fu diviso altresì il popolo di *Costantinopoli* come quello di *Roma* in Curie, e in Tribù: instituita

pure

pure la stessa distinzione tra gli Ordini, i medesimi magistrati con gli stessi diritti, e con gli stessi onori. Creò Costantino un Senato, il quale sebbene nella dignità, e privilegj uguagliasse il Romano, nell' autorità, e nella stima pubblica fu considerato sempre molto inferiore; e quantunque egli, ed i di lui Successori si sforzassero ad inalzarlo; nondimeno, siccome scrive *Themistio* (1), dopo 25 anni l'ambizione di giungere ad essere Senatore era tacciata nei Nobili come follia, ed aggiunge, che al tempo di *Teodosio I.* i Senatori, che chiamati erano *Padri Conscritti* erano di gran lunga inferiori a questo titolo. La vera cagione della poca stima era, perchè dagl' Imperadori non veniva accordata ai Senatori veruna ingerenza nel Governo, e non erano rispettati dal Sovrano quanto era d' uopo per renderli rispettabili ai loro sudditi. Volle inoltre il nostro Augusto, che la sua Città dividesse con *Roma* l' impero delle scienze; a questo fine furono aperte nuove Scuole, i cui Maestri erano distinti con insoliti privilegj, che seguitarono a godere fino a *Leone* l' *Isaurico*. La biblioteca incominciata da Costantino, accresciuta, e collocata in una bella fabbrica da *Giuliano*, e data da *Valente* alla direzione, e custodia di sette Antiquarj, fu stimata una delle più celebri, e pregevoli dell' antichità, la quale arrivò a contenere 120000 volumi, allorchè fu misera preda delle fiamme di un crudele incendio sotto *Basilisco*. Questi da barbaro distruttore d'ogni scienza, siccome avrebbe voluto esserlo del Cristianesimo, la fece bruciare insieme col suo Presidente, e i dodici Letterati, che ne avevano la direzione. Finalmente fu tale l'ardore de' Suc-

(1) *Themist. Or. 3. p. 48.*

Successori di Costantino di abbellire vieppiù la nuova Roma, ove costantemente fecero la loro Imperiale residenza, che un secolo dopo eccedeva l'antica, come scrive *Sozomeno*, e nelle ricchezze, e nel numero degli abitanti, e talmente era popolata, che non eravi luogo dentro della Città ove costruire delle nuove case, ed era necessario fabbricare sullo stesso mare, prevalendosi delle palizzate. *Sozomeno* (1) attribuisce questo accrescimento alle benedizioni date da Dio alla pietà del Fondatore, e alla carità de' Cittadini verso i poveri, i quali venivano alimentati molto copiosamente: Egli aggiunge, che la Religione vi fioriva tanto, che molti Ebrei, e quasi tutti i Gentili,. che vi si portavano abbracciavano incontinente il Cristianesimo.

La fondazione per altro di *Costantinopoli* può considerarsi come il principio di un nuovo Impero. La moderna *Roma* oscurò insensibilmente l'antica. Un grandissimo numero di persone di merito, le quali sono il principale ornamento, ed il vero nervo dello Stato, seguirono la Corte, e portarono, come riflette il *Le Beau*, i loro talenti, ed i loro servigj dove dispensavansi i favori, e le ricompense. Onde abbandonata *Roma* dagli Imperadori diventò simile ad un superbo edifizio, che non essendo più abitato dal Padrone, perde prima i suoi ornamenti, ed in ultimo anche la sua solidità. Quindi il governo divenne più dispotico. L'antica *Roma* vantavasi di aver creati i suoi Padroni, ed avvegnachè fosse stata dai medesimi privata della libertà, non pertanto conservarono essi sempre mai per essa lei de' giusti riguardi: la loro poten-

(1) *Sozom. L. 2. c. 3. p. 445.*

tenza era innestata sulla Repubblica; e non ardivano di violarne affatto le Leggi, che vi avevano ritrovate. I Principi saggi rispettavano nella maestà del Senato quella della Repubblica, e gli stessi Tiranni non la maltrattavano senza pericolo, e fino in mezzo al cieco lor furore non le negavano quelle esterne dimostrazioni di rispetto, che i figliuoli più inumani, e crudeli conservano spesso verso i Genitori. Or avendo gl'Imperadori fondata *Costantinopoli*, e datele le Leggi, la risguardavano come suddita, regolando gli affari dello Stato a proprio capriccio: furono pertanto più assoluti, ma meno amati.

CAPO V.

Nuovi impieghi, e nuovi titoli istituiti da Costantino.

ANNI DI CRISTO CCCXXXI. XXXII. e XXXIII.

DAl titolo di Capitale dato dal nostro Augusto alla sua nuova Città, ritenendolo ancora *Roma*, ne risultò un nuovo ordine politico nel regolamento sì della Corte, che delle Provincie; quindi furono moltiplicate le prime cariche dell'Impero nella stessa guisa, che in tempo di *Diocleziano*, allorchè non contento egli di aver preso per Collega nel Governo *Massimiano Erculio* inalzò alla dignità di Cesare *Costanzo*, e *Galerio*, come è stato riferito nel Lib. I. Ma avvegnachè stimasse bene Costantino di moltiplicare gl' impieghi della Corte trasportato, come scrive *Eusebio* (1), dal desiderio di soddisfare ai cortigiani, che gli chiedevano degli

(1) *Eus. V. C. L. 2. c. 50. e 63.*

gli onori, non seguitò però l'esempio di *Diocleziano* di prendere Colleghi, o Subalterni, i quali governassero i Popoli da Sovrani. Riservò prudentemente a se solo tutta intiera la Sovranità, e quantunque i di lui Dominj fossero più distesi di quelli di *Diocleziano*, li seppe però regolare in tal maniera, che non vi fu verun suo Generale, che ardisse arrogarsi la dignità Imperiale, dopo che spogliato dell' Impero *Licinio*, ne restò egli pacifico Dominatore, ciò che per l'avanti non era avvenuto, poichè come osserva *Gibbon* dal tempo di *Commode* fino a Costantino si possono contare fino a 100 Governatori (1), ossia Generali di Armata, che con vario successo inalzarono la bandiera della ribellione. Creò adunque il nostro Imperadore quattro Prefetti del Pretorio, in vece de' due, che servito aveano di luogotenenti agl' Imperadori durante il tempo in cui l' Impero era diviso tra *Costantino*, e *Licinio*. Ai quattro nuovi Prefetti venne assegnato lo stesso distretto avuto in tempo de' due Imperadori, e de' due Cesari secondo la divisione di *Diocleziano*. Questi distretti erano quelli di *Oriente*, d'*Illiria*, d'*Italia*, e delle *Gallie*, i quali suddividevansi in molte parti principali chiamate *Diocesi*. Ognuna di queste conteneva molte provincie, ed era governata da un Vicario del Prefetto, a cui erano subordinati i Governatori immediati delle Provincie, ed a costoro quelli delle Città; I Prefetti del Pretorio, che anticamente altro non erano, che i Capitani della Guardia del Principe, divenuti erano oltremodo potenti fino dal governo di *Tiberio*. La loro autorità nel Civile e nel Militare era così grande, che possono paragonarsi ai *Gran-*

(1) *Gibbon T.* 4. *c.* 17.

Gran-Visiri dell' Impero Ottomano. Costantino ne accrebbe accortamente il numero per diminuirne l'autorità, e tolse ai medesimi l' ispezione sopra l' Armata, lasciando loro soltanto l' incombenza di sopraintendere al pagamento di essa. Creò due Maestri della Milizia, che sostituì al Prefetto del Pretorio nel comando delle Truppe con piena autorità sopra di esse, uno sopra la Cavalleria, e l' altro sopra l' Infanteria; ma, come riflette *Zosimo*, separando Costantino l' impiego di pagatore delle Truppe da quello di supremo Comandante di esse, ne indebolì la disciplina; imperciocchè le due cariche riunite anticamente nella persona del Prefetto del Pretorio tenevano in freno i Soldati, facendo loro temere la diminuzione della paga. Ma questo inconveniente non veniva forse ricompensato con vantaggio dal minor pericolo di ribellione? Animato il nostro Augusto dallo stesso desiderio di scemare la soverchia potenza de' Prefetti del Pretorio, ovvero, come vuole *Eusebio*, dalla premura di beneficare tutte le persone meritevoli di premio, istituì altri nuovi impieghi, e nuove dignità, fra le quali quella di *Patrizio*. Questa era un' onore senza veruna autorità. Il *Patrizio* era superiore in dignità a tutti gli Uffiziali di Palazzo, e soltanto cedeva il posto ai Consoli. Il titolo di Duca in tempo di Costantino era dato ai Comandanti delle Truppe distribuite sulle Frontiere contro le scorrerie de' Barbari. Queste Truppe collocate di tratto in tratto in Campi trincierati, ed in alcuni Forti formavano una specie di cordone intorno alle Provincie dell' Impero. *Zosimo* loda moltissimo *Diocleziano*, perchè aveva fortificato questo cordone, e scagliasi contro di Co-

stan-

stantino per averlo indebolito, e scemato, ritirando gran parte de' Soldati in Città, (1) ove non eravi bisogno di guarnigione con pregiudizio e delle frontiere, che restavano aperte al furore de' Barbari, e delle stesse Città, che vessate da' Soldati erano soggette alle loro rapine, e dissolutezze. Ma *Aurelio Vittore*, *Procopio*, ed *Ammiano*, Scrittori sebbene Gentili, più imparziali però del satirico *Zosimo*, lodano la vigilanza del nostro Imperadore per avere fortificato vieppiù le Frontiere coll'inalzamento di alcuni Forti. La dignità di Duca era perpetua, e superiore a quella de' Tribuni, ed affine di renderne i rivestiti più affezionati al loro Presidio, venivano assegnate ai medesimi, ed al loro corpo le terre limitrose de' Barbari insieme cogli Schiavi, e gli animali necessarj per coltivarle. Erano pure esenti da ogni imposizione, e con diritto di trasmetterle ai figli, colla condizione però di dover servir al Principe nelle Armate. Le nuove terre accordate ai Duchi erano chiamate *Benefizj*, e ci presentano nella Storia l'origine del Dominio Feudale tanto combattuto a' nostri giorni da' Progettisti. Dieci di questi Comandanti di Frontiera furono onorati dal nostro Augusto col titolo di *Conti* più distinto in allora, che non era quello di Duca. Di fatti la dignità di *Conte* fino dal tempo di Augusto *Cesare* fu conferita ai primi Personaggi dell'Impero destinati ad accompagnare il Principe ne' viaggi, e servirgli di Consiglieri. Il numero di essi si accrebbe in tempo di Costantino, e vennero divisi in tre ordini distribuiti tra i primi Uffiziali sì militari, che civili. Ai *Cesari* fu dato per molto tempo il titolo di *Nobile*; Costanti-

(1) *V. Tillem. sur Costant.*

tino però diede quello di *Nobilissimo* ai due suoi Fratelli *Giulio Costanzo*, ed *Annibaliano* coll' uso della Porpora. Questo titolo divenne poi proprio de' Figli dell' Imperadore, i quali non erano stati dichiarati *Cesare*.

Dall' aumento di sifatti titoli ne risultarono in seguito molti altri, che lunga cosa sarebbe ridirli tutti; onde s' introdusse a poco a poco l' abuso, che i nomi di *Illustri*, di *Considerabili*, di *Spettabili*, di *Chiarissimi*, di *Perfettissimi*, di *Distinti*, di *Egregj*; e di parecchi altri, si resero comunissimi, e presto cessarono di significare il vero merito de' Soggetti, allorchè con tanta prodigalità venivano a chiunque dispensati. Quanto grande sia a' nostri giorni l' abuso de' titoli è inutile rammentarlo, poichè ormai non resta epiteto veruno, che mostri pregio, merito, valore, e probità, che ambiziosamente non lo abbia usurpato l' adulazione per prestare ai Grandi un omaggio lusinghiero (1).

CA-

(1) A nostri giorni si suscitò una specie di furore quasi incredibile contra ogni sorta di titolo, e di distinzione, e si volle fino comune a tutti tanto al nobile quanto al plebeo, all' abitante in Città, come al Villano uno stesso nome: ma la sua durazione è stata efimera, e presto abbiam veduto non che ripigliarsi gli antichi titoli, ma inventarsene eziandio dei nuovi a seconda della innata voglia degli uomini di figurare, e di innalzarsi sopra gli altri. Fu quella una delle bizzarre misure dei moderni Filosofi, con cui credettero, o vollero far credere di rigenerare il mondo, il quale se mai seguitava ad esser regolato da cotali moderatori, in vece di esser rigenerato, sarebbe di-

CAPO VI.

Costantino vuole, che S. Atanagio riceva Ario nella Chiesa, quegli però con coraggio Apostolico si oppone.

Anni di Cristo CCCXXXI. e XXXII.

Presentata nel vero punto di vista la costruzione, ed ornato della grande Città di Costantino, che l'oggetto principale divenne della sua attenzione nell'ultima epoca della sua vita, e rilevati altresì i notabili cangiamenti politici, che da un siffatto stabilimento risultarono al sistema politico dell'Impero, fa mestieri, che ripigliamo la serie degli altri avvenimenti massime degli Ecclesiastici. Bramoso il nostro Augusto di animare colla sua presenza la costruzione di molte Fabbriche pubbliche intraprese in *Costantinopoli*, si trattenne in essa contro il suo solito tutto l'anno 330, ed una buona parte del seguente, e l'azione più interessante del di lui governo nel suddetto anno 331, fu il famoso Editto sottoscritto al 1 di Agosto, e pubbli-

bli-

divenuto in breve tempo tanto deforme, che si sarebbe creduto in balìa piuttosto di fiere, che di uomini ragionevoli. Ma tiriamo un velo sopra gli orrori, di cui siamo stati testimonj, e ringraziamo l'Altissimo, che ci ha sottratto al furore di cotali mostri, i quali da mano potente legati non sono ormai più in caso di nuocere i loro simili, dopo averne sagrificato a centinaia, perchè da uomini saggi non aderivano ai loro principj distruttori di ogni ordine.

blicato in *Costantinopoli* al 1 Settembre, e indirizzato a tutte le Provincie de' suoi Dominj contro le concussioni, ed avanie de' Giudici, e Governatori, e di altri impiegati nell' amministrazione della giustizia. Ordina egli adunque da Principe illuminato, e da vero Padre de' Popoli, che lecito sia ad ognuno de' suoi Sudditi di portare i proprj lamenti al Trono Imperiale, contro qualunque vessazione, estorsione, o ingiustizia sofferta per parte de' pubblici Ministri; che libero pure sia il ricorso ai Conti delle Provincie, o ai Prefetti del Pretorio, e da cotesti ne possa egli essere informato, onde vengano severamente puniti i colpevoli. Nel primo giorno di Novembre rinnovò presso poco lo stesso Editto. Questi due Editti per altro, che tanto onore fanno alla memoria di Costantino, e che ne dimostrano l'attenzione, e vigilanza con cui regolavasi negli affari politici, furono assai oscurati dalla sua prevenzione contro alcuni Personaggi illustri per l'integrità, costanza, e zelo nel sostenere la pura Dottrina della Chiesa, verso i quali tenne una condotta poco uniforme allo spirito delle sue Leggi. Lasciatosi egli sedurre dal doloso *Eusebio Nicomediense*, il quale come è stato di sopra accennato era rientrato nella di lui grazia, fece l' Arianesimo i più vivi sforzi per screditare i più egregj difensori della Fede Cattolica. In breve tempo i capi dell' Eresia la più violenta, che siasi mai veduta, da uomini scaltrissimi abusarono della grazia, e bontà del Sovrano, adulandolo, e scongiurandolo, che volesse giudicarli da se stesso in persona, poichè nella condanna il Concilio non aveva proceduto colle debite informazioni: onde una siffatta sentenza non

do-

doveva essere riguardata come regola di Fede.

Comparso per tanto *Ario* alla presenza di Costantino, il quale colle sue lettere lo aveva pressato a non temere, fu dal medesimo ricercato se veramente professasse la fede del Concilio Niceno; rispose di sì; ma siccome restava ancora con qualche dubbio, gli soggiunse, che dasse in iscritto la formola della sua Fede. Senza verun indugio si presentò di bel nuovo *Ario* accompagnato da *Eusebio*, uno de'suoi più intimi confidenti, e consegnò la sua confessione di Fede, quale si legge appresso (1) *Socrate*, e *Sozomeno*, ed affermò con giuramento, che quegli erano, e non altri i suoi veri sentimenti. Questa confessione di Fede, stimato il secondo Formulario degli Ariani, al primo aspetto pareva nei termini Cattolica, eravi però l'Eresia inviluppata, essendo distesa con tale artifizio, che poteva facilmente interpretarsi ne'due sensi Cattolico, ed Eretico. L'Eresiarca da uomo frodolento, stimò, che dovesse astenersi dalle bestemmie più notabili, occultando con de' tratti equivoci della Sacra Scrittura il veleno della sua rea Dottrina. Quindi come afferma *Rufino* fu questa la cagione, perchè molti de' Settarj si separarono dal loro Capo, e ricusarono di comunicare più con esso lui, volendo, che d'uopo fosse asserire francamente, che il Figlio di Dio era *non che temporalmente nato, ma eziandìo fatto, e formato dal niente*. A questa Dottrina, si appigliarono, e la sostennero poi ostinatamente *Ætio*, ed *Eunomio*. *Ario* terminava la sua formola di Fede, supplicando caldamente il Principe, che non lo privasse per più tempo della comunione Cattolica, imperciocc-

(1) *V. Socr. c. 26. p. 61. Sozomen. p. 484.*

ciocchè con indicibile amarezza del suo spirito vedevasene privo, ed altri desiderj non nutriva in cuore, che di rientrarvi. Persuaso l' Imperadore della verità de' sentimenti di *Ario*, mostrossi molto contento della formola di Fede, e consentì, che fosse ricevuto nel grembo della Chiesa. Incoraggitosi *Ario*, e pieno di speranze senza perdita di tempo passò subito ad *Alessandria*, e baldanzoso presentossi a *S. Atanagio*, chiedendogli, che lo ricevesse nella comunione de' Cattolici; ma ritrovò nel nuovo Vescovo la stessa fermezza di animo, che distinto aveva il suo Predecessore *S. Alessandro*. Attentissimo *Atanagio* su i raggiri degli Eterodossi ben presto si accorse della doppiezza di *Ario*, e gli proibì l' ingresso nella Città, non che nella Chiesa. Pieno l' Eresiarca di dispetto per un siffatto rifiuto si raccomandò ad alcuni segreti Partigiani, e mediante i loro artifizj gli riuscì di eccitare del bisbiglio nella Città contro il Santo Pastore, ma accese molto più i due suoi amici, e protettori *Eusebio Nicomediense*, e *Teagnide* a prendere di mira *Atanagio*, ed ordirgli tal persecuzione, che terminasse colla totale di lui rovina. Il *Nicomediense* stimò meglio di scrivergli direttamente, pregandolo vivamente a ricevere *Ario* nel seno della Chiesa. *Atanagio* gli rispose, che non era cosa conforme allo spirito della Chiesa di concedere la comunione senza molte prove di vero ravvedimento al principale autore di una Eresia solennemente anatematizzata da un Concilio Ecumenico. *Eusebio* gli scrisse di bel nuovo collo stesso calore; e di più lo fece minacciare a viva voce da un suo amico. Oltre a ciò dipinse *Atanagio* all' Imperadore con i colori i più neri, rappre-

sentandolo un intollerante, ostinato nelle sue opinioni, e nemico della pace, che col manto del zelo perseguitava un uomo giusto al pari, che dotto. Preoccupato in siffatta maniera il nostro Augusto scrisse ad *Atanagio* una lettera poco grata, che gli fu spedita per due Uffiziali di Palazzo *Sinclezio*, e *Gaudenzio*, ed in cui leggevansi le seguenti parole: *appena sarete informato della nostra volontà, che immediatamente lascierete libero l' accesso della Chiesa a chiunque vi vorrà entrare. Se voi operate altrimenti, spedirò senza perdita di tempo uno de' miei Ministri: il quale vi deponga dalla Sede, e vi cacci dalla Chiesa.* Superiore *Atanagio* ad ogni minaccia de' potenti del Secolo, e ben lungi dal regolarsi nell' adempimento de' doveri del Vescovato secondo le false regole della politica Mondana, rispose al Principe, che rincrescevagli moltissimo di non incontrare il di lui gradimento nella sua condotta tenuta contro *Ario*, ma che il suo zelo Pastorale soffrir non poteva veruna condiscendenza verso un Eretico, che negava la Divinità di Gesù-Cristo, e che inutile era ogni minaccia perchè egli si smovesse dall' adempimento del suo dovere. Mostrossi Costantino per allora pago della risposta di *Atanagio*, e desistette dall' impegno; felice s' egli avesse perseverato negli stessi sentimenti, e non fosse stato di bel nuovo sedotto contro il magnanimo *Atanagio*.

CAPO VII.

Ingiusta deposizione di S. Eustazio Vescovo di Antiotiochia. e di S. Eutropio Vescovo di Adrianopoli.

ANNI DI CRISTO CCCXXX. e XXXI.

L'Illustre esempio di costanza eroica dato dal grande *Atanagio* in vece di far rientrare in se

stessi

stessi i Capi della Setta Ariana, e farli accorgere, che soltanto il vero zelo della buona causa poteva animare il Santo Voscovo a nulla temere le minaccie di un Principe potentissimo, infuriaronsi per l'opposto molto più contro del medesimo. Affine per tanto d'intimorirlo, e privarlo nello stesso tempo del più fermo sostegno, che aveva, fecero cadere a bello studio i primi colpi della procella sopra il Santo Vescovo di *Antiochia Eustazio*. Era questi uno de' Sacri Pastori i più rispettabili di quel tempo, sì per la sua dottrina, chè per la sua Santità, ed aveva date grandi prove del suo zelo contro gli Ariani nel Concilio Niceno. Lungi desso dal rallentare la sua vigilanza contro le intraprese de' Novatori, seguitava non che a rigettarli dalla sua Chiesa, ma ad impugnarli ancora e a voce, ed in iscritto. Era insorta per appunto in questo tempo una vivissima disputa tra *S. Eustazio*, ed *Eusebio* il Cesariense. Costui era accusato dal primo di alterare la Fede del Concilio di *Nicea*; *Eusebio* all' opposto imputava al suo rivale l' errore de' *Sabelliani*. Informatone il *Nicomediense* abbracciò prontamente il partito del suo amico risoluto di rovinare il comune nemico *Eustazio*.

D' accordo adunque collo stesso *Cesariense*, e col suo confidente *Teognide* tramò segretamente la deposizione di *Eustazio*. Volendo per altro occultare le sue ree intenzioni all' Imperadore, finse, che da gran tempo desiderava di portarsi per divozione alla visita de' Luoghi Sacri di *Gerusalemme*, ed a vedere nello stesso tempo coi proprj occhi la superba Basilica, che fabbricavasi a spese del tesoro Imperiale. Costantino nulla sospettò di male, e senza

veruna ricerca acconsentì di leggieri al di lui viaggio, ed ordinò, che fosse servito delle pubbliche vetture, e venisse fornito di tutto ciò, che d'uopo avesse pel comodo, ed onore della sua Persona. Egli da uomo ambizioso, ed amante di comparire si prevalse della generosità del Principe, e partì con molto accompagnamento insieme con *Teognide*: passarono per *Antiochia*, e furonvi accolti umanissimamente dal loro nemico *Eustazio*, al quale essi corrisposero con apparenti dimostrazioni di gratitudine, e di amicizia. Giunti appena in *Gerusalemme*, comunicano incontinente i rei loro disegni ad *Eusebio* Cesariense, ed a parecchi altri Vescovi fatti colà venire per la felice esecuzione del loro attentato, Visitata la nuova Basilica, ed i Luoghi Santi, tutti insieme ritornarono in *Antiochia*, ove invitato *Eustazio*, ed altri Vescovi Cattolici delle Città vicine propongono di radunarsi per trattare di alcuni affari Ecclesiastici. Accettato l'invito, e stabilito il giorno dell'apertura dell'Assemblea, e comparsi tutti i Vescovi in essa, tosto di concerto segreto di *Eusebio* Nicomediense, e degli altri congiurati entra con grande sfacciataggine una Giovane con un pargoletto attaccato alle poppe, e disinvolta accusa *Eustazio* di congresso con essa lei, dichiarandolo Padre di quel Bambino. Alienissimo *Eustazio* da un siffatto delitto intende con disprezzo la calunnia, ed ordina all'accusatrice, che produca testimonj. Ma essa da donna scaltra, e bene ammaestrata dal *Nicomediense* con indicibile impudenza risponde, che per commettere simili delitti non mai chiamati furono testimonj. I due *Eusebj*, e *Teognide* la ricercano della necessità del giuramento, che confermi la deposizione di un delitto

così

così nero, e così obbrobrioso ad un Prelato rispettabile. Pronta la donna conferma col giuramento la calunnia, e senz'altra informazione viene decretata dalla cabala la sentenza della deposizione di *Eustazio*. I pochi Vescovi Cattolici, i quali neppur principio di sospetto avevano sulla onestà, e probità dell'irreprensibile *Eustazio* protestarono contro una condanna tanto irregolare; ma i Novatori trionfanti per l'umiliazione recata al loro nemico nulla si curano delle loro proteste, nè della palese violazione dell'ordine giudiziale, anzichè volano a *Costantinopoli* per prevenire l'Imperadore contro l'oppresso innocente. Sparsasi in *Antiochia* la deposizione del Vescovo, fu intesa con grande varietà di sentimenti. Dai Cattolici fu reclamato in favore del loro Pastore; gli Ariani però sostennero a viva forza la decisione del Conciliabolo: indi il Magistrato, e la Milizia si divise in due partiti, ed allarmati gli animi vennero alle mani con effusione di sangue da ambe le parti. Il fuoco della discordia accrescevasi ogni giorno ad onta de' vivi sforzi, che il Santo Pastore faceva per mettere in calma gli spiriti: altro non si respirava, che vendetta, e stragi, allorchè giunse una lettera dell'Imperadore, che chiamava *Eustazio* alla Corte a render conto della sua condotta: giunse pure poco dopo d'ordine Imperiale il Conte *Strategio*, il quale unitosi con *Acacio* Conte dell'Oriente venne a capo di calmare alquanto gli animi, e restituire la tranquillità alla Città. *Eustazio* prima di partire esortò caldamente il suo Popolo a non mai punto cedere agli artifizj degli Ariani, ma che seguitasse fermo, e costante nella credenza della Consustanzialità del Verbo solenne-

 men-

mente decisa nel Concilio Niceno. Si sperimentò bene in appresso di qual peso fossero state le di lui parole ne' difficili incontri in cui trovaronsi i Cattolici vessati dagli Eretici. Non era malagevole ad *Eustazio* il giustificarsi innanzi al Principe sopra una impostura sciocca non meno che incredibile. Infatti timoroso il *Nicomediense*, che illuminato non si fosse Costantino sulla irregolarità del processo, si appigliò ad un'altra calunnia più acconcia. Accusò *Eustazio* di avere una volta oltraggiata la fu Imperadrice *Elena*. Era noto a tutta la Corte l'amore, che conservava egli alla sua Santa Madre, i cui torti stimavali proprj (1). La nuova calunnia adunque feriva il Principe sul suo debole: quindi acciecato non volle prestare orecchio al calunniato *Eustazio*, ma appena giunto a *Costantinopoli* lo rilegò nella *Tracia*, dove morì vittima della oppressione con gran dolore de' veri Cattolici, i quali piangevano sulla sconsigliata condotta dell' Imperadore, che quantunque avvampasse di zelo per la vera Religione, erasi a tal segno lasciato preoccupare, che perseguitava uno de' primi Difensori della verità. La sciagurata calunniatrice veggendosi poco tempo dopo ridotta agli estremi di sua vita, e non potendo addormentare i rimorsi della coscienza, dichiarò in presenza di molti Sacerdoti la innocenza di *Eustazio*, cercò bensì delle apparenti scuse per salvare il proprio onore, perchè infatti aveva avuto quel frutto del suo libertinaggio da un Artigiano per nome *Eustazio*, e mediante un sì fatto maligno equivoco, ed i contanti a lei fatti sborsare dal *Nicomediense* erasi di leggie-

(1) *Theod. L.* 1. *c.* 20. *Socr. L.* 2. *c.* 23. *Sozom. L.* 2. *c.* 18.

gieri prestata ad inventare la palliata calunnia.

Tillemont (1) appoggiato ad alcuni gravi Scrittori crede, che nello stesso Concilio di *Antiochia* fosse pure esiliato *Asclepas* Vescovo di *Gaza*. Questi era molto affezionato a *S. Eustazio*, ed in più occasioni aveva date prove del suo coraggio Evangelico contro i più forti tentativi degli Eretici. *Teodoreto* scrive (2), che fu accusato di falsa dottrina, probabilmente di *Sabellianismo* come *S. Eustazio*, imperciocchè secondo il testimonio di *S. Atanagio*, egli era certamente uno di quei vigilanti Sacri Pastori, il delitto de' quali altro non era, che la loro vigilanza su i nuovi sforzi, e progressi dell' Arianesimo, e ciò bastava per far loro provare ogni sorta d'ingiurie, e di maltrattamenti, per essere cacciati dalle Città, deposti dalle loro Sedi, e vedere in esse collocati degli empj sacrileghi. Gli Eusebiani non contenti delle violenze usate in Oriente contro *Eustazio*, ed *Asclepas*, scagliaronsi pure contro *S. Eutropio* Vescovo di *Adrianopoli*, il quale aveva dedicato ad *Eustazio* un suo Libro sulla *Pitonessa*, in cui gli dà il titolo di Sacro Predicatore della vera Fede, e ne ammira il zelo, e la pietà. *S. Atanagio* (3) lo chiama un Uomo giusto, che amava Gesù-Cristo, e che era perfetto in tutte le sue azioni: lungi egli dal secondare politicamente le inique idee del *Nicomediense*, liberamente lo riprendeva, e consigliava sì gli Ecclesiastici, che i Laici, che passavano per *Adrianopoli* per portarsi a *Nicomedia*, che fossero guardinghi, acciocchè non venissero sedotti

C 4 da-

(1) *V. Tillem. sur les Ariens. Art. XIV.*
(2) *Theod. L.* 1. *c.* 27. *Athan. sol. p.* 813.
(3) *Athan. p.* 812.

dagli artifizj di *Eusebio*. Fu adunque egli cacciato dalla sua Sede col pretesto di contentare *Basilina* seconda Moglie di *Giulio Costanzo* Fratello di Costantino, la quale era molto irritata contro di esso; il motivo però è affatto incerto. Ma conciossiachè questa Principessa dopo aver partorito nell'anno 331 *Giuliano* Apostata morì pochi mesi dopo, credesi, che l'esilio di *Eutropio* sia accaduto nel suddetto anno immediatamente a quello dell'Illustre *S. Eustazio*.

CAPO VIII.

Eusebio di Cesarea ricusa la Sede di Antiochia: Costantino approva la di lui condotta.

Anni di Cristo CCCXXXI., e XXXII.

Molto allegri il *Nicomediense*, e *Teognide* di avere scacciato dalla Sede di *Antiochia S. Eustazio*, affrettaronsi a dargli per Successore *Paolino* Vescovo di *Tiro*, uno de' Partigiani più accecati di *Ario*, e di cui fanno grandi elogj *Eusebio* Cesariense, *Filostorgio*, ed il Sofista *Asterio*. Egli però godette pochissimo tempo della cospicua Sede ingiustamente occupata, poichè sei mesi dopo terminò la sua mortal carriera. Gli fu dato per successore *Eulalio*, di cui appena si hanno altre notizie, che di essere stato del partito di *Ario*, e di essere altresì morto pochi mesi dopo. Eccitaronsi indi nuovi mormorij, e nuove turbolenze in *Antiochia* a motivo della morte così pronta de' Vescovi intrusi, stimandola il Popolo un giusto castigo del Cielo, e dolendosi, che non fosse restituito il legittimo Pastore, in favore del quale dichiaravasi Dio così palesemente

col

col castigo degli usurpatori. Ansiosi per altro i due Capi del partito di calmare gli animi inquieti, stimarono da uomini accorti, che d'uopo fosse mettere in quella Città per Pastore un uomo rispettabile, e grato al Principe, che tenesse in freno il Popolo. Di fatti radunatisi in *Antiochia Teodoto* di *Laodicea*, *Teodoro* di *Tarso*, *Narciso* di *Neroniade*, *Æcio* di *Lidia*, *Alfeo* di *Apamea*, ed *Eusebio* di *Cesarea*, di segreta intelligenza col *Nicomediense*, e *Teognide* scelsero per Vescovo il *Cesariense*, e scrissero falsamente all'Imperadore, che sì del Clero, come del Popolo comuni erano i desiderj di avere per loro Pastore un uomo cotanto illustre, e benemerito della Chiesa, quale era stimato *Eusebio* pe' suoi scritti. Ma questo Clero, e questo Popolo erano soltanto gli Eusebiani tanto Ecclesiastici, come Laici da essi sedotti, i quali a proporzion de' Cattolici erano inferiori in numero. Le lettere de' Vescovi erano accompagnate da altre del Conte dell'Oriente *Acacio*, e del Conte *Strattegio* tendenti allo stesso fine. *Eusebio* (1) scrisse eziandio al Principe, ma sollecitandolo a non volerlo costringere all'accettazione della nuova Dignità offertagli, poichè egli era risoluto di non trasgredire i Canoni della Chiesa, i quali proibivano l'abbandono della prima Sposa per impossessarsi di un'altra più ricca. " Iddio soltanto, esclama *Tillemont* (2), sà per quali motivi un uomo ambizioso s'indusse a rifiutare la Dignità offertagli, e ben poteva da uomo destro, e politico, averne molti perversi al pari, che occulti. " Comunque fosse Costantino restò molto

pago

(1) *Sozom. L. 2. c. 19. Eus. V. C. L. 3. c. 62.*
(2) *Tillem. sur Euseb. di Cesaree.*

pago della lettera del *Cesariense* (1), gli mostrò la particolare stima, che aveva di lui, lodando assaissimo la sua maniera di pensare così acconcia alle Leggi Ecclesiastiche, e degna non meno del suo zelo Pastorale, che del suo sublime ingegno. Rispose pure ai Vescovi elettori, ed al Clero, e Popolo di *Antiochia*, che rincrescevagli moltissimo di non poter uniformarsi alle loro brame, poichè non stimava troppo conveniente al vero vantaggio della Religione, che un Vescovo abbandonasse una Chiesa per passare ad altra; propone adunque due Sacerdoti, de' quali dice essere stato accertato, che per la loro Fede, ed onestà degnissimi fossero dell' Episcopato, senza però escludere qualunque altro venisse da loro giudicato più adattato al Governo di quella Diocesi. I due proposti dal Principe per suggerimento del *Nicomediense* erano *Giorgio*, che fu dopo Vescovo di *Laodicea*, ed il Prete *Eufronio* Cittadino di *Cesarea* in *Cappadocia*, ma amendue infetti dagli errori dell' Arianesimo (2). Quest' ultimo fu scelto dagli elettori premurosi d' incontrare la grazia dell' Augusto, scegliendo uno de' due da esso lui presentati.

Il nuovo Vescovo godette altresì poco tempo della dignità ingiustamente posseduta, poichè appena era passato un anno, e pochi mesi, che fu rapito dalla morte. Gli fu dato per Successore *Placillo*, così chiamato da *S. Girolamo* nella sua Cronaca, abbenchè da *Eusebio*, da *Teodoreto*, e da *Sozomeno* venga altrimenti chiamato cioè *Facillo*, *Flacito*, *Fanello*, e *Placito*. Egli, e i di lui Successori fino all'anno 361 furono tutti addetti al

par-

(1) *Euseb. V. C. L.* 3. *c.* 60. 61.
(2) *Theod. L.* 1. *c.* 21. *Sozom. L.* 3. *c.* 5.

partito dell' Eresia, onde i veri Cattolici si videro costretti a separarsi radunandosi in una Chiesa diversa, e vennero perciò chiamati *Eustaziani*, poichè ad onta di molte vessazioni si mantennero saldi, e costanti nella vera Fede loro insegnata dal S. Vescovo *Eustazio*. *S. Macario* Vescovo di *Gerusalemme* non andò neppure esente dalla persecuzione della Setta; fu desso preso di mira dal *Nicomediense*, e da *Teognide*, i quali cagionarongli molti dissapori, e molestie, calunniandolo in più incontri, egli però da Pastore vigilantissimo malgrado le loro insidie, e vessazioni mai punto condiscese alle seducenti proposizioni di pace, e riconciliazione, anzi si conservò sempre animosamente separato affatto dalla loro comunione. Morì nel 334, ed ebbe per successore *S. Massimo*, ossia *Massimonas*, come lo chiama *S. Epifanio* nome molto illustre negli Annali della Chiesa, per le prove dal medesimo date di un invariabile attaccamento alla Fede in tempo della persecuzione del crudele *Massimino*. Eragli stato levato l'occhio destro, e bruciato uno de' garetti, ed in tale stato condannato al lavoro delle Miniere. Di esso lui faremo poi menzione allorchè occorrerà esporre la deposizione del grande *S. Atanagio* fatta in *Tiro*.

CAPO IX.

Legge di Costantino contro gli Eretici.

Anni di Cristo CCCXXXI. e XXXII.

Costantemente è stato osservato da' Novatori il costume, allorchè sono venuti a capo di sedurre al-

alcun Sovrano Cattolico, e formarsi così un valevole partito, di mostrarsi zelantissimi in alcuni punti di dottrina, acciocchè coll'apparenza di onestà, e rettitudine più facilmente i Principi miseramente sedotti deferiscano ai rei loro progetti, stimandoli animati da vero zelo per la causa di Dio. Sappiamo per testimonio degli Istoriografi Ecclesiastici, che una simile condotta fu tenuta da *Pelagio*, da *Nestorio*, da *Euticbete*, e da mille altri antichi Eretici, i quali ostentavano uno studio particolare d' impugnare le Eresie diverse dalle proprie, affinchè la Chiesa, ch'eglino fingevano di difendere per una parte, si guardasse meno da quei colpi che le scagliavano per l' altra. Sappiamo pure, o per dir meglio abbiamo veduto, che la stessa condotta hanno osservata gli *Arnaldi*, i *Pascal*, i *Nicole*, i *Quesnelli*, e seguitano tuttora a tenere i loro allievi segnatamente in alcune Città della Germania, e dell' Italia, ove vantansi di un ardentissimo zelo del maggior bene degli Stati, e della necessaria Riforma del Clero Secolare, e Regolare, di estirpare gli abusi superstiziosi introdotti nel Cristianesimo, di bandire dalle Scuole le dottrine lasse, e ristabilire la disciplina antica de' primitivi, e fortunati Secoli della Chiesa, intanto però, che i medesimi insegnando nelle Accademie, e pubblicando colle Stampe un nuovo Gius Ecclesiastico, e nuovi Rituali per la Liturgia, ed amministrazione de' Sacramenti, culto delle Immagini, e Reliquie ec. sforzansi a sconvolgere l' ordine della Gerarchia Ecclesiastica, a confondere fino i Dommi più sacrosanti, e spegnere affatto la pietà, e propagare la Irreligione. Crederò, che i Sovrani non siensi accorti nè della malizia,

nè

nè della soprafina ipocrisia di questi nuovi Apostoli, e Riformatori della Santa Chiesa, se ne accorgono bensì, e la deplorano a calde lagrime i più zelanti Pastori, e Prelati, e Dottori Cattolici, ai quali non è lecito parlare, perchè se parlano tantosto trattati sono da uomini fanatici, intolleranti, sediziosi, e tumultuanti, ed i loro scritti poco incontrano perchè non portano seco lo spirito di novità, che caratterizza quelli de' Novatori. Regolandosi adunque gli Ariani secondo questa massima proposero al Principe che d' uopo fosse reprimere gli sforzi degli Eretici con un pubblico Editto. Pronto Costantino a prevalersi di qualunque mezzo, che conducente fosse alla propagazione del Cattolicismo, e distruzione delle Eresie, accettò ben volentieri la proposizione, e restituita la pace alla Chiesa di *Antiochia*, come scrive *Eusebio* (1), o per discorrere con più verità, oppressa già la medesima dagli Ariani, pubblicò la Legge contro gli Eretici, e segnatamente i *Donatisti*, i *Novaziani*, i *Valentiniani*, i *Paulianisti*, i *Marcioniti*, ed i *Montanisti*. In essa loro proibisce di potersi radunare per l' avvenire nelle Chiese, ne' luoghi pubblici, e neppure nelle case particolari; ordina ai Governatori delle Provincie, che s' impossessino de' Templi, e degli altri luoghi destinati alle loro Assemblee, e che senza verun indugio li consegnino ai Cattolici. Comanda ancora la ricerca de' loro Libri, vuole, che sieno letti, e annunziati i misterj d' iniquità, che vi si scuoprano. Costantino erasi informato da se stesso sugli errori de' Settari, che turbavano la pace della Chiesa. Il Conte *Strattegio* Uomo dottissimo avevagli dati de'

(1) *Eus. V. Const. L. 3. c. 66.*

de' gran lumi per discernere l'errore dalla verità, e restatone egli molto contento lo inalzò alle prime cariche in tal maniera, che sotto *Costanzo* nell' anno 354 giunse ad occupare il posto cotanto cospicuo di Prefetto del Pretorio dell' Oriente. Dagli Storici viene molto lodato per la sua dottrina, ed altre buone qualità, ma gli è rimproverata la sua avarigia, vanità, ed ancora il suo attacco all' Arianesimo. Pubblicata la nuova Legge, e fatta eseguire con rigore, quasi tutti i capi delle diverse Sette disparvero, e de' seguaci pochi persistettero ne' loro errori, gli altri però rientrarono nel grembo della Chiesa, sebbene la conversione di parecchi fosse soltanto apparente. I Vescovi per altro erano vigilanti su i loro andamenti, rigettando gl' Ipocriti, e ricevendo soltanto quelli della cui sincerità non eravi luogo a dubitarne. In questa maniera trattavano i Vescovi gli Eretici memori della ostinazione, che di ordinario è compagna inseparabile dell' Eresìa, ma verso gli scismatici erano più condiscendenti, poichè gli ammettevano nella Chiesa senza veruna difficoltà appena presentavansi i medesimi con umiltà, e significavano il loro desiderio di rientrarvi. La Legge non nominava punto gli Ariani, imperciocchè non facevano essi ancora un corpo diverso, essendosi in allora quasi sempre radunati nelle Chiese coi Cattolici, contentandosi di disputare in particolare sulla dottrina; ma la principale ragione di una siffatta omissione era per esserne autori gli stessi Ariuni, i quali colla dissipazione degli altri promettevansi di avvantagiarsi moltissimo. Infatti tutti gli Eretici antichi rammentati nelle Leggi fuori dei Donatisti a poco a poco dissiparonsi del tutto, e mer-

e le loro spoglie diventò vieppiù potente la dominante Setta Ariana.

CAPO X.

Condotta de' Donatisti negli ultimi anni dell' Impero di Costantino.

Anni di Cristo CCCXXX. XXXI. XXXII. XXXIII. XXXIV. e XXXV.

SOli adunque i Donatisti (1) esentaronsi dall'esecuzione della Legge, imperciocchè essendosi di molto accresciuto il loro numero nell' Africa, e assai più il loro ardimento, non facevano verun conto degli ordini Imperiali, che erano contrarj all'iniqua loro condotta. Pochi anni prima era stato promosso alla Sede di *Cartagine Donato*, uomo altiero e presuntuoso, e assai più risoluto dell'altro *Donato*, Vescovo delle *Case Nere*; che dato avea il nome alla Setta, e che rispetto del Cartaginese poteva essere risguardato come il Precursore dell' Autore di tante iniquità, in cui si precipitò poi la Setta. Entrato appena il secondo *Donato* nel Governo della sua Sede, diede subito delle prove del suo animo orgoglioso, intollerante, e nemico di ogni soggezione, poichè non volle riconoscere mai il Governatore Imperiale, opponendosi ai di lui ordini in tal maniera, che giunse a rendersi indipendente da ogni Governo Civile. Desso non per tanto favorì i seguaci dell' antico *Donato*, ma di più incoraggì i *Circoncellioni*, così chiamati a ragione delle capanne de' Contadini, ove trattenevansi

(1) *Tillem. sur les Donatistes.*

vansi per procacciarsi de' viveri per i loro compagni. Costoro eransi dichiarati non solo del partito de' Donatisti, ma di più impegnatisi in parecchi altri errori, e somiglianti nell' orgoglio al loro Protettore *Donato*. Privi i medesimi d' ogni sentimento di umanità, a guisa di uomini furibondi scorrevano armati impunemente le terre, e le campagne applicandosi il nome di difensori della giustizia, mentre che davansi in preda ad ogni sorta di malvagità, e d' ingiustizia. Essi mettevano in libertà gli Schiavi, e gli arrestati per debiti, costringendo con gravi minaccie i Creditori a condonare il debito ad onta di qualunque discapito, e solenne obbligazione. Nelle pubbliche Strade cacciavano da' proprj Carri, o Legni da viaggio i Signori, e fattivi salire gli Schiavi, forzavano i Padroni a correre a guisa di Pedoni. Non facciamo menzione di altre malvagità de' *Circoncellioni*, imperciocchè il loro ragguaglio di troppo ci scosterebbe dal nostro oggetto principale: aggiungiamo soltanto, che i due Capi più famosi erano *Massida*, e *Faciro*, i quali presero il bel titolo di *Capi de' Santi*. Ma essi erano tali, che gli stessi loro Vescovi non potendo soffrire i Maestri di una così strana foggia di Santità, ricorsero al Conte *Torino* Governatore della Provincia, esponendogli, che non era basteyole la loro autorità a correggere gente cotanto sfrenata. Informatone il Conte spedì contro di essi un Corpo di Truppe in un luogo chiamato *Octavense*, ove eransi radunati molti de' *Circoncellioni*, i quali non volendo arrendersi furono in un tratto quasi tutti passati a filo di spada, che vennero poi da' Donatisti venerati come altrettanti Martiri. I medesimi con stupidezza sen-

za

za pari veneravano ancora come Martiri quelli, i quali da uomini furiosi precipitavansi dall'alto delle Torri, e delle Montagne, ovvero facevansi trucidare da' loro allievi in qualunque guisa si fosse, trasportati da un sciocco fanatismo, che i Settarj caratterizzavano di zelo straordinario per la Religione. Ove mai non giunge la cecità de' mortali, allorchè inconsideratamente scostansi dal vero lume! Tennero i Donatisti nel 331 in *Cartagine* un Concilio quanto più numeroso poterono, e fu di 270 Vescovi tutti del partito; ma per formare una radunanza così numerosa non ebbero difficoltà di comunicare con alcuni Vescovi traditori de' Sacri Codici, come *Denterio* Vescovo di *Macrina*, ed anche con altri Vescovi Mauri rei di gravissimi delitti. Oltreachè il numero de' Vescovi nell' Affrica era allora eccedente, non essendovi Borgo che non avesse il proprio; onde in tempo di *S. Leone il Magno* fu giudicata necessaria, ed eseguita la riduzione. I Donatisti sforzaronsi di dar ad intendere ai Popoli, che il loro cotanto numeroso Conciliabolo era santissimo, e purissimo composto da' Vescovi irreprensibili, le intenzioni de' quali ad altro non tendevano, che a promovere i veri interessi della Religione; ma *S. Agostino* (1) da' Monumenti incontrastabili scuoprì al Mondo i rei progetti in esso intavolati. Se il Giansenismo, che tanto regna a' nostri giorni potesse contare almeno la terza parte del notabile numero de' Pastori, che dichiararonsi del partito de' Donatisti nel mentovato Conciliabolo, quanto mai non insulterebbero i di lui Settarj? In mille, e più Vescovi, che contansi negli Stati Cattolici, appena vi sono dieci,

 i qua-

(1) *V. S. August. Ep.* 48.

i quali scopertamente favoriscano il Giansenismo, e nondimeno trionfa il falso Analista Ecclesiastico Fiorentino gloriandosi, che una gran parte de' Vescovi siasi dichiarata in favore della Chiesa di Utrecht centro della loro Scismatica unione. *Tillemont* (1) riprende Costantino di troppo indulgente nella causa de' Donatisti, imperciocchè mosso egli dalla massima, che non conviene irritare troppo gli Eretici, acciochè più non si precipitino, non si oppose alla continuazione delle loro radunanze, anzi che in vece di voler eseguito il suo Editto cacciando gli ostinati dalle Chiese, e mettendone in possesso i Cattolici, (massimamente riguardo alla Chiesa fatta inalzare a spese proprie in *Costantina*, di cui impossessatisi i Donatisti non vollero mai ubbidire a' replicati comandi Imperiali, di rilasciarla ai Cattolici (approvò egli la condotta di questi ultimi, che gli chiesero il permesso di fabbricare altrove una nuova Chiesa, abbandonando la già costruita agli Eretici per non portare la contesa a qualche estremità pericolosa, e di più loro scrisse, *che con una simile condotta davano una prova evidente del vero conoscimento, che avevano di Dio, proveniente da un lume niente superficiale, ma solido, e fondata sul vivo desiderio di vivere sempre attaccati ai divini Precetti, e di essere penetrati da' veri sentimenti di un Cristiano, che se i nemici della vera fede sono risparmiati in questo Mondo, saranno doppiamente castigati nell' altro.* Egli finisce la lettera significando loro l' ardente desiderio, che aveva del sincero ravvedimento degli Eretici, e degli Scismatici: e termina con queste ben significanti parole; *Abbiamo sempre mai nella*

(1) *Tillem. sus le Donat.*

nella mente presenti i nostri obblighi (1); *applichiamoci da vero all' adempimento di tutto ciò, che Iddio ci comanda, sforziamoci mediante le buone opere di non cadere nell' errore, e coll' ajuto della Divina Misericordia conduciamoci nelle vie diritte del Vangelo*. Questa fu la risposta data da Costantino ai Cattolici di *Cirta*, ossia di *Costantina*, ed abbenchè ripresa sia dal *Tillemont*, è degnissima per altro di essere molto lodata per i sentimenti di carità, di umiltà, di pazienza Cristiana, che spiccano in essa. Non si contentò l' Imperadore di aver approvata la paziente condotta de' Cattolici di *Costantina*, ma di più loro accordò un Palazzo Imperiale per la costruzione della progettata Chiesa, ed ordinò al Tesoriere della Provincia, che sborsasse il denaro necessario per la fabbrica. *Eusebio* (2) dopo la mentovata pubblicazione dell' Editto contro gli Eretici, rammenta alcuni atti di clemenza del nostro Augusto verso gli amati suoi Sudditi, e fra gli altri la condonazione fatta per l' avvenire della quarta parte della generale contribuzione con cui erano stati aggravati i terreni. Ordinò altresì, che venisse fatto con tutta la esattezza un nuovo estimo de' terreni, affine di calmare i giusti lamenti di molti Possidenti, i quali dolevansi di quelli fatti sotto gl' Imperadori *Galerio*, *Licinio*, e *Massimino*, in cui erano stati inseriti de' terreni, che mai essi non avevano posseduto, acciocchè la tassa fosse molto maggiore.

(1) *Cecil. op. p.* 289.
(2) *Eus. V. C. L.* 4. *c.* 1. 4.

CAPO XI.

Soggioga i Goti, e poi i Sarmati,

Anni di Cristo CCCXXXII.

L'Anno di Cristo 332 dovrebbe essere stimato sommamente ignominioso alla memoria del nostro invincibile Imperadore (1); poichè se mai fede prestassimo al suo Storico *Zosimo*, egli in quest' anno essendo stato sorpreso da un corpo di 500 Cavalli *Taifali* Nazione *Scitica*, perduta la maggior parte delle sue Truppe, allorchè vide comparire avanti i suoi trincierati i nemici, assalito fu in un momento da tale spavento, che ignominiosamente a briglia sciolta fuggendo si mise in salvo. Tal' è il racconto di *Zosimo* fedelmente adottato dal *Gibbon* nel Vol. 3 cap. 17. Ma come saggiamente riflette il *Muratori*: *se Costantino* (2), *perdette tanti Armati, il che suppone qualche battaglia; come non opporre egli gente a quei Barbari?* Ma nè questi svantaggi dell' Armata Imperiale, nè la fuga dell' invitto Costantino sono cose da prestarvi credito, poichè il satirico *Zosimo* è l' unico tra gli Scrittori antichi, che dia notizia di sifatta sconfitta. Oltrechè desso è evidentemente smentito da *Eusebio* (3). da *Eutropio*, da *S. Girolamo*, da *Socrate*, da *Sozomeno*, dall' *Anonimo Valesiano*, da *Aurelio Vittore*, e da *Libanio*, i quali per l' opposto attestano, che dal nostro Principe vinti furono gli

(1) *Sozom. L. 2. c. 31,*

(2) *Muratori Annal. an.* 332.

(3) *V. Euseb. L.* 4. *c.* 5., *S. Hieron. in Cronic. Socr. L.* 1. *c.* 18, *Sozom. L.* 1. *c.* 8.

gli *Sciti*, ed i *Sarmati*. E quantunque *Socrate* scriva, che i *Goti*, sotto il qual nome compresi erano pure gli *Sciti* chiamati in oggi *Tartari*, facessero delle devastazioni nel Territorio Romano, soggiunge per altro, che furono non che respinti da Costantino, ma di più intieramente sconfitti. Similmente l' anonimo *Valesiano* afferma, che i *Sarmati* perseguitati da' *Goti*, implorato l' ajuto dal nostro Imperadore, ed ottenutone un potente soccorso combatterono nel giorno 22 di Aprile di questo stesso anno con tanto valore, e felicità, che dispersero i loro nemici, essendone periti di questi circa 100000 parte di fame, e di freddo, e parte di ferro; Onde *Ararico*, ossia *Aorico* Re de' *Goti* fu costretto suo malgrado a chiedere supplichevole la pace, dando per sicurezza alcuni ostaggi, e fra essi un suo figliuolo. Di più si obbligò al mantenimento di 40000 Soldati al servizio dell' Armata Imperiale, i quali col nome di Collegati incominciarono a militare sotto gli Stendardi Imperiali. Da *Eusebio*, *Sozomeno*, e *Socrate* (1), rilevasi, che sperimentò Costantino in questa guerra il favor Divino (2), così palesemente, che maravigliatisene gli stessi *Goti*, moltissimi ne abbracciarono il Cristianesimo, già da 70 anni prima introdotto appresso di essi. Accordata loro la pace, si procacciò da' medesimi una stima grande per la sua umanità, e munificenza, avendo onorato i principali di essi con molte dignità, onori, e cariche illustri. Allo stesso tempo aggiunse egli una nuova gloria al suo Impero, essendogli riuscito di concludere la mentovata pace coll' abolizione del-

(1) *Socr. L.* 1. *c.* 18. *Sozom. L.* 1. *c.* 8.
(2) *Socr. L.* 1. *c.* 18. *Sozom. L.* 1. *c.* 8.

costume, che era stato introdotto dai di lui antecessori di redimere le scorrerie de' *Goti*, e di altri Barbari con annui regali molto notabili, e poco decorosi alla Maestà dell' Impero Romano, di cui andava superbo. Da tale abolizione però resta ancora smentito *Zosimo*, il quale ardì di scrivere, che dopo la fondazione di *Costantinopoli*, in tutte le guerre aveva combattuto il nostro Augusto con poca gloria. *Sozomeno* per altro, e *Libanio* affermano, ch' egli seguitò a superare tutti coloro, che osarono di fargli guerra. L' Anonimo *Valesiano*, e *Giuliano Apostata* scrivono, che nell' accennata sconfitta data ai *Goti*, l' Esercito Imperiale era comandato da *Costantino Cesare* Figlio del nostro Augusto.

I *Sarmati* in vece di mostrarsi grati, e fedeli al nostro Imperadore per averli liberati dal furore de' *Goti*, stimolati dalla naturale loro rapacità, avanzaronsi ben presso a fare delle nuove stragi ne' Dominj del Romano Impero; furono bensì respinti con tanta prestezza, che dovettero ritirarsi sbaragliati, e di grazia ottennero di bel nuovo la pace dal nostro Augusto. Sulle particolarità di questi fatti d' Armi contro i *Goti*, e poi contro i *Sarmati*, ne siamo affatto all' oscuro, poichè *Eusebio* tutto intento a descrivere le azioni di pietà, e di Religione di Costantino, soltanto di passaggio rammenta le militari, e politiche; avvegnachè *Zosimo* ne faccia il dettaglio di queste ultime, troppo però ad ogni tratto si scorge la di lui malignità nell' alterazione de' fatti. Se smarrite non si fossero le Storie di *Prassagora Ateniese* citate da *Fozio*, e quella di *Betmarco* Cesariense rammentata dal *Suida*, siccome le Vite eziandio degl' Im-

pe-

peradori composte da *Eunapio*, Scrittori tutti, i quali distintamente trattarono delle gesta di Costantino, quanti altri aneddoti interessanti sul di lui carattere avessimo per delineare più esattamente il suo Ritratto (1)! Leggesi in uno scritto attribuito a *Costantino Porfirogenito*, che nella mentovata guerra contro i *Goti*, pregò il nostro Augusto gli Abitanti del *Chersonesa Taurico*, come alleati dell' Impero, che attaccassero i *Goti* dalle loro parti. Pronti essi passarono il *Danubio* con un potente corpo di Esercito sotto il comando di *Diogene* loro Principe, gli assalirono all' improvviso, e battutili, felicemente li dispersero. Molto contento il nostro Augusto della valorosa loro condotta, fece venire a *Costantinopoli Diogene*, ed i principali Signori della Nazione, e dopo di averli accolti con particolari segni di stima, e di gratitudine, e distribuiti a tutti de' notabili regali licenziolli promettendo, che ogni anno spedirebbe loro una certa quantità di grano, di olio, e di ferro, che di uopo fosse ai medesimi per costruire degli archi, avvegnachè ne fossero gelosi i Romani, e malagevolmente se ne privassero per servizio delle altre Nazioni. Egli adempì la promessa, e fu adempita altresì da' di lui Successori. Assoggettati i *Goti*, ed i *Sarmati*, pare, che senza perdita di tempo partisse il nostro Imperadore per le *Gallie*, forse per tenere a freno alcuni Popoli tumultuanti, ovvero per visitare quelle Provincie, che sospiravano per la di lui amata presenza, poichè nel Codice *Teodosiano* rilevansi due Leggi in data de' 16 di Luglio di quest' anno 332 in *Colonia*. La dimora però fu breve, imperciocchè prima de' 26 di

(1) *Tillem. sur Cost. Gibb. Vol.* 2. *c.* 17.

di Ottobre era già di ritorno in *Costantinopoli*, come si deduce da un'altra Legge sottoscritta nella suddetta Città, e nel suddetto giorno (1).

CAPO XII.

Morte di Sopatro: Ambasciatori di Nazioni molto remote venuti a rendere ossequio a Costantino.

Anni di Cristo CCCXXXIII.

L'Anno 333 fu invero molto doloroso a parecchie Provincie dell' Impero Romano a motivo di una carestìa, che infierì, ed afflisse massimamente la *Siria*, e la *Cilicia* a segno tale, che pressati i Popoli dalla fame faceano de' saccheggj su i vicini, prima di notte, e poi di giorno chiaro. Il formento si vendette ad un prezzo così alto, che mai simile erasi veduto. Costantino per tanto non che da Principe clementissimo, ma ancora da vero Padre de' Popoli nulla tralasciò affine di sollevarli dalla presente calamità, facendo aprire da per tutto i pubblici granaj, mandando una grande quantità di formento alle Chiese, perchè distribuita fosse agli Ecclesiastici, alle Vedove, agli Orfani, ed ai Poveri sì Nazionali, che Forestieri, poichè a tutti indistintamente distendevasi la sua generosità, ed amore verso gl' infelici. La sola Chiesa di *Antiochia* ricevette dalla di lui liberalità 30000 misure di Grano. Mentre che durava la carestìa nelle due accennate Provincie trovossi la grande *Costantinopoli* nelle circostanze le più dolorose, imperocchè a motivo dei venti contrarj non potevano entrar nel Por-

(1) *Theod. Cron. p. 33.*

Porto i Bastimenti carichi di Grano. In uno di questi giorni comparve per appunto sulla gran Piazza un Filosofo chiamato *Sopatro*, e tutta in un subito infuriata la Plebe contro di lui, ad alte grida cominciò ad incolparlo da Mago, maltrattandolo, e dolendosi amaramente, che mediante i di lui incantesimi impedisse ai Vascelli l'approdare felicemente nel Porto. Informato Costantino del furore della Plebe, temendo che non passasse più oltre, credette di farle cosa grata, ordinando, che fosse consegnato il Filosofo alla sua discrezione, ma se ne pentì allorchè intese, che immediatamente era stato fatto in pezzi. Era *Sopatro* un Filosofo molto rinomato, e di cui fa grandi elogj *Eunapio*. Era egli nativo di *Apamea*, discepolo di *Jamblico*, ed il più dotto individuo della Setta Platonica, che seguitava *Plotino*: onde veniva riguardato da' Pagani come il sostegno dell'Idolatrìa, acciocchè non crollasse affatto. Era egli venuto a bella posta a *Costantinopoli* per fare delle rappresentanze all' Imperadore contro il progetto di distruggere totalmente il culto degli Dei. Mercè la sua eloquenza eragli riuscito d'introdursi nella Corte, e d'insinuarsi nell'animo del Principe, il quale, siccome compiacevasi di conversare coi Letterati, lo sentiva volentieri disputare: ma non così di leggieri dobbiamo credere, ch' egli ne concepisse l'alta stima, che vuole *Eunapio*, imperciocchè di un favorito così benemerito non se ne sarebbe privato soltanto per non scontentare il Popolo in un cieco trasporto, cui per altro gli sarebbe stato facile calmare. Aggiunge lo stesso *Eunapio*, chè per suggerimento di *Ablavio* Prefetto allora del Pretorio,

(1) *Eun. C. 4. p. 35. Suid. 6. p. Zosim. L. 2. p. 692.*

rio, il quale era geloso del favore goduto da *Sopatro*, s'indusse il Principe a sagrificare immantinente il Filosofo. *Suida* però scrive, che lo fece per dar ad intendere al Popolo quanto egli aborisse il Paganesimo.

Dall'ordine tenuto da *Eusebio* (1) nel dettaglio delle azioni di Costantino sembra, che debbasi applicare agli anni 333, e 334 ciò, che scrive di essere salito a tal grado di riputazione per le sue illustri Vittorie; per la fondazione di *Costantinopoli*, per l'inalzamento di tanti magnifici Templi, per la sua magnanimità senza pari e finalmente per le molte Leggi tendenti tutte al vero sollievo de' Popoli oppressi, e vessati dagl'Imperadori di lui antecessori, che veniva ammirato non che rispettato da tutte le Nazioni ancora le più remote come un Principe venuto dal Cielo: indi tutti gli altri Regnanti cercavano avidamente la di lui amicizia, facendoli un pregio di essere annoverati tra i di lui alleati, lo che sollecitavano con solenni Ambascerie, e lo stesso *Eusebio* attesta, di avere osservato più volte alle Porte del Palazzo Imperiale le varie generazioni de' Barbari, fra i quali i *Blemmi*, gli *Indiani*, gli *Etiopi*, ed altri appena noti di nome, venuti tutti ad inchinare un così temuto, e così glorioso Dominante. Il vestir loro, la capigliatura, le barbe tutte erano diverse: Terribile il lor aspetto, e la statura quasi gigantesca: rosso il color di alcuni, candidissimo quello di altri. Portavano essi a gara de' magnifici regali da presentare all'Imperadore, chi corone d'oro, chi diademi giojellati, chi cavalli, armi, ed altri donativi ricchissimi per entrare in lega con esso lui, e stabilire una pace vantaggiosa. Ma il nostro Augu-

(1) *Euseb. L. 4. c. 7.*

gusto, che a niuno cedeva nella generosità del suo cuore, rimandava gli Ambasciatori con doni molto più preziosi, e tali da ritornarsene contentissimi alle loro terre, Oltre che affine di affezionarli vieppiù all' Impero Romano, li distingueva con titoli onorifici. e ammetteva ancora alcuni di essi alle più cospicue Dignità Romane; onde non pochi de' medesimi non curandosi di ritornare alla Patria domiciliavansi volentieri nelle terre dell' Impero al servizio di Costantino. *Zosimo* lo riprende perchè desistette dal guerreggiare contro le suddette Nazioni; ma è sì grande la passione del mordace Scrittore, che punto non accorgesi della saggia politica del nostro Principe, il quale colla sua umanità, e munificenza rendevasi Padrone del cuore, e degli affetti de' Barbari; onde ne assicurava la tranquillità per i suoi Stati, ben preferibile a tutte le conquiste, nelle quali soltanto il Conquistatore ne gode i frutti, ed a' Sudditi toccano tutti i mali inseparabili dalle guerre. E di questo suo sincerissimo desiderio di far godere la pace ai suoi Popoli, ne diede una prova convincente in occasione della solenne ambasciata ricevuta da *Sapore* Re di Persia, Il quale, come afferma *Libanio* (1), incaricò gli Ambasciatori, che nel presentare per parte sua i regali all' Imperadore, lo pregassero di una gran quantità di ferro col pretesto di doverne far uso per una guerra meditata contro una Nazione Barbara confinante nemica del suo regno. Tutto che conoscesse bene il nostro Augusto il reo disegno di *Sapore* di prevalersene per l' avvenire contro lo stesso Impero Romano (ragione di Stato sufficiente per non fidarsi di un falso Alleato, che

non

(1) *Liban. Orat.* 3. *Euseb. L.* 4. *c.* 8.

non per altro motivo differiva la guerra, che per combattere poi con più vantaggio) nondimeno prevalse in esso l'amore della pace, e di buon grado accordò l'estrazione di ferro richiesta. Un' altra ragione del pari, o forse più potente prevalse nell' animo religioso del nostro Imperadore (1) per condiscendere alle pretensioni del Regnante Persiano, e fu, che informato qualmente si trovasse nella Persia un gran numero di Cristiani, stimò dover suo di riassicurare la pace a qualunque costo, purchè i medesimi godessero del libero esercizio della Religione: anzi scrisse allo stesso Re una Lettera, in cui dopo avere esaltato il Cristianesimo, e dimostrato quanto vergognosa cosa sia all' uomo di adorare in vece di Dio le creature fatte pel nostro uso, avvegnachè sieno le medesime molto risplendenti (colle quali parole sembra, che indichi il Fuoco, ed il Sole adorati da'Persiani,) e dopo aver fatto vedere come Iddio lo aveva tanto esaltato, perchè sempre aveva riconosciuto di aver ricevuto dalla sua Divina Misericordia tutta la sua gloria, e potenza sopra tanti Popoli, e perchè sempre altro non aveva avuto a cuore, che di difendere, e proteggere gli adoratori del vero Dio, raccomanda caldamente a *Sapore* la cura, e protezione de' Cristiani, i di cui nemici, segnatamente gli ultimi Imperadori erano stati severissimamente da Dio castigati, ed aggiunse, che mostri loro tale amore, e benevolenza, che corrispondano alla di lui pietà, e dolcezza.

CA-

(1) *Eus. L. 4. c. 8. Teod. L. 1. c. 24.*

CAPO XIII.

Costantino si raccomanda per lettere alle Orazioni di S. Antonio il Grande; accoglie ne' suoi Dominj i Sarmati sconfitti da' loro Schiavi.

Anni di Cristo CCCXXXIV. e XXXV.

STabilita la pace colla *Persia*, e confermata con i *Goti*, e *Sarmati*, e accettati i trattati di alleanza colle Nazioni Barbare eziandìo le più remote, godeva l' Impero Romano di una invidiabile tranquillità, quale non erasi veduta simile da lungo tempo, e non cessavano i sudditi di compiacersi della sorte loro tanto singolare di esser governati da un Principe, il quale accoppiava veramente nella sua persona le qualità di giusto, pio, generoso, fortunato, e tanto valoroso, che il suo nome solo bastava per imporre alle Nazioni le più guerriere. Desso però sommamente penetrato dai veri sentimenti della Religione, riconobbe, che non meno abbisognava dell' ajuto Divino in tempo di pace, che in quello di guerra; si sforzò pertanto di procacciarselo mediante le orazioni di quegli uomini, che per la santità del loro stato erano più accetti a Dio: scrisse perciò ai Vescovi pregandoli a fare orazione per lui. Verso lo stesso tempo mosso dai medesimi sentimenti, scrisse una lettera sottoscritta ancora da' suoi Figli molto rispettosa al grande S. Antonio Abbate, supplicandolo, che si ricordasse di lui, e di tutta la sua famiglia nelle sue preghiere all' Altissimo (1). Ricevuta la lettera dal Santo Abbate, niente in-

su-

(1) *Euseb. L. 4. c. 4. Atan. V. Ant. T. 2. p. 492.*

superbito di un onore cotanto particolare, chiamò alla sua presenza i Monaci, e li rese consapevoli della lettera, aggiunse però: *non vi meravigliate punto, se un Imperadore si degna di scriverci; egli è un uomo simile a noi: meravigliatevi bensì, che un Dio abbia scritta una Legge per gli uomini, e ci abbia parlato per mezzo del suo Figliuolo*. Esso non voleva dare risposta, dicendo, che non sapeva cosa scrivere. Ma i Monaci avendogli rappresentato, che essendo Costantino, e i di lui Figli Cristiani erano ben degni di essere corrisposti, anzichè dal suo silenzio forse ne resterebbero offesi; uniformossi pronto al loro sentimento, e fatta leggere in pubblico la lettera, fece una risposta degna della sua professione, ed aliena da ogni adulazione, dando ai Principi degli avvisi opportuni, e adattati al loro bisogno, cioè che non facessero gran conto delle cose presenti, ma che pensassero seriamente al giudizio venturo, che considerassero, che Gesù-Cristo è il solo Re vero, ed eterno, da cui dipendono i Re terreni; finalmente gli esortava a mostrarsi umanissimi, e ad avere cura particolare de' Poveri, e che amassero la Giustizia. Tanto l' Imperadore, come i di lui Figli ricevettero con venerazione la risposta, come venuta da un uomo pieno dello Spirito Divino. Esempio degnissimo da essere proposto ai Regnanti, per ricordar loro, che hanno a venerare gli Uomini Santi, ed intendere dalle loro bocche la nuda verità, che i Cortigiani loro artifiziosamente nascondono.

Dalle Leggi del Codice Teodosiano (1) rilevasi, che Costantino passò l' anno 334 parte in *Costantinopoli*, parte in *Singidone* della *Mesia*, e parte in

(1) *V. Cod. Theod. Chr. p.* 34.

in *Naisso* sua Patria. Merita di essere rammentata una Legge sottoscritta ai 26 di Giugno in *Costantinopoli* in favore de' pupilli, delle Vedove, e di altre miserabili persone, in cui accorda loro il privilegio di non soggiacere nelle Liti alle appellazioni fuori del loro Foro, e Paese, neppure ai Tribunali Supremi; per l'opposto ordina, che esse possano citare i loro Avversarj a qualunque Tribunale.

I *Sarmati*, i quali nel 332 erano rimasti vincitori dei *Goti* mediante l'ajuto loro prestato da Romani, e poi da cotesti ultimi superati, come è stato di sopra dimostrato, furono di bel nuovo assaliti all'improviso da' *Goti* in questo anno 334 e non sapendo come difendersi, ricorsero al ripiego di armare i proprj schiavi. Costoro difesero valorosamente i loro Padroni, e li sottrassero felicemente al gran pericolo, che loro sovrastava. Ma un siffatto ripiego ritornò poi in maggior danno degli sfortunati Padroni, imperciocchè altieri gli schiavi per la vittoria ottenuta, e accortisi del timore, e poche forze de' loro Padroni rivoltarono le armi contro i medesimi, allorchè credevansi sicuri, e rimettevansi dalle sofferte disgrazie (1); Or non potendo raffrenare gli schiavi armati, furono costretti a prendere la fuga, e lasciarli padroni delle loro terre, case, e tesori. Secondo il testimonio dell'Anonimo Valesiano 300000 persone di ogni classe, ed età implorarono la clemenza di Costantino, perchè si degnasse dar loro ricovero ne' suoi Stati, Compassionò egli la loro disgrazia, e benignamente gli accolse; arruolò i più robusti nella milizia, e distribuì il rimanente in varj

(1) *Amm. An. p.* 476.

rj paesi della *Tracia* (1), *Siria*, *Macedonia*, e d' *Italia*, destinando loro de' terreni da caltivare. Altra turba di *Sarmati* si ricoverò nel Paese de' *Vigobali*: gli uni, e gli altri furono poi rimessi dai Romani in possesso del loro Paese nel 358.

Verso questo tempo fece *Eusebio* un ragionamento alla presenza dell' Imperadore sulla scoperta del Santo Sepolcro, e fatto ritorno alla sua Diocesi, pubblicò dedicato allo stesso Augusto il suo Libro intrapreso per insinuazione del Concilio Niceno sulla Festa della Pasqua, come è stato di sopra accennato. Gli mandò pure *Eusebio* i cinquanta Volumi copiati della Sacra Scrittura già di sopra rammentati per uso delle Chiese di *Costantinopoli*, e vi aggiunse il ragguaglio della conversione del Borgo di *Majuma*. Il Principe lo ringraziò con una lettera particolare. Sul fine dell' anno 334 o al più tardi sul principio del 335 secondo il testimonio di *S. Girolamo*, e di *Teofane* avvenne la ribellione di *Tarso Calocero*, ma fu di tal natura, che nulla immutò l' ordine politico degli affari del Governo, poichè appena si manifestò, che restò immediatamente estinta. Era *Tarso* uomo di vil nascita, e neppure rispettabile per la figura, che rappresentava nell' Impero. Il suo impiego era di Intendente de' Camelli, e nondimeno ebbe la temerità di assumere il titolo d' Imperadore, e radunato un Corpo di gente oziosa, e malvagia gli era riuscito di impossessarsi dell' Isola di *Cipro*, ove dimorava; spedite però colà prontamente delle Truppe, venne subito arrestato, e tantosto bruciato vivo in mezzo alla pubblica Piazza come ladro, e schiavo colui, che erasi vanamente arrogato il titolo di Padrone. CA-

(1) *Eus. L.* 4. *c.* 33. *& seq.*

CAPO XIV.

Entra Costantino nell' anno trigesimo del suo Impero; divide i suoi Stati tra i Figliuoli, e due Nipoti.

Anni di Cristo CCCXXXV.

Ai 25 di Luglio dell' anno 335 entrava il nostro Augusto nel trigesimo del suo glorioso Impero; Epoca tanto più degna di essere solennemente celebrata, quanto che dopo *Ottaviano Augusto* a nessuno di tanti Imperadori era toccata l' invidiabile sorte di prolungare tanto oltre il suo governo. *Diocleziano* erasi stimato sommamente fortunato, perchè potè celebrare il vigesimo anno del suo regno. Pieno adunque il nostro Imperadore d' indicibile allegrezza di vedersi giunto ad una siffatta Epoca risolse da Principe piissimo di solennizzare un tal giorno, rendendo in *Costantinopoli* grazie all' Altissimo per tante misericordie ricevute (1). Desso si consacrò di bel nuovo tutto al Divino servizio, altri pensieri, ed altri desiderj non nutrendo in cuore, che di accrescere sempre più la gloria Divina. Ma in mezzo a tali idee così lodevoli, così conformi al di lui animo religioso, fallò egli mal consigliato da' nemici segreti della vera Religione nella scelta di alcuni de' mezzi abbracciati coll' intenzione di prestare ossequio alla Divina Maestà. Gli fu suggerito, che facesse radunare due Concilj, uno in *Tiro* col pretesto di terminare le differenze, che eranvi nella Chiesa a motivo della separazione di *Ario*, e l' altro in *Gerusalemme* per rendere più solenne la dedicazione della ma-

(1) *Euseb. L. 4. c. 40. Chron. Alex. p. 666.*

magnifica Basilica da esso lui fatta costruire. Di questi due Concilj in cui dominarono gli Ariani, ed in uno de' quali fu deposto ingiustamente il grande *Atanagio*, e nell'altro ricevuto *Ario*, ne faremo presto menzione. Lasciatosi egli incautamente sedurre contribuì colla sua autorità all' esecuzione di due atti ingiusti non meno, che contrarj ai veri interessi di quella Religione che desso ardentemente promoveva. Tale è la condizione de' Regnanti: non di rado ingannati giudicano di rendere ossequio a Dio sagrificando degli innocenti all' odio segreto de' malvagi loro favoriti.

In altri due falli incorse poco dopo Costantino, i quali abbenchè di un'altra natura, sono altresì non meno riprensibili per il certo pregiudizio, che doveva temersi ne risultasse allo Stato. Imperciocchè non contento di aver creati Cesari i suoi Figli *Costantino*, *Costanzo*, e *Costante*, onorò ancora di questo titolo ai 24 di Settembre *Delmazio* suo Nipote figlio di *Delmazio il Censore* suo Fratello. Di più diede il titolo di Re del *Ponto*, della *Cappadocia*, e dell'*Armenia minore* ad *Annibaliano* altro figlio del mentovato *Delmazio*. Gli antichi Storici scrivono, che il nuovo Cesare, a cui fu dato eziandìo un' altro titolo molto pregevole, cioè di *Principe della Gioventù*, fosse un Principe di ottime speranze, e che nella Milizia erasi acquistato tanto credito, che afferma *Aurelio Vittore*, che per richiesto delle Truppe era stato dallo Zio inalzato alla Cesarea dignità. Egli era stato allevato, ed istruito nelle belle Lettere insieme con *Annibaliano* suo fratello in *Narbona* dall'Oratore *Exuperio*, a cui dopo il loro inalzamento procurarono il ricco Governo della Spagna.

Pare

Pare indubitabile, che il suddetto *Delmazio* prima di esser Cesare fosse Generale dell' Armata, e Console. Era pure *Annibaliano* in grande stima; Egli usava l' abito di scarlatto ricamato d' oro, come suo Zio *Giulio Costanzo*. Gli fu data in isposa da Costantino sua Figlia primogenita per nome *Costantina*, o *Costanziana*, a cui accordò il Padre il titolo di *Augusta* insieme coll' uso del Diadema.

Ma siffatti onori, e siffatte distinzioni ritornarono in gran danno degli stessi favoriti, ed onorati, poichè uguagliando il nostro Augusto i Nipoti ai Figlj, si eccitò ben presto negli ultimi la gelosìa, e da quel momento incominciarono a riguardare i loro Cugini come rivali, sugli andamenti de' quali stavano di continuo con occhio attento. Quindi la loro grandezza non durò, che il poco tempo di vita, che restò all' Imperadore. Appena questi chiuse gli occhj, che incontanente furono trucidati dai di lui figli, ai quali non mancò pretesto per sacrificarli alla propria passione. Mostrossi pure lo scontento de' figli vivente ancora Costantino, ed egli accortosene, si lusingò di calmare l' ambizione de' loro animi, dividendo fino d' allora l' Impero fra essi, e i due cari Nipoti, accordando ad ognuno l' amministrazione della porzione destinatagli (1). Al primogenito *Costantino* assegnò tutti gli Stati ereditati dal Padre, cioè le *Gallie*, la *Spagna*, la *Maura Tingitana*, e la *Gran Brettagna*. A *Costanzo* toccò tutto l' Oriente, che allora comprendeva l' *Asia*, la *Siria*, e l' *Egitto*, che ora sono una porzione del vasto Impero Maomettano. *Costante* ebbe l' *Italia*, l' *Africa*, e *l' Il-*

 li-

(1) *Euseb. l. 4. c. 51. Zos. L. 2. 2. Amm. An. pa. 1. An. p. 76. Cron. Alex. p. 668.*

lirico, che comprendeva la *Pannonia*, le *Mesie*, la *Dacia*, il *Norico*, e la *Rezia*. A *Delmazio* diede la *Tracia*, ed una parte dell' *Illirico*, cioè la *Macedonia*, e l' *Acaja*. Finalmente al Re *Annibaliano* gli confermò l' *Armenia Minore* col titolo di Regno, colle Provincie vicine del *Ponto*, e di *Cappadocia*, la cui Capitale era *Cesarea*. Dai danni considerabili risultanti all' Impero dalla divisione fattane da *Diocleziano*, doveva temerne simili Costantino dalla sua, e quanto più vantaggiosa fosse alle Provincie l' unione di tutti i Dominj in un solo, glielo aveva insegnato suo Padre *Costanzo*, il quale da perfetto conoscitore dell' arte di regnare aveva scelto lui solo per governare, lasciando nella condizione di privati i di lui Fratelli. La Chiesa certamente provò i più amari frutti della divisione, essendo stata costretta a gemere sotto il governo del di lui figlio *Costanzo*, il quale rendutosi a poco a poco padrone di tutto l' impero, sedotto dagli Ariani oppresse i veri Cattolici, e coll' inalzamento di *Giuliano Apostata* mise sul Trono il nemico più formidabile del Cristianesimo, non tanto per la sua crudeltà, quanto per la sua malignità nella scelta de' mezzi più adattati per la distruzion della Chiesa. Nel Codice Teodosiano leggonsi due Leggi in data dei 22 di Novembre di questo anno 335: L' una proibisce agli Ebrei di usare alcuna violenza verso i loro nazionali, che passassero al Cristianesimo. La seconda ordina, che se alcun Ebreo circoncide lo Schiavo Cristiano, o Gentile, lo Schiavo sarà dichiarato libero. Queste due Leggi furono pubblicate in *Cartagine* agli 8 di Maggio dell' anno seguente. Sul fine pure di questo anno morì in Ro-

ma

ma il S. Pontefice *Silvestro*, il quale godette di un lungo Pontificato, vedendo compito il trionfo della Croce di Cristo sull' Idolatrìa mediante la conversione di Costantino, e la Religione Cristiana stabilita sopra l' antica superstizione di Roma Pagana.

CAPO XV.

Eusebio Nicomediense induce gli Scismatici Meleziani a produrre delle orribili accuse contro Atanagio: Costantino ne riconosce la falsità.

Anni di Cristo CCCXXXI. e XXXII. e XXXIII.

Ripigliamo il dettaglio delle vessazioni sofferte dal grande *Atanagio* negli ultimi anni della vita di Costantino, il quale sebbene avesse avute delle prove non equivoche della di lui innocenza, non pertanto lasciatosi preoccupare da' di lui nemici, stimandolo uno spirito torbido lo sagrificò finalmente al loro furore, permettendo, che fosse deposto dalla sua Sede, e sino cacciato in esilio. Abbiamo di sopra veduto, qualmente accertatosi egli del giusto motivo, per cui *Atanagio* non aveva voluto accettare *Ario* nella sua Chiesa, desistette dal suo impegno; non però *Eusebio* di *Nicomedia*, il quale soltanto cedendo un poco al tempo, per potergli poi nuocer più sicuramente, si rivolse agli Scismatici *Meleziani*, promettendo loro di favorirli nella Corte, se davvero si adoprassero nel calunniare *Atanagio*. Costoro abbenchè fossero di sentimenti contrarj agli *Ariani*, erano per altro disposti a perseguitare *Atanagio*, perchè non

 ap-

approvava i loro andamenti per raffermarsi viepiù nello Scisma; oltrechè sicuri di procacciarsi nella Corte un potente Protettore quale era *Eusebio*, aderirono di buongrado alle di lui premure. Senza indugio adunque, ma con poco riguardo spedirono tre de' loro Vescovi a *Nicomedia* ove teneva allora la Corte il Principe, perchè accusassero *Atanagio*, che aveva imposto ai Popoli il peso di pagargli un certo tributo di alcune pezze di Lino per uso della Chiesa. Trovandosi però a caso in *Nicomedia* due Sacerdoti sudditi di *Atanagio*, *Apis*, e *Macario*, confutarono così evidentemente l'accusa, che ritornò in grande disonore degli accusatori, a segno tale, che l'Augusto scrisse ad *Atanagio*, rallegrandosi della sua innocenza, ed invitandolo a portarsi senza dilazione alla Corte. Ma il *Nicomediense* da uomo astuto, a cui non mancavano mai ripieghi negli incontri i più malagevoli confortò i Deputati Meleziani a non scorarsi, ad attendere la venuta di *Atanagio* per assalirlo presente con nuove accuse di tal natura però, che irritassero l'animo dell'Imperadore contro del medesimo. Infatti appena comparve alla Corte *Atanagio*, che fu nuovamente accusato di un atroce delitto, quale si era quello di aver favorito con una notabil somma di denaro un certo *Filumene* ribelle agli ordini Imperiali, e di più fu calunniato *Macario*, uno de' due Preti, che lo avevano difeso nell' accusa antecedente, di avere rovesciato un' Altare, rotto il Sacro Calice, e cacciato violentemente dallo stesso Altare *Iscbiras* Prete Meleziano, e tutto ciò eseguito di ordine di *Atanagio*. Restò Costantino molto meravigliato della novità delle accuse, e chiamato alla sua presenza *Atanagio*

gio lo interrogò personalmente su i supposti delitti; rimase bensì cotanto soddisfatto di quanto ei disse per sua giustificazione, che non solo lo dichiarò innocente, ma ancora lo rimandò in *Alessandria* con una lettera al suo Popolo quanto piena di encomj del Santo Pastore, abbondante altrettanto di amare invettive contro i perfidi di lui calunniatori. Ma siccome costoro per una male intesa clemenza dell' Imperadore restarono impuniti, seguitarono per tanto colla loro solita sfacciataggine a sostenere la stessa accusa del Calice rotto, quantunque smentita fosse pubblicamente da uno degli stessi inventori; e non contenti di ciò ordirono un' altra calunnia, più obbrobriosa delle antecedenti, imperciocchè sparsero, che *Arsenio* Vescovo Meleziano era stato ucciso da *Atanagio*, e che tagliatagli una mano, voleva servirsene ad usi Magici. Per dar maggior risalto all' impostura, portavano in giro una cassetta, in cui mostravano al Popolo una mano recisa, e disseccata di un morto, affine di sollevare gli animi contro il preteso autore dell' orribile omicidio. Una somigliante condotta è stata sempre mai tenuta dai Novatori contro i veri Figlj della Chiesa, producendo contro de' medesimi calunnie tali da concepirne orrore alla sola rimembranza, e nulla importa, che smentite vengano; non si perdono perciò di animo, caricando di nuovo gli oppressi con altre infamazioni, supponendo verissime le già falsificate. I Settarj de' nostri giorni non cedono punto agli antichi in quest' arte sì maliziosa, e piuchè mai paghi de' frutti della loro sopraffina astuzia trionfano tenendo oppressi, ed umiliati tutti coloro, che ardiscono di opporsi alle inique loro trame.

Informato il Principe del nuovo carico contro *Atanagio*, ne addossò suo Fratello *Delmazio* del conoscimento, e giudizio; a dirittura s' intese di certo, che il supposto ucciso *Arsenio* viveva nascosto in un Monastero di *Egitto*, il cui superiore, che era della Setta Meleziana, avendo inteso per tempo, che veniva ricercato da un Diacono di *Atanagio*, lo fece segretamente salire sopra una barca, perchè seguendo il corso del *Nilo* si ritirasse nel basso *Egitto*: arrestati però dal Diacono il Superiore del Monastero, ed un' altro Monaco, e comparsi alla presenza del Generale delle Milizie confessarono essere verissimo il ricovero dato ad *Arsenio*, e la di lui fuga. Onde divulgatasi la fama per tutto l' *Egitto*, non credendosi sicuro *Arsenio*, abbandonò quelle contrade, e passò a *Tiro*, ove lusingavasi di restare nascosto. Ma la Divina Providenza, che veglia sugli andamenti degli empj, dispose, che per la difesa dell' innocenza fosse ivi scoperto, ed arrestato dal Governo, e benchè sul principio negasse ostinatamente, fu poi convinto da *Paolo* Vescovo della Città. Sifatte calunnie furono apposte al grande *Atanagio* negli anni 331, e 332: nel seguente respirò egli un poco da tante avversità, ed ebbe eziandio la dolce consolazione, che lo stesso *Arsenio* ravvedutosi davvero de' suoi falli, ricercò da lui il perdono, e la comunione della Chiesa, separandosi affatto da' Meleziani, il cui capo *Giovanni Arcaf*, tocco dal rossore di esser divenuto la favola di tutti i saggj per lo scoprimento di tutte le false accuse intentate contro il Santo Vescovo di *Alessandria*, prese pure il prudente consiglio di riconciliarsi ancor egli con esso lui, ed abbandonò il proprio partito ad

onta

onta dell' impegno contratto con il *Nicomediense*. Costantino restò molto contento del ravvedimento di quest' ultimo, e gli scrisse una lettera, in cui gli ordina, che prevalendosi delle pubbliche vetture venga immediatamente alla Corte, affine di dargli altre dimostrazioni più sensibili della sua benevolenza, e bontà, con cui era sempre disposto ad accogliere coloro, che deposte le gare, e le inimicizie mostravansi amanti della giustizia, della quiete, e della unione.

CAPO XVI.

Per ordine di Costantino si raduna il Concilio di Tiro, vi comparisce come reo Atanagio.

Anni di Cristo CCCXXXIV. e XXXV.

Il poco di quiete goduta da *Atanagio* durante l' anno 333 non fu altro, che una bonaccia incerta, che gli apportò una tempesta assai più violenta; fu come una tregua studiata dai di lui nemici per prepararsi a nuovi assalti, che continuarono per tutta la sua vita con tali, e tante disavventure, che sono state con ragione l' oggetto dell' ammirazione de' secoli. Noi ci ristringeremo a queste poche da esso lui sofferte fino alla morte del nostro Imperadore, in cui di bel nuovo rileveremo la infelice condizione de' Principi, de' quali alcuni ancorchè bene intenzionati, non di meno dai loro Cortigiani abbacinati diventano qualche volta il flagello de' buoni. Entrò l' anno 334 (1), e nuova-

(1) *Athan. Ap. n. 65. & seq. Sozom. Socr. Rufin.*

vamente si mise in campo la rottura del Calice d' *Ischiras*, e l'uccisione di *Arsenio*. Quegli non era Prete, e questi era vivo, e riconosciuto tale, e tuttavia si vuole assolutamente, che *Macario* siasi trovato presente ad un di lui sagrifizio pubblico, e *Arsenio* ammazzato, recisagli una mano, e sepolto. La sfrontatezza coll'appoggio della prepotenza non esita mai di adottare le più grossolane imposture, affine di condurre al progettato termine i più neri disegni. Il nostro Augusto era stato persuaso delle falsità delle mentovate accuse, e tuttavolta si lascia ancora abbagliare dalle false proteste degli Eusebiani di un ardente desiderio della pace della Chiesa, e consente, che venga convocato un Sinodo in *Cesarèa* di Palestina, acciocchè sia ivi giudicato *Atanagio* da' suoi nemici. Il Sinodo però non fu tenuto, perchè *Atanagio* si scusò di comparire in esso, stimando inutile ogni giudizio intorno ad accuse, che non avevano verun fondamento. Ma questo rifiuto fu rappresentato al Principe, come un delitto, che può darsi fosse il maggiore di tutti gli altri nel di lui spirito, onde disgustatosi incominciò a dubitare della giusta condotta di *Atanagio*, e lo obbligò poi a presentarsi nel Concilio di *Tiro*, uno de' due celebrati in occasione dell' anno trigesimo del suo Impero, il quale fu congregato nei mesi di Agosto, e di Settembre. Il *Nicomediense* secondando artifiziosamente il genio dell' Augusto, il quale ardentemente desiderava una vera unione degli animi, gli suggerì la necessità di un Sinodo numerosissimo, in cui si terminassero pacificamente le differenze, che dividevano i seguaci di *Ario* da quelli di *Atanagio*. Questi veniva sempre dipinto coi colori i più odiosi

di

di un uomo intollerante, torbido, maligno, altiero, e che non volendo cedere in punti di poco momento, fomentava con grande studio le turbolenze, restandone inaspriti gli animi de' contrarj vedendolo così lontano dalla pace. Di fatti *Atanagio* non voleva una simil pace a spese della Religione, e con trionfo dell' empietà: pace falsa portata sempre mai in bocca dai Novatori, i quali mercè il silenzio de' sacri Pastori vorrebbero spargere impunemente il veleno della rea loro Dottrina. *Atanagio* saldo nella vera credenza della Divinità di Gesù Cristo, alieno affatto dalla prudenza del secolo, e dalle arti Cortigianesche attendeva soltanto all' adempimento de' doveri Episcopali, e non mai figuravasi, che Costantino si mostrasse un Principe cotanto debole, che prestasse orecchio alle calunnie pubblicamente smentite: ma la Divina Providenza, inarrivabile ne' suoi arcani, e giusti disegni, volendo darci in *Atanagio* la più nobile idea di un eroe Cristiano, e di quanto possa contro il Mondo congiurato a' suoi danni un uomo armato di fortezza; e di pazienza superiore, per più volte permise, che trionfasse il partito de' di lui nemici, che si vedesse condannato nei conciliaboli de' malignanti, cacciato a mano armata dall' amato suo gregge, e fino rilegato in esilio. Ma che modello più compiuto d' Eroica costanza Apostolica poteva formarsi del grande *Atanagio?* fu esso in vero degnissimo, che vi si specchiassero i sagri Pastori, e imparassero a nulla temere le Potenze del secolo, anzi si opponessero coraggiosi a tutti gli sforzi degli empj, si mostrassero altresì pronti a sagrificare per la difesa della verità, e zelo della pura Dottrina nonche gl' interessi di onore,

re, e di sostanze, ma di più la medesima vita, e non mai dominar si lasciassero dalla falsa massima di tolleranza, di lasciare ad ognuno, che creda ciò, che gli piaccia, onde la vigilanza loro Pastorale ad altro si distenda, che ad invigilare su quelli, che non vogliono fuggire, come a giorni nostri baldanzosamente l' *Eybel*, *Tamburini*, *Pebem*, *Hiddericb*, e altri Scrittori sostengono come una delle prime regole fondamentali del Cristianesimo.

Or costretto *Atanagio* (1) dall' Imperadore si portò a *Tiro* accompagnato da quarantanove Vescovi dell' *Egitto* animati dagli stessi sentimenti, fra i quali eranvi parecchi insigni per la pietà, come *Pafnuzio*, e *Potamone*. L' Assemblea era numerosissima, prevalse però in essa il numero de' Vescovi Ariani scelti dal *Nicomediense*, poichè erano fino a sessanta i più impegnati nell' eresia. Costantino desideroso della pace della Chiesa scrisse ai Vescovi del Concilio una lettera, in cui dopo essersi lamentato (2), che per la protervia di alcuni pochi turbata fosse la tranquillità della Chiesa, egli esorta a porgere la mano a coloro a cui fosse d'uopo del loro ajuto, di ricomporre le disunite e lacere membra, di correggere gli eccessi, e di ristabilire in tante Provincie per le interne sedizioni sconvolte la sospirata concordia. Così egli scriveva, quegli dico che si stimava il Protettore della Chiesa Cattolica, quegli, che vantavasi di non avere altro in cuore che la difesa della purità dei dogmi ortodossi: desso ingannato riguardava tutti quei Vescovi ivi radunati come veri Cattolici, come persone zelanti del pubblico bene, e amanti del-

(1) *Socr. L.* 1: *c.* 28. *&* *seq. Sozom. L.* 2. *c.* 25.
(2) *Ep. Costant. ad Episc. Tyr. Congr. Ap. Baron.*

della giustizia. Avvegnachè *Atanagio* per la dignità della sua Sede dovesse occupare il primo luogo, fu però questo dato al Vescovo intruso di *Antiochia Flacilio*, e tra i Giudici principali uno de' primi era *Eusebio Cesariense*. *Atanagio* fu costretto a stare in piedi a guisa di reo in mezzo alla presenza di tanti suoi nemici. Pieno per tanto di un santo zelo *Potamone* al vedere un sì fatto rovesciamento di Canoni non potè contenere le lagrime, e rivoltatosi ad *Eusebio Cesariense* proruppe in queste parole: *Chi potrà* disse, *o Eusebio* (1) *soffrire di vedere, che tu segga come Giudice, e che stia in piedi l' innocente Atanagio come colpevole, e reo? Dimmi, ti prego non fummo noi in carcere insieme nel tempo de' Tiranni, e delle persecuzioni? Quanto a me, per la difesa della verità mi convenne perdere l' occhio destro, ma tu non vi perdesti alcuna parte del corpo: ti vediamo quì presente con tutte le membra sane, ed intiere, senza poter mostrarci veruna marca, o dare alcuna riprova della tua perseveranza nella fede. Come sei tu stato dimesso dalla prigione, e riposto in libertà, se non o col promettere di ubbidire agli Editti, o coll' eseguire realmente la volontà del Tiranno?* Un tal pubblico rimprovero di infedeltà fatto al dottissimo *Eusebio* era certissimo, e troppo ne restò egli mortificato, a segno tale, che non sapendo come giustificarsi, scagliossi irritato con delle villanie contro il suo rivale, e ruppe per quel giorno la sessione. Il Conte *Flavio Dionisio* fu spedito dall' Imperadore al Concilio ad istanza degli Eusebiani affine di farvi osservare il buon ordine, invigilando alla difesa dell' Assemblea, ma guadagnato egli dal

(1) *S. Epiph. Hares. n. 69.*

dal partito vi tiranneggiò, ed oppresse colla sua autorità *Atanagio*, ed i Vescovi dell'*Egitto*. A tal effetto era ancora a disposizione degli Eusebiani una buona guardia, o compagnia di Soldati. Il Prete *Macario* incolpato della calunnia del Calice rotto, e della sacra Mensa rovesciata vi fu condotto carico di catene; esempio, che farebbe orrore, se ignoto ci fosse che assai più innocenti consacrati al culto Divino carichi pure di catene giaciuti sono per molti anni in orribili prigioni da riputarsi piuttosto sepolture di morti, che soggiorno di vivi, e privi ancora di poter aprire la bocca innanzi a qualche Giudice benchè loro contrario.

CAPO XVII.

Atanagio è condannato nel Concilio di Tiro.

ANNI DI CRISTO CCCXXXIV. e XXXV.

IN una sifatta Assemblea così aliena dallo spirito della Chiesa, in cui vi dominavano i Militari, e ne regolavano gli affari i nemici della Religione, non è punto da maravigliarsi che vi fosse condannato il Difensore della Divinità di Gesù Cristo il Grande *Atanagio*. Furono adunque molte, e varie le accuse messe in campo contro il Santo Vescovo dagli Eusebiani, le quali sono riportate dettagliatamente da *Sozomeno*, da *Teodoreto* (1), e da *Rufino*; furono riprodotte ancora l'uccisione di *Arsenio*, e la rottura del Calice: ma la principale fu la violazione di una falsa vergine. Era questa una Donna infame, e prostituita, che corrotta con una som-

(1) *Sozom. Theodor. Rufin.*

somma di denaro comparve in giudizio, ed ebbe l' ardimento di accusare *Atanagio* che consacrata avendo la sua verginità al Signore, alloggiato egli appresso di lei, l' aveva violata malgrado la sua resistenza, e lasciatile alcuni donativi per obbligarla a tacere. Avvertito però segretamente *Atanagio* da un suo amico della trama orditugli, si convenne con un Prete per nome *Timoteo*, acciocchè rispondesse in vece sua alla Donna per confonderla più evidentemente. Comparsa adunque la Donna in mezzo all' Assemblea, fu citato da' Giudici *Atanagio*; questi non mosse piede, e si presentò *Timoteo*, a cui la Donna rinfacciò tosto il supposto delitto. *Io adunque*, disse *Timoteo*, *ho teco talvolta confabulato, e sono stato alloggiato nella tua casa?* Ed ella, alzata più arditamente la voce, e stesa verso di lui la mano, e mostrandolo a dito; *tu*, *rispose*, *tu appunto sei quegli, che nel tal luogo mi facesti violenza, ed oltraggio, e deflorasti la mia verginità, che da miei teneri anni consecrata avevo al Signore*. Ed aggiunse di più quel, che doveva attendersi da una Donna senza modestia, e rossore. Ma quanto più ella sfacciatamente gridava, tanto era maggiore la confusione degli orditori della favola: onde bentosto la licenziarono ad onta delle istanze di *Atanagio* perchè si ricercasse da essa, chi avesse macchinata una simil calunnia. Gl' imparzialissimi Giudici risposero, che non era punto necessario, poichè altre accuse incontrastabili vi erano da essere esaminate, e dalle quali *Atanagio* non troverebbe alcuno strattagema con cui purgarsene. Ricorsero di bel nuovo alla uccisione di *Arsenio*. Questo era vivo, e riconosciuto tale, e riconciliatosi ancora con *Atanagio* come

ab-

abbiamo di sopra accennato, e lo stesso Imperadore rimastone persuaso aveva trattato i *Meleziani* da impostori, e calunniatori, degni della esecrazione di tutto il Mondo, e nondimeno tal è la imprudenza degli *Eusebiani*, che la mettono nuovamente in campo, ed il vivo deve esser creduto ucciso. Sembra ciò incredibile, e contro tutte le regole della umana prudenza affatto inverisimile, onde fa mestieri supporre, che *Arsenio* daprincipio fosse impedito dall' intervenire al Sinodo, o per prepotenze degli Eusebiani, o forse per suggerimento dello stesso *Atanagio* a tenersi diligentemente nascosto per smentire con maggior confusione, e scorno i calunniatori. Infatti avendo *Arsenio* inteso il pericolo in cui era *Atanagio* per sua cagione, venne di nascosto a *Tiro* nella sera antecedente al giorno, in cui doveva farsi il costituto sull' accusa della sua finta uccisione. *Atanagio* informatone lo scongiura a non comparire, poichè egli lo farebbe chiamare a tempo opportuno. Venuta l' ora dell' Assemblea, tosto gli Eusebiani lungi dal figurarsi, che *Arsenio* si trovasse in *Tiro*, si vantano, che in quel giorno sono per produrre contro *Atanagio* un delitto di tal natura, che basterà aver occhi per restarne convinti; aprono immantinenti la famosa loro cassetta, ed estratto il secco bracio: *ecco dissero, o Atanagio il tuo accusatore: ecco il braccio e la mano del Vescovo Arsenio: diteci per qual motivo l' avete recisa* (1)? In un subito si alzò nell' Assemblea un gran clamore sì de' partitanti degli accusatori, che di quelli di *Atanagio*. Calmatisi un poco gli animi, ed ottenuto silenzio, domanda *Atanagio* se alcuno della adu-

(1) *Rufin. L.* 1. *c.* 17. *Sozom. L.* 2. *c.* 25.

adunanza avesse mai conosciuto *Arsenio*, per giudicare, se veramente quello fosse il suo braccio.. Avendo risposto parecchi di sì, accennò ad uno de' suoi Diaconi, che facesse venire *Arsenio*. Venuto questi con ambedue le braccia nascose sotto il mantello, e col capo alquanto inclinato, come era tra essi convenuto, e postosi in mezzo all'Assemblea, *Atanagio* lo scuopre affatto, e ricerca da quei, che eran presenti se questo sia *Arsenio?* riconosciuto tale da diversi, mostra a tutti le due di lui braccia, alzandole, perchè veggano: *ecco*, dice rivolto al Concilio, *Arsenio vivo, con tutte le due mani; non credo, che alcuno pensi a domandarne una terza. Tocca ora a' miei accusatori a dire onde abbiano avuto quel braccio, che portano in giro come un trionfo, e voi, Giudici ad interrogarli, e condannarli*. Tanto gli accusatori, come i Giudici restarono così confusi, che vedendosi destituiti di ragione, e volendo sottrarsi da una sì orribile infamia, montati in collera, riempirono il Concilio di tumulto, e di sedizione, trattando il Santo Vescovo da prestigiatore, e da mago, ed erano in procinto di gettarsi sopra di lui, e da furibondi farlo in pezzi, se i Ministri Imperiali destinati ad impedire le violenze, non avessero liberato il Santo dalle loro mani.

Da tutte le accuse finora riportate così chiaramente smentite rendevasi l'innocenza di *Atanagio* troppo palese, sicchè fino i più indifferenti non potevano dubitare, sì della raffinata malizia, e furore de' nemici di lui, che della sua integrità; tuttavia risoluti gli Eusebiani di sagrificarlo al loro furore a costo di qualunque calunnia, ricorsero un'altra volta all'impostura del Calice rotto, che

fu la prima portata in giudizio, ma in cui *Atanagio* non volle riconoscere per Giudice *Eusebio Cesariense*, e negò costantemente, che l'accusatore *Ischiras*, il quale prendeva il titolo di Prete, fosse tale, poichè era manifesto non essere stato ordinato nella Chiesa Cattolica. Col pretesto adunque che *Ischiras* era stato infamato, e fosse per tanto necessario un'esame sullo stesso luogo, in cui si voleva accaduta la rottura del Calice, deputarono *Teogni*, *Mari*, *Macedonio*, *Teodoro*, *Ursacio*, e *Valente*, i quali abbenchè esclusi dal Santo come nemici dichiarati, si portarono colà, ed ordirono il Processo a loro capriccio, escludendo i Preti Cattolici, ed ammettendo dei Pagani, e degli Ebrei a deporre falsamente contro *Macario*, ed *Atanagio*, avendo commesso da per tutto tali ingiustizie, e violenze contro i seguaci della verità, e difensori dell' innocenza di *Atanagio*, che sarebbe cosa troppo lunga volerle distintamente esporre. Si possono vedere appresso i citati Autori *Sozomeno*, *Rufino*, *Teodoreto*, ed altri. Compilato il Processo ritornarono i Deputati trionfanti a *Tiro*, ed avvegnachè i Presidenti del Concilio ricevessero una Protesta, ed una lettera diretta al Concilio dai Preti *Alessandrini*, e dalla *Mareotide*, in cui protestavano, che costretti soltanto dall'amore della verità, e dal desiderio di dissipare per quanto dipendeva da essi colla loro testimonianza la cospirazione iniquissima formata contro il Santo loro Pastore, riprovavano la condotta de' Deputati, ed alla presenza di Dio affermavano non essere stato da *Macario*, nè da alcun altro della comitiva di *Atanagio* rotto verun Calice, nè alcun Altare abbattuto, ma tutto ciò essere una mera calunnia, ed una solenne impo-

stu-

ſtura d' *Iscbiras*, subornato a ciò fare da' *Meleziani*; nulladimeno i predetti Preſidenti dichiararono reo *Atanagio* di queſto falso delitto, e lo deposero dal Vescovado coll' interdetto di ritornarvi, e dimorare in *Aleſſandria*, affinchè la sua presenza non vi eccitaſſe nuovi tumulti, e sedizioni (1). Significarono gli atti all' Imperadore, e scriſſero a tutti i Vescovi di non comunicare più con *Atanagio* come reo convinto di molte sceleratezze, e come tale giuſtamente punito dalla Chiesa colla depoſizione dalla sua Sede. Era queſta lettera piena di sanguinose invettive contro il Santo; nè arroſſirono di renderlo tuttavia sospetto della uccisione di *Arsenio*, e di pubblicare, come fatti certi, e coſtanti le più nere impoſture, di cui erano ſtati vergognosamente convinti. Molti Vescovi ricusarono coſtantemente di confermare colla loro sottoscrizione l' ingiuſtiſſima condanna di *Atanagio*, nominatamente però *Marcello* di *Ancira*, che fu perciò preso di mira dagli Eusebiani. Coſtoro pensarono subito a rimunerare il principale iſtromento della loro iniquità il calunniatore *Iscbiras*, e benchè il suo Villaggio detto la *Pace* di *Secontaruro* foſſe un luogo della *Mareotide* così miserabile, che non aveva nè Curato proprio, nè Chiesa, non di meno lo ſtabilirono Vescovo di queſto Luogo, ove era odiato fino dagli ſteſſi suoi congiunti. Gli ottennero però dal sedotto Coſtantino un' ordine di fargli edificare una Chiesa, acciocchè entrato in poſſeſſo di eſſa, e facendola da Vescovo, foſſe più facilmente creduto, e di maggior peso il suo teſtimonio sul Calice rotto, ed Altare rovesciato. Ma la fabbrica della Chiesa non ebbe effetto, e re-

(1) *Socr. L.* 1. *c.* 32. *Sozom. L.* 2. *c.* 25.

restò *Ischiras* col solo titolo di Vescovo. Osserviamo ora di volo, che se a seconda dei puri voti de' moderni riformatori della Chiesa si debba la disciplina Ecclesiastica ridurre al sistema dell' antichità, essendo stato *Atanagio* deposto perchè supposto reo della rottura di un Calice, e della distruzione di un Altare, quanti a nostri giorni non dovranno parimente esser deposti, i quali impunemente hanno venduti e rotti più calici, rovesciati più Altari, spogliate immagini, tolte sacre divozioni, e profanate più Chiese?

CAPO XVIII.

Concilio di Gerusalemme per la solenne Dedicazione della Basilica della Risurrezione. Ario è ricevuto nella Comunione della Chiesa.

Anni di Cristo CCCXXXV.

Lo scopo principale delle vessazioni degli Eusebiani non era tanto per opprimere *Atanagio*, quanto per ristabilire sulla di lui rovina l' Arianesimo, ricevendo pubblicamente *Ario* nella comunione della Chiesa. Questo era senza dubbio il gran negozio a cui volevano i medesimi dar compimento dopo la condanna del Santo Pastore prima di terminare la loro Assemblea di *Tiro*; ma ricevuta una lettera da Costantino, che ordinava di passare senza indugio a *Gerusalemme*, ad effetto di celebrarvi la Dedicazione della Basilica della Risurrezione fabbricata a spese Imperiali sul Monte Calvario, fu d' uopo differire alquanto l' esecuzione del malvagio loro disegno. Consolaronsi per altro colla speranza di eseguirlo più solennemente

in

in *Gerusalemme* in presenza, e col consenso di un maggior numero di Vescovi, che per ordine dell' Imperadore vi si portavano da tutte le Provincie Cristiane. Ubbidirono per tanto allegramente agli ordini del Principe, e fecero il viaggio a conto dell'Erario Imperiale. Il piissimo Costantino secondando le intenzioni della sua Santa Madre *Elena* non aveva perdonato a spesa veruna nell'inalzamento di una sì magnifica Basilica, che volle fosse tale, che chiamasse l' attenzione di tutti i Popoli, e ne eccitasse la divozione, come è stato osservato di sopra nella riportata descrizione fattane da *Eusebio*. Ora però provando il di lui animo religioso una indicibile consolazione di vederla ridotta al suo termine, ordinò che ne fosse celebrata la Dedicazione con una magnificenza senza pari. Furono adunque spediti molti Uffiziali, e Ministri della sua Corte per assistere ai Vescovi, e profondere in benefizio loro, e della gente concorsavi da tutte le parti i tesori della sua munificenza, e rendere sommamente solenne la funzione: il principale di essi era *Mariano* uomo rispettabile non solo per la Carica di Notajo, e Segretario Imperiale, ma ancora per la grazia, che godeva del Principe, e per la sua pietà, e dottrina. Uniformandosi egli adunque alle istruzioni dategli dal Sovrano, trattò con una singolare attenzione, e rispetto i Vescovi, facendoli servire lautamente, e splendidamente: distribuì a' poveri una gran somma di denaro, e quantità di alimenti, e di abiti; e ornò massimamente la Basilica coi Regj doni trasmessivi dall' Imperadore. L' Altare fu coperto di ricchissimi veli, e di preziosissimi mobili d'oro tempestati di pietre preziose. Tutti questi doni, e

sacri ornamenti, che per la loro ricchezza, e magnificenza furono anche ne' Secoli avvenire ammirati dai Popoli, vennero insieme colla Basilica consacrati. Sì di essi, che della Basilica, e della Cappella del Santo Sepolcro ne aveva composto *Eusebio Cesariense* un Libro, il quale si è smarrito. Il medesimo nella vita di Costantino descrive lungamente la dignità, la dottrina, e la pietà de' Vescovi radunatisi in Concilio fino a paragonarli, e in qualche modo anteporli ai Padri del gran Concilio Niceno. Rilevasi bensì di leggieri la cagione di tali lodi: erano i principali Vescovi addetti alla sua fazione. Oltre molte preghiere, e molti sagrifizj Divini celebrati, furono dai Prelati recitati alcuni Ragionamenti, e Panegirici, in cui venne esaltata la pietà, e magnificenza del nostro Augusto, ed eccitata l' ammirazione de' Popoli verso un così grandioso edifizio. Furono pure interpretati alcuni libri sacri della Scrittura, rilevandone i mistici sensi. Nel numero de' Sacri Oratori, che coi loro sermoni decorarono la presente solennità annovera *Eusebio* se stesso. La memoria di una siffatta dedicazione venne poi celebrata ogni anno dalla Chiesa di Gerusalemme per lo spazio di otto giorni con gran concorso di gente (1), che vi si portava da tutte le parti a trovarsi presente alla pubblica esposizione del Legno della SS. Croce, che in tale occasione era mostrato al Popolo con particolare apparato dal Vescovo; onde veniva ancora chiamata questa solennità, L' esaltazione della Santa Croce.

Quanto però era stato lieto, e di consolazione a tutti i buoni il principio del gran Concilio di Ge-

(1) *V. Tillem. sur S. Elene.*

Gerusalemme, altrettanto ne fu lagrimevole, e funesto il fine a tutta la Chiesa. Non per altro motivo, come abbiam detto, era stato cacciato dalla Chiesa il grande *Atanagio*, che per ricevervi il banditore dell' Eresia *Ario*. Questi da uomo accorto, ed attento a qualunque occasione che potesse essere favorevole a' suoi disegni di accordo cogli Eusebiani presentò a Costantino accompagnato da *Euzojo* una confessione di Fede, probabilmente la stessa già presentatagli dopo il suo ritorno dall' esilio, protestando di nuovo tale essere la sua credenza, e supplicandolo caldamente, che ordinasse ai Vescovi radunati in *Gerusalemme* di riceverlo nella loro communione. Accettò l' incauto Principe per la seconda volta l'equivoca Formola di Fede, stimandola ortodossa, e ne scrisse ai Vescovi, esortandoli a ricevere senza indugio nella Chiesa *Ario*, ed *Euzojo*, i sentimenti de' quali erangli paruti sani, e conformi alla Cattolica Fede (1): e poichè ai medesimi apparteneva per Divino Diritto il giudizio di tali cose, spedì loro la stessa Professione di Fede, affinchè attentamente esaminassero, e trovatala sana, e Cattolica, li trattassero benignamente, poichè il meritavano, o che eglino avessero nutriti sempre gli stessi sentimenti, e per invidia fossero stati oppressi, o che non avendo motivo di dolersi della condanna del Concilio Niceno, si fossero ora davvero ravveduti. Ricevuta con indicibile piacere dagli Eusebiani la lettera di Costantino, fu immantinente senza verun esame pubblicata nel Concilio come ortodossa la confessione di Fede di *Ario*, ed ammessi nella loro Comunione l' Eresiarca, *Euzojo*, ed i loro seguaci,

 e di-

(1) *V. Ruf. L.* 1. *c.* 11. *Sozom. L.* 2. *c.* 27.

e dichiarati abili ad esercitare ognuno le funzioni del suo Ministero (1). Il Papa *Giulio I* rinfacciò meritamente nella sua lettera agli Eusebiani questo ricevimento di *Ario*, e de' di lui seguaci, come un eccesso, di cui dovessero averne orrore, e che non poteva esser rammentato senza muoversi a sdegno. Nondimeno la sfrontatezza, e tracotanza degli Eusebiani fu così grande, che scrissero una lettera sinodale a tutta la Chiesa, pretendendo che tutti i Fedeli dovessero oltremodo consolarsi della ammissione di *Ario* nella loro Comunione, esortandoli a riguardarlo come un vero Cattolico, la cui Fede era stata dai medesimi concordemente approvata, e giudicata conforme alla tradizione degli Apostoli, e alla più sana Dottrina, ed a riconoscerlo come un'innocente oppresso.

E come osserva lo stesso *S. Atanagio* fecero autore della loro risoluzione l' Imperadore, affine d'imporre col rispettabile di lui nome a tutto il Mondo (2). *Non si sono vergognati*, dice egli in un luogo, *di scrivere: oppresso Atanagio è cessata la invidia: è tempo omai, che riceviamo gli Ariani perchè ha ciò comandato l' Imperadore; ed ebbero il coraggio di aggiungere: e perchè gli Ariani sono di sana Dottrina, non temendo quello che è scritto: Guai a voi che date l' amaro per dolce, e le tenebre per la luce*. In questa guisa fu messa in compromesso da' falsi Pastori la pietà del Grande Costantino. Di tanti Vescovi intervenuti al Concilio di *Gerusalemme*, abbenchè parecchi fossero ben alieni dai sentimenti degli Eusebiani, nondimeno soltanto *Mar-*

(1) *Atan. de Syn. p.* 890. *Tillem. sur les Ariens sur S. Atan.*

(2) *Atan. Apol.* 891. *n.* 86. & *L. de Syn. n.* 21.

Marcello di Ancira è nominato dagli Scrittori antichi, il quale non volle sottoscrivere al ricevimento di *Ario*, forse perchè dopo il grande *Atanagio* era considerato questo Vescovo il capo de' contrarj all' Eresiarca. Fino dal tempo del Concilio di *Nicea* avea dato esso delle prove certe del suo zelo contro gli Ariani; poichè i Legati di *S. Silvestro* ritornati a Roma aveano data una illustre testimonianza della sua Dottrina, e ardore in opporsi ai Maestri, e difensori dell' empietà. Egli aveva ultimamente pubblicata un' opera contro *Asterio* famoso sofista, in cui oltre l' impugnazione che faceva degli errori di costui, attaccava nominatamente i Capi dell' Arianesimo, dimostrando le malvagie loro arti, con cui volevano introdurre l' errore nella Chiesa. *Asterio* chiamato da *S. Atanagio* l' Avvocato degli Ariani, e sofista di più teste, essendosi fatto Cristiano aveva nel tempo della persecuzione sacrificato agli Idoli; ma ravvedutosi poi per opera del S. Martire *Luciano*, suo antico Maestro, aveva avuta l' infelice sorte di abbracciare l' Arianesimo; indi scelto dagli *Eusebiani* perchè sostenesse la loro dottrina, compose un Libro, in cui non cedette allo stesso *Ario* nelle bestemmie contro la Divinità di Gesù Cristo. Per questo suo Libro si rese molto accetto agli Eusebiani, e mediante la loro protezione scorse molte Chiese, nelle quali quantunque Laico salendo in Cattedra insegnava i suoi errori. Questo per appunto era il Libro impugnato da *Marcello d' Ancira*, e ciò era un motivo troppo grande, perchè preso di mira dai Novatori gli fosse intentato un' orribile processo dopo il ricevimento di *Ario* nel Concilio di *Gerusalemme*, poichè pretesero trovarvi

delle

delle Dottrine erronee nella sua impugnazione. In fatti certe espressioni oscure, ed equivoche diedero motivo a *Socrate*, e ad altri antichi Scrittori di crederlo caduto negli errori di *Paolo Samosateno*. Ma riconosciuto poi innocente, e sostenitore di pura Dottrina dal Sommo Pontefice *Giulio I* non vi è luogo di dubitare sulla sua Cattolicità. Fu adunque citato *Marcello* nel Concilio a rendere conto del suo Libro: ma allorchè erano in procinto di opprimerlo, e deporlo dalla sua Sede furono costretti a sospendere il processo, e abbandonare *Gerusalemme* per passare in *Constantinopoli* d'ordine di Costantino, come vedremo nel cap. seguente.

CAPO XIX.

Irritato Costantino contro Atanagio, stimando vera una nuova calunnia inventata dal Nicomediense, lo manda in esilio.

Anni di Cristo CCCXXXV. e XXXVI.

Ritiratosi *Atanagio* da *Tiro* poco prima, che vi facessero ritorno i Deputati spediti alla *Mareotide*, per timore di non restar vittima del furore degli Eusebiani, se ne andò fuggitivo a *Costantinopoli* risoluto d'esporre a bocca al Principe le violenze usate contro di lui in quel Sinodo sì da' Capi dell'Arianesimo, come dal Conte *Flavio Dionigio*. Era assente dalla Corte l'Imperadore; ma venutovi pochi giorni dopo, entrò in Città a cavallo. *Atanagio* informato del suo arrivo, senza verun indugio se gli presentò accompagnato da alcu-

cu-

tuni pochi amici, in mezzo alla pubblica ſtrada, ed a voce alta lo ſcongiurò a diſenderlo contro i suoi potenti nemici. Sorpreso Coſtantino dalla inaspettata di lui comparsa, non conobbe chi mai foſſe quel Vescovo, che gli parlava: venutone in conoscimento per suggerimento de' Cortigiani, gli proteſtò, che tale era ſtata la sua sorpresa, che non lo aveva riconosciuto, ma ſiccome era preoccupato contro del medeſimo moſtrò, che non aveva genio di intendere i di lui lamenti, anzi mancò poco, che non ordinaſſe, che gli foſſe tolto davanti. *Atanagio* però superiore ad ogni cimento, e pieno di fiducia nella giuſtizia della sua Causa, alza più coraggiosamente la voce, e gli dice. *Il Signore Iddio sarà giudice tuo, e mio, poichè ti unisci a coloro, che mi opprimono colle calunnie.* Niente commoſſo l' Imperadore a queſte parole seguita a non volerlo sentire; ma *Atanagio* con più libertà aggiunge: *Soltanto vi prego Sire, che chiamati ſieno i Vescovi andati in Gerusalemme, ed alla tua presenza mi difenderò dai torti imputatimi; ovvero fate radunare un Sinodo legittimo, che non ſia tiranneggiato dai Soldati, e da un Conte, e tu ſteſſo potrai giudicarmi* (1). Non potè non arrenderſi Coſtantino ad una domanda cotanto giuſta. Scriſſe per tanto ai Vescovi radunati in *Gerusalemme*, che veniſſero senz'indugio a *Coſtantinopoli* a rendere conto della loro condotta tenuta in *Tiro*, ſignificando ai medeſimi il suo fondato timore, che aveſſero tradita la verità, ed infamata la Religione: onde egli voleva in tutti i modi venire in chiaro, se aveſſero avuto a cuore la verità, ovvero foſſe prevalso ne' loro Giudizj l'odio, e l'emu-

la-

(1) *V. S. Epiph. Heres. 69.*

lazione. In mezzo alle grandi vessazioni, e patimenti, a cui di continuo soggiaceva *Atanagio*, era per esso lui di non poco conforto poter comparire in alcuni Sinodi, ove coll' eloquente linguaggio dell' innocenza confondeva i suoi nemici; e non di rado portava al Trono del Principe le sue giuste doglianze, indi avvegnachè prevalessero i potenti di lui Avversarj, gli amanti però della verità riconoscevano palesemente l' innocenza oppressa. Quanto mai non altrimenti sia talvolta avvenuto a moltissimi, che gemeano sotto il rigore della più violenta oppressione, non è d' uopo il rammentarlo. La raffinata malizia de' Potenti politici è spesse volte giunta a chiuder tutte le strade ai vessati, onde potersi difendere; e non che tengonsi lontani dal Trono, acciò non vi giungano i loro lamenti, ma neppure è lecito ai medesimi il parlare, che vien loro ascritto a delitto, e divien sorgente di mali maggiori.

Ricevuto adunque l' ordine dell' Imperadore, dovettero di malgrado gli Eusebiani sciogliere il Concilio di *Gerusalemme*, e sospendere il Processo incominciato contro *Marcello* di *Ancira*; ma da uomini scaltri al pari, che iniqui stimarono, che se mai si portassero tutti i Vescovi a *Costantinopoli*, quelli del partito di *Atanagio* forse illuminerebbero il Principe già dubbioso intorno alle loro macchinazioni: onde li persuasero a ritornarsene alle loro Chiese; poichè essi tratterebbero appresso l' Augusto la causa comune. I due *Eusebj*, *Teogni*, *Patrofilo*, *Vrsacio*, e *Valente* furono quelli, che passarono a *Costantinopoli*, e presentatisi all' Imperadore non curaronsi di rammentare il Calice rotto, nè l' uccisione di *Arsenio*, ma *Eusebio Ni-*

comediense accusò *Atanagio* di un nuovo delitto, che era il più acconcio per agitare l'animo del Principe. Questo era l'aver minacciato *Atanagio*, che impedirebbe il trasporto de' Formenti soliti farsi ogni anno da *Alessandria* (1) a *Costantinopoli*. Fu tale l'agitazione di animo del nostro Augusto, e tale la sua collera, che proruppe inconsiderato nelle più terribili, e risolute minacce contro *Atanagio*; e volendo questi in mezzo alla sua sorpresa, e dolore per una sì inaspettata calunnia difenderſi, dicendo: *come mai una persona privata, quale egli era, e povero potesse intentare una sì ardita, e temeraria impresa?* pronto il *Nicomediense*, colla solita sfrontatezza affermò con giuramento essere *Atanagio* molto ricco, e così potente da eseguire facilmente somiglianti attentati. Non vi volle altro perchè si acciecasse affatto Costantino, e si accendesse con tale sdegno, che come poi attestarono i compagni di *Atanagio*, doveva ascriversi a speciale favore, e disposizione dell'Altissimo, che trasportato egli dall'impeto del suo furore si contentasse con ordinare, che andasse *Atanagio* in esilio. Questi lo scusa ne' suoi scritti, dicendo, che per mettere in salvo la sua vita dal furore, ed insidie degli Eusebiani lo avesse rilegato, e *Costantino* il Giovane volendo ancora scusare il Padre, affermò altrettanto; sebbene non pare credibile, che per timore, e soggezione degli Eusebiani abbia egli preso il partito di esiliarlo, o che abbia creduto, che sotto la sua Imperiale protezione non fosse sicuro il perseguitato Prelato. Il vero motivo sembra essere, perchè il nostro Augusto era di soverchio geloso de' suoi diritti,

(1) *Atan. Ap. 2. p. 805. Socr. L. 1. c. 35.*

ti, e troppo impegnato nella gloria della sua cara *Costantinopoli*; onde il solo sospetto, che macchinasse *Atanagio* contro di essa, bastò, perchè tanto contro di lui s'inasprisse. Insieme con *Atanagio* furono ancora banditi quattro suoi Preti Alessandrini *Astonio*, *Atanagio* figliuolo di *Capitone*, *Paolo*, e *Pluzione*. Il Santo Vescovo passò con essi a *Treveri*, Città allora molto considerabile delle Gallie, e residenza di *Costantino* il Giovane, il quale in qualità di Cesare governava quelle Provincie; e della qual Città era Vescovo San *Massimino*: amendue si distinsero in accogliere l'illustre Esiliato dandogli prove di una vera benevolenza, e rispetto. L'aspetto venerabile di un Prelato cotanto benemerito della Chiesa, e la di lui grande virtù superiore ai travagli della più dura fortuna confermarono il Giovane Principe nell'alta stima, che di lui aveva; egli si gloriò poi di avergli mitigato la tribolazione dell'esilio colle dimostrazioni più sincere di amore, e di ossequio, e compianse la prevenzione di suo Padre contro il più fermo sostegno della Cattolica Dottrina.

Non erano contenti gli Eusebiani dell'esilio di *Atanagio*, non era ancor pago il loro odio; ordirono di dargli un Successore, acciocchè si rendesse più difficile il di lui richiamo; ma appena ne fu proposto all'Imperadore il disegno che tantosto fu rigettato; non desistendo però essi dal loro impegno, fu d'uopo reprimere con ordini severissimi la loro pretensione.

Or non avendo potuto gli Eusebiani condurre al termine il malvagio loro progetto di mettere nella Sede Alessandrina uno del loro partito, si rivolsero di bel nuovo contro *Marcello* di *Anci*-

ra (1), lusingandosi di sfogare in esso lui la loro rabbia contro *Atanagio*. Era pure venuto *Marcello* a *Costantinopoli*, e pieno di coraggio avea presentato il suo Libro all' Augusto, accennandogli, che leggesse il ritratto in esso fatto degli Eusebiani, acciocchè non che li privasse della sua confidenza, ma di più li castigasse per le loro ribalderie. L' ascendente però, che aveva il *Nicomediense* sull' animo del Principe era sorprendente; fornito esso delle arti più fine, proprie dei Cortigiani, se gli presentava con tale aria di attaccamento alla sua sacra Persona, e di trasporto per i veri interessi dell' Impero, e della Chiesa, che senza accorgersene il buon Principe restavane abbacinato. Quindi essendo la tranquillità pubblica l' oggetto primario della di lui assidua attenzione al buon governo dello Stato, chiunque gli veniva rappresentato come perturbatore della medesima, incorreva senz' altro nel di lui sdegno. Il *Nicomediense* adunque dipinse con tali colori *Marcello*, perchè non aveva voluto assistere alla dedicazione della Basilica della Risurrezione, che Costantino prestando orecchio alle di lui calunnie consentì, che fosse castigato a giudizio degli stessi Eusebiani in un Sinodo da essi formato nella Corte ad onta della riprovazione di *S. Alessandro* Vescovo di quella Città. Fu pertanto condannato nel Sinodo il Libro di *Marcello*, e l' autore privato della sua Sede, anatematizzato, e mandato in esilio. Oltre di ciò gli diedero per Successore nel suo Vescovado di *Ancira* il famoso *Basilio*, che diventò poi uno dei Capi più rinomati del partito Semiariano, Ma perchè temevano, che tutti non fossero persuasi dell'

(1) *Socr. L. 2. c. 42. Sozom. L. 2. c. 23.*

dell' equità di un sì rigoroso giudizio, diedero la commissione ad *Eusebio Cesariense*, che scrivesse contro *Marcello*. Infatti scrisse egli un' Opera contro di lui, ma ad onta delle sue ragioni fu poi *Marcello* dichiarato innocente e dal Papa *Giulio*, e dal Concilio *Sardicense*. *Eusebio* pure col motivo della celebrazione dell' anno trigesimo dell' Impero del nostro Augusto recitò alla di lui presenza nel Palazzo Imperiale un Panegirico, ed ebbe l'onore insieme cogli altri fautori dell' Arianesimo di pranzare alla tavola del Principe.

C A P O XX.

S. Alessandro Vescovo di Costantinopoli non vuole ricevere nella sua Chiesa Ario, il quale mentre, che è condotto in pubblico dagli Eusebiani muore infelicemente.

Anni di Cristo CCCXXXV.

IL fine principale degli Eusebiani nella convocazione del nuovo Concilio in *Costantinopoli*, non fu tanto per la rammentata condanna di *Marcello* (1), quanto per ricevere più solennemente *Ario* nella Comunione della Chiesa, siccome era stato fatto in *Gerusalemme*, e di più coll' approvazione del Principe nella stessa sua Corte. *Ario* dopo essere stato ammesso co' suoi seguaci alla Comunione in *Gerusalemme*, era passato immantinente ad *Alessandria*, promettendosi di esservi con gran plauso ricevuto dal Popolo, e dal Clero, essendone assente *Atanagio*. Ma gli avvenne all'opposto: il Cle-

(1) *Ruf. p. 176. Socr. L. 1. c. 37.*

Clero non meno, che il Popolo si irritarono alla sua comparsa, non volendo a niun patto comunicare con esso lui, ed inteso allo stesso tempo l'esilio del loro Santo Pastore, si accrebbe viepiù il comune sdegno contro l'autore di tanti mali, pretendendo, che subito si allontanasse dalla Città; ma siccome egli aveva molti partigiani, si divise il Popolo in due fazioni, onde ne risultò una sedizione. Informato Costantino del tumulto Alessandrino, chiamò *Ario* a *Costantinopoli* a rendergli ragione, sì delle turbolenze di *Alessandria*, che della sua Dottrina, poichè gli era stato additato, che fosse ei ricaduto nell' Eresìa. Intesero con piacere gli Eusebiani il richiamo di *Ario*, e forse da essi venne suggerito al Principe a bello studio per la ragione di sopra mentovata. Giunto *Ario* a *Costantinopoli*, ed accolto da' suoi Protettori colla solita benevolenza fu sollecitato vivamente dai medesimi *S. Alessandro* Vescovo, perchè lo ricevesse nella sua Comunione, acciocchè trattato, e riconosciuto come Cattolico, si potesse liberamente presentare all' Augusto, e dissipare agevolmente dalla di lui mente ogni sinistro sospetto sulla sua condotta. Ma il Santo Vecchio *Alessandro* saldo sempre mai nella Fede Nicena, e che con petto Apostolico erasi parimenti opposto a tutti gli sforzi degli Ariani, non solo disprezzò le artifiziose loro insinuazioni, ma neppure si sgomentò per le minaccie indi fattegli di deposizione, e di esilio, rispose semp e costante, che per nessun pericolo d'interesse, nè di vita mancherebbe alla Religione, e al dovere, accettando tra i Fedeli l'autore dell' Infedeltà. Restò tuttavia molto costernato, temendo, che gli Eusebiani a viva forza coll'appoggio

della Corte facessero assistere l' Eresiarca a' Divini Uffizj. In mezzo al più forte della sua afflizione fu confortato, ed animato da un eccellente consolatore, e consigliere. Questi fu *S. Jacopo* di *Nisibi*, uno di quei Penitenti più rinomati dell'antichità, e la cui eminente Santità fu dal Cielo con frequenti prodigj confermata. Era intervenuto al Concilio Niceno, ed insieme co' due *Alessandri* uno di *Alessandria*, e l'altro di *Costantinopoli* erasi opposto all'empietà Ariana. Ora però essendo venuto alla Corte per affari della sua Chiesa, e per sostenere il partito di *Atanagio*, inteso il giusto motivo dell'afflizione del suo amico *S. Alessandro*, lo incoraggì, e gli suggerì di implorare con ferventi, e perseveranti preghiere il Divino soccorso. A questo fine ordinò *Alessandro* a' suoi Fedeli un digiuno di sette giorni, e che pregassero il Signore, e lo scongiurassero di non permettere la profanazione della sua Chiesa, e che ei dovesse vedere l'abominazione nel luogo Santo. Trattanto venne a capo il *Nicomediense* colle sue solite seducenti proteste di un indefesso studio per la universale riconciliazione degli animi di rimettere *Ario* (1) in grazia dell'Augusto, e fece gli ultimi sforzi per indurlo a far ricevere il perseguitato *Ario* colla sua autorità nella Chiesa, accertandolo essere rettissima la di lui fede, e non meno pura la dottrina. Bramoso Costantino di accertarsene personalmente, chiamò *Ario* per la terza volta alla sua presenza, e comparsovi lo interrogò, se tenesse egli veramente la Fede Cattolica. Senza punto esitare *Ario* afferma di sì con giuramento, e nello stesso tempo gli presentò una formola di Fede, in cui

(1) *Socr. ib. Athan. orat. 1. p. 301. & seq.*

cui coperti tutti gli errori, valevasi artifiziosamente delle parole della Divina Scrittura. Avendo dunque così giurato di non aver mai tenuto quei sentimenti, per cagione de' quali era stato anatematizzato in Nicea; l' Imperadore nell' atto di licenziarlo: *se retta*, gli disse, *è la tua Fede, hai fatto bene a giurare, ma se è perversa, e nondimeno hai giurato, ti giudichi Iddio secondo il tuo giuramento*. *Socrate* scrive (1), che *Ario* avea due scritti differenti uno sotto il braccio, che conteneva i veri suoi sentimenti, ed a cui riferiva egli il giuramento fatto alla presenza del Principe, e l' altro, che aveva in mano, contenente la Dottrina Cattolica: dalle espressioni un poco oscure di *Atanagio* pare, che si possa inferire lo stesso. Comunque fosse, egli è certo, che pago il Principe del giuramento di *Ario*, si impiegò colla sua solita facilità a farlo ricevere nella Chiesa, quasi, che egli fosse Padrone di essa, come riflette il *Tillemont* (2), come lo era dell' Impero; ordinò pertanto a *S. Alessandro*, che lo accettasse tra i Cattolici; ma avendo inteso, che il Santo era di contrario sentimento, lo chiamò, ed in persona gli diede l' ordine, aggiungendo, che non rigettasse un uomo, il quale voleva salvarsi. Il Santo Vecchio si sforzò quanto potè a persuadergli, che non si lasciasse abbacinare da un uomo fallace, e doloso, la cui conversione era apparente; vedendo però in seguito, che il Principe si annuvolava, e lo guardava con occhio torvo, e adirato, tacque, e si ritirò. Ma Iddio esaudì colui, che non vollero sentire gli uomini, e non volle differire più

 tem-

(1) *Socr. L.* 1. *p.* 74. *Athan. orat.* 1. *pag.* 301.
(1) *Tillem. sur les Ariens Art.* XXIV.

tempo la giusta vendetta dello spergiuro di *Ario*. Ritiratosi dalla presenza dell' Imperadore il Santo Vescovo immediatamente venne di nuovo assalito dagli Eusebiani, i quali se gli presentarono, menando *Ario* in loro compagnia, richiedendo colla solita violenza di subito ammetterlo nella Chiesa. Resistendo *Alessandro*, e dicendo, che Iddio non mai permetterebbe, che venisse contaminata la sua Chiesa dalla infame persona di un nemico di essa; eglino minacciando soggiunsero: *Siccome Ario a dispetto tuo è venuto a Costantinopoli, così a dispetto ancor tuo domani in questa tua Chiesa interverrà ai Divini Uffizj*. Era quel giorno di Sabato. Soggiunse il *Nicomediense: entrerà meco domani in Chiesa, e come tu lo impedirai?* Udite tali minaccie restò il Santo Vescovo immerso nel più profondo cordoglio, e non trovando sollievo veruno pel suo spirito, oltremodo affannato ricorse a Dio unico, e vero consolatore: entrò nella Chiesa della *Pace*, e prostrato in terra, stese le mani al Cielo, colle lagrime agli occhj, e colla faccia sul suolo appiè dell' Altare cominciò a sospirare invocando il divino ajuto: era con lui un Prete per nome *Macario*, il quale riferì poi ad *Atanagio* (1) la seguente supplica fatta da *Alessandro*: *Se domani, o Signor Iddio, è Ario per intervenire ai Divini Sacrifizj, ti prego di sciogliere me tuo servo da' legami di questa vita, e di non confondere il giusto insieme coll' ompio. Ma se ti degni di aver misericordia della tua Chiesa (e ben sò Signore, che non mancherai di averne pietà) mira alle superbe parole di Eusebio, nè voler permettere la rovina, e l' obbrobrio della tua eredità. Leva Ario dal Mondo*

(1) *Athan. loc. cit.*

do, affinchè entrando esso nella Chiesa, non paja entrarvi l' Eresìa; nè l' empietà sia in avvenire confusa colla pietà. Terminata questa preghiera ritirossi *Alessandro* alla sua casa, ma cogli occhj aspersi di lagrime, pieno di sollecitudine per l' avvenire, e di fiducia nella Divina clemenza attendeva gli effetti della sua orazione. Erano tre ore dopo mezzo giorno, ed intanto gli Eusebiani pieni di fasto, e di orgoglio conducevano *Ario* come in trionfo per le Piazze, e le Strade più frequentate della popolatissima *Costantinopoli* con un vivo dolore di tutti i buoni, che erano consapevoli dell' afflizione, in cui giaceva il Santo Pastore di essa.

Gonfio non meno l' Eresiarca andava altiero, e baldanzoso per l' allegrezza de' suoi felici successi, godendo di esser mostrato a dito, e faceva mille vani, e impertinenti discorsi. Giunto però alla gran Piazza ove vedevasi la statua di porfido di Costantino, in mezzo al corso della sua gloriosa, e trionfante gita, eccolo tutto in un tratto dalla Divina Giustizia arrestato. Sorpreso l' infelice da una improvvisa agitazione di stomaco, o proveniente da un subitaneo spavento della rea coscienza, ovvero dalla indicibile compiacenza del suo trionfo, o forse da qualche straordinaria replezione, poichè egli si trovava in uno stato prospero di salute, costretto dalla necessità di sgravarsi, domandò se vicino fosse alcun luogo per i comuni bisogni. Gliene fu additato uno dietro la medesima Piazza. Colà portatosi in fretta, ed entratovi dentro lasciò un domestico presso la porta; postosi a sedere, colpito da un mortale deliquio mandò fuori insieme cogli escrementi, le intestina, la milza, ed il fegato, e tal profluvio di sangue, che

crepò per mezzo come un altro *Giuda* privo nel medesimo tempo e della vita, e della comunione, a cui con tanta indegnità aspirava (1). Tardando esso oltre l' ordinario ad uscire, aprì il Domestico la porta, e attonito al vedere il suo Padrone in quel miserabile stato corse a renderne intesi gli *Eusebiani*: venuti costoro furono tutti testimonj dell' evidente castigo dato dal Cielo al loro amico, e volendo mettere in oblìo il fatto diedero subito sepoltura al di lui cadavere. Ma a loro dispetto, ed eterna infamia si divulgò tosto per tutta la Città l'infelice morte. Varie furono le opinioni, come suole avvenire, intorno ad un così strano accidente. Dai Cattolici venne riguardato meritamente come un'effetto naturale della eccessiva allegrezza, da cui il suo cuore penetrato erane restato oppresso; ed altri avvezzi a malignare lo divulgarono morto dai suoi nemici colle arti magiche, e gli incantesimi, che allora prevalevano nella opinione della moltitudine, e non si ricorreva tanto alle attossicate bevande, come si è fatto dipoi. Ma Costantino non dubitò essere stato questo funesto accidente un meritato castigo della sua Eresìa, e del suo spergiuro, e come scrive *S. Atanagio*, si attaccò più tenacemente alla Fede del Concilio Niceno, e forse gli *Eusebiani* non potendo dissimulare la disgrazia finsero di compiangere col Principe il morto. Ciò accadde verso la sera del medesimo Sabato prima di tramontare il Sole. Il dì seguente della Domenica, in cui *Ario* avrebbe dovuto entrare nella Chiesa mediante la violenza de' suoi fautori, vi si portò *S. Alessan-*

san-

(1) *Socr. p.* 74. *Theod. hist. L.* 4. *c.* 1. *Ruf. L.* 1. *c.* 13. *Athan. Or. I. p.* 302.

sandro con giubilo straordinario del suo cuore, e de' suoi Fedeli, e colla dovuta pietà, e fede celebrò la sacra oblazione, rendendo grazie all' Altissimo della sua visibile protezione sopra la Chiesa in un incontro cotanto critico per essa. Il luogo ove *Ario* morì fu per lo spazio di molti Secoli un' oggetto di orrore, venendo da tutti mostrato a dito, e valse a perpetuare la memoria dell' infame, e tragico fine di un uomo cotanto detestabile, e bugiardo, finchè un Ariano ricco, e potente compratolo dal Fisco, e mutatane la forma lo convertì in una casa, affine di fare obliare quel pubblico monumento, da cui ne ridondava una eterna infamia alla sua Setta (1). La tragica di lui morte è un fatto incontrastabile nella Storia Ecclesiastica. Oltre *Socrate*, *Sozomeno*, *Teodoreto*, *Rufino*, *Marcellino*, e *Faustino*, ne fanno menzione lo stesso *S. Atanagio*, *S. Gregorio Nazianzeno*, *S. Ambrogio*, *S. Epifanio*, e *S. Gaudenzio*.

Non terminarono però colla morte dell' Eresiarca le controversie; nè Costantino aprì gli occhi per conoscere l' innocenza dell' oppresso *Atanagio* (2). Ben lungi dall' accorgersi, che era stato ingannato, rigettò con isdegno le rappresentanze fattegli pel di lui richiamo dal popolo Alessandrino; ordinò ai Cherici, ed alle Vergini, che non s' impegnassero in favor del medesimo, poichè era risoluto di non rivocare l' esilio di un uomo sedizioso, e condannato in giudizio Ecclesiastico. Quello però, che sorprende viepiù, si è, che neppure volle arrendersi alle replicate istanze fattegli dal grande *S. Antonio*, da lui tanto venerato. Questi gli scrisse, che

(1) *Tillem. sur les Arien.*
(2) *Socr. L. 2. c. 31.*

che non prestasse orecchio alle calunnie dei *Meleziani*, che avvertisse bene, che se i Monaci non debbono per loro proprii interessi, o per motivo di vanità aver commercio co' Principi, e colle Corti, debbono però ricercarlo allorchè lo richiede il bene, e la necessità della Chiesa Madre comune di tutti i Cattolici. Ma era tanto grande la preoccupazione con cui il nostro Augusto guardava *Atanagio* impressa, e fomentata con somma astuzia nel di lui spirito dal *Nicomediense*, che nulla valsero gli attestati datigli dal grande *Antonio* della sua innocenza, stimandolo, e chiamandolo un vero perturbatore della pubblica pace. *Non posso indurmi*, gli replicava il sedotto Principe, *a disprezzare la sentenza di un Sinodo*. *Avvegnachè alcuni pochi siensi lasciati trasportare dall' odio, o dall' invidia; non sarà però mai credibile, che la passione sia prevalsa negli animi di una moltitudine di tanti buoni, e prudènti Vescovi*. Fondato era il suo raziocinio sulle regole della prudenza Cristiana: ma dalla condotta poco giusta degli Eusebiani doveva entrare in sospetto di qualche segreta cabala ordita contro un Vescovo, in favor del quale militava la falsificazione di non poche imputazioni. Il desiderio però della quiete de' Popoli era svisceratо, e prevaleva in esso sopra tutte le altre ragioni, onde aborriva gli uomini rappresentatigli come torbidi, ed inquieti. Informato adunque, che la Chiesa di *Alessandria* erasi divisa ultimamente in due fazioni, una a favor di *Atanagio*, e l' altra di *Giovanni* Capo de' *Meleziani*, condannò anche quest' ultimo all' esilio ad onta delle

(1) *Tillem. sur les Arien.*
(2) *Socr. L. 2. c. 31.*

delle più calde raccomandazioni degli Eusebiani, e della autorità del Concilio di *Tiro*, che lo aveva ristabilito nella Comunione Ortodossa. Non mai ammetteva Costantino scuse, nè preghiere in favore di chiunque avesse una volta sospettato, che commovesse a sedizione, o tumulto il Popolo Cristiano.

Sopravisse pochi mesi il Santo Vecchio *Alessandro* alla gloria del suo trionfo: egli morì sul fine di Agosto dello stesso anno 336 di età di quasi cento anni. Ad onta de' raggiri degli Eterodossi fu scelto dai Cattolici per suo Successore *S. Paolo* giovane di età, ma fornito di gravità, e di senno, fu bensì presto screditato appresso il Principe, che stimandolo del partito di *Atanagio*, e capace di eccitare delle sedizioni nel Popolo di *Costantinopoli*, lo rilegò nel *Ponto*. E questa fu l' ultima ingiustizia, che preoccupato il nostro Augusto fece contro i S. Vescovi difensori della Fede Nicena, da esso lui per altro sommamente rispettata, male intesa per opera degli Eusebiani, i quali non essendosi ancora apertamente separati dalla Chiesa, e godendo alcuni di essi della sua intima confidenza, da uomini scaltri, ed artifiziosi gli facevano credere, che eglino fossero sinceramente attaccati alla Fede Nicena, che amassero la pace, e l' unità della Chiesa, che per l' opposto *Atanagio*, e quelli del suo partito perpetuassero con falso zelo le discordie, e sfogassero le loro passioni di odio, e di ambizione, e di gelosìa contro gli amanti della pubblica tranquillità.

CAPO XXI.

Sapore Re di Persia rompe la pace: Costantino si prepara a partire con un buon Esercito contro di esso, che si arrende.

Anni di Cristo CCCXXXVI. e XXXVII.

SEcondo il testimonio di *Eusebio* sul fine dell' anno trigesimo dell' Impero del nostro Augusto, cioè alla metà dell' anno 336 vennero celebrate nella Corte le nozze di *Costanzo*, e di *Eusebia*. Era questa nipote di Costantino, figlia di *Giulio Costanzo*, e di *Galla*, Principessa fornita di eccellenti doti sì dell' animo, che del corpo. Siccome *Costanzo* era sopra ogni altro caro al Padre, così le sue nozze furono celebrate con istraordinaria magnificenza accompagnata da pubblici divertimenti, sontuosi Banchetti, e brillanti Festini, e lo Imperadore si degnò di prendere per la mano la illustre Sposa, e presentarla allo Sposo nel giorno principale della Festa. In tale occasione fece egli pure distribuire de' magnifici donativi alle Città, e Paesi del suo vasto Impero, affine di rendere più festevole, e più memorabile l' unione conjugale de' due Principi a lui tanto accetti.

Poco tempo dopo, aggiunge lo stesso *Eusebio* (1), giunsero alla Corte gli Ambasciatori dell' Indie Orientali, i quali a nome de' loro Principi supplicarono il nostro Imperadore, che confermasse la pace con essi, ed in prova del sincero loro attaccamento alla sua Augusta Persona gli attestarono, che veniva da' medesimi riguardato come il loro Im-

(1) *Eus. Vit. Const. L. 4. c. 53.*

Imperadore, e Sovrano: onde nelle tavole dipinte, ed inalzate in di lui onore gloriavansi di riconoscerlo per tale. Tanto grande era la stima, che di lui avevano, stupefatti della grandezza delle sue illustri azioni; oltre a ciò gli presentarono varj, e preziosi doni, cioè varie gemme di gran prezzo, e di maraviglioso splendore, ed alcune Fiere per la loro rarità degne della curiosità di un Principe. In questa guisa giunse il nostro Augusto sul fine della sua carriera al colmo della gloria, poichè avendo avuto principio il suo Impero dalla *Gran Bretagna* Isola dell'Oceano Occidentale contrastatagli ancora dall' Imperadore *Galerio*, i suoi Dominj eransi ora dilatati fino all' Oceano Orientale. Tuttavia mancò poco che *Sapore* Re di Persia non gl' impedisse di terminare in pace i suoi giorni. Avvegnachè sussistesse la pace fra i due Imperi da molto tempo, fino cioè dall' anno 297, in cui *Narsete* disfatto da *Galerio* era stato forzato a comprare la pace col sacrifizio di cinque Provincie sul *Tigri* cedute ai Romani, e lo stesso *Sapore* l' avesse rinnovata col nostro Augusto nell'anno 333, come è stato di sopra accennato, non pertanto egli andava in traccia di pretesti per venire alle mani co' Romani, e se finora aveva rispettato Costantino pel suo valore, vedendolo ora già avanzato in età, e troppo immerso nell'abbellimento della sua *Costantinopoli*, e negli affari della Religione, credette opportuna occasione di riacquistare coll'armi le cinque Provincie cedute già da' suoi antenati. Fatti adunque grandi preparativi di guerra, spedì i suoi Ambasciatori all'Imperadore per chiedergli la restituzione delle Provincie (1). Accortosi il no-

(1) *Aurel. V. p.* 525. *Liban. p.* 120.

nostro Augusto, che una siffatta richiesta altro non era, che una vera dichiarazione di guerra, rispose agli Ambasciatori, che egli stesso era intenzionato di andare in persona ad informarlo de' suoi sentimenti; onde senza perdita di tempo si preparò a marciare contro di lui con un grosso corpo di Esercito, dicendo, che dopo tante vittorie, soltanto gli restava di trionfare ancora de' Persiani. *Sapore* da nemico dichiarato, senz' attenderlo fu il primo a dare principio alle ostilità, entrando colle sue truppe nella *Mesopotamia* (1), e nelle Provincie confinanti. Animato il nostro Imperadore in ogni incontro da' sentimenti di Principe Cristiano, che dee porre la sua fiducia più nel Dio degli Eserciti, che nella possanza dell' Armi, implorò l'ajuto Divino per questa spedizione, pregò alcuni Vescovi a volerlo accompagnare per assisterlo colle loro preghiere, e fece fare un magnifico Padiglione in forma di Chiesa portatile superbamente adornato affine di ritirarsi a far orazione prima di entrare in battaglia. Messosi appena in marcia colle sue Truppe, che ne restò spaventato *Sapore* sì del numero, che della loro ansietà di venire alle mani con esso lui, e si appigliò subito al saggio partito di spedire nuovi Ambasciatori per supplicarlo del perdono, e domandargli la rinnovazione della pace, la quale ottenne facilmente dalla clemenza di Costantino, che soltanto provocato pigliava, ed adoprava le Armi. Tale è il ragguaglio fatto da *Eusebio* di questa spedizione, e quantunque *Festo*, *Eutropio*, *Aurelio Vittore*, e *Libanio* scrivano, che l' infermità, che indi a poco il sorprese, e lo levò dal numero

(1) *Eus. L. 4. c. 59.*

ro de' Mortali, lo impedì a proseguire la guerra, ci sembra più convincente il testimonio di *Eusebio*, poichè esso godendo della grazia del Principe, ed avendo grandi corrispondenze alla Corte, ne potè essere meglio informato. Ovvero come riflette il *Tillemont* (1), può darsi, che abbia rifiutata la pace, e accordata soltanto una tregua, e sospensione di Armi. Può esser ancora, che abbia acconsentito a qualche convenzione, e che gli Storici meno istruiti non ne abbiano avuto notizia, essendo stato colla sua morte rotto il trattato, che forse non era ratificato. *Cedreno* attribuisce la rottura della pace coi Persiani ad una cagione affatto diversa, ma il suo testimonio è così poco fondato, che ci pare inutile trattenerci a confutarlo.

CAPO XXII.

Costantino si ammala gravemente, e riceve il Battesimo.

Anni di Cristo CCCXXXVII.

Diede Costantino udienza agli Ambasciatori di *Sapore* in *Constantinopoli*, ove erasi ritirato appena fu informato che *Sapore* era pentito del suo ostile disegno. Vi giunsero gli Ambasciatori poco prima della Pasqua, che in quest' anno 337 caddè ai tre di Aprile. Costantino la celebrò colla sua solita divozione, assistendo cogli altri Cristiani alle sacre Vigilie di quella notte, e rendendo grazie all' Altissimo pel felice esito dell' ultima spedizione Militare. Affine di distinguere la notte santa della Pa-

(1) *Tillem. sur Constantin. Art.* 76.

Pasqua, era solito di fare illuminare non solo le Chiese, ma ancora tutte le Strade di *Costantinopoli*, ed eranvi alcuni uomini destinati, i quali accendevano de' grandi Cerei, che sembravano per la lor grossezza altrettante colonne di cera. Venuto il giorno della Pasqua distribuiva limosine molto considerabili, e dispensava molte grazie a tutta la Corte per imitare l' universal beneficenza del Divino Salvatore. Era egli entrato poco anzi nell' anno 64 della sua vita, e come afferma *Eusebio* avea fino allora goduto sempre di una perfetta salute, mantenendosi nella stessa robustezza, e vigore di spirito, e di corpo proprio di un Giovane. Ma dopo la Pasqua se gli cominciò ad alterare la sanità, e si ammalò. Era stata però sempre tanto costante la sua attenzione al ben pubblico, e agli affari del governo, che si può asserire con verità, che tutti i suoi pensieri erano rivolti a promulgare nuove Leggi, e distendere nuovi regolamenti tendenti tutti ad assicurare il sollievo non meno, che il vantaggio de' suoi amatissimi Sudditi, risguardati da esso lui più da tenero Padre, che da Principe assoluto. Penetrato desso pure dalla sublimità de' Misterj, e de' Precetti della Religione Cristiana, si applicava ogni giorno allo studio delle Scritture Sacre, e riempitasi la mente de' mirabili sentimenti contenuti in esse, dilettavasi con indicibile piacere di comporre de' ragionamenti su di argomenti Sacri, i quali poi recitava innanzi ai suoi Domestici, e Cortigiani, costume, che osservò fino agl' ultimi giorni della sua vita, e poco prima della sua ultima malattia recitò, come scrive *Eusebio*, un lungo discorso sull' immortalità dell' anima, e sull' eterno premio

de-

destinato ai giusti. Prolungò egli tant' oltre il suo ragionamento, e parlò con tanto zelo, ed impegno sulla felicità de' giusti, e sulle miserie degli ingiusti, segnatamente degl' Idolatri, che a vista della folgorante luce evangelica non si convertivano, che tutti si accorsero, ch' egli parlava per qualcheduno de' circostanti ostinato nell' errore. Infatti rivoltosi all' improvviso ad un Cortigiano uomo presuntuoso, e gonfio della Filosofia del Gentilesimo, che professava, lo interrogò qual fosse intorno alle dette cose il suo sentimento. Rispose il Cortigiano essere tutte verissime, e sebbene mal volentieri, lodò le opportune riflessioni scagliate dal Principe contro il culto de' falsi Numi.

Seguitando per altro a sperimentare una notabile debolezza in tutte le sue membra, fu consigliato dai Medici il nostro Augusto di far uso de' bagni caldi, che eranvi a *Costantinopoli* (1), ma non provandone verun sollievo dopo alcuni giorni si trasferì per mare ad *Elenopoli* per fare prova de' bagni parimente caldi della suddetta Città. Aggravatosi però il male nel tragitto non volle far uso de' suddetti bagni; anzi persuaso, che fosse prossimo, ed imminente il fine della sua vita, pensò seriamente a prepararsi al così difficile passaggio. Si fece per tanto condurre nella Chiesa, che era dedicata a *S. Luciana* Martire, ove si trattenne per più ore in orazione, supplicando la Divina Misericordia a perdonargli tutti i falli della sua vita, e pieno di una vera fede, che mediante la virtù del Santo Battesimo, gli verrebbero affatto cancellati, risolse di riceverlo immediatamente. Gettatosi adunque nella medesima Chiesa colle ginocchia

per

(1) *Eus. L. 4. c. 61. & seq. Aurel. V. Hier. in Cron.*

per terra fece un'umile confessione delle sue colpe, e tosto fu dato principio alle cerimonie precedenti il Battesimo mediante l'imposizione delle mani di uno de' Vescovi, che lo assistevano. Indi volle essere trasportato in *Aguirone* Gastello Imperiale poco distante da *Nicomedia*. Appena vi fu giunto, che fatti venire alla sua presenza alcuni Vescovi, disse loro: *Questo è appunto quel giorno da me da molto tempo bramato, standomi sempre fisso nel cuore un'ardentissimo desiderio di conseguire da Dio il pegno della salute. Già è tempo, ch' io pure riceva quel sacro segno, che conferisce l'immortalità ai mortali. La mia intenzione era di riceverlo nel Giordano, ove il Divino Salvatore si compiacque di essere battezzato per nostro esempio. Ma Iddio, che meglio di noi conosce ciò, che più ci conviene si degna di conferirmelo in questo luogo. Laonde siate pur certi, che se il medesimo Dio arbitro della vita, e della morte, vorrà prolungarmi i giorni, e avrà determinato, che in avvenire unito al Popolo di Dio, ed incorporato alla Chiesa sia partecipe cogli altri Fedeli delle comuni orazioni; mi prescriverò tal forma di vivere, e tali Leggi, che degne sieno di un servo di Dio*. Terminato questo breve discorso, eseguirono i Vescovi con solenne rito le cerimonie del Battesimo, e gli amministrarono gli altri Sacramenti della Confermazione, e della Sacra Eucaristia con indicibile giubilo del suo spirito, che si sentì rinnovato, e pieno di nuova luce per meglio comprendere l'eccellenza della Fede, ed ammirare altresì la grandezza della Divina Potenza. Finiti i Sacri Misterj venne rivestito di vesti bianche, nè volle più toccare la Porpora, e di color bianco furono parimenti gli addobbi del regio letto.

to. Indi in voce alta rendette grazie all' Altissimo, e finì la sua preghiera colle seguenti parole: *ora sì, che mi stimo veramente beato, e degno della vita immortale, e partecipe della Divina luce*; aggiungendo *essere sommamente miseri, ed infelici coloro, cui non toccava la sorte di entrare in parte di tanto bene*. Diede poi udienza ai principali Uffiziali, e Ministri della sua Corte, i quali non meno colle lagrime, che con affettuosi sentimenti volendo esprimergli il dolore, che provavano dell' imminente sua perdita, ed il vivo desiderio, che nutrivano ne' loro cuori, che Iddio gli prolungasse la vita; tosto egli replicò *di avere già ottenuta la vera vita, che solo il suo spirito era consapevole de' beni superiori, de' quali era entrato in possesso: onde non desiderava veruna dilazione del suo termine, ma che ansioso sospirava lo scioglimento dal corpo, per godere eternamente di Dio*.

Questi sentimenti così pii, e così proprj di un cuore Cristiano sono descritti da *Eusebio* Cesariense, il quale non nomina determinatamente il Vescovo, che conferì il Battesimo al Principe, come neppure lo nomina *Socrate*, *Sozomeno*, *Teodoreto*, *Evagrio*, e *S. Ambrogio*, i quali tutti scrivono, che Costantino ricevette il Battesimo poco prima della morte, opinione seguita dal Card. *Perron*, dal *Papebrokio*, dal *Tillemont*, e da tutti i Critici più diligenti de' nostri tempi contro il *Baronio*, ed altri pochi Scrittori. Nell' esame Critico valuteremo le ragioni contrarie al sentimento tanto fondato del Battesimo in *Nicomedia*, e non in *Roma*. *S. Girolamo* (1) è lo Scrittore più antico, che dice avergli conferito il Battesimo *Eusebio* Nicome-

(1) *Hier. in Cron.*

diense; ma non per questo è da sospettarsi, che Costantino cadesse nell'Arianesimo: perchè come riflette sensatamente il *Tillemont* (1) ella è cosa affatto inverisimile, che abbracciasse l'eresìa sul fine della sua vita, poichè *S. Atanagio*, e tutti gli altri antichi Storici fuori di *Lucifero*, affermano espressamente, che Costantino conservò sempre fedele, e costante la credenza della fede Nicena, sebbene il *Nicomediense*, e altri Vescovi nemici di essa abusassero del di lui carattere pieghevole, e condiscendente, per perseguitarne i veri Difensori. Era il *Nicomediense* Vescovo di quel luogo, e sarebbe stato necessario fare una notabile violenza alle Leggi della Disciplina esterna, se mai il Principe avesse ricusato ricevere i Sacramenti dalle sue mani. Oltrechè quantunque il *Nicomediense* fosse veramente Eretico, desso però non faceva pubblicamente professione dell'Eresìa, in particolare alla presenza dell'Imperadore, e non era neppure separato esternamente dalla Comunione de' Cattolici: alla maniera, che altri Pastori ne' seguenti tempi professarono Dottrine erronee, ed ereticali, ma finchè non furono dalla Chiesa privati della Comunione, riputati vennero nell'esterno Cattolici, seguitando, benchè di malgrado, ad udir la lor voce le infelici sacrificate pecorelle. *S. Agostino* scrive (2), che il nostro Principe dimandò perdono ai Vescovi mentre stava per ricevere il Battesimo, di avere accettata l'appellazione de' Donatisti, allorchè non si arresero alle decisioni del Concilio Arelatense nel 314. Forse il Santo lesse questo aneddoto in alcuna delle antiche Storie smari-

ri.

(1) *Tillem. sur Constan.*
(2) *S. Aug. Ep. 62.*

ritesi nei tempi delle devastazioni dei Barbari sulla metà del Secolo V; sembra bensì indubitabile, ch' egli risolse, e ordinò il richiamo di *S. Atanagio*, abbenchè, come rilevasi da *Teodoreto*, vivamente si opponesse il *Nicomediense*; anzi *Sozomeno* (1) soggiunge, che ne fece un' articolo nel suo testamento comandando a' suoi Figliuoli, che senza indugio restituissero alla sua Sede *Atanagio* come altresì gli altri Vescovi esiliati per la stessa causa, come lo accenna il medesimo *S. Atanagio*.

CAPO XXIII.

Morte di Costantino: sue pubbliche Esequie.

Anni di Cristo CCCXXXVII.

Pochi giorni sopravisse il nostro Augusto al Battesimo ricevuto, accrescendoglisi ogni giorno viepiù la debolezza, e sfinimento di forze, ma conservando lo spirito vigoroso, ed attento a fare il difficile passaggio colla dovuta sommissione alle disposizioni della Divina Providenza, e penetrato dai sentimenti corrispondenti ad un Principe, che ardentemente erasi impiegato nella dilatazione della vera Fede da esso lui abbracciata con un vero conoscimento della sua santità, e sublimità. Desso adunque impiegò gli ultimi giorni di sua vita in regolare diversi affari, che ritornavano in vantaggio del Cristianesimo non meno, che dello Stato. Significò a principali Uffiziali della sua Armata il suo vivo desiderio, che giurassero di non operare mai niente, nè contro i suoi Figli, nè contro

(1) *Sozom. L. 3. c. 2.*

tro la Religione Cattolica. Pronti si arresero tutti ai suoi comandi. Infatti alcuni di essi ricordevoli di un siffatto giuramento non vollero ubbidire all' Apostata *Giuliano* nell' esecuzione de' di lui empj comandi pubblicati a rovina della vera Fede. Egli fece pure alcuni Legati di alcune rendite in favore di *Costantinopoli*, siccome eziandìo in favore di *Roma*, concedendole nuovi privilegj, e nuove grazie, Confermò ancora nel testamento la partizione fatta dell' Impero tra i Figli, e Nipoti: e se possiamo prestar Fede al mentovato Apostata *Giuliano*, raccomandò a *Costanzo* il secondo Figlio l'esecuzione del suo testamento colla direzione di tutte le disposizioni, e di più ancora la cura de' suoi Fratelli, o sia perchè lo amava più degli altri, o perchè trovandosi più vicino degli altri sarebbe prima arrivato. Difatti *Costanzo* inteso il pericolo di suo Padre, si mise subito in viaggio, ma allor che giunse ad *Agirone* era già egli passato all' altra vita (1). Or non avendo esso nessuno de' Figli appresso di se; consegnò il suo testamento a quel Prete Ariano, che gli aveva raccomandato in maniera speciale sua Sorella *Costanza* prima di morire, e di cui aveva egli una particolare stima per il portamento modesto, ed umile, non conoscendo che nascondeva un impegno grande per i progressi dell' Arianesimo con tale artifizio, ch' egli non si accorse mai di avere presso di se un siffatto mascherato Lupo. Obbligò il Prete a rimettere sotto giuramento il testamento nelle mani di *Costanzo*, Questa commissione, che pareva in se stessa di poco rilievo, arrecò per altro un grande pregiudizio alla Chiesa pel credito, che si procacciò il

(1) *Socr. Sozom. Theod. & Rufin.*

il suddetto Prete sull'animo di *Costanzo*, il quale fidandosi de' di lui consigli, accordò apertamente la sua protezione agli Ariani, con tante vessazioni de' Cattolici, come leggesi negli Storici Ecclesiastici, che piangono i mali arrecati alla Chiesa dall' Ariano *Costanzo*. Avvicinandosi in fretta il termine della vita, giunse il giorno solennissimo della Pasqua di Pentecoste, che cadde in quest' anno ai 22 di Maggio, ed in cui comparve destituito affatto di forze, e senza sentimenti, e sul mezzo giorno terminò la sua mortal carriera in mezzo ai pianti, ed alle strida de' Domestici, Ministri, e di tutta la Corte. Le Guardie massimamente appena intesero, ch' era spirato, che pieni di dolore stracciarono i loro abiti. La trista nuova riempì in un batter d'occhio d' afflizione ogni classe di persone, dolendosi tutti di perdere un vero Padre de' Popoli. *Eusebio* gli dà 32 anni d' Impero meno qualche mese, ed altrettanti di età, ma *Socrate* gliene dà soltanto 30 di governo, 9 mesi, e 27 giorni: ed il di lui sentimento è più fondato su i calcoli Cronologici più ricevuti. Furono subito spediti alcuni Uffiziali a portare la nuova ai Cesari suoi Figli, ed in tanto che essi venivano, vestito il cadavere di Porpora, e col Diadema, collocato su una Bara di oro coperta pure di Porpora fu trasferito a *Costantinopoli* con la scorta di tutte le Truppe, che trovavansi accampate in quei contorni. Venne esposto nel Salone principale del Palazzo sopra un Catafalco di molti gradini con un numero grande di torcie attorno in superbi Candelieri d' oro. I grandi Uffiziali dell' Armata, i Ministri primarj, i Senatori, e gli altri Personaggi della Corte vennero a ren-

dergli omaggio piegando il ginocchio avanti di lui come se fosse vivo. I Cortigiani, ed i Domestici entravano alle ore solite nel Salone, e si presentavano, come se egli avesse ancora bisogno del loro servizio. Era questo un' onore affatto inutile osservato dagli antichi Romani riguardo agli Imperadori, come si legge in *Erodiano* nel funerale, che descrive di *Severo*. Era stato abolito questo costume, ma come asserisce *Eusebio* venne rinnovato nella morte del nostro Principe per onorarlo in una maniera insolita, che corrispondesse all' alta idea, che restava scolpita negli animi delle eroiche di lui azioni. Stette esposto per alcuni giorni il cadavere, e continuarono a fargli i descritti onori, poichè attesi erano i di lui Figli, acciocchè assistessero alle pubbliche esequie da celebrarsi solennemente nella Chiesa degli Apostoli (1). Ma trovandosi molto lontano *Costantino* il Primogenito, e *Costante* il Terzogenito, soltanto vi si trovò presente *Costanzo*, il quale come abbiamo accennato era il più vicino. Al di lui arrivo fu con straordinaria pompa trasferito il cadavere alla mentovata Chiesa degli Apostoli. Precedeva il funebre convoglio lo stesso *Costanzo* seguitato dalla maggior parte de' Soldati distribuiti in diversi squadroni; dopo i quali veniva l' Imperiale Bara in mezzo alle Guardie del Corpo, e seguito della Corte. Giunto alla Chiesa fu collocato il cadavere in un altissimo Catafalco. *Costanzo*, che era soltanto Catecumeno si ritirò co' suoi Soldati, ed i Ministri Sacri celebrarono le solenni esequie, alle quali assistette una gran moltitudine di Fedeli. Terminate le Esequie venne collocato il corpo nell' atrio

(1) *Julien. Or. 1. p. 29. Eus. L. 4. c. 70.*

atrio della Chiesa appresso la Porta principale in un magnifico Mausoleo corrispondente alla dignità e gloria di un Principe, il cui Impero cotanto celebre doveva formare epoca negli Annali e della Religione, e del Mondo, e degno della magnificenza di *Costanzo*, che lo fece costruire come lo attesta *S. Giovanni Crisostomo*, e non so con qual fondamento lo voglia sepolto il *Rosweido* appresso le reliquie degli Apostoli nella stessa Basilica. Nondimeno verso gli anni 358, o 359 minacciava rovina, e fu necessario trasferire il Corpo nella Chiesa di *S. Acacio*, ma come rilevasi da *S. Giovanni Crisostomo* fu poi rimesso nel luogo antico (1). Si conservò intiero il Sepolcro, ch' era di Porfido molti Secoli dopo, e nello stesso Mausoleo vi furono sepolti parecchi altri Imperadori: oggidì vedesi ancora, ma scoperto, e vuoto affatto. La Cronaca Alessandrina accenna, che *Costanzo* in tale occasione fece grandi elemosine, e dal *Crisostomo* si deduce pure, che furono destinate alcune persone, perchè facessero delle preci in quel luogo.

La Città di *Roma*, che risguardava Costantino come il suo ristauratore, dimostrò in modo particolare il dolore provato nella sua morte. Vennero sospesi per alcuni giorni gli spettacoli, e gli altri pubblici divertimenti, e furono pure chiusi i Bagni, e le Piazze pubbliche, con altre prove ben convincenti della tristezza sì per parte del Senato, che per parte del Popolo: Fu chiesto ardentemente il suo Corpo, perchè fosse sepolto in *Roma*, e si mostrò uno scontento generale allorchè fu inteso, che restava in *Costantinopoli*. Furono fatte delle Pitture, nelle quali era rappresentato Costanti-

(1) *Tillem. sur Costantin.*

tino sedente, e guidante un cocchio tirato da quattro Cavalli, ed una mano ſtesagli dal Cielo, per sollevarlo a riposare tra i Beati. Veggonſi ancora delle Medaglie antiche coniate in *Roma* per ordine del Senato, che all' uso degli antichi Idolatri Imperadori onorò Coſtantino coll' Apoteoſi. Ma una ſiffatta empietà; mercè la quale i Pagani disonorarono il noſtro Imperadore, mentre vantavanſi di diſtinguerlo dal comune de' Mortali, non poteva certamente nuocergli dopo la morte, poichè deſſo l' avrebbe senz' altro sommamente deteſtata, se foſſe ſtato in sua balìa di farlo. Nonpertanto *Giovan Daniele Scheſlinio* nella sua Diſſertaz. *de Apotheoſi Imperatorum Roman.* ſi sforza a interpretare in un senso Criſtiano la suddetta pittura, e medaglie.

La Chiesa sebbene pianga meritamente la di lui condiscendenza verso gli Ariani, e la prevenzione contro il grande *Atanagio*, memore però della sua pietà, del suo zelo, della sua munificenza, e delle sue provide Leggi tendenti tutte all' accrescimento del culto Divino, e rispetto dovuto ai Sacri Miniſtri ne ha conservato sempre una dolce, e consolante memoria, e mettendo in oblìo i difetti, lo ha riguardato come il primo tra i Principi più benemeriti del Criſtianeſimo, il cui nome deve riuscire caro, e grato a tutti i veri Fedeli, e allorchè radunata ne' Sacri Concilj, o per mezzo de' suoi rappresentanti i Sommi Pontefici, ha voluto lodare la pietà di alcuni Sovrani Cattolici, ardenti difensori della vera Religione gli ha paragonati al Grande Coſtantino. Il Papa *Nicola* I afferma, che in Roma nel Secolo IX era letto il nome di Coſtantino in tempo de' Sacri Miſterj inſieme con quel-

quelli di *Costante*, di *Teodosio I*, e di altri Imperadori i più benemeriti della Chiesa (1). *S. Fulgenzio* lo mette con *Teodosio*, e cogli altri Principi, che generalmente venivano considerati come altrettanti vasi di misericordia. Alcuni Martirologj segnano la sua Festa ai 22 di Maggio. Egli è onorato come Santo in diverse Chiese dell'Oriente, e si crede, che vi fossero in altro tempo nella Gran-Brettagna prima dello Scisma di *Arrigo VIII* molte Chiese consagrate alla sua memoria. La sua Festa era pure celebrata dai Cristiani dell'*Egitto*. I Greci però distinguevansi nella celebrazione della medesima con un offizio molto solenne, che veniva celebrato ai 21 di Maggio nella Gran Chiesa di *Costantinopoli*, in quella degli Apostoli, ed in un Monastero dedicato al nome di Costantino. I Moscoviti a loro imitazione fanno eziandìo la di lui Festa nello stesso giorno. Sulla metà del Secolo V si discorreva del nostro Augusto, come di un Santo degnissimo di essere onorato in tutto il Mondo. Infatti un Concilio di quel tempo lo chiama Principe di buona memoria, e capo della Milizia di Gesù-Cristo, e aggiunge che il di lui nome era celebre in tutte le Chiese, e che tutti gli uomini pii ne facevano l'elogio. Erano renduti onori straordinarj al suo Sepolcro, e fino alla sua Statua collocata sulla colonna di Porfido nella gran Piazza di *Costantinopoli*. Il titolo però comune solito darsi da'nuovi Greci a Costantino è quello di uguale agli Apostoli, nel quale spicca bene il loro genio caratteristico tanto portato all'adulazione, ed esagerazione; poichè come riflette

sag-

(1) *Bolland.* 21. *Maii*.

saggiamente il dottissimo *Tillemont* (1), qualunque santità voglia attribuirsi a Costantino, avvi sibbene una gran differenza tra gli altri Santi, e gli Apostoli, tra le Pecorelle, ed i capi della Greggia, tra le fondamenta della Chiesa, e coloro, che sono appoggiati alle medesime, tra quelli che hanno impiegato le loro fatiche, il loro sangue, e la loro vita per istabilire la Fede, e gli altri, che l'hanno propagata coi mezzi comuni alla verità, ed all'errore. Quindi seguita a dire il *Tillemont*: con ragione è stato molto biasimato uno Scrittore moderno, il quale affine di sostenere il sentimento di coloro, che lo uguagliano agli Apostoli non arrossisce di dire, che per lui siamo stati noi fatti Cristiani. Iddio non salva gl' Imperadori, che per la Chiesa, ed ha saputo ben difendere la Chiesa senza gli Imperadori, e non di rado ad onta degli sforzi più violenti de' medesimi. Onde i Padri hanno dubitato se la gloria, a cui l'hanno inalzata gl' Imperadori Cristiani, sia stato un vero, e sodo vantaggio a motivo del rilasciamento di costumi, che la libertà ha cagionato tra i Cristiani. Nulla di meno, siccome Iddio ci giudica secondo la nostra volontà, e non secondo gli effetti, che la sua bontà, o la corruzione degli uomini ricava dalle nostre azioni, quindi non dobbiamo esitare di rilevare il merito, e la gloria di Costantino in tante cose, ch' esso guidato dalla rettitudine del suo cuore fece perchè onorato fosse Gesù-Cristo, e la sua Chiesa.

IL FINE.

ESA-

(1) *Tillem. sur Cost. Ar.* 78.

ESAME CRITICO
SU DIVERSI PUNTI DELLA STORIA
D I
COSTANTINO IL GRANDE

Un esame imparziale, ma ragionato dei fondamenti, con cui asseriti sono alcuni fatti principali nella Storia del Gran Costantino sarà stimato da' sensati Critici come una parte essenzialissima della mia Opera, e ingrato certamente riuscir non dee ai Leggitori amanti della verità. La oscurità, che sparsa si vede nei più preziosi Monumenti tramandati alla Posterità su di alcune delle azioni del nostro Augusto; la contraddizione, che rilevasi non di rado nei più rinomati Scrittori, e la natura non poco singolare degli stessi avvenimenti mi spingono a disaminarli con scrupolosa attenzione, affine di sviluppare, per quanto sia possibile, il vero. Lungi per tanto da ogni spirito di prevenzione accingomi a raccorre di quà, e di là i lumi, che porgonci su de' fatti dubbiosi gli Autori più illuminati, e forse d'uopo sarà volgere qualche volta la mente ai liberi Pensatori più arditi quasi sempre per confutare la loro temerità,

sen-

senza però, disprezzare qualunque scintilla di verità trasparisse nelle loro speculazioni, poichè questa, come oggetto unico delle mire di uno Storico, onde che ella venga, deve essere di buon grado accolta.

§. I.

Nascita di Costantino.

INcominciando fino dalla nascita di Costantino, sono intorno ad essa molto divisi i sentimenti degli Scrittori. Chi lo vuole nato nella Gran Brettagna, e chi ben lungi da essa nella Servia, come io ho asserito. Chi lo chiama figlio di un casto conjugale amore, e chi frutto di un' illegittimo commercio con *Elena* giovane di vilissimi natali. Questa per l' opposto viene rappresentata da altri di famiglia Regia, e dichiarata figlia di *Coello* Re Brettone, che la diede in isposa a Costanzo durante la sua residenza in *Jorck* in qualità di Generale Romano delle Armate di Diocleziano. Fa di mestieri per tanto di chiamar ad esame i testimonj contrarj alla mia asserzione di essere nato Costantino in *Naisso*, Città dell' antica Dardania. *Aldhelmo*, Autore che viveva nel settimo Secolo, è il primo, che abbia scritto esser nato in *Jorck*: coloro che hanno scritto dopo di lui lo hanno ciecamente seguitato, come suole avvenire, e quindi questo sentimento è divenuto generale, adottato segnatamente dal *Baronio*, dal Gesuita *Alford* nella *Brittania illustrata*, dall' *Angioloni* nella *Storia Augusta*, da *Pietro Sante Bartolo* nel *Museo Odescalchiano*, dal *Bucherio*, da *Francesco Balduino*, e da parecchi altri. Il fondamento dell' *Aldhel-*

belino altro non può essere che l'autorità di qualche tradizione popolare, ovvero il detto ben equivoco di uno de' suoi Panegeristi (1): *Brittannias nobiles illic oriendo fecisti*, che *Baronio*, *Bucherio*, *Alford*, ed altri intendono letteralmente, ma *Lipsio* e *Livineio* lo spiegano metaforicamente, cioè *essendo stato fatto Imperadore*. *Baronio*, e *Alford* si confermano nella loro opinione, perchè suppongono falsamente, che Costantino sia stato creato Cesare in Roma, e Augusto in Treveri, ma da *Libanio*, da *Eumene*, da *Eusebio*, da *Giuliano*, e da *Lattanzio* si deduce evidentemente, che fu nominato Cesare in Inghilterra a richiesta dell' Armata Imperiale. Contro adunque il testimonio tanto equivoco del Panegirista affermano espressamente, ch' egli sia nato in *Naisso*. *Stefano* il Geografo, l'*Anonimo Valesiano*, *Giulio Formico*, *Costantino Porfirogenito*, *Cedreno* (2); e *Giuliano* Apostata pare che lo confermi dicendo, che la sua Famiglia discendeva dalla *Mesia*: Oltrechè egli si dilettò molto del soggiorno di *Naisso*, trattenendosi più volte in essa, l'abbellì moltissimo con de'superbi edifizj, e' la onorò con particolari privilegj. Soltanto tra gli Scrittori antichi *Niceforo* dice, ch' egli sia nato in *Drepani* della *Bittinia*, ma in vista degli altri testimonj poco o nulla conclude quello di *Niceforo*, la cui autorità conta pochissimo appresso i Critici per l'inesattezza della sua Istoria. Similmente nulla si può conchiudere dal detto da *Procopio*, che Costantino fu allevato in *Drepani*, imperocchè è combinabile colla sua nasci-

(1) *Paneg. 5. p. 126. Lips. de Mag. Rom. L.4.*

(2) *Steph. in Naisso. Jul. Formic, Mathes. L. l. 6. ult. Anon. Val. p. 471. Cedren. Hist. p. 221.*

scita in *Naiſſo*. Nulla dico di *Levineio*, e di *Epſio* i quali moſſi da un teſto corrotto di *Firmico Materno* credettero che foſſe ſtato in *Tarso* di *Cilicia*. Che poi *Elena* ſia ſtata figlia di un Re d' Inghilterra ad onta delle aſſerzioni di non pochi moderni è fuori di ogni fondamento. Neſſuno degli antichi Storici dà ad *Elena* una sì illuſtre prosapia. *Eusebio*, che nulla tralascia, da cui ne risulti gloria al suo Eroe, nulla dice della condizione della Madre: la loda bensì chiamandola ora *pia*, ora *venerabile Principeſſa*; titoli, che pure le danno alcuni de' Panegiriſti. *Niceforo*, *Zoſimo*, e la *Cronaca Aleſſandrina* scrivono, che *Elena* fu Concubina di Coſtanzo, e maſſimamente *Niceforo* ſi diffonde in un ben dettagliato ragguaglio dell' illegittimo commercio avuto da Coſtanzo con eſſa lei. *S. Ambrogio* afferma (1) in termini chiari, che a tempo suo era universalmente ſtimato Coſtantino figlio baſtardo di Coſtanzo; nel Teſto Greco della Cronaca di *Eusebio* pubblicata dallo *Scaligero* è chiamato figlio di un impuro Matrimonio. Similmente ſi legge nella Cronaca di *S. Girolamo*, che è ſtato seguitato da' *S. Prospero*, da *Caſſiodoro*, e da *Beda*. Ma *Eutropio*, ed i due Vittori affermano, che eſſendo ſtati nominati Cesari Galerio, e Coſtanzo furono coſtretti a ripudiare le loro Mogli, e l' *Anonimo Valeſiano* nomina espreſſamente *Elena* ripudiata da Coſtanzo per sposare *Teodora*. Di più *Eutropio* dice, che Coſtantino fu frutto di un Matrimonio oscuro, ma legittimo; ed in *Salerno* conservaſi una iscrizione, in

(1) *Ambr. Div.* 3. *p.* 123. *Eutrop. p.* 586. 587. *Anon. V. p.* 471.

in cui e chiamata *Elena* Moglie di Costanzo (1). In due altre citate, e trascritte da *Grutero* (2) si vede fregiata del titolo di *Augusta*; titolo, che appresso i Romani non veniva mai dato ad una Concubina. Uno de' Panegiristi parla così, indirizzando il discorso a Costantino: *Voi volete imitare la continenza di vostro Padre: a di lui esempio voi preferite benchè giovane i vincoli del Matrimonio ad una libertà sregolata, perchè punto non siete tentato di abbandonarvi ad illegittimi amori.* Un siffatto linguaggio sarebbe stato ben importuno, se Costanzo si fosse lasciato trasportare dalla passione, ed un tal elogio sarebbe anzi stato una vera Satira. Diocleziano distinse, e favorì moltissimo il nostro Principe, conducendolo seco nelle sue gite, e facendolo allevare con particolare attenzione, ed allorchè si trattò con Galerio di creare due nuovi Cesari, fu dal medesimo immediatamente proposto il primo per la nuova dignità, e come aggiunge Eumene niuno dubitava del vero suo diritto, poichè

DOMINAE . NOSTRAE . FLAVIAE . AVGVSTAE .
HELENAE . DIVI . CONSTANTI . CARISSIMI .
CONIVGI . PROCREATRICI . D . N . COSTANTINI .
MAXIMI . PIISSIMI . AC . VICTORIS . AVGVSTI .
AVIAE . DOMINORVM . NOSTRORVM . F .
CONSTANTINI . ET . CONSTANTI . BEATISSI .
MORVM . AC . FELICIVM . CAESARVM .
ALPINVS . MAGNVS . V . C . CORR . LVCANIAE .
ET . BRITTIORVM . STATVIT . DEVOTVS . EXCELLENTIAE .
PIETATISQVE . EIVS .

(1) *Aggiungo la suddetta iscrizione riportata dall' Ab. Zaccaria nelle note alla Dissert. XIII. del P. Anton Ma. Lupi tom. I. p. 278.*

(2) *Gruter. p.* 1086.

chè era figlio di Costanzo: ed essendo rifiutato da Galerio, questi allegò contro di lui diverse ragioni, non però quella della nascita illegittima, la quale se mai fosse stata vera, sarebbe stata la più concludente per distorre Diocleziano dall'interessarsi in favore del giovinetto Principe. Finalmente Eusebio discorrendo (1) della morte di Costanzo dice, che lasciò l'Impero al suo figlio Costantino a cui toccava per diritto di nascita. Dalle mentovate ragioni ci pare adunque certo, ch'egli non sia nato in *Inghilterra*, ma in *Naisso*, e che Figlio fosse legittimo di Costanzo, e di Elena sua Consorte (2).

§. II.

Conversione di Costantino al Cristianesimo.

LA conversione di Costantino alla Religione Cristiana è quell'avvenimento oltremodo interessante, che produsse la più importante rivoluzione nell'Impero, che siasi mai veduta, e come riflette opportunamente *Gibbon* (3), le sue vittorie, e governo civile non influiscono più sopra lo stato dell'Europa; ma una considerabile parte del Globo ritiene tuttavia l'impressione, che ricevè dalla conversione di quel Monarca, e le Instituzioni Ecclesiastiche fatte sotto il suo Regno sono sempre connesse mediante una indissolubile catena colle opinioni, colle passioni, e cogl'interessi della

(1) *Eus. L. 1. c. 15.*

(2) *Veggasi il Pinio V. cl. Tom. III. Aug. n. 28. ad 35. Noris. lect. VII. ac Joannes de Vita in Thes. Antiquit. Benevent. p. 197.*

(3) *Gib. Vol. V. C. XX.*

la presente generazione. E' mestieri adunque di ventilare minutamente i sentimenti degli antichi Scrittori sul tempo, modo, e luogo della conversione di Costantino, affine di rintracciare la verità di un fatto sì rilevante, e sì degno dell'attenzione di tutta la posterità. *Eusebio*, *Socrate*, *Sozomeno*, *Lattanzio*, *Zosimo*, *Teodoreto*, *Filostorgio*, e la *Cronaca Alessandrina* sono i principali antichi Autori, che ne fanno menzione; sul tempo, e la maniera variano moltissimo. *Eusebio* l'attribuisce alla miracolosa visione della Croce colle parole cotanto note, ΕΝ ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ, che descrive lungamente nel Lib. 1 cap. 27, e seg. della di lui vita, e da tutto il ragguaglio si può dedurre, che ciò avvenisse nell'anno 311 prima di passare le Alpi, allorchè si metteva in marcia col suo Esercito contro Massenzio. *Socrate*, *Filostorgio*, e la *Cronaca Alessandrina* rammentano pure l'apparizione della Croce come cagione della di lui conversione, nulla però dicono del tempo. *Sozomeno* (1) scrive, che mediante la visione della Croce, ed apparizione di Cristo si convertì Costantino, e che ciò gli avvenne mentre era in viaggio colla sua Armata contro Massenzio, mà ignora dove si trovasse: *nam dum nescio quo proficisceretur una cum exercitu, miraculum in itinere contigit*, e poi nel Cap. V dice, che era noto che in Francia, e nella Gran-Brettagna aveva già abbracciato la Religione Cristiana prima, che partisse contro Massenzio. Il Poeta *Prudenzio* similmente afferma, che prima di varcare le Alpi

(1) *Sozom. L.* 1. *c.* 3. *c.* 5.

Hoc signo invictus transmissis Alpibus ultor
Servitium solvit miserabile Constantinus.

Sebbene il *Jacuzzi* (1) nella *Historia Visionis Crucis Const. M.* pretende, che debba intendersi il Poeta *post Alpes trasmissas* (2), *Lattanzio*, o chiunque sia l' Autore del Libro *de Mort. Persec.* felicemente ricavato dal dotto *Baluzio*, nel 1679 da un Manoscritto antichissimo di nove Secoli esistente nella Biblioteca Colbertiana nel C. 24 scrive: *suscepto Imperio Constantinus Augustus nihil egit prius quam Christianos cultui, ac Deo suo reddere. Hæc fuit prima ejus Sanctio Sanctæ Religionis restitutæ*. Onde si può dedurre, che egli fosse già Cristiano prima di entrare in possesso dell' Impero, e combinerebbe col testimonio di *Teodoreto*, e di *S. Paolino* da *Nola*, i quali asseriscono, che sua Madre *Elena* lo allevasse nel conoscimento del Cristianesimo. *Gibbon* (3) è di questo sentimento, ma che per riguardi politici non ardisse dichiararsi tale prima di accertarsi della generale disposizione degli animi intorno alla mutazione di Religione. Desso si appoggia massimamente sulle parole dello stesso *Lattanzio* (4). Questi sul principio delle Instituzioni Divine in un breve discorso indirizzato a Costantino loda moltissimo la sua pietà, perchè era stato il primo tra gl' Imperadori, il quale fino dai primi momenti del suo Regno conobbe, e adorò la Maestà dell' unico, e vero Dio. Il dotto Critico Inglese crede con fondamento, e spalleggia-

(1) *Jacuzzi c. 4. p. 71.*
(2) *Lact. de Mort. Pers. c. 24.*
(3) *Gibb. Vol. V. c. XX.*
(4) *Lact. Inst. L. I. VII.*

giato dal *Baluzio* altro Critico di gran senno, che *Lattanzio* facesse due edizioni della sua Opera, la prima in Bitinia in tempo in cui *Galerio*, *Massimino*, e *Licinio* perseguitavano i Cristiani, cioè fra gli anni 306, e 311., e la seconda dopo l'anno 313, ed a questa seconda edizione si può adattare veramente il suddetto discorso. Questo per altro siccome manca in 28 Manoscritti antichissimi ha fatto dubitare molti Critici della verità del medesimo; si trova bensì in 19, e fra essi uno antichissimo della Biblioteca del Re di Francia stimato di nove Secoli. Questo, siccome tanti altri molto pregievoli incominciano ora a vedere la pubblica luce mediante le cure di alcuni illustri Letterati, ai quali ne ha affidata la commissione il regnante Luigi XVI (1). Quindi come accenna *Tillemont* questa diversità di Manoscritti sembra, che ci obblighi a riconoscere due diverse edizioni, poichè il rammentato discorso non pare aggiunto da altra mano; ravvisandosi in esso lo stesso aureo stile di *Lattanzio*. Vegganſi su di ciò *Du-Fresnoy* (2), *Larder*, ed il citato *Tillemont*, che a parte a parte esamina le difficoltà, che si presentano in questo punto. Finalmente *Zosimo* asserisce, che fin dopo il supplizio di *Crispo*, cioè dopo l'anno 326 non mutò Costantino di Religione, imperocchè non potendo egli darsi pace fu avvertito da un Mago Egiziano venuto dalla Spagna, che soltanto nella Religione Cristiana poteva procacciarsi il rimedio necessario per cancellare la sua

(1) *Nota: regnante in tempo della prima edizione dell' opera.*

(2) *Du-Fresnoy Praef. p.* 5. *Larder Credib. p.* 11. *Vol.* VII.

colpa, e che perciò si fece allora battezzare. Da siffatti discordi testimonj riesce in vero assai malagevole determinare il tempo certo, non pertanto sembra preferibile quello di *Eusebio*, imperocchè facilmente viene *Zosimo* smentito da *Socrate*, da *Filostorgio*, e dalla *Cronaca Alessandrina*, che si accordano con *Eusebio*, e segnatamente da *Sozomeno*, che a bello studio lo impugna nel L. 1 c. 5, e di più dalle molte Leggi, che veggonsi nel Codice Teodosiano, dalle quali apertamente rilevasi, che Costantino abbracciato avesse il Cristianesimo molti anni prima di quello in cui avvenne il supplizio di *Crispo*, oltrechè è incontrastabile, che egli in qualità di Principe Cristiano si trovò nel Concilio Niceno, e tale si dichiarò nell' Orazione fatta ai Padri del Concilio. Si aggiunge, che dopo la sconfitta totale di *Licinio* aveva esortati i Sudditi delle nuove Provincie conquistate a lasciare il culto Idolatrico, e riconoscere per vero Iddio quello de' Cristiani, come scrive *Eusebio* (1). Le due citate autorità di *Lattanzio*, che i primi pensieri di Costantino appena entrato nell' Impero sieno stati di riconoscere, ed adorare Gesu-Cristo, difficilmente si accordano colla pubblica professione dell' idolatrìa, ch' egli seguitò a fare qualche anno dopo essere stato riconosciuto Imperadore, imperocchè è fuori d' ogni dubbio, che adorava *Apollo* con particolar culto, e restano ancora molte Medaglie colle figure di *Giove*, di *Apollo*, di *Marte*, e di *Ercole*, coniate nei primi anni del suo Impero, riportate dal *Du-Cange*, dal *Mezzabarba*, e dal *Banduri*. Onde è necessario il dire, che avendo egli grande stima de' Cristia-

(1) *Euseb. Vit. Const. L.* 1. *c.* 48.

stiani, ereditata da *Costanzo* suo Padre, ed accortosi della falsa politica di *Galerio*, il quale da furibondo, ed inumano esterminava con crudeli tormenti i Sudditi più utili allo Stato, e che vantavansi per massima di Religione di una cieca ubbidienza, e costante attacco al Regnante chiunque fosse, si dichiarò Protettore de' Cristiani de' suoi Dominj, come lo scrive *Rufino* (1), dicendo, che pure venerava il vero Iddio, ma che ancora non aveva ricevuto il segno della Passione del Signore. Posto ciò il tempo della conversione di Costantino fu sul fine dell' anno 311, o vero sul principio del 312 allorchè era in marcia per far la guerra a *Massenzio*, e trovandosi molto dubbioso a qual Dio dovesse ricorrere per cagione del timore di essere superato da nemico così potente, venne all' improvviso accertato della vera Religione mediante la Celeste visione, e di allora in poi si astenne dalle superstizioni del Paganesimo. Veniamo ora al modo, ed al luogo.

§. III.

Celebre Apparizione della Croce.

JAcopo *Godefroi* famoso critico Protestante fu il primo Scrittore, che nell' anno 1664 nelle sue annotazioni al *Filostorgio* volle rendere dubbiosa con molte riflessioni la celebre apparizione della Croce, e ben tosto altri liberi Pensatori adottarono i di lui sentimenti, e distinguonsi fra di essi *Giov. Hoornebeek* in exam. Bull. Urb. VIII. de cultu imag. *Mosbemio* Histor. Christ. sac. 4. p. 987. *Chaus-*

(1) *Ruf. Hist. Eccl. L. 9. c. 9.*

Chausse piè suppl. au Dict. de Bayle. *Gio. Andrea Fabrizio* nel Tom. VI *Bibliot. Graec. Giov. Alberto Schmid.* Differt. De Luna in Cruce visa. *Bunnenmano* in edit. *Lactan. Oisèl* in *Thesaur. Numism.* e *Gibbon* Vol. 5. c. 21. Della decadenza dell' Imp. Rom. Coll'appoggio di tali autori trionfano i moderni increduli, e non hanno mancato di inserire la apparizione della Croce come una favola nell'antica Enciclopedia nella parola: *Vision de Constantin* meritamente poi riformata dal Chiariss. *Bergier*. Il famoso *Voltaire* avanzò un poco più oltre il suo prurito di contraddire, mettendola in derisione con i soliti liberi tratti della sua penna satirica. Desso si meraviglia, che il Cielo parlasse in Greco in Francia appresso le Alpi, e non accorgesi, che *Eusebio*, *Socrate*, e *Sozomeno* scrissero in Greco, e non dicono se le parole erano veramente in caratteri Greci, ma soltanto espongono il significato di esse. Se egli avesse letto il *Filostorgio* avrebbe trovato lo scioglimento del suo dubbio, poichè dice espressamente, che erano parole Latine, e ciò confermano *Zonara*, e *Niceforo*, e rendesi evidente da una Medaglia riportata dal *Mazzoleno* nel Museo Pisano coniata dopo la morte di Costantino, nel cui rovescio vedesi il Monogramma di Cristo colle note parole in Latino, e che noi abbiamo fatto inserire nel rame del Frontespizio della nostra Opera insieme con due altre rappresentanti il nuovo Labaro colla Croce inserita in esso. Insulta altresì perchè ora non si parli dell'Angiolo comparso in sogno a *Licinio* mentre era in procinto di attaccare *Massimino*, e che gli prescrisse una breve preghiera da riportare una completa vittoria? *se questo*

sto Licinio aggiunge *Cognato di Costantino avesse regnato felicemente, di altro ora non si discorrerebbe, che del suo Angiolo: ma avendo lo Costantino fatto impiccare, e scannato il di lui Figlio, e divenuto Signore dispotico di tutto, di altro non si parla, che del Labarum di Costantino.* Abbenchè si stimi vera l'apparizione dell' Angiolo riferita soltanto da *Lattanzio* si può rispondere, che essa avvenne in tempo in cui *Licinio* favoriva i Cristiani, e che di esso lui si prevalse la Divina Providenza per distruggere un nemico de' più furiosi della vera Religione, quale era *Massimino*. Onde la vera infelicità di *Licinio* consiste nell' abuso fatto della Divina Beneficenza, alla cui chiamata non volle arrendersi dopo avergli data una sì illustre vittoria. Di fatti resosi egli viepiù indegno delle celesti Misericordie si precipitò in tal guisa, che rinnovò le crudeltà de' suoi Predecessori contro i cristiani; incontrò bensì la vendetta Divina colla privazione dell' Impero, e della vita toltagli dal suo rivale Costantino. Ma la vera risposta è, che l' apparizione dell' Angiolo fu un sogno di uno, che era oltremodo inquieto sull' esito della guerra, ed egli solo ne fu il testimonio; che l' effetto poi corrispondesse alla promessa, nulla conclude. Per l'opposto del *Labarum* di Costantino vi sono tanti testimonj che nessun uomo sensato può dubitarne, come subito dimostreremo. *Gibbon* chiama l' apparizione della Croce la favola Cristiana di *Eusebio*, e si studia di renderla incredibile, e col solito privilegio Filosofico di asserire senza prove scrive che *essa è soltanto appoggiata al testimonio di* Eusebio, *il quale in vece di assegnare le precise circostanze del tempo, e del luogo, che servono comunemente a*

 sco-

scuoprire la falsità, o a stabilire la certezza de' fatti, in vece di raccogliere, e di citare le testimonianze di tante persone viventi spettatrici di così stupendo miracolo, si contenta di addurre il solo testimonio di Costantino morto, che molti anni dopo quell' avvenimento discorrendo famigliarmente con esso lui aveagli raccontato questo accidente straordinario della sua vita, e con solenne giuramento ne avea confermata la verità, Eusebio, *aggiunge, è stimato autore parziale, e adulatore, e tace sul prodigio nella Storia Ecclesiastica. Lo stesso sogno di Costantino può spiegarsi o colla politica, o coll' entusiasmo dell' Imperadore, la cui ansietà per la prossima giornata, che dovea decidere del destino dell' Impero, potè per avventura durante il breve sonno eccitargli nella fantasia l' idea della Croce di cui ne avea sentito parlare. Con ugual facilità da consumato Politico affine di incoraggire il suo Esercito molto inferiore a quello del suo nemico potè usare una siffatta frode. La visione di Costantino si mantenne un posto onorevole nelle leggende di superstizione, fin tanto che l' ardito, e sagace spirito di Critica osò di non apprezzare il trionfo, e di attaccare la veracità di Costantino* (1). Ma se queste ragioni del *Gibbon* meritassero attenzione, sarebbe d' uopo trattare da impostori ambedue *Eusebio*, e l' Imperadore nell' invenzione di un fatto, che sarebbe stato facilmente contraddetto da tanti Uffiziali, e Soldati, che formavano l' Esercito vittorioso contro *Massenzio*, e notato come falso dagli Autori, che scrissero dopo la morte del nostro Principe. Per l' opposto *Socrate*, *Prudenzio*, *Sozomeno*, e *Gelazio Ciziceno*, che fiorirono sul fine del Secolo IV, e principio del

(1) *Gibbon Vol. V. C. XX.*

del V confermano il ragguaglio di *Eusebio*; e secondo la regola del Critico *Huet* nella sua Dimostrazione Evangelica: *omnis historia verax est, quæ res gestas ita narrat uti narrantur in multis Libris coætaneis, vel ætati proximis*, ed aggiunge *Socrate* (1), che meravigliato del prodigio ricercò da' Soldati se lo vedevano, e risposero essi di sì: onde è falso ciò che scrive il *Millot* Elem. d'Hist. Gen. t. IV che gli antichi Storici Ecclesiastici fuori di *Eusebio* riportino il fatto soltanto come un sogno, siccome pure è falso che *Lattanzio* non lo accenni. *Filostorgio* pure Scrittore antico, l'Autore del *Cronicon*, *Pascale*, *Zonara*, *Niceforo*, *Fozio*, e parecchi altri egregj Scrittori sì Greci, che Latini, i quali fino a *Godefroi* non dubitarono dalla verità confermata da tante medaglie, monete, sigilli, e lucerne antiche, nelle quali si vede il Monogramma di Cristo sopra il *Labarum*, ed in alcune pure l'epigrafe ΕΝ ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ, come lo dimostrano con scelta erudizione il *Gretsero*, il *Voisin*, il *Grainville*, i Giornalisti di Trevoux nel 1708. il *Dinovart* t. 1. del Diario Ercles. p. II art. 3. il *Reiskio*, il *Wolfio* ed il *Toderini* nelle loro Opere su questo punto. Oltre le Medaglie, che veggonsi appresso i mentovati Autori sono degnissime di essere osservate una, che riporta *Pietro Sante Bartolo* nel Museo *Odescalchiano*, in cui si vede Costantino col Monogramma di Cristo sul petto, un'altra del Museo *Breventano*, in cui Costantino è rappresentato col Monogramma di Cristo nell'Elmo, e l'altra più singolare di sopra accennata, che trovasi nel Museo *Pisano*, e delle quali la prima, e l'ultima sono state omesse dal

Ban-

(1) *Socr. L.* 1. *c.* 2.

Banduri, dal *Mezzabarba*, e dal *Vaillant* nelle loro Opere sulle Medaglie. *Lattanzio* pure Scrittore coetaneo di *Eusebio* conferma in parte il prodigio. *Artemio* Illustre Martire asserì la verità della visione come testimonio di vista con grande coraggio alla presenza di *Giuliano*, il quale tutto intento a distruggere il Cristianesimo aveva levato dalle Insegne Imperiali, e Militari il nome di Cristo, che restituì poi il di lui Successore *Gioviano*. E avvegnachè gli Atti di *Artemio* siano stimati apocrifi dal critico *Baillèt*, e da altri perchè soltanto trovansi appresso *Metafraste*, nondimeno dal diligentissimo *Rainart* vengonò meritamente annoverati tra i sinceri. I Panegiristi Gentili dicono in termini chiari, che Costantino fosse stato protetto dal Cielo nella spedizione contro *Massenzio*, ed uno di essi afferma, che era pubblica in tutte le Gallie l'assistenza Divina sperimentata da Lui. E sebbene *Eusebio* non rammenti espressamente la visione nella sua Storia Ecclesiastica, l'accenna per altro scrivendo che sperimentò l'ajuto Celeste in una sì difficile impresa. Finalmente qual uomo sensato presterà orecchio, o al *Fabrizio*, che con molte ragioni procura vanamente di porre l'apparizione della Croce fra gli Aloni Solari (1), da cui

(1) Nota. Molto prima del *Fabrizio* avea lo *Scbimd* opinato che la Croce Costantiniana fosse effetto di un Alone Solare in una dissertazione stampata a Jena nell'anno 1687. *De Luna in cruce visa*. La capricciosa di lui opinione fu abbracciata prima dal *Fabrizio*, che la spacciò come suo ritrovato, poi dal *Walchio* nella sua Storia Ecclesiastica, e poi dal *Warburton* nella dissertazione Inglese sui terremoti, e eruzioni di fuoco.

cui restasse abbacinato l'Imperadore, o all' *Oiselio*, che la stima una novella degli antichi Cristiani, o al *Tallio*, che la rappresenta come uno stratagemma Militare inventato dall' istesso Augusto, poichè facilmente chiunque può asserire senza prove qualunque delirio, che gli salti in capo: Onde meritamente *Baluzio* ricerca da simili Critici, qual fatto potrà mai stimarsi vero, se il presente, che si fonda nel testimonio di *Lattanzio*, e di altri Scrittori di credito, e di tante Medaglie voglia annoverarsi tra le pie favole, che trattengono la pietà degli ignoranti? Ed aggiunge: *Religiosius ista tractanda sunt & irreligiosa illa temeritas procul abesse debet a pectoribus Christianorum*. Sulla etimologìa della parola *Labarum*, che era lo Stendardo Imperiale, stimo inutile trattenermi, perchè quanto più è celebre questo nome, altrettanto è oscuro, ed in vano si è fatto derivare da quasi tutti i linguaggio del Mondo. Resta soltanto determinare il tempo, e il luogo dell' apparizione. Il *Pagi*, il *Baluzio*, ed il *Jacuzzi* fondandosi sulle parole di *Lattanzio* credono, ch' essa avvenisse nel giorno avanti alla sconfitta, e morte di *Massenzio* appresso il Ponte *Milvio*: non pertanto dalla relazione di *Eusebio* pare, che si debba inferire, che succedesse prima di valicare le Alpi, poichè per la costruzione del nuovo Stendardo, e per la chiamata, e venuta de' Sacerdoti Cristiani, dai quali fu illuminato, ed ammaestrato Costantino su i Dommi della vera religione, vi voleva del tempo, e non bastava la mattina del giorno in cui venne alle mani con *Massenzio*. Da *Socrate*, *Sozomeno*, e dal Poeta *Prudenzio* si deduce parimente lo stesso. I Panegiristi pure nelle iperboliche loro espressio-

ni

ni additano, ch' egli fosse stato favorito da uno straordinario ajuto Celeste mentre era ancora nelle Gallie. Nel Panegirico VI si dice, ch' egli vide un cattivo augurio prima d' incominciare la guerra, e che contro il sentimento de' suoi Generali volle andare avanti nella sua intrapresa; ed è ben certo, che l' apparizione della Croce era riguardata dai Pagani come un infausto evento (1). Alcuni Autori vogliono, che il luogo dell' apparizione fosse *Besanzon*, altri *Sinzich* sul Reno ad una piccola lega da *Colonia*; altri *Numegen* villaggio sulla *Mosella* poco distante da *Treveri*, poichè *Ausonio* lo chiamò *l' illustre Campo di Costantino*, e qualcheduno *Verona* in Italia. Ma quanto certo è, che il prodigio accadesse sul principio della guerra, altrettanto è incerto il luogo determinato. Quindi l' avviso avuto da Costantino raccontato da *Lattanzio* di mettere il nome di Cristo negli scudi dei Soldati si crede da alcuni Autori, che diverso sia stato dalla prima visione, ed in questa guisa combinano i testimonj di *Eusebio*, e di *Lattanzio*. I Leggitori, che desiderino questo punto trattato più diffusamente, possono ricorrere al *Jacuzzi* (2), al *Gretsero*, al *Du-Voisin*, al *Baluzio*, ed al *Toderini*, il quale nella sua dissertazione su questo punto impugna massimamente il sentimento del *Fabrizio*. Veggasi pure l' Ab. *Zaccaria* nella nota 17 alle Tesi del Gesuita *Anton M. Lupi*, ove colla sua vasta erudizione addita in breve le principali difficoltà sul luogo della Visione. Tom. I pag. 280.

§. IV.

(1) *Chifflet. Diss. de loco, & tempor. &c.*

(2) Jacuzzi *Syntagma pro cælestis visione*. Gretser *De Cruce*. *Vol. I.* Du-Voisin, Balluzio, Toderini *Costantiniana appariz. della Croce*.

§. IV.

Se dopo l' apparizione della Croce abbia seguitato Costantino ad idolatrare.

CONtro l' asserzione di *Eusebio* (1), il quale nella sua Storia Ecclesiastica scrive, che i due *Filippi*, Padre, e Figlio furono i primi Augusti, che professarono il Cristianesimo; ho chiamato nel titolo dell' Opera Costantino il primo Imperadore Cristiano. *Vincenzo Lirinese*, e *Orosio* sono altresì dello stesso sentimento di *Eusebio*, e nel Martirologio Romano di *Usuardo*, e di *Adon* si legge, che mediante la predicazione di *S. Porzio* Martire *Cimmellense* si convertirono alla vera Fede i due mentovati Augusti. *Natal Alessandro* (2), e parecchi altri Critici credono vera la loro conversione, ai quali si oppongono *Basnage*, ed altri eruditi Scrittori sì Cattolici, che Protestanti. Sembra bensì indubitabile la professione del Cristianesimo dei due *Filippi*, ma siccome restò la medesima segreta a segno tale, che nessuno degli Storici Gentili, loro rimproveri la mutazione di Religione, con ragione da *Lattanzio* non sono annoverati tra i Principi Cristiani, e *S. Ambrogio*, *Teodoreto*, *S. Paolino*, e *Severo Sulpizio* espressamente affermano, che Costantino fu il primo Augusto, che abbracciò la vera Religione. Non deve mai il Cristiano arrossire di esser tale, e troppo prevalse in quei due Imperadori il timore di perdere l' Impero se venissero a dichiararsi Cristiani in tempo, in cui la vera credenza era cotanto per-

(1) *Euseb. Hist. Eccles. K. 6. c. 27.*
(2) *Nat. Ales. Secul. Tert.*

perseguitata. L'eroica sofferenza di tanti Martiri, che nulla curavano la vita non che tutti i vantaggi temporali per non tradire il Vangelo, non aprì breccia così profonda nei cuori de' due *Filippi*, per farli risolvere a dichiararsi pubblicamente del partito della verità conosciata. Per l' opposto Costantino appena fu illuminato, che subito abbenchè sapesse quanto attaccata fosse la superba *Roma* all' Idolatria, entrato in essa si dichiarò Cristiano, e volle essere rappresentato colla Croce in mano nella Statua, che fu collocata nel foro Romano colla nota Iscrizione (1).

HOC. SALUTARI. SIGNO. VERO. FORTITUDINIS.
INDICIO. CIVITATEM. VESTRAM.
TIRANIDIS. IVGO. LIBERAVI.
ET. S. P. Q. R. IN. LIBERTATEM. VINDICANS.
PRISTINAE. AMPLITVDINI. ET.
SPLENDORI. RESTITVI.

Egli fu adunque il primo Imperadore, che dee essere onorato del titolo di Cristiano, poichè come scrive *Lattanzio* fu desso il primo, che deposti gli errori conobbe, ed onorò la Maestà di un vero Dio, e con esempio singolare approvò, e professò pubblicamente, come scrive lo stesso *Eusebio* nel cap. ultimo della sua vita, il Vangelo stimato da' saggi del Paganesimo come una Setta vile, ed indegna di una mente sublime: il di-lui spirito cedette al peso dell' evidenza, che, come scrive *Gibbon* (2), in Secolo più illuminato ha soddisfatto, e sottomesso la ragione di un *Grozio*, di

(1) *Eus. Hist. Eccl. L. 9. c. 9. Vit. Const. L.* 1. *c.* 40.

(2) *Gibb. Vol. V. c.* 20.

di un *Pascal*, e di un *Locke*, genj superiori, che, di rado soggiornano tra i mortali. Ma lo stesso *Gibbon*, *Basnagio*, ed altri dubitano della sincerità della conversione di Costantino; segnatamente nei primi anni dopo l'apparizione della Croce. La mutazione, che fece della Religione viene risguardata come un tratto della sua raffinata politica, la quale si prevaleva della Religione come mezzo, o istromento della propria ambizione. Vogliono, che accortosi egli per tempo, che il Cristianesimo era la Setta più acconcia a stabilire il Trono sopra una base salda, e durevole, concepisse il disegno di indurre tutti i suoi Sudditi ad abbracciarlo. Di fatti era certissimo, e notissimo alle persone colte, e istruite a fondo delle rivoluzioni accadute dopo l'origine del Vangelo fino a quell'epoca (ad onta delle asserzioni in contrario del falsario *Voltaire* nei suoi Miscellanei) che in tante congiure contro i Principi, soli i Cristiani fedeli costantemente alla dottrina dell'Apostolo Paolo, cioè di professare una sommissione illimitata ai Regnanti, mantenuta aveano pure la loro condotta, e non mai erano state contaminate le loro mani nel sangue di tanti Imperadori furiosamente massacrati dalle Armate, o a tradimento trafitti dai loro rivali. Dalla risposta però, che sono per dare alle obiezioni de' contrarj sulla sincerità della conversione di Costantino, si dedurrà chiaramente, che egli non declinò punto dal diritto sentiero dopo che fortunatamente ne venne in conoscimento. Sentiamo le principali opposizioni che fanno.

Nell'Arco trionfale di Costantino eretto in *Roma*, che conservasi ancora oggidì, veggonsi dei sagrificanti Gentili, ed in mezzo di essi l'Impe-

ra-

radore, e non si ravvisa verun indizio del celeste prodigio, mercè il quale ottenne egli la vittoria, e che essendo sì palese a tutta *Roma*, pare che non dovesse omettersi nell' erezione di un Monumento destinato ad eternarne la memoria, e lo stesso Principe doveva averlo a cuore, che non fosse tralasciato, se veramente era persuaso della verità del fatto.

Il titolo di Pontefice Massimo arrogatosi da Costantino non conviene certamente ad un Principe Cristiano: un sì fatto titolo si vede in tre Medaglie differenti riportate dal *Banduri* (1), ed in diverse Iscrizioni, fra le quali eccone una, che si legge nel *Grutero*:

D. N. IMP. CAESAR.
FL. CONSTANTINO. MAXIMO.
PIO. F. VICTORI. AVG.
PON. MAX. TR. P. XXII.
IMP. XXII. CONS. VII.
PP. PROCONS.
HVMANARVM. RERVM.
OPTIMO. PRINCIPI.
DIV. CONSTANT. FILIO.
BONO. R. P. NATO.

(2) Si aggiunge il testimonio di *Zosimo*, che scrive, che Costantino ricevette gli abiti Pontificali presentatigli dai Sacerdoti Pagani, e che dopo di lui soltanto *Graziano* fu il primo Imperadore Cristiano, che ricusò di accettarli. Nella ristorazione

fattasi

(1) *Band. Numis. Imp. T.* 2. *p.* 264. *& seg.*

(2) *Veggasi pure una inserita dal* Maffei *nel Museo Veron. p.* CCCLXX. I.

fattasi del Tempio della Dea *Concordia* in *Roma* poco tempo dopo dell'ingresso solenne fattovi da Costantino vi fu collocata l'Iscrizione seguente:

D. N. CONSTANTINO. FELICI. AC. TRIVMPHATORI. SEMPER. LVG. OB. AMPLIFICATAM. TOTO. ORBE. REMP. FACTIS. CONSILIIS. S. P. Q R AEDEM. CONCORDIAE. VETVSTATE. COLLAPSAM. IN. MELIOREM. FACIEM. OPERE. ET. CVLTV. SPLENDIDIORE. RESTITVIT;

Finalmente con una Legge del 17 Dicembre dell'anno 320, o 321 approva Costantino, che consultati sieno gli Aruspici, e continuati i sagrifizj pubblici, e non contento di ciò, ordina di più, che gli venga riferito quanto possa essere osservato dagli Aruspici: providenza, che il *Baronio* accusà come indegna non che disdicevole di un Principe Cristiano. Di sì fatte ragioni prevalgonsi *Oiselio*, *Basnagio*, *Gibbon*, ed altri Critici per dubitare della conversione del nostro Principe, anzi lo accusano d'Idolatrìa, quasi che seguitasse per qualche anno dubbioso nelle Gentilesche superstizioni, e non finisse di risolversi a riconoscere il Divino potere di Cristo dichiarandosi pubblicamente Proselito della Chiesa.

Sebbene il Cristianesimo fosse una Religione molto acconcia alle mire politiche, ed ambiziose di Costantino per assicurarsi di una vera sommissione de' suoi Sudditi, essendo però i seguaci del medesimo in molto minor numero de' Gentili, era difficile impresa quella di impegnarsi a sradicare affatto gli usi, ed i pregiudizj di tante Nazioni in favore del Paganesimo.

Quanto più facile gli sarebbe stato, affine di

trarre i Romani al suo partito, accomodarsi alla loro Religione, e non presentarsi in *Roma*, protestando di aver ottenuta la vittoria mediante la virtù della Croce istromento di ignominia, e odiato fuori di misura dai Romani? La risoluzione adunque presa da Costantino, che gli venisse inalzata la Statua colla nota Iscrizione: *Hoc salutari signo &c.* prova evidentemente, che egli ben persuaso, che l'ajuto Celeste sperimentato, fosse tutto effetto della virtù di Gesù Cristo, superiore ai rispetti umani si dichiarò apertamente suo seguace, ricusando pure di portarsi trionfante al Campidoglio a ringraziare Giove, e le altre Deità favolose. Aggiunge *Eusebio*, che egli esortò con grande libertà, ed energia i Romani ad abbracciare la vera Fede, e poco dopo soggiunge, che chiamò appresso di se i Sacerdoti Cristiani, che li distinse, accogliendogli con molta umanità, e clemenza, e che sebbene fossero i medesimi dispregevoli nell'esterno, considerando però la virtù, che risiedeva nei loro animi, li rispettava come Ministri del suo Dio, ed onorandoli si prometteva di rendersi propizia la Divina clemenza. Oltrechè soccorse liberamente i Vescovi, ordinò la costruzione di diverse Chiese, e la ristorazione delle diroccate, e come mai procedendo in questa guisa si può dubitare della sincerità della sua conversione? Portatosi nell'anno seguente a Milano per cagione del Matrimonio di sua Sorella *Costanza* con *Licinio*, subito indusse il Cognato alla pubblicazione dell'Editto di tolleranza generale, distinguendo in esso il Cristianesimo dall'altre Sette; Egli seguitò a pubblicare molte Leggi favorevoli a Cristiani, e rinunziò affatto ai riti Gentileschi. Nulla importa,

ta, che nell' Arco trionfale di *Roma* veggansi le Statue dei sagrificanti, poichè la costruzione dell' Arco, e collocazione delle rammentate Statue fu tutto una disposizione del Senato, il quale restando ancora involto nelle idolatriche tenebre, e volendo rendere l' Arco più magnifico, spogliò gli antichi di *M. Aurelio*, e di *Antonino* di Statue eccellenti, e bassi rilievi molto pregievoli per ornare il nuovo in ossequio del suo illustre Liberatore. E' vero che non si ravvisa in esso verun indizio del Celeste prodigio, ma nell' Iscrizione collocatavi, confessa il Senato, che la vittoria non era stata ottenuta col solo di lui valore, e del suo Esercito; ma che era stato assistito straordinariamente dal Cielo in una sì difficile impresa, come lo indicano le parole: *Instinctu Divinitatis*. Potrebbe sembrare a chiunque cosa più disdicevole, che si veggano ancora a' giorni nostri alcuni Monumenti Gentileschi negli Edifizj sacri de' Cristiani; ma come riflette *Ciampini* la Chiesa li lascia come altrettanti trofei del Gentilesimo abbattuto.

Baronio nelle sue Annotazioni al Martirologio Romano era stato di sentimento, che continuato avesse Costantino nell' Idolatrìa dopo l' apparizione della Croce, a cagione del titolo di Pontefice Massimo, che aveva osservato in alcune sue Iscrizioni, ma poi negli Annali Ecclesiastici all' anno 312 mutò opinione, confessando di aver fallato. Ma se il primo suo fallo fu piccolo, a mio giudizio la mutazione di sentimento fu un fallo molto maggiore. Desso adunque sostiene, che quantunque il nostro Principe, ed altri di lui Successori si arrogassero il titolo, ed abiti di Pontefice Massimo non per ciò erano Idolatri, poichè ciò

 ve-

veniva loro permesso dai Vescovi, dei quali si ignora affatto, che si opponessero alla usurpazione di un sì fatto titolo. Questo pareva essere inseparabile dalla Dignità Imperiale dopo che *Augusto* se lo arrogò, esercitando in persona tutte le Funzioni sacre di Sommo Sacerdote del Romano Impero, e che ben volentieri arrogaronsi altresì i di lui Successori, affine di tenere a freno l' autorità del Senato Romano, e de' Consoli, imperocchè rivestito l' Imperadore di simile Dignità poteva impedire col pretesto di Religione la convocazione de' Comizj, dichiarare nulli i tenuti, opporsi, ed anche rescindere i decreti del Senato: di più l' intimazione di una guerra dipendeva dal di lui arbitrio, e sino i Consoli erano costretti a rinunziare alla loro carica, se così piaceva al Pontefice Massimo. Una autorità così straordinaria, soggiunge *Baronio* (1), era stimata necessaria dagli Imperadori Gentili, affine di assoggettare pienamente ai loro voleri il Senato; ma viepiù fu giudicata necessaria dagli Imperadori Cristiani, imperciocchè erano i medesimi molto odiosi al Senato composto d' Idolatri: onde conclude, che Costantino ben potè per questa cagione prendere il titolo, ed abiti di Sommo Sacerdote senza taccia d' Idolatria; astenendosi per altro dalle funzioni sacre annesse alla carica. Ma *Tillemont*, ed altri Critici si maravigliano con ragione dei deboli pretesti con cui si sforza *Baronio* di scusare il nostro Principe. Se proprio era della Dignità di Pontefice Massimo di essere Presidente del Culto degl' Idoli, e di promuovere i sacrifizj, come mai poteva combinarsi in Costantino colla professione del Cri-

(1) *Baron. ad Ann.* 312.

Crianesimo senza rendersi partecipe del delitto di Idolatria? Quando mai secondo i principj di una sana Teologia è stato scusato nessuno, che per politica abbia approvato le superstizioni Idolatriche? Il Vangelo non soffre simulazione; fa mestieri dichiararsi apertamente o del partito di Gesù-Cristo, o di quello di Belial. Altrimenti i Martiri avrebbero potuto sottrarsi facilmente ai tormenti, condiscendendo per politica alle esortazioni dei Tiranni, avvegnachè nei loro spiriti non volessero abbandonare la vera Fede. Supposto adunque, che la Dignità di Sommo Sacerdote del Paganesimo non è in verun modo combinabile colle Leggi del Vangelo, il *Pagi* (1), ed altri Scrittori sostengono veramente, che Costantino non si arrogò una sì fatta Dignità, e che ancorchè sia dato questo titolo in alcuna Medaglia, ed in alcune Iscrizioni non solo a lui, ma ad altri Successori suoi, come *Valente*, *Onorio*, e fino allo stesso *Graziano*, e dopo ancora di lui a *Giustino* I nulla prova, imperciocchè come riflette *Godefroi*, due cose si debbono osservare; la 1 che non gl' Imperadori si attribuiscono il titolo, ma loro vien dato dai Pagani, i quali facevano dei sagrifizj per la prosperità del Principe; e la 2 che alcune delle Iscrizioni rammentate dal *Grutero*, in cui si legge il titolo di Pontefice Massimo, appartenevano prima agli Imperadori Gentili, e cancellato il nome del Principe Gentile vi fu sostituito quello di Costantino, come è manifesto in quella riportata dal *Baronio* (2), che quì inseriamo:

(1) *Pagi Ann. Crit. ad Ann.* 312.

(2) *Baron. ad Ann.* 324. *n.* 94. *Gruter. p.* 483. *n.* 1.

MAGNO. ET. INVICTO.
IMP. CAES. C. VAL. AVR.
CONSTANTINO. PIO. FEL.
INVICTO. AVG. PONTIF. MAX.
TRIB. POTEST. CON. III. PP.
PROC. D. N. CORPVS. CORIARIORM.
DEVOTI. NVMINI. MAJESTATIQVE.
EJVS.

Ed in un lato leggonsi le seguenti parole:

DEDICATA. KAL. JVN.
D. D. N. N. DIOCLETIANO. III. ET.
MAXIMIANO. COSS.

poichè in questa Iscrizione vien dato a Costantino il nome di *Val. Aurelio*, che era proprio di *Massimiano Erculio*, e non di Costantino chiamato *Flavio*.

La principale ragione però è, che nè il nostro Imperadore, (il quale prima di dichiararsi Cristiano erasi arrogato il titolo di Pontefice Massimo, come si vede nel Decreto di *Galerio*, allorchè nell'anno 311 poco prima di morire fece cessare la persecuzione contro i Cristiani), nè gli altri Augusti Successori in veruna di tante Leggi, che raccolte sono nel Codice Teodosiano, e Giustiniano si appropriano il titolo di Pontefice Massimo, come aveano prima fatto gl'Imperadori Idolatri, e certamente, che i Santi Padri, e tanti Vescovi zelantissimi della purità della Religione non avrebbero dissimulato, e lasciato d'ammonir senza indugio i Principi sull'uso di un titolo cotanto improprio del loro carattere. Soltanto può essere ri-

pre-

preso il nostro Augusto, e molto più i di lui Successori, perchè non proibivano ai Gentili, che loro dassero questo titolo. Nè d'uopo era a Costantino, nè agli altri Augusti Cristiani dell'autorità, e privilegj annessi alla dignità di Pontefice Massimo, per tenere a freno il Senato Romano, imperocchè erano i medesimi diventati assoluti, e independenti affatto dal Senato, la cui autorità appena si estendeva fuori delle Porte di *Roma*: tanto era scemato a poco a poco il potere di quella formidabile, e rispettabile Assemblea, che prima dava le Leggi al Mondo. Il testimonio dunque di *Zosimo* è affatto inconcludente, poichè è l'unico tra gli Scrittori antichi, che asserisce sì fatta cosa, e che non meriti verun credito, lo dimostra *Godefroi* nel Libro citato; anzi *Sozomeno* ci accerta, che nè Costantino, nè i di lui Figli presero il titolo di Pontefice Massimo. Il *Pagi* per altro al num. 17. dell'anno 312 s'inganna mentre scrive, che non esiste veruna medaglia fino dopo *Filippo* il Seniore, in cui si leggesse il titolo di Pontefice Massimo dato agl'Imperadori, poichè del solo Costantino tre ne riporta il *Banduri* già di sopra rammentate; ma che nulla provano per la prima ragione del *Godefroi*. Veggasi la dissertazione ultimamente venuta fuori in Roma dell'Ab. *Domenico Ant. Marsella: Il Pontificato Massimo non mai assunto dagli Imperatori Cristiani* (1). Siccome

 pu-

(1) Nota. Il *Musenga* nella sua vita di Costantino accorda, che quando anche fosse vero, che Costantino avesse fatto uso di un tal titolo, non perciò lasciava di esser Cristiano, imperciocchè, aggiunge, si trovano più Imperadori Cristiani

pure nulla si può dedurre in contrario della Iscrizione collocata nel Tempio della Concordia, e dedicata al nostro Principe. La stessa è stimata falsa da molti Critici, abbenchè prodotta da *Lilio Giraldo* (1), imperciocchè non si trova nella Basilica Lateranense come egli afferma colle seguenti parole: *Collapsam insuper & Concordiam & a Constantino restitutam antiquum Epigramma ostendit, quod & hodie legitur in Lateranensi Basilica*. Sebbene poi l'Iscrizione si creda vera, fu per altro poco accorto il *Giraldi*, che non si avvide essere il Senato Romano quello, che ordinò la ristorazione del Tempio, e non Costantino, avvegnachè sia dedicato al medesimo secondo lo stile antichissimo di consacrare alla memoria dei Principi gli Edifizj pubblici, abbenchè non si facciano a loro spese. Più difficile riesce la ricerca del vero sul decreto tollerativo degli Aruspici. *Eusebio* (2), e *Sozomeno* affermano, che Costantino proibì generalmente a' suoi Sudditi il fare dei sacrifizj agl' Idoli, e prevalersi degli Auguri. *Zosimo* scrive, che si studiasse ad abolire l'arte di pronosticare il futuro, e *Libanio* sembra che dica, che condannava

im-

hi col titolo di Pontefici Massimi, ritenuto da essi non già per esercitare le superstiziose ceremonie di tal Pontificato, ma unicamente per non far altro Pontefice Sommo, da cui dovessero dipendere. Ma il *Musenga* falla, siccome in altri punti di critica, e non sarebbe caduto in questo fallo, se alquanto riflettuto avesse sulle ragioni dal *Marsella*, e da me addotte.

(1) *Giraldi in Synt. de Diis. Gentil.*

(1) *Eus. V. C. L. 2. c. 45. Sozom. L. 1. c. 8. Zosimo L. 2. p. 68. Liban. Orat. 14. p. 39. Templ. p. 9. 10.*

immediatamente coloro, che consultavano gli indovini: ma siccome lo stesso *Libanio* dice tutto l'opposto, e da alcune Leggi contenute nel Codice Teodosiano pare, che se ne debba dedurre tutto altrimenti, è necessario disaminare più minutamente questo punto. Tre sono le Leggi inserite nel Codice Teodosiano (1) risguardanti gli Aruspici Gentili, due sono sottoscritte nell'anno 319, e l'altra nel 321. La prima è in data del 1 di Febbrajo essendo Consoli Costantino Augusto per la quinta volta, e Licinio Cesare, ed incomincia: *Nullus Aruspes limen alterius &c.* ed è indirizzata a *Massimo*. In essa si proibisce l'ingresso degli Aruspici nelle case particolari a farvi dei sagrifizj, e si minacciano gravi pene ai contraventori, ed a coloro che li chiameranno. Nella seconda Legge in data de' 5 Maggio sotto gli stessi Consoli indirizzata al Popolo; e che incomincia, *Aruspices, & Sacerdotes &c.* rinova la stessa proibizione, e soggiunge che neppure col pretesto di amicizia possano entrare nelle case altrui: che si prevalghino de'Templi, e de' luoghi pubblici coloro che vogliano fare de'sacrifizj, e delle osservazioni divinatorie. Nella terza Legge pubblicata agli 8. di Marzo essendo Consoli *Crispo Cesare* per la seconda volta, e *Costantino Giuniore*, e indirizzata a *Massimo*, il cui principio è: *Si quid de Palatio nostro &c.*, la quale è la prima Legge del titolo: *de Paganis sacrificiis, & Templis*, ed in cui permette, che se alcuna saetta avesse guastata qualche parte del Palazzo Imperiale, o di alcuna delle Fabbriche pubbliche si possa consultare gli Aruspici secondo l'antico costume, ed ordina, che le

(2) *Cod. Theod. L. & 2, Tit. de Maleficiis.*

le osservazioni fatte gli sieno riferite, aggiunge però la condizione: *dummodo sacrificiis domesticis abstineat quae specialiter probibita sunt*. Da queste tre Leggi si inferisce chiaramente col *Godefroi* nelle sue annotazioni, che ben lungi Costantino dall' approvare l'uso della Aruspicina, come scrive *Zosimo*, e appoggiato ad esso lui lo crede *Baronio*, la riprova colle parole: *superstitioni enim suae servire cupientes* contenute nella prima Legge, e colle altre della seconda *quid vero id vobis existimatis conducere, adite aras publicas, atque delubra: & consuetudinis vestrae celebrate solemnia*. Onde è manifesto, quanto alieno fosse il di lui animo di ogni superstizione. Neppure dall' ultima Legge si può dedurre col *Baronio* di essersi egli alquanto raffreddato nell' esercizio del Cristianesimo, e ripigliato i riti Gentileschi. Desso era costretto di tollerare le superstizioni, segnatamente de' Romani, il cui Senato stoltamente vantavasi di regolarsi in tutto secondo l'avviso degli Auguri; era ancora molto radicata la vana osservazione delle viscere delle vittime, del corso degli uccelli, e dei fulmini; ed il loro trasporto era per le osservazioni domestiche; le quali siccome non di rado avevano per oggetto la sorte de' Principi, e la durazione della quiete pubblica, erano già state proibite da *Tiberio*, da *Alessandro Severo*, e da altri Imperadori. Ma nella stessa Legge in cui permette la continuazione delle osservazioni pubbliche, rammenta la proibizione delle domestiche. La relazione però delle osservazioni fatte, che ordina gli sia fedelmente riportata, non prova, ch' egli prestasse fede alle medesime; ma che accortamente voleva tenere a freno la malizia degli Auguri,

per-

perchè non abusassero della credulità del Popolo, facendo delle predizioni contrarie alla tranquillità pubblica. Quanto poi s'inganni *Baronio* nel suo sospetto, che Costantino ripigliasse la professione del Paganesimo, basta accennare, che tre mesi dopo la pubblicazione della suddetta Legge favorevole agli Auguri mise fuori la famosa costituzione, che incomincia: *Habeat unusquisque licentiam &c.*: Indirizzata al Popolo in data de' 3 di Luglio, ed in cui accorda a tutti la facoltà di testare in favore della Chiesa Cattolica. Come dunque potrà dirsi che Costantino abbia retroceduto dal diritto sentiero, perchè non potendo distruggere affatto le superstizioni dei Gentili, abbia permesso l' Aruspiciana in pubblico, avendo allo stesso tempo data una prova così manifestata del suo zelo, ed attacco al Cristianesimo colla rammentata costituzione. Indi reca meraviglia, che il dotto *Tillemont* si confonda nell' intelligenza di queste tre Leggi: egli disaminò poco questo punto, e fallò, mettendo in dubbio una cosa tanto chiara. Veggasi il Zaccaria nella nota 30 alle Tesi del P. *Anton M. Lupi*.

§. V.

Condotta di Costantino verso gl' Idolatri.

LA condotta tenuta dai primi Imperadori Cristiani, che succedettero a Costantino contro gl' Idolatri sorprende parecchi Critici, non che liberi Pensatori, i quali stimano alienissima dallo spirito del Vangelo ogni specie di violenza. I *Costanti*, i *Costanzi*, i *Valentiniani*, i due *Teodosj*, gli *Arcadj*, e gli *Onorj* minacciano nelle loro Leggi l' esilio, la perdita dei beni, i tormenti, il fuoco, e fi-

e fino la stessa morte ai seguaci del Paganesimo, che ardiscano di consultare gli Aruspici, di fare sacrificj, di adorare i falsi Numi: ordinano la pronta demolizione de' loro Templi, ed escludono i Gentili fino dagli Impieghi civili, e dalle Armate Imperiali, come rilevasi dalle Leggi de' mentovati Principi; *De Paganis*, *sacrificiis*, *&* *Templis* inserite nel Codice Teodosiano (1). Come mai, dicono, un procedere cotanto violento, e sì contrario allo spirito del Divino Salvatore? Questi da vero modello di mansuetudine, e di carità, seguitano ad opporre, esortava, ed ammoniva gli Ebrei, non mai però li violentò ad abbracciare la sua Dottrina. Desso pure allor che destinò gli Apostoli alla conversione del Mondo, ben lungi dall' armarli contro i potenti loro nemici disse loro, che li mandava: *tamquam oves inter lupos*, cioè ai patimenti, agli strazj, ed alla stessa morte, in guisa tale, che l' eroica loro sofferenza dovrebbe essere una prova della divina Missione. Come mai adunque tanta dolcezza, e tanta moderazione in Gesù Cristo, e nei Banditori del suo Vangelo, e per l' opposto tanta severità, e rigore nei primi Principi, appena si sono dichiarati figli della Chiesa? La ragione di questa varietà di procedere è così lampante, che d' uopo sarebbe gettarsi stoltamente nel partito della incredulità, e non voler confessare umilmente le mirabili traccie della Divina Providenza nello stabilimento della Religione Cristiana. Era giunto il tempo, in cui Iddio avea risoluto, che il Cristianesimo trionfasse compitamente sull' Idolatrìa, la quale da tanti Secoli

(1) *Cod. Theod. L.* XVI. *Tit. de Pag. &c. Leg.* 2. 3. 4. 5. 6. *&c.*

così miseramente teneva abbacinati i mortali; ma per trionfare era necessario prima combattere: dispose adunque, che per tre Secoli continui soggiacessero i seguaci del Vangelo ad ogni sorta di patimenti; durante questo tempo l' Idolatria assistita dal potere di Principi inumanissimi fa tutti gli sforzi per annichilare il Cristianesimo; ma la crudeltà, ed il furore ritornano in maggiore obbrobrio suo: deve di malgrado riconoscere il braccio dell' Onnipotente, che avvalora i deboli Cristiani, e sebbene ogni giorno cadano delle vittime, in vece però di scemarne il numero si accresce viepiù, e pronti presentansi nuovi coraggiosi Atleti ad incontrare i più fieri tormenti, che mai ha saputo inventare la malizia umana; onde meritamente fu scritto, che *Martyrum sanguis semen Christianorum erat*. Ma affinchè la vittoria fosse compitissima era necessaria la sconfitta totale del Paganesimo. Di fatti appena entrati nel Trono Principi Cristiani, ed unitasi la loro potestà a quella della Chiesa in breve tempo soccombette l' Idolatria, e dovette cedere il luogo al Cristianesimo, che diventò la Religion dominante. Furono così rapidi e sorprendenti gli avanzamenti del medesimo, che appena passato un Secolo si dubitava esistessero ancora de' Pagani, come si ravvisa dalla famosa Legge di *Teodosio* il Giuniore (1), che quì inseriamo per la sua brevità:

THEO-

(1) *Cod. Theod. Tit. de Pag. L.* 22.

THEODOSIUS JUN. A. ASCLEPIODORO P. F. P.

Postalia.

Paganos, qui supersunt, quanquam jam nullos esse credamus; promulgatarum Legum jam dum praescripta compescant &c. Dat. Id. Apr. CP. Asclepiodoro, & Mariniano Coss. cioè nel 423.

E' da notarsi per altro questa differenza, che non fu d'uopo adoperare violenze, e tormenti per distorre gli uomini dalle superstizioni Gentilesche, come aveano fatto con inaudito furore i Protettori dell' Idolatria contro i Cristiani. Bastarono le sole minaccie, perchè gli uomini accortisi della passata loro cecità arrossissero di aver seguitato il vano Culto degli Dei; Onde le Leggi di sopra rammentate risguardavano solamente quei pochi ostinati, che a vista del gran lume sparsosi sopra i mortali seguitavano ancora nell' accecamento, e le più delle suddette Leggi erano destinate a determinati Territorj, i cui Governatori consultavano il Governo sulle difficoltà occorrenti nello stabilimento del Cristianesimo, imperciocchè in diversi luoghi dell' Impero, e segnatamente in *Roma* seguitò per qualche tempo il libero esercizio dell' Idolatria, e nessuno fu molestato, come afferma *Francesco Balduino* il quale nel suo libro: De Constantini Legibus accusa gli Imperadori Cristiani di trascurati: *& fuerunt etiam fortassis hoc genere nimium lenti, atque molles Christiani Caesares* lib. I. p. 10. Cadde adunque il Gentilesimo senza effusione di sangue, e da vinto ricevette le Leggi del vincitore, e nulla di poi servì l'impegno di *Giuliano* Apostata, e di *Valente* per rimetterlo sul

Tro-

Tiono. Vediamo però se fondate sieno le accuse del *Voltaire*, del *Freret*, del *Condillac*, del *Raynal*, e del *Millot*, e di parecchi altri empj Scrittori contro Costantino su questo punto, e se egli in qualità di supremo Legislatore ebbe autorità per proscrivere ne' suoi dominj il Paganesimo. Delle invettive del frenetico *Voltaire*, che leggonsi ne' di lui Miscellanei è inutile farne parola, poichè uno Scrittore, che altro fine non ha avuto ne' suoi Scritti, che comparire l'Apologista della Irreligione, e della empietà, mercè i sali, e gli scherzi, che dilettevole rendono la lettura delle sue Opere alla incauta gioventù, non merita non che essere confutato, ma neppure letto come dimostra *Sabbatier* (1) *de Castries* nella sua Opera tanto applaudita: *Les trois siecles de la Litterature Francoise*. *Freret*, di cui con ragione si legge nel: *Nouveau Dictionaire Historique portatif par une Societè des Gens des lettres: il auroit etè a souhaiter qui il eut sçu moins, mais qu' il sçut mieux*. Questi adunque si duole col Protestante *Jurieu*, che il Paganesimo sussisterebbe ancora, e sarebbero tuttora Pagani i tre quarti di Europa, se Costantino, e i di lui Successori non lo avessero distrutto, sostituendovi il Cristianesimo: *Da principio dice* Frerèt, *si contentarono di proteggere la Chiesa; in appresso furono interdetti i sacrifizj; finalmente fu vietato l'esercizio dell' Idolatria sotto pena della vita... L' anno 323 Costantino dopo aver vinto* Licinio, *vietò agli Uffiziali, ed al Prefetto del Pretorio ogni atto d' Idolatria. Fece poi una Legge, e la confermò molte volte per proibire la consacrazione di nuovi Idoli. Compose egli in Latino un lungo discorso* in-

(1) *Sabbat. Les trois siecl. art.* Voltaire.

indirizzato a tutto l'Impero, nel quale esorta ad abbandonare l'Idolatria, ed a collocare in Gesù-Cristo la speranza della salute. Lascia ai Pagani i loro Templi, ma fa loro sapere, che in varj luoghi erano stati abbattuti, e che vorebbe demoliti gli altri ancora, raccomandando bensì ai Cristiani di non servirsi della forza. Alcuni mesi dopo spogliò i Templi, e le Statue, assegnandone alle Chiese le rendite. Vietò finalmente le solennità Pagane, e segnalò il suo zelo con far morire Sopatro *Filosofo in odio del Gentilesimo.* Fin quì il *Frerèt* (1). Il *Condillac* più brevemente dice lo stesso che il *Frerèt*. Il *Raynal*, che punto non cede al *Voltaire* nella tracotanza accusa *Montesquieu* per aver omesso di enumerare fra le cause della decadenza dell' Impero Romano una Legge di Costantino, da cui fu assolutamente soppresso l' esercizio del Culto Pagano, e si lasciò priva di Sacerdoti, di Templi, e della pubblica Religione una considerabile parte de' Sudditi. Il dottissimo *Spedalieri* nella sua eccellente impugnazione del *Frerèt* risponde in breve, e confuta le di lui apparenti ragioni. *Il nostro Autorè* (dice Spedalieri) *attribuisce a Costantino il principale avvanzamento del Cristianesimo per aver egli il primo preso a perseguitare i Pagani. Io dico il contrario: al principale accrescimento del Cristianesimo si dice, che questo Imperadore abbia mossa guerra all' Idolatria. Spoglia i Templi, e le Statue, e proibisce le Feste Pagane. Più di questo non fece, non si legge, che avesse confiscato i beni, adoperato i tor-*

(1) *Frer. Esame Critico degli Apolog. de Crist. pag. 80. Condill. Cours. d'etud. T. 10. L. 16. c. 1. Rayn. Hist. Polit. Filos. des etabliss. des Europ. T. 1. c. 9.*

i tormenti, condannato all' esilio, o alla morte unicamente per la professione del Paganesimo. Si ponga mente, seguita a dire, *che questo Principe era sanguinario, e di prima impressione, che uccise il suo Primogenito ad un semplice rapporto della Madrigna, che pagò anche essa la pena della sua calunnia; che era altamente sdegnato coi Romani da cui non si credette accolto coll' ossequio, che si attendeva, e si ha per una vendetta politica l' aver trasportata la Sede dell' Impero a Bisanzio.*

Gibbon (1) risponde al *Raynal*: *perchè fosse creduto il Raynal, doveva citare lo Scrittore, ovvero il luogo ove si ritrova la Legge immaginaria proibita del pubblico esercizio dell' Idolatria*. La risposta del *Gibbon* è inconcludente, poichè il *Raynal* può citare *Eusebio*, e *Sozomeno* in suo favore, come vedremo poi; è falso bensì, che una siffatta Legge cagione fosse ne anche parziale della decadenza dell' Impero, poichè non ebbe effetto, durante il Regno di Costantino. Seguitarono i Pagani a godere liberamente di tutti i diritti della civile Società, massimamente i Romani, mercè l' appoggio del Senato, che si mantenne per molto tempo nella professione pubblica del Paganesimo. Similmente si può rispondere alle invettive del *Millot*, del *Collini*, del *Tindallo*, di un certo *Wetnèr*, che in un libricciattolo Tedesco di sole 119 pagine dedicato al Regnante Elettore di Treveri delira moltissimo su questo punto, e di parecchi altri Scrittori di simil genìa, e che tralasciamo per amore di brevità. Dirò bensì di volo che essi Filosofi possono finalmente a nostri giorni alquanto mettersi in calma, e consolare altresì

(1) *Gibb. Vol.* v. *C.* xx.

non che acchetare i Pagani, poichè mercè le loro declamazioni sono già chiusi molti Templi consecrati al vero Dio, non pochi ad usi profani destinati, e fino parecchi consegrati ai nemici della Religione (1). Vediamo ora le supposte Leggi di Costantino contro gl' Idolatri. Quantunque nei due Codici Teodosiano, e Giustiniano non siavi veruna Legge su questo punto nondimeno *Godefroi*, ed altri Critici sono di sentimento, che egli negli ultimi anni del suo Impero pubblicò qualche costituzione contro i Pagani. Essi si fondano sul testimonio di *Eusebio*, di *Sozomeno*, di *Teodoreto*, di *Orosio*, di *S. Girolamo*, di *Eunapio*, di *Cedreno*, e di *Costantino Manasses*. Il testo di *Sozomeno* (2) è concludente: *nec solum paternas Leges confirmarent, verum etiam proprias de integro ferrent contra eos qui sacrificare, aut simulacra colere, aut gentilitiam superstitionem quodammodo exercere præsumerent*: tuttavia dalle parole antecedenti si potrebbe interpretare: *che non si contentarono i figli di Costantino d' immitare l' esempio di suo Padre nella conferma delle Leggi pubblicate in favor della Chiesa, e delle esenzioni, ed immunità accordate ai Chierici, ma che oltre di ciò ec.* il testimonio però di *Eusebio* convince affatto, eccone le parole (3): *Exinde duæ*
Le-

(1) Nota. Dopo la seconda edizione dell' opera, i Filosofi de' nostri giorni, giunsero mercè una serie di inaudite violenze a bandire il Cattolicismo da una gran nazione: ma il loro trionfo è stato precario, perchè dall' Altissimo sono stati frustrati i malvagi loro disegni, ed il Cattolicismo con applauso universale vi è stato ristabilito.

(2) *Sozom. L. 3. c. 17.*

(3) *Euseb. V. C. L. 2. c. 45.*

Leges uno eodemque tempore sunt emissæ. Altera, quæ detestanda Idolorum Cultus sacrificio per urbes olim, & per agros passim fieri solita, probibebat; ita ut nullus deinceps nec Statuas Deorum erigere, nec divinationes, & bujusmodi vanas artes attentare, nec victimas cædere auderet. Costantino (1) *Manasses* Scrittore Greco del Secolo XII conferma il detto di *Eusebio*: *promulgatis Legibus turpes lustrationes, orgia fœda, cunctasque abominationes cessare jussit . . . bic sustulit aras, clausit delubra.* Similmente gli altri Autori di sopra citati, ed è manifesto dalla Legge di *Costante a Madiliano*, che per essere breve quì la *inseriamo* (2):

IMP. CONSTAN. A. AD MADILIANUM.

Cesset superstitio, sacrificiorum aboleantur insania, nam quicumque contra Legem Divi Principis Parentis Nostri, & banc nostræ mansuetudinis jussionem ausus fuerit sacrificia celebrare, competens in eum vindicta, & præsens sententia exeratur Acc. Marcellino, & Probino Coss. cioè nell'anno 341.

E' indubitabile adunque, che Costantino promulgò qualche Legge contro il Culto degl' Idoli, ed ignorasi affatto, quale sia determinatamente; onde *Valesio* nell' annotazione al citato luogo di *Eusebio* stima, che debba intendersi la pubblicata nell' anno 319 in *Roma* al 1 di Febbrajo, che incomincia (3): *Nullus Aruspex limen alterius &c.* indirizzata a *Massimo*, ovvero l' altra dello stesso an-

(1) *Const. Manas. L. 5.*
(2) *Cod. Theod. L. 16. & T. de Pagan.*
(3) *Cod. Theod. L. 1. & 2. de Malef.*

anno in data de' 5 Maggio indirizzata al Popolo il cui principio è: *Aruspices*, *&* *Sacerdotes* *&c.* nelle quali proibisce i sacrifizj domestici. Il mio sentimento però è, che fosse differente, poichè le due citate Leggi sono dell' anno 319, e dal ragguaglio di *Eusebio* si deduce chiaramente, che le due Leggi di cui dice, che *uno eodemque tempore sunt emissæ* furono pubblicate dopo la morte di *Licinio*: ma siccome Costantino di suo carattere era indulgente, e non esigeva con rigore l' osservanza delle sue Leggi, ben tosto nel discorso, o sia lettera indirizzata ai seguaci dell' Idolatria si contenta di esortarli nei termini più pressanti ad imitare il suo esempio, e dichiara, che coloro, che tuttavia ricuseranno di aprire gli occhi alla luce celeste, avranno ancora alla loro disposizione i Templi aperti, e che sebbene il suo desiderio sia d' indurre tutti al conoscimento dell' unico vero Dio; tuttavia li lascia in piena libertà, e non vuole, che veruno venga molestato per motivo di Religione (1). Or sembra certo, ch' allora fu vietato il Culto pubblico degl' Idoli; ma questa Legge appena ebbe effetto particolarmente in *Roma*, dove non si fece per allora veruna mutazione. Procedette per tanto con cautela l' Imperadore fintanto, che non vidde gli animi disposti ad una rivoluzione così pericolosa. Abbandonata poi a poco a poco dai Popoli l' Idolatria mediante la piena libertà di professare il Cristianesimo, e la predicazione de' Sacri Pastori, tutti intenti a persuaderne i Gentili della verità, accordò ai Cristiani la facoltà di distruggere i Templi degl' Idoli senza però adoprare la forza, affine di non irritare gli animi de'

(1) *Euseb. V. C. L. 2. c. 60.*

de' Pagani, che volessero ancora durare nelle tenebre. Nell' anno 333 come rilevasi dalla Cronologia del Codice Teodosiano si dichiarò apertamente contro il Culto de' falsi Dei, ordinando la demolizione di alcuni de' Templi più celebri, ed applicandone gli ornati, e le rendite alle Chiese de' Cristiani, come pure lo conferma *Giuliano*, *Eunapio*, *Teodoreto*, e *Cedreno* (1): egli però non usò violenza nell' esecuzione de' suoi ordini: spedì soltanto alcuni pochi Ministri Cristiani, uomini saggi, e moderati, i quali come abbiamo riferito nell' Opera nostra Lib. V. Cap. IV. entravano impunemente nei Templi, e nei luoghi più reconditi, spogliavano le Statue degli Dei, e facevano vedere ai Popoli, che nulla eravi di Divino in quei luoghi cotanto arcani, che tutto era finzione, ed inganno, con cui gl' insaziabili Sacerdoti Gentili seducevano la ignorante moltitudine. Gli stessi Ministri avevano ordine del Principe di ritirarsi, e di nulla toccare ove il Popolo fosse contrario alla distruzione de' Templi. Questa si fu la condotta di Costantino riguardo ai Pagani: egli non costrinse i medesimi con delle pene alla professione del Cristianesimo, anzi procedette sempre con quella moderazione insegnata nel Vangelo. Altrimenti io ricerco: chi mai fu quel Pagano, che in tempo del nostro Imperadore fu cacciato dalla Patria per solo motivo di Religione? chi colui, che sia stato privato de' beni? chi finalmente quegli, che in mezzo ai tormenti abbia perduta la vita? E' falsissimo, che il famoso Filosofo *Sopatro* sia stato sagrificato in odio del Gentilesimo come scrive

 Fre-

(1) *Jul. Or. 7. p. 274. Eunap. in V. Edes. Theodor. L. 9. c. 10. Cedren. pag. 296. edit. Reg.*

Frerèt. E' vero, che *Suidas* dice, che per mostrare l'avversione al Paganesimo non dubitò di sagrificare l'infelice *Sopatro*. Ma *Eunapio* scrive espressamente, che mosso egli dai clamori della Plebe disposta a tumultuare, ordinò che fosse consegnato il Filosofo alla disposizione del Popolo, il quale appena lo ebbe nelle mani, con cieco furore ne fece pezzi; ed informato Costantino di un sì crudele trasporto, ne provò molto dispiacere, tanto egli era lontano dall'odiarlo perchè era Idolatra. Nè *Eusebio*, nè *Socrate*, nè *Sozomeno* rammentano il disgraziato fine di *Sopatro*, e soltanto *Zosimo*, che pare lo abbia preso dal mentovato *Eunapio*.

Sarebbe in vero fuori del nostro proposito il discutere quì lungamente, fin dove stendesi in generale l'autorità di un Sovrano sulla Religione pubblica, e sul cambiamento di essa, ed in particolare quella di un Imperadore Romano, ed insieme Pontefice Massimo di gran potere nelle materie di Religione dalle Leggi stesse Romane fornito, il quale riconosce l'antica credenza alla ragione contraria disonorante la Divinità, e guastatrice del buon costume, e per l'opposto la nuova vera, santa, e vantaggiosa oltre modo allo Stato: che questo, e non altro è il punto preciso di vista, sotto cui deve risguardarsi la innovazione religiosa fatta da Costantino: in cui difesa, essendosi egli appigliato ai mezzi più soavi senza adoprare mai la forza, basta la stessa sua condotta. Ma l'evitar la condanna è bene uno scarso premio per un Imperadore, che si è meritato così giuste lodi da chiunque ha saputo prezzare i sommi vantaggi, che al pubblico non meno, che al privato reca la Religio-

gione Cristiana. Nè gli odierni Politici, e Giuspubblicisti senza mostrarsi affatto incoerenti possono non riconoscere in questo Imperadore un'autorità, che secondo i fondamentali loro principj deriva immediatamente dalla natura stessa della Sovranità. Del diverso pensare de' Filosofi, che conto ne faremo? Ciascheduno di loro fabbrica il suo sistema a capriccio, e perciò impossibile riesce il confutarli ad uno, ad uno, ed il più savio partito è disprezzarli tutti alla rinfusa. Una cosa però non tralascierò di osservare, in cui la contraddizione non meno che l'odio loro al Cristianesimo si rende palese: mentre che essi vanno d'accordo nel biasimare il nostro Costantino, che l'Impero Romano da Idolatra che era, volle rendere adoratore del vero Dio., lodano poi, ed esaltàno l'Apostata *Giuliano*, che procurò non già con mezzi soavi, ma coi più violenti ricondurlo di bel nuovo al Culto dei bugiardi Numi. Concludo in breve questo punto, e dico, che non dipendendo il Cristianesimo dall'autorità dei Principi, poichè per il suo stabilimento non fu chiesto da Cristo, nè dagli Apostoli il permesso agli Imperadori, anzi ad onta delle loro proibizioni, e del loro furore, si stabilì, e mantennesi per tre Secoli, ed invece di scemare si accrebbe vieppiù, non dobbiamo per tanto ragionare di esso nella stessa guisa, che delle altre Sette, che riconoscono il suo principio dalla capricciosa invenzione de' Novatori: onde non avendo Costantino verun potere su di esso, potea soltanto accordargli lo stabilimento civile, e come Sovrano da cui la Società esigeva, che procurasse la felicità de' suoi Sudditi, e la conservazione dello Stato, dovea adoprarsi perchè venis-

 se

se abbracciato il Cristianesimo come l'unica Religione, che al mentovato fine certamente conduce. Quindi siccome nell'ordine generale della Providenza i Principi, ed i Tiranni risguardati sono come Ministri dell' Altissimo destinati a regolare, ovvero a castigare i Popoli, somministrandoci in questo genere la Storia Sacra non pochi illustri esempj di una interposizione più immediata della Divinità nel governo del suo Popolo eletto; dobbiamo perciò con fondamento credere, che scelto fu Costantino dal Cielo per proteggere la Religione Cristiana, promuovere i di lei interessi colla concessione ai di lei seguaci di quei diritti della Società civile, che sono combinabili col divino carattere del Vangelo. Nulla io quì dico dell' opinione ben fondata de' più sensati Teologi, e Canonisti, i quali accordano al Principe Cristiano il diritto di proibire l'Idolatria come un male intrinseco, e di contenere i Gentili, perchè non impediscano ai Cristiani l'esercizio della loro Religione.

§. VI.

In qual guisa trattati furono da Costantino gli Eterodossi?

Se cotanto indulgente, e tollerante mostrossi Costantino verso i Pagani, contro i quali non mai adoprò la violenza, o coazione, come osservato abbiamo nel Paragrafo antecedente, uno stile ben diverso tenne egli verso gli Eterodossi. I Vescovi de' primi Secoli, tuttochè privi fossero di ogni appoggio temporale, rivestironsi non pertanto di uno spirito così severo di rigore, e di una intol-

tolleranza di tal fatta, che come opportunamente riflette il *Muzzarelli* nel suo Opuscolo sull' Indifferenza della Religione (1): *certo in questo Secolo potrebbe recare orrore agli amanti dell' Umanità*: ed io aggiungo ai Banditori della Ecclesiastica tolleranza. Essi ammaestrati dall' Apostolo *Paolo* a separarsi da coloro, che in punto di Dottrina seminassero delle dissensioni, stimavano troppo necessario discernere in quei primi tempi l' errore della verità, i Maestri delle tenebre da quei della luce, e stabilire in guisa tale i veri Dogmi della Cattolica Religione, che nulla dubitassero i Fedeli, a' quali sorgenti attener si dovessero, e del pari diligenti si mostrassero in iscansare il consorzio degli Eretici; affine di non restare dalle loro cavillazioni sedotti. Eglino adunque intolleranti resero pure intollerante Costantino. Appena questi si dichiara loro proselito, che tantosto gl' ispirano de' sentimenti di tanto orrore contro i Novatori, che malgrado il suo carattere amante della condiscendenza, e della piacevolezza; pubblica delle Leggi assai severe contro de' medesimi; e non si contenta di spaventare i Settarj colle sole minaccie, come era solito fare nell' adempimento di altre sue Leggi, ma viene di fatti all' esecuzione; castigandone parecchi coll' esilio, e con altre pene. La principale Legge di Costantino contro gli Eretici è l' additata da *Eusebio* nella di lui vita colle parole (2): *Igitur misso ad Provinciarum Præsides præcepto bujusmodi hominum genus abegit; ac fugavit*. Soggiunge poi, che indirizzò agli stessi Settarj una Lettera esortatoria, o sia costituzione, la

(1) *Muzzar. Opus. Indiff. di Relig. p.* 21. *Vol. II.*
(2) *Euseb. Vit. Const. L.* 3. *c.* 63. 64. 95.

la quale incomincia: *Agnoscite nunc hujus Legis beneficio o Novatiani &c.* e che comprende i Capitoli *64* e *65*, e dal Cap. *66* si deduce, che furono ancora proibiti i loro Libri, ed arrestati coloro, che ostinavansi nell'errore, e cacciati via i Capi delle Sette. *Sozomeno* (1) pure rammenta una Legge di Costantino contro gli Eterodossi, e dalla breve idea, che ne presenta, sembra che debba intendersi la medesima di *Eusebio*. Ma siccome siffatte Leggi non sono inserite nel Codice Teodosiano, siamo all'oscuro del tempo determinato della loro promulgazione, sebbene da *Sozomeno* si possa inferire, che la pubblicazione accadde dopo la morte di *Ario*, cioè pochi mesi prima della morte dello stesso Imperadore; da *Eusebio* però si può dedurre, che sia stata poco dopo la deposizione di *S. Eustazio* Vescovo di Antiochia, cioè nell'anno 331. Veniamo ora alle Leggi del Codice Teodosiano relative agli Eretici. La prima riguarda l'immunità, ed esenzioni de' Chierici della Chiesa Cattolica contro gli sforzi degli Eretici, che pretendevano, che ne fossero privi. La medesima incomincia (2), *Hæreticorum factione &c.*, ed è la seconda del titolo: *de Episcopis, Ecclesiis, & Clericis*, pubblicata un anno dopo, che Costantino abbracciò il Cristianesimo, cioè nel 313. La seconda Legge (3) riguarda eziandio le esenzioni concesse ai Cattolici, e ne esclude espressamente gli Eretici. Questa incomincia: *Privilegia quæ contemplatione &c.* in data del 1 di Settembre dell'anno 326, ed è la prima del titolo *De Hæreticis*.

Al-

(1) *Sozom. L. 2. c. 32.*
(2) *Cod. Theod. Tit. de Episc. L. 1. Vol. VII.*
(3) *Tit. de Haret. L. 2.*

Alcuni giorni dopò della data della Legge antecedente, cioè ai 23 di Settembre nè pubblicò Costantino un'altra in favore de' Novaziani (1), esentandoli dalle pene imposte ai Settarj. Essa è indirizzata a *Basso*, ed incomincia: *Novatianos non comperimus predamnatos &c.* L'ultima Legge è dell'anno 330, che similmente ha per oggetto le esenzioni de' Chierici non Sacerdoti nella Numidia, siccome le godevano quelli dell'Oriente contro le pretensioni degli Eterodossi in contrario. Il principio della Legge è (2): *Lectores divinorum apicum &c.* è indirizzata a Valentino Console, ed è la 7 del Tit. *De Episc.*

In tutte queste Leggi si ravvisa la grande differenza che faceva Costantino de' Cattolici dagli Eterodossi, e quanto sollecito fosse, affinchè non entrassero gli ultimi a parte de' molti privilegj, ed esenzioni, che liberalmente accordato avea ai primi; ma sopra tutto è degna di essere osservata la Lettera indirizzata ai Settarj, che incomincia: *Agnoscite nunc hujus Legis &c.*, poichè l'Imperadore proibisce assolutamente le loro Assemblee, e confisca i comuni loro beni, applicandoli al Fisco, o alla Chiesa Cattolica. Le Sette principali contro le quali era diretta l'Imperiale severità erano quelle de' *Marcioniti*, de' *Novaziani*, de' *Samosateni*, de' *Valentiniani*, e degli *Gnostici*. Si eseguì con vigore, e con effetto il disegno di estirpare il nome, o almeno d'impedire i progressi de' mentovati Eretici. Dall'idea però, che presenta dell'infame carattere de' medesimi è manifesto qualmente fosse egli entrato appieno nei sentimen-

ti

(1) *Tit. de Heret. L. 2.*
(2) *Tit. de Episc. L. 2.*

ti d'intolleranza insinuatagli costantemente dai Vescovi Cattolici, e quanto fosse persuaso, che erano gli Eretici non meno pregiudicevoli alla Religione, che alla Società civile per le loro massime poco conducenti al mantenimento della tranquillità pubblica. Tutta la Lettera è piena di rimproveri, e sono dipinti gli Eretici coi più neri colori, che possono immaginarsi, e soltanto adattarsi agli uomini più malvagi e più scelerati del Mondo. Tali furono certamente in quel tempo i Donatisti nell'Africa, i quali come abbiamo riferito nell'Opera Lib. VI. Cap X si precipitarono da forsennti nelle più ree, ed orrende iniquità. E siccome l'ostinazione è stata sempre mai il distintivo degli Eretici, troppo offendeva la medesima il carattere di Costantino tanto geloso della subordinazione; indi pronti i Prelati Cattolici lo confermavano nelle sue idee, dipingendo i Settarj come altrettanti traditori della Fede giurata, come figli infedeli, e ribelli della Chiesa, e come tali da essere castigati. Furono in fatti puniti i principali di loro coll'esilio, e le loro Chiese consegnate ai Cattolici. Ora però alcuni falsi Pastori lodano i Principi perchè tolleranti di tutte le Sette, e intolleranti piuttosto contro i Cattolici; e fa veramente specie, che in una sì strana condotta si vantino falsamente di camminare sulle traccie dei gran Vescovi dell'antichità. *Gibbon* scrive, che dopo la mentovata Lettera essendosi applicato a disaminare diligentemente la natura de' diversi religiosi principj delle Sette mediante i lumi suggeritigli da *Strattegio*, uomo eloquente, e nelle materie Ecclesiastiche molto versato, venne in chiaro, che aveva con troppa fretta proscritta l'Or-

todossa Fede, e gli esemplari costumi de' Novaziani, onde gli esentò dalle pene generali della Legge coll' altra particolare di sopra riferita in data de' 23 Settembre dell' anno 326, ma come abbiamo di sopra osservato secondo il testimonio di *Eusebio*, e *Sozomeno* la Lettera fu scritta dopo l' anno 330, onde senza verun fondamento asserisce il *Gibbon* ciò che gli salta in capo. Si presenta bensì il dubbio come mai Costantino stimasse i Novaziani non condannati dalla Chiesa, e gli esentasse per tanto dalle pene generali intimate contro gli Eretici. Egli non poteva ignorare qualmente dal Concilio Niceno nell' anno antecedente erano stati annoverati tra gli Eretici, ed era notissimo, che fino dal tempo del Papa *S. Cornelio* erano stati pure proscritti i loro errori in un Sinodo di 60 Vescovi, e di altrettanti Preti: Oltre che egli stesso informato del Canone 8 del Concilio Niceno chiamò alla sua presenza *Ascesio* Vescovo, e Capo della Setta Novaziana, e umanamente lo ricercò, perchè non si assoggettasse alla decisione del Concilio? e trovandolo fermo nella sua opinione di un eccessivo, e mal inteso rigore, lo licenziò ponendo in ridicolo la di lui severissima Dottrina col noto motto, che dalla bocca di un Principe fu inteso con maggiore applauso: *prendi Ascesio una scala, e và in Paradiso da te solo*. E sebbene il *Valesio* (1) nelle sue annotazioni alla Storia di *Socrate* stima supposto il detto ragguaglio; le ragioni però da lui addotte poco o nulla convincono per dubitare dell' asserzione di *Socrate* confermata indi da *Sozomeno*. Dovremo adunque credere, che avendo ricorso i Novaziani a Costantino, come suppone la

(1) *Vales. Ann. in C. X. L. 1. Socr.*

la stessa Legge, dolendosi di essere stati essi compresi nella Legge antecedente in data del 1 Settembre dello stesso anno 326, ed allegando in loro favore, che soltanto dissentivano dalla Chiesa in alcuni articoli di Disciplina, e mosso egli pure dalla vita molto esemplare di *Ascesio*, condiscese con essi, sembrandogli, che non erano stati condannati dal Concilio Niceno nel suo Can. VIII, che invita in modo parziale i Novaziani alla riconciliazione, e loro addita la maniera facile, e soave di eseguirlo. Quindi piuttosto contro il *Gibbon* chiaramente si può inferire, che convinto Costantino della disubbidienza de' Novaziani alla decision della Chiesa, e della rea loro condotta li comprese poi nelle pene comuni agli altri Settarj nell' Epistola, ossia Costituzione indirizzata ai medesimi, anzi li nominò in primo luogo.

§. VII.

Quale sia stata la condotta di Costantino verso i Donatisti, e gli Ariani?

SE era sommamente necessario non che lodevole per la conservazione dell' uniformità della Dottrina nella Chiesa, che i Sacri Pastori Cattolici inspirassero al primo Imperadore Cristiano un' ardente zelo contro i Novatori, che laceravano la veste mistica della Chiesa coll' erronee loro opinioni discostandosi dal sacro deposito della Fede ricevuto dagli Apostoli, era però molto da temersi, che un Principe creduto di suo naturale condiscendente, e pieghevole, non fallasse in un punto così delicato. Vediamo pertanto succintamente la sua condotta.

Egli

Egli nell' anno immediato alla sua conversione animato dallo spirito d'intolleranza privò gli Eretici, ed i Scismatici di tutti i privilegj, e comandò che fossero aggravati di pesi servili. Proibì in seguito le loro adunanze, e fece consegnare i loro Oratorj alla Chiesa Cattolica. Confermò parimente le sentenze del Concilio Romano, e dell' Arelatense contro i Donatisti, volendo che sortisse il suo effetto la deposizione di *Donato delle Case nere* accusatore principale di *Ciciliano*, e fece arrestare i Capi in Arles come perturbatori della pace Cattolica. Consapevole, come scrive *S. Agostino* (1), che non era di sua ispezione giudicare sulle vertenze degli Ecclesiastici *quia non ausus est de causa Episcopi judicare, eam discutiendam atque definiendam Episcopis delegavit*, e condiscendendo con essi per la revisione della sentenza da farsi in Arles aggiunge *S. Agostino* (2) *dedit ille aliud Arelatense judicium aliorum scilicet Episcoporum non quia jam necesse erat, sed eorum perversitatibus cedens, & omnimodo cupiens tantam impudentiam cohibere*. Desso s' inorridì allorchè intese l' appellazione degli Eretici dai due Concilj al suo Imperiale Concistoro, ed esclamò tutto meravigliato (3); *o rabida furoris audacia, sicut in caussis Gentilium solet, appellationem interposuerunt! petitis a me in saeculo judicium?* Tuttavia dopo una sì fatta protesta egli si piegò, giudicò in Milano la causa già decisa nei due Concilj: anzi desso avea prima aderito alle insinuazioni di alcuni segreti partitanti de' Donatisti di far giudicare la causa in Africa man-

(1) *Aug. Ep.* 162.
(2) *Aug. Ep.* 162.
(3) *Optat. Milev.*

mandando colà alcuni suoi Uffiziali, perchè a nome suo decidessero su d'un affare cotanto strepitoso. Ma accortosi del torto, che veniva fatto ai due Concilj, sottomettendo le loro decisioni al giudizio di Uffiziali Militari, mutò saggiamente di sentimento, ed era risoluto di passare in persona nell'Africa, e terminare difinitivamente una vertenza, che teneva immersa nella discordia una porzione così rispettabile del Cristianesimo, quale si era in quel tempo la Chiesa dell'Africa, e sono ben degni di essere rilevati i pii sentimenti, dai quali era penetrato il di lui animo oltremodo ansioso, che fiorisse in quelle contrade la vera Religione, e di ristabilire l'unione, e la concordia tra i Fedeli: nella sua Lettera a *Celso* Vicario dell'Africa su quest'affare così finisce: *io credo, che senza un gran delitto non posso trascurare i difetti, che si commettono contro la giustizia, non avendovi cosa alla quale sia io più indispensabilmente tenuto se voglio adempire i doveri di un Principe, e distruggere tutti gli errori, che la malizia degli uomini ha introdotto, affine d'impegnarmi in far abbracciare a tutto il Mondo la vera credenza, e stabilire l'unione, e la concordia tra i Cristiani, e fare, che sia reso il dovuto culto a Dio.* Cangiò egli pure questa risoluzione, e finalmente giudicò in Milano la causa trasportato dall'ardente desiderio di veder terminate le dissenzioni sì pregiudicievoli alla pace della Chiesa, ed affine, come scrive *S. Agostino*, di chiudere ai Settarj la bocca, vedendosi giudicati dallo stesso Principe secondo i loro desiderj, aggiunge *S. Agostino*, che accortosi egli del suo fallo, dimandò poi perdono ai Vescovi di avere ricevuta l'appellazione: quindi non pochi

chi Critici condannano Costantino, ed altri lo scusano. Anzi il *Balduino* non solo lo scusa, ma lo loda moltissimo, perchè gli sembra che Costantino dimostrò in cotal occasione, che i Vescovi debbono affatto assoggettarsi alle Sentenze Imperiali (1) e citando in suo appoggio *S. Agostino*, tace dolosamente le parole di ammirazione di Costantino di che ricorressero al suo Tribunale i Donatisti riportate dal Santo Dottore. A me sembra bensì scusabile la condotta di Costantino, non per le ragioni del *Balduini*, ma perchè dovea egli da Sovrano, e da Difensore della Chiesa invigilare sulla pubblica tranquillità cotanto perturbata dagli Eretici nelle loro Assemblee sediziose, nelle quali vi avea pure parte il Popolo, non che il Clero, e non si trattava di alcun punto di dottrina, ma di accuse particolari riguardo ad alcuni delitti imputati a *Ceciliano*. Riprensibili però erano gli Appellati, che ricorrevano al Trono abbenchè sapessero, che non fosse competente Tribunale; stile conservato costantemente dai Novatori: che vedendosi fulminati dalla potestà Ecclesiastica ricorrono alla Secolare, affine di sottrarsi agli effetti della condanna. Non si calmarono i Donatisti neppure colla decisione Imperiale; la loro ostinazione punto non cedette alla verità, onde disse opportunamente *S. Agostino* (2): *io penso, che se il Diavolo si vedesse condannato da un Giudice da esso lui scelto, cederebbe, e non sarebbe così sfacciato che pretendesse ancora di avere ragione*. Informato Costantino della loro perfidia, e perseveranza nel sacrilego Scisma, risolse di castigare i Capi come pub-

(1) *Baldui. De Constant. Imp. Leg. Eccl. & Civ. l. 1.*
(2) *S. Aug. Ep. 167.*

pubblici calunniatori, e perturbatori della Chiesa, e dello Stato coll' ultimo supplizio, ma come *si* crede, per suggerimento di *Osio*, si contentò di esiliarli, e privarli delle loro Chiese, e confiscare loro i beni. L' ostinazione però degli Eretici non cedè nè alla condiscenza e dolcezza, nè ai castighi: seguitarono i Donatisti protervi nella loro separazione dalla Chiesa, e riempirono di orrore con i loro misfatti le contrade dell' Africa, nulla curando gli Editti Imperiali contro di essi pubblicati come abbiamo esposto nell' Opera Lib. VI. Cap. X. Il nostro esame sulla condotta di Costantino riguardo ai Donatisti riuscirebbe lunghissimo, se volessimo scorrere i molti dubbj, che si possono eccitare; rimettiamo per tanto i Lettori al *Tillemont* Mem. sur les Donat., al *Valerio* Differt. de Schism. Donat., al Card. *Noris*, e segnatamente a *Natale Alessandro* nelle sue Dissertazioni della Storia Ecclesiastica del Secolo IV, ove contro il *Basnage* dimostra, che il Papa *Melchiade* giudicò nella causa di *Ciciliano* non come Delegato di Costantino, ma con autorità propria, ed il *Mansi* conferma con valide ragioni la dottrina di *Natale Alessandro*. Questi per altro sostiene, che con vero diritto giudicò l' Imperadore sulla causa di *Ceciliano* dopo la sentenza de' due Concilj Romani, ed Arelatense. Ci resta soltanto a disaminare la di lui condotta rapporto agli Ariani. Costoro nella Legge, ovvero Epistola riferita da *Eusebio*, e indirizzata agli Eretici non sono nominati. Qualcheduno ha creduto, che a bella posta ne abbia *Eusebio* omesso il nome, perchè non restassero coperti di una eterna infamia se venissero messi a confronto con gli altri, dei quali Costantino presen-

senta un ritratto così obbrobrioso, o perchè come riflettono altri, gli Ariani non erano da molti considerati come separati dalla Chiesa, ed i loro principali fautori chiamavansi Cattolici: comunque fosse, è in vero molto riprensibile la condotta dell' Imperadore sulla controversia degli Ariani. Egli si lasciò talmente sedurre, che giunse a castigare come perturbatori della Chiesa i veri difensori, e sostegni della medesima: e favorì, ed onorò della sua fiducia quelli, che coi loro errori ne facevano strazio. Scorriamo adunque di volo il di lui procedere verso gli Ariani, e vedremo quanto pericolosa cosa sia in un Principe ingerirsi in affari, che non sono di suo conoscimento, e che di ordinario cadono in fallo allorchè pretendono di estendere la loro autorità sulla Fede non meno, che sulle vite, e sostanze de' loro Sudditi. Or male informato Costantino del fondo della controversia agitata tra *Alessandro* Vescovo di *Alessandria*, e *Ario* Prete della medesima Chiesa, ed obbliatosi de' suoi antichi sentimenti dimostrati sulla causa de' Donatisti allorchè confessò non appartenere a lui il giudizio sulle differenze de' Vescovi, parlando come scrivono *Socrate*, *Sozomeno*, e *Rufino* in questi termini ai Sacri Pastori: *Deus constituit vos Sacerdotes, & nobis a Deo dati estis judices, & conveniens non est, ut homo judicet Deos, sed ille solum de quo scriptum est* (1): *Deus stetit in Sinagoga Deorum, in medio autem Deos dijudicat*, ed uggiunse scandalizzato dell' appellazione de' Donatisti: *Meum judicium expostulant, cum ipse Christi judicium expectem; perquirunt secularia, relinquentes cælestia*, obbliatosi dico di questi, ed altri somiglian-

(1) *S. Aug. Ep.* 43.

glianti sentimenti riportati da *S. Agostino* indirizza ad ambi i contendenti *Alessandro*, ed *Ario* una Lettera da attribuirsi con più ragione alle storte idee solite aversi sulla Religione da un Soldato, o da un Politico, che ai suggerimenti di alcuno de' suoi Vescovi Consiglieri. Egli attribuisce l'origine di tutta la controversia ad una minuta, e sottile questione intorno ad un punto incomprensibile della Legge, e tratta del pari il Vescovo *Alessandro* difensore della verità, che *Ario* sostenitore dell'errore. Venuto poi a giorno mediante i lumi del grande *Osio* dell'importanza della questione, risolve la convocazione del gran Concilio Niceno, e resta convinto della verità del Dogma contrastato, che sente confermato, e sottoscritto da 300 e più Vescovi rispettabili pel loro sapere non meno, che per la vita esemplare. Desso condanna coi medesimi *Ario*, e lo esilia insieme con *Secondo*, e *Teona* Vescovi di Libia principali suoi partitanti. Approva pure la condanna del Concilio Niceno su gli scritti di *Ario*, ed aggiunge anche la pena di morte contro coloro, appresso i quali saranno ritrovati. *Eusebio Nicomediense*, e *Teognide* artificiosamente si sottraggono alle di lui minaccie, e sottoscrivendo falsamente la formula di Fede proposta dal Concilio seguitano a proteggere *Ario*: Illuminato però il Principe sopra i malvagi loro andamenti vengono d'ordine suo deposti dalle loro Sedi, e cacciati in esilio. Passati appena tre anni dimostra egli alcuni sintomi di misericordia verso gli esiliati, e pronta sua Sorella *Costanza*, che segretamente li proteggeva, si prevale del felice momento, e lo induce a richiamare il *Nicomediense*, e *Teognide*. Costoro ritorna-

nati, e comparsi nella Corte si maneggiano con tanta scaltrezza per assicurare i vantaggi della loro fazione, che persuadono il Principe, che sia necessario il richiamo dello stesso *Ario*. Quanto più incautamente egli condiscende, con tanto maggiore accortezza si fa pregare *Ario* per venire alla Corte fingendo di amare il ritiro, e la solitudine: e vieppiù così s'accresce in Costantino il desiderio di rivederlo. Comparisce *Ario* alla di lui presenza, e mercè la sua affettata modestia è creduto di essere Ortodosso, e vien trattato nella Corte con i riguardi dovuti ad un innocente oppresso. Intanto mediante i raggiri, e le cabale de' di lui partitanti, sono infamati, e dipinti coi più neri colori un *Eustazio* di Antiochia, un' *Asclepas* di Gaza, un *Eutropio* di Adrianopoli, e *Lucio* suo successore, e alcuni di essi mandati in esilio, tuttochè fossero Depositarj fedeli della verità. Il *Nicomediense* ancorchè in altro tempo riconosciuto dal Principe per un traditore, e suo occulto nemico diventa a poco a poco suo gran confidente, e vien riguardato come uomo pieno di un ardente zelo per la pace, e per i veri interessi della Chiesa. Per l'opposto *Atanagio*, la cui innocenza riconobbe l'Imperadore più volte; è rimesso al giudizio di quei Vescovi, le cabale de' quali aveva toccato colle mani per sagrificarlo: le più orrende calunnie vengono dall' oppresso *Atanagio* in un pubblico consesso falsificate; e tuttavia Costantino aderisce alla sentenza de' Vescovi di lui nemici, fermo nella sua antica massima, che era stato *Atanagio* giudicato da Giudici competenti, e che non era credibile, che un numero così grande di Vescovi precipitasse un giudizio solenne contro un lo-

loro confratello innocente. Giusto riflesso, ma ben importuno; poichè dovea ricordarsi, che quei Giudici abbenchè ornati del carattere Vescovile, erano suscettibili delle violenti passioni di odio; di vendetta, e di un cieco trasporto per riuscire nei loro progetti tendenti al sodo stabilimento del proprio partito. Neppure Costantino fa conto delle lettere di un *S. Antonio* Abate in favore del deposto, ed esiliato *Atanagio*, il quale tra le sue tribolazioni ha il dolore di vedersi oppresso da un Principe, che si professa ardente sostenitore della Fede Nicena, origine delle sue fatiche, e de'suoi patimenti, e per la cui difesa era divenuto bersaglio degli uomini più sfrontati, che col pretesto della pace facevano la guerra più viva alla Chiesa di Gesù-Cristo. Sagrificato *Attanagio* viene tosto da' di lui nemici ricevuto nella comunione Cattolica l'empio *Ario*. Ma non contenti i faziosi vogliono un trionfo più compito: persuadono l' Augusto essere necessario, che sia ricevuto pubblicamente nella Chiesa di *Costantinopoli* da *Alessandro* suo Vescovo, onde la Corte sia testimonio dell' Ortodosia di *Ario*. Vi acconsente il Principe, e dopo avere esaminato da se stesso *Ario* sulla Fede, ordina ad *Alessandro*, che lo riceva tra i Fedeli: ripugna il Santo Pastore, e si ritira immerso nel pianto, vedendo la preoccupazione dell' Imperadore in favore di un Ipocrita. Iddio esaudisce l'afflitto Pastore, che piange la desolazione della Chiesa, e leva dal Mondo *Ario* in mezzo della sua gita pubblica per *Costantinopoli* con un castigo così palese, che fino gli stessi suoi più acciecati partitanti convengono, che la mano del Signore è quella, che lo ha colpito; lo confessa pure Co-

ſtantino, e tutta volta non accorgeſi di eſſere ſtato sedotto dagli amici dell' Ereſiarca, e seguita ancora nel suo inganno, cioè che *Atanagio* ſia in vero uno spirito torbido, e non lo chiama dall' eſilio fino agli ultimi momenti del suo vivere. Ecco in breve aspetto la condotta di Coſtantino verso gli Ariani; fatti tutti incontraſtabili ricavati da *Socrate*, *Sozomeno*, *Teodoreto*, da *Epifanio*, da *Rufino*, da *Gelaſio Ciziceno*, e da altri Autori originali, e non può eſſo liberarſi della taccia di leggerezza, e debolezza. Da Principe adunque credulo, ed inesperto degli ſtrattagemmi del guerreggiare Teologico reſtò ingannato dalle equivoche, e speciose profeſſioni degli Eretici, de' quali non aveva egli mai perfettamente capiti i sentimenti, e nel tempo, che proteggeva *Ario*, e perseguitava *Atanagio*, risguardava sempre il Concilio Niceno come il baloardo della Fede Cattolica, e la gloria principale del suo Regno. Alcuni giuſti rifleſſi mi ſi parano innanzi alla mente. Ed in primo luogo, perchè non ſi adopraſſe il Romano Pontefice appreſſo il Principe in favore dell' oppreſſo *Atanagio*? non coſta da veruno Scrittore antico alcun paſſo di *S. Silveſtro* per diſingannare il Principe dei pregiudizj contro il sacrificato Paſtore, nè pure contro gli *Eutropj*, gli *Asclepj*, gli *Euſtazj*, ed i *Lucj*. Ove mai ritirato ſi foſſe *Oſio* quel Prelato così illuſtre, e così impegnato in soſtenere le verità Cattoliche, e di cui ne faceva tanta ſtima Coſtantino? Perchè i mentovati oppreſſi Paſtori sebbene eſiliati non ſi sforzavano ad illuminare l' Auguſto, mercè le lettere, ed altri mezzi acconci, e non contrarj allo spirito Evangelico? perchè non

imitavano i loro avversarj? Quelli, è d'uopo confessare, erano contenti del testimonio della loro coscienza, e consolavansi d'incontrare dei patimenti, rimettendo la loro causa nelle mani dell' Altissimo, pel di cui onore stimavansi felici di potersi sacrificare. Per l'opposto i settarj lungi dall' amare le tribolazioni, studiavansi come riuscire nei loro progetti di opprimere gli amanti della verità, abbracciando qualunque mezzo, che fosse conducente al loro scopo: onde in essi, come in tutti gli altri Novatori, si è avverato compitamente ciò che disse Cristo, che i figli delle tenebre sono molto più sagaci dei figli della luce nel maneggio dei malvagi loro disegni. Troppo è vero ciò che scrive il chiarissimo *Marchetti*, che *uno dei punti caratteristici, e comuni a tutti i nemici della Fede il principale si è di usare ogni maniera di artifizio per chiamare a parte della disputa Ecclesiastica la potestà secolare; insinuarsi alla Corte, cercare appoggio del Trono, ingannare la Religione dei Principi, e così sottrarsi alla condanna del legittimo Giudice affaticato, o atterrito da un appoggio potente. Quì hanno fatto capo tutti i facitori di nuovi sistemi nella Chiesa di Dio. Exercit. Ciprianic. Prefaz. a c.* XXVI. Finalmente è da riflettersi, che la segreta causa dell' acciecamento di Costantino era un falso direttore. Questi era un Prete Ariano, il quale dopo aver seminato sull' animo della sedotta Imperatrice *Costanza* Moglie di *Licinio*, mediante le raccomandazioni di essa s'insinuò in tal maniera nello spirito del nostro Augusto, che regolava a suo talento il Proselito Imperiale, il quale dipendeva da' di lui cenni a guisa di un fanciullo timido, ed inesperto. Il dolo-

loso Direttore alieno da' vizj tanto comuni nelle Corti di procacciarsi onori, e ricchezze, compiacevasi segretamente nel suo cuore di far trionfare gli *Eusebj*, i *Teognidi*, i *Valenti*, e gli *Ursacj*, con i quali era occultamente unito con vincoli antichi di amicizia, e di opprimere allo stesso tempo gli *Atanagj*, gli *Alessandri*, gli *Eustazj*, e gli altri fedeli Pastori, la cui superiore virtù troppo offendeva il di lui spirito. Concluderemo adunque, che sebbene il procedere di Costantino riguardo ad *Atanagio*, ed altri Sacri Pastori Ortodossi oppressi sia tanto biasimevole, soltanto si può con *Teodoreto* scusare, che abbagliato egli dal rispetto, che portò sempre ai Pastori della Chiesa, prestò troppo credito ai Vescovi Novatori, i quali con grande artifizio nascondevano la loro malizia, e per altra parte erano uomini illustrati, scienziati e rispettabili per il loro ingegno.

§. VIII.

Come furono trattati gli Ebrei.

NOn si può rammentare senza orrore il cieco, ed implacabile furore degl' Idolatri contro i Cristiani: inorridisce la vista al solo aspetto dei ritratti, che *Ruinart* (1) *Onorato di S. Maria*, *Mamacchi*, e altri diligenti Scrittori ci presentano degli strazj, e tormenti sofferti dai Martiri, e scorrendone la mente gli Atti, si riempie di idee così funeste, che non ravvisa come mai possibile fosse una così spietata, e furibonda condotta in uomini do-

(1) *Ruinart Act. Sinc. Honor. a S. Mart. Les actes des anci. Mart. Mamac. Cost. de' primi Cristian.*

dotati di ragione verso i loro simili. Ma se cotanto inumani furono i Gentili, punto non cedettero gli Ebrei nell'avversione ai Cristiani, e se essi non infierivano più contro de' medesimi era perchè non avevano il potere dei Pagani; in diversi incontri però, come affermano *S. Gio: Crisostomo*, e *S. Epifanio*, diedero prove ben evidenti della loro rabbia, studiando tutti i modi d'incrudelire contro i Cristiani caduti nelle loro mani. Informato pertanto Costantino del violento, e pertinace loro procedere stimò necessario di mettere freno alla intollerabile loro smania con alcune Leggi, e tali sono la prima, e la quinta nel Titolo VIII. *De Judæis* del Codice Teodosiano (1), e la prima nel Titolo IX. *Ne Christianum mancipium Judæus habeat*. La prima incomincia *Judæis*, *&* *Majoribus &c.* colla data *Dat. Kal. Nov. Murgullo Constantino A. & Licinio IV. Coss.*, cioè nel 315, la seconda *Eum qui ex Judæo &c.* colla data *PP. VIII. Id. Maj. Nepotiano, & Facundo Coss.*, cioè nel 336. E la terza *Si quis Judæorum &c.* colla stessa data dell'antecedente. Nelle due prime proibisce severamente agli Ebrei il molestare quelli della loro Nazione, che si faranno Cristiani; nella terza ordina, che goda della libertà quello Schiavo Cristiano, che sarà circonciso dal suo Padrone Ebreo. Secondo il sentimento del *Ritter*, e di altri eruditi le due ultime Leggi sono una medesima, e s'inganna *Baronio* (2) stimandole diverse, poichè poteva ben accorgersi, che contengono ambedue la stessa data: prende abbaglio eziandio attribuendo a Costantino la seconda Legge del Tit.

(1) *Cod. Teod. T. 6. L.* XVI. VIII.
(2) *Baron. ad Ann.* 336.

Tit. IX. *Ne Christianum Judaeus mancipium habeat*, che incomincia: *Si aliquis Judaeorum mancipium &c.* imperciocchè come osservano il mentovato *Ritter* (1), e *Godefroi* appartiene a *Costanzo*, essendo una continuazione della Legge 6 del Tit. VIII. *De Judaeis*, *Caelicolis*, *&* *Samaritanis*, che incomincia: *Quod pertinet ad mulieres &c.*, che ha la data degli stessi Consoli: *Constantio A. II & Constante Coss.*, cioè nel 339, come viene confermato da *Sozomeno* (2), e da *Niceforo*. E reca meraviglia, che il *Pagi* non facesse su questo fallo di *Baronio* le sue Osservazioni Critiche. Ma è più notabile l'abbaglio dello stesso *Baronio* sulla inserita Legge: *Eum qui Judaeo &c.* meritamente impugnato dal *Godefroi*, dal *Pagi*, e dal *Tillemont* allorchè si figura, che la suddetta Legge fosse emanata in favore degli Ebrei, perchè non venissero molestati da' Proseliti Cristiani: qual però fosse la mente di Costantino si rende evidente dalla continuazione della stessa Legge: *Si quis Judaeorum Christianum mancipium &c.* tutta favorevole ai Cristiani. Onde le parole: *non liceat* male intese dal *Baronio* si devono spiegare impersonalmente, ed il citato *Godefroi* ne adduce degli esempj, e fra gli altri quello di Virgilio Eneid. L. 5. *Me, liceat, casum miserari insontis amici*.

A torto dolevansi gli Ebrei di queste Leggi pubblicate da Costantino contro le loro vessazioni rapporto ai Cristiani, poichè essendo stato il Cristianesimo non che approvato, ma eziandio permesso a tutti i Sudditi dell'Impero Romano, e riconosciuto dal Principe per la vera Religione non

(1) *Ritter Godefroi in Cod. Theod. L.* XVI.

(2) *Sozom. L. 3. c.* 17. *Niceph. L. 9.* c. 20.

ne degli Ebrei. Di un avvenimento cotanto strepitoso, e degnissimo di essere tramandato fedelmente alla posterità, non solo menzione non ne fanno, ma neppure lo accennano gli antichi Autori originali di sopra mentovati: onde meritamente da' sensati Critici viene rigettato come apocrifo, e nulla conclude il testimonio del Papa *Adriano* nella sua lettera a *Carlo Magno*, dicendo, che i Cattolici rimasero vincitori colla Sacra Scrittura, e coi Miracoli; nulla pure persuadono le testimonianze di *Niceforo*, di *Metafraste*, di *Glica*, di *Zonara* (1), e di *Cedreno*, i quali lo affermano, poichè tanto *Adriano*, che i citati Autori si appoggiano su gli Atti di *S. Silvestro* pieni di contradizioni da rilevarsi di leggieri da chiunque sia alquanto versato nello studio della Storia Ecclesiastica, stimiamo per tanto affatto inutile trattenerci in confutarlo; e basta accennare le due circostanze evidentemente false, l'una dell'esistenza di *Issacar* Sommo Sacerdote, che spedì i 12 Sacerdoti, poichè è fuori di ogni dubbio, che dopo la distruzione di *Gerusalemme* sotto *Tito* non furono creati dagli Ebrei altri Sommi Sacerdoti: e l'altra, che *S. Elena* si portasse in Oriente coi due Nipoti *Costantino*, e *Costante*, e non avesse ancora abbracciata la vera Religione. Secondo il sentimento comune *Costante* nacque nell'anno 320, ed *Elena* erasi convertita fino dall'anno 312 dopo la conversione del Figlio, secondo il testimonio di *Eusebio* (2), e secondo quello di *Teodoreto* già prima, poichè scrive, che essa era Cristiana prima

(1) *Zon. Ann. T. 3. Met. ad diem. 2. Jan. Glic. in Ann. Nic. L. 7. c. 36. Ced. in Comp.*

(2) *Euseb. V. Const. L. 3. c. 47. Theod. L. 1. c. 17.*

ma dell' inalzamento del Figlio alla Porpora, e che lo allevò nella sua Religione. *Baronio* sebbene a motivo delle suddette due circostanze così insussistenti stimi alterato il fatto, nel fondo lo crede vero; zoppicando per altro esso da tutte le parti, non doveva egli mostrarsi cotanto ritroso in gettarlo a terra, come hanno fatto tanti altri dotti Scrittori senza verun pregiudizio della Religione, anzichè meritamente hanno stimata ignominiosa alla Chiesa una disputa, la cui decisione si volle rimessa al giudizio di due superbi Filosofi, ed ai quali non era in vero cosa conveniente, che il Capo visibile della Chiesa con tanti Vescovi si assoggettasse. Potea ben il *Baronio* rammentarsi, siccome tanto versato ne' Sacri monumenti della Chiesa, della risposta data da *S. Ambrogio* all' Imperadore *Valentiniano*, allorchè questi in un simile proposito voleva giudicare sulla Fede disputando *Ambrogio* con *Ausenzio* Vescovo Ariano: *Quando audisti clementissime Imperator in causa Fidei Laicos de Episcopo judicasse? Ita ergo quadam adulatione curvamur, ut Sacerdotalis juris simus immemores, & quod Deus donavit mihi, hoc ipse aliis putem esse cedendum? Si docendus est Episcopus a Laico quid sequetur? Laicus ergo disputet, & Episcopus audiat, Episcopus discat a Laico* (1)? *At certe si vel Scripturarum seriem divinarum, vel tempora vetera tractemus, qui est qui abnuat in causa Fidei Episcopos solere de Imperatoribus Christianis, non Imperatores de Episcopis judicare?* Siffatte parole convincono evidentemente il diritto privativo dei Vescovi di giudicare indipendentemente da' Laici nei punti di Fede. Ma se a' giorni nostri vi-

(1) *Amb. Ep.* 13.

vivesse *Ambrogio*, forse non direbbe: *quando audisti in causa Fidei Laicos de Episcopo judicare?* poichè il Laico non che disputa, ma insegna, e prescrive eziandio nuovi Dommi, ed il Vescovo si arrende.

§. IX.

Se Costantino abbia accordato alla Chiesa il diritto di possedere.

ARnaldo da Brescia, ossia *Arnolfo* fu il primo Novatore, il quale nel Secolo XII disseminò, con grande impegno l'erronea dottrina, che la Chiesa fosse incapace di possedere beni terreni come lo scrive fra molti altri *Guntero Ligurino* (1) ne' seguenti versi:

...... Ipsumque gravi corrodere lingua
Audebat Papam, scelerataque dogmata vulgo
Diffundens variis implebat vocibus aures,
Nil proprium Cleri, Fundos & prædia nullo
Jure sequi Monachos, nulli fiscalia jura
Pontificum, nulli curæ Popularis honorem
Abbatum sacras referens concedere leges.

Desso ebbe tosto per seguaci i *Valdesi*, i *Fraticelli*, il famoso *Marsilio* da *Padova*, *Giovanni Ganduno Perugino*, *Guillelmo Ockamo*, *Wiclefo*, *Giovanni Hus*, e parecchi altri di simil genìa condannati però tutti in diversi Concilj. Ma se a' giorni nostri, in cui è giunto ormai ad una specie di frenesìa il prurito di impugnare le libertà, e diritti della Chiesa, potesse il mentovato *Arnaldo* da *Brescia* alzare dalla sua tomba il capo, ben an-

(1) *Gunt. Ligur. V. Federic. I. Imp. L. ult.*

anderebbe altero, e pago di vedere così accresciuto il numero dei seguaci, essendo salito a tal grado di onore, che ha trovato a nostri giorni degli Scrittori che hanno tessuta l'apologia dei di lui errori; e fra essi si è distinto l'Arciprete *Giambatista Guadagnini* nella Vita di *Arnoldo* da *Brescia* ultimamente pubblicata in Pavia: Ma come scrivono del *Guadagnini* i dotti Giornalisti Ecclesiastici di *Roma*: Simile a colui, che bruciò in *Efeso* il Tempio di *Diana*, si è messo in testa di acquistar fama a forza di stravaganze è quegli che ha preso a tesser la vita di quel turbulentissimo Eresiarca. Vi voleva bene una testa montata sul gusto di quella del Sig. Arciprete, per assumere contro un giudicato Solenne di un Concilio Ecumenico, contro l'unanime sentimento di tutta la Chiesa dispersa, e contro la comune persuasione di tutto il mondo per assumere, dicevamo, l'impegno di purgare *Arnaldo* da *Brescia* dalla macchia infame di Eretico, e di Scismatico. Fin quì i dotti Giornalisti N. XVIII. 1790. Or il *Guadagnini*, e gli altri partigiani impunemente in mille opuscoli pieni di falsi principj, e di paralogismi, ma con indicibile sfacciataggine spacciano per vera, e Cattolica la dannata dottrina dell' *Arnolfo*, e colle solite arme della maledicenza, e de' sarcasmi scaglianlsi da furiosi contro i difensori de' diritti della Chiesa, alla quale accordano alcuni di essi qualche diritto provenlente però in origine dalla liberalità de' Principi, e dipendente per tanto affatto dalla loro volontà, e segnandone il principio ne fanno autore Costantino; ora però dovranno i Difensori della Chiesa cedere il campo, e piantare nella solitudine e nel ritiro la Leg-

ge emanata ultimamente in un' Assemblea Nazionale, in cui certi Legislatori di nuova foggia hanno dichiarati gli Ecclesiastici incapaci di dominio, onde i loro beni appartengono alla Nazione, nulla contando nello spirito dei Pensatori Filosofi oltre tante ragioni, neppure l' indubitato, e non mai contrastato possesso di tanti secoli, di cui godono gli Ecclesiastici. Che alla Chiesa lecito sia il possedere beni temporali pare indubitabile, imperciocchè l' acquisto di sì fatti beni non è incompossibile colla perfezione Cristiana come insegna *S. Tommaso* (1) con molti altri Dottori: *Potest esse summa perfectio magna cum opulentia*; ed i testi del Vangelo, che citati sono dagli Avversarj, provano soltanto, che Cristo esortava i suoi Discepoli al distacco delle ricchezze come mezzo il più acconcio per giungere allo stato dell' Evangelica perfezione, altrimenti se prendiamo in senso letterale alcuni Testi, e segnatamente quello di *S. Luca* Cap. XIV v. 33. *Omnis ex vobis qui non renuntiat omnibus, que possidet non potest meus esse discipulus* non che la Chiesa, ma nè pure veruno de' Cristiani potrebbe possedere li beni terreni se volesse essere annoverato tra i Discepoli di Cristo, poichè le suddette parole non furono indirizzate ai soli Apostoli, ma alle turbe ancora, le quali seguitavano in quell' incontro il Divino Salvatore. Tocca a me sol tanto chiamare ad esame, se Costantino abbia veramente concesso alla Chiesa il diritto, o sia l' uso del diritto di possedere, rimettendo i Leggitori, che vorranno essere accertati sulla vera origine di questo, al *Fagnani*, al *Zaccaria* in più Opere, al *Mamacchi* nell' Opera del

Di-

(1) *S. Tom.* 2. 2. *q.* 185. *An.* 6. *ad* 1.

Diritto libero della Chiesa di acquistare, e possedere &c., al Conte *Muzzarelli* nel suo Opuscolo *Ricchezze del Clero*, e ad altri egregj Scrittori, che trattano diffusamente questo punto. Veniamo ora alle Leggi di Costantino, e vediamo in quali termini concepite siano le medesime, e se a lui sia la Chiesa debitrice del diritto su i beni temporali. Pochi mesi dopo la sua conversione passato Costantino a Milano, ed abboccatosi con *Licinio* per trattare degl' interessi comuni dell' Impero, e per consegnarli in Moglie sua Sorella *Costanza*, pubblicarono amendue d' accordo l' Editto generale di tolleranza in favore massimamente de' Cristiani, il quale benchè smarritosi, viene però rammentato da Costantino, e *Licinio* nella loro Legge più distesa, pubblicata poco dopo la loro partenza da Milano, ed in cui dichiarano, che essendo la Legge antecedente troppo ristretta, spiegano viepiù la loro mente in grazia de' Cristiani, ai quali ordinano, che sia data piena libertà di professare il Cristianesimo senza verun ostacolo, che li possa ritardare dall' adempimento de' doveri della loro Religione. Di più comandano espressamente, che sieno restituiti alla Chiesa i luoghi confiscati, in cui erano soliti radunarsi i Fedeli, e tutti quei fondi, e beni stabili, che erano stati della loro attinenza, e che distintamente appartenevano al corpo delle Chiese; volendo pure, che sieno compensati i perduti in qualunque maniera fosse. Questa Legge abbenchè non si trovi nel Codice Teodosiano, è però riportata da *Eusebio* (1) nella sua Storia Ecclesiastica, e da *Lattanzio* nel Libro *de Mor-*

(1) *Eus. Hist. Eccl. L.* x. *c.* v. *Lact. de Mort. pers. c.* 48. *Socr. L.* 1. *c.* 2.

Mortibus persecutorum, e che per essere un poco lunga lasciamo, potendo vedersi facilmente appresso i citati Autori. *Socrate* pure rammenta questa Legge dicendo, che ordinò la restituzione de' beni ai Cristiani proscritti. Ma lo stesso *Eusebio* nel citato luogo riferisce un rescritto particolare di Costantino indirizzato ad *Anulino*, ed in cui in breve rinuova l'ordine dato della restituzione de'beni in termini più chiari, e che escludono ogni dubbio. Eccolo secondo la traduzione del *Valesio*:

Exemplum alterius Constitutionis, qua Imperatores soli Ecclesiæ Catholicæ beneficium a se concessum esse indicant.

Ave Anuline carissime nobis. Est hic mos bonitatis nostræ, ut ea quæ ad alienum jus pertinent non modo nulla inquietudine affici, sed etiam restitui volimus. Anuline carissime. Quapropter jubemus ut simul atque has Literas acceperis, si quæ ex illis quæ ad Catholicam Christianorum Ecclesiam per singulas Civitates, aut in aliis locis pertinebant, nunc a Decurionibus aut a quibuslibet aliis detinentur, confestim, illorum Ecclesiis restitui facias. Qnandoquidem volumus ut quæ supradictæ Ecclesiæ antea possederunt, ad earumdem jus omnino revertantur. Cum ergo perspiciat devotio tua, hujus nostræ jussionis manifestissimum esse prescriptum, operam dabis, ut sive horti, sive ædes, seu quodcumque aliud ad jus earundem Ecclesiarum pertinuerit, cuncta illis quantocius restituantur: quo scilicet te huic nostro præcepto accuratissime obtemperasse intelligamus. Vale Annuline carissime, & desideratissime Nobis.

Costantino adunque nel presente rescritto rico-

nosce nella Chiesa un vero diritto su i beni temporali, confessa il possesso anteriore de' medesimi, e ne ordina la pronta restituzione: questi beni come senza fondamento vogliono alcuni Novatori, non consistevano in sole oblazioni, e decime, ma in beni stabili quali erano case, ed orti, e le Chiese ne avevano il vero dominio; Costantino dice in termini chiari, che appartenevano ad esse, e che per tanto senz'indugio fossero restituiti come a' legittimi possidenti; e di più nella Legge antecedente si ordina *qui priore tempore aliud vel a Fisco Nostro, vel ab alio quocumque videntur esse mercati, eadem Christianis sine pecunia, & sine ulla pretii petitione postposita omni frustratione atque ambiguitate restituantur. Qui etiam dono fuerint consequuti, eadem similiter iisdem Christianis quantocius reddant: etiam vel hi qui emerunt vel qui dono fuerunt consequuti si petiverint, de nostra benevolentia aliqui vicarium postulet quo & ipsis per nostram clementiam consulatur*. Così *Lattanzio* nel luogo citato, e nel cui restante dell' Editto pubblicato da *Licinio* in *Nicomedia* ai 13 di Giugno dell' anno 313 si dichiara ancora viepiù l'ordine, e la volontà del Principe, che sia restituito subito ai Cristiani: tutto quanto apparteneva prima al loro corpo, *e non ea loca tantum, ad quæ convenire consueverant, sed alia etiam habuisse noscuntur, ad jus corporis eorum, id est Ecclesiarum, non hominum singulorum pertinentia*, e ciò senza sborso veruno di denaro per parte delle Chiese, perchè a queste apparteneva il legittimo possesso, ed ingiustamente ne erano restate spogliate. Poteva Costantino adoperare termini più evidenti per significare il diritto incontrastabile della Chiesa? Sì nel Testo Lati-

 ti-

tino del *Lattanzio*, che nel Greco di *Eusebio* leggonsi le parole ΔΙΚΗΝ, che significa *jus*, e ΑΠΟΚΑΘΙΣΤΑΝ, che equivale a *restitui*, e per qual ragione debbano intendersi in un senso largo, e violento, e non come suonano, come pretende l' Autore del *Ragionamento intorno ai beni temporali posseduti dalle Chiese ec.* stampato in Venezia nel 1766 impugnato dal *Mamacchi* nella sua Opera: *Del Diritto libero della Chiesa ec.* non è facile indovinarlo: ne come mai dalle suddette Leggi di Costantino, come vuole lo stesso Autore, si inferisca, *essere manifesto, che fino ai tempi di Costantino le Chiese non possedevano, poichè se gli avessero posseduti, non era bisogno di una Legge, che ne raccomandasse la restituzione. O l' eccellente Ragionatore*, esclama Mamacchi (1)! *vi vuol un' abilità particolare per sapere ricavare da certe date proposizioni l' opposto affatto di quello, che tutti gli altri partecipi d' intendimento vedono doversi quindi onninamente concludere!* Ed in vero chiunque sente dire, che Costantino ordinò nell' anno 313, che fossero restituite alle Chiese le antiche sue possessioni, non ha di mestieri di gran logica per inferire: *Dunque le Chiese avevano dianzi delle possessioni*. Ma il Ragionatore, ed altri simili saputelli traveggono non di rado in mezzo alla luce del mezzo-giorno. Questo diritto però negato da essi alla Chiesa fu confessato da alcuni degli stessi Imperadori Gentili, come da *Massimino* nella sua Legge favorevole ai Cristiani pubblicata poco prima della sua morte, rammentata da *Eusebio* (2) nella Storia Ecclesiastica; da *Massenzio*, il quale come af-

(1) *Mamac. cit. Op. L. 2. P. 1. p. 369.*
(2) *Euseb. Hist. Eccl. L. 10. c. 10.*

afferma *S. Agostino* (1), accordò al Papa *Melchiade* la facoltà di ricuperare i beni confiscati ai Cristiani in tempo della persecuzione, e molto prima da *Gallieno*, che comandò la restituzione dei luoghi appartenenti ai Cristiani; come pure afferma *Eusebio* (2). Concludo adunque, che la Chiesa non riconosce da Costantino il suo diritto di possedere, poichè molto prima della conversione del medesimo era in giusto possesso di molti Fondi, e beni stabili, come lo dimostra il *Mamacchi* nella sua Opera citata.

§. X.

Quale immunità abbia accordato Costantino alla Chiesa?

Sono ben divisi a' giorni nostri i sentimenti degli Scrittori intorno alla vera origine dell'immunità goduta dagli Ecclesiastici per tanti Secoli: chi la inalza tanto, che la fa salire fino al Divino Istitutore della Chiesa, e chi l'abbatte per l'opposto, e la spaccia per una pura grazia de' Principi; e siccome le presenti providenze de' Governi Secolari le più tendono ad assoggettare gli Ecclesiastici ai pesi Civili, e tanto i loro beni, come le persone sono ormai trattate senza veruna differenza come i Laici: trionfano per tanto gli Scrittori del Diritto Regio, ed il famoso *Araldo* de' Novatori l'Annalista Ecclesiastico di Firenze pubblica anticipatamente la vittoria colla totale sconfitta, non che la cessione del Campo de' *Ma-*

(1) *S. Aug. in brev. Collat. c.* 18. *n.* 34.
(2) *Euseb. Hist. Eccl. L.* 7. *c.* 13.

macchi, de' *Zaccaria*, de' *Marchetti*, dei *Fellèr*, dei *Flexièr*, *de Reval*, de' *Cuccagni*, de' *Mozzi*, e di altri all' impareggiabile valore de' *Riegel*, degli *Eybel*, dei *Pereira*, de' *Tamburini*, de' *Natali*, de' *Zola*, degli *Amaduzzi*, degli *Hidderich*, dei *Pehem*, e di altri prodi Atleti di nuova foggia, che Chiesa Santa vede con stupore nel suo seno. Essendo però la verità una sola, e imprescrittibile, e non avendo contro di essa forza veruna nè la potenza umana, nè l' inoltrato costume, è da temere, che un sì fatto trionfo sia precario, poichè il Concilio di Trento dichiara l' immunità Ecclesiastica *Dei ordinatione, & canonicis sanctionibus constitutam*, ed ammonisce i Principi a non mai permettere, che sia violata la libertà della Chiesa, e raccomanda *ut quæ Ecclesiastici juris sunt tamquam Dei præcipua, ejus patrocinio tecta venerentur*, e antecedentemente i Concilj Lateranense sotto *Lione X* nella Bolla di Riforma, ed il Coloniense, la chiamarono di jus Divino insieme, ed umano, ed il rispettabilissimo Clero di Francia, a cui dal mentovato Araldo de' Novatori non può essere rinfacciato l' abuso delle pretensioni Ildebrandiche, e Romane si è mostrato sempre mai gelosissimo delle sue esenzioni, ed immunità, ed in più incontri ha reclamato innanzi al Trono de' suoi Sovrani contro la lesione de' suoi diritti, come ultimamente lo ha fatto nel tanto noto Processo del Cardin. *Luigi Renato di Robano*, ed in diverse pubbliche rimostranze ha sostenuto, che le *immunità della Chiesa sono sì antiche, che il Cristianesimo, e che suoi Privilegj hanno penetrato tutti i Secoli, che gli hanno rispettati, e gli infrattori di essi sono stati anatematizzati nei Concilj, e che tutte le massime,*

le

le quali sono contrarie a questi articoli di Fede decisi da' Concilj Generali provengono dall' ignoranza, sono mantenute dall' interesse, producono l' empietà (1). Così nella rimostranza ai 30 di Luglio del 1646 alla Regina Reggente, ed altri sentimenti simili, e più concludenti leggonsi in molte altre, e con ragione il Clero di Francia ha parlato così, poichè i SS. Padri, ed i Concilj, costantemente hanno asserito, che i beni della Chiesa sono beni di Dio, egli ne è il possessore, ed il Signore, e chi li tocca, ed usurpa, viene, chiamato sacrilego rattore; similmente discorrono delle persone Sacre, e sono così lampanti riguardo all' immunità le decisioni della Chiesa, che meritamente esclama il *Muzzarelli* (2) nel suo Opuscolo sull' immunità: *O la Chiesa è stata sempre in inganno, o sono in inganno i Politici.* Aggiungerò per altro con sommo dolore del mio spirito, e colle lacrime agli occhi: sul fine di quest' anno 1789 quello stesso Clero cotanto riguardevole, e cotanto rispettato non che nella Francia, ma in tutta la Europa eziandìo, ora si vede spogliato non solo de' suoi privilegj, e immunità, ma fino della proprietà de' suoi beni, e ciò per richiesta di un suo membro Mons. *Talleyrand Perigord* Vescovo di Autun, da una Assemblea tumultuante, la quale regolata a capriccio da alcuni spiriti banditori di una sfrenata libertà, nel distendere nuove Leggi ad una Nazione colta, e Cristiana pare che abbia dimenticati i doveri principali della Religione. Frutti so-

(1) Vegganfi le testimonianze della Chiesa di Francia sopra la così detta: Costituzione Civile del Clero di Francia:

(2) *Muzzar. Opusc. sull' immun. p.* 87.

sono questi della miscredenza che regna oggidì, e dell' indifferenza con cui sono guardate le Persone Sacre. Ma perchè non è mia intenzione d' inoltrarmi in una questione assai intralciata rimetto i Leggitori agli Autori, che sull' immunità dottamente hanno scritto, come *Suarez*, *Tomassini*, *Bianchi*, *Mamacchi*, *Muzzar[illegible]* e parecchi altri, e mi limito ad esporre ciò che risolse Costantino non tanto per accordarla graziosamente, quanto per rivendicarla giuridicamente alla Chiesa. La prima Legge del Codice Teodosiano Tit. *de Episcopis*, *Ecclesiis*, *& Clericis*: che comincia: *Haereticorum factione comperimus &c.* non solamente accorda agli Ecclesiastici l' esenzione dalle cariche municipali, e dalle tasse personali, ma suppone ancora la concessione già fatta di altri privilegj, come si ravvisa dalle parole: *Contra indulta sibi privilegia*. La suddetta Legge fu pubblicata nel mese di Ottobre del 313, e antecedentemente avea indirizzata ad *Anulino* Proconsole in Africa un' altra Legge, che sebbene non si trovi nel Codice Teodosiano, e neppure nel Giustiniano, è però indubitabile, perchè è riportata da *Eusebio* nella sua Storia Ecclesiastica, e che trascriviamo quì come troppo interessante secondo la traduzione del *Valesio*:

Exemplum Epistolæ Imp. Constantini qua cunctos Ecclesiarum Præsides ab omnibus publicis functionibus immunes esse præcipit.

Ave Anuline charissime. Cum ex multis rebus constet, Religionem illam in qua summa divinæ Majestatis reverentia custoditur, spretam quidem maxi-

ma Reipublicæ importasse discrimina eandem vero rite susceptam ac custoditam, & nomini Romano maximam prosperitatem, & cunctis mortalium rebus divina id tribuente beneficentia præcipuam felicitatem contulisse: placuit ut homines illi qui cum debita sanctimonia, & assidua hujus legis observantia ministerium suum divinæ Religionis cultui exhibent, laborum suorum mercedem reportent Anuline çarissime nobis. Quo circa eos homines qui intra Provinciam tibi creditam in Ecclesia Catholica, cui Cæcilianus præest, huic Sanctissimæ Religioni ministrant, quos Clericos vocare consueverunt: ab omnibus omnino publicis functionibus immunes volumus conservari; ne errore aliquo aut casu sacrilego a Cultu summæ Divinitatis debito abstrahantur; sed ut potius absque ulla inquietudine propriæ Legi deserviant. Quippe his summam venerationem divino nomini exhibentibus, maximum inde emolumentum Reipublicæ videtur accedere. Vale Anuline carissime ac desideratissime nobis.

Il tempo precISo in cui fu scritta la suddetta Lettera, o Legge non consta, non pertanto è manifesto, che fu scritta poco prima del mese di Aprile dell' anno 313 per la risposta fattavi da *Anulino* riferita da *S. Agostino* (1) in data dell' Africa il dì 19 di Aprile del suddetto anno 313 ne' seguenti termini:

Anulinus Vir Clarissimus Procunsul Africæ:

Scripta cælestia Majestatis vestræ accepta atque adorata, Cæciliano, & his qui sub eodem agunt, quique Clerici appellantur, devotio parvitatis meæ in-

(1) *S. Aug. Ep. 68. sive 88. edit. Bened. ad Januar. & ap. acta Collat. Cartagin. die 3. n. 219.*

insinuare curavit: eosdemque hortata est, ut unitate & consensu omnium facta, tum omni omnino munere indulgentia Majestatis vestræ liberati esse videantur Catholici custodita sanctitate Legis, debita reverentia divinis rebus inserviant.

Aggiunge poi *Anulino* che passati pochi giorni, alcuni spiriti torbidi avevano commossa la Plebe contro *Ceciliano*, e che gli avevano presentato uno scritto pieno di accuse contro del medesimo, inducendolo a mandarlo al Tribunale della Maestà Imperiale. Questo scritto contro *Ceciliano* diede luogo al Concilio Romano sotto il Papa *Melchiade* tenuto in quello stesso anno, ed a cui rimise il conoscimento delle suddette accuse, confessando Costantino, che non apparteneva a lui giudicare in siffatte cause, come abbiamo di sopra osservato nell'Art. VI; E da questa esenzione risultarono le violenze degli Eretici, pretendendo che i Cattolici fossero assoggettati ai pesi civili, ma colla Legge di sopra rammentata *Hæreticorum factione comperimus* furono gli Eretici rattenuti da Costantino, e confermata l'immunità concessa ai Cattolici. Questa fu la condotta del nostro Augusto nel primo anno dopo la sua conversione, mediante l'influsso del grande *Osio*, il quale lo illuminò sulla sublimità del carattere delle persone destinate al culto Divino, e sulle prerogative dovute al loro stato. Ed in fatti se i Sacerdoti degl'Idoli godevano di esenzioni, e di privilegj molto considerabili, e riputavano i Gentili che fosse onor fatto ai loro Dei l'onore prestato ai Sacerdoti, come mai non doveva Costantino riconoscere, che immuni, ed onorati parimente dovevano essere i Sacerdoti della vera Religione? Quindi, come ri-

flet-

flette *Gibbon* (1) *i Cristiani che erano stati costretti ad eleggere i loro Magistrati, ad esigere l'interno governo della loro Repubblica con un Codice di Leggi che erano confermate dal Popolo, o dalla pratica di 300 anni: quando Costantino abbracciò la Fede Cristiana, parve che contraesse una legge perpetua con una distinta, e indipendente società, ed i privilegj concessi, o confermati da quell' Imperadore, o da' suoi Successori si accettavano non già come favori precarj della Corte, ma come giusti ed inalienabili diritti dell' Ordine Ecclesiastico*. Fin qui *Gibbon* Scrittore per altro niente parziale del Clero. Desso eziandio riconosce, che essendo comune appresso molte nazioni antiche la separazione degli uomini nei due ordini dello stato Clericale, e Laicale, e che volendo per certo i Sacerdoti dell' India, della Persia, della Assiria, della Giudea, e della Etiopia l'origine celeste del poter temporale, e dei beni che acquistato avevano, era ben giusto che i Ministri nel Cristianesimo godessero delle stesse prerogative. Sulla immunità sì delle persone, che dei beni de' Sacerdoti degli Ebrei non avvi alcun luogo a dubitare, come dimostrasi evidentemente dalla Sacra Scrittura in più luoghi. Dunque non dee recare meraviglia, che le prime Leggi di Costantino appena fattosi Cristiano in favore della Chiesa di Gesù Cristo riguardassero l'immunità sì reale, che personale de' sacri Ministri: Egli la confermò con un'altra Legge, che è la seconda del tit. *de Episcopis*, e che per esser brevissima, qui la inseriamo:

Con-

(1) *Gib. V.* v. *C.* XX.

Constantinus A. Octavio Correctori Lucaniæ, & Bruttiorum.

Qui divino Cultui ministeria Religionis impendunt (id est qui Clerici appellantur) ab omnibus omnino muneribus excusentur: ne sacrilego livore quorumdam a divinis obsequiis avocentur. Dat. XII. Kalend. Nov. Constantino A. V. & Licinio Cæs. Cuss., cioè nell'anno 319.

Nel 330 spiegò ancora molto più Costantino la sua Intenzione riguardo all'immunità personale degli Ecclesiastici, poichè essendo stato informato, qualmente nella Numidia gli Eretici (i quali stima *Godefroi* con *Baronio*, che fossero i Donatisti) molestassero i Chierici, ossia i Ministri inferiori del Clero, volendo che i medesimi non fossero compresi nelle esenzioni accordate ai Sacri Ministri, pubblicò la Legge, che incomincia: *Lectores divinorum apicum &c.* che è la VII del tit. *de Episcopis &c.* del Cod. Teodosiano diretta a *Valentino* Console di Numidia colla data de' 5 di Febbrajo dell'anno 330, ed in cui dichiara esenti i Chierici non Sacerdoti nella stessa guisa che i Sacerdoti, volendo che osservato sia il costume introdottosi nell'Oriente; onde è manifesto, che nelle Provincie dell'Oriente era già in uso la universale esenzione rapporto a tutte le Persone addette al Clero.

Dalle mentovate Leggi si deduce evidentemente l'immunità personale accordata agli Ecclesiastici, e quanto s'inganni *Natale Alessandro*, e al par di lui tanti Novatori, che sostengono, che neppure i Vescovi nel Secolo IV erano esenti dal giudizio del Magistrato Civile: proposizione con ragione cri-

criticata da' Religiosi Censori del suddetto *Natale Alessandro*; resta però il dubbio su la reale, cioè su l'esenzione dai tributi a cui soggiacevano i terreni, e le altre imposizioni, che per diverse cagioni venivano esatte. In favore della medesima viene citata la Legge prima del Titolo: *de Ann., & de Immun.* indirizzata a *Probiano*, che incomincia (1): *Præter privatas res nostras, & Ecclesias Catholicas*, colla data dei 19 di Giugno in *Costantinopoli* essendo Consoli *Costantino*, e *Licinio* tutti due per la quarta volta, cioè nell'anno 315. Ma questa Legge è stimata da alcuni Scrittori di *Costanzo*, e non di Costantino, perchè la data di *Costantinopoli* è falsa, non essendo ancora fondata nell'anno 315. Di più i tre Soggetti, che sono nominati cioè il chiarissimo *Eusebio*, *Arsace* Re dell' *Armenia*, e *Daciano* Patrizio trovansi viventi in tempo di *Costanzo*: finalmente la stessa Legge vedesi nel Codice Giustiniano, ma mutilata, poichè incomincia dalle parole: *Ideoque omnes pensitare debebunt*. Queste sono le ragioni per cui prudentemente si dubita dell'autorità di questa Legge. Ma come riflette *Godefroi* essa per altro conviene più a Costantino, che non al suo Figlio, di cui si sà, che assoggettò gli Ecclesiastici al pagamento de' tributi. Di Costantino scrive *Sozomeno*: *fuit autem hoc etiam argumentum vel maximum reverentiæ, quam pius Princeps erga religionem gerebat: nam & omnes ubique Clericos immunitate donavit, lege hac de re specialiter data*, e *Sozomeno* non distingue tra le due immunità, oltrechè i due Consoli sottoscritti sono veramente di quella Epoca; poichè in tempo di *Costanzo* non vi fu veruno

(1) *Cod. Theod. L.* 11. *Tit.* 1. *T.* 4. *p.* 2.

no col nome di *Licinio* che sostenesse la carica di Console. Quindi crede *Godefroi*, che la falsa data di *Costantinopoli* possa essere stato errore dei Copisti confondendosi col nome di Costantino Console. Ed è ben credibile, che mostrandosi con tanto liberale Costantino verso la Chiesa con un numero grande di Leggi a lei favorevoli, le accordasse pure l'immunità da' tributi, e da' censi; e dimostrando pure il medesimo tanto rispetto ai Sacri Pastori, le cui decisioni ordinò, che fossero rispettate al pari delle sue, a tanto onore era ben giusto, che si aggiungessero le esenzioni godute già per l'addietro da' Sacerdoti dei falsi Dei. Che se poi *Costanzo* suo figlio assoggettò i beni delle Chiese ai tributi, fu, come riflette il citato *Godefroi*, perchè le possessioni date alle medesime eransi di molto accresciute, ed in questa guisa intendesi il Testo famoso di *S. Ambrogio*: *si tributum petit, non negamus, agri Ecclesiæ tributum solvunt . . . solvimus quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo. Tributum Cæsaris est, non negatur*, cioè che i campi ricevuti dalla Chiesa non esenti pagano i tributi, che pagavano dapprima, e non come lo intende *Balduino* nel suo libro: *De Costantini Imper. Leg. Eccles. & Civil.* lib. 1. pag. 45. il quale accusa sfacciatamente i Vescovi, che mercè l'aumento delle ricchezze si sottrassero poi impunemente da ogni peso, e da ogni aggravio; ma lo stesso *Costanzo* poco prima di morire esentò le Chiese dalle imposizioni straordinarie, e dagli altri Imperadori furono ancora liberati dalle ordinarie, poichè altrimenti indarno supporrebbero nei loro scritti le due immunità personale, e reale i SS. PP. dei Secoli IV. V. e VI. della Chiesa,

dei

dei quali basta citare *S. Girolamo*, che per appunto ragionando su quel passo di *S. Matteo*, in cui fu chiesto a Cristo il tributo, così conchiude: *ille pro nobis crucem sustinuit, & tributa reddidit, nos pro illius honore tributa non reddimus, & quasi filii Regis a vectigalibus sumus immunes*. Similmente debbono intendersi le decisioni di tanti Concilj sì particolari, che generali, nelle quali si proibisce ai Laici sotto pena di scomunica d'imporre delle tasse, o dei tributi sopra i beni delle Chiese, cioè nuove tasse, ovvero imposizioni straordinarie.

Sozomeno nel luogo di sopra citato soggiunge ancora fra le altre prove della pietà di Costantino: *& litigantibus permisit, ut ad Episcoporum judicium provocarent, si Magistratus Civiles rejicere vellent: eorum autem sententia rata esset, aliorumque judicum sententiis praevaleret perinde ac si ab ipso Imperatore data fuisset: atque res ab Episcopis judicatas Rectores Provinciarum, eorumque Officiales executioni mandarent: postremo ut Conciliorum decreta firma & inconcussa essent*. *Eusebio* soltanto scrive (1): *Jam vero Episcoporum sententias, quae in Conciliis promulgatae essent, auctoritate sua confirmavit: adeo ut Provinciarum Rectoribus non liceret Episcoporum decreta rescindere. Cuivis enim Judici praeferendos esse Sacerdotes Dei. Hujusmodi pene innumeras Leges Subditis suis promulgavit*. *Niceforo* dice (2) lo stesso che *Eusebio*, bensì in termini più chiari; e nei Capitolari de' Re di Francia *Carlo Magno* conferma quanto scrive *Sozomeno* rammentando la costituzione di Costantino ad *Abla*-

(1) *Sozom. L. 1. c. 9. Eus. V. Const. L. 4. c. 28.*
(2) *Nicef. L. 7. c. 46. In Capit. Caroli M. L. 6. c. 366.*

vio, che si legge nell' Appendice del Codice Teodosiano, e nel Titolo *Extravagant.*, e che incomincia: *Religionis est clementiam &c.* in data di *Costantinopoli* ai 5 di Maggio: mancano i nomi de' Consoli. Le prerogative, e privilegj accordati da Costantino ai Vescovi nella suddetta costituzione sono in vero molto singolari; abbondò esso in favorirli, ed onorarli; ma forse con poca prudenza, poichè non sempre il sacro carattere esenta tutti i Pastori delle passioni umane: egli di leggieri si persuase, che la loro coscienza dovesse essere così pura, quanto sacra, e rispettabile era la loro dignità; ma ben ebbe egli occasione di accorgersi del cieco e maligno trasporto, di parecchi di essi contro i loro confratelli nella causa di *Ceciliano*, e di *Atanagio*. Oltre quanto scrive *Sozomeno* ordina di più Costantino nella suddetta Legge ad *Ablavio*, *che le sentenze* de' Vescovi saranno inviolabilmente eseguite riguardo eziandìo de' Minori, su i quali pare, che *Ablavio* avesse qualche difficoltà, che coloro che vorranno ricorrere ai Vescovi lo potranno fare o sia sul principio del Processo, o sul punto che il Giudice voglia pronunziare la sentenza. Dichiara, che pubblica la presente Legge non solo per il rispetto, che porta alla Dignità Vescovile, ma ancora per abbreviare le liti, e dissipare gl' intrighi. Si prescrive pure in essa, che tutti i Giudici saranno obbligati a deferire al testimonio di un solo Vescovo, non dovendosi fare verun conto del testimonio contrario; poichè soggiunge: *Quello deve essere stimato verissimo, che vien proferito da un uomo sacrosanto, la cui illibatezza non dee mai porsi in dubbio*. Siccome la presente Legge ne suppone un' altra, questa

sta è riportata dal dottissimo P. *Sirmondo* in data di *Costantinopoli* ai 23 di Giugno del 318, in cui Costantino ordina, che se alcuno si appella al Vescovo, il Giudice secolare sarà obbligato di rimetterpli la causa. Il titolo della Legge di *Sirmondo* è *il XXVIII de Episcopali definitione del Cod. Teodosiano* (1), il quale certamente ora non si trova in esso, e nemmeno la suddetta Legge. Si aggiunge la falsa data di *Costantinopoli*, ragioni per cui il *Godefroi* la stima falsa: desso però rigetta altresì la indirizzata ad *Ablavio*, e con molte objezioni si studia a dimostrarla suppositizia nel Commentario ad essa, ed a cui rimettiamo i Lettori, che difficilmente resteranno convinti dalle di lui ragioni a vista dei testimonj di *Sozomeno*, di *Nicefo[r]o*, de' Capitolari di Francia di sopra riportati, e confermati da *S. Agostino* (2), e da *S. Leone*. Oltrechè si trova la suddetta Legge, come confessa lo stesso *Godefroi* negli antichi compendj del Codice Teodosiano, e come in acconcio riflette il *Tillemont*, il *P. Sirmondo*, che l' ha aggiunta nell' Appendice al mentovato Codice, era quell' uomo grande, che aveva studiato a fondo sì fatte materie, e non sembra credibile, che si lasciasse il medesimo così di leggieri abbacinare. Del sentimento del *Sirmondo*, sono pure il *Seldeno* (3), il *Cujacio*, il *Valesio*, e diversi altri rinomati Giureconsulti, ed il celebre *Montesquieu* nel suo *Esprit des Loix*, non dubita punto della verità di questa Legge,

O 2

(1) *Cod. Theod. Sir. c. 17. p. 54.*

(2) *C. Aug. Ep. 159. p. 275. S. Leo Ep. 2. c. 10. p. 409.*

(3) *Selden. d. p. 328. Cujac. ad L. 14. de Dat. præl. Vales. in not. ad Euseb. Montesq. Espr. des Loix L. 29. c. 16.*

ge, e ne viene ingiustamente rimproverato dall' incoerente *Gibbon*. Comunque sia, la rammentata Legge sebbene supposta verissima, e di sommo onore per i Vescovi, era per altro importuna imperciocchè *sebbene vi fossero tra di essi*, come scrive *Condillac* (1), *molti capaci di adempire una sì difficile commissione, non di meno si dee supporre, che i loro conoscimenti erano limitati alle cose di Religione, e che la Giurisprudenza, la quale era un caos per i bravi Giuristi, lo era maggiore per i medesimi; Non si può dunque supporre, che essi fossero diventati in un momento Giudici illuminati in virtù di una Legge, che li dichiarava tali*. Oltrechè non conviene ai Sacri Pastori il conoscimento degli affari, e differenze temporali, che di troppo li distrae dal primario loro Ministero. Ma presentemente lungi i Vescovi dal poter giudicare negli affari, neppure conoscono in alcuni luoghi quelli dei loro Ecclesiastici, intanto che si affetta di rivendicare i loro originarj diritti. Finalmente mostrò Costantino colle azioni quanto fosse persuaso dell' esenzione de' Vescovi dai Tribunali Laici, come abbiamo veduto nella risposta data ai Vescovi Donatisti appellanti al suo Concistoro, e lo mostrò parimenti durante il Concilio Niceno, all[illegible] non volle sentire le accuse portate al suo [illegible] contro alcuni Vescovi consegnando alle fiam[illegible]i Processi, e riconoscendo che ad esso lui non [illegible]parteneva in veruna maniera il giudicare su i delitti degli Unti del Signore.

§. XI.

(1) *Condill. Cours. d' etud. T.* 10. *L.* 16. *c.* 1.

§. XI.

Sulla pretesa Donazione Costantiniana di Roma, e dell' Italia a S. Silvestro.

LA tanto famosa Donazione Costantiniana inserita con poco criterio nel Tom. II della gran raccolta de' Concilj del *Labbè* è così screditata ai giorni nostri, che non avvi veruno, che non la riconosca per un parto genuino de' Secoli di ignoranza. Tante, e tali sono le incoerenze, che leggonsi in essa da essere rilevate da chiunque sia alquanto versato nello studio della Storia Ecclesiastica, e viene pertanto riferito nel *Dictionnaire des Portraits Historiques* (1) l' aneddoto grazioso accaduto al Papa *Giulio* II allorchè egli ricercò dall' Ambasciator Veneto *Girolamo Donato* il titolo de' diritti della Repubblica sul Golfo Adriatico, gli fu prontamente risposto: *Vostra SS. ritroverà la concessione del Mare Adriatico fatta ai Veneziani sul dorso dell' originale della donazione, che Costantino ha fatta al Papa S. Silvestro della Città di Roma, e dell' altre dello Stato Ecclesiastico*. Onde stimiamo cosa inutile il volerla impugnare dopo le concludenti impugnazioni di *Enea Silvio*, di *Lorenzo Valla*, del Card. *Cusano*, di *Pietro* di *Marca*, dello *Spondano*, del *Pagi*, del *Morino*, e di *Natale Alessandro*, dell' *Orsi*, e dell' *Assemanni* (2): e

O 3 que-

(1) *Dict. des Portr. Histor. Vol. I. p.* 402.

(2) *En. Sylv. in Dial. Laur. Valla Lib. Donat. Marca L.* 3. *Conc. c.* 12. *Pagi Crit. in Bar. An.* 324. *n.* 16. *Cusan. L.* 3. *Concor. Cat. c.* 2. *Morin. de Orig. & Progr. temp. Princ. Rom. Pont. Nat. Alex.*

questi due ultimi Scrittori mettono nel vero punto di vista gli argomenti incontrastabili contro la verità della Donazione. La medesima per darne una breve idea, investe il Romano Pontefice della Città di Roma, di tutte le Provincie, Luoghi, e Città dell' Italia, e dell' Occidente, e pure si ha per certissimo, che il nostro Augusto assegnò nella divisione dell' Impero a *Costantino* il giovine suo figliuolo Roma, e l' Italia; e *Costanzo* nell' epistola al Papa *Liberio* chiama Roma Città sua, e seguitarono gl' Imperadori a comandarvi fino a *Pipino*, e *Carlo Magno*. Ordina pure, che i Chierici Romani sieno fatti Patrizj, Consoli, e onorati di tutte le Dignità Imperiali, e che il Clero sia fregiato delle distintive della Milizia Imperiale. Dichiara eziandio, che la Chiesa Romana abbia il primo Patriarcato sopra gli altri quattro l' Antiocheno, l' Alessandrino, il Gerosolimitano, e Costantinopolitano, sebbene i due ultimi in tempo di *S. Silvestro* ancora non esistessero. Si rammenta in essa il Battesimo di Costantino in Roma, e vi si aggiungono le favole della lepra, e del bagno da prepararsi col sangue de' fanciulli. Tralascio altre inezie, che formano un tessuto degno d' *Isidoro Mercatore*, a cui viene universalmente attribuita, poichè, come scrive il *Pagi*: *Convenit Isidori ingenio, stylo, ac carateri scribendi plane squallido, ac denique rationi temporis, quo primum audita, Carolo scilicet Magno imperante, cum laudetur ab Hincmaro Episcopo Remensi, qui tunc floruit*. Infatti *Incmaro* uomo per altro forni-

to

Alex. *Dissert.* XXV. *Sec.* IV. *Orsi* *Diss.* *dell' orig.* *e Sovran. del Papa*. *Assemanni Tom.* III. *Italicae Hist. Script.*

to d'ingegno, ma credulo e semplice, è il primo Scrittore che ne fa menzione, dicendo (a): *Constantinus Magnus Imperator Cristianus effectus propter amorem & honorem SS. Apostolorum Petri, & Pauli Sedem suam Urbem scilicet Romanam Papæ Silvestro edicto Privilegii tradidit*. Quindi falla il *Baronio* dicendo, che dopo il Mille fu inventato il Diploma della Donazione, che attribuisce ai Greci. Dopo *Icmario Leone IX*, *Pietro Damiani*, *Anselmo Lucense*, *Ivone Carnotense*, e *Graziano* lo adottarono come vero. Ma come riflette *Natale Alessandro* il silenzio di *Adriano* I nelle istruzioni date ad *Angimlamo* Vescovo di Metz dove stabilisce i privilegj ed i diritti della Chiesa Romana, e nulla dice della supposta Donazione, è più convincente del testimonio di tutti gli autori citati. *Niccolò* I esaltando a tutta possa la Maestà della Sede Apostolica con raccogliere a questo fine i decreti de' Concilj, de' Papi, e degl' Imperatori, neppure rammenta siffatta Donazione. *Anastagio Bibliotecario*, o altro Autore certamente antichissimo della vita di *S. Silvestro*, che scorre le munificenze di Costantino verso la Chiesa tace tuttavia affatto sulla presente tanto notabile. *Luitprando* Vescovo di Cremona spedito dall' Imperatore *Ottone* I suo Legato a quello de' Greci in *Costantinopoli* nella esposizione che fa de' beneficj di Costantino, con cui distinse la Chiesa Romana, nemmeno additane uno così straordinario. E' singolare pure il silenzio di *S. Gregorio VII*. L'acquisto adunque di Roma, e dell' Esarcato di Ravenna è dovuto dai Papi alla munificenza di *Pipino*, di *Carlo Magno*, di *Ludovico Pio*, e di *Car-*

O 4 *lo*

(a) *Hinc. ep.* 3. c. 13.

to il *Calvo* è confermato da *Ottone*, da *S. Enrico*, da *Carlo IV* e da *Ridolfo* Imperadori, come convengono tutti gli Eruditi.

Se il Dominio temporale però del Papa, o degli Ecclesiastici sia conforme, ovvero contrario allo spirito del Vangelo è una delle questioni più favorite de' nostri giorni, e su cui si compiacciono i Politici, ed i Progettisti, de' quali uno troppo illuminato (1) si avanza con disinvoltura a consigliare il Papa a dimettersi spontaneamente de' suoi dominj prima che ne venga privato dai legittimi Padroni. Io però dirò di volo, che indarno schiamazzano i Politici, poichè sebbene non si possa dire consigliata nel Vangelo la giurisdizione temporale degli Ecclesiastici, non può nemmeno dirsi assolutamente riprovata, imperciocchè non potrà mai addursi verun testo del Vangelo, ove sia espressamente proibito il Dominio temporale della Chiesa: e dall' altra parte è certissimo, che fino dal V Secolo i Papi, e molti Vescovi cominciarono ad avere giurisdizione temporale su d' alcune Città, le quali (2) come riflette il *Denina* affine di sottrarsi dagl' ingiusti oppressori in tempo dell' anarchia degli ultimi Augusti, e dai saccheggi cagionati dalla invasione dei Barbari, si davano spontaneamente ai Vescovi, anzi gli obbligavano ad assumerne prima il governo civile, e poi ad accettarne il Dominio. Siano adunque falsissime le Decretali di *Isidoro*, siano smodate le pretensioni di alcuni Papi, sia fantastico l' alto Dominio su tutti i Regni; sia stata non divozione, ma debo-

lez-

(1) *Discorsi di un Filosofo indirizzato al Papa*, *e lo Spione Italiano*.

(2) *Denin. Rivolut. d' Ital. Vol. I. lib. V. c. IV.*

lezza, o politica il rendersi tributarj di San Pietro che fecero tanti Principi: sia finalmente riprensibile l' abuso fatto delle ricchezze di molti Ecclesiastici vivendo con fasto, lusso, e mollezza, scordevoli de' loro doveri, non di meno il loro dominio temporale si fonda nel diritto più legittimo quale si è la donazione spontanea de' Popoli, o de' Signori Proprietarj: *e sarebbe ingiustissimo fatto*, come scrive Fleury Diss. 4. n. 9. *il contendere alla Chiesa Romana la Sovranità di Roma, e di una gran parte d' Italia, essendo al possedimento da tanti secoli, poichè la maggior parte dei Sovrani non hanno miglior titolo che il lungo possedimento*: onde il *Grozio* sebbene protestante riconosce nel Romano Pontefice il Principe che possiede nell' Europa con più giusto titolo i suoi Stati acquistati senza conquiste, nè usurpazioni; ed il *Giannone* niente parziale ai Papi scrive degli altri Principi in questi termini ben improprj di un Regalista: *I Principi del Secolo se riguarderanno i principj degli acquisti de' loro Reami, e Monarchie, pochi potranno giustificarli con titoli legittimi.... essi non troveranno che quello loro arreca la ragione della guerra, e molti troveranno usurpazione; e rapine: è vero*, soggiunge poi, *che il lungo, e pacifico possesso di molti secoli li fornisce di bastante ragione, e fa ora che giustamente le possegano, e ingiusti saranno gl' invasori*. Tralascio di fare le opportune riflessioni sul sentimento di *Giannone*, e finisco col seguente raziocinio: secondo il *Giannone* resta giustificato il dominio de' Principi secolari dal possesso di molti Secoli, avvegnachè il principio dell' acquisto sia stato ingiusto; del pari dunque o molto più quello de' Papi, non potendosi dubitare

sulla

sulla giustizia del principio. Veggasi fra gli altri il Chiaris. *Muzzarelli* nel suo Opusc. *Dominio Temporale del Papa*, in cui egli con ragioni convincenti ribatte le solite apparenti objezioni dei Politici, e dimostra la giustizia di un sifatto dominio con riflessioni così salde, che d'uopo è, che il Politico o rinunci alla ragione, se mai vuole ostinarsi a negarne la legittimità, e mediante esse riflessioni può l'incauto leggitore cautelarsi contro qualunque impressione potessero fare nel di lui animo i parologismi che leggonsi nel *Dominio Spirituale, e Temporale del Papa*; nella *Lettera di un Filosofo Tedesco*; nel *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare*; nel *Discorso Istorici-Politico dell'origine, del progresso, e della decadenza del potere dei Chierici sulle signorie Temporali con un ristretto dell'Istoria delle due Sicilie*, ed in altri simili libricciattoli che a discredito della ragione non che della Religione vengono fuori in Città che si chiamano Cattoliche.

§. XII.

Alcune difficoltà sul Concilio Niceno.

IL Concilio Niceno è uno di quegli avvenimenti, come abbiamo rilevato a suo luogo, che reso hanno sommamente interessante il lungo Regno di Costantino, ed abbenchè distesa ne abbiamo una ben diffusa descrizione, è necessario niente di meno sviluppare alcune difficoltà soltanto additate; e la prima che si para innanzi è se Costantino convocò da se solo il Concilio, ovvero con S. *Silvestro*, come si legge nell'azione 18 del VI Concilio Ecumenico: *Constantinus semper Augustus*, &c.

& Sylvester laudabilis magnam, atque insignem in Nicæa urbe Synodum congregabant. I severissimi Censori della Storia Ecclesiastica di *Natale Alessandro* (1) notarono come erronea nella Dissert. XI. del Secolo IV la seguente proposizione: *Nicænis Synodos convocata est a Constantino Imperatore*. Ma nella nuova edizione della sua Opera rispose Alessandro: *Non dogmatis sed facti, & historiæ quæstio est*, ed oppose ai suoi censori quella ragione da lui creduta incontrastabile: *Trecenti decem & octo Patres Nicæni, qui sane noverant a quo convocati essent, se Nicæam ad magnam Synodum a Constantino convocatos testantur in Epistola sua Synodica ad Ecclesiam Alexandrinam* (2). Sebbene indubitabile sia il diritto privativo del Romano Pontefice di convocare i Concilj Generali, e sia stato poi dagli stessi Concilj dichiarato, che senza il consenzo della Sede Apostolica radunarsi non possano sì fatte Sacre Assemblee, come lo dimostrano il *Biner*, *Cabassuzio*, ed altri Scrittori *de jure Synodali*, tutta via nella convocazione della prima in *Nicea* sembra non avere *S. Silvestro* esercitato il suo diritto. Nella ventilazione di un fatto così importante è di mestieri appigliarci ai testimonj degli Scrittori originali. *Eusebio* (3), *Socrate*, *Sozomeno*, e *Teodoreto* in termini niente equivoci attribuiscono a Costantino la risoluzione di far venire a *Nicea* tutti i Vescovi dell'Orbe Cattolico, perchè vi fosse discussa la dottrina di *Ario*: nessuno però rammenta *Silvestro*. Spedisce l'Impera-

(1) *Nat. Alex. Diss. XI. Sæc. IV. p. 361.*
(2) *Theod. L. 1. c. 9.*
(3) *Euseb. V. Const. L. 3. c. 6. Socr. L. I. c. 5. Sozom. L. I. c. 16. Theod. L. 1. c. 7.*

radore le lettere di convocazione, ed in esse neppure è nominato il Romano Pontefice: si viene allo scioglimento del Concilio, ed i PP. nel rapporto fattone nella loro Epistola Sinodica alla Chiesa *Alessandrina* dicono, come abbiamo veduto nella risposta di *Natale Alessandro*, ai suoi Censori, che per ordine di Costantino erano stati convocati.

Nella relazione del Sinodo *Efesino* agli Imperadori *Teodosio* (1), e *Valentiniano* si legge: *Fides a trecentis decem & octo Patribus in Metropoli Nicæna a sanctæ memoriæ Constantino congregatis exposita*. Tralascio i testimonj del mentovato *Teodoreto* (2) nella Vita di *S. Jacopo* di *Nisibi*, di *Metrofane*, di *Gelasio Ciziceno*, dell' Imperadore *Giustiniano*, di *S. Epifanio*, di *Gregorio Prete* di *Cesarea*, i quali tutti parimenti asseriscono la convocazione fatta dal nostro Augusto, e tacciono affatto sopra *S. Silvestro*: come adunque ad onta di testimonj così convincenti si può affermare, che insieme con Costantino abbia ordinata la congregazione del Sinodo *S. Silvestro*? Alle parole pertanto del Concilio VI. Ecumenico risponder si può, che esse furono proferite soltanto nel discorso *Prosfonetico*, ossia allocuzione dal Soggetto che lo recitò, ma che i PP. nulla proferirono su questo punto. Quindi per altro non dee mai dedursi, che il Romano Pontefice perdesse il diritto di convocare i Concilj, supposto che la Chiesa ha riconosciuto prima di Costantino, e dopo di esso un sì fatto

(1) *Theod. L. 1. c. 9.*

(2) *Theod. in V. S. Jac. Nis. Justinan. Collat. I. Concil. V. Ecum. Epiph. Hær. 69. Gelas. Cizic. de act. Nic. Conc. L. 2. c. 5.*

fatto diritto non nei Principi, ma o in se stessa, o nel Papa, essendosi radunati molti Vescovi in Sinodo più volte durante il tempo de' tre Secoli di persecuzione indipendentemente dai Principi, come lo dimostra ad evidenza il citato *Natale Alessandro*. Furono adunque consentienti non che condiscendenti *Silvestro*, ed i Vescovi riguardo ad un Principe tanto benemerito della Religione, e tutto intento di accordo cogli stessi Vescovi a procurare la tranquillità della Chiesa. Questa aveva allora bisogno dell'appoggio ed autorità Imperiale per una radunanza così straordinaria, ed i Vescovi erano sforniti de' mezzi necessarj per il lungo viaggio, e mantenimento in *Nicea*. Or la legittima congregazione del Sinodo non dee riportarsi dalle Lettere Imperiali, ma dal consenso dei Vescovi, e massime del Romano, il quale non vi avrebbe spedito i suoi Legati, perchè vi presiedessero, se non avesse approvata la risoluzione dell'Imperadore: e forse questi consultò prima *S. Silvestro*, e ben si può ciò dedurre da *Rufino*, che scrive: *tum ille ex Sacerdotum sententia apud urbem Nicæam Episcopale Concilium convocat*, abbenchè alcuni intendano *Osio*, ed *Alessandro* Vescovo di *Alessandria*, ed è credibile che un Principe, che fino a quel tempo aveva mostrato tanto rispetto ai Vescovi, riconoscendoli soggetti soltanto al Divino Giudizio, non si avvanzasse ad un'azione di tanto rilievo senza il Consiglio del Capo della Chiesa. Comunque concorresse la prima volta il Papa, fu certamente da lui medesimo ordinata la convocazione del II Concilio Generale, come è manifesto dall'Epistola Sinodica de' PP. del Concilio, i quali scrivono a *S. Damaso*: *Co-*

stan-

stantinopolim conveneramus mandato literarum vestrarum superiore anno à vestra reverentia post Concilium Aquilejense ad Dei amantissimum Imperatorem Teodosium missarum, e del terzo pure Ecumenico, come si legge nel Libro: *Diurno de' Romani Pontefici* dato alla luce dal *Garnier*, cioè che il Concilio *Efesino* fu radunato per *autorità di Celestino Vescovo della Sede Apostolica*, e molto più chiaramente lo scrive del quarto *Gelasio* Papa dicendo, che *per jussionem Leonis Romani Pontificis in Chalcedonensium Civitate multi Episcopi convenerunt*. Onde è fallissimo quanto scrive sulle traccie del *Balduini*, del *Basnage*, del *Rieger*, dell' *Eybel*, e di altri Novatori il *Tamburini* nella sua *Vera Idea della S. Sede* (1) *ognun sà che gli otto primi Concilj furono convocati dagl' Imperadori come Protettori della Chiesa, e vindici della pubblica tranquillità*. Sono ben noti i sentimenti del famoso Professore *Pavese*; di rado l' amore della verità prevale in essi a quello della novità, e della adulazione: meritamente per tanto è diventato l' oracolo moderno, non che le delizie dell' Annalista Ecclesiastico Fiorentino, il quale non sa con quali nuove lodi possa esaltare un merito così superiore, volendolo esente da ogni critica, che si possa fare sopra le di lui dottrine le quali per altro essendo state condannate dalla Santa Sede nelle sue principali Opere, vengono risguardate con orrore da tutti i veri figli della Chiesa, che piangono di vedere affidata la gioventù Ecclesiastica di una Provincia Cattolica all' ammaestramento di un così sfrontato, e pubblico Novatore.

La-

(1) *Rieg. L. 1. c. §. 34. e seg. p. 431. Eyb. L. 2. c. 1. §. 106. Tamb. Vera Id. della S. Sede p. 226.*

Lasciata da parte la convocazione del Concilio Niceno, si agita un' altra questione: se vi abbia presieduto Costantino o per se, o per mezzo di alcun Delegato? Che egli non abbia presieduto in persona è manifesto, poichè soltanto ei si portò poche volte all' Assemblea, e come asserisce *Eusebio* sedette in una Sedia più bassa di quella de' Vescovi; ed invero, che ad un Imperadore rivestito oltre di ciò della dignità di Presidente di un Congresso cotanto rispettabile, ben conveniva un eminente Trono. Se abbia però sostenuto le sue veci alcun Deputato Imperiale, non così di leggieri si può risolvere. E' indubitabile, che furono Presidenti per parte del Romano Pontefice *Vitone*, e *Vincenzo* contro l' asserzione del *Tamburini* (1), il quale dice: *non mancano Dottori Cattolici, i quali sostengono, che i tre primi Concilj Ecumenici si tennero senza che il Papa, o i suoi Legati vi presiedessero*. Chi sieno questi Dottori Cattolici non è così facile indovinarlo, forse saranno Cattolici nello spirito del tanto illuminato Professore. La sua asserzione adunque è priva d' ogni principio di verità come lo dimostra l' Ab. *Bolgeni* (2) nel suo *Esame della vera Idea della S. Sede*. Il grande *Osio* è annoverato tra i Presidenti del Concilio sul testimonio di *Atanagio* (3), che scrive di lui: *in qua Synodo illa non dux, & Antesignanus fuit? quam non ille recte tuendo in suam sententiam pertraxit? Quæ Ecclesia illius præsidentiæ non pulcherrima monumenta retinet?* ed in altro luogo: *hic est princeps Synodorum, & si quid scribit, ubique*

an-

(1) *Tamb. Id. della S. Sede* §. *XVIII. pag.* 267.
(2) *Bolgeni Esame della Vera Id. pag.* 192.
(3) *Athan. Apol. de fuga Id. Ep. ad Solit.*

auaitur, e di *Gelasio Ciziceno*, il quale riportando il testo di *Eusebio: ex ipsis Hispaniis unus nominis famæ celebritate insignis cum aliis multis in consessu illo adfuit*; vi aggiunse il nome di *Osio* dicendo: *qui Sylvestri Episcopi Maximæ Romæ locum obtinebat una cum Romanis Presbiteris*; lo che vien confermato da *Fozio* accennato da *Socrate*, ed espressamente affermato dal Papa *Adriano* I nell' Epitome di Canoni presentati a *Carlo Magno*: *sciendum est, hunc Osium inter 318 Patres Nicæni Concilii honorabilem atque ab Apostolica Sede cum Victore, & Vincentio Presbiteris destinatum*; contra il sentimento del *Launojo*, del *Basnage*, e di altri riferiti dal *Saccarelli* (1). Ma siccome nelle sottoscrizioni del Concilio, abbenchè sia il primo a sottoscriversi, egli però non assume il nome di Legato della Santa Sede, come lo assumono *Vittore*, e *Vincenzo*; quindi si può ragionevolmente congetturare, ch' egli fosse Delegato, o rappresentante Imperiale, e come tale presiedesse insieme coi due Preti Romani, e per la dignità Episcopale fosse il primo a sottoscriversi. Desso era stato quegli, che avea suggerito il pensiere all' Imperadore, era suo favorito, e secondo i di lui consigli venivano regolati gli affari del Sinodo: dunque non sarebbe fuori di proposito, che egli a nome di Costantino vi presiedesse: ed in un punto incerto, ed oscuro è difficile colpire nel vero, e basta l' aver additata questa fondata congghiettura. La medesima però, debbo confessare, perde moltissimo della sua forza al confronto de' testimonj di sopra riportati di *Gelazio Ciziceno*, di *Fozio*, di *Socrate*, e del Papa *Adriano* I. *Eusebio* afferma, che

(1) *Saccar. Hist. Eccl. per an. dig.* v. 4.

che alla presenza di Costantino fu discussa, e ventilata con ardore la questione della consustanzialità (1), e che esso pure intese le bestemmie di *Ario* contro la Divinità di Gesù Cristo, e soggiunge *che egli ascoltò con somma affabilità le dispute dei Vescovi, mostrando molta pazienza, ed attenzione ai loro discorsi, ora confermando le ragioni di un partito, ora sciegliendo quelle dell' altro, affine di riunire gli animi discordi. Egli rendevasi grato ed amabile per il suo contegno, e parole amorevoli con cui discorreva coi Vescovi, de' quali conciliavasi alcuni colle sue ragioni, obbligava altri ad arrendersi coll' energia delle sue parole, ed incoraggiva coloro che ragionavano bene, e persuadeva tutti alla pace. Finalmente desso non desistette fintanto che non gli riuscì di farli convenire tutti nella stessa Fede, e sentimenti intorno a tutti i punti che erano stati ventilati*. Fin quì *Eusebio*, dalle cui parole si inferisce, che Costantino fosse il Padrone del Concilio, e ne violasse la libertà e colla sua presenza, e molto più colla sua autorità, ed esortazioni: e da queste parole si prevale *Balduini* per asserire che: *neque vero intererat tamquam in scena κωφον προσωπον: sed suas ita partes egit, & monendo, & hortando, & consulendo, ut tamquam choragus actione etiam sua totam illam nobilissimam coitionem valde confirmarit* Lib. I pag. 55: anzi aggiunge, che egli prescrisse ai PP. del Concilio fino le regole, su cui dovevano giudicare nella causa di *Ario*. Si presenta pertanto l' ultimo dubbio: se egli abbia agito in qualità di Giudice insieme coi Vescovi decidendo pure sulla dottrina? Difatti egli chiamavasi *Vescovo esterno*, come lo

(1) *Socr. L. I. c. 9. Euseb. V. Const. L. III. c. 13.*

scrive *Eusebio* (1), poichè discorrendo con alcuni Prelati invitati alla sua tavola, disse loro: *Vos qui in iis quæ intra Ecclesiam sunt, Episcopi estis. Ego in iis quæ extra geruntur, Episcopus sum a Deo constitutus.*

Il conoscimento delle questioni Teologiche Dommatiche, ed il giudizio ancora su di esse, viene accordato al Principe col pretesto, se mai lo stabilimento della nuova dottrina potesse ritornare in pregiudizio della quiete, e vantaggio della Repubblica, da molti Autori di grido come il *Puffendorf*, il *Grozio*, il *Wolfio*, il *Bailo*, il *Rieger*, il *Martinè*, l' *Eybel*, il *Rautenstrauch*, il *Pereira*, il *Pabem*, e da quasi tutti i saccenti Novatori, dei quali alcuni lo costituiscono Giudice supremo degli affari Ecclesiastici; così l' Autore del libercolo: *Istoria de' Frati* (2), e quella infallibità, che si nega al Capo visibile della Chiesa, viene liberamente accordata al Principe, e nel mentre che quello vogliono soggetto al Tribunale della Chiesa, questo viene esentato da ogni giudizio umano. Se Costantino adunque giudicò sulla dottrina, l' hanno vinta i testè mentovati Autori. Si aggiunge ciò che afferisce *Eusebio* nella lettera scritta da esso lui alla sua Chiesa sulla Formola di Fede presentata dagli Eusebiani al Concilio cioè: *che essendo essa ottima fu approvata da Costantino come la più acconcia; e ch' egli dichiarò essere quella la sua credenza, e essere d' uopo che tutti la sottoscrivessero, aggiungendovi soltanto il termine* ΟΜΟΟΥΣΙΟΝ *consustanziale.* Egli adunque decise la questione, e mediante la parola ΟΜΟΟΥΣΙΟΝ espo-

se

(1) *Euseb. L. IV. c.* 24.

(2) *Istor. de' Frati pag.* 19.

se la Fede Cattolica: dunque al di lui giudizio si appigliò riverentemente la sacra Assemblea. Riporta finalmente *Eusebio* l'epistola Sinodica scritta a tutte le Provincie, in cui egli esorta i Vescovi ad uniformarsi a quanto è stato deciso nel Concilio, segnatamente riguardo alla celebrazione della Pasqua da farsi nello stesso giorno in tutte le Chiese Cattoliche. *Socrate* riferisce un' altra lettera di Costantino indirizzata alla Chiesa di *Alessandria* in cui discorre con quelli in particolare che furono sedotti da *Ario*: " gli esorta ad abbandonare l'infelice Novatore, di cui ne fa un' ignominioso ritratto, e li persuade di ritornare alla Fede della Chiesa, e di abbracciare la definizione di più di 300 Prelati rispettabili per la pietà, e dottrina, e che nulla avevano risoluto se non dopo un maturo esame, e assistiti da Dio, ed illuminati dal Divino Spirito, avevano felicemente sviluppato il vero. " Egli è certissimo, che la Chiesa usò molta connivenza verso il nostro Imperatore accordandogli, albenchè non avesse ricevuto il Battesimo, il privilegio di disputare coi Vescovi, di predicare nel Palazzo Imperiale, di essere presente ai sacri Misterj; e di celebrare secondo i riti Ecclesiastici la vigilia della Pasqua. Ma siccome erano tutte queste disposizioni di una severissima disciplina introdotta dalla stessa Chiesa affine di conciliare maggior rispetto alle cose sacre, ben poteva facilmente la medesima dispensare per molti riflessi con un Proselito Imperiale: tuttavia se chiamiamo ad esame il testo di *Eusebio*, rileveremo tantosto il suo stile Asiatico, e adulatorio, e come riflette *Tillemont* è da temere moltissimo, che abbia non

poco esaggerato il fatto, imperciocchè *S. Atanagio* (1), e *Socrate* asseriscono, che egli lasciò in piena libertà i Padri, perchè disputassero a loro piacere, e chiaramente lo scrive *Atanagio* all'Imperadore *Valentiniano*: *qui nullas Leges ante præmisit, sed liberum dedit judicium Sacerdotibus*. E se desso non volle giudicare le persone dei Vescovi sui libelli di accusa presentatigli incautamente, o forse con malizia da alcuni dei partitanti di *Ario*; protestando, che (2) non toccava a lui essere giudice su i delitti degli Unti del Signore destinati a giudicare i Popoli, e la stessa sua persona, come mai doveva egli ingerirsi nel giudizio della Dottrina Cattolica? Crederò bensì, che dilettandosi l'Augusto di ragionare coi Vescovi sulle verità Evangeliche, affine di illuminarsi, lo facesse pure in questa occasione: un Principe per altro, che tanto rispetto mostrò ai Prelati durante il sacro Congresso, come mai credibile sia, che egli si avanzasse a decidere la questione principale, e risolvesse, che si adoprasse il termine *consunstanziale* da esso appena inteso? Per l'opposto *S. Atanagio* (3), *Socrate*, *Sozomeno*, e *Rufino* ci accertano, che a bello studio fu scelto dai PP. il suddetto termine come il più atto a confondere gli Ariani, e ad esprimere il Domma Cattolico della Divinità del Figlio, ed aggiungono che venne così risoluto dopo un lungo esame della Dottrina del Vangelo, e degli Apostoli; anzi *S. Ambrogio* scrive un'altra ragione sulla scelta del mentovato ter-

(1) *Athan. Ep.* 32. *Soc. L.* 1. *c.* 8.
(2) *Ruf. L.* 1. *c.* 2. *Theod. L.* 1. *c.* 10. *Socr. L.* 1. 2. 8.
(3) *Athan. de Nic. p.* 251. *Sozom. L.* 1. *c.* 19. *Ruf.* 1. *c.* 5.

termine, cioè perchè si accorsero, che da *Eusebio Nicomediense* veniva risguardato nella sua famosa lettera su questo punto come diametralmente contrario ai sentimenti della Setta. Il Cesariense adunque da cortigiano attribuisce falsamente al principe la gloria di essere stato l' inventore di una parola cotanto celebre nel Codice della Religione. Nulla per altro importa, che Costantino si chiamasse *Vescovo esterno*, poichè egli tale non si costituiva colla sua autorità; accordato però che tale fosse, eralo soltanto rispetto dei Pagani, come viene spiegato nelle note fatte su questo testo di *Eusebio* dal *Valesio*, mostrando verso di essi la stessa sollecitudine dei Vescovi riguardo ai Cristiani; ovvero come intendono altri, Costantino, e gli altri Principi sono Vescovi esterni non per consacrare, stabilire Leggi Ecclesiastiche, regolare gli affari spirituali, e la disciplina anche esteriore della Chiesa, doveri tutti privati dei Vescovi interni, ma per dar esecuzione agli ordini, e disposizioni della Chiesa, castigare i contraventori, e tener a freno i perturbatori della pace della Chiesa: onde sono chiamati *custodes Canonum non vero auctores*, come lasciò scritto *Pietro de Marca* vicino a morire nel suo libello di ritrattazione, avendo nella sua Opera: *De concordia Sacerdotii, & Imperii* insegnato l' opposto; ora però mercè la Dottrina, l' influsso, e ascendente dei Novatori negl' animi di alcuni Principi, si può asserire, che essi da Vescovi esterni sono passati ad interni, e per l' opposto i veri Vescovi sono appena restati col grado di esterni, a tale avvilimento sono venuti gli Unti del Signore! e sebbene il nostro Augusto, e gli altri suoi successori pubblicarono

molte Leggi Ecclesiastiche; queste però non ebbero valore se non per il consenso della Chiesa, che le approvò, trovandole adattate al suo regolamento, non mai però in vigore della potestà, o diritto della Sovranità temporale. Molti sono i Testimonj, e ben concludenti dell' antichità tanto vantata a favor loro, ma falsamente dagli odierni nemici della potestà Ecclesiastica sulla condotta della Chiesa in questo punto; mi ristringo a quello del Sommo Pontefice Niccolò I. *Non quod Imperatorum leges, quibus sæpe Ecclesia circa Hæreticos utitur, sæpe circa Tyrannos, atque circa pravos quosque defenditur, dicamus penitus tenuendas, sed quod eas Evangelicis, Apostolicis, atque Canonicis decretis, quibus postponendæ sunt, nullum posse inferre præjudicium asseramus.* Vegganfi molti altri non meno convincenti appresso il *P. Bianchi* contro il *Giannone* tom. V par. II pag. 500 il *Dowall* contro il *Richerio*, il *Mamachi Libero diritto della Chiesa*, e la eccellente disertazione: *Rendete a Cesare ciò, che è di Cesare, ma si rendete a Dio ciò che è di Dio*, ma sopra tutte la egregia opera del Canonico *Pei*: *L' autorité des deux Puissances* Tom. III. pag. 411: Finalmente nulla concludono l'Epistole Sinodiche dell' Imperadore: egli avea invitati colle sue lettere tutti i Vescovi a trovarsi nel Concilio; era adunque conveniente, che terminato, ne ragguagliasse gli assenti su le decisioni fattevi per venirne all'esecuzione, concorrendovi la potestà civile, ed era questo concorso necessario per la celebrazione della Pasqua in un giorno fisso, e stabile. Desso era pieno di trasporto per la tranquillità della Chiesa, e i di lui disegni ad altro

non

non tendevano, che alla perfetta unione degli animi, onde onorato, e adorato fosse Iddio in ispirito, e verità; non è dunque meraviglia, che egli da Sovrano obbligato ad invigilare sulla quiete de' Popoli si sforzasse di ispirare ai Sacri Pastori sentimenti di concordia, e di unione a motivo dell' influsso, che i medesimi hanno su gli animi de' Popoli mercè l' insegnamento delle massime religiose cotanto acconcie a contenere gli spiriti torbidi.

Un' altra difficoltà non meno rilevante delle precedenti ci presenta il Sesto Canone del Concilio Niceno risguardante l' autorità del Romano Pontefice, e che forma oggidì l' oggetto sì delle lodevoli ricerche di parecchi Sostenitori dei diritti della Chiesa, che dei tanto riprensibili sforzi di non pochi Novatori tutti intenti ad abbattere la potestà Ecclesiastica. Secondo la interpretazione del VI Canone di *Dionigio Esiguo*, che è il principale fondamento dei Novatori, pare, che venga uguagliato dal Concilio il Patriarca Alessandrino al Capo visibile della Chiesa; ma secondo quella pubblicata dai dotti Fratelli *Ballerini* ricavata da alcune raccolte dei Canoni Niceni molto antiche, e le più accreditate, e conformi massimamente al Codice Vaticano *Regina* 1997; si suppone in quel Canone il Primato del Papa con quelle parole: *Ecclesia Romana semper habuit Primatum*. Supposizione questa si è non che verissima, ma eziandio indubitabile con i più lampanti testimonj de' Concilj Ecumenici, e de' SS. PP. confermata, e decisa segnatamente dal Concilio Fiorentino; onde con ragione esclama il Chiarissimo *Nogbera* nella sua risposta al libricciattolo dell' *Eybel*: *Cosa è il*

 Pa.

Papa? *Proposta*, scrive, fino dal principio, *a primo aspetto strana in vero tra Noi, e a dì nostri sorprendente! Come se alla fine soltanto del Secolo XVIII principiar si dovesse dalla Cristianità a conoscere, che cosa sia quello, che da Lei si riguarda qual suo Capo, e Pastore universale; o chè avendol essa ben conosciuto prima, la abbia poi sconosciuto, non ostante la presenza continuata di tanti Secoli, e che in vece del vero real Personaggio Ella si abbia formato un' immaginario Fantoccio*. Non essendovi pertanto luogo a dubitare tra i veri Cattolici sul Primato di Giurisdizione, non che di onore del Romano Pontefice, stimo inutile il trattenermi a dimostrare ciò, che è stato dimostrato vittoriosamente da tanti eccellenti Scrittori in questi ultimi anni, come dal *Zaccaria* nel suo *anti-Febbronio*, e nella sua Dissertazione Latina: *De Decretis ad Rom. Pontificis authoritatem spectantibus a Concilio Niceno I. editis*; dal *Mamacchi nella sua Opera*: *Pisti Alethini Epistolarum ad auctorem Anonimum opusculi*: *Quid est Papa?* dal *Noghera Infallibilità del Papa*, e *Risposta alla proposta cosa è il Papa?* dal *Muzzarelli opuscolo sul Primato*, e *infallibilità del Papa*, dal *Bolgeni Esame della vera idea della S. Sede*, e *Fatti Dommatici*, dal *Marchetti nelle Annotazioni Pacifiche prime*, e *seconde. delle Ricerche Ecclesiastiche*, e *nell' autorità suprema del Romano Pontefice dimostrata da un sol fatto*; dal *Dietterich*: *anche una volta*: *chi è il Papa?* dall' *Arbusti*, dai citati *Ballerini*, e da tanti altri, i quali hanno risposto ai delirj, e sofismi del *Pereira*, dell' *Eybel*, del *Tamburini*, dell' *Hilderich*, e di altri i quali sulle traccie dei de *Dominis*, dei *Richerj*, dei *Launoi*, dei *Dupin*, e dei *Van-Espen*,

o piut-

o piuttosto su quelle degl' Eretici *Hus*, *Wiclef*, *Calvin*, e *Lutero* in seno alla Chiesa Cattolica intentano di formarne una nuova tutta di loro conio, ma non sul fondamento stabilito da Gesù Cristo. Veggasi massimamente la Opera *Riflessioni sui 73 Articoli della Promemoria presentata alla Dieta dell' Impero sulle Nunziature da parte dell' Arcivescovo Elettore di Colonia*, siccome pure il libretto, benchè piccolo di mole, ma contenente verità incontrastabili: *Lettere due di un' Arcivescovo a Mons. Ricci Vescovo di Pistoja*. Ajaccio 1788.

§. XIII.

Fondazione di Costantinopoli, e mutazione di Governo.

SE con ragione vien disprezzato da tutti gli uomini di senno il *Voltaire*, a motivo delle sue satiriche, e sconcie declamazioni contro i Principi benemeriti della Chiesa, e le sue accuse portate al Tribunale de' Letterati, e dei Politici contro Costantino per la fondazione di *Costantinopoli*, e mutazione di governo in verun conto sono avute; forse quelle del *Montesquieu*, e del *Condillac* sullo stesso argomento sono parimenti da rigettarsi. Essendo però amendue ammirati come due saggi Filosofi da molti, che dannosi il vanto di uomini spregiudicati, e le loro ricerche per lo scuoprimento della verità su di altri punti riguardate come meditazioni di due instancabili pensatori, verrà molto in acconcio osservare se le loro accuse sieno fondate. *Montesquieu* è moderatissimo in confronto del *Condillac*. Egli soltanto accusa in generale il

no-

nostro Imperadore, perchè cangiò il sistema di governo, moltiplicando i Prefetti del Pretorio, ed uguagliando la nuova Capitale dell' Impero all' antica nella magnificenza, e nelle esenzioni, cagionando in questa guisa la spopolazione dell' Italia, le cui ricchezze insieme cogli abitanti passarono a *Costantinopoli*, anzi sembrami opportuna la di lui massima fondamentale: *Lorsque* (*scrive*) *le gouvernement a une forme depuis long temps ètabile, & que les choses se sont mises dans une certaine situation, il est presque toujours de la prudence de les y laisser, parce que les raisons souvent compliquees, & inconnuuees qui font qu' un pareil a subsistè font qu' il se maintendra encore: mais quand on change le sisteme total, on ne peut remedier qu' aux inconveniens, qui se presentent dans la theorie, & on en laisse d' autres que la pratique seule peut faire decouvrir* (1). Prudente, e giusta è una sì fatta massima, ma non è in vero applicabile alla situazione dell' Impero Romano in tempo di Costantino, imperciocchè quantunque da tanto tempo sussistesse il suo governo, chi ignora però le vicende, e sconcerti, a cui era stato soggetto? le frequenti ribellioni dei Generali, i molti Sovrani a tradimento uccisi, le Provincie devastate, tante Città saccheggiate, ed i Sudditi generalmente sovra modo aggravati. Se *Diocleziano* è lodato dal *Montesquieu* per Principe accorto, perchè divise l' Impero in quattro Sovrani colle loro Corti, ed Armate corrispondenti, affine di prevenire i continui tradimenti delle truppe, perchè del pari non dovrà commendarsi il disegno di Costantino dividendo in due Corti il suo vasto Impero? Seguita *Montesquieu*

(1) *Montesq. consid. sur la grand. des Rom. c.* 17.

quieò ad incolpare il nostro Imperadore, perchè non contento, dice *d'avoir affoibli la Capitale; frappa un autre coup sur les frontieres; il ota les legions, qui etoient sur les bords des grand fleuves, & les dispersa dans les Provinces, ce qui produisit deux maux, l'un que la barriere qui contenoit tant des nations fut otee, & l'autre que les Soldats vecurent, & s'amollirent dans le cirque & dans les theatres*. Alla presente accusa presa da *Zosimo* abbiamo già risposto nell'Opera Lib. V cap. 5, ove riportato abbiamo il testimonio di *Aurelio Vittore*, di *Procopio*, e di *Ammiano*, i quali abbenchè Scrittori Gentili, ma più imparziali del doloso *Zosimo*, lodano la vigilanza di Costantino per aver fortificato vieppiù le Frontiere coll'innalzamento di nuovi forti, Gli altri accagionamenti del *Montesquieu*, che leggonsi nei Capitoli XVII e XVIII sulle cause della decadenza dell'Impero Romano convengono affatto ai governi successivi, e non a quello di Costantino, come può facilmente chiunque rilevarlo. *Millot*, e *Mably* scrivono presso poco negli stessi termini del *Montesquieu*. Veniamo ora alle accuse del *Condillac* (1). Questi presenta sotto due aspetti la condotta del nostro Imperadore: primo riguardo alla Chiesa, ed in secondo luogo rapporto all'Impero. Ma quel profondo Metafisico, quell'illustre Ricercatore della verità si appassiona a segno tale allorchè giunge a ragionare sulla condotta di Costantino, che di continuo travede. Rispetto alla prima parte basta additare la riflessione con cui finisce il processo: *Je ne crains puis de dire qu'il a fait plus de mal a l'Eglise, che aucun des Empereurs, qui l'ont per-*

(1) *Condil. Cours. d'etad. Tom. X. L. XVI. c. 1.*

persecutee. Da una proposizione così storta, e degna soltanto delle penne di *Voltaire*, di *Millot*, di *Freròt*, di *Mirabeau*, di *Dideròt*, di *Raynal*, e di altri simili è facile inferirne il restante. Vediamo niente di meno le sue accuse risguardanti la condotta di Costantino per rapporto all' Impero. Egli incomincia il Cap. IX dicendo " che è molto difficile di poter formare la giusta idea dello
„ stato di miseria, in cui trovavasi l' Impero nel
„ tempo in cui Costantino intraprese la costruzione di *Costantinopoli*: le Provincie erano desolate dalle incursioni de' Barbari, dalle guerre civili, dalle perdite sofferte, dalle imposizioni
„ ogni giorno moltiplicate: la povertà era generale, l' Impero non poteva risorgere, e gli stessi
„ sforzi fatti per trattenere la total rovina vieppiù lo indebolivano. Il lusso introdotto da Costantino, ed il numero di vani titoli accordati
„ ai Nobili, ed uomini ricchi accrescevano la
„ miseria nelle famiglie, e l' avvilimento del Popolo disprezzato dai Grandi, e dai Titolati;
„ lo scemamento di autorità de' Prefetti del Pretorio colla moltiplicazione dei medesimi, e divisione del comando Civile dal Militare arrecarono de' disordini sì nell' Armata, che nel Governo civile. Altri mali risultavano dalla differenza delle Religioni: essi si perseguitavano mutuamente ed armavano i Principi contro i Sudditi, come se per lo stabilimento del Culto Divino d' uopo fosse rovinare i Popoli; gl' Ipocriti riempirono la Corte, i falsi Cristiani lusingarono i vizj del Sovrano, l' austerità de' precetti scomparve, la morale fu prostituita, e
„ l' Imperadore si persuase, che l' unica cosa ne-

„ ces-

„ cessaria alla sua salute fosse di proteggere la
„ Setta, che aveva abbracciata, e perseguitare
„ tutte le altre. L' Italia, seguita a dire, fino a
„ Costantino era stata come la padrona dell' Im-
„ pero Romano, " e quì si diffonde in dimostra-
re che la Sovranità Imperiale risiedeva affatto nel
Senato Romano, e di cui gl' Imperadori fuori
dell'Italia, Provincia riservata; erano come i Mi-
nistri, o Generali di questo corpo. Confessa che
la divisione fatta da *Diocleziano* fu il principio del
despotismo, e la sua condotta una manifesta usur-
pazione, scusabile però, imperciocchè egli non
fece una sì fatta usurpazione; che per difendere
l' Impero governato con gloria per lo spazio di
venti anni, e soggiunge; *Mais rien n' excuse Con-
stantin, qui a mis le sceau à l' usurpation, & tra-
sportant le Siege à Constantinople. L' Italie depe-
plee se ruina de plus en plus, parce que toutes les
richesses passerent en Oriente, & que cependant les
Empereurs continuerent d' exiger de cette Province
les memes impots, ne comptant que ce qu' elle avoit
toujours payè, & ne considerant pas la misère, où
ils l' avoient reduite*. Seguita a deplorare lo stato
lagrimevole dell' Italia, ed i diritti violati del Se-
nato coll' erezione del nuovo Senato di *Costantino-
poli*, e nega a Costantino il potere di renderlo
uguale nell' autorità al Romano: finalmente rim-
provera la divisione fatta dell' Impero tra i suoi
figli, e finisce dicendo: *Vous verrez naitre des guer-
res civiles, & la ruine de sa famille. Voilà les
fruits du despotisme*. Questi sono i principali cari-
chi di volo soltanto additati, che accagiona *Con-
dillac* a Costantino, i quali se appoggiati tutti
fossero sulla verità, o almeno la maggior parte,

sa-

sarebbe necessario prestar credito alle invettive del *Voltaire*, e di altri arditi Scrittori. Rispondo però in breve col *Denina* (1), *che strana cosa sarebbe, e poco credibile a voler dire, che questi fatti non sieno stati di gran pregiudizio alle cose dell' Italia: Ma dove si riguardi e la condizione di quei tempi, e le vere, o almeno probabili cause, onde precedettero questi avvenimenti nella Storia famosi, troveremo forse, che nè Costantino vi ebbe colpa, nè l' Italia ne patì quel grave danno, che comunemente si stima*: e poi passo a dire, che abbenchè riprensibile sia Costantino per lo smoderato lusso introdotto nella Corte, per i vani titoli inventati, atti a fomentare l' alterigia umana, per l' accesso dato nella sua confidenza a molti Ipocriti, per la sua preoccupazione contro alcuni Sacri Pastori fedeli al proprio Ministero, per la sua imprudenza nella gratuita distribuzione di grano al popolo di *Costantinopoli* propria ad accrescere l' oziosità, l' inerzia, e la volontaria mendicità, e per la sua impazienza nell' innalzamento de' superbi edifizj fabbricati in fretta; non di meno io ricerco dal *Condillac* in quale Scrittore antico abbia trovato la pittura, che egli fa della desolazione dell' Impero in tempo della fondazione di *Costantinopoli*? Quali erano le Provincie devastate da' Barbari? in quali Città le guerre civili? quali nuove imposizioni messe da Costantino? Consta per appunto da tutti gli antichi Autori tutto l' opposto; e soltanto *Zosimo* lo fa autore della imposizione chiamata ΧΡΥΣΑΡΓΥΡΟΝ; ma vien smentita da *Evagrio* (2); e come scrive *Tillemont*, *Il y a peu d' assurement, que Constantin* [illegible] *ait*

(1) *Denina Rivol.* L. [illegible] L. 3. c. 6.
(2) *Evagr.* L. 1. c. 40.

ait mis aucun nouvel impot sur ses sujets, lui qui remit tout d'un coup le quart de ceux que devoient les terres. Il decargea encor les villes de Tripoli in Libia, & Nicee de diverses contributions, qu' elles fournissoient de puis 100 *ou* 150 *ans*. La generale tranquillità, e prosperità dell'Impero fu uno de' motivi, che indussero Costantino all' esecuzione del suo nobile progetto. Egli è certo, che le *Gallie*, *la Spagna*, e la *Gran Brettagna*, che erano state governate da *Costanzo* con sollecitudine amorevole più da Padre, che da Monarca, seguitarono a godere sotto Costantino della stessa felicità. L'*Italia*, e l'*Africa* tanto vessate sotto *Massimiano*, *Severo*, e *Massenzio*, furono sollevate oltremodo da Costantino; e *Roma* lo confessò suo Liberatore ed in segno di gratitudine gli eresse il noto Arco trionfale: finalmente le Provincie dell' *Oriente*, e l' *Egitto*, che tanto aveano sofferto durante il governo di *Galerio*, di *Licinio*, e di *Massimino*, ritrovarono nel nostro Augusto quel Principe tutto intento al bene de' Sudditi, di cui avevano sentito tanti elogj dai Popoli dell' Occidente. Tante Leggi in favore degli oppressi, delle vedove, delle vergini, de' pupilli, de' fanciulli abbandonati, tante providenze contro le prepotenze de' Grandi, e le vessazioni dei Giudici, e degli Imperiali Ministri: il libero accesso al trono accordato a tutti gl' infelici: finalmente la condonazione de' tributi concessa a molte Città, e le larghe replicate distribuzioni di grano, e di denaro fatte nelle Provincie: tutti questi fatti innegabili smentiscono ad evidenza l' asserzione del fallace *Condillac*. E' vero, che l' Italia era stata in altro tempo la Signora dell' Impero; ma in tempo di

Costantino niente riteneva del suo dominio; poichè era già stata signoreggiata come Provincia da *Massimiano*, da *Severo*, e da *Massenzio*; oltre che era stata conquistata colle armi alla mano dal nostro Augusto, ed era entrato in *Roma* in trionfo a guisa di Conquistatore; onde il Senato avea già perduta la sua Sovranità, e fino dal tempo di *Gallieno*, che avea proibito ai Senatori di poter in avvenire comandare Eserciti, ne era restato privo. *E' cosa incerta*, scrive *Aurelio Vittore* (1), *se il Senato per pigrizia, o per timore, o per desiderio di fuggir brighe, e discordie, s' abbia lasciato andar di crear il Principe, e di comandar gli Eserciti: perocche dimenticata la Legge di Gallieno potevansi rinovare gli ordini della Milizia con restituire le cariche Militari ai Senatori. Le Legioni l' avrebbero allora acconsentito, e l' Impero in quel modo non sarebbe venuto in mano di Soldati di fortuna. Ma mentre, che i Grandi di Roma si compiacevano nell' ozio, e temevano di mettere in pericolo le loro ricchezze, che anteponevano a tutti altri rispetti, spianarono la strada ad uomini Militari, e quasi barbari di dominare sopra loro, ed i loro posteri*. Difatti dalle Armate, e dal Popolo gli ultimi Imperadori aveano ricevuta la loro Sovranità, nè *Dioclaziano*, per venire all' elezione di *Massimiano*, di *Costanza*, e di *Galerio*, nè questi a quella di *Severo*, di *Licinio*, e di *Massimino* chiesto aveano al Senato la facoltà, neppure eransi curati della conferma. L' autorità adunque del Senato non era punto considerata, nè *Roma* era risguardata come Sede dell' Impero; poichè *cinquanta anni, e più*, come riflette il *Denina*, *s' erano avvezzi gl' Imperadori a non*

(1) *Aur. Vict. de Caesar. p.* 138.

non guardare Roma come Sede necessaria del loro Dominio. Se *Diocleziano* potè scegliere *Nicomedia* per sua Corte, *Massimiano Milano*, abbenchè dominasse nell'Italia, *Costanzo Arles*, e *Massimino Alessandria*; e se li due primi Augusti poterono fare delle esorbitanti spese per abbellire *Nicomedia*, e *Milano*, perchè a Costantino non era lecito di scegliere a suo piacere la Corte, ed ornarla secondo il proprio gusto? I Romani provocato aveano colla loro alterigia, e moteggj lo sdegno del nostro Imperadore, allorchè si portò da loro nell'anno vigesimo del suo Impero: ed in castigo della loro temerità si contentò egli di abbandonarli. E' vero, che egli trasse alla sua Città con favori, e privilegj quanto più potè maggior numero di abitanti. Statue, colonne, oro, e metalli furono in gran copia tolti da *Roma*, e portati a *Costantinopoli*; e chiamati da tutte le parti i più eccellenti artefici, *Dire, che questi tali ordini*, seguita *Denina*, *non iscemassero la popolazione, e le ricchezze d'Italia; parrebbe uno strano assunto, o un paradosso. Ma per qualche migliaja di uomini, che per seguitar le voglie del Principe, o per la speranza di più commodo stato passò in Tracia, Costantino non poteva disertar nè Italia, nè Roma più che s'avesse sotto Diocleziano, quando volle aggrandir Antiochia, e Nicomedia*. La ragione poi per cui non potesse Costantino rendere uguale il nuovo Senato di *Costantinopoli* a quello di *Roma*, essendo egli Sovrano assoluto, non è facile trovarla secondo i principj del diritto politico allora vigente che riconosceva non che tollerava nei Sovrani una piena, ed assoluta autorità indipendente dalle stesse Leggi fondamentali della Nazione. Lungi egli adunque dal

mettere il sigillo all' usurpazione, fece un nobile uso della sua Sovranità, innalzando una magnifica Corte nel luogo più ameno, e più ubertoso del suo vasto Impero. La situazione così singolare dell' antica Bisanzio ha riempito con ragione di leggiadre idee gl' ingegni Poetici, che non mai finiscono di presentarne le più brillanti Pitture abbozzate già dalla stessa natura prodiga delle sue meraviglie. *Thevenot* Viaggio nel Lev. *Belon* Osservations. *Sandys* Viagg. *Tournefort* Let. *Niebuhr* Viag. d' Arabia. *Pocok* Descriz. dell' Oriente, *Busbequio* Ep. *d' Anvilla* Mem. dell' Acad. d' Iscriz., e *Gibbon* ci danno delle esatte, e belle descrizioni di *Costantinopoli*, e ad essi rimettiamo i curiosi Lettori; e soltanto aggiungiamo a quanto abbiamo scritto nell' Opera ciò che si legge nel Libro *Notizia dell' Oriente, e dell' Occidente* scritto quasi un secolo dopo della fondazione di *Costantinopoli*, che si contavano in essa un Campidoglio, ossia Scuola di Studj, un Circo, due Teatri, 8 Bagni pubblici, 553 privati, 52 Porte, 5 Granaj pubblici, 8 Acquedotti, 4 Spaziose Sale per l' adunanza del Senato, o de' Tribunali di Giustizia, 14 Chiese, 14 Palazzi, 4388 Case civili, e 322 Strade. La costruzione delle Mura, dei Portici, e degli Acquedotti costò 60000 libbre d' oro, ossiano 2500000 lire sterline.

Venendo poi alla diminuzione di autorità dei Prefetti del Pretorio, benchè la medesima secondo il sentimento del *Tillemont* si crede già eseguita da *Diocleziano*, viene essa riguardata dal *Gibbon*, *Denina*, e da molti saggi Politici come un tratto di fina Politica. Dal tempo di *Comodo* fino a Costantino si possono contare fino a 100 Generali, e Go-

vernatori, che con vario successo innalzarono la bandiera della ribellione: Costantino adunque per assicurare il suo Trono, e la tranquillità pubblica dallo smoderato potere de' Prefetti del Pretorio, saggiamente divise l' amministrazione civile dalla militare, e moltiplicando i Prefetti, e Generali sì d' Infanterìa, che di Cavallerìa, introdusse maggior dipendenza tra essi, e cessò il pericolo delle frequenti ribellioni. Finalmente la divisione dell' Impero tra i Figli è presentata in un vero punto di vista dal *Denina*. Era per moltissime prove manifesto, che un sol Capo non bastava a reggere sì vasta, e mal composta Monarchia. L' accorto *Dioclesiano* conobbe la necessità di dividere l' Impero, e solo la riputazione acquistatasi da Costantino da tante guerre potè tener fermo, ed unito l' Impero per tanti anni. Sarebbe stata in vero una cecità paterna lusingarsi, che alcuno de' suoi tre figliuoli giovani senza creditó, fosse prescelto, ben tosto si eccitarebbero motivi di dissensione, e di guerre civili; e non era da credere, che i fratelli esclusi, essendovi poca differenza di età, si assoggettassero volentieri all' eletto per regnare sopra di loro. Onde avendo ognuno la sua porzione, e indipendente affatto, si poteva più tosto sperare, che vivessero tranquilli, e sicuri. *Queste furono senza dubbio*, conclude il *Denina* (1), *le ragioni, che mossero Costantino alla divisione dell' Impero, e forse non si poteva in miglior modo provvedere alla sicurezza delle Provincie Romane*; sebbene poi non corrispondesse affatto l' esito. Ma questa è la condizione delle providenze umane soggette a mille inaspettate vicende.

(1) *Denin. Rivol. d' Ital. Vol. I. L. 3. c. 6.*

§. XIV.

Battesimo di Costantino in Nicomedia.

MEritamente il dotto *Natale Alessandro* (1) duolsi nella seconda edizione della sua Storia Ecclesiastica della censura fatta alla sua dissertazione sul Battesimo di Costantino colle seguenti parole: *Tota dissertatio de Baptismo Constantini expungenda, & abolenda*. E' uopo confessare, che un Sindacato di questa fatta su di un punto tanto dubbioso, e tanto contrastato doveva soltanto venir fuori dalla penna di quei buoni religiosi Censori, che le private opinioni vorrebbero canonizzare per Dommi. Il *Natale* risponde modestamente, contentandosi di addurre in sua difesa il giudizio dell' illustre *Papebrochio*, il quale dice: *His scriptis venit in manus meas insigne opus selectorum Historiæ Ecclesiasticæ capitum Parisiis, editum a P. Natale Alexandro Ord. Pred., ubi dissert. 23 & 24 tota est de Baptismo, & de Fide semper ortodoxa Constantini, accurateque refelluntur etiam minutissimæ Baronii instantiæ, & Silvestrinorum Actorum fabulositas evidentius demonstratur &c. Poterit hæc omnia Lector in predicto opere selectorum plenius explicata invenire, nec inutiliter cum nostris conferre, siquidem lucem mutuo dabunt, & accipient*. Aggiunge poi il detto *Natale* il sentimento del *Pagi*, e segnatamente quello dei *Maurini*, i quali nelle annotaz. all' Orazione di *S. Ambrogio de funere Theodosii* così scrivono: *Non potuit clarius verbis Ambrosius suam de Baptismo Constantini sententiam promere ... ut mirum videatur, adhuc extare, qui Constantinum a Sil-*

(1) *Nat. Alex. T. IV. Diss. 23. Sacc. IV.*

a Silvestro Papa baptizatum ex actis apocryphis obstinatius defendant. Nondimeno dopo che io ho pubblicata la mia Opera, l'eruditissimo Ab. *D. Matteo Americh* Ex Ges. Spagnuolo tra diverse dissertazioni ne ha data alla luce una nel suo libro: *Novum Lexicon Historicum, & Criticum antiquae Romanae Litteraturae deperditae* in cui si sforza di provare il Battesimo di Costantino in Roma: ma non mi sembrano tali le ragioni da esso lui addotte che dovessero muoverlo a discostarsi dal sentimento di tanti eccellenti critici a lui contrarj. A mio giudizio è così chiaro il Testo di *Eusebio* (1) confermato da *Socrate*, da *Sozomeno*, da *Teodoreto*, da *S. Girolamo*, da *Evagrio*, da *S. Ambrogio*, dalla *Cronaca Alessandrina*, da *Gelasio Ciziceno*, e dalle Lettere de' PP. del Concilio Ariminense, che non avvi luogo a dubitare sulla verità del Battesimo in *Nicomedia*. E sebbene le parole adoperate da *Eusebio*: *Salutare lavacrum*, *signum immortalitatis*, *salutare signaculum*, sieno suscettibili di qualche senso alla Penitenza, o alla Confermazione, come ha fatto il *Bianchini* nelle note all'*Anastasio* Bibliotecario; *Socrate* però, *Sozomeno*, *S. Girolamo*, e *S. Ambrogio* usano la parola *Baptisma*; ed i due ultimi erano stati molto tempo in *Roma*, ed essendo uomini forniti di dottrina, e d'ingegno, e niente parziali ad *Eusebio*, come mai potevano ignorare il Battesimo di Costantino in *Roma*? E' vero, che le congetture tutte favoriscono il Battesimo conferito da *S. Silve-*

 stro

(1) *Euseb. V. C. L. IV. c. 6. Socr. L. I. c.* 39. *Sozom. L. II. c.* 34. *Theod. L. I. c.* 32. *Hieron. in Chron. Evag. L. III. c.* 31. *Ambr. in Or. de fun. Theod. Cron. Alexand.*

ſtro a motivo della pietà ſingolare dell' Imperadore, delle sue molte azioni di un vero Criſtiano, dell' eſſere intervenuto nel Concilio Niceno, di eſſere ſtato presente ai Divini Miſterj, e del suo ardentiſſimo ſtudio in promuovere la vera Religione, circoſtanze tutte, che leggonſi appreſſo lo ſteſso *Eusebio*; ma secondo le regole di una giuſta critica, allorchè sono concordi i teſtimonj di molti Scrittori o coevi, o quaſi tali, e niente sospetti sulla verità di un fatto, perdono tutta la loro forza le congetture in contrario, come scrive *Pietro Dan. Huet.* (1): *omnis hiſtoria eſt veram, quæ res geſtas ita narrat, uti narrantur in multis Libris coætaneis, vel ætati proximis, quæ res geſtæ sunt*: e come riflette *Lenglet* di *Fresnoy* (2) mettendo in esempio per appunto il noſtro Batteſimo: *Se ci fermaſſimo nella sola poſſibilità*, scrive, *non vi sarebbe ragione di negarlo accaduto in Roma; imperciocchè niente contiene di aſſolutamente impoſſibile .... ma da una parte non vi ha gran motivo di appoggiarſi sulla teſtimonianza di uno Scrittore sì favoloso, come è l' Autore degli Atti di S. Silveſtro, che è il solo, che abbia parlato del Batteſimo di Coſtantino in Roma; e dall' altra non può credetſi, che un uomo sì valente, come Eusebio aveſſe osato di mentire, raccontando una cosa così celebre come era il Batteſimo del primo Imperadore, che aveva data la libertà alla Chiesa: cosa che doveva eſſer nota a tutto il Mondo quando la scriveva, che erano quattro, o cinque anni dopo la morte di queſto Imperadore*. Il Critico *Onorato* (3) *a S. Maria* in queſto ſteſſo fat-

(1) *Huet. Dem. Evang. p. 14. Edit. Paris 1690.*
(2) *Lengl. Met. per iſtud. la Stor. Reg.*
(3) *Honor. a S. Mar. animad. in Reg. Crit. a. 5. p. 366.*

fatto del Battesimo dubita di preferire il testimonio di *Eusebio* alle conghietture, ed accusa il *Valesio*, ed il *Tillemont*, perchè in altri simili fatti preferiscono le congetture alle testimonianze degli Scrittori. Gli atti di *S. Silvestro* sono in vero pieni di contraddizioni, e di incoerenze; ed essi sono l'unico appoggio di *Teofane*, d'*Incmaro*, di *Anastagio* Bibliotecario, di *Giovanni Malala*, di *S. Gregorio* Turoniense, di *Niceforo*, di *Adriano I*, di *Wandalberto* Diacono, di *Anselmo Awelburgense*, di *Michele Glica*, di *Metafraste*, di *Niccolò I*, di *Platina*, di *Pietro Tolosano*, di *Alciato*, del *Baronio*, del *Bianchini*, di *Mattia Furmanno*, che hà scritto due Tomi su questo punto, ma con poca felicità, di *Anton M. Lupi*, e finalmente dell' Autore delle *Gesta de' Som. Pontefici*, che sono i principali Scrittori, che pretendono dimostrare la verità del Battesimo in Roma: e se il *Baronio*, come riflette *Natale Alessandro*, li riconosce alterati in diversi luoghi, e non crede la famosa donazione Costantiniana, che si legge nei medesimi, perchè presta credito alla leggenda del Battesimo, in cui si rappresenta Costantino attaccato dalla Lebbra, la cui guarigione se fosse stata vera si sarebbe ben prevalso di essa *S. Cirillo* Alessandrino contro *Giuliano* Apostata; *Silvestro* pure nascosto nel monte *Soratte* per timore della persecuzione, abbenchè da dodici anni fosse già convertito il nostro Imperadore; e questi si mostra così ignorante della Religione Cristiana, che ricerca da *S. Silvestro*, che Dei fieno gli Apostoli *Pietro*, e *Paolo*? Sì fatte incoerenze sono la prova più convincente della falsità degli Atti con ragione rigettati dal citato *Papebrocchio*, dal Card. *Perron*, dallo *Spon-*

, dal Card. *Cusano*, dal *Noris*, dal *Valesio*, *Pagi*, dai *Ballerini*, dal *Ruinart*, dal *Tille*-t, da *Natale Alessandro*, dal *Petavio*, da *Cri*-*to Lupo*, da *Pietro de Marca*, dal *Labbè*, dal *ry*, dal *Dumechil*, dall' *Orsi*, dal *Muratori*, *Lambeccio*, dai *Maurini*: *& quidem iis non entire*, come scrive il *Sandini* (1), *idem est*, *te fundamenta historiæ convellere*: ed ultimamen-dal *Berault*, dal *Zaccaria*, dal *Saccarelli*, e da ti altri sensati Critici, che riguardano con ra-ne questa questione come decisa; e nessun con-fanno del sentimento di *Anselmo* (2) Vescovo elbergense Scrittore del Secolo XII, il quale iene, che Costantino fu battezzato in *Roma* da *Silvestro*, e ribattezzato in *Nicomedia* da *Euse*-*Nicomediense*, sentimento adottato ultimamente l'*Aymerich*, il quale si immagina un colloquio Costantino, ed *Eusebio Nicomediense*, in cui :sti vuole persuadere l'Augusto moribondo a la-ırsi ribattezzare: nè di quello di *Berengosio* (3) ·ittore pure del Secolo XII, il quale giudica, : *Silvestro* avesse due nomi; cioè, che fosse chia-ıto *Eusebio* dai Greci, e *Silvestro* dai Romani, in questa guisa combina le testimonianze del ·ariense, e degli Atti di *S. Silvestro*: nè di *Fran*-*co Macedo* (4), il quale crede, che fu battezza-in *Roma* non da *Silvestro* Papa, ma da *Silve*-› Vicario di *Milziade*: finalmente nè di *Fran*-*co Bianchini* (5), che come abbiamo di sopra

ac-

(1) *Sand. Disp. de Bapt. Const.*
(2) *Anselm. Havelb. L. 3. Dial.*
(3) *Bereng. de Inv., & laud. S. C. c. 7. T. 12. Bib. Pat.*
(4) *Franc. Maced. in Medul. Hist. Eccl. Vind. c. 6.*
(5) *Bianc. in not. ad Anast. T. 2. p. 235.*

accennato, pretende che *Eusebio* intenda la confermazione, non però il Battesimo. La lunga dilazione per altro del Battesimo, benchè ripresa da molti SS. PP. può giustificarsi dalle massime, e pratica dell' antica Chiesa, che durò per molto tempo. *Luigi Vives* si duole, che fino a' suoi giorni trovavansi parecchi, che differivano il Battesimo all' ultima malattia. Costantino era intenzionato di riceverlo nel Giordano in memoria del Battesimo di Cristo come egli accertò i Vescovi assistenti in *Nicomedia*, e si lusingava di portarsi colà dopo la guerra di *Persia*, confidato nella robusta salute che fino allora avea goduto. Ci resta bensì da sciogliere un dubbio assai intricato: se appigliamoci al ragguaglio di *Eusebio*, dalle sue parole si deduce, che neppure era Catecumeno Costantino, allorchè fu battezzato, poichè dice, che per la prima volta ricevette l' imposizione delle mani, rito solito farsi sopra i Proseliti, quando erano dichiarati Catecumeni, ed erano chiamati in un senso lato Cristiani. Come mai Costantino, il quale vantavasi in tutti gl' incontri di far professione della Fede Cristiana, ed *Eusebio* lo chiama a Dio caro, e modello di una vita Cristiana, facendo uso dell' orazione, e della mortificazione, istruito pure in tutti i Sacri Dommi, come si rileva dalla sua lunga orazione ai Santi, e fino ad esser fatto partecipe de' Divini Misterj, e ne' giorni più solenni ΘΕΙΑΣ ΙΕΡΟΦΑΝΤΙΑΣ ΕΤΕΛΕΙΤΟ secondo il *Valesio*: *Pontificis, atque Hierophantæ munere fungebatur*; secondo il *Cristoforsono*: *Divinos sacrorum ritus obibat*, o secondo il *Musiolo*, *sacras Ceremonias expediebat*; come mai, dico, neppure era Catecumeno? *Si non erat*, escla-

ma

ma. *Teofane*: *baptizatus in Synodo Nicaena Constantinus, ergo nec divinorum particepator Mysteriorum, nec orabat cum Sanctis Patribus*. Non di meno il *Valesio* sostiene che tutte queste azioni di Cristiano riferite da *Eusebio* provano soltanto che Costantino non era allora Gentile, ma non convincono, che fosse Catecumeno, e molto meno Cristiano: *Hae omnia*, dice espressamente *Natale Alessandro* tanto impegnato come il *Valesio* in sostenere letteralmente il Testo di *Eusebio*: *Constantinum Gentilem non fuisse convincunt, sed ad Christi Fidem conversum, & non tantum animo, sed externa professione Christianum Sacramentorum communione*. Fa mestieri per altro di confessare la difficoltà, e che non si presenta una concludente soluzione, che appaghi lo spirito; e forse in sì fatto caso non è cosa importuna attenersi alla riflessione, che la severità della disciplina fu mitigata in favore di un Imperadore, che tanto importava d'indurlo ad entrare mediante ogni graziosa condiscendenza nel seno della Chiesa, affinchè la proteggesse in quei tempi così pericolosi: ovvero appigliarsi al sentimento del *Tillemont*, il quale riconoscendo altresì la difficoltà, propone un suo pensiere, che a me pare fondato, ed acconcio a sciorre il dubbio, cioè che l'Augusto fosse già veramente Catecumeno, o *Audiens*, e che in *Elenopoli* fu dichiarato *Competens* (termini in cui erano distinti frà i Catecumeni coloro, che erano in procinto di ricevere il Battesimo mediante la seconda imposizione delle mani): Crede adunque il *Tillemont*, che quando dimandò il Battesimo in *Elenopoli* *manuum impositionem . . . . primum meruit accipere* ΠΡΩΤΟΝ: *primum* significa quì *in primo*

luo-

luogo, non *per la prima volta* ricevette l'imposizione per essere *competens*, o per essere esorcizzato, siccome suole farsi nelle prime cerimonie del Battesimo, e passato immediatamente in *Archiene* seguitarono i Vescovi a fare il restante delle cerimonie. In questa guisa si combinano i Testi di *Eusebio*, da' quali è manifesto, che egli fosse Catecumeno fino dal principio della sua Conversione a motivo delle molte azioni di Cristiano di sopra additate, ed è ben violenta l'interpretazione del *Valesio*, e di *Natale Alessandro* delle parole *Sacrorum Mysteriorum particeps*, cioè di essere soltanto ammaestrato ne' Sacri Misterj, e di crederle, e non come suonano le parole, di esserne partecipante, assistendo ad essi cogli altri Fedeli, e come espressamente della notte precedente alla Festa della Pasqua lo dice lo stesso *Eusebio*: *in qua Imperator Deo vota persolvens, cum caeteris pernoctavit*. Aggiungo, che la vera intelligenza delle parole *Sacrorum Mysteriorum particeps* è, che egli trovavasi presente alla celebrazione del Divino Sacrifizio ad esclusione degli altri Catecumeni, che ne stavano fuori dalla Chiesa; altrimenti si dovrebbe dire, che egli ricevesse il Sacro Corpo di Gesù Cristo contro il sentimento di tutti gli Scrittori. Così pure dell'altro testo: ΘΕΙΑΣ ΙΕΡΟΦΑΝΤΙΑΣ ΕΤΕΛΕΙΤΟ male interpretato dal *Valesio*, dal *Cristorforsno*, e dal *Muscolo*, cioè, che trovavasi presente ai Misterj, o alle sacre rappresentanze, che ciò significa ΙΕΡΟΦΑΝΤΙΑΣ, altrimenti dovrebbe dirsi, che egli non solo ricevesse il Corpo di Cristo, ma che fosse Sacerdote (r). Del rimanente

(r) *Theod. Hist. Eccl. c. 32. Papebr. vit. Const. Hist.*

mente che egli sia stato battezzato da un Vescovo Ortodosso come scrive *Gelasio Ciziceno*, ovvero da *Eusebio Nicomediense* secondo *S. Girolamo* importa poco, poichè era questi stimato nell'esterno Cattolico, e non si può inferire perciò, che in *Arianum dogma declinaret*, accertandoci *S. Atanagio*, che morì nella Fede Nicena, e poco prima di morire richiamò dall' esilio lo stesso *Atanagio*, come scrive *Teodoreto*: *Magnum Athanasium Alexandriam redire jussisse, idque presente Eusebio, & ne hoc fieret, magnopere disuadente*: ed in altro luogo: *Nemini porro mirum videatur, quod fraude circumventus tantos viros in exilium egerit. Episcopis enim decipientibus credidit qui malitiam suam tegebant, sed aliequi clari atque illustres erant*. Finalmente rimettiamo i Lettori, che volessero essere più instruiti a *Natale Alessandro*, al *Papebrochio*, al *Sandini*, ed altri Critici, che trattano diffusamente del Battesimo di Costantino (1).

§. XV.

Hist. pag. 131 *Nat. Alex. Dis.* 23. *Sec. III. Sandin. disp. de Bapt. Constant.*

(1) Nota. Il Ch. Ab. Zacoaria avendo inserito questo mio discorso nella Raccolta di Dissertazioni di storia Eccles. tom. XIII in Roma 1795 p. 288 vi aggiunse una lunga osservazione che stimo bene di inserire nella nuova edizione della mia opera. Eccola.

Ma vi è da aggiugere un altro Scrittore celebre di Elementi della Storia dei Sommi Pontefici, dico il Chi. Signor Ab. Giuseppe de Novaes, il quale nel 1 t. prevalendosi saggiamente di quanto trovasi negli atti di Papa Liberio succeduto a *S. Silvestro* nel 352 stampati dal P. Amort nel t. 2

del

§. XV.

Carattere di Costantino.

DAi sentimenti non poco discordi degli antichi Scrittori sul vero carattere di Costantino riesce in vero assai malagevole abbozzarne il giusto ritratto.

Non

del Gius Canonico, e tratti da un Codice Chiemense dell' VIII secolo, ma forse anche più antico ci addita una nuova strada per iscuoprire la origine del preteso Battesimo Romano dell' Imp. Costantino. Questo Augusto avea un fratello per parte di Teodora sua Matrigna, il quale pur chiamavasi Costantino, ed era Zio dell' Imp. Costanzo, e nel 327 era stato Console, come ha dimostrato *Tillemont*, appoggiato all' autorità di *Eutropio*, di *Ammiano*, di *Teofane*, di *Zonara*, e di altri. Or questo fratello dell' Imperadore fu il Costantino liberato dalla lebbra, e battezzato da *S. Silvestro*, come due volte leggesi nei detti Atti con queste parole: *In nomine Jesu Christi Crucifixi a lepra mundatum fuisse per Silvestrum Constantinum Patruum Constantii*, e non molto appresso parlandosi di Costanzo, si dice, che uscendo egli da Roma per andare in guerra, chiamava da Gentile, quale ancor era *sacrilegum liberium*, *qui dixit Patruum meum fuisse leprosum*, *& baptizatum a Silvestro Episcopo*, *& mundatum*. Ecco dnnque donde sia nata la Romana tradizione del Battesimo, della guarigione del lebbroso Imp. Costantino. Nei bassi tempi si perdè la memoria della distinzione dell' Imp. Costantino, e del Fratel Costantino, e rimanendo una specie di tradizione di un Costanti-

no

Non ci inganneremo, scrive *Fleury* (1) rispetto a *Costantino*, *se crederemo tutto il male*, *che ne dice Eusebio*, *e tutto il bene*, *che dice Zosimo*. Ingannasi bensì desso scrivendo in questi termini, poichè se smodato è *Eusebio* nelle lodi tributate al suo Eroe in guisa tale, che giunge a presentarlo come un modello di Cristiana perfezione, lo è molto più nella Satira *Zosimo*, e nulla persuade in favore di uno Scrittore tanto mordace l' affettata Apologia di *Giovanni Leunclavio*; è troppo palese la malignità, che spinge la penna del Greco Scrittore, onde con ragione scrive *Fozio*, che a guisa di molestissimo cane *adversus pios in pluribus saepissime latrat*; e lasciando da parte *Libanio*, *Eunapio*, e *Vittore* il Giovine, *Giuliano* Apostata è l' altro Scrittore, che principalmente scagliasi contro il nostro Imperadore con delle invettive così furiose, che certamente poco convengono ad un Prin-

no battezzato, e risanato da Papa *Silvestro*, all' Augusto Costantino si attribuì tutto ciò che nel Fratel di lui erasi adoperato dal S. Pontefice. I fatti son veri, ma il Costantino fu un altro, il che ignorandosi nell' andare dei secoli, nè altro Costantino essendo omai noto, che l' Imperadore, a lui fu attribuito falsamente quello che al Fratello apparteneva. Lasciamo dunque sull' incontrastabili testimonianze degli antichi battezzarsi Costantino Augusto a Nicomedia: a noi basta Costantino suo Fratello per iscuoprire la origine dell' innocente equivoco della lebbra, e del Battesimo Romano dell' Imperadore, e la ignoranza dei due Costantini fratelli; uno dei quali fu realmente battezzato da S. *Silvestro*, e dalla lebbra guarito.

(1) *Fleury Hist. Eccl. T. 3. p. 233.*

Principe tanto ammirato dal delirante e sempre in contraddizione seco stesso *Voltaire* come uno de' Monarchi più giusti, più virtuosi, e più saggi, dai quali abbiano avuta la sorte i mortali di esser governati. Scorriamo adunque alcune delle accuse di questi due Satirici, per presentare poi in breve, ed a nostro giudizio la vera idea di Costantino. Amendue ci dipingono il nostro Augusto come un uomo voluttuoso, che amava i piaceri, e gli stravizzj, portato per gli spettacoli fino a trascurare la cura degli affari più importanti; acciecato da un' ambizione eccessiva di dominare dispoticamente, e *Giuliano* aggiunge, che affine di riuscirvi erano per esso lui indifferenti i mezzi giusti, ed ingiusti, avendo dato un cattivo esempio ai proprj Figli, che dopo la di lui morte armaronsi tosto gli uni contro gli altri. *Zosimo* lo chiama rapace, ingiusto, crudele, violento, e prodigo, che vessò i Popoli con nuove imposizioni, ed inumane estorsioni, ed allo stesso tempo dissipò i tesori ammassati da *Massenzio*, e da *Galerio* in fabbriche dispendiose, ed inutili. Tutti due lo rappresentano un Principe vile, effeminato, amante all' eccesso del lusso, dilettandosi di vestire riccamente, e di comparire con una finta chioma di varj colori artificiosamente disposta da' periti acconciatori di quel tempo, con un diadema di nuova, e dispendiosa invenzione, con profusione di gemme, di perle, di collane, e di smanigli; portato pure per i motteggi, e per i buffoni perdendo il tempo con essi; e che obbliato il poco di gloria procacciatasi col suo valore nei primi anni del suo regno, erasi abbandonato poi al suo naturale codardo, e molle, avendo introdotta eziandio

dio la mollezza tra le sue Truppe, esponendo da una parte i suoi confini dell'Impero alle scorrerie de' Barbari, e dall'altra lasciando alla discrezione di alcuni Ministri avari, e rapaci le più belle Provincie. Ad alcune di queste accuse abbiamo risposto già nell' Artic. *Sulla fondazione di Costantinopoli, e Mutazione di Governo* rispondendo a *Montesquieu*, ed a *Condillac*, ora aggiungiamo, che se *Giuliano*, e *Zosimo* venissero soltanto smentiti da *Eusebio*, *Socrate*, *Sozomeno*, *Evagrio*, e da altri Storici Ecclesiastici era molto da temere, che da parziali verso il primo Imperadore Cristiano, avessero alterata un poco la verità, ma sono però smentiti da *Ammiano Marcellino* da *Libanio*, da *Eunapio*, da *Eutropio*, e da' due *Vittori*, Autori tutti Gentili. Questi sebbene asseriscono di Costantino, che fosse un Principe amantissimo della gloria, e del lusso; credulo, e condiscendente verso i suoi Ministri; violento eziandìo, ed incauto in alcune risoluzioni, tuttavia i medesimi gli accordano delle doti così eminenti, che lo costituiscono in un grado superiore. Secondo le espressioni de' mentovati Scrittori (1) era grande nello spirito, grande nel coraggio, grande nella guerra, grande nella pace, grande in moltissime qualità dello spirito, e del corpo, e grande in tutto; ed il suo principal difetto era, che non sapeva moderare abbastanza le inclinazioni, che la natura gli avea concesso per la bontà, per la libertà, e per tutto ciò, che è più eccellente, o più grande. Senza questo eccesso egli avrebbe sorpassato la fama degli stessi Principi più rinomati, e con questo

(1) *Aur. Vict.* p. 526. *Eutrop.* p. 588. *Amian. Marc.* L. 16. p. 68. *Liban*, Or. 3. p. 107.

sto eccesso non ha lasciato di essere ancora molto utile all'Impero in molte cose, e di soprastare a tutti i suoi Predecessori per il suo carattere amabile, generoso, e gloriose azioni, delle quali è un vero tessuto la sua vita. *Voilà en general*, scrive *Tillemont* (1), *l'idee que nous donnent de lui des historiens payens, qui n'ont ecrit qu'apres sa mort, ou meme lorsque sa posterità etoit eteinte*. Fu adunque Costantino violento bensì, e crudele nell' esecuzione del suo Figlio *Crispo*, e di *Fausta* sua moglie; incauto, e inconsiderato nella prevenzione contro *Atanagio*, ed *Eustazio*; credulo, e troppo compiacente verso dei Ministri che abusavano della sua autorità in pregiudizio dello Stato, e della Religione. Sono per altro questi piccioli nei riguardo alle doti eccellenti, di cui lo arricchì liberale il Cielo, e la natura sì nell'animo, che nel corpo: alto di statura, maestoso, e grazioso nel portamento, negli esercizj cavallereschi di una disinvoltura nobile, e grave; nei divertimenti moderato, e temperato; fornito di gentili maniere accoglieva affabilmente chiunque, e voleva, che a nessun negato fosse l'accesso al suo Trono; amava la conversazione familiare degli amici e sebbene secondasse la sua propensione, scherzando non di rado con essi, procurava però non irritarli, anzicchè si guadagnava la volontà, ed il cuore, essendo da tutti amato non che rispettato. Tuttocchè allevato senza lettere proteggeva tuttavia i Letterati, e tanto le Scienze come le Arti furono incoraggite mercè la di lui protezione, e saggi regolamenti. Era instancabile nella diligente spedizione degli affari: di continuo leggeva, scriveva, e me-

(1) *Tillem. Mem. Sur Const. Art.* 87.

o meditava, o dava udienza; informandosi delle querele de' Sudditi. Magnanimo pure nel concepire, e costante del pari, e paziente nell'esecuzione dei disegni più ardui. Nelle battaglie invincibile comunicava la sua intrepidezza alle Truppe, che comandava da abile, e consumato Generale, ed alla sua intelligenza, e bravura piuttosto, che alla fortuna attribuire si devono le singolari vittorie riportate contro gli estranei, e domestici nemici della Repubblica. Amava la gloria come il premio, e forse come il motivo delle sue fatiche. Si può dire con verità, che fra tutte le sue qualità la dolcezza spiccava notabilmente: bramava ardentemente di essere amato, e venne a capo de' suoi desiderj essendo in vero amato da tutti i Popoli, e come scrive *Lampridio* era solito dire, che non è una gran cosa essere Imperadore, imperciocchè i più malvaggi lo possono essere; ma è pregevole il procurare di rendersi degno di un rango così sublime, ed eminente. Per tanto tra tutti i suoi Predecessori egli onorava in particolar maniera *Tito*, *Antonino*, e *Marco Aurelio* come perfetti esemplari di Principi saggi, e se gli proponeva da imitare. Aveva perciò le loro Statue coperte d'oro insieme con quelle di *Costanzo* suo Padre, e di *Claudio* II suo Pro-Zio. Ma dalle Leggi di Costantino rilevasi il suo vero ritratto: le abbiamo scorse nella nostra Opera, ed ammirate sono dagli intelligenti, ed amanti dell'umanità, vedendo il loro scopo tutto diretto al sollievo degli infelici, alla retta amministrazione della Giustizia, alla felicità de' Popoli, ed al rispetto per la Religione, come si possono vedere nel Codice Teodosiano, e nelle quali vedesi una vera effigie dell'animo magna-

gna-

gnanimo, amorevole, e religioso dell' infaticabile Legislatore. Concludo colle parole dell'autore dell' operetta Francese in 4 Vol. *Les Princes celebres, qui oñt regnè dans le monde jusqu' à nos jours. Au sur plus*, scrive di Costantino, *les traits envenimès & lancès contre Constantin par certains de nos contemporains en haine de la veritable Religion n' empecheront point, qu' il ne soit regardè dans tous les siecles comme un Prince d' un merite superieur, & très-digne du titre de Grand*. Tra questi contemporanei forse l' anonimo autore ha inteso il famoso *Mably*, il cui giudizio contro Costantino stimo bene di copiare: *avec quelques talens pour la guerre qui il n' employa qu' à perdre ses ennemis particuliers, & non pas ceux des Romains, il n'eut aucune qualitè propre au gouvernement. Dupe de ses Ministres. & des favoris, qui abusoient de sa foiblesse il ne vit que par leurs yeux. Une inquietude naturelle le faisoit continuellement agir, mais souvent sans fruit. S' il paroissoit occupè par des grands projets il les avoit conçu en homme presomptueux, & vain, & les executoit en politique mediocre. Il contribue plus que tout autre à avancer la ruine de l' Empire*. Il *Mably* è copiato dal *Millot*, il quale aggiunge del suo: *ses talens politiques mis dans la balange ne l' emportent point sur ses fautes*. Ma ambedue mostrano la loro prevenzione contro un Principe tanto benemerito della Chiesa, e tutto intento al sollievo de' sudditi, benchè tradito dalla amorevolezza del suo cuore. Veggasi finalmente la bell'apologia tessuta in breve di Costantino dall' egregio Ab. *Bergier* nell' Enciclopedie Metodique mot *Constantin*.

§. XVI.

Sul supposto viaggio del Re Tiridate di Armenia a Roma in tempo di Costantino.

DOpo la pubblicazione della mia Opera venne alla luce il compendio Istorico di memorie Cronologiche concernenti la Religione, e la morale della Nazione Armena in 3 Tometti Opera dell' Abb. *Giuseppe Marinovich* Ex-Ges., e in cui nel primo tomo dà notizia del viaggio tanto famoso appresso la nazione Armena del Re *Tiridate* a Roma insieme con S. *Gregorio* Illuminatore primo Patriarca della Chiesa Armena: Viaggio fatto in tempo, che regnava *Costantino*, ed era Sommo Pontefice *S. Silvestro*. Quanto celebre, e fondato sembra questo viaggio negl' antichi monumenti della Storia Armena, altrettanto ignoto, e inverisimile parrà a chiunque voglia giudicarne da quelli degli Storici delle gesta di Costantino, poichè nè *Eusebio*, nè *Socrate*, nè *Sozomeno*, nè *Zosimo*, nè *Teodoreto*, nè altri antichi Scrittori sì Greci, che Latini fanno menzione di un sì fatto avvenimento; ragioni, per cui i dotti Fratelli *Wisthon* Inglesi lo stimano favoloso, e con Essi molti altri Critici eruditi. Sono per altro sì convincenti gli argomenti del chiaro Autore del mentovato Compendio Istorico in favore di esso viaggio, che in buona critica sembra, che possa ammettersi senza timore d'incorrere nella taccia di credulo, e di ignorante nel discernimento degl'antichi monumenti. Quindi addottando io ben volentieri le ragioni da Esso lui addotte, accennerò soltanto le più concludenti, rimettendo i Leggitori, che genio aves-

avessero di essere istruiti diffusamente su questo fatto, al mentovato compendio Istorico (1). Ed in primo luogo eccone in breve il ragguaglio. Dopo essere stato convertito il Re *Tiridate* da *S. Gregorio* al Cristianesimo con molti prodigj, narrati dagli Storici Armeni, informato *Tiridate* della fede abbracciata da Costantino; risolse di portarsi in persona a Roma insieme con *S.Gregorio*, ed abboccarsi con Esso lui, e con *S. Silvestro* Papa. E già senz'altro bilanciare si mettono in camino verso l'Italia con un grande accompagnamento, e seguito di Nobili, e Soldati. Giunti a Roma sono accolti con grandi dimostrazioni di giubbilo, e di onore sì da *Costantino*, che da *S. Silvestro*, dai quali inteso il motivo del loro viaggio, massimamente gli straordinarj patimenti sofferti da *S. Gregorio* per la conversione degl'Armeni, il piissimo Imperadore Costantino, penetrato da somma venerazione verso il medesimo, se gli gitta ai piedi, glieli bacia, riguardandolo, come Confessore, e Martire di Cristo, ed alle sue Orazioni caldamente si raccomanda; parimente commosso *S. Silvestro*, abbraccia con paterno affetto l'illustre Vescovo, lo irriga di affettuose lagrime, commenda i suoi meriti, ed in segno dell'Apostolica sua compiacenza lo costituisce Patriarca, e Primate di tutta la Chiesa Armena, e vuole, che codesto sia inerente ai di lui legittimi Successori. *Costantino* bacciato in fronte il Re *Tiridate*, e salutatolo col nome di fratello, stringe con esso lui trattato di reciproca alleanza, e dopo alquanti giorni di lieta dimora in Roma, visitata più volte con particolar divozione la confessione di *S. Pietro*, e venerate

 le

(1) *Comp. Ist. V.* 2. *lib.* 2. §. XXI. *lib.* III. VI.

le memorie de' Santi Martiri, pieni di ricchi doni, di sacre reliquie, e d' Ecclesiastici arredi, furono ambidue onorevolmente accommiatati, e con felice ritorno si restituirono nell' Armenia.

Di un avvenimento così strepitoso nulla scrivono, come abbiamo di sopra addittato gli Antichi Scrittori Greci, e Latini tanto delle azioni di *S. Silvestro*, come di quelle di *Costantino*. Questi nel suo lungo Impero si trattenne poco tempo in Roma, e gli Storici Armeni neppur dicono l' anno di questo viaggio. Non pertanto sembra indubitabile, poichè così lo riporta *Mosè Corenense* Scrittore Armeno molto accreditato, e prossimo alla età del Re *Tiridate*. Egli cita la Storia fatta di questo viaggio da *Agatangelo* Segretario di esso Re, ed il testimonio di *Zenobio* Vescovo, e Discepolo intimo dello stesso *S. Gregorio*. *Vertane* terzo Patriarca degl' Armeni dopo *S. Gregorio* rammenta il suddetto viaggio a *Costanzo* Cesare in una pubblica Lettera scrittagli a nome comune de' suoi Nazionali per chiedere soccorso contro i Persiani, dai quali erano fieramente inquietati; Lettera, che per esteso riporta il *Corenense*, e cui il suddetto Patriarca *Vertane* non avrebbe mai osato di scrivere in nome di tutta la sua Nazione ad un Cesare Figlio, e Successore immediato di Costantino, quando non fusse stata di una notorietà piucchè indubitata l' autenticità del fatto; se molto meno gl' avrebbe *Costanzo* favorevolmente rescritto, come pur fece in questi termini: *Augustus Imperator Cæsar Constantius Magno Vertani, & universis Popularibus suis salutem. Exercitum vobis auxilio misi, atque etiam imperavi, ut Regis vestri Tiridatis filium Regem vobis constituerent, ut in prospero statu*

fir-

firmiter collocati nobis fideliter deserviatis. Valete. Choren. l. 3. c. 5. Di più è autorizzato questo viaggio dall' universale costantissima tradizione degli Armeni, e dal consenso unanime di quasi tutti gli Storici nazionali, come sono *Lazaro Farusense*, *Eliseo Dottore*, *Stefano Asolikio*, *Gregorio* Principe Armeno nella lettera a *Dominino Mamikone*, *Vertane* l' Istorico, *Giovanni Deghà*, *Ciriaco Gazangbese*, ed altri Vartabieti, e letterati più classici della Nazione. La Chiesa Armena ogn' anno ne celebra la memoria, e si legge nella Liturgia Armena, nel *Breviario*, nell' *Innario*, nel *Diario*, nel *Martirologio*, nel *Menei*, nel *Pontificale*, nel *Rituale*, ed in altri Ecclesiastici libri, che sono in continuo uso presso la Chiesa Armena; libri composti da Uomini dotti, e per lo più qualificati per Santi, e come tali venerati dalla suddetta Chiesa, ed in tutti è rammentato, come indubitatamente vero. Leggesi pure molto dettagliatamente in alcuni preziosi codici Armeni esistenti nella Biblioteca domestica dei Monaci *Mechitaristi di S. Lazaro* di Venezia. Finalmente il fatto è tanto radicato negl' animi degl' Armeni, e tanto creduto, che, come scrive *Clemente Galano* diligente Scrittore della Storia Armena, sarebbe riputato quasi Eretico chi lo discredesse. Histor. p. 1. c. 2. Or in vista di tanti Testimonj pienamente concordi nell' asserzione di un fatto di cui risulta un Canone di giusto criterio alla credenza umana cadono a terra le obbiezioni, che si fanno sul silenzio degli Istoriografi di Costantino, su alcune assurdità, che leggonsi nella Storia di *Agatangelo*, e sulla mancanza di documento autentico, o auttografo, o copiato tanto del trattato di

alleanza con Costantino, quanto dell' Istituzione del Patriarcato di tutta l' Armenia fatta da *S. Silvestro*. Obbiezioni, alle quali risponde l' Abb. *Marinovich* con fino criterio, con opportune riflessioni, e con fondate ragioni, e saggiatamente conclude con il critico Bollandista *Stiltingo* su questo punto: *Hinc facile contingere potuit ut in conversione Regni Armeniæ multa sint facta, eaque, & illustria, & mirabilia, quæ nec Greci, nec Latini litteris mandarunt, aut etiam ignorarunt, quæque hac de causa nobis nova, inaudita, & incredibilia primo intuitu videbuntur, & quæ vel sic vera esse possunt. Itaque etiamsi multa id genus incredibilia in actis S. Gregorii reperiantur, non existimo illa omnia statim habenda pro certo falsis, aut fictitiis; sed ea solum pro falsis certo reprobanda quæ certis rationibus falsa ostendi possunt* (*l. cit. n.* 76.). Tanto io ho stimato bene di aggiungere nel mio Esame Critico, poichè lontano affatto da ogni preoccupazione, altro non mi sono proposto, che lo amore della verità: onde ho accennato i principali fondamenti, su cui è appoggiato un sì fatto viaggio, affinchè bilanciati dai Leggitori imparziali, sieno da esso loro addottati, o rifiutati a loro grado.

BRE-

BREVE E VERA IDEA
DELLA CHIESA CATTOLICA
NELL' EPOCA DI COSTANTINO.

„ HA esaudito il Signore Iddio le preghiere,
„ o Donato Cariſſimo, che tu alla sua presenza,
„ e di continuo porgi, e quelle altresì de' noſtri
„ Confratelli, i quali con una gloriosa confeſſio-
„ ne procacciataſi sono una eterna corona giuſta i
„ meriti della lor Fede. Ecco che alla perfine lo
„ ſteſſo nemico noſtro ſi unisce a noi, e ricupe-
„ rata nel Mondo la pace, risorge di bel nuovo
„ la Chiesa teſtè conculcata, ed innalzaſi con
„ maggior gloria il tempio di Dio dagli empj
„ non ha guari rovesciato. Dileguatoſi il furioso
„ turbine, che serena, e gioconda pace rallegra
„ gli animi! comparisce l'aria placida, e la tan-
„ to bramata luce: ora placato Iddio dai voti de'
„ suoi servi, consola pienamente gli afflitti, ed
„ i coſternati: ora sono del tutto asciugate le la-
„ grime. Quelli che reſiſtiti aveano all' Altiſſimo,
„ giacciono ora proſtrati; quelli dai quali era ſta-
„ to sfasciato il Tempio Santo, caduti ora sono
„ con maggior precipizio: quelli che barbaramen-
„ te maltrattato aveano i Giuſti, sono ora dive-
„ nuti oggetto della Celeſte vendetta, e se Iddio
„ ha differito il loro caſtigo, è ſtato per farne

„ un

„ un più severo scempio, affinchè sia riconosciuta
„ sempre mai la destra dell' Onnipotente sugli Em.
„ pj. " In questi termini dà principio il piissimo,
ed eloquentissimo *Lattanzio* al suo aureo libro: *De mortibus Persecutorum* per annunziare il meraviglioso cangiamento avvenuto nel Mondo a motivo della pace data alla Chiesa da *Costantino*, e *Licinio* dopo il tragico fine di *Diocleziano*, di *Massimiano*, di *Massenzio*, di *Galerio*, e di *Massimino*. Con pari energia si esprime sullo stesso avvenimento *Eusebio* nel principio del libro decimo della sua Storia Ecclesiastica. E bene avean ragione amendue quei saggi Storici di pubblicare in siffatta guisa la loro contentezza in vista dell'umiliante, e terribile castigo toccato ai mentovati Tiranni, i cui superbi e rei disegni di distruggere i Seguaci di Cristo, erano stati in un tratto da Dio dissipati, e convertiti in fumo: *Delevit ea Dominus*, come finisce *Lattanzio* il suo libro, *& erasit de terra*. Nulladimeno il trionfo del Cristianesimo non era ancor compito in quell'epoca; restava tuttavia un'altro Tiranno oggetto della Divina vendetta. Le Chiese dell' Occidente seguitarono bensì a godere sotto Costantino de' frutti della di lui conversione; quelle però dell' Oriente soggiacquero ad un nuovo, e difficile cimento sotto *Licinio*. Questi conciosiachè erasi mostrato favorevole ai Cristiani soltanto per mire politiche di conservare l'alleanza di Costantino, si abbandonò finalmente al perverso suo naturale, sfogando il suo odio contro i Fedeli; ma la celeste ira piombò altresì sopra quest' empio, spogliandolo ignominiosamente e dell' Impero, e della vita: onde colui, come già notò *Eusebio*, che non erasi e-

men-

mendato in vista del supplizio de' suoi compagni, anzi che gli avea imitati nelle crudeltà contro i Cristiani, fu dall' Altissimo similmente castigato. Allora fu in vero compitissima la vittoria, imperciocchè *essendo tolti da questo Mondo*, come scrive Eusebio, *gli empj, e le nuvole della tirannia dissipate, si videro risplendere i raggi di una legittima dominazione, e di una onesta libertà. Le parti dell' Impero, che da gran tempo erano separate si ricongiunsero, e le Provincie dell' Oriente, e dell' Occidente si riunirono sotto un medesimo Capo. Quelli che erano assisi nelle tenebre, e nell' ombra della morte videro con allegrezza spuntare la luce di un nuovo giorno, obbliarono i loro mali, pubblicarono le vittorie di Costantino, e riconobbero la potenza del Salvatore, per la cui virtù egli avea debellato, e gettato giù dal trono Imperiale l' Idolatria. Questo Principe vittorioso godè solo della Romana Monarchia, come egli solo fra tutti gl' Imperatori avea riconosciuta, e pubblicata quella, che Iddio possiede in tutto l' universo, e per tutta l' eternità. La tristezza ed il timore furono banditi, e convertironsi in giubbilo, e sicurezza. Dimostrarono i Popoli il loro contento per le azioni di grazie, che resero a Dio, per le acclamazioni fatte al Vincitore, e per le lodi date ai Principi suoi Figliuoli; Ed il godimento de' beni presenti, e la speranza dei futuri cancellarono la memoria delle passate calamità.*

Or dopo la morte di *Licinio* incominciò la felice Epoca della pace universale della Chiesa, i di cui frutti godendone essa pienamente, rivolse le sue mire a regolare il culto del suo Divino Istitutore, e le pratiche adattate alla santificazione de' suoi figliuoli. Ma prima di abbozzare il quadro

dro di questi tempi pacifici, consideriamo di volo la medesima Chiesa in mezzo alle contradizioni per farne un giusto confronto. Per lo spazio di tre Secoli una Religione umile, e abietta agli occhi del Mondo, e contraria implacabile alle passioni più care dell' uomo cresce in mezzo al silenzio, e alle persecuzioni, e getta tali radici nello spirito umano, che anzi dagli opposti ostacoli un nuovo vigore risente: proscritta, e condannata da mille, e mille Leggi Imperiali si mantiene salda, ritiene i suoi diritti ricevuti dal Divino suo Maestro; elegge i sacri suoi Magistrati, e Reggitori del Popolo Cristiano; seguita fedele nelle pratiche di pietà insegnatele dagli Apostoli, e come scrisse *Tertulliano* de' Fedeli del suo tempo: *non solo ci raduniamo per l' orazione nei luoghi sacri, ma ancora per assistere alla lettura delle sacre Scritture, le cui divine istituzioni ci servono di regolamento universale sopra tutti i nostri doveri, e seconda la necessità di ognuno. Quì è dove mediante le esortazioni caritatevoli, le correzioni opportune, e le punizioni canoniche si perfezionano giornalmente i Cristiani: trattiamoci tutti a guisa di fratelli, separando dal nostro consorzio gli ostinati nell' errore, e mossi da vera carità celebriamo le nostre Agape lungi ogni sregolatezza*. Concordi in questa maniera i primi Cristiani ad onta degli Editti di persecuzione dappertutto si moltiplicano animati dagli stessi sentimenti di pietà, di carità, di umiltà, e di sommessione; consolansi scambievolmente colle lettere di comunione, con orazioni, e con elemosine non essendovi veruna differenza fra lo Scita, l' Arabo, l' Ibero, l' Etiope, l' Italo, ed il Britanno: radunansi pure nelle case private, e allorchè

chè più infierisce la persecuzione, nascondonsi nelle caverne, e fino nei sepolcri, ove contenti lodano con Salmi il loro Iddio; celebrano i Divini Misterj, e dal Cibo celeste confortati si armano di una fortezza tale che superiori li rende a tutti i tormenti dai più barbari Tiranni adoprati. Congiurano contro di essa i Ministri del Popolo circonciso, i sapienti del Gentilesimo, ed i Sacerdoti degli Idoli, i quali stimolati tutti dalla superbia, dalla cupidigia, e dall' invidia non sapendo come combattere la scienza dell' Uomo-Dio si rivolgono ad infamarla presso i Popoli, a calunniarne i seguaci, e finalmente ad irritarle contro prima i Governatori delle Provincie, e poscia gl' Imperadori. Una persecuzione succede all' altra, ed i Principi sono così alienati dai Cristiani, che promuovono ai primi Governi soltanto quei soggetti, il cui merito altro non è, che di aver mostrato più impegno nell' incrudelire contro i Fedeli, e costoro secondano a meraviglia il genio del Regnante infierendo contra gli oppressi con ogni sorta di tormenti. Ma idioti, e semplici Cristiani confondono colla saviezza delle risposte i Filosofi, i Giudici, ed i Tiranni. L' età cadente, gli anni teneri, il sesso fragile colla più vivida robustezza tutti ugualmente divengono forti, ed invincibili alle lusinghe del Mondo, e del senso per non tradire la Fede. Giunge l' ultima persecuzione, in cui la potestà delle tenebre fa pompa del suo furore infernale, ma di bel nuovo Vecchj decrepiti, delicate Verginelle, Fanciulli ancor balbettanti in un sì difficile cimento sono tutti Eroi, tutti insultano con pari costanza i più crudeli tormenti, tutti affrontano con uguale fermezza nel

più

più terribile aspetto la morte allorchè si tratta di difendere la dottrina del Crocifisso, di rendere testimonianza della sua Legge. La persecuzione prolungasi fino a dieci anni, si inventano tormenti, il furore diabolico fà gli ultimi sforzi; ma la costanza de' Fedeli è la stessa, i sentimenti sono gli medesimi, ed *i Fanciulli*, *e le Donnicciuole stancano*, come scrive *Lattanzio*, e *Minuzio Felice* (1), *i Carnefici senza far sentire un lamento*, *nè il fuoco stesso può loro esprimere un gemito*. Non cedono i Cristiani, e ceder debbono i Persecutori; cedono *Galerio*, e *Massimino*, i quali risoluti di esterminare il Cristianesimo allorchè credono adempito il loro disegno, sentono di malgrado piene l'armate, pieni i Tribunali, piena la Corte, e piene le Città di Cristiani; onde pieni essi di dispetto, e di rabbia si confessano vinti, e revocano i Decreti di persecuzione. Ed ecco in un tratto quella Religione umile tante volte proscritta, dichiarata infame, e condannata, caccia dal Trono la superba Idolatria, e giunge ad innalberare sulle rovine del Campidoglio il trionfal vessillo della Croce: viene essa riconosciuta qual pura, qual santa, e unicamente vera; vengono esortati i Popoli ad abbracciarla, ed un Costantino in mezzo alle sue vittorie, ed ai suoi trofei si stima felice di esser giunto per un singolar tratto della Divina beneficenza al conoscimento di essa. Vengono fuori delle prigioni i Vescovi, tornano dagli esilj i Confessori, escono degli altri dai deserti, dalle caverne, ove il desiderio di ajutare i Fedeli li teneva nascosti, e tutti pieni di zelo predicano liberamente

(1) *Lact. de Div. Inst. L. 5. Minut. Fel. in Dialog. octav.*

te il Vangelo, illuminano i Pagani, confondono con sentimenti sublimi la vana sapienza de' Filosofi, e spargono dappertutto i lumi della Celeste Dottrina in guisa tale, che come scrive *Eusebio*, non solo si convertirono nella vasta estensione dell' Impero Romano, e nei Regni vicini innumerabili Idolatri, ma ritornarono pure al seno della Chiesa moltissimi Novatori da essa per sovverchia presunzione separatisi. Leggi umanissime dirette tutte al sollievo dei Popoli, a promuovere la vera pietà, e l'onore della Chiesa sono tosto pubblicate da Costantino. Rimessi vengono i Cristiani nel possesso dei beni perduti, restituite loro le Cariche sì Civili, che Militari dalle quali ne erano stati privati, e destinati ai prossimi Parenti i beni confiscati dei Martiri, e dei Confessori morti, ed in mancanza di eredi è dichiarata tale la Chiesa. Ordina ancora l'Imperadore ai Vescovi, che abbiano cura particolare delle fabbriche de' sacri Templj, di risarcire quelli che vanno in rovina, di ampliare gli angusti, e di alzarne dai fondamenti de' nuovi ove si stimino necessarj, e comanda ai Governatori delle Provincie, che somministrino dall' Erario Imperiale tutto il bisognevole. Ed in circostanze così favorevoli cosa mai fa la Chiesa? quale è la sua condotta? quali i suoi regolamenti? La Dottrina è la stessa; punto non si cangia a motivo della prosperità: varia alquanto la sua disciplina secondo le circostanze. Ferma adunque, ed immobile negl' insegnamenti ricevuti da Cristo, e dagli Apostoli conserva intatto il deposito della Fede, e sebbene insorga un *Ario*, che fornito d' ingegno, e di sofismi armato seduce molti, e intenta alterare una delle verità fondamentali: attenta

„ Essa senza indugio si oppone, corregge il Figlio ribelle, e non bastando i Sinodi particolari per farlo ravvedere, si raduna in uno generale, poichè con ragione teme, che lo spirito di novità tanto confacente all' umana superbia, troppo s' inoltri, se con impegno non viene rintuzzato nella sua sorgente. Sono presentati nel vero punto di vista i Dommi Cattolici, e soli i Vescovi, e non i Pastori del secondo ordine, giudicano su di essi, e non potendo ridurre a buon sentiero *Ario*, è condannato solennemente con i suoi seguaci. Stabilisce eziandìo allo stesso tempo un giorno determinato per la celebrazione della Pasqua, perchè non mai si dica, che essa si uniforma colla Sinagoga riprovata nella celebrazione della principal festa. Per regolamento della Disciplina Ecclesiastica forma venti Canoni, nei quali spicca quella Celeste Sapienza, da cui veniva regolata la Maestra della verità per ammaestramento de' Fedeli, tutti tendenti alla santificazione delle Persone sacre, ed a conciliare nel popolo il dovuto rispetto alle medesime. La Morale della Chiesa è pure la stessa; punto non varia, propone gli stessi precetti di ben vivere a tutti i Cristiani, ed i mezzi sicuri per ottenere l' eterna salute. Insegna ai Maritati la continenza conveniente al loro stato; ai Padroni a portarsi coi loro Servi con mansuetudine, e non con furore, riflettendo di avere con essi comune l' origine: ai Servi di essere soggetti ai Padroni, ed ubbidienti non tanto per timore, quanto per amore; la giusta ubbidienza, e sommessione al Principe, ed alle pubbliche Podestà; l' onore, e rispetto dovuto ai Genitori; il perdono dei Nemici; la carità cogli Ospiti; la

com-

compassione verso i Poveri, e deboli; la pazienza ed umiltà nelle ingiurie; l'Orazione, e ricorso a Dio in ogni tempo segnatamente in quello della tribolazione; l'uniformità ai Divini voleri; il distacco dai piaceri Mondani, e il desiderio delle cose Celesti. Ecco in compendio la Morale Evangelica proposta in ogni tempo dalla Chiesa ai suoi Figli, Morale così santa, e così sublime, che con ragione veniva ammirata da Filosofi del Gentilesimo. Oltre il Niceno sono tenuti dei frequenti Sinodi sì Nazionali, che Provinciali, e Diocesani, nei quali si trattano gli interessi della Religione, le differenze degli Ecclesiastici, e gli appelli dalle sentenze dei Prelati inferiori. Ben persuasa la Chiesa della necessità di sì fatte radunanze, le promuove a tutta possa, e giunge a comandarne la celebrazione dentro di un tempo determinato; imperocchè le considera come mezzi potentissimi per conservare l'unione tra i Vescovi, e la uniformità della Dottrina, e della Disciplina; ma vieppiù per dissipare gli errori fino dalla loro sorgente. *La sacre Assemblee*, *scrive* Fleury, *hanno il vantaggio, che d'ordinario qualcheduno mostra il buon partito, ed a questo conduce ancora gli altri; gli altri scambievolmente si rispettano, e arrossiscono di comparire ingiusti in pubblico, e quelli che sono più deboli di virtù vengono dagli altri sostenuti. Non è così facile di corrompere una compagnia intiera, ma è bensì facile di guadagnare un sol uomo, o di guadagnare quello, che lo governa: e se uno si determina solo da se stesso, segue il pendìo delle sue passioni, a cui non si dà contrapeso. Di altronde le risoluzioni comuni sono le meglio eseguite; ciascuno crede esserne l'Autore, e nell'eseguirle non*

meraviglie di Dio. Riporta poi *Eusebio* una lunga Orazione recitata da *Paulino* Vescovo di Tiro in occasione della grandiosa Basilica ivi fabbricata.

Costantino da Principe magnanimo, e munificentissimo animato da questo spirito fece costruire moltissime Chiese a spese proprie in *Roma*, in *Costantinopoli*, in *Antiochia*, in *Gerusalemme*, ed in altre Città, così sontuose, che uguagliavano gli edifizj più perfetti della antichità, e non si contentò di ornarle di preziosi arredi, ma le arricchì eziandio di fondi considerabili pel mantenimento di sacri Ministri, assegnò quantità grande di cera, oglio, aromati, e di tutto il bisognevole perchè fossero celebrati con splendore i divini Misterj, lungi dal credere superfluo ciò che viene destinato per il servizio del culto Divino, memore di quanto disse Salomone dopo che avea fabbricato il più magnifico, e sontuoso Tempio che siasi veduto nel Mondo: *come mai potè la Divina Maestà, per cui il Cielo è angusto, abitare in quel luogo?* Di ordine di Costantino adunque viene celebrato in questi sacri Templj il Divino Sacrifizio con magnificenza indicibile; il canto de' Salmi altresì, le Processioni, le sacre vigilie della Pasqua, e le altre funzioni Ecclesiastiche con assistenza di molti Ministri, con ornati di gran valore, e con sorprendenti illuminazioni; e non si contenta il piissimo Imperadore di far illuminare nella vigilia della Pasqua le Basiliche, ma tutta eziandio Costantinopoli, affine di unire il proprio giubbilo a quello del Popolo Cristiano che ammaestrato da' sacri Pastori presenta all' Altare a gara, e con divozione le oblazioni di pane, vino, e danaro. Spicca principalmente il trasporto di pietà, e di religione dell' Augusto Prin-

ci-

cipe nella solenne Dedicazione della Basilica della Risurrezione innalzata in *Gerusalemme* senza verun risparmio. Egli dispone, che si portino colà i Vescovi congregati in gran numero in *Tiro* per terminare le differenze di *Ario*, acciocchè eseguita sia con tutta la pompa la sacra funzione, e vi manda un Uffiziale Primario della sua Corte carico di doni preziosi, e con pieno potere di adoprare il tesoro Imperiale in favore de' Prelati, dei Poveri, non che del Tempio. Di fatti, come scrive *Eusebio*, a nome del Principe dopo aver egli ornata la Basilica (1) dei regj doni, di veli ricchissimi, e di altri preziosissimi arredi risplendenti di oro, e di gemme, distribuisce durante la celebrazione delle sacre funzioni copiosissime limosine tra i poveri, de' quali ne veste moltissimi, e tratta i Vescovi a sontuosi, e lauti banchetti, affine di rendere più allegra, e più giuliva una così solenne funzione. I sacri Pastori dal loro canto non che approvano, ma secondano a gara le pie intenzioni di Costantino, segnalandosi ognuno nel celebrare la solennità: quindi alcuni recitano dei Panegirici per encomiare la pietà dell' Imperadore, ed eccitare altresì nei Popoli l' ammirazione di quel grandioso edifizio. Altri con più sublimi discorsi adattati alla festa imbandiscono agli Uditori, giusta l'espressione di *Eusebio*, una specie di spirituale convito. Parecchi prendono ad interpretare varj testi delle sacre Carte, sviluppandone i mistici sensi, ed i più reconditi arcani; e gli altri che aspirare non possono tant' alto, contentansi di offerire incruenti sacrifizj al Signore per la pace universale,

 per

(1) *Vedi la descrizione fatta nell' Opera della Basilica della Risurrezione.*

per la Chiesa, e per l'Augusto Monarca autore di tanti doni. Gli inestimabili donativi, e ricchi ornamenti offerti dall' Imperadore alla Basilica, che per la loro magnificenza, e singolar pregio furono nei Secoli avvenire l' oggetto dell' ammirazione dei risguardanti, vennero insieme colla Basilica consacrati. La Chiesa di *Gerusalemme*, come scrive *Sozomeno*, fu poi solita di celebrare ogni anno la memoria di siffatta solennità. Durava la festa per lo spazio di otto giorni, ed era chiamata non che la festa della Dedicazione, ma ancora della Esaltazione della Croce; poichè in quel giorno veniva innalzato quel Sacro Legno, ed esposto alla adorazione dei Popoli, che vi accorrevano da tutte le parti, scegliendo particolarmente per la visita di quei Luoghi il tempo di questa solennità. Ora a nostri giorni si potrebbe dire, che sia scemato il nostro gran Dio della stima degli Uomini, poichè gli vien prescritto fino il numero dei lumi e questo assai limitato, che deve ardere ne' suoi Altari; e non più oro, non più argento, nè pietre preziose, nè suppellettili di valore vogliono l' Arcivescovo di Salisburgo, e il Vescovo di Pistoja, che si veggano nei sacri Templi, vantandosi essi di camminare sulle traccie dei gran Vescovi dell' antichità, ma sù quali documenti antichi si fondino contro il generale costume, e approvazione costante della Chiesa, lo ignoro: tocca pertanto ai medesimi di convincere dell' opposto i Fedeli, i quali sono troppo persuasi, che oltre la purità del cuore sieno pure gratissime a Dio le accennate dimostrazioni di culto esterno. Veggasi il Muzzarelli Opuscolo 18: *Ricchezza, e magnificenza delle Chiese*: in cui sono maestrevolmente ribat-

tute le apparenti ragioni de'nemici degli ornati dei templi. Siccome negl' altri due Opuscoli: *Lumi sugl' Altari*, *Processioni*. Veggasi pure l'opera in quattro Tometti: Apologia di molte verità spettanti alla dottrina, e disciplina della Chiesa esposte in più casi morali. In Pantopoli 1789.

Intanto la riportata idea è la stessa, che ci presentano *Eusebio*, *Sozomeno*, *Teodoreto*, ed altri antichi Scrittori della sollecitudine sì dei Vescovi, che di Costantino nel promovere il Culto Divino mercè la magnificenza de' Templi, la ricchezza e vaghezza degli Ornati, ed Arredi sacri, l'esattezza e maestà delle Cerimonie, e Riti, e l'assistenza e compostezza de' Ministri; idea confermata dalle Opere dei SS. Padri, e da altri monumenti incontrastabili. Ed in essa in vero poco, o niente si ravvisa la mentovata semplicità tanto decantata oggi giorno dai Politici, e Novatori, e che asfermano con inganno essere caratteristica de' primi secoli della Chiesa. *Poche*, *pochissime pratiche*, declamano essi, *in quei felici tempi*, *e le medesime semplicissime; la Fede*, *la Speranza*, *la Carità erano vive nei cuori de' fedeli*, *e non avevano d' uopo di tanti oggetti*, *che col pretesto di solennizzare i giorni festivi sonosi introdotti*, *e che ad altro non servono*, *che di mettere il lusso nella Casa del Signore*, *che ama la purità dei cuori*, *ad accrescere la dissipazione della gente oziosa*, *e nimica della industria popolare*. Quanto grossolano sia l'errore di costoro non sono necessarie molte prove per dimostrarlo, poichè è certissimo, che nell' Epoca di Costantino oltre la rammentata magnificenza de' Templj erano moltissime le pratiche, alcune ricevute da Cristo, e dagli Apostoli, ed altre institui-

te a tempo opportuno dalla stessa Chiesa secondo le circostanze, tutte però molto acconcie ad eccitare negli spiriti dei sentimenti di viva Fede, di ferma Speranza, di accesa Carità, di vera Adorazione, di sincera Gratitudine, e di altre virtù verso il Datore di ogni bene, e rendere il Culto Divino più maestoso, e più degno della santità della Religione Cristiana. Tali certamente erano la frequente celebrazione del Divino Sacrifizio della Messa; la penitenza pubblica per alcuni delitti e così opportuna per contenere gli uomini nei loro vizj; e la privata, o sia Confessione auricolare, il cui uso non era tanto frequente a motivo del gran numero di Catecumeni, che differivano il ricevere il Battesimo; dilazione ripresa allora per molte ragioni dai SS. PP., e a poco a poco andata in disuso; l' uso per altro della Confessione auricolare in quel tempo è innegabile, imperciocchè lasciando da parte la decisione del Concilio Tridentino di non essere *una invenzione umana e che fino dal principio la Chiesa Cattolica l' ha osservata*, abbiamo le testimonianze lampanti di *S. Ireneo*, di *Tertulliano*, di *Origene*, e di *San Cipriano* sull' uso della medesima prima dell' Epoca di Costantino, ed è ancora manifesta dalle asserzioni di alcuni scrittori coetanei come *S. Jacopo di Nisibi* (1), che scrive: *Non conviene, che l' Uomo . . . arrossisca di confessare i suoi delitti . . ., a colui, che vi mostrerà le sue piaghe, applicherete la medicina della Penitenza. E se alcuno ha rossore di manifestare il suo male avvisatelo che non voglia nasconderselo, e dopo che ve lo avrà scoperto, non vogliate produrlo in pubblico*; di *Lattanzio*, il quale scri- [illegible] ven-

(1) *S. Jac. Nisib. Serm. 7. p. 2. edit. Rom. ann.* 1725.

vendo (1) contro i *Novaziani* insegna, che il distintivo della vera Chiesa è la Confessione de' peccati; e di *S. Atanagio*, che dice espressamente: *esaminiamo noi stessi se sieno sciolti i nostri legami per poter avvanzare sempre in meglio. Che se sciolti ancora non sono, mettetevi nelle mani de' Discepoli di Gesù, imperocchè vi sono di quelli, che ponno sciogliervi per quella podestà, che hanno ricevuta dal Salvatore.* Ommetto i testimonj concludenti di *S. Ambrogio*, di *S. Gregorio Nisseno*, e di *Basilio*, Scrittori che fiorirono sulla metà del Secolo IV contro quanto asserisce l' *Eybel* nel suo libercolo: *Cosa contengono li Documenti della Cristiana Antichità sopra la Confessione auricolare?* giustamente fulminato dal Sommo Pontefice PIO VI con un Breve particolare, con singolare rincrescimento de' Novatori, che lusingavansi che verrebbe rispettato il *Primo Luminate della Germania*, come essi sono soliti chiamarlo. Veggasi la Confutazione del libro dell' *Eybel* pubblicato in Roma nel 1787 opera dei Giornalisti Ecclesiastici di Roma, ed il *Muzzarelli*: Opusc. sulla Confessione.

Seguitando ad additare altre pratiche di quel tempo, oltre le mentovate erano in grande uso la Comunione Eucaristica; le Oblazioni, ossiano Collette: le sacre Vigilie, il canto de' Salmi, ed Inni: il Digiuno Quaresimale; le Preci, e Suffragj per i Defonti colla credenza del Purgatorio, come rilevasi da *Arnobio* (2), da *Lattanzio*, da *Eusebio*, da

(1) *Lact. de Instit. L. IV. cap.* 30.

(2) *Arnob. L. 4. de sant. Gent. Lact. Instit. L. 1. c. 21. Eus. V. C. L. 4. c. 60. Ath. p. 34. Basil. in Isai. 6. 6. Epiph. Heresi. 75. Ambr. Or. in fun. Theod. Greg. Nis. Or. de Dom.*

da *S. Atanagio*, da *S. Basilio*, da *S. Gregorio Nisseno*, e da *S. Ambrogio*, i cui testimonj tralascio per brevità, e soltanto riferisco quello di *Eusebio*, il quale così scrive dopo aver narrata la morte di Costantino. *Il popolo in gran folla si radunò insieme coi Sacerdoti non senza lagrime, e gran pianto, porgendo delle preghiere a Dio per l' anima dell' Imperatore, e siccome in questo facevano una cosa grata al Principe, e da esso lui bramata; così Dio mostrò verso il suo servo una amorevole providenza*. La Invocazione pure della Vergine Santissima, e dei Santi mediante l' uso delle Litanie, o siano supplicazioni, ed il culto delle sacre Reliquie come si ravvisa dagli scritti di *Lattanzio* (1), di *Eusebio*, di *S. Atanagio*, di *S. Basilio*, e di *S. Gregorio Nisseno*, e scelgo il testimonio di *S. Basilio*, il quale mette nella sua Liturgia la seguente preghiera diretta a Dio in bocca del Vescovo: *Santificate le nostre anime, ed i nostri corpi, datteci grazia di servirvi in santità tutti i giorni della nostra vita per intercessione della S. Madre di Dio, e di tutti i Santi, che vi hanno glorificato fino dal principio del Mondo*; e sul Salmo 115 scrive: *se qualcheduno moriva per le cerimonie della Legge Giudaica, il di lui corpo era tenuto in abbominazione. Per l' opposto se alcuno è stato ucciso per il nome di Gesù Cristo sono stimate preziose le sue reliquie. Nell' antica Legge era stato intimato ai Sacerdoti, ed ai Nazareni: non vi imbrattate toccando i morti: presentemente avviene tutto il contrario: chiunque toccherà le ossa di un Martire è fatto partecipe della santificazione, a motivo della grazia concessa al suo* cor-

(1) *Lact. Inst. L. 4. c. 27. Eus. Hist. Eccl. L. 6. c. 4. Athan. serm. de Deip. Basil. in Liturg.*

corpo. E nella orazione fatta in lode di *S. Giulitta* Martire si diffonde moltissimo sugli onori fatti al suo corpo, e sui grandi beni che arrecavano al Popolo le sue reliquie. Finalmente le Dedicazioni de' sacri Templj, le Omilie, le Processioni, le Benedizioni, le pubbliche Preghiere, e tante altre pratiche comuni a nostri giorni introdotte a poco a poco dalla Chiesa, come molto acconcie alla santificazione delle Anime, rigettate però dai Novatori, come ostacoli ai rei loro disegni, e che riuscirebbe cosa lunga rammentarle tutte, e rintracciarne la vera origine, e varietà secondo le circostanze. Le medesime furono già descritte anticamente dai *SS. Cirillo*, *Ambrogio*, *Gregorio Magno*, ed *Isidoro* da *Siviglia*, ed illustrate con molta accuratezza dai moderni Scrittori *Menard*, *Mabillon*, *Bona*, *Martene* (1), *Fleury*, *Morino*, *Benedetto XIV*, *Mamacchi*, *Andreuzzi*, e ultimamente dal *Nogbera*, dal *Muzzarelli*, e dall' *Azevedo* nei loro trattati pieni di erudizione sull' antica Disciplina, costumi de' primitivi Cristiani, sulle Pratiche della vera Chiesa, e sulla Liturgia.

Passiamo ora a dare una breve idea della polizia e governo della Chiesa. Nel tempo, che Costantino (dopo di aver riunito al suo Dominio tutte le Provincie del vasto Impero Romano) si studiava di promoverne la prosperità, sollevando i Sudditi dalle vessazioni sofferte, e pubblicando de' saggi regolamenti tutti tendenti al bene pubblico; prevalevasi opportunamente la Chiesa della prote-

zio-

(1) *Marten. de ant. Eccl. rit. Fleury Les Mœurs des Chret. Mabill. Lit. Gall. Menard. Le Sacram. de S. Greg. Mamacchi Costumi de' pr. Crist. Nogber. Rifless. sulle pratiche, Azevedo de Liturg. Muzzarelli Opusc.*

gione Imperiale per rivendicare i suoi diritti ricevuti dal suo Divino Istitutore, e stabilire saldamente la sua Gerarchia. Pronto il Principe a favorire non che secondare così giuste intenzioni, viene tosto dichiarato con un solenne Editto esente il Corpo del Clero Cattolico da ogni servizio, da tutti gli uffizj municipali, e da tutte le tasse, e contribuzioni personali; è riconosciuto altresì legittimo il diritto della Chiesa di possedere, onde restituiti sono di ordine Imperiale le Case, gli Orti, e gli altri fondi perduti durante la persecuzione: l'Imperadore aggiunge la formale dichiarazione, che sia lecito a qualunque de' suoi Sudditi il testare in favore della Chiesa. I Vescovi godono il privilegio di essere giudicati soltanto dai loro pari. Privilegio riconosciuto ultimamente dal Regnante di Francia *Luigi XVI* con Lettera dei 31 di Luglio del 1786 diretta ai Vescovi sull'affare del Card. *Luigi di Rohan*. Ascendevano essi allora al numero di mille, ed ottocento in circa, dalla spirituale, e legittima giurisdizione dei quali veniva amministrata la Chiesa Cattolica: mille di essi trovavansi nelle Provincie Orientali, ed 800 nelle Occidentali. L'estensione, ed i Confini delle loro Diocesi eransi in varie maniere accidentalmente stabiliti dallo zelo, e dall'incontro de' primi Missionarj, dai desiderj dei Popoli, e dalla propagazione del Vangelo. Lungo le rive del *Nilo*, e le Coste dell'*Africa*, e nell'*Asia Proconsolare*, e nelle Provincie meridionali della *Italia* eransi fondate in numero grande delle Chiese Vescovili, ma in numero molto minore nelle *Gallie*, e nella *Spagna*. Ogni Vescovo acquista un assoluto, ed irrevocabile diritto alla perpetua ubbidienza del Chie-

ri-

rico da esso ordinato, ed il Clero d'ogni Chiesa Vescovile colle Parocchie da esso dipendenti forma una costante, e regolare Società composta da più Sacri Ministri inferiori destinati al culto Divino. Sebbene tutti i Pastori godano di un'uguale indelebile carattere, alcuni però di essi occupano un luogo più distinto, ed alla dignità più eminente corrisponde maggiore autorità. Tali sono il *Romano*, l'*Alessandrino*, e l'*Antiocheno* a motivo di essere state fondate le loro Sedi dall'Apostolo *S. Pietro*; ed il Concilio *Niceno* nel Can. 6 risolve che l'*Alessandrino* abbia un poter uguale nell'*Egitto*, nella *Libia*, e nella *Pentapoli* a quello del *Romano*, e dell'*Antiocheno*, quello nell'Occidente, e questi nell'Oriente. Di questo Canone a torto si prevalgono i Protestanti, ed alcuni nemici arrabbiati della Sede Romana per negarle il Primato di onore non che di giurisdizione universale sopra tutte le Chiese; poichè ivi soltanto si discorre del diritto Patriarcale, comune alle tre mentovate Sedi, e non di quello privativo del Romano come Successore di *S. Pietro*, e Capo della Chiesa, il quale viene supposto come nell Esame Critico abbiamo di sopra osservato, e come è stato dimostrato ad evidenza da tanti eccellenti Scrittori Polemici, e ultimamente hanno risposto vittoriosamente alle apparenti ragioni dell'*Eybel* nel suo libricciattolo: *Cosa è il Papa* (1)? *Veith*, *Nogbera*, *Dunneville*, Ma-

(1) *Veith. Verid. Immag. del Prim. di S. Pietro. Nogbera al Libro: Cosa è il Papa. Dunneville Prediche Polemiche, Muzzarel. Opusc. sul primato del Papa. Bolgeni Esame Crit. della vera Id. della S. Sede. Tit. Cor. Perpen. Orat. de Rom. Pont. Princ.*

Mamacchi, *Dietterich*, *Marchetti*, *Cappellari* Mons. *Nani* Vescovo di Brescia, e massimamente la opera in 4 tometti: *Apologia di alcune verità Cristiane esposte in alcuni casi morali*. In Pantopoli 1789, ed il *Bolgeni* all'ombra del Primato che artifiziosamente presenta il *Tamburini* nel suo libercolo: *Idea della S. Sede*, onde inutile stimiamo il trattenerci a ragionare sulla vera intelligenza del citato Canone, che può vedersi fra gli altri in *Bellarmino*, *Becano*, *Natale Alessandro*, *Du-Mesnil*, e *Zaccaria* nell' *Antifebronio*, e nella Dissertazione Latina su questo punto, Veggasi pure il Breve di *Pio VI* che condanna solennemente il libriciattolo dell' *Eybel*. Soltanto aggiungo che negli 80 Canoni Arabici, e Caldaici creduti legittimi con grave fondamento da molti uomini dotti a motivo che nei 20 stimati autentici niente si contiene sulla celebrazione della Pasqua, sulla autenticità del libro di *Giuditta*, e sulla esclusione dei bigami da' sacri Ordini, cose tutte risolute dal Concilio, come asseriscono *S. Atanagio*, ed *Eusebio* della prima, *S. Girolamo* della seconda, e *S. Ambrogio* della terza, e che si leggono nei suddetti 80 Canoni: nel 39 per appunto si tratta del diritto del Romano Pontefice sopra tutta la Chiesa come Vicario di Gesù Cristo. I diritti, ed i privilegj de' tre mentovati Patriarchi erano di ordinare i Metropolitani nelle loro Diocesi; di convocare i Sinodi Patriarcali, di conoscere sulle Cause più gravi, di fare delle Leggi Ecclesiastiche, e di procurare che si dasse esecuzione ai Canoni nelle pro-

vin-

cipatu Vol. 1. Cappellari. Il trionfo della S. Sede, e della Chiesa. Nani. Il Romano Pontefice vero Vescovo di tutta la Chiesa universale.

vincie del Patriarcato. I Vescovi di *Gerusalemme*, e di *Costantinopoli* furono poi onorati della dignità, e prerogative de' Pariarchi. Gli Esarchi erano immediati nella dignità, e privilegi ai Patriarchi: seguivano poi i Metropolitani; i quali erano i Primati in ogni Provincia: La Chiesa adunata nel Niceno decide nel Canone IV che *Firmitas eorum quæ geruntur per unamquamque provinciam Metropolitano tribuatur Episcopo*; e nel VI. *Si quis præter sententiam Metropolitani fuerit factus Episcopus, hunc magna Synodus definiit Episcopum esse non oportere*, I diritti principali de' Metropolitani consistevano nell' Ordinazione de' Vescovi Suffraganei, nella convocazione de' Sinodi Provinciali, e presidenza ai medesimi: nel giudicare i Vescovi nei suddetti Sinodi; nella visita delle Chiese Vescovili; nel conoscimento delle Cause dei Vescovi, ed in parecchi altri, che riporta *Natale Alessandro*. Nella elezione di un Vescovo erano di ordinario proposti i Sacerdoti più esemplari del Clero, o de' Monasterj della Chiesa Vedova, come più adattati a governare quella greggia di cui ne aveano pieno conoscimento; l'elezione veniva fatta dai Vescovi col Metropolitano, e non di rado vi aveva parte il Popolo. I Parrochi ajutavano i Vescovi nella predicazione, e amministrazione dei Sacramenti, ed i Chierici erano allevati immediatamente sotto la ispezione dei Vescovi, ed erano esercitati per qualche tempo prima di passare da un Ordine Minore ad un altro. Comunemente ogni Vescovo nel governo della sua Chiesa non faceva cosa alcuna importante senza il consiglio dei principali del Clero, e qualche volta consultava pure il Popolo allorchè questo vi aveva interesse. Ri-

guar-

guardo agli affari generali i Vescovi delle Provincie radunavansi, e tenevano dei Sinodi. Questo era il Tribunale ordinario, dove tutti gli interessi dovevano terminarsi, e perciò erano celebrati frequentemente: nei casi dubbj, e di somma rilevanza ricorrevano al Romano Pontefice, e da esso lui attendevano la decisione, e dalle sentenze di questi Sinodi appellavano gli offesi al medesimo, come rilevasi chiaramente dalla lettera di *S. Basilio* a *S. Atanagio*: *Visum est mihi consentaneum ut scribatur Episcopo Romæ, ut quæ hic geruntur, consideret, & sententiam suam expromat*, e dalla lettera di *S. Atanagio* al Papa *Felice*: *Ob id vos, Prædecessoresque vestros Apostolicos videlicet Præsules in summitatis arce constituit, omniumque Ecclesiarum curam habere præcepit, ut nobis succurratis*. Veggasi su questo punto la eccellente Differtazione sul Concilio di Sardica: *L'autorità suprema del Romano Pontefice dimostrata da un solo fatto* dell' egregio Ab. *Marchetti*. La deposizione de' Vescovi era riservata alla Sede Apostolica, e questa non di rado spediva alcun Legato per giudicare a vista sulla vertenza. La frequente radunanza de' suddetti Sinodi colla dipendenza accennata de' Vescovi minori dai maggiori arrecava alla Chiesa de' veri vantaggi, che si potrebbero ancora promettersi ai nostri tempi, se fossero in vigore. Conservavasi tra i Pastori l'unione, e come abbiamo di sopra additato conservavasi pure l'uniformità della disciplina, e difficilmente si mostrava in pubblico l'errore, e se alcun Vescovo si dichiarava del partito de' Novatori dopo serie amonizioni veniva deposto. La Chiesa adunque in siffatte Assemblee esercita sola la sua giurisdizione sopra i suoi Ministri, de-

ci-

cide le loro differenze, e ne castiga i mancamenti. Nessun Laico ardisce d'ingerirsi nelle Cause Ecclesiastiche, e lo stesso Imperadore intende con orrore l'appello de' Vescovi Donatisti al suo Consistoro; ed esclama meravigliato: *Ricercano il mio giudizio* (1) *dovendo io essere giudicato da Dio..; il giudizio dei Sacerdoti deve esser riguardato con tanto rispetto come se fosse proferito da Dio*: ed ai libelli di accusa presentatigli nel Concilio Niceno risponde: *Voi siete Sacerdoti di Dio, ed avendo da lui potestà di giudicare di noi stessi; noi siamo al vostro giudizio sottoposti, e voi solo a quello di Dio. Voi dal medesimo Dio ci siete dati per Dii, ne conviene che l'uomo giudichi i Dei*. Questi sono i sentimenti del primo Imperadore Cristiano riguardo ai Sacri Ministri; di quel Principe che teste Idolatra rivestito era della carica di Pontefice Massimo con pieno potere sopra i riti, e ceremonie del Politeismo; appena però entra in conoscimento della vera Credenza, che rileva la sublimità dei dommi da non sottoporsi al Laicale giudizio; onde ben lungi dal voler dominare sulla Chiesa si stima Figlio rispettoso della medesima. Desso eziandio ratifica con una Legge il Giudizio de' Vescovi, ed ordina ai Giudici Secolari di eseguire immantinenti senz'appello i decreti Episcopali. E come scrive *Sozomeno* il suo rispetto alla Religione lo portò molt' oltre del convenevole, poichè accordò ai litiganti, che potessero appellare da' Tribunali Secolari al giudizio de' Vescovi, ed essere ancora giudicati direttamente dai medesimi, e la loro sentenza doveva prevalere a quelle degli al-

(1) *Ruf. L.* 1. *c.* 2. *Socr. L.* 1. *c.* 8. *Theod. L.* 1. *c.* 11. *Sozom. L.* 1. *c.* 16. *S. Greg. L.* 4. *Ep.* 75.

altri Giudici, ed acquistare tanto valore come se proferita fosse dallo stesso Imperadore. Mediante questa protezione furono allora molto rispettate le decisioni della Chiesa, e procacciaronsi i Vescovi una somma venerazione dai Laici, accoppiando essi alla sacra dignità le virtù Evangeliche: onde allora si viddero in concordia le due Potestà Spirituale, e Civile, rispettandosi vicendevolmente, gli Ecclesiastici, professando un vero distacco dagli interessi temporali erano davvero intenti al sacro lor Ministero; ed i Laici pieni di rispetto verso le sacre persone contenevansi dentro de' loro limiti. Quale sia stata poi la pratica della Chiesa intorno al Celibato de' Sacri Ministri tanto combattuto a' giorni nostri, e se sia vera la famosa Storia di *S. Pafnuzio* avvenuta nel Concilio Niceno, rimettiamo i Lettori all'egregio Ab. *Zaccaria*, il quale nelle sue due Opere sul Celibato da vero Soldato *Veterano* ha combattuti gloriosamente tanti sciocchi millantatori della verità, nascosta negli inconcludenti loro libercoli contro il Celibato che altro non sono, che inutili sforzi del loro infame libertinaggio, e pretesti per ingannare i Principi, allettandoli a impossessarsi de' ricchi Monasteri soggiorno de' Cenobiti, rappresentando loro il gran male che essi fanno alla popolazione, e progressi del commercio.

Resta soltanto per terminare il nostro abbozzo della Chiesa nell' Epoca di Costantino, che diciamo qualche cosa di una classe di persone, che allora incominciò a formar parte della medesima, ed in breve tempo si accrebbe ad un numero sì sorprendente, che per disprezzo scrive *Gibbon* di essi, che sopraggiunse *lo sciame de'* *Monaci*. Questi furo-

rono adunque i Professori de' Consigli Evangelici, ossia della vita Monastica. *Socrate*, *Sozomeno*, *Teodoreto*, *S. Girolamo*, *Rufino*, e *Cassiano* ci dipingono coi veri colori i ritratti di questi uomini superiori a se stessi nella totale rinunzia de' piaceri mondani. *Essi erano*, come scrive Fleury, *i veri Filosofi come sovente li chiama l' Antichità. Separavansi dal Mondo per meditare le cose Celesti non come gli Egiziani, nè come i Greci per contemplare gli Astri, ovvero i segreti della Natura. Rinunziavano al Matrimonio, ed alla società per sottrarsi dall' imbarazzo degli affari, e dalle tentazioni inevitabili nel commercio del Mondo, per orare, meditare i divini benefizj, ed i precetti della santa Legge, e purificare il loro cuore. Tutto il loro studio era la Morale cioè la pratica della virtù: appena parlavano: ascoltavano con docilità l' istruzioni de' loro anziani: parecchi non sapevano neppure leggere, e meditavano le scritture sulle lezioni, che avevano sentite. Nascondevansi dagli uomini per quanto potevano, intenti al lavoro delle mani dopo le ore di meditazione, ed il canto de' Salmi per non essere di aggravio ad alcuno, e fuggire l' ozio. Erano soggetti ad un Superiore sotto la giurisdizione de' Vescovi, formando uno stesso corpo col Clero, e non di rado si prendevano i più Santi tra i Monaci, per scriverli nel numero de' Sacerdoti, ed erano i Monasterj un fondo, in cui i Vescovi erano sicuri di trovare uomini pieni di Dio, e di zelo per la salute dell' anime.* Questa è l' idea, che ci resta de' primi Monaci, i cui Padri furono gli *Antonj*, i *Pacomj*, i *Macarj*, ed altri simili, e non è meraviglia, che informato Costantino della loro vita esemplare non che approvasse la loro condotta, ma

si raccomandasse eziandio all' orazioni del grande *Antonio*. Similmente ebbero principio allora i Monasterj delle Sacre Vergini, essendo stata fra le prime una Sorella di *S. Antonio*, e le quali in un gran numero consacraronsi al Signore, e come scrivono *S. Atanagio*, e *S. Girolamo* cantavano ogni giorno il Salterio, e meditavano le Misericordie di Dio, mantenendosi col lavoro delle mani. La vita di esse era così pura, così ritirata, e così santa, che riguardar le facea con rispetto da tutti, e la piissima Imperadrice *Elena* volle servirle a tavola in *Gerusalemme*, ove erasi formata una numerosa communità. Non mancò nemmeno a quella Epoca il lustro di più uomini eminenti in santità, poichè allora fiorirono i due *Alessandri* Vescovi l' uno di *Alessandria*, e l' altro di *Costantinopoli*, *Eustazio*, *Pasnuzio*, *Jacopo di Nisibi*, *Atanagio*, *Antonio*, ed altri, sebbene in dottrina oltre *Lattanzio*, *Eusebio*, *Atanagio*, *Osio* pochi fossero eccellenti, ma sotto la loro istituzione si formò la grande scuola di SS. PP. dei *Basilj* de' due *Gregorio Nazianzeno*, e *Nisseno*, degli *Ilarj*, degli *Ambrogj*, dei *Giovanni Crisostomi*, e di tanti altri, che avendo bevuto in quelle pure sorgenti di dottrina, e illustrato coi loro scritti tanto la Religione, essi soli bastano per dare una compita idea della santità della Chiesa nell' Epoca di Costantino il Grande.

Ma la presente Idea, siccome pure alcune delle opinioni dell' Esame Critico forse non incontreranno l' approvazione dell' Araldo de' Novatori l' Annalista Ecclesiastico di Firenze; io però metterò innanzi agli occhi dei Leggitori la regola, che ha inserito l' Ab. *Zaccaria* al Libro del Benedetti-

no *Jamin: Lettura Cristiana*, con cui deve regolarsi un saggio Lettore. (1) *Guai se nella Libreria deste luogo ai Libri lodati in certi sedicenti Annali Ecclesiastici .... piuttosto pigliate per regola, che vi dovete guardare dai Libri, che in questi Fogli troverete con somme lodi levati al Cielo, e potrete sicuramente appigliarvi a quelli che vi troverete depressi, malmenati, straziati*. Quanto per altro in acconcio sia un siffatto avviso se ne accorgerà chiunque a cui sia noto il zelo, che spinge la penna dell'illustre infaticabile sostenitore de' diritti della Chiesa l'Ab. *Zaccaria*, e la malignità di cui pregni sono gli Articoli dello sfrontato satirico Annalista. Nemmeno posso io promettermi quella dei moderni Riformatori i quali nel mentre che millantano nelle loro novità un sincero desiderio di richiamare la Chiesa alla santità dei primi felici Secoli, e piangono affettatamente e artifiziosamente la oscurità e tenebre del presente, le fanno allo stesso tempo la più crudel guerra, facendo man bassa sopra i suoi sacri diritti, e incontrastabili prerogative, e sopra le pratiche religiose che sono state sempre mai un vero sostegno della pietà Cristiana, e molto più si sforzano a rompere l'unità Cattolica, costituendo i Vescovi independenti affatto dal Capo visibile della Chiesa affine di introdurvi l'anarchia, e sulle ruine del Sacerdozio esaltare le Podestà Laiche al rango delle Deità. Ma se cotali disegni sieno uniformi allo spirito del Cristianesimo che regnò nell'epoca, o sia nel secolo di Costantino, dall'idea da noi abbozzatane potrà chiunque di leggieri ravvisarlo.

(1) *Jamin lett. Crist.*

FINE.

INDICE DE' CAPI CONTENUTI NEL TOMO SECONDO.

LIBRO SESTO.

INDICE

DELL' ESAME CRITICO.